BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

RECATA IN ITALIANO

DA JACOPO NARDI

AGGIUNTI

I SUPPLIMENTI DEL FREINSHEMIO

NUOVAMENTE TRADOTTI

DA FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME VII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

DELLA QUARTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Aminandro re degli Atamani ricupera la paterna eredità — Domanda la pace ai Romani — Ambasceria degli Etoli a Roma — Guerra contra di essi — Gli Etoli ottengono la pace.

Mentre che si guerreggiava con Antioco in Asia, 563 non erano anco in Etolia state le cose pacifiche, ed il principio del movimento era nato dalla Nazione degli Atamani. L'Atamania in quel tempo, cacciato Aminandro, era tenuta con le guardie sotto

il governo dei Prefetti del re Filippo, i quali per la loro superba e poco costumata signoria avevano fatto desiderare il reggimento di Aminandro, a cui (essendo egli allora in Etolia) per lettere di suoi amici che l'avvisavano del male stato dell' Atamania, fu data speranza di racquistare la signoria. Onde i messaggi furono da lui rimandati in Argitea, ai principali della Terra (perchè questa è il Capo di tutto il reame), per vedere di certificarsi abbastanza degli animi dei cittadini, e a dar notizia com'ei verrebbe in Atamania con l' aiuto degli Etoli, e con gli scelti (i quali sono il Consiglio della Nazione) e con Nicandro Pretore. E poich'ei vide i suoi apparecchiati a fare ogni cosa, li fece avvisati, in che dì egli entrerebbe con l'esercito nell' Atamania. Da principio i congiurati contra le genti de' Macedoni furono solamente quattro. Costoro si presero in aiuto sei compagni per uno: poscia confidando poco nel numero picciolo (il quale è più atto a tener la cosa segreta che a farla), aggiunsero un altro numero eguale al primo. Così essendo fatti cinquantadue si divisero in quattro parti; una parte n' andò in Eraclea, un'altra a Tetrafila, ove soleva esser guardata la pecunia del Re, la terza a Teudoria, la quarta in Argitea; ed in cotal maniera si accordarono, che da principio dovessero (come se fossero venuti per faccende private) praticare quietamente in piazza, ed in un giorno determinato ragunassero tutto il popolo a cacciare dalle Rocche le guardie dei Macedoni. Venuto il giorno deputato, Aminandro con mille Etoli si trovava in su i confini; e secondo l'ordine dato, di quattro luoghi ad un tratto furono cacciate le genti de' Macedoni, e mandate lettere per ogni

parte per l' altre città, che si dovessero liberare dalla violenta signoria di Filippo, e rimettere Aminandro nel suo paterno e legittimo Stato; onde li Macedoni furono cacciati da ogni parte. La Terra di Teio, avendo Zenone il Capitano della guardia intercetto le lettere, ed avendo occupato la Rocca con le genti del Re, essendo assediato, fece difesa pochi giorni; alla fine anche quella Terra fu data al Re, e tutta l' Atamania era tornata a sua ubbidienza fuor che il castello Ateneo, posto sotto i confini della Macedonia.

Filippo udita la ribellione di Atamania, partitosi con seimila armati, con gran velocità venne a Gonfi; e lasciata ivi la maggior parte dell' esercito, perchè non sarebbero stati atti a sì lungo cammino, con duemila pervenne ad Ateneo, il quale solo era in mano delle sue genti: e quindi avendo tentato i più vicini, essendosi facilmente accorto, tutto l' altro paese esser nemico, si ritirò a Gonfi, e con tutte le genti insieme tornò in Atamania. Di poi mandò Zenone con mille fanti innanzi ad occupare Etopia, luogo opportuno, soprastante alla città di Argitea, il quale come vide essere in poter dei suoi, egli s'accampò intorno ad un Tempio consagrato a Giove. Ivi, essendo stato ritenuto un dì da una grandissima tempesta, si mise l' altro dì a cammino per la volta di Argitea, ed essendo per via, incontanente si scopersero gli Atamani, scorrendo sopra i colli soprastanti alla via. Alla vista de' quali si fermarono le prime insegne, e per tutto l' esercito nacque grandissimo spavento e scompiglio; considerando ciascuno per sè stesso quel che potesse accadere se l' esercito loro scendesse nel fondo di quelle valli.

Questo viluppo fece che il Re (il quale desiderava passare in fretta avanti , se l' avessero tutti seguitato) fu costretto a richiamare i primi , e ritornar con tutti per la medesima via ch' essi erano venuti. Gli Atamani primieramente gli andavano seguitando dietro qualche spazio : ma poichè gli Etoli si unirono seco , lasciarono quelli , che infestassero i Macedoni dalle spalle , ed eglino si sparsero intorno , circondandoli dalle bande : alcuni correndo per traghetti e per le vie più corte passando innanzi , presero il passo. Onde fu tanto il terrore che ne presero li Macedoni , che il viaggio loro fu più tosto simigliante a genti che fuggissero, che a guisa di cammino ordinato: e così avendo lasciato per la via molte armi e persone , passarono il fiume. Qui fecero fine di seguitargli, e quindi sicuramente se n' andarono i Macedoni a Gonfi , e poi in Macedonia. Gli Atamani e gli Etoli concorsero da ogni parte a disfar Zenone ed i mille soldati ch' erano in Etopia. I Macedoni , confidando poco nella fortezza del luogo, partiti da Etopia, salendo, si ritirarono sopra un monte più erto e dirupato da ogni parte. Onde gli Atamani , avendo trovato da più luoghi la salita, li cacciarono per le balze , e non trovando essi le vie da fuggire parte ne presero , e parte ne uccisero, e molti per paura da' luoghi dirupati si precipitarono ; sicchè pochi scampati con Zenone si tornarono al Re.

L'altro dì si fece triegua, per poter seppellire li morti. Aminandro, avendo ricoverato lo Stato, mandò a Roma Ambasciadori al Senato, ed agli Scipioni in Asia, i quali dopo il gran fatto d'arme con Antioco dimoravano in Efeso, domandando pace, e scu-

sandosi che mediante il favore degli Etoli, avesse racquistato il regno paterno, ed accusando Filippo. Gli Etoli dell'Atamania andarono in Anfilochia, e di volontà della maggior parte ridussero tutta la Nazione a loro ubbidienza. Ricuperata Anfilochia (percioechè già era stata degli Etoli), con la medesima speranza passarono in Aperanzia; e quella ancor per la maggior parte senza combattere venne sotto la loro giurisdizione. I Dolopi non erano mai stati sudditi degli Etoli, ma erano dello Stato di Filippo. Costoro da prima presero l'armi; ma intendendo poi gli Anfilochi tener con gli Etoli, e Filippo essere stato cacciato dell' Atamania, e l' uccisione delle sue guardie, ancora eglino si ribellarono da lui, e si dierono agli Etoli. Da' quai pòpoli essendo intorno circondati, e credendosi gli Etoli oramai esser sicuri da' Macedoni, ecco che venne la voce, come Antioco era stato sconfitto in Asia da' Romani. Nè molto poi tornarono da Roma i loro Ambasciadori senza speranza di pace, dicendo che già Fulvio Console aveva passato il mare con l' esercito. Spaventati per tanto da queste cose, non avendo pensatò punto alla guerra, prima che l' avessero in su le porte, mandarono Ambasciadori tutti i Capi della Nazione a Roma, a fare l' ultimo sforzo d' impetrar la pace, avendo prima procacciato, che da Atene e da Rodi vi si mandassero Oratori, acciocchè mediante l'autorità e grazia di quelle città, i prieghi loro tante volte rifiutati avessero più facile entratura col Senato. Aveva Fulvio già passato l' esercito, e giunto in Apollonia, consultava coi Capi degli Epiroti, ond' ei dovesse cominciar la guerra. Agli Epiroti piaceva che si manomettesse l' Ambracia, la quale allora si era unita

con gli Etoli, allegando: che venendo gli Etoli a difenderla, all' intorno erano larghe campagne da far fatti d'arme: e s'essi schifassero la battaglia, il combatterla non esser malagevole, essendo la copia della materia per fabbricare gli argini e gli altri lavori, vicina e presta; ed Aretonte, fiume navigabile, atto a condurre ogni cosa, correre lungo le mura della città, e la state esser già comoda a far fatti. Con queste ragioni persuasero al Console, che per lo Epiro andasse ad Ambracia. Essendo per tanto il Console venuto alla Terra, gli parve che il combatterla fosse cosa di grande opera: perciocchè Ambracia è posta a piè di un poggetto molto aspro: gli abitatori lo chiamano Perrante: la città dalla parte che le mura si distendono verso il piano ed il fiume, riguarda il Ponente; e la Rocca, la quale è posta sul poggetto, riguarda il Levante. Il fiume Aretonte, che viene di Acarnania sbocca in un golfo di mare, dal nome della città vicina chiamato Ambracio, ed oltra che quindi il fiume la fortifica, e quinci i monti, ella è ancor fasciata di un fortissimo muro che gira intorno poco più di tremila passi. Fulvio pose nel piano due campi, lontano l'uno dall'altro picciolo intervallo, e fece una bastia in un luogo alto a dirimpetto della Rocca, apparecchiandosi di congiugnere tutti cotali lavori insieme con fossi e steccati, acciocchè agli assediati non fosse libera l'uscita dalla città, e di fuora non rimanesse via da mettervi soccorso. Alla fama dell'assedio di Ambracia si erano già ragunati gli Etoli a Strato, per comandamento del Pretore Nicandro, ed indi ebbero da prima in animo di venire con tutte le genti a tor via l'assedio; ma poichè videro

la città già in gran parte essere intorniata di lavori, e di là dal fiume in luogo piano esser posto il campo degli Epiroti, parve loro da divider le genti. Eupolemo con mille fanti espediti andò verso Ambracia, e per le munizioni non ancora insieme congiunte, entrò nella città. Nicandro aveva in disegno da prima col rimanente delle genti d'assaltar di notte il campo degli Epiroti, non potendo quegli avere molto agevolmente aiuto da' Romani, per essere il fiume in mezzo: poscia parendogli l'impresa di troppo pericolo, s'ei fosse sentito da' Romani, e di non si poter ritrarre a salvamento, sgomentandosi di quel disegno, si rivolse con l'esercito a saccheggiare l'Acarnania. Il Console, avendo già compiuto di serrare la città intorno, e le macchine preste per accostarle alle mura, diede l'assalto alla Terra da cinque bande ad un tratto. Nel piano ov'era più agevole l'accostarsi da tre luoghi l'uno dall'altro egualmente distanti, ed ove chiamano il Pirreo, accostarono i mantelletti. Nel quarto, a dirimpetto del Tempio di Esculapio, e nell'ultimo, contra la Rocca e con gli arieti batteva le mura, e con pertiche e con falci di ferro strisciava i merli di quelle, tenendole nette di difensori. I terrazzani da principio furono assaltati da gran terrore al primo aspetto de' colpi grandi delle macchine che con tanto strepito colpivano le mura; veduto poi quelle far buona retta fuor di loro credenza, ripreso di nuovo animo, e con certi legni lunghi congegnati da potergli abbassare ed alzare, di su le mura percuotevano le coperte degli arieti, con pesi grandi di piombo o di pietra contrappesati, o con durissimi ceppi, e gettando uncini e falci di ferro a guisa d'ancore, e dalla parte di dentro alle

mura, ritirandole in alto, rompevano il legname degli arieti; ed oltra di ciò con gli assalti di notte infestavano le guardie delle macchine, e di giorno i soldati ch'erano alle poste con gran tumulto e spavento.

Essendo le cose di Ambracia in tale stato, gli Etoli erano dal predare l'Acarnania ritornati a Strato. Dopo questo, avendo Nicandro Pretore preso animo di levare l'assedio di Ambracia con una animosa impresa, mandò di notte tempo nella Terra un certo Nicodamo con cinquecento fanti, e compose con esso qual notte, ed in che tempo di quella, essi di dentro assaltassero i lavori fatti da'Romani, ed egli di fuora eccitasse romore nel campo, pensando che con sì fatto doppio tumulto, accrescendo di notte la paura, si potesse far qualche effetto memorabile. E Nicodamo, nel profondo della notte, avendo ingannato parte delle guardie, e parte valorosamente sforzato e passato la tela delle sbarre e de'ripari fatti, passò dentro alla Terra, ed aggiunse agli assediati alquanto di speranza ed animo a mettersi a fare ogni cosa; e così venne la notte ordinata. Onde secondo che s'erano convenuti, egli assaltò incontanente l'opere ed i lavori fatti: la quale impresa poi fu di maggior audacia che frutto; perciocchè dal lato di fuora non vi s'aggiunse forza alcuna, o perchè il Pretore degli Etoli rimanesse per paura, o perchè gli paresse meglio dar soccorso agli Anfilochi, di nuovo venuti nella sua amicizia: i quali Perseo figliuolo di Filippo, mandato a racquistare la Dolopia e l'Anfilochia, strigneva grandemente. I lavori fatti da'Romani (come è detto di sopra) erano in tre parti davanti al Pirreo, le quali gli Etoli

assaltarono tutte ad un tratto, ma non coi medesimi apparecchi e forze: alcuni portando facelline, ed altri stoppa e pece ed aste ardenti da lanciare: sicchè tutta la schiera riluceva di fiamme, e nel primo assalto conquisero molte delle guardie; ma poichè il romore n'andò in campo, e fu dato il segno dal Console, presero l'armi, e da tutte le porte ad un tratto corsero a dare aiuto. In un luogo solamente si combattè col ferro e col fuoco: negli altri due avendo gli Etoli minacciato, più tosto che combattuto, alla fine si partirono, lasciando l'impresa fatta in vano. La battaglia grande s'era ridotta in un luogo, ove due capitani Eupolemo e Nicodamo, confortavano i combattenti da due diverse parti, ed erano sollevati quasi da certissima speranza, che Nicandro tosto avesse a sopraggiugnere secondo l'ordine dato, e dovesse assaltare i nemici alle spalle. Questa cosa sostenne alquanto gli animi de' combattitori: ma poichè da' suoi non era fatto loro alcun cenno di soccorso, vedendo moltiplicarsi addosso i nemici ed essere abbandonati, combattevano con minor fierezza; tanto che finalmente lasciata l'impresa, potendo appena aver sicura la ritirata, fuggendo furon rimessi nella Terra, avendo però arso una parte de' lavori fatti, ed ammazzato alquanto maggior numero de' nemici che non erano morti di loro. Ma se la cosa fosse stata eseguita secondo l'ordine dato, non era punto dubbio, che da una parte non si fossero sforzate e guaste le munizioni, con grande uccisione de' nemici. Gli Ambraciensi, e quei tanti Etoli ch'erano dentro, non solamente abbandonarono l'impresa di quella notte, ma ancora nel resto del tempo furon più lenti a sottentrare i peri-

coli, come abbandonati e traditi dagli amici medesimi: tanto che già niuno (come prima) usciva a manomettere le poste del campo: ma standosi su le mura e su le torri, combattevano al sicuro.

Perseo, com'egli udì la venuta degli Etoli, levato l'assedio dalla città ch'ei combatteva, avendo solamente messo a sacco il contado, si partì di Anfilochia e tornossi in Macedonia, e gli Etoli furono costretti a ritornarsene, per esser messa in preda tutta la loro maremma: perchè Pleurato re degl'Illirici, essendo entrato nel golfo di Corinto con sessanta lembi, presi in compagnia più navilii della parte degli Achei, dava il guasto a tutta la riviera dell'Etolia. Contra i quali essendo stati mandati mille Etoli, secondo che detta armata costeggiava per porre in terra, attraversando per più corti traghetti il paese, lor si opponevano al rincontro in sul lito. Ed intanto i Romani intorno ad Ambracia avevano, con gli arieti percotendo in più luoghi, sfasciato di mura in qualche parte la Terra: nondimeno non potevano entrar dentro; imperocchè dai terrazzani con la medesima prestezza era rifatto un nuovo muro in luogo dell'abbattuto; e gli armati, stando su le ruine, erano alla Terra come ripari. Onde non riuscendo al Console la cosa con la forza manifesta, si mise a fare nascosamente una mina sotto terra, avendo prima coperto il luogo di sopra con mantelletti, sicchè non si vedesse; e, lavorando dì e notte, non solamente cavando sotto, ma portando fuor della cava la terra, qualche poco ingannarono il nemico: ma apparendo in un tratto il monte della terra cavata, diede indizio ai terrazzani dell'opera. I quali

temendo che già non fosse fatta sotto la via alla città, si misero a fare dal lato di dentro una fossa attraverso dirimpetto al luogo di fuori coperto dai mantelletti, della quale, come la profondità fu tanta, quanta poteva essere il piano del fondo della fatta mina, fatto far silenzio accostando l'orecchie alla terra, stavano ad ascoltare, onde si sentisse lo strepito de' cavatori. Il quale udito, apersero incontanente una via diritta insino alla mina: nè fu cosa di grande opera, perchè in un momento pervennero al voto, essendo stato messo il muro da' nemici su i legni in puntelli. Ivi lasciando il lavorare, essendo dalla fossa aperta l'entrata nella mina, prima coi ferramenti, i quali avevano lavorando adoperati, cominciarono a combattere, poi prese l'arme, prestamente fecero insieme sotto terra battaglia, la quale cominciò poi ad esser più lenta, riturando eglino, ov'essi volevano, agevolmente la cava con cilicci, o con legname a guisa di porte, ed altre cose in fretta opposte a' nemici. Fu trovata anche una cosa nuova e non di grande opera, contra quei ch'erano nella mina, e ciò fu un doglio forato nel fondo in più luoghi con fori, ove si potesse mettere comodamente una mezzana cannella di ferro, ed il coperchio del vaso era parimente di ferro. Questo così fatto doglio pieno di sottilissima piuma misero eglino con la bocca volta verso la cava, e fuora de' fori del coperchio del doglio sportavano aste lunghe, che chiamano sarisse, per tenere i nemici lontani; ed avendo adattato un mantice da fabbri alla bocca della detta cannella, soffiando, accendevano alcuni pochi carboni di fuoco mescolati con la piuma in detto vaso; onde uscendo non solamente grandissima quantità di fu-

mo, ma puzzolente, pel cattivo odore dell'abbruciata piuma: ed avendo ripieno tutta la cava, non era alcuno, che a starvi appena potesse punto durare. Essendo le cose intorno ad Ambracia in cotale stato, Fanea e Damotele, Oratori degli Etoli, vennero al Console, con mandato libero di tutta la Nazione. Imperocchè il Pretore di quelli vedendo da una parte esser combattuta la città di Ambracia, dall'altra esser dalla nemica armata molestate tutte le maremme, l'Anfilochia e la Dolopia esser predate e guaste da' Macedoni, nè gli Etoli ad un tratto esser bastanti a soccorrere in tanti luoghi, ragunato il Concilio, consultò coi Capi degli Etoli, quel che s'avesse a fare. Tutti convennero in questo: che si chiedesse la pace con patti ragionevoli, potendo averli, se non, almeno tollerabili; allegando che la guerra era stata presa su la speranza di Antioco, ma vinto quello per mare e per terra, e come fuor del Mondo cacciato di là dal monte Tauro, che speranza si poteva egli più avere di sostenere la guerra? Per tanto facessero Fanea e Damotele come in cotal caso giudicassero essere secondo la fede loro e la comune utilità degli Etoli: posciacchè dalla fortuna non era stato lasciato lor modo da prendere altro partito, nè da fare d'altra cosa elezione. Essendo per tanto mandati gli Oratori con tali commissioni, pregarono il Console, che perdonasse alla città, ed avesse misericordia di quella Nazione già pure amica e collegata, non volevano dire dall'ingiurie, ma certo dalle miserie, costretta ad impazzare, soggiugnendo: non avere però gli Etoli meritato più di male in quella guerra di Antioco, che prima avessero meritato di bene, quando si combattè con Filippo; e come allora essi non furono

rimeritati largamente così non esser convenevole che fossero ora gastigati smisuratamente. A questo rispose il Console: che gli Etoli erano consueti di chieder la pace piuttosto spesso che daddovero, e perciò nel domandare la pace imitassero Antioco, il quale essi avevano tirato nella guerra: con ciò fosse cosa ch' ei non avesse ceduto solamente alla possessione di quelle poche città, della libertà delle quali s' era da principio combattuto, ma di tutto il ricco regno dell' Asia, dal monte Tauro in qua; e però non ascolterebbe gli Etoli trattare della pace, se non disarmati. Per tanto era necessario, ch' essi gli dessero prima l' armi ed i cavalli in suo potere, e mille talenti d' argento al popolo Romano, della qual somma la metà s' annoverasse al presente, s' essi volessero avere la pace; e che nella confederazione aggiugnerebbe ancor questo, ch' essi fossero tenuti avere i medesimi amici e nemici che il popolo Romano. Alle quali cose, e perchè elle erano gravissime, e perchè conoscevano gli animi indomiti ed ostinati de' loro medesimi, senza far risposta, si tornarono a casa, per domandare di nuovo il Pretore e gli altri Capi quel che fosse da fare, mentre che ancora erano in loro stesso arbitrio. I quali furon mal veduti e ripresi con molti rimbrotti, ch' essi prolungassero la cosa. Tornando adunque ad Ambracia, con ordine d' accettare ogni ragione di pace, essendo messi in mezzo da un' imboscata degli Acarnani su la strada, con i quali facevano guerra, furono presi e mandati in prigione a Pirreo. Questa cosa fece indugiare la pace: trovandosi appresso il Console gli Ambasciadori degli Ateniesi e dei Rodiani, i quali erano venuti a pregarlo, ed Aminandro ancora, re

degli Atamani, che sotto la fede era venuto in campo, essendo in molto maggior pensiero per li fatti di Ambracia, ov' egli era stato il più del tempo del suo esilio, che per gli Etoli; e da costoro essendo certificato il Console del caso degli Ambasciadori, comandò che fossero dal Pirreo condotti a lui: dopo la venuta de' quali si cominciò a trattar della pace. Aminandro attendeva sollecitamente a quello che massimamente era sua impresa; ciò era d' indurre quei di Ambracia al darsi. Questo riuscendo poco mediante il parlamentare coi principali della Terra dalle mura, di licenza del Console, entrato nella Terra, parte col consiglio, parte co' prieghi, ottenne che si rimettessero alla discrezione de' Romani; e Caio Valerio, fratello di madre del Console, e figliuolo di Levino (il quale fu il primo che pe' Romani conchiuse la Lega con quella Nazione), aiutò egregiamente gli Etoli. Gli Ambraciensi apersero le porte, avendo prima pattovito che gli aiuti degli Etoli se n' andassero salvi; e poscia acconsentito di pagare cinquecento talenti Euboici, dei quali dugento ne pagassero al presente, e trecento in sei anni, ed in sei paghe egualmente: rendessero i prigioni e li fuggitivi a' Romani, e non facessero città alcuna della sua giurisdizione, la quale fosse stata presa per forza da' Romani, o volontariamente venuta in loro potere, dopo che Tito Quinzio passò in Grecia; e che l' Isola Cefalonia s' intendesse fuora di tale capitolazione. Ancora che queste cose fossero alquanto più leggiere, che non era stata la loro speranza, domandando gli Etoli di riferirle al Concilio, fu loro conceduto. Una picciola disputa e differenza che s' ebbe delle città, li tenne alquanto sospesi; imperocchè essendo quelle

state già della loro giurisdizione, ne avevano dolore, come s'elle fossero smembrate dal corpo proprio: nondimeno tutti ad una voce deliberarono, che la pace s'accettasse. Gli Ambraciensi diedero in dono al Console una corona di centocinquanta libbre d'oro. Così furono tolte tutte le statue di bronzo e quelle di marmo, e le tavole dipinte ed altri ornamenti, de' quali Ambracia era più adorna che l'altre città: imperocchè ivi era stata la residenza principale del re Pirro, e fuor di quelle non fu tocca, o guasta cosa alcuna.

Partito poi il Console d'Ambracia, ed entrato fra terra nella Etolia, s'accampò alla città di Argo degli Anfilochi, la quale è lontana ventidue miglia da Ambracia, e là vennero finalmente gli Ambasciadori degli Etoli, maravigliandosi già il Console dell'indugio. Come egli intese tutta la Dieta degli Etoli aver approvato la pace, avendo lor comandato che andassero a Roma al Senato, e conceduto agli Ateniesi ed a'Rodiani, che ancora essi andassero a pregar per quegli, e dato loro Caio Valerio suo fratello che andasse con loro, egli passò in Cefalonia. Giunti a Roma, trovarono l'orecchie de' Senatori essere state già occupate dalle calunnie del Re Filippo, il quale per suoi Ambasciadori, e per lettere, facendo querimonia essergli stata tolta la Dolopia, l'Anfilochia e l'Atamania, e cacciate le sue guardie, ed ultimamente il figliuol suo Perseo essere stato cacciato di Anfilochia, aveva ritirato e svolto il Senato dall'udire i prieghi degli Etoli. I Rodiani nondimeno e gli Ateniesi furono uditi con attenzione, e l'Oratore ateniese Leonte figliuolo d'Icesia, si dice anche aver commosso assai gli animi con la sua elo-

quenza. Il quale, usando una divolgata similitudine, agguagliava la moltitudine degli Etoli al mar tranquillo, che fosse poi stato commosso da' venti; e diceva quando essi erano nell'amicizia de' Romani, partecipando della tranquillità d'essi anche eglino essere stati quieti. Ma poichè Toante e Dicearco aveano cominciato a guisa di venti a soffiare dall' Asia, e Meneta e Damocrito dall'Europa, allora esser nata quella tempesta grandissima, la quale finalmente gli aveva sospinti a percuotere in Antioco, come in uno scoglio. Furono appresso gli Etoli assai malmenati e straziati: alla fine pur tanto fecero, che si venne alle condizioni della pace, le quali furono di questo tenore: conserverà la Nazione degli Etoli per l'avvenire, senza froda, l'Imperio e maestà del popolo Romano (1); nè lascerà passare pe' suoi confini alcuno esercito che sia condotto contra i compagni ed amici di quelli: nè gli darà alcuno aiuto, ed avrà i medesimi nemici che il popolo Romano, e contra quei piglierà l'armi e parimente farà guerra con essi. Renderà i ribelli, i fuggitivi ed i prigioni a' Romani, ed a' compagni e collegati loro, fuor che quelli (se alcuno ve ne fosse) che presi una volta, e poi tornati a casa, fossero stati un' altra volta presi, o se alcuni fossero stati presi in quel tempo ch'essi erano nemici de' Romani, quando gli Etoli erano tra gli aiuti e soldati Romani; gli altri tutti, quei che si troveranno tra lo spazio di cento giorni, senza in-

(1) Nel Nardi leggesi: *Conserverai, o nazione degli Etoli... nè lascerai ec.* Ho sostituita la terza alla seconda persona, parendomi che giovi conoscere minutamente queste formole solenni colle quali i Romani dettavano leggi ai vinti. *Imperium... conservato sine dolo malo etc.*

ganno o froda alcuna, sieno rappresentati avanti al magistrato de' Corcirei, e di quei che non si trovassero, qualunque poi si trovasse, incontanente sia restituito. Darete appresso quaranta statichi ad elezione del Console romano, non minori d'anni dodici nè maggiori d'anni quaranta, nè sarà statico, o Pretore, o Prefetto di cavalieri, o Cancelliere, ovvero scrivano pubblico, o alcuno altro, che sia stato altra volta statico appresso de' Romani. La Cefalonia s'intenda esser fuori di tali capitoli di pace. Della somma della pecunia, nè dei pagamenti di quella, non si alterò cosa alcuna di quanto s'era convenuto col Console: fu ben conceduto, che in vece dell'argento, volendo, potessero dar oro (e così convennero), purchè la moneta dell'oro valesse dieci di quelle d'argento: ed appresso, che quelle città, contadi ed uomini, che fossero qualche volta stati della giurisdizione degli Etoli, e quei di loro, che nel Consolato di Tito Quinzio e di Gneo Domizio, ovvero dopo il Consolato di essi, o soggiogati dall'arme, o volontariamente fossero venuti all'ubbidienza dei Romani, non dovessero essere ricevuti dagli Etoli, e gli Eniadi con la loro città e contado fossero degli Acarnani. Con sì fatte leggi si fece l'accordo con gli Etoli.

CAPITOLO II

Il Console Manlio si apparecchia alla spedizione nella Gallogrecia — Poi si converte a soggiogare le genti dell'Asia — Origine dei Galli — Orazione di Manlio — Sua prima vittoria.

Non solamente nella state medesima, ma quasi nei medesimi dì che da Marco Fulvio Console furono fatte queste cose, Gneo Manlio, l'altro Console, fece guerra in Gallogrecia: il che io comincerò ora a narrare da principio. Il Console venne ad Efeso nell'entrata di primavera, ed avendo ricevuto le genti da Publio Scipione, e rassegnato e purgato l'esercito, ebbe parlamento coi suoi; nel quale avendo lodata la virtù d'essi, che in un solo fatto d'arme avessero finito la guerra con Antioco, li confortò all'impresa della nuova guerra coi Galli, perchè avessero portato aiuto ad Antioco, e fossero di così fiera natura, che invano si sarebbe rimesso Antioco di là dal monte Tauro, se non s'abbattesse la potenza dei Galli. Soggiunse poi di sè stesso alcune poche cose, non vane nè fuor di misura. Lietamente per tanto, e con universale attenzione i soldati udirono il Console, credendo li Galli fossero stati parte delle forze di Antioco, ed essendo lui superato, che le forze di quelli per sè stesse, avessero ad essere di poco momento: ed al Console pareva, che l'assenza di Eumene non fosse cosa opportuna (il quale allora era a Roma), come persona bene informata dei siti e degli uomini del paese, ed a cui massimamente appartenesse l'abbassa-

mento del poter dei Galli. Fece adunque venire da Pergamo Attalo fratello d' esso, confortandolo a pigliar seco insieme la guerra, e promettendo egli l' opera sua e dei suoi, ne lo rimandò a casa a ragunare le genti; e pochi dì poi, essendosi il Console partito da Efeso, Attalo lo riscontrò a Magnesia con mille pedoni, avendo commesso al fratello Ateneo che lo seguitasse con l' altre genti, lasciando la guardia di Pergamo a quei ch' ei credeva essere fedeli a sè ed al fratello. Il Console, avendo commendato il giovane, entrato in cammino con tutte le genti, alloggiò sul fiume Meandro; perchè non si potendo guadare, bisognava ragunare le navi per passare di là l'esercito. Avendo passato il fiume, pervennero a Jerancomen. Era ivi un Tempio di Apolline di gran religione, e l' Oracolo; e si diceva, che i Sacerdoti rendevano le sorti con versi assai eleganti. E quindi con un altro alloggiamento si venne al fiume Arpaso, ove vennero gli Ambasciadori mandati dagli Alabandi, acciocchè il Console con la sua autorità o con l' armi riducesse alla usata ubbidienza un castello che s' era ribellato: ed al medesimo luogo venne Ateneo fratello di Eumene e di Attalo, con Leuso Cretense e Corrago di Macedonia: e menarono seco mille fanti di diverse nazioni, e trecento cavalli. Il Console, avendo mandato un Tribuno con alquante genti al detto castello, e presolo per forza, lo rendette agli Alabandi: ed egli senza punto uscir di strada, s' attendò con le genti presso ad Antiochia sul fiume Meandro. Il fonte di questo fiume è sopra a Celene, e la città di Celene fu già il Capo della Frigia. Partironsi poi quindi gli abitatori vecchi, e posero una colonia

non lontano dall' antica Celene: ed alla nuova città fu posto nome Apamea da Apamea sorella del re Seleuco: ed il fiume Marsia, il quale nasce non molto discosto dal fonte di Meandro, si mescola poi con quello: e la fama tien per vero che Marsia combattè in Celene col suono della zampogna con Apolline. Il Meandro, nascendo nella sommità del monte ov' è la Rocca di Celene, e correndo pel mezzo della città, distendendosi prima per la Caria, e poi per la Jonia, mette in quel golfo di mare, il quale è tra Priene e l' Isola di Mileto. Seleuco figliuolo di Antioco venne al Console in campo sopra Antiochia, a dare il frumento all' esercito, secondo i capitoli della confederazione fatta con Scipione. Nacque un poco di differenza, per cagione delle genti di Attalo, allegando Seleuco che Antioco pei patti era tenuto solamente a dare il frumento a' soldati Romani, e non agli aiuti: ma tale disputa tosto fu tolta via dalla costanza del Console, il quale mandò un Tribuno a far comandamento, che niun soldato Romano accettasse frumento, insino a tanto che i soldati di Attalo tutti l' avessero ricevuto. Arrivarono poi ad un luogo detto Gordiutico, e quindi in tre giornate giunse alla città di Taba. Questa è posta nei confini della Pisidia, nella parte la quale è volta al mare di Panfilia: e quando le forze del paese erano intere, aveva franchi uomini da guerra; ed anche allora, assaltando le lor genti da cavallo l' esercito Romano, gli dierono nel principio un picciol travaglio. Ma poichè si vide ch' essi non erano eguali nè in numero nè in virtù, rispinti nella città, domandavano perdono del lor fallire, offerendosi apparecchiati a dar la città. A costoro fu imposto

che pagassero venticinque talenti d'argento, e diecimila medimni di grano: così furono ricevuti all'ubbidienza dei Romani. Il terzo giorno poi si giunse al fiume chiamato Cao: e partiti quindi, presero nel primo assalto la città di Eriza, e vennero poscia a Tabusione, castello posto sopra il fiume Indo, il qual fiume aveva preso cotal nome da un certo Indiano, statovi gettato da un elefante: e già erano non troppo lontani da Cibira: ed ancora non era mandata alcuna ambasceria da Moagete tiranno di quella città, uomo in ogni cosa senza fede, e molto strano: e perciò il Console mandò Caio Elvio con quattromila fanti e cinquecento cavalli a tentar la mente di quello: a costui, entrando nei confini, vennero gli Oratori incontro, dicendo che il Signore era apparecchiato ad ubbidire, e pregando che pacificamente volessero passare pei suoi terreni ritenendo li soldati dal predare: e recava a donare una corona d'oro di quindici talenti. Elvio, avendo promesso di preservare il contado dal saccheggiare, comandò ch'essi andassero al Console. A'quali dicendo essi le cose medesime, il Console rispose: noi, Romani, non abbiamo alcun segno di buona mente del tiranno verso noi; ed è manifesto a tutti, essere cotale uomo, che più tosto ci bisogni pensar della sua punizione, che della sua amistà. Essendo sbigottiti gli Ambasciadori per sì fatta parola, non chiedevano più altro, se non ch'ei pigliasse il dono di quella corona, e concedesse al tiranno di poter venire a lui sicuramente, e facoltà di parlare e di scusarsi con esso: e così di consentimento del Console venne il dì seguente il tiranno in campo. Il cui modo del vestire e la compagnia appena era d'uomo pri-

vato e di mezzane ricchezze. Il parlar suo fu umile, basso e rotto, diminuendo le sue facoltà, e lamentandosi della povertà delle città del suo Stato: ed erano sotto la sua signoria, oltra Cibira, Mulco, e quella Terra che si chiama Allimne. Di queste prometteva (come diffidandosene), quando egli spogliasse sè stesso e tutti i suoi, di raccorre e pagare venticinque talenti. A cui rispose il Console: appena si può sopportare cotesto tuo dileggiamento che tu ne fai; e ti par poco non aver avuto vergogna, in assenza, mandandoci a schernire pei tuoi Mandati, se ancora alla presenza tu non perseveri nella medesima imprudenza, come se venticinque talenti avessero ad impoverire la tua tirannide? Se adunque tu non annoveri in ispazio di tre giorni cinquecento talenti, aspetta il sacco al tuo contado, e l'assedio della Terra. Spaventato il tiranno da cotali minacce, stava pur sul fignere la povertà, scarsamente a poco a poco accrescendo or con cavillazione, ora con prieghi e finte lagrime, tanto che fu condotto a cento talenti, a che furono aggiunti diecimila medimni di frumento.

Tutte queste cose tra sei giorni riscosse, partito di Cibira, l'esercito fu condotto per le terre dei Sidensi, e passato il fiume Caulare, si fermò in campo, ed il dì seguente fu condotto lungo alla pulude Caralice, ed alloggiò sul Meandro. Andando poi avanti gli abitatori per paura, si fuggirono da Lago, città vicina: onde saccheggiarono la Terra vôta di persone, e piena abbondevolmente d'ogni ragion di cose; e quindi andarono al capo del fiume Liside, ed il dì seguente al fiume Cobulato. I Termensi in quel tempo, avendo preso la città degl'Iciensi, combat-

tevanò la Rocca. Gli assediati, non avendo alcuna altra speranza d'aiuto, mandarono Ambasciadori al Console, richiedendolo di soccorso, dicendo trovarsi rinchiusi nella Rocca con le mogli e coi figliuoli, ed aspettare per fame o per ferro ogni giorno la morte. Onde fu data cagione al Console (secondo ch'ei desiderava) di pigliar il cammino di Panfilia: ove giugnendo, liberò gl'Ieriensi dall'assedio; ed a Termesso diede la pace, avendo ricevuto cinquanta talenti di argento, e così agli Aspendii ed agli altri di Panfilia. Tornando poi di Panfilia, il primo dì venne al fiume Tauro, l'altro dì alloggiò a Xiline chiamata Comen: e partito quindi, continuando il viaggio, pervenne a Cormasa. Darsa era città, la quale essendo per paura abbandonata da' cittadini, trovarono piena d'ogni ragione di cose. Procedendo innanzi lungo i paduli, vennero gli Oratori da Lisione a dar la loro città. Vennesi poi nel contado Sagalasseno, paese fertile ed abbondevole d'ogni generazione di biade. Abitano in quel luogo i Pisidii, i migliori uomini di guerra di tutto il paese: e tal cosa dà loro animo, e parimente la grassezza del paese, e la moltitudine degli uomini, ed il sito della città fortissima, come tra poche ne sia un'altra. Il Console, imperocchè a' confini non s'era fatto incontro alcuna ambasceria, mandò a predare il paese; onde alla fine vedendo malmenarsi e portar via le cose loro, lasciaron la loro pertinacia, e mandati gli Ambasciadori, e fatto l'accordo, con patto di pagare cinquanta talenti, e ventimila medimni di grano, e ventimila d'orzo, ottennero la pace. Andando oltre, venne alle fonti Obrime, ed accampossi alla villa, la quale chiamano Aporidos Comen, ed

a quel luogo l'altro dì venne da Apamea Seleuco. Avendo poi il Console mandatone in Apamea gli ammalati ed i carriaggi e disutili impedimenti del campo, e preso da Seleuco guide pel cammino, quel dì andò nel piano Metropolitano: l'altro giorno si distese insino a Dinia di Frigia: di poi a Sinnadasi, essendo tutte le terre d'intorno abbandonate per la paura; della preda delle quali tirandosi dietro l'esercito carico, facendo appena il dì cinque miglia di cammino, pervenne alla Terra di Beudi, detta la Vecchia, e quindi ad Anabura: e l'altro dì poi alle fonti di Aleandro, ed il terzo dì s'accampò ad Abasso, ed ivi soggiornò molti dì della state, imperocch'essi erano arrivati a'confini de'Toristobogi.

I Galli in grandissima moltitudine, o per la strettezza e carestia di terreni, ovvero per isperanza di preda, stimando che niuna nazione, là onde essi avessero a passare, avesse a poter far loro con l'armi resistenza, sotto la condotta di Brenno, pervennero nelle terre dei Dardani. Quivi essendo nata tra loro discordia, intorno a ventimila si partirono da Brenno, e dietro a Leonorio e Lutario, loro Signori, si voltarono verso la Tracia, ove combattendo con chi resisteva, ed imponendo taglie e tributi a chi voleva la pace, essendo giunti a Bizanzio, ottennero le città di quel paese, ed ebbero per qualche tempo tributaria tutta la riviera della Propontide. Venne poi lor voglia di passare in Asia, udendo d'appresso quanta fosse la grandezza di quel paese; ed avendo preso Lisimachia ingannevolmente, e tutto il Chersoneso per forza d'arme, scesero all'Ellesponto: e vedendo di quivi l'Asia, essendo solamente divisi da un picciol braccio di mare, e perciò molto

maggiormente accesi nell' animo a passare, mandarono Ambasciadori a trattare della passata con Antipatro governatore di quella riviera. La qual cosa andando in lungo fuor di loro credenza, nacqne di nnovo tra quei due Signori un' altra sedizione. Leonorio con la maggior parte degli uomini si ritornò indietro, ond' egli era venuto, a Bizanzio. Lutario tolse dne navi con la coperta, e tre lembi a' Macedoni, mandati da Antipatro, sott' ombra di Ambasciadori, a spiare i suoi andamenti: e con questi navilii, passando il dì e la notte una parte, in pochi dì ebbe compinto di traghettare tutto l' esercito. Non molto tempo poi, Leonorio, col favore di Nicomede re di Bitinia, da Bizanzio passò ancora egli in Asia. Raccozzaronsi per tanto i Galli un'altra volta insieme, e diedero aiuto a Nicomede che guerreggiava con Zibeta, il quale teneva parte della Bitinia, e per loro opera massimamente fu vinto Zibeta, e tutta la Bitinia venne sotto la signoria di Nicomede. Partiti poi di Bitinia, andarono più innanzi in Asia, e di ventimila uomini non erano armati più che diecimila: nondimeno misero tanto spavento a tutti gli abitanti di qua dal monte Tauro, che tutte quelle Nazioni, o dove essi fossero andati, o dove avessero mandato, tanto le lontane quanto le vicine, ubbidirono a' loro comandamenti. Ultimamente, essendo tra loro tre Nazioni, Tolistobogi, Trocmi, e Tettosagi, si divisero medesimamente, in tre parti: i popoli dell'Asïa distribuendo, quali a qualunqne delle dette parti dovessero esser tributarii. Alli Trocmi fu assegnata tutta la riviera dell' Ellesponto. I Tolistobogi ebbero l'Eolide e la Jonia, i Tettosagi, ebbero per sorte i paesi infra terra

dell' Asia, e riscuotevano il tributo di tutta l'Asia di qua dal monte Tauro, ed eglino s' erano fermi ad abitare intorno al fiume Alin: ed era così grande il terrore del nome loro, essendo ancora moltiplicati di stirpe, che ultimamente ancora i Re di Siria non ricusavano di dar loro tributo. Il primo di tutti quei che abitavano l' Asia, che dinegò di dar loro tributo, fu Attalo padre di Eumene: ed all' ardita impresa fuor dell' opinione d' ognuno fu favorevole la fortuna. Imperocchè venendo con essi a Giornata, rimase superiore; nondimeno non gli abbattè tanto d' animo, che s' astenessero dal signoreggiare, e così rimasero medesimamente potenti insino alla guerra di Antioco coi Romani; ed ancora essendo cacciato Antioco, restarono con isperanza (perchè abitavano molto infra terra) che l'esercito Romano non avesse a pervenire ai loro confini.

Ora avendosi a far guerra con nemico tanto spaventevole a tutti quei del paese, il Console avendo chiamato i soldati a parlamento, parlò con essi massimamente in questa forma. Egli non mi è uscito punto di mente, o soldati miei, che di tutte le Nazioni le quali abitano l'Asia, i Galli sono in arme di maggior riputazione e fama. Questa così fiera Nazione avendo cerco, guerreggiando, quasi tutto il Mondo, s' è ferma ad abitare nel mezzo d' una molto dolce e mansueta genenerazione d' uomini. I corpi grandi, i capelli rosseggianti e le lunghe zazzere, gli scudi grandissimi e le lunghe spade, ed oltra ciò il cantar ch' essi fanno andando alla battaglia, l'urlamento, il saltare ed il ballare, il dibattimento degli scudi, e l' orribile strepito dell' armi ch' essi sogliono fare, secondo il costume della

patria, paiono spaventevoli; ma tutte cotali cose sono fatte in prova per dar terrore a' nemici. Ma ne abbiano temenza coloro, a cui elle sono non consuete o nuove, come i Greci e questi di Frigia e di Caria. Ma i Romani avvezzi ai romori Gallici, conoscono troppo bene la lor vanità. Una sola volta al fiume di Allia ruppero eglino i nostri antichi: da quel tempo in qua, già per ispazio di dugento anni, li nostri in ogni luogo gli hanno tagliati a pezzi, e cacciati a guisa di pecore: sicchè noi abbiamo quasi più volte trionfato de' Galli soli, che di tutte l' altre Nazioni del Mondo. Questo già si conosce ognuno per pratica; sostenendo quel primo loro empito che fanno al principio, per quella loro furia naturale accecati dall' ira, che poco poi se ne vanno in sudore, e per la poca lena caggiono loro le braccia e l'arme insieme Il Sole, la polvere e la sete (passato quell' ardore dell' ira), senza adoperar l' arme, stancano ed abbattono quei loro animi fiacchi e corpi fievoli. Nè abbiamo noi solamente fatto esperienza delle forze loro, combattendo in frotta gli eserciti insieme, ma a corpo a corpo ancora, ed uomo per uomo: Tito Manlio e Marco Valerio hanno dimostro quanto di lunga avanzasse il roman valore la gallica rabbia, e già Marco Manlio solo ripinse a terra i Galli, che in frotta salivano in Campidoglio. Nondimeno quei nostri maggiori ebbero a fare coi veri e naturali Galli, generati e nati nel paese loro. Questi sono omai imbastarditi e tralignati, essendo insieme mescolati Galli e Greci: onde ragionevolmente con un sol nome sono detti Gallogreci; e come avviene nelle biade e nel bestiame, non bastano tanto i semi a mantenere la simiglianza del frutto e della razza, quanto

trasmuta ed altera la proprietà della terra e dell' aria nella quale essi si nutricano. I Macedoni, i quali tengono Alessandria in Egitto, e Seleucia, e Babilonia, e quei che abitano l' altre colonie sparte per tutto il Mondo, hanno tralignato, e si sono mutati in Sirii, Parti, ed in Egizii. Massilia, edificata dai Galli, ha involato alquanto degli animi e nature dei vicini: ai Tarentini ch' egli è rimaso di quella dura ed aspra spartana disciplina? Ogni cosa è più generosa, che si genera nel suo paese; e posta in altra terra, traligna; convertendosi la natura in quella cosa ond' ella piglia il nutrimento. Come voi adunque uccideste e tagliaste nel fatto d' arme con Antioco, uomini di Frigia carichi d' arme Galliche, così ora vincitori taglierete a pezzi i vinti; ed io nel vero ho maggior paura di non riportare di qua poco gloria, che di trovarci troppa difficoltà di guerra. Il re Attalo li ruppe e cacciò più volte: non vi crediate, se le fiere di nuovo prese ritengano da prima solamente quella loro salvatichezza, e poi avvezzandosi ad esser nutrite dagli uomini, lascino la fierità e diventino domestiche, che non si faccia quel medesimo nell' addolcire l' efferata natura degli uomini. Credete voi che costoro sieno così fatti, come furono i padri ed avoli loro? Quelli fuor della patria, e partiti da casa per la penuria dei terreni, passando per l' aspra riviera degl' Illirici, di poi per la Peonia e per la Tracia, combattendo con ferocissime Nazioni, fatto sì lungo viaggio, presero queste terre; ma essendo indurati e diventati robusti per tanti mali, furon poi ricevuti da una terra sì fatta, che gli ha ingrassati con l' abbondanza di tutte le cose, essendo il paese fertilissimo, l' aria benigna, e li

vicini mansueti; onde quella loro fierezza natia con ch' essi vennero, è diventata tutta morbida e domestica. Per tanto a voi, uomini di guerra, certamente convien guardarvi da questa dilettevole amenità dell' Asia, ed incontanente ve ne bisogna partire: tanto sono potenti questi piaceri e morbidezze forestiere a corrompere il vigor degli animi, e tanto può la contaminazione della disciplina e consuetudine dei vicini. Questa però è buona ventura nostra, che come contra di voi essi non hanno forze bastevoli a resistere, così appresso i Greci si mantengono ancora la medesima fama e riputazione antica, con la quale vennero in questo paese. Onde essendo vincitori, voi ne riporterete il medesimo pregio in guerra, che se voi aveste vinto i Galli nel principio in quella loro naturale fierezza e gagliardia.

Licenziato il parlamento, e mandati Oratori ad Epossognato, il qual solo de' signori Galli aveva perseverato nell' amicizia di Eumene, e non aveva dato aiuto ad Antioco contra i Romani, mosse il campo; ed il primo dì giunse al fiume Alandro, ed il dì seguente ad un borgo, il quale chiamano Tiscone, e là essendo gli Ambasciadori degli Oroadensi vennero a domandare l' amistà dei Romani, ai quali fu imposto un tributo di dugento talenti; e richiedendo essi di riferirlo a casa, fu loro conceduto. Condusse il Console l' esercito a Plitendo: poscia si pose il campo ad Aliatti, ove tornarono gli Oratori mandati ad Epossognato, e con essi alcuni Legati del Signore a pregare il Console, che non volesse far guerra ai Tettosagi: affermando eglino, che Epossognato andrebbe nel paese a confortargli a fare i comandamenti dei Romani. Fu di ciò data facoltà a quel

Principe. Poi cominciò a camminar l'esercito per quel paese chiamato Axilon (1), così nominato dall' effetto: perchè non solamente ei non produce legname, ma nè anche spine, o rovi, o altro nutrimento da fuoco. Usano ardere letame di bue in vece di legne. Essendo i Romani a campo intorno a Cuballo castello di Gallogreccia, soprarrivarono i cavalli dei nemici con gran tumulto: e non solamente con l' assalto subito scompigliarono le poste dei soldati, ma anche ne uccisero alcuni. Il qual romore essendosi udito in campo, uscendo incontanente fuora da tutte le porte la cavalleria, ruppe e mise in fuga i Galli, e nel fuggire ne uccise parecchi. Da quinci innanzi il Console non faceva marciare l' esercito senza le spie, e con diligenza, nè altrimenti che schierato, veduto di essere arrivato nei terreni del nemico; e continuando il cammino, essendo pervenuto al fiume Sangario, ordinò di farvi un ponte, non si potendo in alcun luogo guadare. Il Sangario, scendendo dal monte Adoreo, e correndo per la Frigia, si mescola presso a Bitinia nel fiume Timbro: e quindi divenuto maggiore, per aver raddoppiato l'acque, passa per la Bitinia, e mette nella Propontide, non però memorevole tanto per l'abbondanza dell' acque, quanto perch' ei porge a' paesani gran copia di pesci. Compiuto il ponte, e passato il fiume, e camminando lungo la riva, i Galli sacerdoti della Dea gran Madre, usciti da Pesinunte, vennero incontra all' esercito, ornati con le loro insegne, profetizzando in versi per furor divino, e dicendo come la Dea dava la via della guerra

(1) *Axilon* nella lingua greca significa *senza legna.*

e la vittoria e l'imperio di quella regione a' Romani. Avendo risposto il Console, che lietamente accettava il buon augurio, fermò il campo in quello stesso luogo. L'altro giorno pervenne a Gordio: questa non è gran Terra, ma più frequentato e popoloso mercato, che non sogliono i luoghi infra terra. Ha d'intorno tre mari, quasi distanti il medesimo spazio; l'Ellesponto, ed il mare vôlto a Sinope, e quel dell'altra riviera verso le parti abitate da' Cilicii delle maremme. Tocca ancora i confini di molte e grandi Nazioni, delle quali in quel luogo massimamente per la scambievole pratica hanno fatto commercio comune. Quella Terra era allora abbandonata per la fuga dei terrazzani, ma trovaronla piena abbondevolmente di cose di ogni ragione. Essendo in quella state ivi alloggiati, vennero gli Ambasciadori da Epossognato, raccontando, ch'esso era andato in persona a trovare i Principi dei Galli, e non avere impetrato cosa alcuna: ma che tutti abbandonando le ville e luoghi del piano, con le mogli e coi figliuoli, mettendosi innanzi quel che portar potevano, n'andavano alla volta del monte Olimpo, per difendersi con l'armi e col sito del luogo. Gli Oratori poi degli Oroandensi diedero più certa notizia delle cose, riferendo che tutto il popolo della città dei Tolistobogi aveano preso il monte Olimpo: ed i Tettosagi separatamente essere andati ad un altro monte chiamato Magava: ed i Trocmi, avendo lasciato le donne ed i figliuoli in guardia ai Tettosagi, aver deliberato d'andare con l'armi a soccorrere i Tolistobogi. Erano allora i Principi di quei tre popoli Ortiago, Combolomaro e Gauloto. La ragione sopra che massimamente si fondaron co-

storo di pigliar le guerra era, che tenendo essi li più alti monti di quel paese, ed avendovi condotto tutte le cose necessarie all' uso della vita umana per qualunque lungo tempo bastevoli, si credevano col tedio aver a stancare il nemico; non pensando che i Romani si metterebbero a salire a sì fatti luoghi, e pur tentandolo, aver con poca gente a poter resistere, o ributtargli; e che essi non avessero, dimorando a piè di quei gelati monti, a poter sopportare i disagi del freddo e della carestia delle cose; ed ancorchè l' altezza del luogo li difendesse abbastanza, nondimeno intorniarono i colli che tenevano con fossi ed altre munizioni. Tennero ben poca cura del far grande apparecchio dell' armi da lanciare, credendo che l' asprezza del luogo stesso avesse a porger loro abbondanza di sassi. Dall' altra parte, il Console che aveva antiveduto, che non si aveva a venire d' appresso alle mani, ma a combattere di lontano, aveva fatto gran provvedimento di saettume e di armi da lanciare e di ghiande e palle di piombo, e di pietre di convenevole grandezza da scagliare con le frombole; e fornito bene di cotali armi, condusse l' esercito al monte Olimpo, ed accampossi quasi cinque miglia lontano. L' altro dì essendosi accostato insieme con Attalo con quattrocento cavalli a spiare la natura del luogo, ed il sito del campo dei Galli, uscendo all' incontro in doppio numero i cavalli dei nemici, lo misero in fuga: e nel fuggire furono morti alquanti pochi e molti feriti. Il terzo dì essendo andato con tutta la cavalleria a spiare i luoghi (perchè niuno usciva ad assaltarlo), andando sicuramente intorno al monte, si accorse dalla banda di mezzo giorno che i colli era-

no senza sassi, e la montagna non molto erta ed assai dolce infino ad un certo termine, e dalla parte di tramontana il monte essere scosceso e dirupato, e quasi tagliato a dirittura; ed essendo impossibile per ogni altro luogo il salire, vide esservi solamente tre vie: una nel mezzo del monte, ove il colle era terreno e non sassoso: l'altre due difficili ed aspre e di verso il levante del verno e dal ponente della state. Avendo ciò ben considerato, quel dì medesimo fermò il campo a piè del monte: l'altro dì, fatto sagrifizio, avendo nella offerta della prima vittima placato gl'Iddii, divise in tre parti l'esercito, ed inviossi alla volta de' nemici; ed egli con la parte maggiore si mise da quella banda, onde il monte era meno erto e meno aspro: e mandato il suo fratello Lucio Manlio di verso il levante del verno, gli commise, che egli andasse salendo, insino a tanto quanto patisse la natura del luogo, e potesse montar senza pericolo; e trovando luoghi pericolosi e dirupati, non istesse a combattere con la difficoltà del luogo e volere sforzare i passi insuperabili, ma attraversando la spiaggia del monte, ne venisse verso di lui, ad unirsi con la sua gente. A Caio Elvio con la terza parte comandò che girasse per la vallata del monte, insino al rincontro del ponente della state, e quindi si dirizzasse su per la schiena del poggio. E così divise gli aiuti di Attalo in tre parti eguali; e volle il giovane seco, e la cavalleria con gli elefanti lasciò nel piano vicino a'colli; ed a' Prefetti e Caporali fece comandamento che stessero attenti, considerando come in ogni luogo procedessero le cose, e secondo il bisogno con prestezza porgessero soccorso. I Galli confidando da due lati non poter quasi essere offesi,

per l'asprezza dei luoghi senza vie, per voler chiudere la via con l'armi dalla parte vôlta a mezzodì, mandarono a pigliare con quattromila armati un poggetto posto sopra la via, lontano da' loro alloggiamenti manco di mille passi, stimando di tener quivi il passo, come con un castello. Il che veduto i Romani, si misero in ordinanza. Avanti agli stendardi poco intervallo erano gli armati alla leggiera, e gli arcieri Cretensi di Attalo ed i frombolatori e de' Tralli e di Tracia: le bandiere dei fanti erano guidate a pian passo, come all'erta salendo e portando avanti a sè gli scudi in maniera da poter coprirsi dalle frecce e dai dardi, più tosto che di avere a combatter d'appresso a fronte a fronte. La battaglia si appiccò da prima saettando e lanciando, secondo l'intervallo del luogo, e fn del pari; aiutando i Galli il vantaggio del sito, ed i Romani la varietà ed abbondanza dell'armi. Ma procedendo il combattere, la cosa non andava più così. Imperocchè gli scudi dei Galli, benchè lunghi, ma quanto all'ampiezza dei lor corpi poco larghi, e di forma piana, malagevolmente li ricoprivano; e già non restava loro altra sorte d'arme, che le spade, delle quali, non si valevano, non affrontando i nemici allo stretto, ed adoperavano solamente i sassi, non mezzani e comodi a trarre, come quei che non gli avevano apparecchiati: ma secondo che a caso in quella furia a ciascun venivano alle mani, e non essendo a ciò avvezzi, non aiutavano il colpo, o con l'arte e destrezza, o con le forze; e così non si guardando, erano da ogni lato feriti dal saettume; onde accecati dall'ira e dalla paura, non sapevano che si facessero, trovandosi sopraggiunti da una non consueta

maniera di combattere, alla quale sono poco adatti; perciocchè come d'appresso, e ove può darsi e ricevere le ferite, l'ira accende gli animi di quelli, così quando essi sono feriti di nascoso e di lontano da' leggieri dardi e saette, e non hanno contra chi voltarsi con quel cieco empito loro, come fiere ferite, contra i loro medesimi mattamente si rivolgono. Vedevansi le ferite di essi, perchè combattono ignudi, ed i corpi sono grandi e candidi, come quei che mai non si spogliano se non alla battaglia. Così essendo carnosi, spargevano molto sangue, e le piaghe apparivano più sozze, e la bianchezza dei corpi diventava più brutta per la lordura del sangue. Ma non si sgomentano già molto delle piaghe larghe, ove tal volta intaccata la pelle, la piaga è più larga che profonda, ed anche si pensano a quel modo combattere più gloriosamente. Ma i medesimi, quando o la pallottola della fromba, o il verretone è dentro nascoso, e sotto alla piaga in apparenza picciola tormenta molto, e che cercando addentro per sveller la freccia, ella non ne viene, allora presi dalla rabbia e vergogna di perire per sì poco male si gettano a giacere in terra, sicchè per tutto n'era pieno: ed alcuni disperatamente mettendosi tra i nemici da ogni parte erano percossi e trafitti; e giunti alle mani con essi erano tagliati a pezzi con le spade dai lanciatori. Questi tali soldati portano una targa di tre piedi; nella man destra l'aste le quali usano lanciando di lontano; ed a lato la spada alla spagnuola: ma quando accade il combattere d'appresso, ripigliano l'aste con la man sinistra, e mettono mano alle spade. Erano i Galli già rimasi pochi, i quali vedendosi sopraffatti dalla leggiera armadura, ed accostarsi l'insegne

delle legioni, fuggendo abbandonatamente, si ridussero agli alloggiamenti, già pieni di paura e di romore, essendovi mescolatamente donne e fancinlli ed altra turba disutile alla guerra. I Romani, restati vincitori, presero i colli abbandonati da' nemici. In quel tempo medesimo Lucio Manlio e Caio Elvio, avendo montato all'erta insino a dove il monte dava la via per la spiaggia attraverso, nè trovando cammino di andar più in alto, piegarono da qnella banda del monte che sola avea sentiero da camminare, e cominciarono l'uno e l'altro alquanto separati (come per ordine dato) a seguitare con le genti dietro al Console, costretti dalla necessità a far quel che da principio sarebbe stato molto utile a fare: perchè il poter essere soccorsi in cotali disavvantaggi di luoghi è stato spesse volte utile: acciocchè essendo stati ributtati i primi, i secondi difendano i cacciati, ed i freschi rifranchino la battaglia. Il Console, poichè le bandiere delle legioni furono giunte ai poggi presi da quei della leggiera armadura, le fece fermare, e riposando, respirare alquanto i soldati; e parte mostrava loro i corpi morti de' Galli sparsi per tutti quei colli, confortandogli, e dicendo, che avendo gli armati alla leggiera fatto sì gran tagliata, che si doveva egli aspettare dalle legioni e dall'arme ordinate, e dagli animi dei valorosi soldati? che a loro adunque conveniva pigliare quegli alloggiamenti, dentro i quali i nemici rispinti dagli arcieri e dai lanciatori, per lo spavento tremavano. Comandò nondimeno, che i medesimi delle leggiere armadure passassero innanzi, i quali, mentre l'esercito riposava, avevano speso il tempo non disutilmente in raccorre i dardi e le frecce

di terra, per aver da lanciare, e già si appressavano al campo: ed i Galli, per non essere poco difesi dalle munizioni, si erano fermi schierati davanti a quelle. Essendo poi ricoperti dalla moltitudine del saettume di ogni ragione (perciocchè quanto più erano e più folti, tanto manco si traeva freccia o dardo in vano), in un momento furono rispinti dentro, lasciando solamente le poste ferme alla difesa delle porte: tra la qual moltitudine rispinta dentro alle munizioni, era lanciata gran quantità di aste e di saette, e le strida delle donne, mescolate col pianto dei fanciulli, mostravano, che molti fossero feriti dentro ai ripari. I soldati delle prime file delle legioni lanciarono l'aste contra i Galli che teneano le porte, i quali non solamente erano feriti; ma essendo dall'un canto all'altro passati gli scudi dalle frecce, la più parte di essi rimanevano tra loro appiccati insieme, sicchè non poterono lungamente sostenere l'empito dei Romani: e già da tutte le porte, avanti che i vincitori entrassero, fuggivano i Galli in ogni parte, e correndo disavvedutamente, sì per luoghi senza vie, come per le vie, senza sosta o ritegno alcuno di balze o precipizii, chè di nulla altro temeano più che dei nemici; onde la maggior parte così fuggendo a fiaccacollo, e ruinando da sì grande altezza nei profondi valloni, vi rimanevano o morti o storpiati o guasti. Il Console insignoritosi del campo, lasciò stare la preda e mandò i soldati a dar la caccia ai nemici, comandando che così sbigottiti gli strignessero con maggiore spavento che potessero. Sopravvenne intanto con Lucio Manlio l'altra schiera, la quale senza lasciarla entrare nel campo mandò parimente a perseguitare i nemici; ed egli poco poi,

consegnata ai Tribuni la guardia dei prigioni, fece il medesimo; giudicando la guerra esser compiuta, se in così fatto errore molti ne fossero morti o presi. Partito il Console, giunse Caio Elvio con la terza schiera, nè potè ritenere in alcun modo i suoi dal saccheggiare il campo: sicchè la preda ingiustissimamente fu di coloro che non erano stati in battaglia. La cavalleria stette nel piano gran tempo ferma, nulla sapendo, nè della battaglia, nè della vittoria dei suoi; ultimamente ancora i cavalli quanto poterono salire in alto per la natnra de' colli, andaron perseguitando i Galli sbaragliati d'intorno alle radici dei monti, ammazzandogli, o facendoli prigioni. Il numero dei morti non si potè vedere agevolmente, perchè la fuga e l'uccisione fu larga e sparsa per tutto, ed una gran parte ne rovinò a terra dai precipizii di profondissima altezza, e ne fu uccisa tra le macchine e tra le selve. Claudio, che scrive essere stati due fatti d'arme nel monte Olimpo, afferma che furono morti intorno quarantamila uomini. Valerio Anziate, il quale nell'accrescere il numero suole esser meno riservato, non dice più che diecimila. Il numero dei prigioni senza alcun dubbio aggiunse a quarantamila; perciocchè s'aveano tirato dietro una turba grandissima d'ogni età e sesso, a guisa più tosto di genti che abbandonassero le sedie loro, che d'uomini che andassero alla guerra. Il Console avendo fatto ardere tutte in un monte l'armi dei nemici, comandò che il rimanente della preda da ognuno fosse rassegnato: della quale o ei fece vendere quel che si aveva a mettere in camera, o veramente si divise trai soldati con ogni diligenza, tanto che la distribuzione fosse giu-

stissima. Furon ancora lodati tutti in pubblico parlamento, e donati ciascuno secondo il merito, e primieramente Attalo, con universale consentimento d'ognuno, perchè la virtù e l'industria di quel giovane in tutte le fatiche e pericoli era stata singolare, e parimente la modestia.

CAPITOLO III

Storia della moglie di Ortiagonte — Tradimento dei Tettosagi — I Galli mandano Ambasciadori per domandare la pace — Cefalonia si arrende — I Samei si ribellano e sono vinti — Il Console Fulvio passa nel Peloponneso, dove assiste e definisce le contese de' Lacedemoni cogli Achei.

Restava l'impresa intera della guerra coi Tettosagi. Andando per tanto il Console alla volta di quelli, pervenne il terzo giorno ad Angira, città nobile in quei luoghi, onde i nemici erano lontani poco più di dieci miglia: ove avendo i Romani gli alloggiamenti, fu fatto da una donna ch'era prigione, una cosa degna di memoria. Era guardata, tra gli altri prigioni, la moglie di Ortiagonte, uno dei Principi dei Galli, di singolare bellezza; e di ciò aveva cura un Centurione, d'avarizia e di libidine soldatesca. Costui da prima cominciò a tentare l'animo della donna; ma vedutala aliena dalla volontaria libidine, fece forza al corpo che la fortuna aveva fatto servo; poscia, per placarla ed addolcire l'indegnità dell'ingiuria, le diede speranza di rimandarla a casa: nè cotal benefizio le faceva però in dono, come amante,

ma con patto di certa somma d'oro; e perchè alcun dei suoi non fosse di ciò consapevole, permise a lei che mandasse messaggio ai suoi congiunti qualuno dei prigioni che più le piacesse: ed ordinò il luogo presso al fiume, ove venissero la seguente notte due, e non più dei parenti della donna, col prezzo pattovito, a riceverla. Era per avventura un servo di costei tra' prigioni sotto la medesima guardia. Il Centurione menò chetamente costui in su la sera fuora del campo e delle scolte, che andasse messaggiere. L'altra notte vennero due parenti al luogo ordinato, ed il Centurione con la donna parimente; ove mostrando l'oro che aggiugneva alla somma d'un talento Attico (perchè tanto era di patto), la donna in suo linguaggio comandò ai suoi, che mettessero mano all'armi ed uccidessero il Centurione, mentre ch'ei pesava l'oro; del quale (essendo egli stato morto), ella portandone la testa rivolta in grembo, pervenne al marito Ortiagonte, che dopo la guerra s'era fuggito a casa. Il quale prima ch'essa abbracciasse, gli gettò davanti i piedi il capo del Centurione; e maravigliandosi quegli, e domandando di cui fosse la testa, che fatto ciò fosse non convenevole a donna, gli confessò l'ingiuria nel suo corpo ricevuta, ed insieme la vendetta fatta della pudicizia per forza violata; e nel rimanente del tempo, come si dice, si conservò l'onore di così fatta opera di onesta matrona insino all'ultimo, con la gravità e santità del rimanente di sua vita.

Mentre che si stava l'esercito ad Angira, vennero al Console gli Oratori Tettosagi, richiedendolo, che non movesse prima il campo da Angira, ch'ei venisse a parlamento coi loro Principi; perciocchè ogni con-

dizione di pace sarebbe lor più grata che la guerra. Così fu ordinato il tempo per l'altro dì, ed il luogo che parve che più fosse comodo nel mezzo tra il campo dei Galli e la città d'Angira. Ove essendo al tempo dato venuto il Console con una guardia di cinquecento cavalli, e non vi avendo trovato alcuno dei nemici, essendosi ritornato in campo, tornarono i medesimi Ambasciadori scusando i loro Signori, e dicendo: per certa loro religione, quei non poter venire in persona a parlamento; ma che verrebbero i Capi della Nazione, per li quali parimente si poteva la cosa espedire. Il Console rispose, che ancora egli manderebbe Attalo. Vennesi per tanto da ogni parte all'abboccamento, avendo menato seco Attalo per sua guardia trecento cavalli. Trattandosi le condizioni della pace, e perchè la cosa non si poteva ultimare in assenza de' principali, convennero che il Console e il Re l'altro giorno nel medesimo luogo s'abboccassero insieme. Sì fatto ingannevole indugio dei Galli era a fine prima di consumare il tempo, a tanto ch'essi mandassero le robe con le mogli e coi figliuoli di là dal fiume Ali, coi quali non volevano correre pericolo; poi perchè pensavano d'ingannare il Console poco cauto contra le frodi di tal parlamento: ed a tale effetto di tutta la moltitudine mandarono mille giovani a cavallo, uomini di tutta prova: e sarebbe riuscito l'inganno, se la fortuna non avesse favorito la giustizia e l'universali leggi delle genti, le quali avevano disegnato di violare. Quei che si mandarono per le legne e strami, furon mandati in quella parte, ove s'avevano a fare l'abboccamento: giudicando i Tribuni che li saccomanni andassero più sicuramente, avendo an-

che la difesa della guardia del Console e la sua persona opposta ai nemici: nondimeno misero più presso al campo un'altra posta di seicento cavalli. Il Console, affermando Attalo che il Re verrebbe e la cosa s'acconcerebbe, partito di campo quasi con la medesima compagnia che prima di cinquecento cavalli, non essendo molto lontano dal luogo deputato, vide venire i Galli scorrendo a sproni battuti contra di lui, a guisa di nemici. Onde ferme le genti, e comandato ai cavalieri, che apparecchiassero l'armi e gli animi, li ricevette da principio valorosamente, nè diede luogo: vedendosi poi sopraffatto dalla moltitudine, cominciò a ritirarsi a poco a poco; senza punto disordinare le sue squadre: ultimamente, essendo più pericolo nel badare, che profitto nel conservare gli ordini, si misero a fuggire a tutta briglia. Seguitarongli i Galli, ammazzando per tutto gli sceverati; e gran parte ne restavano oppressi, se i seicento cavalli, che facevano la scorta a'saccomanni, non si fossero opposti ai vincitori; onde la fortuna incontanente cangiò faccia, ed il terrore dei vinti passò ai vincitori: tanto che i Galli rimasero rotti nel primo affronto, ed anche i saccomanni tornando della campagna, si rintoppavano in loro: sicch'essi si trovavano avere da ogni parte il nemico a petto: in maniera che nè anche il fuggire era loro punto facile o sicuro, perchè i Romani con la cavalleria riposata e fresca, perseguitavano gli affannati e stanchi: tanto che pochi ne scamparono, e niun fu fatto prigione: sicchè la maggior parte di loro per morte portaron la pena della fede rotta nel fraudolento abboccamento. L'altro giorno i Romani con grande ardore d'animi andarono a trovare

i nemici con tutto l' esercito. Due giorni consumò il Console nello spiare per sè stesso e conoscere la natura del monte, acciocchè niuna cosa gli fosse celata. Il terzo dì avendo atteso a pigliar gli augurii, e poi fatto sagrifizio, divise le genti in quattro parti per condurne due pel mezzo del monte, e due dai lati di quello, per dirizzarle contra amendue i corni dell' esercito dei Galli. Tutto lo sforzo ed il nerbo de' nemici, i Tettosagi ed i Trocmi erano nel mezzo della battaglia, in numero di cinquantamila uomini, e la cavalleria (perchè l' opera dei cavalli era disutile per la inegualità delle ripe e delle balze), era smontata a piede, e diecimila ne misero nel destro corno, e nel sinistro gli aiuti di Ariarate; Cappadoci e Morzi compievano il numero di quattromila. Il Console, avendo allogato quei della leggiera armadura nella prima testa (come aveva fatto nel monte Olimpo), ordinò ch' essi avessero a mano grandissima copia d' armi d' ogni maniera. Com' essi s' appressarono, tutte le cose medesime erano dall' una e dall' altra parte che erano state nel primo fatto d' arme, fuorchè gli animi, i quali erano, per la prosperità, a' vincitori cresciuti ed a' nemici scemati: perciocchè ancora ch' essi proprii non fossero stati vinti, riputavano propria la ruina degli uomini della medesima Nazione. Cominciando per tanto la zuffa da' medesimi principii che l' altra, ebbe anche il medesimo fine. La moltitudine delle aste leggiere lanciate e delle frecce, ricoperse come un nembo la schiera dei Galli: sicchè nessun di loro ardiva di farsi innanzi, uscendo delle fila, per non scoprire da ogni banda il corpo a' colpi dei nemici; e stando fermi, erano feriti più spesso; e quanto essi erano

più folti e stretti insieme, tanto più ferite ricevevano, lasciando ognuno a quelli, come ad un certissimo e destinato bersaglio. Il Console, essendo essi per sè medesimi scompigliati, pensando di metterli tutti in rotta, mostrando loro l'insegne delle legioni, fatti ritirare tra gli ordini i lanciatori e l'altra turba degli aiuti, fece innanzi la gente ordinata. I Galli spaventati per la memoria della sconfitta dei Tolistobogi, ed avendo piena ciascun la persona di dardi e di saette, e stanchi per lo stare in piedi e per le ferite, non sostennero appena il primo assalto e grido dei Romani. La fuga fu verso il campo, ma pochi si ridussero dentro alle munizioni: la maggior parte spargendosi dalla destra e sinistra mano, si misero a fuggire ovunque la furia e la fretta li trasportava. I vincitori seguitandogli insino al campo, li percossero alle spalle, e quivi per la cupidigia della preda, si fermarono senza più oltra perseguitargli. I Galli stettero fermi più lungamente nei corni perchè più tardi si giunse a quelli: ma non fecero retta pure al primo lanciare dei dardi. Il Console perchè ei non poteva raffrenare dalla preda quei che erano entrati negli alloggiamenti, mandò incontanente a dar la caccia ai nemici coloro ch' erano stati nei corni, ed avendoli seguitati buono spazio, non morirono però nel fuggire più che ottomila uomini: perchè la battaglia fu quasi nulla, gli altri passarono il fiume di Alin: ma gran parte dei Romani albergò la notte nel campo dei nemici, gli altri ridusse il Console agli alloggiamenti. L'altro dì fece la rassegna dei prigioni e della preda, che fu tanta, quanta ne avesse potuto mai ragunare quella nazione avarissima, avendo signoreggiato molti anni

ogni cosa di qua dal monte Tauro. I Galli, essendosi poi da diverse parti (ov' erano fuggiti) congregati in un luogo, in gran parte feriti e disarmati e privati di tutti i beni, mandarono Ambasciadori al Console a domandare la pace. Manlio comandò che venissero ad Efeso, ed egli affrettandosi di partire tosto dai luoghi gelati, per la freddura della vicinità del monte Tauro (perchè già era il mezzo dell'autunno) menò l'esercito a vernare nei paesi vicini alla marina.

Mentre che queste cose si facevano in Asia, le cose erano quiete nell' altre province; i Censori in Roma, Tito Quinzio Flaminio e Marco Claudio Marcello fecero la elezione del Senato, e Principe di quello fu eletto già la terza volta, Publio Scipione Africano. Quattro soli rimasero indietro, ma niuno seduto in Magistrato della sedia curule, e nel rassegnar l' ordine dei cavalieri fu la Censura assai dolce. Allogarono a fare la muraglia in Campidoglio sopra l' Equimelio, ed a lastricare di pietra viva la strada dalla porta Capena al Tempio di Marte. I Capovani domandarono il Senato ove avessero ad esser rassegnati e descritti: fu deliberato che fossero descritti in Roma. Furono in detto anno grandissime piove. Il Tevere allagò dodici volte il Campo Marzio, e gli altri luoghi piani della città. Essendo stata terminata da Gneo Manlio la guerra in Asia contra li Galli, l' altro Console Marco Fulvio, soggiogati gli Etoli, essendo passato in Cefalonia, mandò attorno per le città dell' Isola a domandare, s'elle si volevano dare volontariamente ai Romani, o far prova della fortuna della guerra. Appresso a tutte valse il timore, sicchè non ardirono di ricusare d' arrendersi.

Diedero poscia gli statichi comandati, i Nesioti, li Granonii, i Palensi, ed i Samei, venti per ogni popolo, secondo la povertà loro. Aveva conseguito Cefalonia la pace fuor di sua speranza, quando in un subito una città sola (non si sapendo la cagione), cioè i Samei, si ribellarono. Dicevano essi aver ciò fatto per paura ch'essendo posta la loro città in luogo molto opportuno, i Romani non li costrignessero ad andare ad abitare altrove: ma s'essi si fingessero questo timore e destassero il male quieto da loro medesimi, o se essendosi la cosa trattata dai Romani, fosse pervenuta loro alle orecchie, non si sa il certo, se non che avendo già dato gli statichi, repentinamente chiusero le porte. Nè si vollero distorre dall' impresa per li prieghi dei loro medesimi, avendo mandato il Console gli statichi sotto le mura, per muovere a misericordia i loro parenti e cittadini. Ma poscia, non avendo risposta di pace, si cominciò a combatter la Terra. Aveva il Console tutto l' apparecchio delle artiglierie e macchine, condottevi dalla batteria fatta ad Ambracia, e li soldati fecero i lavori che bisognavano. Onde accostati gli arieti da due parti, percotevano le mura. Nè dai Samei fu lasciata indietro cosa alcuna, per la quale si potesse danneggiare i nemici o i lavori fatti da quelli. Con due cose massimamente s'aiutavano assai, la prima edificando sempre dalla parte di dentro un nuovo muro in luogo dell'abbattuto, l' altra era con gli assalti repentini, ora assaltando i lavori fatti, ora le poste delle guardie, ed in così fatte scaramucce il più delle volte erano al di sopra. Un rimedio fu trovato a raffrenarli, cosa picciola a dire: cento frombolatori fatti venire da Egio, e

da Patra, e da Dime. Questi da puerizia (secondo l'usanza di quei popoli) si esercitavano a scagliare verso il mare con la frombola o scaglia certi ciottoli ritondi o rombole, delle quali mescolate con l'arena sono pieni i liti del mare; onde erano avvezzi a colpire più di lungi, più diritto, e con maggior colpo che i frombolieri Balearici. La frombola di costoro non è d'una coreggia o cordella scempia, come la Balearica e la scaglia dell'altre Nazioni, ma d'un cuoio triangolare in forma d'uno scudicciuolo duro e grave per le spesse cuciture: acciocchè nel gettare, essendo lenta la redina, non giri la pallottola, ma essendo dal peso bilanciata, scossa la redina, vada come sospinta da corda di balestra. Costoro, essendo usati a passare anche d'assai lunga distanza col sasso o palla pel mezzo d'un picciol cerchio, nella battaglia non solamente colpiscono nel capo a' nemici, ma ancora in qualunque parte di quello, ove pongono (come al bersaglio) la mira. Questi frombolieri raffrenarono alquanto i Samei: sicchè nè sì spesso, nè sì arditamente uscivano fuori, in modo che dalle mura pregavano gli scagliatori Achei, che si tirassero alquanto da parte, e stessero a vederli combattere coi soldati Romani. Quattro mesi sostennero l'assedio, e di pochi ch'essi erano, morendo ogni dì, ovvero essendone feriti alcuni, e gli altri restando stanchi d'animo e di corpo, i Romani, scalate le mura, ed entrando per la Rocca detta Ciatide (perchè la città posta in ispiaggia riguarda la marina verso occidente), pervennero in piazza. Ma i Samei, poichè s'avvidero esser presa quella parte della città, con le mogli e co' figliuoli si rifuggirono nella Rocca maggiore: l'altro dì poi

arrendendosi, la città fu saccheggiata, ed eglino tutti venduti all'incanto sotto la Corona.

Il Console, avendo assettato le cose di Cefalonia, e lasciato la guardia in Sama, passò nel Peloponneso, chiamato già molto prima dagli Egiensi e da' Lacedemoni. Insino dal principio della Lega degli Achei, i Concilii di tutta la Nazione e le Diete si comandavano e ragunavano in Egio, e questo era dato alla detta città, o per la dignità, o per la comodità del luogo: il qual costume Filopomene quell' anno la prima volta s'era sforzato d'alterare, ordinando di proporre una legge, che i Concilii si facessero a vicenda in tutte le città che fossero della Lega degli Achei. E su la venuta del Console i Demiurgi (che sono i sommi magistrati della città) comandando il Concilio in Egio, Filopomene, il quale allora era Pretore, lo comandò per la città di Argo, ove vedendosi che quasi tutti avevano a concorrere, andò ancora il Console, quantunque ei fosse favorevole alla causa degli Egiensi. Quivi, essendo stata fatta gran disputa, e vedendo la cosa quasi spacciata, si ritrasse dall' impresa; ed i Lacedemoni poscia lo tennero occupato nelle loro contese. Era quella città in gran travaglio, per temenza dei fuorusciti, dei quali una gran parte abitava per le castella, le quali essi avevano occupate nelle maremme di Lacedemone. Il che avendo per male i Lacedemoni, per aver qualche uscita libera al mare, accadendo mandare Ambasciadori a Roma ovvero altrove, e per potere anche fare un mercato ed avere un ricetto delle mercanzie forestiere per le loro necessità, di notte assaltarono all'improvviso un borgo su la marina, chiamato Lamin. I borghigiani e gli sbanditi che vi

abitavano, da prima pel caso non aspettato, si sbigottiron molto, poscia sul far del dì, ragunandosi insieme e combattendo, assai leggiermente ne cacciarono li Lacedemoni. Nondimeno lo spavento si distese per tutta quella riviera; sicchè tutte le castella ed i borghi e gli sbanditi abitatori di quelle contrade unitamente mandarono ambasciadori agli Achei. Filopomene, il Pretore, già insino da principio essendo amico alla causa dei fuorusciti, e continuo confortatore agli Achei d'abbattere le forze e riputazione dei Lacedemoni, domandando eglino nella Dieta udienza, la diede loro. Onde, proponendolo egli, fu fatto un decreto in questa forma: conciò sia che Tito Quinzio ed i Romani, avessero dato e commesso alla fede e tutela degli Achei tutte le castella, borghi e ville della maremma di Lacedemone, e dovendo li Lacedemoni, per vigore della confederazione, astenersi dal molestare cotali luoghi, ed essendo da quegli stato combattuto il borgo di Lamin e fattavi uccisione, se gli autori del fatto e loro seguaci, non fossero dati in mano degli Achei, la capitolazione dell' accordo si dichiara essere stata violata. Ed incontanente mandarono Ambasciadori a Lacedemone, a chiedere i malfattori. Questo così fatto comandamento parve a' Lacedemoni tanto indegno e superbo, che se quella città fosse stata nella sua antica fortuna, senza dubbio avrebbe preso incontanente l'armi. Ma per questo principalmente si smarrirono assai, temendo, che se una volta essi ricevessero il giogo, cominciando ad ubbidire a' primi comandamenti, Filopomene non desse la città in poter dei fuorusciti, com' egli andava più tempo innanzi procacciando. Infuriati per tanto per l'ira, avendo ammazzato

trenta uomini della fazione con la quale Filopomene e gli sbanditi avevano qualche pratica, fecero un decreto che si dovesse rinunziare all'amistà degli Achei, e che si mandassero di subito in Cefalonia Ambasciadori, i quali dessero la città di Lacedemone a Fulvio ed ai Romani, e lo pregassero, che venisse nel Peloponneso a ricevere la città sotto la fede e giurisdizione dei Romani. Come ciò fu dagli Oratori rapportato agli Achei, incontanente di comune consentimento di tutte le città della Lega degli Achei fu deliberata e bandita la guerra contra i Lacedemoni: ma ch'ella non si movesse allora subitamente, fu cagione lo impedimento del verno: nondimeno i confini furon danneggiati da certe picciole scorrerie loro, più tosto a guisa di predatori che di guerrieri, e non solamente per terra, ma ancora dalle navi per mare. Questo romore condusse il Console nel Peloponneso, e per suo comandamento fu bandito il Concilio nella città di Eli, ed i Lacedemoni chiamati a disputare le loro querele. Quivi fu non solamente gran disputa e litigio, ma gran contesa e quistione; alla quale (avendo egli detto ogni altra cosa indeterminatamente come quel che per gratificarsi accarezzava l'una parte e l'altra) con una sola parola pose fine, protestando apertamente, che si astenessero dalla guerra, insino a tanto che mandassero Ambasciadori al Senato in Roma. Da ogni parte furon mandati gli Oratori. I fuorusciti e sbanditi di Lacedemone commisero anche la causa e Legazione loro agli Achei. Diofane e Licorta, amendue Megalopolitani, furon i Capi della Legazione degli Achei. I quali essendo discordanti nella Repubblica, nel

parlare ancora e nelle Orazioni, in quel tempo furono assai diversi. Diofane rimetteva liberamente nel Senato il giudizio di tutte le cose, dicendo che i Padri acconcerebbero ottimamente ogni differenza tra gli Achei ed i Lacedemoni. Licorta dall' altra parte, secondo l'istruzione di Filopomene, chiedeva che agli Achei, per vigore dei loro capitoli, fosse lecito di fare quel che una volta avevano deliberato; e che li Romani volessero conservar loro intera quella libertà, della quale essi erano stati gli autori. Era in quel tempo la Nazione degli Achei di grande autorità e credito appresso i Romani; nondimeno non avrebbero voluto, che intorno al fatto dei Lacedemoni si facesse novità. Tuttavia la risposta del Senato fu tanto dubbia ed intrigata, che gli Achei intesero, esser loro permesso di fare delle cose di Lacedemone quel che essi volessero, ed i Lacedemoni l'interpretarono, che non ogni cosa fosse conceduta interamente alla voglia degli Achei. Ma gli Achei usarono quella podestà fuor di modo, ed assai superbamente. A Filopomene fu continuato l'uffizio della Pretura, il quale all' entrata di primavera, avendo fatto ragunare l'esercito, si pose nei confini di Lacedemone, e poi mandò gli Oratori a domandare gli autori della ribellione: promettendo, se ciò facessero, aver a lasciare la città godersi la pace, e che non sarebbero gravati di cosa alcuna, senza essere uditi, fuori di quello che giudicato ne fosse di ragione. La qual proposta essendo stata fatta nella città, niuno ebbe ardimento di parlare, per temenza di coloro i quali gli Achei nominatamente chiesto avevano: ma essi medesimi si offersero volontariamente d' andare, se dagli Ambasciadori fosse loro data la fede di non essere offesi,

prima che la causa loro fosse difesa e veduta di ragione. Andarono con essi ancora altri nobili uomini e per esser avvocati privati a quelle persone, e perchè vedevano la causa di esse appartenere alla Repubblica. Gli Achei non avevano mai pel tempo passato menato seco nell' esercito dentro ai confini di Lacedemone gli sbanditi di quella, pensando che niun' altra cosa poteva più alienare da loro gli animi di tutta la città; ma quella volta quasi tutta la testa dell' esercito era dei fuorusciti di Lacedemone. Costoro adunque, giugnendo gli Ambasciadori della città su la porta del campo, tutti in frotta si fecero loro incontra, e da prima si cominciarono ad oltraggiare di parole. Di poi moltiplicando la quistione e l' ira accendendosi, i più fieri dei fuorusciti manomessero i Lacedemoni, e gridando quegli, invocando la fede degl' Iddii e degli Ambasciadori, i quali insieme col Pretore attendevano a far discostare la turba ed a difendere i Lacedemoni, ributtando alcuni fuorusciti, che già li cominciavano a legare, essendo commossa la moltitudine, cresceva il romore. E gli Achei da prima corsero a vedere, poi gridando gli sbanditi, e raccontando quanti mali avessero patito, e domandando aiuto, perchè mai più non avrebbero cotale occasione, lasciando quella; e dicendo, per colpa di costoro, essere stata vana la convenzione che s' era fatta in Campidoglio, e l' accordo conchiuso in Olimpia, e quello che era stato sagrato nella Rocca di Atene, e perciò si dovevano punire i colpevoli, avanti che ad altra convenzione s' avessero ad obbligare. Per le quali parole s' accese ad ira tutta la turba: tanto che alla voce di uno, il quale gridò, feriteli, si cominciò a gettare i sassi,

e così ne furono lapidati e morti diciassette, che nel principio del tumulto erano stati legati. Il giorno seguente ne furono presi sessantatrè, i quali il Pretore aveva campato dalla furia: non perch' ei volesse salvarli, ma perchè non voleva che morissero fuor di giudizio; e condotti alla presenza dell' adirata moltitudine, avendo in lor difesa detto poche parole, tenendo ognuno l' orecchie volte altrove, furono tutti condannati e mandati al supplizio. Essendo stato messo ai Lacedemoni sì fatto spavento, primieramente ebbero comandamento di disfar le mura; appresso, che tutti i soldati forestieri, i quali condotti a prezzo, avevano militato con tiranni, si partissero del territorio dei Lacedemoni, e similmente i servi liberati da' tiranni (questi erano gran moltitudine), avanti ad un tempo determinato sgombrassero il paese: e quei che rimanessero, potessero essere presi, menati via o venduti dagli Achei. Appresso fu imposto loro, che cassassero ed annullassero le leggi ed i costumi del vivere introdotti da Licurgo, e s' avvezzassero alle leggi e statuti degli Achei, perchè così facendo, sarebbero d' un medesimo Corpo con essi: e più agevolmente d' ogni altra cosa s' accorderebbero. Non fecero i Lacedemoni cose più volentieri, che il disfar le mura, nè cosa più sforzatamente, che rimettere gli sbanditi. Fecesi il decreto della restituzione d' essi in Tegea nel Concilio Generale degli Achei, ed essendovi fatta menzione, i soldati forestieri essere stati mandati via, e gli ascritti alla civiltà di Lacedemone (che così chiamavano quei servi liberati da' tiranni) essersi fuggiti dalla Terra e sparsi pel contado, vollero, avanti che l' esercito si licenziasse, che il Pretore andasse e pigliasse e vendesse

a guisa di preda sì fatta generazione d' uomini; onde molti ne furono presi e venduti, e del prezzo, di consentimento degli Achei, fu rifatta una porta di Megalopoli che i Lacedemoni avevano ruinata: ed alla medesima città fu renduto il contado Belbinate secondo l'antico decreto degli Achei, ch' era stato fatto insino al tempo che regnava Filippo figliuolo di Aminta. Il qual contado i tiranni di Lacedemone avevan posseduto inginstamente. Per sì fatti ordinamenti, essendo indebolita e come spolpata la città di Lacedemone, rimase lungo tempo sottoposta agli Achei: nondimeno niuna cosa fu più dannosa, che l'avere annullato la disciplina di Licurgo, alla quale per ispazio di ottocento anni erano avvezzi.

CAPITOLO IV

Distribuzione delle province e degli eserciti — Il Pròconsole Manlio nell' Asia dà le condizioni della pace ad Antioco — Stringe amicizia con Ariarate re della Cappadocia — Ritorna in Europa — Suo viaggio — Creati i nuovi Consoli, si contende in Roma per la distribuzione delle province.

564 Dopo il Concilio ove s' era trattata la causa tra gli Achei e de' Lacedemoni, Marco Fulvio (perchè già era al fin dell' anno), andatone a Roma per la creazione dei magistrati, fece nuovi Consoli Marco Valerio Messala e Caio Livio Salinatore: e dicono che ancora in detto anno ei tolse il Consolato a Marco Lepido suo nemico. Poscia furon creati Pretori Quinto Marzio Filippo, Marco Claudio Marcello,

Caio Stertinio, Caio Catinio, Publio Claudio Pulcro e Lucio Manlio Acidino. Compiuti gli Squittinii, parve al Senato che il Console Marco Fulvio tornasse nella provincia all' esercito, ed a lui ed al collega Gneo Manlio fu prolungato l' uffizio per un anno. E nel medesimo anno, secondo la relazione fatta da' Dieci sopra a' libri Sibillini, fu posta nel Tempio d' Ercole una statua del medesimo Iddio, e nel Campidoglio carrette indorate tirate da sei cavalli, con la inscrizione di Gneo Cornelio, e dodici scudi ornati di rame vi furono posti da Publio Claudio e da Publio Sulpizio Galba, Edili curuli, della pecunia delle condannagioni fatte agli endicaiuoli ed appaltatori de' frumenti, per aver tenuta occulta la vettovaglia: e Quinto Fulvio Flacco Edile della plebe vi pose due immagini dorate delle pecunie di un solo reo condannato, avendolo egli accusato separatamente, perchè il suo collega Edile Aulo Cecilio non condannò alcuno. I giuochi Romani furon rinnovati tre volte, ed i giuochi plebei cinque volte interamente. Avendo Marco Valerio Messala e Caio Livio Salinatore preso il Consolato a mezzo Marzo, consultarono col Senato dei fatti della Repubblica, delle province e degli eserciti. Della Etolia e dell' Asia non si fece alcuna mutazione. A' Consoli, all' uno fu assegnata Pisa con tutta la Liguria, ed all' altro la Gallia, e fu loro commesso che sortissero dette province, o veramente se ne accordassero insieme, e scrivessero nuovi eserciti, cioè due legioni ed ai compagni del nome Latino comandassero quindicimila pedoni e mille dugento cavalli. A Messala vennero in sorte i Liguri ed a Salinatore la Gallia. Poscia si divisero i Pretori i loro governi. Marco

Claudio ebbe la giurisdizione della città, Publio Claudio dei forestieri, Quinzio Marzio la Sicilia, e Caio Stertinio la Sardegna. Lucio Manlio la Spagna citeriore, e Caio Catino l' ulteriore. Quanto agli eserciti, così fu deliberato, che le legioni state sotto il governo di Caio Lelio, di Gallia si mandassero nelle terre de' Bruzii a Marco Tuzio Vicepretore, e l'esercito ch' era in Sicilia, fosse licenziato: e Marco Sempronio riconducesse a Roma l' armata che vi fosse. Per le province della Spagna furon deputate le due legioni ch' erano in quelle, e deliberato, che amendue i Pretori comandassero a' compagni e collegati tremila fanti e dugento cavalli, per supplimento a ciascuno d'essi, e conducessergli seco. Avanti che i magistrati andassero alle province, fu comandato dal Collegio de' Dieci, che si facessero tre di le supplicazioni per tutte le contrade: percioccbè di giorno, quasi tra la terza e la quarta ora, era mancata la luce, e fu comandato il sagrifizio di nove giorni, perchè nel monte Aventino eran piovute pietre. I Capovani, essendo stati costretti da' Censori pel decreto fatto l' anno innanzi di rassegnarsi e descriversi in Roma, essendo prima la cosa incerta, ove si dovessero rassegnare, addomandarono ch' ei fosse loro lecito maritarsi con le cittadine Romane: quei che l' avessero (se alcuno ne fosse) potessero tenersele; e quegli i quali fossero nati avanti a quel giorno, fossero loro figliuoli ed eredi legittimi; e l' una cosa e l' altra impetrarono. E de' municipii Formiani e Fundani e degli Arpinati Caio Valerio Tappo Tribuno della plebe pubblicò una legge, che essi potessero rendere in Roma i suffragii, percioccbè innanzi avevano avuto la civiltà senza il bene-

fizio de' suffragii. A questa legge, perch'ella non si proponeva per autorità del Senato, contraddissero quattro Tribuni, con l'intercessione. Ma essendo poi informati, che la podestà era presso al popolo, di fare partecipe chi gli piace di rendere i partiti, e non del Senato, si tolsero dall'impresa; così ebbe luogo la legge, e dispose che i Formiani ed i Fundani rendessero i suffragii nella Tribù Emilia, e gli Arpinati nella Cornelia. E così allora la prima volta secondo la deliberazione proposta alla plebe, da Valerio, furon rassegnati e descritti detti popoli. Marco Claudio Marcello Censore, avendo superato con la sorte il compagno Tito Quinzio, fece il Lustro e rassegna generale de' cittadini, e furon rassegnate dugentocinquantottomila e trecentotto teste, e compiuta la rassegna, i Consoli andarono alle province loro.

La vernata medesima nella quale si fecero in Roma queste cose, le Ambascerie di tutte le città e popoli, che abitano di qua dal monte Tauro, da ogni parte andavano a trovare Gneo Manlio, prima Console e poi Proconsole, che vernava in Asia. Ma come la vittoria acquistata del re Antioco fu a' Romani più chiara e nobile, che quella de' Galli; così era più lieta e gioconda a' compagni la vittoria contra de' Galli, che contra al re Antioco. Era stata la servitù del Re più tollerabile, che la efferata natura di quei crudeli Barbari, e lo spavento che ogni dì ne avevano, non sapendo dove la lor furia (come una tempesta) gli avesse a sospignere pel paese a predare. Onde, come quegli a cui, cacciato Antioco, era stata renduta la libertà, e, soggiogati i Galli, renduta gli fu a loro la pace, non solamente si ve-

nivano a congratulare, ma ciascuna di quelle città secondo le facoltà sue, avevan recato a donare corone d'oro, e da Antioco e da' Galli medesimi vennero Oratori a domaudare le condizioni della pace, e da Ariarate ancora, re di Cappadocia, vennero a chieder perdono, e con danari a fare la ammenda del suo fallo, per aver dato soccorso ad Antioco. Costui fu condannato a pagar dugento talenti. Ai Galli fu risposto, che alla tornata del re Eumene si darebbero loro le leggi della pace. Le ambascerie delle città, licenziate con benigne risposte, se ne ritornarono più liete ch'elle non erano venute. Agli Oratori di Antioco fu imposto, che portassero in Panfilia la pecunia ed il frumento dovuto, secondo i patti della convenzione fatta con Lucio Scipione, perch'ei voleva là trasferirsi con lo esercito. Al principio poi della primavera, avendo rasseguato e purgato l'esercito, partendosi l'ottavo dì, giunse ad Apamea, ove essendo soggiornato tre dì, in tre altri giorni pervenne in Panfilia, ove egli aveva comandato ai Legati del Re, che portassero i danari ed il frumento: e ricevuti mille cinquecento talenti d'argento furono portati in Apamea, ed il frumento diviso all'esercito. Dopo questo andò a Perga: la qual città sola in questi luoghi era tenuta dalla guardia del Re. Appressandosi al luogo, se gli fece incontra il Prefetto delle genti del Re, chiedendogli tempo trenta dì a poter mandare per la licenza ad Antioco di dar la città: il che concedutogli, al tempo terminato si uscì di guardia e da Perga, avendo mandato Lucio Manlio suo fratello ad Onoanda a riscuotere il restante della pecunia pattuita: egli ricondusse l'esercito ad Amea, avendo comandato agli

Ambasciadori di Antioco che lo seguitassero: perchè aveva udito, che il re Enmene, ed i dieci Legati erano da Roma venuti in Efeso. Quivi, di consentimento dei dieci Legati, si fermò l'accordo e confederazione con Antioco, quasi con simiglianti parole: sia amistà del popolo Romano col re Antioco con queste leggi e condizioni, che il Re non lasci passare alcuno esercito per li confini del suo reame, o di quei che saranno sotto la sua giurisdizione, il qual sia per far guerra col popolo Romano e con gli amici e collegati di quello; nè gli dia sovvenzione di vettovaglie, o d'altro aiuto. Il medesimo facciano i Romani ed i loro collegati al re Antioco, ed a'suoi sudditi. Non abbia Antioco potestà di far guerra con gli abitatori dell'Isole, nè di passare in Europa. Partisi, e lasci tutte le città, Terre e castelli e contadi che sono di qua dal monte Tauro insino al fiume Tanai, e dalla valle del monte Tauro insino al giogo di esso, che risguarda verso Licaonia. Non tragga alcuna ragion d'arme dalle Terre, castelli e contadi ch'ei lascierà: e se alcuna ne avesse portato via, le renderà e rimetterà interamente al suo luogo, qualunque si converrà. Non dia ricetto appresso di sè ad alcun soldato o ad altri del reame di Enmene: e se alcuni cittadini delle città, le quali si smembrano dal suo reame, si trovassero al presente col re Antioco, o dentro a'confini del suo reame, si rappresentino tutti in Apamea a un tempo determinato. Quelli del reame di Antioco, i quali sono appresso dei Romani o dei Collegati, abbiano potestà di rimanere e di partire a loro piacimento. Renderà Antioco i servi ed i fuggitivi e qualunque libero fatto prigione, o ribelle a'Romani e loro Col-

legati. Darà parimente tutti gli elefanti, nè farà alcun provvedimento d'averne degli altri. Consegnerà ancora le navi lunghe ed i fornimenti di quelle; non possederà più che dieci navilii da remi, nè avrà di quelle alcuna di più di trenta remi, nè anche minore, per cagione di guerra ch'egli avesse a muovere. Non navigherà ancora di qua dal promontorio Calicandro, nè dal promontorio Sarpedonio, fuorchè, se il navilio portasse danari, tributi, ambasciadori, o statichi. Non sia lecito al re Antioco pigliare al soldo soldati di quelle Nazioni che sono sotto la giurisdizione de'Romani: nè anche ricevere quei che lo servissero in dono: e che le case ed altri edifizii dei Rodiani e degli amici, che fossero dentro a'confini del reame di Antioco, si rimangano de'medesimi padroni nel medesimo grado e condizione, che avanti alla guerra. I danari dovuti (se alcuni ne sono) si possano riscuotere. Se alcuna cosa fosse stata tolta, sia parimente lecito al Signore ricercarla, riconoscerla e ridomandarla: e se alcune città e terre di quelle le quali di patto rendere si conviene, tenessero alcuni di coloro a chi Antioco l'avesse dato, traggano fuori le sue genti, e curi che realmente si restituiscano. Dia e paghi a'Romani tra lo spazio di dodici anni dodicimila talenti Attici d'argento puro, con eguali pagamenti. I talenti non sieno di minor peso di libbre ottanta per ciascuno, secondo il peso Romano, e quarantamila modii di grano. Pagherà appresso al re Eumene trecentocinquanta talenti infra cinque anni, e pel frumento (il che però si faccia secondo la stima), centoventisette talenti. Darà ancora ai Romani venti statichi: ed ogni tre anni gli scambierà, non di minore età di anni diciotto, nè

di maggior di quarantacinque anni. Se alcuni degli amici e collegati de' Romani faranno guerra ad Antioco, gli sia lecito con la forza resistere alla forza, purch' ei non possegga alcuna città per cagione di guerra, o ricevane alcuna in amicizia. Le liti e controversie tra loro si trattino e definiscano di ragione e civilmente, o con l' armi, piacendo all' una parte e l' altra. E nei capitoli di questa convenzione si contenne, e fu anche scritto, che si dovesse dare a' Romani Annibale Cartaginese, Toante Etolo, Mnasimaco di Acarnania, ed Eubolide e Filone da Calcide: ed appresso, che volendo aggiugnere, o mutare cosa alcuna, far si potesse, stando ferma la confederazione. Giurò il Console l' osservanza, e furono mandati a ricevere il giuramento dal re Quinto Minuzio Termo e Lucio Manlio, il quale per avventura era allora tornato da Oroanda: e scrisse a Quinto Fabio Labeone, preposto all' armata, che incontanente navigasse a Patara, e guastasse ed ardesse tutti i navilii del Re che vi fossero: il quale partitosi da Efeso ruppe o arse cinquanta navi di coperta: e nel medesimo viaggio s' insignorì di Telmesso, essendo spauriti i terrazzani per la repentina venuta dell' armata: e partitosi incontanente di Licia, avendo comandato a chi restava in Efeso che lo seguitasse, per la via dell' Isole passò in Grecia: ed avendo dimorato in Atene pochi dì insino a tanto che le navi venissero da Efeso nel porto di Pirreo, ne menò poi tutta l' armata insieme in Italia. Avendo Gneo Manlio, tra l' altre cose che si dovevano avere, ricevuto anche da Antioco gli elefanti, e donatigli tutti ad Eumene, attese poi a conoscere e giudicare le cause delle città, essendo nato molti viluppi per le novità

seguite: ed il re Ariarate, rilasciatagli una parte della comandata pecunia, fu ricevuto in amicizia, per amore di Eumene, a cui in quei giorni egli aveva sposata una figliuola. Avendo per tanto riconosciuto i dieci Legati le cause delle città, disposero diversamente i fatti di quelle; fecero esenti quelle ch' erano state tributarie di Antioco ed avevano seguitato le parti dei Romani; quelle che avevano favorito Antioco ed erano state tributarie di Attalo, vollero che tutte pagassero il censo ad Eumene; oltra ciò donarono l' esenzione nominatamente a' Colofonii, i quali abitano in Nozio, ed a' Cimei, ed a' Milesii medesimamente; ed oltra l' esenzione ai Clazomenii donarono l' Isola di Drimusa; e renderono a' Milesii quel contado, ch' essi chiamano Sagro; ed aggiunsero allo Stato degl' Iliensi Reteo e Gergito, non tanto per alcuni nuovi meriti, quanto per la memoria dell' antica origine; la medesima fu la cagione di liberare le città dei Dardani. Donarono ancora de' contadi, ed ebbero in massimo onore i Chii, gli Smirnei e gli Eritrei per la singolar fede ed opera prestata in quella guerra. A' Focensi fu renduto il territorio ch' essi avevano innanzi alla guerra, e conceduta la libertà di vivere secondo l' usate leggi. A' Rodiani furono confermate le medesime cose che nel primo decreto, e di nuovo data la Licia e la Caria, ed ogni cosa insino al fiume Meandro, fuorchè Telmesso. Ed aggiunsero al regno di Eumene il Chersoneso in Europa e Lisimachia ed i castelli e le ville ed i contadi, con quei confini che aveva posseduto Antioco; e nell' Asia lor dierono l' una e l' altra Frigia, l' una vicina all' Ellesponto, e l' altra detta Frigia la grande; e rederon loro la Misia, che

il re Prusia gli aveva tolta, e la Licaonia e Miliada e Lidia, e nominatamente le città di Tralli e di Efeso e di Telmesso. Essendo nata differenza tra Eumene e gli Oratori di Antioco della provincia di Panfilia, perchè una parte di essa è di qua, e l'altra di là dal monte Tauro, la causa fu riservata interamente al Senato. Avendo espedito tali confederazioni e decreti, Manlio co' dieci Legati e tutto l'esercito andò all'Ellesponto; e fatto chiamare là i Signori e Principi de' Galli, diede loro le condizioni, con le quali essi dovessero vivere pacificamente con Eumene, e fece lor comandamento, che ponessero fine all'usanza di andar vagando, standosi contenti dentro a' termini de' paesi loro.

Dopo queste cose, avendo fatto ragunar tutte le navi di quella riviera, e fatto condurre ancora da Elea l'armata di Eumene, per Ateneo fratello del re, fece traghettare tutte le genti in Europa. Poi tirandosi dietro l'esercito carico d'ogni ragione di preda pel Chersoneso, a picciole giornate si condusse ad alloggiare la state a Lisimachia, per entrar poi per la Tracia co' cavalli e con le bestie da soma, più freschi che si potesse; là onde, per l'asprezza del paese, universalmente si sbigottivano di avere a camminare. Il giorno nel quale ei partì da Lisimachia, venne al fiume che chiamano Melana; l'altro a Cipsele; da Cipsele in là trovavano una via di spazio di dieci miglia, quasi tutta selve stretta sassosa e dirupata; per la qual difficoltà del cammino divise l'esercito in due parti, e di esse ne fece andare una innanzi, l'altra seguitò dopo lungo intervallo, per retroguardo di tutto l'esercito; nel mezzo erano stati messi li carriaggi e gli arnesi, ed i carri con la pecunia pub-

blica, e l'altra preda di gran pregio. Camminando per tanto per così aspri passi, non più che diecimila uomini raccolti di quattro popoli della Tracia, Asti, Cedi, Maduateni e Coreli, nel più stretto luogo fecero intorno alla strada una imboscata. Era opinione ciò essere stato fatto per fraude di Filippo re di Macedonia; e lui aver saputo che i Romani non erano per tornare per altra via, che per la Tracia, e quanta gran somma di danari essi portavano. Nella prima schiera era il Capitano, impensierito pel pericolo del difficile cammino. I Traci non fecero alcun movimento insino a tanto che passaron gli armati; ma come videro i primi esser usciti del passo, e gli ultimi non ancora avvicinarsi, subitamente assaltarono i carriaggi, ed ammazzati i guardiani, cominciaron parte a saccheggiare le robe dei carri, e parte a menare i somieri con tutte le some. Onde venuto il romore primieramente a' primi del retroguardo (i quali già entrati nel bosco seguitavano), e poi a coloro della prima schiera, da ogni parte si corse a soccorrere i carriaggi, ed in un tratto si appiccò in più luoghi disordinatamente la zuffa. La preda stessa faceva che i Traci erano agevolmente ammazzati da' Romani, sì per essere eglino impacciati da' carichi, sì perchè i più di loro avevano le mani vote, ed erano venuti disarmati, più per rubare che per combattere. I Romani danneggiava la malvagità del luogo, riscontrandosi improvvisamente con quelli, per traghetti noti a' Barbari, ovvero che si stavano talora nascosi per le vallate; le some ed i carri ancora, secondo che la sorte gli attraversava, a questi ed a quelli davano grande impaccio: sicchè in un luogo moriva il rubatore, in un altro il difensore della

preda, secondo ch'è il vantaggio o disavvantaggio del luogo, e l'ardire ed il numero de' combattenti giovava all'una parte o all'altra, perciocchè alcuni si riscontravano con maggiore, ed altri con minor frotta di nemici ch' essi non erano. La fortuna della battaglia fu varia, e molti ne perirono da ogni parte: e già appariva la notte, quando i Traci lasciaron la battaglia, non per fuggire le ferite o la morte, ma perchè erano pur troppo pieni di preda. La prima schiera de' Romani, essendo usciti della strettezza del passo, si accampò in luogo aperto presso al Tempio Bendidio: l'altra parte alloggiò nel mezzo del bosco alla guardia delle bagaglie, fortificandosi di doppio riparo di steccati; e l'altro di prima che si movessero, avendo spiato e ricerco la selva, si congiunse co' primi, essendosi perduto in questa battaglia una parte de' carriaggi e saccomanni, e parimente una parte de' soldati, essendosi per tutta la selva combattuto. Fu lasciata l'impresa per la morte di Quinzio Minuzio Termo, uomo gagliardo e valoroso. Il giorno seguente si venne al fiume Ebro, e quindi passarono i confini degli Enii di là dal Tempio di Apolline, chiamato da' paesani Gerunzio, ove trovarono un altro stretto passo, intorno a Tempira, ch'è il nome del luogo. La via non è men sassosa ed aspra, che la prima: ma perchè d'intorno non son boscaglie, non vi è comodità di fare agguati. Quivi si ragunarono i Transi, popoli parimente di Tracia, allettati dalla medesima speranza della preda: ma perchè le valli spogliate di selve davano comodità di vedere li nemici aver preso la strada, il tumulto ed il terrore appresso i Romani fu molto minore: perchè ancora che il luogo fosse malvagio ed a disavvantaggio, non-

dimeno, essendo aperto ed avendosi a combattere in battaglia ordinata, i Romani non temevano; onde strignendosi insieme, e con gran grida assaltando i nemici, primieramente fecero loro abbandonare il luogo, e poi li misero in fuga: ed appresso cominciarono a farne uccisione, essendo impedita a quelli la fuga dalla strettezza dei luoghi loro medesimi. I Romani rimasi vincitori, si accamparono presso ad un borgo de' Maroniti, detto Salento. L'altro giorno, per agevol cammino passando innanzi, si trovarono nel piano Priatico, e vi dimorarono tre giorni, avendo i frumenti, parte del contado de' Maroniti per loro opera, e parte delle navi Romane le quali seguitavano il campo costeggiando con ogni ragione di vettovaglie. Da quello alloggiamento alla città di Apollonia fu una giornata: e quindi camminando pel contado degli Abderiti, si venne a Neapoli. Tutto questo cammino per le colonie de' Greci fu sicuro: ma indi innanzi, camminando pel mezzo de' popoli de' Traci, il dì e la notte, sebbene ci fu pacifico, fu nondimeno sospetto insino in Macedonia. Il medesimo esercito aveva trovato i Traci più mansueti, quando ei fu condotto da Lucio Scipione per la medesima strada, non per altra cagione, se non perchè vi era manco preda da guadagnare. Ancora che Claudio scriva, come anche allora una banda intorno di quindicimila Traci si erano riscontrati con Mutine di Numidia, il quale andava avanti all' esercito a spiare il cammino, ed in Numidia essere stati quattrocento cavalli con pochi elefanti, ed il figliuolo di Mutine esser passato pel mezzo de' nemici con centocinquanta cavalli eletti, e che il medesimo (poichè Mutine avendo messo gli elefanti nel mezzo, e la

cavalleria distribuita in amendue i corni si era affrontato con essi) gli aveva messi in grande spavento assaltandoli dalle spalle: e perciò essendosi li nemici sbigottiti per una cotal furia de' cavalli, non erano andati innanzi, insino alla schiera de' fanti. Gneo Manlio per la Macedonia condusse l' esercito in Tessaglia: poscia per lo Epiro, essendo pervenuto in Apollonia, non si facendo ancora tanto beffe del mare al tempo del verno, ch' egli ardisse di passare, si fermò a svernare in Apollonia.

Quasi al fine dell' anno il Console Marco Valerio venne di Liguria a Roma a fare gli scambii de' magistrati, non avendo nella provincia fatto cosa alcuna notevole, in maniera che quella fosse del badare scusa probabile, ond' ei fosse venuto più tardi del consueto a far gli Squittinii. I quali si fecero a dì sedici di febbraio per creare i Consoli: e così furono eletti Marco Emilio Lepido e Caio Flaminio. L' altro dì furono creati Pretori Appio Claudio Pulcro, Servio Sulpizio Galba, Quinzio Terenzio Culeone, Lucio Terenzio Messala, Quinzio Fulvio Flacco e Marco Furio Crassipede. Compiuta la creazione 565 de' magistrati, propose il Console al Senato, quali province dovessero essere governate da' Pretori, il quale deliberò, che due Preture rendessero ragione in Roma; due fuor d' Italia governassero la Sicilia e la Sardegna; due in Italia Tarento e la Gallia, e fu lor comandato, che incontanente sortissero tali province, prima che pigliassero il magistrato. Servio Sulpizio ebbe la giurisdizione civile, e Quinzio Terenzio de' forestieri: Lucio Terenzio la Sicilia, e Quinzio Fulvio la Sardegna: Appio Claudio Tarento, e Marco Furio la Gallia. In detto anno Lucio Mi-

nuzio Mirtillo, e Lucio Manlio, perchè si diceva, ch' essi avevano battuto gli Ambasciadori cartaginesi, di comandamento di Quinto Terenzio Pretore di Roma per le mani de' Feciali, furono dati agli Ambasciadori, e portati a Cartagine. Era fama avere ad esser gran guerra nella Liguria, e che ogni dì più avesse a crescere. Onde in quel dì medesimo che i Consoli proposero nel Senato de' fatti della Repubblica e governo delle province, il Senato assegnò all'uno e l'altro quella provincia. Ma Lepido Console s' opponeva a tal decreto, dicendo: essere cosa indegna, rinchiudere amendue i Consoli tra quelle valli di Liguria, e Marco Fulvio e Gneo Manlio, già oltra due anni, l'uno in Europa e l' altro in Asia regnare, come se fossero sostituiti in quegli Stati, in vece di Filippo e di Antioco; e che se al Senato pareva, che in quei paesi si dovesse tener eserciti, era molto più convenevole che fossero comandati da' Consoli che da' privati. I quali ora andavano vagando col terrore degli eserciti per quei paesi e nazioni, alle quali non si era mai protestata la guerra, vendendo la pace a prezzo; e se pure fosse bisogno tenere cotali province con gli eserciti, come a' Consoli Manio Acilio e Lucio Scipione, erano succeduti Marco Fulvio e Gneo Manlio Consoli, così sarebbe stato dovuto, che a Fulvio ed a Manlio fossero parimente succeduti i Consoli, Caio Livio e Marco Valerio. Ora compiuta la guerra con gli Etoli, ed avuta l'Asia da Antioco, e soggiogati i Galli, esser convenevole, che agli eserciti Consolari si mandassero i Consoli, o che tali eserciti fossero riportati in Italia, e renduti alla Repubblica. Il Senato avendo udito tali querele, per-

severò nondimeno nel suo parere, e volle che amendue i Consoli avessero l'impresa di Liguria. Volle bene che Manlio e Fulvio con gli eserciti si partissero delle province, e tornassero a Roma. Era nimicizia tra Marco Fulvio e Marco Emilio Console, ed oltra l'altre cagioni diceva egli d'essere stato fatto Console due anni più tardi per opera di detto Fulvio. Onde per dargli carico, introdusse in Senato gli Ambasciadori di Ambracia, avendoli subornati che l'accusassero e facessero querela: come godendosi la pace, ed avendo sempre con ubbidienza fatto i comandamenti dei Consoli passati, e così medesimamente essendo di fare apparecchiati verso Fulvio, erano da lui stati perseguitati con la guerra, saccheggiando primieramente il contado, e spaventando in maniera la città che, per temenza di non andare in preda ed a fil di spada, erano stati costretti a serrargli le porte. Onde poi erano da lui stati assediati e combattuti, e così aveva verso di loro usato tutti gli esempii di crudeltà, che si possono usare in guerra, con le uccisioni, arsioni, ruine e prede e saccheggiamenti della città, menandone le donne ed i figliuoli in servitù, e privandoli di tutti i beni: e (quello che sopra tutto era loro molesto) aveva spogliato i Tempii di tutta la città d'ogni loro ornamento, e le statue degl'Iddii, anzi gl'Iddii medesimi erano stati tratti de' seggi loro e portati via; le mura e le porte de' Tempii erano state spogliate: sicchè agli Ambraciensi non restava più chi adorare nè a cui potesse anche porgere i prieghi loro. Facendo eglino sì fatte querele, il Console, come riprendendogli e domandandoli (secondo l'ordine dato) gli incitava quasi contra lor voglia a dir più

cose. Essendo commossi i Padri, l'altro Console Caio Flaminio prese la difesa di Marco Fulvio, dicendo: che gli Ambraciensi erano entrati per l'antica oramai dismessa strada d'accusare i Capitani, essendo già così stato accusato Marco Marcello dai Siracusani, e così Quinzio Fulvio dai Capovani. Anzi, diceva egli, dovreste sopportare, che con sì fatti mezzi e modi sieno accusati Tito Quinzio dal re Filippo, Manio Acilio e Lucio Scipione da Antioco, Gneo Manlio da' Galli, ed esso medesimo Fulvio dagli Etoli e da' popoli di Cefalonia. Credete voi, o Padri conscritti, ch'io abbia a negare per Fulvio, o ch'egli stesso nieghi, che Ambracia è stata combattuta e presa? e che le statue e gli ornamenti di quella sieno stati tolti? e fatte l'altre cose che accaggiono alle città prese, avendo egli per queste cose fatte a chiedervi il trionfo? e ch'ei non porti nel trionfo avanti al carro l'immagine di Ambracia, e le statue tolte, di che costoro lo incolpano, e l'altre spoglie di quella città? e ch'ei non le appicchi, per memoria, sopra la porta di casa sua? Non bisogna, che costoro si dividano dagli Etoli: una medesima causa è quella degli Etoli e della città di Ambracia. Sicchè eserciti il mio collega la sua nimistà con Fulvio in qualche altra causa; o se pur vuole in questa, riserbi questi suoi Ambraciensi alla tornata di Marco Fulvio, ch'io non sopporterò già che in sua assenza si disponga cosa alcuna de' fatti degli Etoli, nè degli Ambraciensi. Ed allegando Emilio e biasimando l'astuta malizia del suo nemico, come a tutti manifesta, e dicendo ch'ei consumerebbe il tempo, badando e soggiornando, per non tornare a Roma al tempo d'un Console suo nemico,

per sì fatta gara dei Consoli, si consumarono due giorni, e pareva che, presente Flaminio, non fosse per potersi di cotali cose fare alcuna deliberazione. Ma presesi l' occasione, che per avventura Flaminio per essere ammalato si trovò assente, e proponendola Emilio, fu fatta dal Senato una deliberazione: che agli Ambraciensi si rendessero tutte le cose loro; rimanessero in libertà, e vivessero con le leggi loro; riscotessero per terra e per mare quelle gabelle, che ad essi piacessero, purchè da tali incarichi fossero esenti i Romani ed i collegati del nome Latino. E quanto alle statue ed agli ornamenti de' Tempii, li quali essi si rammaricavano essere stati tolti, piacque al Senato, che poichè Fulvio fosse tornato, la cosa si proponesse davanti al collegio de' Pontefici, e secondo il giudizio di quei se ne disponesse. Nè contento di ciò il Console, un' altra fiata, essendo poco numero de' Padri in Senato, aggiunse a cotal decreto, che Ambracia non si dovea riputare come presa per forza di guerra. Furon poi, per ordine de' dieci deputati a' libri Sibillini, fatte le supplicazioni per tre giorni per la sanità del popolo: avvenga che una gran pestilenza distruggeva Roma ed il suo contado. Poscia si celebrarono le ferie Latine. Alle quali religioni avendo i Consoli soddisfatto e compiuto di far scelta de' soldati (perchè ognuno di loro volle usare nuovi soldati), se n' andarono alle province, e licenziaron tutti gli eserciti vecchi.

CAPITOLO V

Gneo Manlio domanda il trionfo — Controversia nel Senato — Gneo Manlio trionfa.

Dopo la partita de' Consoli, Gneo Manlio Proconsole venne a Roma, a cui essendo stata data udienza in Senato da Servio Sulpizio Pretore al Tempio di Bellona; ed egli avendo racconto le cose fatte, e chiesto che per quelle si rendesse onore agl' Iddii immortali, ed a sè fosse lecito entrare in Roma trionfando, la maggior parte de' dieci Legati, i quali erano stati con esso, gli contraddissero; ed innanzi agli altri Lucio Furio Purpurione e Lucio Emilio Paulo, dicendo: essergli stati dati per Legati e compagni, per far la pace con Antioco, e per dar compimento alle convenzioni cominciate a trattarsi con Scipione; e che Gneo Manlio aveva fatto ogni forza di guastar quella pace e di pigliare ingannevolmente Antioco, se di sè stesso gli avesse fatto copia; ma ch' egli conosciuta la frode del Console, che richiedendolo seco a parlamento l'avesse più volte voluto ingannare, non solamente avea fuggito l' abboccarsi con esso, ma schifato anche la sua vista. E che volendo passare il monte Tauro, a pena era stato ritenuto da' prieghi di tutti i Legati: dicendogli, che non volesse arrischiarsi e correr pericolo di quella ruina fatale, predetta dalle profezie della Sibilla. Nondimeno quegli essersi accostato con l'esercito, e posto quasi il campo su la sommità del giogo, insino là, onde alla opposita parte l'acqua pende; e come non trovando ivi alcuna cagion di

guerra (stando in posa le genti del Re) ei si rivolse con l'esercito contra i Gallogreci. Alla qual nazione, non per autorità del Senato, non per deliberazione del popolo mosse guerra: la qual cosa, chi più mai aveva avuto ardir di fare di suo capo? Le guerre di Antioco e di Filippo e di Annibale e de' Cartaginesi erano cose fresche: di tutte queste s'era consultato in Senato, e le aveva deliberate il popolo; ed innanzi al fatto s'erano mandati più volte gli Oratori, richieste le cose e l'ammenda de' danni, e mandato chi protestasse la guerra. E quale di queste cose fu mai fatta da te, o Gneo Manlio, dicevano i Legati, acciocchè noi potessimo dir.cotesta essere stata guerra pubblica del popolo Romano e non un tuo privato ladroneccio? Ma fosti tu contento a questo? Tu ne andasti per la diritta alla volta di coloro, i quali tu stesso pigliavi per nemici, ovvero fermandoti per istrada a tutte le svolte delle vie, aspettavi di pigliare il cammino là ove l'avesse preso Attalo fratello di Eumene, seguitando lui con l'esercito Romano, come Console suo e soldato mercenario? Tu sei andato in tutti i luoghi fuor di mano, in tutte le contrade e cantoni della Pisidia, della Licaonia e della Frigia, raccogliendo danari a guisa di mendicante da' tirannelli e castellani fuor di strada di tutto il paese. Perchè nel vero, che avevi tu a fare con gli Oroandi, o con gli altri popoli parimenti non colpevoli? Ma la guerra stessa, per la quale nominatamente chiedi il trionfo, in che modo la facesti tu? Combattendo in luogo mai o tempo a tuo vantaggio? sicchè certo molto ragionevolmente chiedi che si renda di ciò onore agl'Iddii immortali. E primieramente, che per la temerità del Capitano, che

ha fatto ad altri guerra contra l'universal legge delle genti, non hanno fatto portare le pene all'esercito. Secondariamente, che ci misero innanzi bestie, e non uomini. Non pensate che sia solamente mescolato insieme il nome di questi Gallogreci: più tempo fa, che essi sono mischiati insieme e di corpi e d'animo: ma s'essi fossero stati quei così fatti Galli co'quali già mille volte abbiamo combattuto in Italia con varia fortuna, per quanto al nostro Capitano attenne, non vi sarebbe avanzato de' nostri chi di qua ne avesse portato la novella. Due volte combattemmo con loro: due volte entrò lor sotto con disavvantaggio, e tanto al di sotto in una valle bassa, ch' ei mise quasi la nostra gente sotto a piè dei nemici, in guisa che senza lanciare altramente le loro armi, ma voltolandosi sopra a noi coi corpi ignudi, ci potevano opprimere e ruinare. Che adunque n'avvenne? la fortuna del popolo Romano è grande: grande e terribile è il nome di quello. Per la fresca ruina di Annibale, di Filippo e di Antioco, stavano quasi smarriti e stupefatti i nemici, con quelle loro grandi stature di corpo; tanto che spaventati dagli arcieri e frombolieri furon messi in fuga: sicchè in questa guerra Gallica in fatti d'arme non si è insanguinata una spada; ma come uno stuolo di uccelli, al primo strepito del lanciare dei dardi e degli strali andarono via. Ma noi medesimi certamente, volendone mostrar la fortuna quel che ci sarebbe incontrato, se noi avessimo avuto a petto nemici d'altra sorte, ritornandoci indietro ed abbattendoci a riscontrare i predatori di Tracia, fummo ammazzati, cacciati e spogliati de' carriaggi, e vi capitò male Quinzio Minuzio Termo con molti uomini valorosi, per la cui morte

non si fece poco minor perdita, che se vi fosse rimaso Gneo Manlio, per la cui temerità era avvenuto quel danno. E quell'esercito, il quale ne recava le spoglie del re Antioco, fu sbaragliato in tre parti, tanto che in un luogo alloggiò l'antiguardo, in un altro la schiera co' carriaggi, ed altrove il retroguardo; tutte però tra le macchie e caverne delle fiere, nascondendosi, albergarono una notte. E per così fatte cose si chiede il trionfo? Se in Tracia non si fosse ricevuto questo danno e questa vergogna, dimmi di quali nemici domanderesti tu il trionfo? di quei mi credo, i quali il Senato, ovvero il popolo Romano ti avesse assegnato per nemici. A questo modo fu dato il trionfo qui a Lucio Scipione: così a Manio Acilio di Antioco: così poco avanti a Tito Quinzio del re Filippo, e ad Africano di Annibale, de' Cartaginesi e del re Siface: e l'altre picciolissime guerre, poichè il Senato l'aveva deliberate, si ricercò pure sempre a chi elle s'avessero a protestare, e s'ei si doveva fare cotal disfida ad essi Re in persona, o pure bastasse a protestarla a qualche castello o tenuta di quelli? Volete voi adunque corrompere e confondere tutte queste osservanze? e tor via le leggi de' Feciali, e che i Feciali ci sieno per nulla? Ma (sia detto con riverenza degl'Iddii) facciasi tutto ciò con danno della Religione, e mettasi in oblivione la maestà Divina: volete voi però che del far guerra non si consulti in Senato? non si proponga davanti al popolo? e che non sia domandato s'ei vuole e s'ei comanda, che a' Galli si faccia guerra? Certo è che i Consoli desideravano ora anche eglino l'Asia e la Grecia, ma perseverando voi nella vostra sentenza, d'assegnar loro l'impresa della

Liguria, hanno ubbidito; sicchè compiuta che sia felicemente la guerra, meritevolmente chiederanno a voi il trionfo, per la cui commissione avranno guerreggiato.

Così fatto fu il parlare di Furio e di Emilio: ed intendiamo Gneo Manlio aver risposto in tal maniera. Solevano ne' tempi passati, o Padri conscritti, i Tribuni esser quelli che contrastavano a chi domandava il trionfo, a' quali certo io sono obbligato; imperocchè, o abbiano essi ciò fatto per l'amore ch'ei mi portino, o per rispetto della grandezza delle cose fatte da me, egli è paruto, che non solamente col silenzio loro abbiano approvato l'onor mio, ma che, se bisogno fosse, sarebbero anche apparecchiati a proporre la mia domanda al popolo. Ma io trovo, grazia d'Iddio, chi mi si contrappone nel numero de' dieci Legati, il consiglio de' quali li nostri maggiori aggiunsero a' Capitani per onorare la loro vittoria, e per aiutargli a disporre e dispensare le cose attenenti a quella. Lucio Furio e Lucio Emilio mi vietano il salire sul carro trionfale, e di capo mi tolgono così nobile corona: i quali, se i Tribuni m'impedissero il trionfo, io era per chiamare testimonii delle cose da me fatte. Io non porto invidia all'onor di alcuno, o Padri conscritti: ma voi poco fa con l'autorità vostra spaventaste e toglieste dall'impresa i Tribuni della plebe, uomini certo arditi e valorosi, che impedivano il trionfo di Quinto Labeone, e trionfò colui; gli avversarii del quale dicevano non ch'egli avesse fatto ingiusta guerra, ma gli rimproverarono ch'ei non avesse pure veduto li nemici in viso. Ed io, che tante volte ho combattuto a bandiere spiegate, con centomila uomini fe-

rocissimi, ho preso per forza le munizioni di due alloggiamenti; e che ho lasciato tutto il paese di qua dal giogo del monte Tauro più quieto e pacifico, che non è l'Italia, non solamente sono privato ingiustamente del trionfo, ma sono condotto anche a difendermi nel vostro cospetto, accusandomi i proprii miei Legati. L'accusa de' quali (come voi avete veduto, o Padri conscritti) ha principalmente due capi: perciocch'essi hanno detto, ch'io non doveva pigliar guerra co' Galli; e quella presa, che io l'ho maneggiata temerariamente e senza prudenza. Non erano, dicono costoro, i Galli nostri nemici, ma essendo apparecchiati ad ubbidire e standosi in pace, infestandoli gl'ingiuriasti. Non sono io per richiedervi al presente, o Padri conscritti, che voi giudichiate ancora de' Galli, i quali abitano in Asia, le medesime cose che comunemente voi vi sapete della bestial natura di quella generazione e del suo odio verso il popolo Romano, ma che gli stimiate solamente per le stesse opere loro, posta da canto ogni infamia d'essi e generale malevolenza di quella Nazione. Iddio volesse, che qui fosse Eumene; Iddio volesse, che tutte le città d'Asia fossero presenti, e che più tosto voi udiste i rammarichi di quelle dell'ingiurie de' Galli, che me, che gli accuso. Mandate, piacendovi, i vostri Ambasciadori per tutte le città dell'Asia, e domandate quei popoli, s'essi sono stati liberati da più grave servitù, rimesso Antioco di là dal monte Tauro, ovvero per aver noi soggiogato li Galli? Quante volte sieno stati loro guasti i contadi, quante volte predati, essi ve lo dicano: conciò sia cosa che appena fosse data loro facoltà di riscattare i prigioni, ed udissero spesso esser sagrificati gli uo-

mini, ed uccisi i loro figliuoli a guisa di vittime. E sappiate i vostri amici e confederati aver pagato il tributo a' Galli; e così posciachè essi sono stati liberati per voi dalla suggezione del Rè, avrebbero anche a pagare s'io mi fussi stato in ozio. E certo, quanto Antioco fosse stato mandato più lontano, tanto più sfrenatamente e con maggiore alterigia signoreggerebbero i Galli in Asia; ed avreste accresciuto alla signoria de'Galli, e non al vostro Imperio, tutti quei paesi che sono di quà dal giogo del monte Tauro. Or non sono queste cose vere? Oltra di che questi Galli già spogliarono anche il Tempio di Delfo, quel comune oracolo di tutta l'umana generazione, e centro di tutto il Mondo. Nè perciò, diranno eglino, protestò o mosse a quei guerra allora il popolo Romano. Veramente io mi credeva, che fosse pur da fare qualche differenza da quel tempo, quando nè la Grecia, nè l' Asia non erano ancora nella vostra giurisdizione, quanto al provvedere e tener cura di quel che allora si facesse in quei paesi, a questo presente tempo, nel quale avete posto i confini del nostro Imperio al monte Tauro, e nel qual date la libertà e l'esenzioni alle città, ed accrescete ad alcune i confini, ed alcune private de'contadi; altri fate tributarii, e ad altri crescete Stato; e scemate, donate e toglietc; e finalmente giudicate, che a voi s' appartenga aver cura, che per mare e per terra, ognuno universalmente si goda la pace. Ora se Antioco non avesse tratto le guardie le quali ei teneva (ancora che pacificamente) nelle Terre ch' erano della parte sua, voi non giudichereste l' Asia esser liberata. Così se gli eserciti dei Galli andassero vagando per quei paesi, sarebbero

eglino stabili i doni dati per voi al re Eumene? sarebbe ferma la libertà conceduta a quelle città? Ma che vo io argomentando con sì fatte ragioni? come s'io stesso mi abbia fatto, e non trovato, i Galli nemici? A te mi volgo, e chiamo in testimonio, o Lucio Scipione, in vece del cui governo succedendo io, ho pregato, e non invano, gli Iddii immortali, che mi concedessero parimente la tua virtù e felicità: e te ancora, o Publio Scipione, il quale appresso il tuo fratello e tutto l'esercito avesti autorità di Legato e riputazione di collega: io vi domando, se voi sapete nell'esercito di Antioco essere state le legioni de' Galli? e se gli avete veduti posti in battaglia nell'uno e nell'altro corno (chè altro non pareva che vi fosse di nerbo), e se combatteste con essi come nemici ordinarii? se gli ammazzaste, e se ne riportaste le loro spoglie? e pure il Senato ed il popolo aveva deliberato e commessovi la guerra con Antioco, e non coi Galli. Ma io mi penso pure, ch' essi avessero anco deliberato e commessovi, che voi guerreggiaste parimente con tutti coloro che fossero in aiuto di quello; de' quali (fuor che Antioco, col quale Scipione aveva pattuito la pace, e col quale nominatamente avevate comandato che si facesse l'accordo) tutti gli altri vi restavano nemici, i quali per Antioco avevano preso l'armi contra di noi: nella qual causa e grado innanzi a tutti essendo stati i Galli ed alcuni Signori e tiranni, io nondimeno con gli altri ho fatto la pace, avendoli costretti a portar pena delle loro colpe, secondo la dignità del vostro Imperio. E tentai ancora gli animi de' Galli, per fare esperienza s' essi si potessero addolcire e distorre da quella loro natìa fierezza, ed avendogli trovati sì in-

trattabili e feroci, giudicai alla fine, che bisognasse domarli con la forza e con l'armi. Ora poichè io ho purgato l'errore dell'impresa, mi convien render ragione dell'amministrazione di quella. Nel qual capo certo io confiderei anche nella giustizia della mia causa, s'io m'avessi a difendere non appresso il Senato romano, ma di Cartagine, ove si dice ch'essi usano di mettere in croce i loro Capitani, se con prospero fine, ma con cattivo consiglio hanno combattuto. Ma s'io in quella città, la quale nel cominciare e nel fare ogni sua cosa perciò prepone gli Iddii, perchè niuno ardisca calunniare le cose approvate da loro; e per la medesima cagione, quando ella delibera qualche supplicazione o trionfo, nelle sue solenni parole usa dire: perchè bene e felicemente ha governato la Repubblica; se in tal città, dico, non volessi, e giudicassi esser cosa noiosa e superba, gloriarmi della mia virtù, ma domandassi per la mia felicità e del mio esercito, per aver noi vinto e soggiogato sì fiera Nazione e senza perdita alcuna de' soldati, che si dovesse rendere onore agli Iddii immortali, e ch'io trionfando montassi in Campidoglio, là onde io mi partii co' voti religiosamente fatti, negherestе voi però questo a me ed agl' Iddii immortali insieme, perchè io ho combattuto in malvagio luogo, e con mio disavvantaggio? Dimmi adunque, in qual altro luogo più comodo io abbia potuto combattere, avendo i nemici preso la montagna, e tenendosi in luoghi forti? Certo che, volendo vincere, bisognava andare a trovare i nemici; e s'essi avessero avuto in sì fatti luoghi una città, e statosi dentro alle mura, certo conveniva pure combatterli. Ma dimmi, alle Termopili combattè Manio Acilio

con Antioco in luogo piano e con vantaggio? e Tito Quinzio non cacciò egli il re Filippo, che medesimamente si teneva ne' gioghi de' monti sopra il fiume Aoo? e veramente io non so ancora trovare di che maniera essi si fingono a loro medesimi, o di che sorte vogliono che a voi paia che sieno stati quei nemici. Se tralignati dell' antica natura, ed imbastarditi per l' amenità e morbidezza dell' Asia, oh! che pericolo fu egli ancora che noi gli andassimo a trovare all' erta e con disavvantaggio? E se sono da temere per la fierezza degli animi e gagliardia de' corpi, negate voi il trionfo a così fatta vittoria? L' invidia è cieca, o Padri conscritti, nè sa altro fare, che detrarre alle virtù e corrompere gli onori e li premii di quelle. Priegovi bene che mi perdoniate, o Padri conscritti, se la necessità del difendermi, e non la cupidità di gloriarmi, ha fatto troppo lunga la mia Orazione. Orsù, poteva io anche per la Tracia fare i passi larghi ed aperti, s' essi sono stretti e difficili? e de' monti far piano? e del selvatico ed aspro, agevole e coltivato? e provvedere che i ladroni di Tracia non si ascondessero in luogo alcuno per le spelonche a loro notissime, e che qualche carriaggio non fosse predato? e qualche somiere di tanta moltitudine non fosse rapito? e qualche soldato non fosse ferito? e che il valoroso e forte uomo Quinzio Minuzio delle ferite non morisse? In questo caso insistono, pel quale infelicemente avvenne la perdita di cotal cittadino; ma essi non credono già che voi abbiate a sapere (essendo testimonio del mio parlare tutto l' esercito), che avendoci assaltato il nemico in un passo stretto, ed in luogo molto a nostro disavvantaggio l' antiguardo e retroguardo, la prima e la sezza schiera

de' nostri, mettessero in mezzo i Barbari, mentre ch' essi erano impacciati nella preda de' carriaggi, e che ammazzassero il medesimo dì molte migliaia, e molte più ne uccidessero e pigliassero dopo pochi giorni? Se io non avessi tratto fuora la spada in Asia, s' io non avessi veduto il nemico in viso, io aveva pur meritato il trionfo con questi due fatti d' arme di Tracia. Ma abbiamo detto a bastanza. Anzi perciocchè io vi ho affaticato con più parole che non avrei voluto, voglio avervi chiesto perdono, o Padri conscritti, e vorrei da voi averlo impetrato.

Più sarebbe valuto quel giorno l' accusa che la difesa, se la contesa non si fosse condotta alla sera. Fu per tanto licenziato il Senato, con tale opinione d'ognuno, ch' ei fosse per negargli il trionfo. Il dì seguente, i parenti e gli amici di Gneo Manlio, con ogni opera fecero forza, e valse in ciò molto l'autorità de' più vecchi, che negavano trovarsi alcuno simile esempio, che un Capitano, il qual finito il suo Magistrato, ne avesse menato salvo l' esercito, e vinto i nemici, entrasse nella città senza il carro, e privato della ghirlanda d' alloro trionfale. Questa vergogna vinse la malignità; tantochè con gran consentimento de' Senatori gli fu conceduto il trionfo.

CAPITOLO VI

Accusa posta dai Tribuni a Publio Scipione — Sua condotta nel difendersi — Altre notizie di lui e della sua morte — Accusa e condanna di Lucio Scipione Asiatico — Tiberio Gracco lo protegge.

Ma ogni ricordanza di questa contesa rimase poi cancellata dalla contenzione e gara, nata con maggiore e più chiaro uomo. Imperocchè (come narra Valerio Anziate) due Quinzii Petilii insieme accusarono Publio Scipione Africano, la qual cosa ognuno andava interpretando secondo la propria natura. Alcuni non solamente riprendevano i Tribuni della plebe, ma universalmente tutta la città, che ciò potesse comportare, dicendo: due città, le massime di tutto il Mondo, quasi in un medesimo tempo essersi trovate molto ingrate verso i loro principali cittadini: ma Roma assai più ingrata; perciocchè Cartagine vinta aveva mandato in esilio Annibale vinto, e Roma vincitrice cacciava ora Africano vincitore. Altri dicevano non esser convenevole, che alcun cittadino avanzasse tanto gli altri nella città, ch' ei non possa essere inquisito secondo le leggi: niuna cosa esser più attenente a conservare egualmente la libertà, che il provvedere che ogni cittadino, quantunque potentissimo, possa essere accusato e giudicato: e che cosa si potrebbe egli mai commettere sicuramente ad alcuno, non che la somma della Repubblica, s' ei non avesse mai a render ragione? E

chi non potesse sopportare di star soggetto parimente come gli altri alla ragione, contra costui non esser ingiusto usar la forza? Cotali cose andavano a torno ne' ragionamenti comuni, insino a tanto che venne il dì del giudicio. Non fu mai altro ne' tempi passati (nè ancora il medesimo Scipione, o Console o Censore ch' ei fosse) accompagnato in piazza da maggior frequenza d'uomini, che fu quel giorno, così accusato e reo. Essendogli poscia comandato ch' ei facesse sua difesa, senza fare altra menzione dell' accusa, cominciò una Orazione sì magnifica delle cose da sè fatte, che assai chiaramente appariva niun altro mai nè meglio, nè più veramente essere stato lodato. Imperocchè elle erano dette con la medesima grandezza d' animo e d' ingegno, con la quale erano state fatte; nè agli uditori era alcun fastidio l' ascoltare, essendo esse racconte da lui non per arroganza e vanagloria. I Tribuni della plebe, avendo rinnovato le vecchie colpe e carichi delle morbidezze della vernata ch' ei tenne le stanze in Siracusa, ed il disordine seguìto in Locri per Quinzio Pleminio, per acquistare maggior credenza alle presenti calunnie, l' accusarono, ch' egli avesse preso danari dal re Antioco; più tosto provandolo con le congetture, che con argomento di vere ragioni; aggiugnendo, il figliuolo preso essergli stato renduto senza prezzo dal Re, e sempre essere stato dal medesimo onorato e gratificato in tutte l' altre cose, come nelle mani di lui solo fosse posta la pace e la guerra col popolo Romano: e che nella provincia egli era stato al Console nel governo come Dittatore e non Legato, e ch' ei non era ito con esso ad altro fine se non perchè, come già più tempo innanzi era per-

suaso alla Spagna, alla Gallia, ed alla Sicilia ed all' Africa, così apparisse ancora questo medesimo alla Grecia ed all' Asia, e generalmente a tutti i Signori e Nazioni verso Levante, quell' uomo solo essere il Capo ed il sostegno dell' Imperio romano; e sotto l' ombra di Scipione riposarsi quella città ch' era padrona di tutto il Mondo; ed i soli cenni di lui essere in luogo di tutti i decreti del Senato e delle deliberazioni del popolo. Così non potendo macchiarlo con l'infamia, lo strignevano con l' invidia, com' essi potevano, continuando le dicerìe insino a notte; onde gli fu prolungato il dì; il quale essendo venuto, i Tribuni sul far del giorno furono a sedere in ringhiera de' rostri: ed essendo citato il reo venne in piazza, accompagnato da grande stuolo di amici e di clienti, e pel mezzo del popolo s'appresentò davanti al tribunale; e fatto tener silenzio, disse: in cotal giorno quale è questo, o Tribuni della plebe, e voi Romani, feci io bene e felicemente il fatto d'arme in Africa con Annibale e con l' esercito Cartaginese; onde essendo convenevole per oggi lasciar stare le liti e le contese, io me n' andrò incontanente in Campidoglio a salutar Giove Ottimo Massimo e Giunone e Minerva, e gli altri Iddii presidenti alla Rocca e Campidoglio, ed a render grazie a quelli che in tal giorno, e più altre volte, mi diedero animo e potere d' operare egregiamente per la Repubblica. Voi ancora, o Quiriti (chi di voi può con suo acconcio), venite meco insieme e pregate gli Iddii d' avere i grandi cittadini, simiglianti a me, se voi, cominciando ch'io aveva diciassette anni, anticipaste in adornare co' vostri onori la mia età, e continuaste insino alla vecchiezza: e s' io, col fare

cose grandi, ho avanzato sempre i vostri onori. Ed a questo modo partendosi dal tribunale de' rostri, se ne salse in Campidoglio, ove medesimamente rivolto s' inviò tutto il Parlamento del popolo: tanto che ultimamente gli scrivani e cancellieri, ed i ministri de' Tribuni medesimi, li lasciarono soli, nè rimase alcun altro con essi, fuor che la compagnia dei loro servi proprii, ed il banditore che attendeva su la ringhiera a citare il reo. Scipione andò d' intorno per tutti i Tempii degl' Iddii, non solamente in Campidoglio, ma per tutta la città, accompagnato da tutto il popolo Romano: e così gli fu quasi più celebre e glorioso questo dì pel favore degli uomini, e secondo il giudicio da farsi della sua vera grandezza, che non fu quello, quando egli entrò in Roma trionfando del re Siface e di Cartagine. Questo fu l' ultimo giorno onorato di Scipione: dopo il quale conoscendo l' invidia che non cessava, e le contese ch' egli aveva a far co' Tribuni, essendogli stato prolungato il termine alla difesa, se n' andò a Linterno, con ferma deliberazione di non comparire più nella sua causa. L' animo e la natura sua era maggiore ed a più alto grado di fortuna avvezzo, che al saper sopportare d' essere inquisito, ed a potersi abbassare a quella umiltà e soggezione, che fanno gli accusati che si difendono. Come venne il dì determinato, e che fu cominciato ad esser citato, Lucio Scipione lo scusava, allegando la malattia esser cagione della sua assenza. La quale scusa non accettando i Tribuni che l' avevano accusato, ma dicendo che il non comparire procedeva dalla medesima sua superbia, con la quale prima aveva lasciato il giudicio ed i Tribuni ed il Parlamento del po-

polo, ed accompagnato da quei medesimi a cui egli aveva tolto la libertà di giudicarlo, e tirandoseli dietro a guisa di prigioni, aveva trionfato del popolo Romano e fatto quel dì una ribellione da' Tribuni della plebe, appartandosi con gli altri in Campidoglio, soggiungevano: avete per tanto il merito degno di cotale temerità, che giustamente siete stati abbandonati da quello, per lo cui sodducimento ed autorità ci abbandonaste, e tanto perdiamo ogni dì più d' animo, che non abbiamo oggi ardimento di mandare a far condurre di villa a difendere la causa colui, uomo privato, il quale diciassette anni sono, noi avemmo animo di mandare i Tribuni della plebe ed uno Edile a pigliarlo in Sicilia, per condurre a Roma; quando egli era padrone dell' esercito e dell' armata. Avendo Lucio Scipione appellato agli altri Tribuni, in questa forma deliberarono: che scusandosi per la infermità, tale scusa fosse accettata, o di nuovo il dì gli fosse prolungato. Era in quel tempo Tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco, il quale aveva nemistà con Scipione. Costui non avendo voluto lasciar scrivere il suo nome a piè del decreto fatto da' compagni, e perciò aspettando ognuno di lui più grave sentenza, deliberò in questo modo dicendo: come avendo Lucio Scipione scusato il fratello, allegando l' infermità, a lui pareva a bastanza; e perciò non comporterebbe che Publio Scipione fosse più accusato, avanti ch' ei tornasse a Roma: e quando detto Scipione appellasse a lui, anco gli sarebbe in aiuto, acciocch' ei non fosse costretto a far sua difesa; conciò fosse cosa che Publio Scipione, per cagione de' suoi egregii fatti, e per gli onori ricevuti dal popolo Romano e comune

consentimento degl'Iddii e degli nomini fosse pervenuto a sì fatta altezza, che lo stare egli in piè reo davanti al Tribunale in piazza, e l'esser costretto a porger l' orecchie alle sconce parole de' giovani, fosse cosa più disonorevole e sozza al popolo Romano, che a Scipione stesso: ed oltra di ciò aggiunse al decreto alcune parole di sdegno, dicendo a' compagni: davanti a' vostri piedi, o Tribuni, starà ritto Scipione, quel domatore dell'Africa? perciò ha egli vinto quattro nobilissimi Capitani in Ispagna, e rotto e cacciato quattro eserciti? e perciò prese il re Siface, vinse Annibale, e fece a noi Cartagine tributaria? e perciò Lucio Scipione (accettando il fratello in compagnia di questa sua gloria), rimise Antioco di là dal giogo del monte Tauro, acciocchè finalmente ei rimanesse soverchiato e vinto da questi due Petilii? e voi cercaste di avere la vittoria di Scipione Africano? Adunque mai nè per alcuni loro proprii meriti, nè per alcuni onori conseguiti da voi, non perverranno i degni e chiari uomini a sì fatto grado di essenza, ch' ella sia a quegli una sicura e come una santa Rocca ove la loro vecchiezza, se non venerabile, almeno inviolata e senza ingiuria si riposi? Mosse il decreto e le parole aggiuntevi non solamente gli altri tutti, ma gli accusatori medesimi; e dissero, che penserebbero di fare quel che fosse secondo la ragione ed officio loro. Poscia licenziato il Concilio della plebe, si ebbe il Senato; ove da tutto quell' Ordine, e massimamente da' più vecchi, e dagli uomini Consolari furono rendute a Tito Sempronio Gracco infinite grazie, lodandolo, che egli avesse tenuto più conto della Repubblica, che delle private nemistà; ed i Petilii furono svillaneg-

giati con brutte parole, che avessero procacciato con l'altrui carico, di acquistare splendore, e volessero guadagnar le spoglie del trionfo dell'Africa. Non si parlò poscia più oltra di Africano. Il quale menò la sua vita in Linterno, senza desiderio della città; e morendo poi in villa, dicono aver comandato di esser seppellito nel medesimo luogo; e che quivi gli fosse fatto un monumento, acciocchè il mortorio non si celebrasse nella ingrata patria; uomo degno certamente di memoria. Fu nondimeno più memorabile per l'arti di guerra che di pace, e nella prima parte della sua vita più ch'ei non fu poi nell'ultima età (1); perchè nella gioventù le guerre continuamente fatte gli portarono gloria; con la vecchiezza poscia le cose fatte sfiorirono, nè fu data materia a quell'ingegno. Ma ch'ebbe a fare col primo Consolato il secondo, ancorchè vi si aggiugnesse la Censura? e che fu la Legazione sua dell'Asia? e per la continua sua infermità inutile, e pel caso del figliuolo sozza ed infamata, e dopo la sua tornata la necessità di sottentrare il giudizio o di fuggirlo, insieme con la patria? Nondimeno dell'aver egli posto fine alla guerra di Africa, della quale i Romani non fecero mai, nè la maggiore, nè la più pericolosa, riportò egli specialmente una somma gloria.

Per la morte di Africano crebbero gli animi agli inimici, de' quali Marco Porzio Catone era il principale, il quale (anco vivente quello) soleva far romore,

(1) Il Nardi sospettando che questo passo fosse guasto lasciò nella sua versione una laguna, di cui non v'ha segno nelle migliori edizioni. Qui si è cambiato alcun poco l'ordine delle parole del volgarizzatore in servizio della chiarezza.

morsecchiando la sua grandezza, e per incitamento ed autorità di costui si crede che i due Petilii, in vita, facessero l'impresa d'accusarlo, e dopo la morte pubblicassero una legge, che fu di tal tenore. Proponsi questa legge per la quale deliberiate e comandiate, piacendovi, che si ricerchi che, e quanta pecunia non sia stata presa, tolta e ragunata dal re Antioco, e da altri suoi sottoposti; la qual pecunia sia stata messa in comune, e che Servio Sulpizio Pretore di Roma proponga la cosa davanti al Senato, e chi voglia il Senato di quegli i quali sono al presente Pretori, che la ricerchino. A questa proposta della legge dapprincipio, intercedendo, si opponevano Quinto e Lucio Mummio, ed amendue i Petilii giudicavano esser cosa ragionevole, che il Senato ricercasse del fatto de' danari non messi in Camera, così come sempre s'era fatto; ed appresso biasimavano la nobiltà e la maggioranza degli Scipioni nel Senato. Lucio Purpurione, uomo Consolare, il quale era stato uno de' dieci Legati mandati in Asia, voleva che la proposta fosse più larga, ed abbracciasse non solamente le pecunie prese da Antioco, ma quelle ancora che si fossero prese da ogni altro Re e Nazione, volendo notare Gneo Manlio suo nemico. E Lucio Scipione, il quale si vedeva aver a parlare piuttosto per difender sè, che per oppugnare la legge, si mosse a contraddirla. Costui si dolea, che detta legge fosse nata dopo la morte di Publio Scipione Africano suo fratello, uomo valorosissimo e degnissimo, essendo paruto poco a' suoi nemici, ch' egli dopo la morte non fosse onorato e lodato in piazza nel cospetto del popolo, se ancora così morto ei non fosse accusato; conciò fosse che i Cartaginesi stessero contenti all'esilio di Annibale, ed i Romani non

fossero sazii della morte di Scipione, se la fama ed il nome di esso non fosse anche dopo la sepoltura lacerato, ed il fratello distrutto appresso, come una aggiunta al carico di quello. Marco Catone persuase la legge, e trovasi ancora la sua Orazione sopra la pecunia del re Antioco, e con la sua autorità spaventò i due Mummi Tribuni, che non contrastassero a quella: tanto che, cessando eglino di contraddire, tutte le Tribù concordevolmente approvarono la legge nel modo ch'ella fu proposta. Proponendo poi Servio Sulpizio nel Senato, chi essi volessero che procedesse all'esamina delle pecunie secondo detta legge Petilia, i Padri elessero Quinzio Terenzio Culleone. Alcuni scrivono questo Pretore essere stato tanto amico e benevolo della famiglia Cornelia, che quei che affermano Scipione esser morto in Roma, e quivi portato alla sepoltura (perchè di questo è anche fama), dicono costui esser ito nel mortorio col cappello in testa davanti alla bara, com'egli andò nel trionfo, ed aver dato a bere il mulso a quei che seguitarono il mortorio alla porta Capena, percioc-ch'egli era stato da lui riscattato tra gli altri prigioni liberati in Africa. Altri dicono ch'egli era tanto nemico e contrario, che per le notevoli nimistà e rancore che teneva con esso, egli era particolarmente stato eletto dalla fazione contraria agli Scipioni a fare sì fatta esamina. Ma dinanzi a così amico o nemico Pretore ch'ei si fosse, fu incontanente accusato Lucio Scipione, ed insieme seco furon poste e ricevute l'accuse de'suoi Legati Aulo e Lucio Ostilii Catoni, e di Caio Furio Aculeone suo Questore: ed acciocchè ognuno paresse macchiato, tenendo le mani alle ruberie, furono accusati due suoi Cancel-

lieri, ed il Mazziere, o Comandatore. Ma Lucio Ostilio Legato, ed i Cancellieri, ed il Comandatore, furono assoluti, avanti che di Scipione si facesse giudicio; e Scipione, e Lucio Ostilio suo Legato, e Caio Furio furon condannati. Trovo in Valerio Anziate, che Scipione ricevette più da Antioco, ch'ei non messe in Camera (perch'ei gli facesse migliori patti nell'accordo), seimila libbre d'oro, e quattrocento ottanta di argento, ed Aulo Ostilio ottanta libbre di oro, e quattroecentotre d'argento, e Furio Questore cento e trenta libbre d'oro e dugento d'argento. In Lucio Scipione voglio io creder più tosto esser errore del libraio, che menzogna dell'autore, quanto alla somma dell'oro e dell'argento; essendo assai più verisimile che il peso dell'argento era maggiore di quello dell'oro; e che la causa fosse stimata quarantamila sesterzii, più tosto che duecentoquaranta, e tanto più, che di tanta somma dicono essere stato chiesto conto allo stesso Publio Scipione nel Senato; e che avendosi fatto recare il libro da Lucio Scipione suo fratello, l'avega straceiato con le proprie mani in presenza del Senato, sdegnandosi che gli fosse domandato conto di quarantamila sesterzii avendone messo in comune duemila migliaia di migliaia. Tutto ciò procedendo dalla medesima confidanza d'animo, con la quale si dice, che non avendo ardire i Questori di cavar danari della Camera del Comune contra le leggi, quei chiese le chiavi, e disse, che aprirebbe egli la Camera pubblica, essendo stato cagione di farla chiudere. Molte altre cose dette variamente di Scipione, nel fine massimamente della vita, dell'accusa, della morte, dell'esequie, e della sepoltura, mi tirano in sì diverse parti, che

io non so a qual fama, o a quali scritture io più mi accosti. Nè anche dell'accusator s'accordano, scrivendo alcuni averlo accusato Marco Nevio, ed altri i due Petilii. Nè convengono del tempo quando ei fu accusato: non dell'anno ch'ei morì: non dove nè in che luogo ei fosse sepolto. Alcuni dicono lui esser morto e seppellito in Roma; altri in Linterno, e nell'un luogo e nell'altro si mostrano i monumenti e le statue. Imperocchè in Linterno gli fu fatto un monumento, e sopra quello una statua, la quale poco tempo fa vedemmo noi stata abbattuta dalla tempesta. Ed a Roma fuor della porta Capena sopra il monumento degli Scipioni sono tre statue, delle quali due si dicono essere di Publio e di Gneo Scipioni; la terza di Quinto Ennio poeta. Nè solamente tra gli Scrittori è differenza delle cose, ma tra l'Orazioni che si dicono essere di Publio Scipione e di Tito Gracco (se però elle sono loro) si vede errore e contrarietà: perciocchè il titolo dell'Orazione di Publio Scipione ha il nome di Marco Nevio Tribuno della plebe, ma l'Orazione stessa non pone il proprio nome dell'accusatore, chiamandolo talora Nebbione, e talvolta Cianciatore: e l'Orazione del detto Gracco non contiene i nomi de'Petilii accusatori di Africano, nè fa alcuna menzione dell'accusa fattagli. Bisogna per tanto in questo luogo annestare un'altra favola all'Orazione di Gracco concordevole: e seguitare quegli autori che scrivono, che Scipione Africano fu Legato in Toscana, quando Lucio Scipione fu accusato e condannato per la pecunia presa da Antioco: e quindi (dopo la fama del caso del fratello, lasciata la Legazione) esser corso a Roma: ed essendosi dalla porta, e per la diritta, trasferito in

piazza, perchè gli era detto il fratello esser menato in prigione, avere ributtato i sergenti pubblici dalla persona di quello, ed a'Tribuni che pur lo ritenevano, aver fatto forza, più tosto amorevolmente in quanto fratello, che civilmente in quanto cittadino. Quindi nasce, che esso Gracco si rammaricò e dolse, che da un privato sia conculcata la potestà dei Tribuni; ed ultimamente, quando ei promette l'aiuto suo a Lucio Scipione, soggiugne queste parole: esser cosa di più tollerabile esempio, che la potestà Tribunizia e la Repubblica paresse vinta da un Tribuno, che da un privato cittadino. Ma egli lo biasima tanto, e tanto l'incarica di sì fatta superchieria usata, riprendendolo ch'egli abbia tanto da sè stesso degenerato, che in vece della presente riprensione, gli rende molte sue antiche lodi della temperanza e costumatezza; rammemorandogli, il popolo esser già stato ripreso e corretto da quello, perchè ei lo volesse far Console e Dittatore perpetuo; e medesimamente, ch'ei non avesse consentito che alcuna sua statua si ponesse nel Comizio, nella ringhiera de'rostri, nella Curia, nel Campidoglio, e nella cella di Giove; e così, ch'ei non avesse voluto, che la sua immagine uscisse fuora del Tempio di Giove Ottimo Massimo con l'abito trionfale. Così fatte cose, quand'elle fossero poste in una Orazione fatta in sua laude, significherebbero una somma grandezza d'animo, nel moderar gli onori all'abito e costume civile, le quali l'avversario confessa, rimproverando. Accordasi, la minor figliuola delle due essere stata maritata a questo Gracco: perciocchè non è dubbio, che la maggiore era stata allogata dal padre a Publio Cornelio Nasica: ma questo non è già ben chiaro,

se dopo la morte del padre ella fosse sposata e maritata: nè anche, se vere sieno quelle opinioni che il detto Gracco, quando Lucio Scipione era menato alle carceri, e che niuno degli altri Tribuni l'aiutava, giurasse cha perseverava nella nemicizia con la famiglia Cornelia, nè faceva cosa alcuna per acquistar lor grazia, ma non era giammai per comportare, che in quella prigione ove avesse veduto Scipione Africano menarvi i Re ed i Capitani dei nemici, fosse ora condotto Lucio Scipione suo fratello: e che il Senato, il quale per avventura in tal dì cenava in Campidoglio, si levò su, e richiese Africano, che in quel convito sposasse la figliuola a Gracco. Il quale sposalizio essendosi ordinatamente fatto in quella solennità pubblica, e Scipione ritornatosi a casa, dicono aver racconto ad Emilia sua moglie d'avere sposato la sua minor figliuola. A cui ella avere sdegnosamente risposto, a guisa di donna, dolendosi che della figliuola comune non si fosse punto seco consigliato, e poscia soggiunto, che quando bene ei l'avesse data a Tiberio Gracco, non era stata cosa convenevole che la madre non fosse stata partecipe di cotal partito; onde Scipione lieto di sì concordevole giudizio, si rispose, averla al detto Gracco sposata. Cotai cose, e di sì fatto uomo, erano da metter fuora, quantunque elle variassero per la diversità delle opinioni e scritture.

Essendo compiuti questi giudizii da Quinzio Terenzio Pretore, Ostilio e Furio condannati diedero il medesimo dì mallevadori ai Qnestori di Roma. Ma Lucio Scipione, contendendo, ed affermando, che tutta la pecunia ch' egli aveva ricevuta era nella Camera del Comune; e non aver più cosa che appar-

tenesse al pubblico, fu cominciato ad esser menato in prigione: Publio Cornelio Nasica appellò a' Tribuni, e fece una Orazione non solo comunemente piena di veri onori e lodi di tutta la casa Cornelia, ma della propria sua famiglia, dicendo: che i padri ed il suo e di Publio Africano e di Lucio Scipione, ch' era menato iu carcere, erano stati Gneo e Publio Scipioni, chiarissimi uomini; e questi guerreggiando molti anni nelle province di Spagna con molti Capitani ed eserciti Cartaginesi, ed avendo accresciuto grandemente la fama del nome Romano, non solamente per forza di guerra, ma per aver dato a quelle genti una mostra dalla temperanza e della fede dei Romani, ultimamente amendui in servigio del popolo Romano vi erano rimasi morti; e benchè fosse abbastanza ai loro descendenti il conservarsi la riputazione e gloria di quelli, nondimeno Publio Scipione Africano avere avanzato le lodi paterne, tanto che egli avesse alle genti dato credenza di sè, di non essere generato di sangue umano, mà di stirpe divina. E Lucio Scipione, di cui al presente si tratta (per lasciare indietro le cose da lui fatte essendo Legato del fratello in Ispagna ed in Africa), fatto poi Console, era stato giudicato degno dal Senato, a cui fuor di sorte si desse la provincia di Asia, e la guerra con Antioco; e dal fratello parimente giudicato tale, con cui, dopo due Consolati, ed il trionfo, e la Censura, ei dovesse andare in Asia suo Legato; ove, acciocchè la grandezza e lo splendore del Legato non oscurasse le lodi del Console, esser per avventura accaduto, che in quel dì che Lucio Scipione a Magnesia, a bandiere spiegate combattendo vinse Antioco, Publio Scipione giacesse infermo in

Elea, quindi lontano alquante giornate: e questo esercito di Antioco non essere stato minore che quello di Annibale, contra il quale fu combattuto in Africa; qui essersi trovato in persona tra gli altri Capitani del Re il medesimo Annibale, il quale era stato Capitano della guerra cartaginese; e la guerra essere stata maneggiata in tal maniera, che a niuno fu data cagione di poter punto incolpare la fortuna: ora nella pace cercarsi della colpa, dicendosi, che la pace era stata venduta; nella qual cosa venivano parimente ad essere incolpati i dieci Legati, per consiglio dei quali era stata conceduta la pace; anzi de' medesimi Legati essere stati alcuni che avessero accusato Gneo Manlio; nondimeno tale accusa non solamente non essere valuta a far fede della colpa, ma nè anche a fargli indugiar punto di conseguire il trionfo. Ma nella causa di Scipione, non che altro, essere sospette le leggi della pace, come troppo comode e favorevoli ad Antioco; perchè il reame gli sia stato lasciato intero, e possegga così vinto, tutto quello che davanti alla guerra era suo, ed egli avendo ricevuto gran somma d'oro e d'argento, non l'abbia messo in Comune, ma fattoselo suo. Or non era egli stata portata nel trionfo di Lucio Scipione davanti agli occhi d'ognuno tanta quantità d'oro e d'argento, quanta non era stata in dieci altri trionfi, raccozzando tutto insieme? Che accade, che io parli de' confini del regno? sapendo tutti gli uomini, che Antioco aveva tenuto tutta l'Asia e le parti vicine di Europa, e sapendo ognuno quanto sia grande quel paese distendendosi dal monte Tauro insino al mare Egeo, e non solamente quante città, ma quante Nazioni e popoli abbracci; e tutta questa regione, più di

trenta giornate di lunghezza e dieci di larghezza, tra due mari distesa, in sino a' gioghi del monte Tauro, essere tolta ad Antioco, e lui cacciato nell'ultimo angolo del circuito della terra. E che più se gli poteva ei tôrre, se la pace fosse stata senza prezzo? A Filippo vinto era stata lasciata tutta la Macedonia, a Nabide la città di Lacedemone, nè però s'era cerco di calunniare Tito Quinzio, perchè ei non aveva per fratello Scipione Africano, la cui gloria dovrebbe aver giovato a Lucio Scipione, e l'invidia invece gli aveva nociuto; ed era stato giudicato essere entrata tanta quantità d'oro e di argento in casa di Lucio Scipione, quanta, venduti tutti i suoi beni, non si farebbe. Ove adunque sarebbe questo tanto oro del Re? ove tante eredità guadagnate? Certo che in una Casa, che le soverchie spese non hanno consumata, doveva pure apparire così gran monte di nuove ricchezze. Ma quel che non si può ritrarre de' beni, non mancheranno i nemici di ricercare e di valersi con ingiurie e scherni dalla persona e dalle spalle di Lucio Scipione, procacciando che ei sia messo in prigione tra i rubatori della notte ed i ladroni, e che tale uomo nobile, in ceppi e in catene ed in tenebre, lasci la sua vita, e morto poscia sia gettato ignudo davanti alle cerceri, di che non punto più si avrà da vergognare la famiglia dei Cornelii, che la città di Roma. Contra sì fatti rammarichi, Terenzio Pretore recitò la legge Petilia, il decreto del Senato, ed il giudizio fatto di Lucio Scipione; dicendo non avere da far altro, se non comandare che il condannato fosse preso e menato alle carceri, non si rimettendo in Comune la quantità della pecunia che era stata giudicata. Essendosi i Tribuni ritirati da parte

a consigliarsi, poco poi uscì fuora Caio Fannio, ed in suo nome e dei compagni (eccetto però Tiberio Gracco) pronunziò, i Tribuni con la loro intercessione non vietare al Pretore che ei non usasse la sua podestà. Ma la sentenza di Gracco fu di tal tenore: che non si opponeva al Pretore, nè vietava che dei beni di Lucio Scipione si traesse, e mettesse in comune quel tanto che fosse una volta stato giudicato: ma diceva che non era per comportare, che Lucio Scipione, il quale aveva superato il più potente Re del Mondo, ed allargato i confini dell' Imperio romano insino all' ultime parti della terra, e con benefizii aveva tirato all' amicizia del popolo Romano il re Eumene ed i Rodiani e tante altre città dell' Asia, ed appresso aveva condotto nel trionfo ed imprigionato moltissimi Capitani de' nemici, fosse egli ora menato prigione in carcere, e legato tra' nemici del popolo Romano; perciò comandava che ei fosse rilasciato. Questo decreto fu udito con tanta unione e comune contentezza d' ognuno, ed in modo lieti furono gli uomini di veder libero Scipione, che appena pareva il giudizio di lui essere stato fatto in quella città medesima. Mandò poi il Pretore Questori a pigliare la tenuta pel pubblico de' beni di Lucio Scipione; ma tra le sue facoltà non solamente non apparve segno alcuno delle pecunie del Re, e non se ne ritrasse tanta somma, quanta era stata la condannagione, ma a Lucio Scipione fu portata sì fatta somma di danari da' parenti, amici e clienti suoi, che avendola egli presa, ei sarebbe stato alquanto più ricco dopo la sua calamità, che prima: nondimeno le cose, le quali gli erano necessarie a man-

tenersi convenevolmente, gli furono ricomperate dai suoi stretti parenti, ed il carico dato agli Scipioni si convertì in odio verso il Pretore ed il suo Consiglio, e parimente contra gli accusatori.

DELLA QUARTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

I Consoli Caio Flaminio e Marco Emilio soggiogano i Liguri — Trionfo di Marco Fulvio Proconsole e di Gneo Manlio Volsone — Abolizione dei Baccanali.

Mentre che in Roma si facevano queste cose (se pure fatte furono in detto anno), amendue i Consoli guerreggiavano in Liguria. Questi tali nemici pareva che fossero come nati ed ordinati tra gli intervalli delle gran guerre, per mantenere i Romani nella 565

usata disciplina militare. Nè alcuna altra provincia rendeva più atti i soldati alla virtù, che questa. Imperocchè l' Asia, per l'amenità e piacevolezza delle città ed abbondanza delle cose di mare e di terra, e per l' effemminata natura de' nemici, e per le ricchezze reali, faceva gli eserciti più ricchi che valorosi; e specialmente sotto il governo di Gneo Manlio furono i soldati tenuti molto larghi e negligentemente: onde il cammino un poco più aspro in Tracia, ed il nemico più esercitato li castigò e corresse molto con assai lor danno. Nella Liguria erano tutte le cose atte a fare i soldati solleciti e vigilanti: i luoghi montuosi ed aspri, i quali pigliare era a loro malagevole, ed essendo stati prima occupati, era difficile il cacciarne i nemici: le vie erano erte e strette, ed infestate dagli agguati de' nemici, e quegli erano veloci, leggieri e repentini, tanto che non lasciavano mai nè luogo, nè tempo alcuno quieto o sicuro: il combattere per necessità le loro castella munite, era cosa faticosa insieme e pericolosa. Il paese era povero, sicchè sforzava i soldati a far masserizia; e porgeva poca preda, onde non erano seguiti da' saccomanni, nè avevano seco che l' arme, ed uomini che ogni loro speranza avevano nell'arme; e non mancava mai d' aver con questi popoli, o materia, o cagione di guerra, perchè per la povertà loro scorrevano ne' contadi vicini; ma non si mettevano mai a rischio di combattere della somma dello Stato. Il Console Flaminio, avendo combattuto più volte co' Liguri Friniati prosperamente nel paese loro, finalmente gli ebbe a patti, e tolse loro l'armi: e perchè per frode non le davano interamente, essendo di ciò gastigati, abbandonate le ville, si

fuggirono sul monte Augino, ove il Console li seguitò subito. Gli altri di nuovo spargendosi, e la maggior parte disarmati, fuggirono per luoghi senza vie e dirupati, ove il nemico non li potesse seguitare. Così andarono di là dall' Apennino; quei che si tennero in campo, furono assediati e sforzati. Furon poi menate le legioni di là dall' Apennino: ove essendosi i Liguri alquanto difesi, per la fidanza dell' altezza d'un monte che tenevano, alla fine s'arrenderono. Allora si cercò dell'arme con più diligenza, e tutte furono tolte loro. Voltossi poi la guerra contra i Liguri Apuani, i quali avevano fatto tali scorrerie nel contado di Pisa e di Bologna, che non s'era potuto coltivare. E costoro anche avendo domati, il Console diede la pace a' vicini; e perchè egli aveva pacificato la provincia delle guerre, per non tenere i soldati oziosi, fece una strada da Bologna insino ad Arezzo. Marco Emiliò, l' altro Console, abbruciò e mise in preda tutte le ville de' Liguri, ch' erano in piano o nelle valli, tenendo eglino due monti, Balista e Salmonzio. Poscia assaltando quei de' monti, prima gli andò stancando con leggiere scaramucce, poi li vinse in campagna, avendoli costretti a venire a Giornata, nella quale fece voto di fare un Tempio a Diana. Ed avendo soggiogato tutti quei di qua dall'Apennino, manomesse quei di là dai monti, e tra questi erano i Liguri Friniati a' quali il Console Caio Flaminio non era andato. Tutti questi domò Emilio e spogliolli d' arme, e dalla montagna condusse la moltitudine al piano. Avendo assettato le cose di Liguria, menò l' esercito nelle terre dei Galli, e fece una strada da Piacenza insino ad Arimino, per congiungerla con quella fatta da Flami-

immortali per la Repubblica felicemente amministrata, e che a lui fosse conceduto il trioufo. Marco Aburio Tribuno della plebe, mostrò volere interporsi, se di ciò si facesse alcuna deliberazione avanti la tornata di Marco Emilio Console, dicendo, come il Console voleva contraddirgli: ed andando nella provincia gli aveva commesso, che questa disputa del trionfo si riserbasse intera alla sua venuta; e mostrando che non pativa Fulvio in questo altro danno, che di tempo, perchè il Senato delibererebbe quel che gli paresse, anche in presenza del Console. Rispondeva Marco Fulvio, che quantunque agli uomini non fosse manifesto l'odio di Emilio verso di sè, e con quanta arroganza egli usava seco la nimicizia quasi a guisa di Re, non però sarebbe stato da sopportare, che il Console assente s'opponesse all'onore degl' Iddii immortali, ed a lui prolungasse il meritato trionfo; essendo molto strana cosa, che il Capitano, essendosi portato egregiamente, e l' esercito vittorioso, con la preda e co' prigioni, avesse a stare su le porte, insino a tanto che al Console piacesse, che perciò propriamente indugiava al tornare a Roma. Ma conciò fosse che la sua nemistà col Console fosse notissima, che giustizia poteva alcuno da quello aspettare, il quale avesse nascosamente incamerato quel decreto fatto in Senato con pochissimo numero de' Padri, pel quale dichiarava Ambracia non doversi giudicare presa per forza, essendo stata combattuta con gli argini e mantelletti ed altre macchine da guerra? Ove, essendo tali opere state abbruciate, s' ebbero un' altra volta a rifare: ove, intorno alle mura sopra terra e sotto terra si combattè quindici dì continui: ove, essendo i soldati

già dentro, durò la battaglia, con grave pericolo, dall' alba del dì insino a notte scura: ed ove erano stati morti de' nemici più che tremila? Già si sa egli quanto grave calunnia ei mi abbia dato nel Collegio de' Pontefici, de' Tempii degl' Iddii spogliati in una città presa. S' egli non è stato lecito adornare la nostra città degli ornamenti di Siracusa e dell' altre città prese, non sia anche stata valida in Ambracia sola presa per forza alcuna ragione di guerra. Per la qual cosa pregava i Padri conscritti, e chiedeva a' Tribuni, che non volessero lasciarlo così in preda alla superbia del nemico. Onde cominciarono da ogni parte, chi a pregare e chi a riprendere il Tribuno. Ma molto più lo commosse il parlare di Tito Gracco suo compagno, dicendogli: non esser cosa di buono esempio, trovandosi in magistrato, vendicarsi dell'ingiurie proprie: ma troppo più vituperevol cosa sarebbe ed indegna della podestà di quel Collegio e delle sagre leggi, che un Tribuno della plebe si volesse far conoscitore degli odii altrui, dovendo ognuno per suo stesso giudizio amare e non amare gli uomini, ed approvare e riprovare le cose, e non dipendere dall'altrui volto o cenno, nè voltare l' animo proprio secondo i movimenti dell'animo altrui; nè dovere un Tribuno della plebe accordarsi a far giudizio d' altri con l' ira del Console, e ricordandosi di ciò che quello privatamente gli avesse commesso, dimenticarsi il Tribunato essergli stato dato dal popolo Romano, e datogli per soccorso e libertà de' privati e non per aggrandire l' imperio del Console. Oltra ch'ei non s' accorgeva che per questo esempio resterebbe memoria a' discendenti, in uno medesimo magistrato essere stati due

Tribuni, l' uno de' quali per la Repubblica avesse dimenticato le proprie nemicizie, e l' altro (secondo che n' era stato richiesto) avesse esercitate quelle d' altri. Vinto per tanto il Tribuno da sì fatte riprensioni, essendosi uscito del Tempio, secondo la proposta fatta dal Pretore Servio Sulpizio, si fece il decreto, che Marco Fulvio trionfasse. Il quale dopo le rendute grazie ai Padri, soggiunse, aver fatto voto a Giove il dì ch' ei prese Ambracia, di celebrare i giuochi grandi, ed a questo effetto essergli stato donato dalle città della provincia cento libbre d' oro, e perciò chiedeva, che tanto se ne cavasse della pecunia che, portata nel trionfo, doveva poi mettere in comune. Il Senato volle se ne stesse al giudizio del collegio de' Sacerdoti, se fosse necessario consumare interamente detto oro in essi giuochi. Il quale riferì non importare alla Religione, con quanta spesa si facessero tali giuochi; onde il Senato permise a Fulvio che vi spendesse quanto gli pareva, purch' ei non passasse li ottantamila assi. Aveva Fulvio ordinato di trionfare nel mese di Gennaio; ma avendo inteso che il Console era stato avvisato per lettere di Aburio Tribuno della plebe, come esso avesse lasciato l' impresa dell' intercessione, e perciò venire a Roma per impedirgli in persona il trionfo, e per infermità sopravvenuta essersi fermo pel cammino, per non aver a combattere maggiormente nel trionfo che nella guerra, volle anticipare il giorno di quello; e così trionfò a' dì 18 di Febraio degli Etoli e della Cefalonia: e davanti al carro furon portate tante corone d'oro, che aggiugnevano al peso di centododici libbre, ed ottantatremila libbre d' argento, d' oro libbre duecentoquarantatre, e

di tetradragmi Attici centodiciotto migliaia e dodicimila, e trecentoventidue nummi Filippei. Portò ancora dugentottantacinque statue di bronzo, duecentotrenta di marmo. Molte armi da difendere e da offendere, e gran numero d' altre spoglie. Appresso balestre e catapulte ed artiglierie d'ogni maniera, e Capitani prigioni degli Etoli o di Cefalonia o del re Antioco in quei luoghi lasciati, intorno a ventisette. E prima ch'egli entrasse trionfando nella città, nel circo Flaminio onorò di doni militari molti Tribuni, Prefetti, Cavalieri e Centurioni romani e dei compagni e collegati. Ed a'soldati divise della preda venticinque danari per ciascuno, il doppio al Centurione, e per tre volte tanti al Cavaliere.

566 Già s'appressava il tempo della creazione de'Consoli: alla quale, perchè Marco Emilio non si poteva trovare a tempo (di cui per sorte era quella cura) venne a Roma Caio Flaminio, e da lui furono creati Consoli Spurio Postumio Albino, e Quinzio Marzio Filippo. Furon fatti Pretori Tito Menio, Publio Cornelio Sulla, Caio Calpurnio Pisone, Marco Licinio Lucullo, Caio Aurelio Scauro, e Lucio Quinzio Crispino. Nel fine dell'anno, essendo creati i magistrati, e già a' cinque giorni di Marzo, trionfò Gneo Manlio Volsone de' Galli abitatori dell'Asia. La cagione del trionfare più tardi fu per non essere accusato per vigore della Legge Petilia, ed aversi a difendere al tempo di Quinzio Culleone Pretore, e per non avere ad essere maggiormente incaricato per cagion del giudizio seguìto di Lucio Scipione; pensando avere a trovare i giudici verso di sè peggio disposti, perchè succedendo a quello nella provincia, aveva corrotto e guasto con ogni licenza quella militare disciplina

ch'esso Scipione severamente aveva conservato. Nè solamente gli davano infamia le cose, che si dicevano essere state fatte da lui nella provincia, discosto dagli occhi de' cittadini, ma quelle ancora, che ogni dì si vedevano ne' suoi soldati. Imperocchè l'origine della lussuria e morbidezza forestiera fu condotta in Roma dall' esercito, che tornò di Asia. Quindi si condussero premieramente le sedie ed i letti ornati di bronzo, e le coperte di gran costo, ed altre vesti variamente ritessute (le quali erano tenute masserizie molto magnifiche), mense con uno sol piede, quadri, e tavole di sottil lavoro. Allora cominciarono ad essere introdotte ne' conviti le sonatrici e ballatrici, e gli altri diletti di recitatori di farse e giocolatori: e le vivande ancora si cominciarono ad apparecchiare con maggior cura e con maggior spesa, ed il cuoco che appresso gli antichi era il più vil servo di casa, cominciò ad essere in pregio; e quel che prima era servigio manuale, venne ad essere stimato come arte d'ingegno. Nondimeno le cose che allora si vedevano, appena erano i semi della soverchia delicatezza, che doveva venire. Portò Gneo Manlio nel trionfo duecentododici libbre di corone d'oro, duecentoventimila libbre d'argento, d'oro duemilacentotre libbre, di tetradragmi Attici centoventisettemila, cistofori duecentocinquanta, e sedicimila e trecentoventi nummi Filippei d'oro: e sopra i carri furono portate molte arme e spoglie Galliche, e davanti al carro furono condotti legati cinquantadue Capitani, e condottieri de' nemici. A' soldati divise danari quarantadue per ciascuno, a' Centurioni il doppio, ed a' fanti a piè diede paga doppia, e tre paghe agli uomini a cavallo. Molti soldati d'ogni grado ed ordine onorati di varii

doni militari, seguitavano il carro: e verso il Capitano da' soldati furon cantate canzoni di sorte che facilmente si comprendeva ch' elle erano dette come d' uomo verso di loro agevole ed ambizioso, e che il trionfo fosse più onorato dal favor de' soldati, che dalla grazia del popolo. Ma per acquistargli ancora la grazia di quello, assai giovarono a Manlio gli amici per opera de' quali fu fatto in Senato un decreto: che colla pecunia portata nel trionfo di Manlio, del tributo che doveva pagare il popolo in comune, si pagasse il restante che non fosse pagato. Onde i Questori di Roma pagarono detta pecunia con fede e diligenza, venticinque assi e mezzo per ciascun migliaio. Quasi nel medesimo tempo due Tribuni militari vennero d' amendue le province di Spagna, con lettere di Caio Attinio, e di Lucio Manlio, che governavano dette province: per le quali s' intese, che i Celtiberi ed i Lusitani erano in arme, e saccheggiavano i paesi degli amici. Il Senato riservò interamente la consulta di ciò a' nuovi magistrati. Ne' giuochi Romani, i quali in tale anno facevano Publio Cornelio Cetego, ed Aulo Postumio Albino, un albero, ovvero stile, ch' era nel Circo instabile, cadde sopra la statua della Dea Polenzia, e la gettò per terra. Dal qual tristo augurio mossi li Padri, deliberarono che a quelli s' aggiugnesse un giorno più, ed in luogo della statua sola, se ne collocassero due altre, ed una di nuovo se ne facesse indorata; ed i giuochi plebei furon rinnovati per un giorno da Caio Sempronio Bleso e da Marco Furio Lusco, Edili della plebe.

L' anno seguente tenne occupati i Consoli Spurio Postumio Albino e Quinzio Marzio Filippo, ritiran-

doli dagli eserciti e dalla cura delle guerre e delle province, alla punizione d' una congiura domestica intestina. I Pretori si divisero i governi. Tito Menio ebbe la Pretura di Roma, Marco Licinio Lucullo la giurisdizione tra' cittadini e tra' forastieri, Caio Aurelio Scauro la Sardegna, Publio Cornelio Sulla la Sicilia, Lucio Quinzio Crispino la Spagna citeriore, e Caio Calpurnio Pisone le Spagna ulteriore. Ed ai Consoli amendue fu commesso il fare esamine sopra l'occulte congiure. Un certo Greco di vil condizione venne da principio in Toscana, non però disciplinato in alcuna di quelle arti le quali molte quella Nazione sopra l'altre dottissima ha trovato, alla cura e culto degli animi e de' corpi; ma dava di sè sembianza di Sacerdote ed Indovino, nè era tale, che con aperta Religione, facendo manifesta professione e del guadagno e dell' arte, empiesse gli animi di orrore; ma era Sacerdote di occulti sagrifizii. Aveva suoi misterii, i quali da prima furon comunicati a pochi: poscia si cominciarono a divolgare, tra gli uomini e tra le donne; ed alla Religione s' aggiunsero poi i piaceri del vino e de' cibi, per allettar maggior moltitudine: e conciò fosse che il vino occupasse la mente, e la notte, e la mescolanza de' maschi con le femmine, e di quei di tenera età co' maggiori, avesse spento ogni rispetto di vergogna, si cominciarono primieramente a far corruttele d' ogni maniera, trovando ciascuno presti quei piaceri di libidine alla quale ei fosse più per natura inclinato. Nè era la loro solamente una generazione di mali, come gli stupri mescolatamente de' liberi maschi e femmine, ma della medesima scuola uscivano falsi testimonii, false scritture e suggelli, e falsi giudizii. Quindi similmente

uscivano veleni ed occulte uccisioni; in sì fatto modo, che talora non si ritrovavano i corpi de' morti per seppellirli. Molte cose facevano con gl' inganni, e molte più pigliavano animo di fare per forza. Nascondeasi la violenza e la forza; chè pel romore degli urli e strepito de' tamburi o nacchere e cembali, non si poteva udire la voce di chi tra gli stupri ed uccisioni si dolesse e chiamasse soccorso. Il veleno di questo male, come per una contagione di pestilenza, si distese di Toscana a Roma. Ove da prima la grandezza della città essendo più capace, e più avvezza a sopportare ogni sorte di male, nascose sì fatte cose, finalmente ne venne indizio al Console Postumio, massimamente a questo modo. Publio Ebuzio, il padre di cui aveva esercitato la milizia col cavallo avuto dal pubblico, era rimaso pupillo; poscia morti i tutori, era stato allevato sotto la tutela di Duronia sua madre e del patrigno Tito Sempronio Rutilio; e la madre era molto affezionata al marito, ed il patrigno, per avere amministrato la tutela in modo tale ch' ei non poteva renderne conto, desiderava o di levarsi dinanzi il pupillo, ovvero di fare che con qualche legame gli diventasse obbligato e soggetto. Ed era a tale effetto buona via questa corruttela de' sagrifizii Baccanali. La madre per tanto, chiamato a sè il giovinetto, gli fece intendere, come essendo egli infermo, aveva fatto voto, che incontanente ch' ei fosse guarito, lo farebbe iniziare e consagrare dalle Sacerdotesse di Bacco; onde per la benignità degl' Iddii essendo stata esaudita, voleva soddisfare all' obbligo del voto, e perciò a lui bisognava vivere dieci giorni castamente, ed il decimo dì, poich' egli avesse cenato e puramente

si fosse lavato, lo condurrebbe nel Sacrario. Era una meretrice assai nomata di condizione libertina, chiamata Ispala Fecenia, non degna di stare a cotal guadagno, col quale (essendovisi avvezza quando era serva), ancor poi libera si sosteneva. Costei, così com'ella gli era vicina, aveva dimestichezza con Ebuzio, nè punto lo danneggiava nella roba o nell' onore: perciocchè spontaneamente da lei era stato amato e ricerco; e essendo egli dai suoi scarsamente provveduto, era sostentato dalla munificenza di questa femmina; anzi era tanto oltra proceduta la cosa, che presa dall'amore della sua pratica, dopo la morte del patrono, non essendo ella più in podestà d'altri, chiesto il tutore a' Tribuni ed al Pretore, facendo testamento, aveva instituito Ebuzio solo erede. Essendo tra loro sì fatti pegni d'amore, nè avendo tra essi alcuna cosa divisa o segreta, il giovanetto motteggiando, le disse, che non pigliasse maraviglia, se per alquante notti ci non dormisse con essa; perchè ciò sarebbe per sua divozione, e per soddisfare ad un voto fatto per la sua salute, ond' ei voleva farsi iniziare dalle Bacche. La qual cosa tosto che la donna ebbe udito, tutta turbata, gli disse: questo non piaccia a Dio. A me ed a te molto meglio sarebbe morire, che far cotesto; e così cominciò a maledire e bestemmiare chi a questo l' avesse confortato. Maravigliandosi il giovanetto, sì delle parole, come della tanta perturbazione sua, la pregò che lasciasse stare le maledizioni: conciò fosse che la madre era quella che di volontà del suo patrigno questo gli aveva comandato. Adunque rispose ella: il tuo patrigno (perchè di tal cosa incolpar tua madre forse non è lecito) è colui che con questo fatto

s' affretta di privarti della pudicizia, della fama, d'ogni buona speranza e della vita. Ed a lui che molto maggiormente si maravigliava domandando che cosa ciò fosse (chiedendo perdouanza agl' Iddii ed alle Dee se costretta dall' amore e carità di lui, gli manifestasse le cose che tacer si dovevano), raccontò d' essere entrata in quel Sacrario, essendo ancora serva, in compagnia della sua padrona: ma poich' ella fu libera, non vi esser tornata mai più; e che sapeva quella essere una scuola di tutte le scelleratezze, ed esser cosa certa, che già da due anni in qua niuno più vi si ammetteva di maggiore età di venti anni; e come uno vi fosse introdotto, essere dato non altramente che un animale da sagrifizio, in mano de' Sacerdoti, e da quegli essere poi condotto in un certo luogo pieno di urli e di suoni di sinfonie, di cembali e di naccare, acciocchè la voce di chi si rammaricasse, quando egli era per forza stuprato, non fosse udita. Poscia lo cominciò a pregare ed a strignere, che in ogni modo si guardasse di far tal cosa, nè si volesse precipitare in quel luogo, là ove gli sarebbe necessario di patir prima, e poi di fare tutte le cose indicibili e brutte; nè prima lo lasciò andare, che il giovane le diede la fede, che s' asterrebbe da così fatti sagrifizii. Poich' ei fu tornato a casa, e che la madre gli fece menzione di quel che in tal dì, e poi in ciascuno degli altri avesse a fare, appartenente alla Religione, cominciò il giovane a negare di voler ciò fare, e di volere ordinarsi in tale Religione. Era presente il patrigno a' ragionamenti, e la madre incontanente cominciò gridare, riprendendolo: ch' ei non potesse stare dieci notti senza dormire con Ispala, come colui ch' era affat-

turato dalle malie e da'venefizii di quella pestifera serpe, nè aveva più rispetto alcuno alla madre o al patrigno o agl'Iddii: e così da una parte la madre, dall'altra il patrigno svillaneggiandolo, insieme con quattro servi lo cacciarono di casa. Il giovanetto se n'andò a casa di Ebuzia sna zia paterna, e raccontolle la cagione, perchè fosse stato cacciato dalla madre. L'altro giorno poi, secondo il consiglio di lei, rapportò la cosa segretamente a Lucio Postumio Console. Il Console comandandogli che tornasse a lui dopo il terzo dì, gli diè licenza, ed egli in quel mezzo domandò Snlpizia sua suocera, donna grave e prudente, se avesse notizia d'una certa Ebuzia vecchia, abitante nel monte Aventino: a che avendo ella risposto, conoscerla per donna buona, e quale solevano essere le più antiche, le disse avér bisogno d'esser con essa, e perciò che le mandasse a dire che venisse a lei. Ebuzía, avutá l'ambasciata, venne a Sulpizia, ed il Console poco dopo, come se a caso vi fosse arrivato; e con quella ragionando, venne a far menzione di Ebuzio figliuolo del suo fratello. Cominciò la donna a lagrimare, ed a lamentarsi del caso del giovanetto, che spogliato delle sue sostanze da cui manco doveva, si trovasse ora appresso di lei, essendo stato cacciato dalla madre: perciocchè il giovanetto per la bontà sua non s'era voluto iniziare (gl'Iddii però mi perdonino) in quei brutti e vituperevoli sagrifizii, secondo ch'era la fama. Parendo al Console aver trovato pure assai, quanto a'fatti di Ebuzio, richiese la suocera, che facesse parimente venire a sè dal monte Aventino Ispala libertina, assai conosciuta dalla vicinanza, per avere ancora che intendere da lei. Per la quale

ambasciata, essendo Ispala tutta travagliata, per non sapere per qual cagione potesse esser chiamata a parlare con sì fatta donna, com'ella vide nel portico davanti alla casa i littori e l'altra compagnia del Console, e poi la persona di quello, rimase mezza morta: ma il Console, ritiratola in luogo segreto, presente la suocera, le disse, che volendo disporsi a dire la verità, non aveva di che temere, e di ciò ne pigliasse la fede in pegno da sì fatta donna, la quale era Sulpizia, o da lui medesimo; e che gli manifestasse le cose che si facevano in quel bosco di Semele ne'baccanali ed in quei sagrifizii notturni (1). La qual cosa avendo ella udito, tanto fu lo spavento, ed il tremito che le entrò addosso, che per buona pezza non potè aprir la bocca: finalmente rassicurata, disse, come essendo ancor fanciulla, era stata iniziata insieme con la padrona: ma poi ch'era stata liberata non sapea, già più anni erano passati, quel che quivi si facesse. Lodavala il Console per non aver negato d'essere iniziata, ma la ricercava che fedelmente narrasse l'altre cose: e negando ella di saperne altro, soggiunse il Console che essendo convinta da altri, non sarebbe riputato ch'ella ciò manifestasse, ma dicendo per sè stessa, troverebbe perdono e grazia; conciò fosse cosa che chi l'aveva

(1) Nel Nardi si legge: *le cose che si facevano in quella scuola simile a' misterii di Bacco, ed in quei sagrifizii notturni*. Ed è facile indovinare come potesse nascere questa errata versione dalle parole del testo: *quae in luco similae Baccanalibus in sacro nocturno solerent fieri*. Del resto in luogo di *similae* vuolsi leggere o *Semelae* o *Stimulae*, perchè Ovidio (*Fast.* 4. 503) così si esprime: *Lucus erat, dubium Semelae Stimulaene vocetur.*

udito da lei, gli avesse ogni cosa narrato. La donna, giudicando fermamente quel ch'era, Ebuzio esser quello che tal segreto avesse rivelato, si gettò ai piedi di Sulpizia, e primieramente la cominciò a pregare, che non volesse interpretare i ragionamenti avuti motteggiando col suo amatore, per cosa non solamente detta da vero, ma ancora importantissima e capitale; perch'ella aveva ciò detto per mettergli spavento, e non perchè altro ne sapesse. Postumio allora, essendo acceso d'ira, le disse: dunque ti credi tu ancora cianciare, cavillando, con Ebuzio tuo amante, e non parlare in casa di cotal matrona, e col Console? Sulpizia la cominciò a confortare, e ad inanimire, e parimente a placare l'ira del genero. Finalmente ripreso animo, avendo assai maledetto la poca fede di Ebuzio, che renduto le avesse sì fatti meriti, de' benefizii da lei ricevuti, disse, che aveva gran temenza della vendetta degl'Iddii, i segreti misterii de' quali ella rivelava; ma molto maggiore degli uomini, i quali con le loro proprie mani erano per lacerarla, per avere tal cosa manifestato; ond'ella pregava Sulpizia, e pregava il Console che ne la mandassero fuor d'Italia in qualche parte, ove sicuramente potesse menare il resto di sua vita. Rispose il Console, che stesse pure di buon animo, e lasciasse a lui la cura, che provvederebbe in maniera ch'ella potrebbe abitare sicuramente in Roma. Ispala allora manifestò l'origine di tali sagrifizii, dicendo, questo essere da prima stato un Sacrario e conventicolo di femmine, ove non era ammesso alcun maschio, ed aver avuto tre giorni statuiti tre volte l'anno, ne' quali s'iniziavano di giorno, ed erano ordinate le persone dalle Bacche: e le Sacerdo-

tesse si creavano a vicenda delle matrone. Ma Pacula Minia sacerdotessa da Capova aveva poi mutato ogni cosa, come per rivelazione degl'Iddii: ed ella era stata la prima che aveva iniziato i maschi, e Minio Cerrinio, ed Erennio Cerrinio suoi figliuoli, e ridotto tali sagrifizii dal dì alla notte, ed in luogo di tre giorni dell'anno, aver deputato cinque dì per ciascun mese a cotali misterii: e così da quel tempo in qua, che i sagrifizii eran diventati comuni e mescolati maschi e femmine, niuna ribalderia e scelleratezza esser rimasa indietro che non si facesse: e molti più essere gli stupri tra li maschi medesimi, che quei che tra le femmine si commettevano: e coloro i quali non fossero stati consenzienti a simile bruttura, o meno presti a sì fatte scelleratezze, esser sagrificati come le bestie; sicchè niuna cosa tra loro era non lecita: e questa affermava essere la somma Religione, e soggiugneva che gli uomini a guisa di forsennati, con certi infuriati movimenti delle membra, andavano indovinando, e le matrone con abito e sembianza delle Baccanti, con le chiome sciolte, e con fiaccole accese correvano al Tevere, e tuffando dentro all'acque le facelline ne le rapportavano di nuovo accese, essendo queste impiastrate di solfo vivo e calcina. Dicevasi tra loro, certi uomini essere stati rapiti dagl'Iddii, i quali avendoli legati sopra una certa macchina, subitamente li tolgono dal cospetto delle persone, gettandoli in alcune occulte spelonche: e costoro essere di quelli che non hanno voluto congiurare o diventare compagni a simiglianti scelleratezze, o patire lo stupro. Diceva ancora che la moltitudine era grande, e quasi un altro popolo: e tra questi alcuni

uomini nobili e donne similmente; e che già due anni prossimi si era instituito, che niuno potesse essere iniziato di maggiore età di anni venti, perchè si andava dietro all' età atta ad essere facilmente ingannata, ed a sopportare la bruttezza degli stupri. Avendo la donna compiuto di rivelare ogni cosa, gettandosegli a piedi di nuovo, replicò i medesimi prieghi, suppliando che la mandasse via in qualche luogo lontano. Per tanto il Console richiese la suocera, che votasse qualche parte della casa, ove abitasse Ispala così le fu conseguata una sala sul palco di sopra della casa, avendo serrate le scale le quali uscivano in pubblico, lasciata aperta l' entrata volta verso le case di dentro, e tutte le cose di Fecenia là furono portate, e fattavi venire la sua famiglia: ed Ebuzio fu mandato a stare a casa di un cliente del Console. Onde avendo Postumio in suo potere le persone che davano indizio della congiura, rapportò la cosa al Senato, esponendo ogni cosa per ordine; prima quel che gli fosse stato rivelato, e poscia quel ch' esso, esaminando, avesse ritrovato. I Padri furon presi da grande spavento, sì per rispetto del Pubblico considerando quel che tali congiure e conventicole notturne potessero importare d' inganni e pericolo, sì ancora pel privato rispetto di ciascuno, temendo ognuno che delle cose sue si trovassero in ciò colpevoli. Il Senato giudicò doversi rendere grazia al Console, che avesse ritrovato cotal cosa con singolar diligenza e senza tumulto: poscia diede straordinaria commissione ed autorità a' Consoli di fare inquisizione de' Baccanali e di questi sagrifizii notturni; e che provvedessero che questa cosa non avesse a nuocere ad Ebuzio ed a Fecenia che l' ave-

vano rivelata, ed appresso proponessero premii a qualunque altro lo rivelasse; e che i Sacerdoti di quei sagrifizii, o maschi o femmine che si fossero, si ricercassero non solamente in Roma, ma di fuori per tutte le piazze e conciliaboli, e fossero messi nelle mani de' Consoli, ed oltra di ciò si bandisse in Roma, e per tutta Italia si comandasse, che alcuno iniziato dalle Bacche non si ragunasse più per tal cagione, nè attendesse a simile Religione. Ed innanzi ad ogni altra cosa si facesse diligente esamina di quelli che si fossero ragunati ed avessero congiurato a fine di commettere stupri ed altre simiglianti scelleratezze. Tali furono i decreti del Senato. Ed i Consoli comandarono agli Edili curuli, che ritrovassero tutti i Sacerdoti di quei sagrifizii, e presi li serbassero in cortese prigione, per farne l'esamina: ed agli Edili della plebe, che niuno sagrifizio si facesse nascosamente, ed al Magistrato dei tre omini sopra al criminale fu commesso che mettessero le guardie in diversi luoghi per la città, e tenessero cura, che di notte non si facessero alcune ragunanze, e si facesse buona guardia per cagione dell'arsioni. A detti Triumviri furon dati in aiuto cinque uomini, acciocchè ciascuno attendesse alla guardia degli edifizii della sua contrada, posti di qua dal Tevere. Avendo i Consoli commesso a' magistrati questi offizi, montarono in ringhiera, e chiamato il popolo a parlamento, e compiuti i solenni prieghi che sogliono fare i magistrati agl' Iddii nel principio delle dicerie che fanno al popolo, cominciò il Console a parlare in tal maniera: in nessun altro Parlamento, o Romani, fu mai non solamente a proposito, ma più necessaria questa solenne preghiera fatta agli Iddii, la quale vi ridu-

cesse alla mente questi essere quegli Iddii, i quali i vostri magiori ordinarono dover essere onorati e adorati e pregati, e non quelli che, invasando le menti umane di false Religioni esterne, quasi con certi stimoli li furore li sospingono a fare ogni scelleratezza ed ogni laida sorte di libidine. Veramente io non trovo nè che più tacere, nè che più dire mi debba: temendo (se io dico poco) di non vi dar cagione di esere negligenti, e scoprendo ogni cosa, di non vi dar troppo grande spavento: tuttavia quel che mi dica, enete per certo ch'ei sarà molto manco che il convenevole alla grandezza ed atrocità della cosa: ma procurerete voi con ogni opera che bastevol sia a potersene guardare. Che sia già buono spazio di tempo, che i sagrifizii Baccanali sieno stati per tutta Italia ed al presente in Roma in molti luoghi, sono io certo che non solamente l' abbiate udito per fama, ma ancora per gli strepiti ed urlamenti che si sentono la notte per la città; ma che non sappiate bene qul che ciò sia. Si credono alcuni ciò essere qualche specie di culto divino, e chi qualche festa e gioco di non vietata lascivia, e quel che ciò si sia appartenere a pochi. Quanto attiene alla moltitudine di essi, se io dirò quegli essere molte migliaia di uomini, egli è necessario che voi subito vi spaventiate, se tosto non vi aggiungo e chi e di che generazione di uomini sieno costoro. Avete adunque a sapere primieramente, che gran parte sono donne, e quelle sono state il principio di questo male ed appresso quella sorte di maschi, che molto simili alle femmine sono i corrotti ed i loro corrompitori, invasati delle furie, nelle vegghie e nel vino, forsennati per lo strepito de' suoni e delle grida

notturne. Questa cotal congiura non ha ancora forza alcuna, ma sì bene grandissimo accrescimento di forza, ogni dì crescendo assai di numero. I vostri maggiori non vollero, nè voi ancora, che temerariamente vi ragunaste insieme, se non quando, posto lo stendardo su la Rocca, fosse comandato l'esercito o s'avessero a fare gli Squittinii, o i Tribuni avessero ordinato il Concilio della plebe, ovvero quando qualche magistrato chiamasse il popolo a parlamento; e così ovunque fosse la moltitudine, volle che vi fosse un legittimo Rettore. Di che natura pensate voi prima che possano esser quelle ragunanze notturne? e poi essendo mescolate di maschi e femmine? Se voi sapeste di quale età si inizino i maschi, ne avreste non solo compassione, ma vergogna. Giudicherete voi, o Romani, che i giovani iniziati ed obbligati con tale sagramento, sieno da far soldati? ed a costoro, tratti di quella vituperosa scuola, si debbano commettere l'armi? e costoro attuffati negli stupri di loro medesimi e degli altri, sieno atti a combattere con l'arme in mano, per la pudicizia delle mogli e de' figliuoli vostri? Manco male sarebbe però, s'essi fossero effemminati e corrotti solamente dalle scelleratezze della libidine, perciocchè il vituperio, per la maggior parte sarebbe loro, e pure si sarebbero astenuti con le mani dall'opere triste, e con la mente dalle frodi e dagli inganni. Giammai non fu sì fatto male nella Repubblica, nè a più persone, nè a più cose appartenente. Tutto quello che in questi anni prossimi per libidine si è commesso, tutto quello che per inganno o per altro scellerato modo si è fatto, sappiate esser nato e proceduto solo da quell' empio Sacrario. Nè hanno però fatto tutti

quei mali che di fare hanno congiurato: l'empia congiura si esercita pur ancora nelle colpe private, perchè non hanno ancora avuto tanta forza, che sia bastante ad opprimere la Repubblica; ma cresce ed ogni dì più si va distendendo questo male, e già è molto maggiore che lo stato de' privati non può sopportare; e comincia ad importare alla somma della Repubblica, se voi non riparerete, o Romani. Già si potrà fare un Parlamento notturno, eguale a questo chiamato dal Console legittimamente di giorno. Ora ciascun di essi vi teme, essendo insieme qui ragunati a parlamento: ma come voi partendovi, sarete tornati alle vostre case ed alle vostre ville, ed eglino sieno ragunati insieme, consulteranno ad un tratto della salute loro e della ruina vostra, ed allora quei tutti insieme saranno ad essere temuti da ciascuno di voi. Dee per tanto desiderare ognuno di vói, che tutt' i suoi parenti sieno stati di buona mente, e se la libidine o la pazzia ne avesse trasportato alcuno in quel profondo pelago di ribalderie, giudichi quello non esser più cosa sua, ma di coloro co' quali egli avrà congiurato di fare ogni cattività e scelleraggine. Io non sono ancor ben sicuro che alcuno di voi non s' inganni per errore; perciocchè niuna cosa è più atta ad ingannare in prima faccia, che la falsa Religione. Ove si pretende alle tristizie (1) la maestà degli Iddii tosto entra il timore negli animi, che per vendicare le frodi umane, non ci venga violato qualche parte delle cose divine con quelle mescolate. Da sì fatta te-

(1) Cioè, dove si coprono le scelleratezze sotto la maestà degli Dei.

menza e superstizione vi liberano innumerabili decreti de' Pontefici e deliberazioni del Senato, finalmente i responsi ed oracoli degli Aruspici. Quante volte al tempo de' nostri padri ed avoli è stata data cotale commissione a' magistrati, che essi non lasciassero fare i sagrifizii esterni? e cacciassero tali sacerdoti ed indovinatori di piazza del Circo e degli spettacoli, e finalmente della città, e ricercassero dei libri delle sorti e de' vaticinii, e quegli ardessero, e cancellassero ogni disciplina di sagrificare, fuorchè secondo l' usanza de' Romani? Imperocchè quegli uomini prudenti ed instrutti di ogni divina ed umana scienza, giudicavano niuna cosa essere di tanto momento a corrompere la Religione, che il sagrificare secondo il costume de' forastieri, non della patria. Ho giudicato esser bene avervi detto queste cose innanzi, acciocchè qualche superstizione non perturbasse gli animi vostri, quando voi ci vedeste distruggere i luoghi di questi Baccanali, e guastare queste indicibili ragunanze, le quali tutte cose faremo con la pace degli Iddii prosperi e favorevoli. I quali, perchè avevano molto per male la loro Deità esser contaminata di sì fatte scelleratezze e libidini, dalle occulte tenebre le hanno fatte venire a manifesta luce; nè hanno voluto che elle si scoprino per rimanere impunite, ma perch' elle sien vendicate ed oppresse. Il Senato ancora ha conceduto a me ed al mio compagno autorità straordinaria sopra queste inquisizioni, e noi prudentemente eseguiremo quelle cose che a noi si aspetteranno. La guardia della città e le scolte della notte abbiamo noi commesso a' minori magistrati. Voi ancora è cosa ragionevole, che facciate ciascuno vivamente l' ufficio

vostro ovunque ognun di voi sarà posto, e secondo che egli sarà comandato, ed attendiate che per gli inganni di quei che sono colpevoli, non nascesse qualche pericolo o tumulto. Dopo questo, i Consoli fecero recitare i decreti fatti dal Senato, e proposero premii a chi rivelasse o conducesse alcuno de' malfattori davanti a' Consoli, ovvero notificasse il nome degli assenti: e se alcuno de' notificati si fuggisse, dissero, che gli assegnerebbero il giorno, nel quale non comparendo il citato, fosse condannato in assenza, e se alcuno fosse nominato che allora fosse fuori d'Italia, gli darebbero il tempo più largo a comparire, s' essi volessero venire a far la sua difesa. Fecero poscia un editto ed un bando: che niuno vendesse cosa alcuna per fuggirsi, nè comperasse, e che alcuno non ricevesse o nascondesse cotali fuggitivi, nè gli aiutasse o sovvenisse di alcun favore.

Licenziato che fu il Parlamento del popolo, per tutta la città fu grandissimo terrore: nè rimase solamente dentro alle mura di Roma, o ne' confini Romani, ma per tutta l' Italia si cominciò a temere, avendo quei di fuora avuto notizia per lettere degli amici di Roma, del decreto del Senato, e della Orazione e bando de' Consoli. Molti la seguente notte, dopo il dì che la cosa fu pubblicata nel Parlamento, fuggendo, furon presi dalle guardie poste da' Triumviri, e rimenati indietro: e di molti furono rapportati i nomi, de' quali assai uomini e donne uccisero sè medesimi. Dicevasi aver congiurato insieme più di settemila maschi e femmine, ed i Capi della congiura si teneva per cosa certa, esser Marco Catinio e Lucio Opiternio e Minio Cerrinio Capovano; e da costoro si dicea esser nate tutte le cose sconce e

scellerate che si facevano, e questi erano i Sacerdoti massimi e fabbricatori di sì fatti sagrifizii. Fecesi provvedimento, che con ogni celerità essi fossero presi; e condotti davanti a' Consoli, confessando di sè stessi, non fecero punto sosta di manifestare ognuno. Ma fu tanta la moltitudine di quei che si fuggivano della città, che perchè a molti le azioni e le sostanze andavano a male (1), i Pretori Tito Menio e Marco Licinio, furono costretti a dare alle cause, mediante il Senato, una dilazione di trenta giorni, tanto che i Consoli avessero compiuto le inquisizioni. La medesima solitudine, perchè in Roma non rispondevano, nè vi si trovavano coloro di cui erano descritti i nomi, costrinse i Consoli di andare fuora per le piazze de' mercati, e quivi inquisire e farne giudicio. Quei che solamente erano iniziati, e secondo la formula degli esecrabili versi, dettandoli il Sacerdote, avevano fatto i prieghi, nei quali si conteneva la nefanda congiurazione in ogni male fatta cosa e libidine, nè avevan poi commesso in sè o in altri alcuna di quelle cose, a che si erano per giuramento obbligati, li lasciavano in carcere: ma coloro che di uccisioni e di stupri fossero stati contaminati, di false testimonianze, di suggelli contraffatti, di falsità di testamenti e simiglianti altre frodi, privavano della vita. Molti più furono i puniti di morte, che gl' incarcerati; e nell' uno e nell' altro grado fu gran moltitudine e d' uomini e di donne: le femmine condannate davano in mano de' pa-

(1) Nel Nardi si legge: *perchè a molti i piaceri e le faccende andavano a male*. Il Testo: *quia multis actiones et res peribant.*

renti, o di cui elle erano in podestà, acciocchè quei privatamente le punissero; se alcuno non fosse stato atto a dar loro il supplicio, erano castigate dal pubblico. Fu poi commesso ai Consoli che guastassero prima in Roma, e poi per tutta Italia, i luoghi dei Baccanali, fuor che ove fosse stato qualche antico altare, o statua consagrata. E fu provveduto, per deliberazione del Senato: che nè in Roma, nè in Italia per l'avvenire non fossero più alcuni ricettacoli de' Baccanali: e se alcuno giudicasse tal maniera di sagrifizio solenne e necessario, e non poter lasciarlo senza offesa della Religione e peccato gravissimo, lo manifestasse al Pretore di Roma, e quegli lo consultasse in Senato: e se ciò gli fosse permesso da quello quando in Senato fossero non meno di cento Senatori, allora gli fosse lecito fare tale sagrifizio, purchè non v' intervenissero più di cinque persone, nè vi fosse pecunia comune, o alcuno maestro dei sagrifizii, o Sacerdote. Poscia fu fatto un altro decreto congiunto con questo, proponendolo Quinzio Marzio Console: che l' autorità del disporre di quei che i Consoli avevano avuto per rivelatori, si riservasse interamente al Senato. Essendo tornato a Roma Sulpizio Postumio, compiute l' inquisizioni, deliberarono che Minio Cerrinio da Capova fosse mandato in catene ad esser guardato in Ardea, ed a fare intendere a' magistrati degli Ardeati, che lo guardassero con diligenza, non solamente che ei non fuggisse, ma ch' ei non avesse comodità di darsi la morte. Poco poi, venne Spurio Postumio a Roma, ed egli proponendolo, fu fatto il decreto dal Senato dei premii, che si dovessero dare ad Ebuzio e ad Ispala Fecenia: perciocchè per opera d'essi s'era avuto

indizio dei Baccanali: e fu ordinato che i Camarlinghi di Roma dessero della Camera pubblica centomila assi per ciascuno, e che i Consoli operassero, che i Tribuni, quanto prima potevano, proponessero davanti alla plebe, che Ebuzio fosse esente, come soldato che avesse compiuto il numero de' suoi stipendii, nè potesse più esser costretto a militare, nè i Consoli gli assegnassero il cavallo pubblico: e similmente, che a Fecenia Ispala fosse lecito far donagione, diminuire, o mutare stato, pigliar marito di altra condizione che la sua, eleggersi il tutore, come se dal marito dato le fosse stato per testamento, e così che ella si potesse maritare ad uomo libero ed ingenuo; ed a chi per moglie la prendesse, non fosse ciò imputato a mancamento o vergogna alcuna: ed appresso che il Console ed i Pretori presenti, e per l'avvenire esistenti, provvedessero, che a detta donna non fosse fatta alcuna ingiuria, sicchè ella potesse sicuramente vivere: così volere e giudicare il Senato esser ragionevole che si facesse. E tutte queste cose furon proposte alla plebe: e fatte e deliberate secondo il decreto del Senato. Della impunità e premii degli altri rivelatori, fu data libera commissione al Console. E già Quinzio Marzio, avendo compiuto di fare l'esamine del paese consegnatogli, s'apparecchiava d'andare nella provincia di Liguria, avendo ricevuto in supplimento tremila pedoni Romani, e centocinquanta cavalli, e cinquecentocinquanta fanti del nome Latino, e dugento cavalli. La medesima provincia, ed il medesimo numero di pedoni e cavalli era stato assegnato al compagno: ed ebbero appresso gli eserciti che l'anno davanti avevano comandato i Consoli Caio Flaminio e Marco Emilio. Ebbero ancora com-

missione dal Senato di scrivere due nuove legioni, e comandaron ventimila fanti a'compagni e collegati del nome Latino, e mille trecento cavalli, e così tremila fanti Romani, e duecento cavalli; e tutto questo esercito, fuor che le legioni, volevano si mandasse in supplimento degli eserciti di Spagna. Onde i Consoli, perch'essi erano impacciati nell'esamine dette di sopra, proposero Tito Menio a far la scelta de'soldati.

CAPITOLO II

Il Console Quinzio Marzio capita male coi Liguri — Prosperi successi nella Spagna — Vere cagioni della guerra Macedonica.

Posto fine all'inquisizioni, Quinzio Marzio andò contra i Liguri Apuani, i quali mentre che egli perseguitava per le selve e luoghi stretti (che sempre erano i ricetti loro), si trovò con suo disavvantaggio messo in mezzo in certi luoghi stretti, ove prima li nemici s' erano imboscati; onde vi perirono quattromila soldati, vi rimasero tre bandiere della seconda legione, e undici insegne de' compagni del nome Latino, e gran quantità di arme, le quali (perchè davano impaccio al fuggire per le selve) si gettavano per tutto: nè fecero prima i Liguri fine di seguitarli, che i Romani di fuggire. Il Console come ei fu fuora delle terre de' nemici, acciocchè non apparisse quanto le genti sue fossero scemate, sparse l' esercito per li paesi degli amici: nondimeno non potè cancellare la vergogna ricevuta, perchè il bosco ed il passo là,

onde i Liguri l'avevano cacciato, fu sempre poi nominato Marzio. Su questa novella volgata della Liguria arrivarono lettere di Spagna, che recarono dolore mescolato insieme con allegrezza. Caio Catinio, il quale due anni innanzi era andato Vicepretore in quella provincia, fece una Giornata coi Lusitani nel contado Astense, ove furono ammazzati intorno a sei migliaia de' nemici, gli altri sbaragliati e messi in fuga e spogliati degli alloggiamenti: condusse poi le legioni a combattere la città di Aste, la qual medesimamente prese, non con molto maggior fatica che gli alloggiamenti; ma mentre che ei s'accostava alle mura con poca cura di sua persona, essendo stato ferito, pochi dì poi morì della ferita. Essendo state lette le lettere della morte del Vicepretore, il Senato deliberò che si mandasse dietro a Caio Calpurnio Pretore chi lo raggiugnesse al porto di Luna, a dirgli come il Senato voleva, che la provincia non istesse senza governo, e perciò sollecitasse di camminare. Arrivò il mandato a Luna il quarto dì, e Calpurnio era partito pochi giorni innanzi. E Lucio Manlio Acidino nel medesimo tempo, che Caio Catinio era nella provincia, fece fatto d'arme co' Celtiberi, e la battaglia andò del pari; se non che i Celtiberi diloggiarono la notte seguente, ed i Romani poterono seppellire i morti e raccorre le spoglie de' nemici. Pochi dì poi i Celtiberi, avendo messo insieme maggiore esercito, vennero alla Terra di Calaguri, e cominciarono a manomettere i Romani. Non si trova scritto qual fosse la cagione che gli facesse più deboli, essendo cresciuti di numero: ma rimasero al di sotto, e vi rimasero morti nel fatto d'arme dodicimila uomini, e presi duemila: e li

Romani guadagnarono gli alloggiamenti: e se il successore con la sua venuta non avesse raffrenato l'empito del vincitore, i Celtiberi rimanevano soggiogati. Amendue i nuovi Pretori menarono gli eserciti il verno alle stanze.

Ne' medesimi dì che queste novelle vennero di Spagna, due giorni si celebrarono i giuochi Taurilii, per cagione di Religione. Fece poi Marco Fulvio dieci maniere di giuochi, ordinati con grande apparecchio de' quali aveva fatto voto nella guerra di Etolia. Molti artefici erano venuti di Grecia, per fargli onore: ed il combattere degli Atleti allora si vide la prima volta in Roma. E fecesi una caccia di lioni e di pantere, che fu celebrata magnificamente quasi secondo l'abbondanza e varietà di questo secolo. Poscia tenne alquanto gli uomini occupati il sagrifizio dei nove giorni, perchè nel Piceno era piovuto tre dì pietre, e certi vapori di fuoco che in varii modi cadevano dal cielo, si dicevano aver leggermente abbruciato le vesti massimamente di molte persone. Aggiugnesi al sagrifizio la supplicazione d' un dì, per decreto de' Pontefici, per essere stato percosso dalla saetta il Tempio della Dea Opi in Campidoglio: il qual prodigio i Consoli procuraron con l'ostie maggiori, e purgarono la città. Quasi al medesimo tempo fu rapportato essersi trovato in Umbria un fanciullo mezzo maschio d'età quasi di dodici anni. Avendo cotale prodigio in abbominazione, comandarono ch'ei fosse mandato fuori del territorio Romano, e fosse ucciso incontanente. E nel detto anno i Galli di là dall' Alpi passarono nella provincia di Venezia, senza predare o far guerra, e presero un luogo per edificarvi una città, non lontano da quello ove al pre-

sente è Aquileia. E agli Ambasciapori romani, che per quella cagione furono mandati oltra i monti, fu risposto, quelli non esser partiti di là per autorità pubblica di quella Nazione, e che non sapevano quel ch' essi si facessero in Italia. Lucio Scipione fece in quel tempo, per ispazio di dieci dì, i giuochi, de' quali diceva aver fatto voto per la guerra di Antioco, e de' danari conferitegli da' Re e dalle città, per quello effetto. Valerio Anziate scrive, poscia ch' egli era stato condannato ed i beni vendutigli, ch' ei fu mandato Legato in Asia a decidere le differenze e le contese, tra il re Antioco ed Eumene, ed allora essergli state donate tali pecunie, e per l' Asia aver ragunato gli artefici; e che dopo questa sua Legazione si trattò finalmente in Senato di questi giuochi, de' quali ei non aveva fatto menzione dopo la guerra: nel maneggio della quale ei disse poi averne fatto voto. Essendo l' anno vicino

567 al fine, e Quinzio Marzio dovendo finire il magistrato in assenza, Spurio Postumio, avendo dato fine con somma fede e diligenza all' inquisizioni ed esamine dette, celebrò gli Squittinii de' magistrati, e furono creati Consoli Appio Claudio Pulcro e Marco Sempronio Tuditano. L' altro dì furono fatti Pretori Publio Cornelio Cetego, Aulo Postumio Albino, Caio Afranio Stellione, Caio Attilio Serrano, Lucio Postumio Tempsano, e Marco Claudio Marcello. Nel fin dell' anno, perchè Spurio Postumio Console aveva riferito, come ricercando egli per conto dell' inquisizioni l' una e l' altra riviera d' Italia, aveva trovato due colonie diserte, Siponto del mare di sopra, e di sotto Busento, per decreto del Senato da Tito Menio Pretore di Roma furono creati

tre uomini, a descrivere i coloni in detti luoghi, Lucio Scribonio Libone, Marco Tuzio e Gneo Bebio Panfilo. La guerra col re Perseo, e coi Macedoni, la quale già era vicina, non prese cagione onde i più degli uomini hanno opinione, nè anche da esso Perseo. I principii nacquero da Filippo, ed egli medesimo, s'ei fosse vivuto più lungamente, avrebbe fatto la guerra. Quella sola cosa (quando poichè ei fu vinto gli erano poste le leggi) sopra tutte l'altre l'affliggeva, che dal Senato gli era stata levata la podestà di vendicarsi e punire quei Macedoni che nella guerra s'erano ribellati da lui: nondimeno perchè nelle condizioni della pace Quinzio aveva differito questa parte senza risoluzione, ei non diffidava di poterla dal Senato ottenere. Ma essendo poi stato vinto Antioco alle Termopili, ed essendo state divise le parti della guerra, ed avendo ne' medesimi dì il Console Attilio combattuto Eraclea, e Filippo Lamia e preso Eraclea, perchè gli era stato comandato ch' ei si partisse dalle mura di Lamia, e la Terra poi s'era data a' Romani, ne aveva avuto gran molestia. Ma il Console placò l'ira di quello; perchè affrettandosi esso d'andare a Naupatto, là dove gli Etoli dopo la fuga s'erano raccolti, permise a Filippo che facesse guerra all'Atamania e ad Aminandro: ed aggiugnesse al suo reame le città che gli Etoli avevano tolto a' Tessali. Onde senza molta fatica, avendo scacciato Aminandro di Atamania, e preso alquante città, sottopose anche alla sua giurisdizione Demetriade, città potente, ed a tutte le cose comoda ed opportuna, e la Nazione de' Magneti: ed oltra questo s'insignorì di alcune città in Tracia, le quali ei prese essendo in trava-

glio, secondo il vizio della non consueta libertà, per le sedizioni de'Capi; accostandosi a lui quelle parti che nelle contese loro civili manco potevano. Con queste cose per allora fu quietata l'ira del Re verso i Romani. Non però mai egli abbassò l'animo, nè fu manco sollecito a raccogliere a tempo di pace le forze, le quali (quando glie ne fosse data la comodità) ei potesse usare nella guerra. Accrebbe l'entrate del regno, non solamente coi frutti della terra, e con le gabelle de' porti e luoghi marittimi, ma rinnovò molte cave di diverse miniere di metalli già dismesse, ed alcune in molti luoghi fece di nuovo lavorare. Ed appresso, per ristorare e rifare la gran moltitudine degli uomini, perduta per le guerre, non solo attendeva che moltiplicasse la gente della stirpe de' paesani, raccozzandoli tutti insieme, ed allevando i figliuoli: ma aveva anche condotto di Tracia in Macedonia una gran moltitudine d'uomini; ed essendo stato qualche tempo senza molestia di guerra, aveva atteso con ogni cura ed accrescere le forze del suo Stato. Rinnovaronsi poi cagioni di farlo sdegnare co' Romani, che furon le querele de' Tessali, e de' Perrebii, e degli Ambasciadori del re Eumene delle terre di Tracia, le quali egli per forza aveva occupato, e della moltitudine de'Traci condotta in Macedonia. Le quali Ambascerie erano state a Roma udite, in maniera, che si vedeva assai bene che non se ne faceva beffe. Erasi commosso massimamente il Senato, per aver udito, ch'ei procacciava assai d'insignorirsi di Eno e di Maronea: del fatto de' Tessali non tenevano molta cura. Erano ancora venuti gli Oratori degli Atamani, non a rammaricarsi d'una parte dello Stato perduta, o di dan-

no ricevuto de' confini, ma a lamentarsi che tutta l'Atamania fosse venuta sotto la giurisdizione del Re. E così vi erano i fuorusciti Maroniti cacciati della patria, per aver difeso la causa della libertà contra la guardia del Re. Costoro riferivano, non solamente Maronea, ma anche la città di Eno essere in poter di Filippo. Erano ancora venuti gli Ambasciadori mandati da Filippo, a purgarlo da tali carichi affermando, niuna di queste cose essere stata fatta senza consentimento de' Capitani romani, dicendo che le città dei Tessali, dei Perrebii e dei Magneti, e con Aminandro insieme, l'Atamania essere nella medesima causa e grado ch' erano gli Etoli; e ch' essendo occupato il Console nel racquistare le città di Etolia, aveva mandato il re Filippo a pigliare quelle città, ed essendo state sottomesse con l' armi, l'ubbidivano. Il Senato, per non deliberare di cosa alcuna in assenza del Re, mandò i Legati a conoscere queste controversie, Quinto Cecilio Metello, Marco Bebio Panfilo e Tito Sempronio. Alla venuta dei quali fu comandata una Dieta a Tempe di Tessaglia di tutte quelle città che avessero alcuna differenza con Filippo. Ivi, essendosi posti a sedere i Legati romani in vece d'arbitri, ed i Tessali, i Perrebii e gli Atamani, non dubbii accusatori, e Filippo ad udire gli errori che gli erano imputati come reo, ciascuno di quei ch' erano i Capi delle Legazioni, secondo la natura di ciascuno, e la benevolenza o l'odio loro verso Filippo, nel trattare le cause e nelle Orazioni si portarono più o meno aspramente. Erano messe a Filippo in controversia, Filippopoli, Tricca, Faloria ed Eurimene, e le castella a quelle intorno s'elle erano della giurisdizione de' Tessali, essendo

state loro tolte per forza e possedute dagli Etoli (perch' era manifestissimo che Filippo l'aveva tolte), o se dette terre erano state anticamente degli Etoli. Imperocchè si dicea che Attilio con questa condizione le aveva concedute al Re, s'elle fossero state degli Etoli, cioè se volontariamente, e non costrette dalla forza e dall' arme, fossero state della medesima fazione con gli Etoli. La disputa di Perrebia e delle terre de' Magneti fu sul medesimo punto di ragione: perchè gli Etoli possedendole per varie occasioni, avevano mescolatamente confuso le ragioni di ognuno. A queste cose, le quali erano casi di ragioni, si aggiunsero le querele de' Tessali: che quando dette città e castella fossero rendute loro, il Re era per renderle spogliate e diserte; perchè oltra gli uomini ch' essi avevan perduto per li casi delle guerre, dicevano che il Re aveva menato in Macedonia cinquecento giovani, Capi della gioventù de' Magneti, e quegli adoperare in vilissimi servigi, e quelle cose ch' egli era stato costretto di rendere a' Tessali, essersi ingegnato di renderli più disutili ch' egli avesse potuto: ed aggiugnevano a questo, che i Tessali avevan avuto già la città di Tebe Ftia, ch' era loro una scala alle mercanzie e faccende del mare, ed un mercato molto utile e fruttuoso: ed il Re, avendo ordinato che i navilii da carico tenessero il corso diritto a Demetriade, senza toccare a Tebe, aveva tirato là tutte le faccende di mare: e non che altro, non si asteneva dalle offese degli Ambasciadori, i quali per comune ragione di tutte le genti sogliono essere inviolabili, avendo posto gli agguati a' loro Oratori che andavano a Tito Quinzio. Onde tutti i Tessali n' erano venuti in tanta paura, che nelle proprie

patrie e Comuni della Nazione, niuno aveva più ardimento di aprir bocca; conciò fosse che i Romani stati autori della loro libertà, erano troppo lontani, ed a' fianchi avevano accosto così molesto signore, il qual non li lasciava godere i benefizii del popolo Romano. Che cosa adunque sarebbe libera, se il parlare non è libero? ora per la fidanza e sicurtà de' romani Legati si potea dire ch' essi piagnessero liberamente più tosto che essi parlassero: se dunque i Romani non pigliassero qualche modo che a' Greci vicini ai confini di Macedonia scemasse la paura, ed a Filippo l'audacia, indarno sarebbero eglino stati liberati, e Filippo vinto; e perciò, come ad un cavallo sboccato e provato, era di bisogno usare più aspro freno a reprimere l' insolenza di Filippo. Cotale acerbità di parole usarono gli ultimi dicitori, avendo i primi atteso ad addolcire l'ira di quello, ed avendolo richiesto, che dovesse lor perdonare, parlando per difendere la libertà, e pregatolo, che posta giù la maggioranza del signoreggiare, si avvezzasse ad esser compagno ed amico a' vicini, ed imitasse il popolo Romano, il quale si studiava di farsi compagni, più tosto con l' amorevolezza che con la paura. Uditi che furono i Tessali, i Perrebii dicevano, che la città di Gonnocondilo, la quale teneva Filippo, e chiamavala Olimpiade, era stata de' Perrebii, e procacciavano ch' ella fosse loro restituita; e di Mallea e di Certinio si faceva la medesima domanda. Gli Atamani chiedevano che fosse loro renduta la libertà e le castella Ateneo e Pancreo. Filippo, per mostrare anch'egli più tosto sembianza di accusatore, che di reo, cominciando dalle querele, fece rammarico: come i Tessali avevano

preso per forza Menelaide in Dolopia, la quale era stata del suo reame: e Petra essere stata presa in Pieria da' medesimi Tessali e Perrebii; e Xinia appresso si avevano usurpata, senz' alcun dubbio, terra pure degli Etoli: e Paracheloida vicina all' Atamania ancora senza alcuna ragione era stata compresa nella Lega e capitoli de' Tessali. Ma quanto agli errori che gli erano rimproverati, e dell' imboscate fatte agli Ambasciadori, e de' porti marini frequentati o diserti, di una di dette querele sarebbe cosa da ridere, ch' egli dovesse render ragione, e dar conto di quai porti vogliono frequentare i mercatanti ed i marinari. L' altra cosa essergli molesta, essendo di mal costume: conciò sia che non avendo mai i Tessali cessato in tanti anni di mandare Ambasciadori, ora a' Capitani romani, ed ora a Roma a dargli continuamente carichi, quale di loro era stato mai da lui offeso pure di una parola? Basta che dicano, che una volta fosse fatta una imboscata a quei che andavano a Quinzio; ma non dicono già quello, che ne avvenisse. Così fatti sono i falli opposti da chi cerca di calunniare altrui falsamente, non avendo da opporre cosa alcuna di vero: sicchè i Tessali facevano troppo a fidanza con la benignità del popolo Romano, e con troppa insolenza se ne servivano; come coloro che per la lunga sete troppo ingordamente si godevano intera libertà, a guisa di servi, che trovandosi fuor di loro speranza liberati, vogliono incontanente fare esperienza della licenza della lingua e del parlare, ed esaltarsi con l' oltraggiare e dire villania a' loro padroni. Traportato poi dall' ira, soggiunse, non essere ancora tramontato il Sole di tutti i giorni ch' ei poteva vivere. Questo es-

ser detto minacciando, non solamente lo presero li Tessali contro di loro, ma ancora i Romani, e dopo quella parola essendosi levato e poi posato il mormorio, rispose agli Oratori de' Perrebii e degli Atamani, dicendo: esser la medesima causa delle città di che si querelavano, conciò fosse che il Console Acilio ed i Romani glie l'avessero date, essendo quelle de' nemici; se coloro che glie l'avessero date, gli volessero ritorre il dono, sapeva bene che gli conveniva cedere, ma che i Romani non erano per fare ingiuria ad uno amico più fedele e migliore, per compiacere ai più leggieri e mutabili: non essendo di cosa alcuna l'obbligo manco durabile, che del dono della libertà, e massimamente appresso coloro, che, usando male, erano tosto per corromperla. Avendo conosciuto la causa i Legati, e sentenziando, pronunciarono, che pareva loro che si traesse la gente de' Macedoni di quelle città e castella, che Filippo teneva; e lo Stato di lui si terminasse tra gli antichi confini di Macedonia. Quanto all' ingiurie dall'una e l'altra parte fatte o ricevute, come tra quei popoli ed i Macedoni si avesse a disputare o comporre le differenze, era necessario costituire una formola di ragione, secondo la quale si avesse a procedere.

Dopo questo, restando il Re gravemente offeso, andarono in Tessalonica, ad udire le cause delle città di Tracia. Ove gli Oratori di Eumene esposero: come alla loro costumatezza non accadeva procedere col parlare più innanzi, se i Romani volevano le città di Eneo e di Maronea esser libere; ma che solamente volevano ricordare a quelli, che le lasciassero libere in fatto e non in parole; e non patissero

che il dono dato da loro fosse intercetto da un altro. Ma s'essi tenessero minor cura delle città poste in Tracia, pareva loro molto più giusto che quelle le quali erano sotto Antioco, l'avesse Eumene in premio della guerra, piuttosto che il re Filippo, o per li meriti di Attalo suo padre nella guerra che il popolo Romano fece contra il detto Filippo, o vero per li suoi proprii, per essersi trovato nella guerra contro Antioco in tutte le fatiche e pericoli per mare e per terra; oltra che detto Eumene aveva in favore di sè il giudicio fattone innanzi per sentenza de' dieci Legati romani, i quali avendogli dato il Chersoneso e Lisimachia, certamente gli avevano anche dato Maronea ed Eno, le quali per la vicinità del paese fossero, come una giunta al maggior dono. Ma Filippo, per qual merito verso il popolo Romano, o per vigore di qual ragione di appartenenza di suo Stato, essendo tanto lontano della Macedonia, ha messo in esse le sue guardie? Facessero pur chiamare li Maroniti, e da loro intenderebbero le cose più certe dello stato di quelle città. Essendo per tanto chiamati i detti Ambasciadori, dissero: che la guardia del Re era posta non solamente in un luogo della città (come nelle altre Terre si suole), ma in più luoghi ad un tratto: e che Maronea era tutta piena di soldati di Macedonia. Onde in quella patria erano Signori gli assentatori del Re, ed a quei soli era lecito parlare e nel Senato e ne' Parlamenti del popolo: ed essi si usurpavano tutti gli onori, e ad altri li distribuivano: e tutti i buoni cittadini a' quali fosse a cuore la libertà e l'osservanza delle leggi, o essi erano stati mandati in esilio, ovvero lasciati senza alcun onore; e sottoposti a' manco degni, si stavano

cheti. Aggiunsero ancora qualche cosa delle ragioni de'loro confini, dicendo: che Quinto Labeone. quand'ei venne in quella provincia, diede diritto e determinato a Filippo il confine, secondo la strada maestra vecchia, che andava a Paroreia di Tracia, la quale non piegava punto verso la marina; ma esso Filippo aver poscia fatto un'altra via, in guisa ch'ella abbracciava le città ed i contadi dei Maroniti. Rispondendo a queste cose Filippo, tenne altra maniera di ragionare ch'ei non aveva fatto prima coi Tessali e co'Perrebii, e disse: io veggio oramai, che non ho più a disputare co'Maroniti o con Eumene, ma con voi, o Romani, da che io conosco già buon tempo fa non poter impetrare più cosa che sia ragionevole. Io giudicava, che fosse cosa giusta, che mi fossero rendute le città de'Macedoni, le quali nel tempo della triegua si erano da me ribellate, non perchè ciò fosse grande accrescimento allo Stato mio (essendo picciole Terre e poste nell'estremità de'confini), ma perchè tale esempio importava assai a mantenere in fede i Macedoni, e fummi negato. Nella guerra degli Etoli, essendomi stato comandato dal Console Manio Acilio, che io andassi a pigliar Lamia, poichè io mi fui assai d'intorno affaticato, e col far lavori, e col dar le battaglie, quando io era per passar dentro alle mura, e quasi aveva presa la Terra, il Console me ne distolse, e costrinsemi a levarne il campo; e per consolarmi, e per ricompenso di quell'ingiuria, mi fu permesso, che io m'insignorissi di certe castella, più tosto che città della Tessaglia, Perrebia ed Atamania: e queste ancora, o Quinzio Cecilio, pochi dì sono mi avete tolte, e gli Ambasciadori di Eumene, pur dinanzi

(poichè a Dio così piace) presupponevano per cosa chiara, ei fosse molto più ragionevole ch' egli avesse le cose già state di Antioco, che io; ed io sono di altro parere. Imperocchè Eumene non potea stare nel suo reame se i Romani non avessero vinto; ma nè anche se essi non avessero fatto guerra; onde egli ha ricevuto benefizio da voi, e non voi da lui. Ma del mio regno tanto era impossibile che parte alcuna ne corresse pericolo, che io mi feci beffe di Antioco. Il qual volontariamente, per merito della mia compagnia, mi offeriva tremila talenti, cinquanta navi coperte, e tutte le città di Grecia che prima aveva posseduto; ed io gli mostrai manifestamente più volte di essergli nemico, prima che Manio Acilio passasse con l'esercito in Grecia: ed insieme col detto Console maneggiai quella guerra secondo le commissioni da lui ricevute. Ed all'altro Console Lucio Scipione, avendo ei deliberato di condurre l'esercito per terra insino all'Ellesponto, non solamente diedi il passo per lo Stato mio, ma gli spianai le strade, fecigli i ponti, e feci per lui ogni provvedimento di vettovaglie. Nè solamente per la Macedonia, ma per la Tracia; ove ancora, tra l'altre cose, fu bisogno che io gli pacificassi quei Barbari. Per questa mia affezione verso di voi, o Romani (non voglio dir merito), non so s'ei si fu convenevole, che fosse aggiunto qualche cosa al mio Stato ed ampliato il mio reame, o che da voi mi fossero tolte quelle cose, che per mia ragione, o benefizio vostro mi possedeva, come al presente è stato fatto. Le città de' Macedoni, le quali voi pur confessate esser del reame mio, non mi sono rendute; ed Eumene mi viene a spogliare delle cose mie, come il re Antioco; e poi-

chè a Dio piace, pretende il decreto de'dieci Legati, per colorire la sna sfacciata calunnia; per vigore del qual decreto massimamente ci può essere ributtato e convinto; perciocchè in quello è scritto largamente e chiaramente, che il Chersoneso e Lisimachia sieno date ad Eumene, ove si fa dunque ivi mai menzione di Eno, di Maronea e delle città di Tracia? E quel ch'egli (non che altro) non ebbe animo di chiedere a loro, otterrà ora da voi, come s'egli già l'avesse da quegli impetrato? Molto importa in che grado voi mi vogliate avere; se il proposito vostro è di perseguitarmi come avversario e nemico, seguitate come avete cominciato: ma se vi resta ancora qualche rispetto di me, come di un Re compagno ed amico vostro, io vi priego che voi non mi giudichiate degno di tanta ingiuria. Mosse alquanto questo parlar del Re i Legati; onde con non risoluta risposta sospesero la causa, dicendo, se le dette città fossero state date ad Eumene per decreto dei dieci Legati che non volevano ciò alterare, e se Filippo se l'avesse prese per battaglie, se le terrebbe per ragion di guerra, in premio della vittoria; e se niuna di queste cose fosse, piaceva loro che la cognizione del tutto si riserbasse al Senato: ed acciocchè ogni cosa tornasse a'primi termini, si cavassero in tanto le guardie che fossero in dette città. Così fatte cagioni massimamente alienarono l'animo di Filippo da' Romani, in maniera che si può giudicare, che la guerra non fu mossa da Perseo per nuove cagioni: ma piuttosto per queste essere stata lasciata dal padre al figliuolo.

CAPITOLO III

Ovazione di Lucio Manlio Acidino — Ambasceria di Filippo e di Eumene a Roma — Legazione dei Romani in Grecia.

In Roma non era alcun sospetto di guerra della Macedonia. Lucio Manlio Proconsole era tornato di Spagna. Il quale domandò il trionfo dal Senato nel Tempio di Bellona: la grandezza delle cose fatte lo faceva impetrabile, ma l'esempio gli era contrario; per esser così stato ordinato dagli antichi, che chi non riconducesse l'esercito, non trionfasse, se già ci non avesse lasciato al successore la provincia soggiogata e pacifica. Nondimeno Manlio fu onorato in parte, essendogli conceduto ch'egli entrasse in Roma ovante. Portò nella pompa dell'ovazione cinquantadue corone d'oro, ed oltra quelle, libbre cento trentadue d'oro, e sedicimila trecento libbre d'argento. E pubblicò in Senato, come Quinto Fabio Questore recava seco diecimila libbre d'argento, e ottanta libbre d'oro, e che quello ancora si metterebbe in Camera. In detto anno fu gran movimento e tumulto servile in Puglia. Lucio Postumio aveva il governo di Tarento. Costui fece severamente l'inquisizioni di una congiura di pastori, i quali infestavano le strade ed i paschi pubblici con molti latrocinii, e condannò intorno a settemila uomini; molti se ne fuggirono, e di molti si fece l'esecuzione per giustizia. I Consoli essendo stati soprattenuti più tempo in Roma occupati nelle scelte de' soldati, finalmente ne

andarono alle province. Nel medesimo anno i Pretori in Ispagna Caio Calpurnio e Lucio Quinzio, avendo nel principio della primavera tratto i soldati dalle stanze, e congiunto gli eserciti, andarono in Carpentania, ov' era il campo de' nemici, disposti a maneggiar la guerra di comune animo e consiglio. Non molto lontano dalle città d' Ippone e di Toleto si appiccò la zuffa tra i conduttori delle vettovaglie, a' quali mentre che dall' altra parte veniva soccorso, a poco a poco furono messe tutte le genti in battaglia, ed in quella scaramuccia tumultuaria il modo del combattere e la natura del luogo furono a vantaggio del nemico: tanto che i due eserciti Romani furono sbaragliati e rimessi insin dentro al campo. Non li seguitarono allora i nemici bench' essi fossero sbigottiti. Ma i Pretori, temendo d' essere il dì seguente combattuti dentro agli alloggiamenti, nel profondo della seguente notte, dando chetamente il segno, ne menarono via l' esercito. Sul far del giorno gli Spagnuoli condussero le genti in ordinanza agli steccati, e trovando fuor di loro speranza il campo abbandonato, saccheggiarono quelle cose le quali pel travaglio della notte e per la fretta, erano state lasciate; e ritornati a' proprii alloggiamenti, si riposarono pochi giorni della state. Nel fatto d' arme e nella fuga morirono de' Romani e collegati intorno a cinquemila, delle spoglie dei quali i nemici si armarono, e poscia n' andarono sul fiume Tago. In questo mezzo i Pretori romani consumarono tutto quel tempo in raccogliere gli aiuti dalle città amiche di Spagna, e nell' assicurare gli animi de' soldati dallo spavento preso dell' avversa battaglia. Come le forze parvero loro bastevoli, e che i soldati medesimi, per

cancellare la ricevuta vergogna, chiedevano di combattere, s' accamparono dodici miglia lontano dal fiume Tago; poscia su la terza vigilia fecero alto, e sul far del dì schierati in forma quadra pervennero alla riva del Tago. Il campo de' nemici era sopra un colle di là dal fiume. Incontanente passarono con l' esercito da due bande, ove il fiume scopriva il guado: da man destra Calpurnio, e dalla sinistra Quinzio, standosi i nemici in posa, mentre ch' essi si maravigliavano della subita venuta, ed attendevano a consultare, come nel passar del fiume si fosse potuto dar loro qualche travaglio. In questo mezzo, i Romani, avendo anche fatto passare i carriaggi, e raccozzatigli in un luogo, vedendo già muovere il nemico, nè avendo spazio di fortificare il campo, ordinarono le schiere. Nel mezzo era posta la quinta legione di Calpurnio, e l' ottava di Quinzio, e questo era il nervo di tutto l' esercito. Avevano il piano aperto insino al campo de' nemici, e libero da ogni sospetto d' imboscate. Gli Spagnuoli, poichè videro su la ripa di qua dal fiume due eserciti, per occuparli prima che si potessero congiugnere ed ordinarsi uscendo subitamente del campo, correndo n' andarono alla battaglia. La zuffa da principio fu atroce e fiera, per esser gli Spagnuoli gonfiati per la fresca vittoria, ed i Romani infiammati di sdegno, per non esser avvezzi a ricever vergogna: la schiera del mezzo (due valorose legioni) combatteva fieramente. La qual vedendo il nemico non la potere in altro modo far piegare, si mise con quella francamente a combattere con la schiera in forma di conio, e continuamente in maggior numero e più folti l' urtavano. Ove vedendo il Pretore la schiera essere sopraffatta, tosto

mandò Tito Quinzio Varo, e Lucio Giuvenzio Talna, amendue Legati, a confortare ciascuna legione, commettendo loro, che ricordassero e mostrassero a quelle: in loro essere ogni speranza del vincere, e di ritenere la Spagna; s'elle si lasceranno sforzare, niuno di quell' esercito non rivederà più l'Italia: ma nè anche la ripa di là dal Tago: ed egli con tutta la cavalleria delle due legioni, girando alquanto, investì per fianco nella schiera de' nemici, che in figura di conio urtava la schiera del mezzo. Quinzio co' suoi a cavallo gli assaltò dall' altro lato; ma più aspramente combattevano i cavalieri di Calpurnio, ed il Pretore in persona avanti agli altri; imperocchè ei fu il primo che percosse gli Spagnuoli, ed in maniera si mescolò con essi, che appena si poteva conoscere di qual banda ei fosse: sicchè li cavalieri presero animo pel gran valore del Pretore, e le fanterie si rincorarono per la franchezza delle genti a cavallo. La vergogna mosse i primi centurioni, vedendo il Pretore nel mezzo dell' armi nemiche; onde cominciarono a sospingere i banderai, ed a strignerli ognuno, che si facessero con l' insegne innanzi, ed i soldati che seguitassero. Così di nuovo levarono il grido, facendo empito dalla parte di sopra. Non altramente adunque, che a guisa d' un ruinoso fiume, cominciarono ad abbattere e gettare per terra i nemici: sicch' essi non potevan sostenere quei, che l' uno dopo l' altro gli incalzavano. Le genti a cavallo diedero loro la caccia insino al campo; e mescolatamente con la turba de' nemici entrarono dentro a' ripari: ove dagli Spagnuoli rimasi a guardia del campo, fu rinfrancata la battaglia, tanto che i Romani furono costretti a scavalcare e com-

battere a piede. Intanto sopravvenne la quinta legione, e secondo che ognuno più poteva con prestezza, v' abbondavano l' altre genti; onde gli Spagnuoli eran tagliati a pezzi per tutto il campo, sicchè essi non ne scamparono più che quattromila, de' quali intorno a tremila, che s' avevan riservato l' armi, presero un monte vicino, e mille, quasi i più disarmati, si sbaragliarono per la campagna. Erano stati i nemici più che trentamila, de' quali sì poca parte avanzò al fatto d' arme; furono prese centotrentatre bandiere. De' Romani e compagni morirono poco più che seicento, e degli aiuti forestieri della provincia, intorno a centocinquanta. Cinque Tribuni, ed alquanti pochi cavalieri Romani che vi si perdcrono, fecero che la vittoria parve sanguinosa. Albergarono la notte dentro alle tende de' nemici, non avendo avuto tempo di porre i loro alloggiamenti. Il dì seguente i cavalieri furon lodati nel Parlamento da Caio Calpurnio, e donati di ricchi fornimenti di cavalli, facendo fede in pubblico, per loro opera e virtù massimamente essere stati rotti e cacciati i nemici, e presi gli alloggiamenti. Quinzio, l' altro Pretore donò a' suoi cavalieri catenelle e fibbie d' oro: e dell' uno e l' altro esercito furono onorati di doni molti centurioni, quelli massime che s' erano trovati nella schiera di mezzo.

I Consoli, avendo compiuto le scelte de' soldati, e l' altre cose che in Roma far si dovevano, menarono l' esercito in Liguria. Sempronio, partito da Pisa, ed andando contra i Liguri Appuani, dando il guasto al paese, e dibruciando le ville e castella di quegli, aperse quei passi, insino al fiume della Magra, e al porto di Luni. I nemici presero la mon-

tagna, la stanza antica de' loro antenati, ma quindi per forza di guerra furon cacciati, vincendo i Romani ogni difficoltà de' luoghi. Ed Appio Clandio contra i Liguri Ingauni pareggiò la felicità e virtù del compagno con alquante battaglie prospere: ed oltra di ciò prese per forza sei Terre delle loro, e presevi molte migliaia d'uomini, e tra essi fece decapitare quarantatre de' motori della guerra. Già s' appressava il tempo della creazione de' magistrati: nondimeno venne a Roma prima Claudio che Sempronio, a cui toccava la sorte di esser presidente agli Squittinii, perchè Publio Claudio suo fratello cercava il Consolato. Aveva competitori, de' patrizii Lucio Emilio e Quinto Fabio Labeone e Sulpizio Galba, antichi candidati, i quali ridomandavano, dopo le sostenute repulse, quell' onore, come loro più dovuto, perciocchè prima era stato loro negato; e l' impresa di chiedere il Consolato era anche più stretta a quattro chieditori, perchè non era lecito poterne creare più che un solo patrizio. De' plebei, lo domandavano ancora uomini, i quali avevano grazia nel popolo, Lucio Porzio, Quinto Terenzio Culleone, e Gneo Bebio Panfilo; e questi ancora, essendo già stati repulsi, venivano in isperanza di conseguir pure una volta il differito onore. Clandio solo di tutti i Nobili era nuovo candidato; e secondo l' opinione degli uomini, senza dubbio si giudicava il Consolato dover essere di Quinto Fabio Labeone e di Lucio Porzio Licinio. Ma Claudio il Console, senza i sergenti del magistrato, col fratello insieme, discorreva per tutta la piazza, gridando tutti gli avversarii, e la maggior parte del Senato: com' ei si doveva prima ricordare d' esser Console del popolo Romano, che fratello di

Publio Claudio, e però sedendo sul tribunale si portasse negli Squittinii come arbitro, e come cheto spettatore: nondimeno non si potè raffrenare dallo strabocchevole desiderio ch' egli aveva di favorirlo. Furono ancora travagliati questi comizii per le contese grandi dei Tribuni della plebe, i quali o contra il Console, o in favore suo combattevano, insino a tanto che Appio vinse l' impresa di abbattere Fabio, ed ottenere per Claudio il Consolato. Fu per tanto creato Publio Claudio Pulcro, fuor di sua speranza e degli altri. Lucio Porzio tenne il luogo suo, imperocchè tra' plebei s'era combattuto modestamente col favore, e non come avevan fatto i Claudii. Dopo questo si venne alla creazione de' Pretori; furon fatti Caio Decimio Flavo, Publio Sempronio Lungo, Publio Cornelio Cetego, Quinto Nevio Matone, Caio Sempronio Bleso, ed Aulo Terenzio Varrone. Queste cose si fecero a casa e fuori.

568 Nel principio del seguente anno, che furono Consoli Publio Claudio e Lucio Porzio, essendo tornati Quinto Cecilio, Marco Bebio e Tito Sempronio, i quali erano stati mandati ad udire le differenze tra il re Filippo ed Eumene e le città di Tessaglia, ed avendo riferito i fatti della Legazione, introdussero anche in Senato gli Oratori di quei Re e delle città, ove furono replicate le cose medesime che s'erano dette davanti a' Legati in Grecia. Deliberarono poi i Padri di mandare un'altra nuova Legazione in Macedonia ed in Grecia (della quale fu Capo Appio Claudio) a vedere, se le città fossero state ancora rendute a' Rodiani, a' Tessali ed a' Perrebii. A' medesimi era stato commesso, che traessero le guardie de' Macedoni dalle città di Eno e di Maronea: e che

tutta la riviera di Tracia si liberasse dalla signoria di Filippo e de' Macedoni. Ed appresso fu loro ordinato che andassero nel Peloponneso, onde la prima Legazione s'era partita, lasciando lo stato delle cose più sospeso e confuso, che s'ella non vi fosse andata. Imperocchè, oltra l'altre cose, essi erano stati licenziati senza risposta: nè dagli Achei era stato loro dato il Concilio, avendolo chiesto. Della qual cosa rammaricandosi grandemente Quinto Cecilio, ed i Lacedemoni parimente lamentandosi, le mura essere state loro abbattute, e la plebe menatane in Acaia e venduta, e tolte via le leggi di Licurgo, mediante le quali la città sino a quel tempo s'era conservata. Gli Achei scusavano massimamente il carico del Concilio negato, allegando la legge che vietava il comandare la Dieta, se non per cagioni di guerra o di pace, ovvero, quando dal Senato venissero Ambasciadori con lettere, o scritture, o commissioni. Il Senato fece loro intendere, per l'avvenire questa non fosse più la scusa, ordinando che dovessero tener cura che i Legati romani avessero sempre facoltà d'andare al Concilio di tutta quella Nazione, come a loro era conceduto il Senato ogni volta ch'essi lo volessero. Licenziate che furono queste Ambascerie, Filippo, essendo stato avvisato dai suoi, come convenivagli lasciare quella città, e cavarne le sue guardie, essendo crucciato con tutte, sfogò l'ira sua contra i Maroniti. Per tanto commise ad Onomasto, il quale era preposto al governo di tutta la maremma, che uccidesse tutti i Capi della fazione avversa: ed egli avendo una notte messo dentro soldati di Tracia, per opera d'un certo Cassandro, uomo del Re, che già più tempo fa abitava in

Maronea, vi fece una tanta uccisione, quanta fatta si sarebbe in una città presa in guerra per forza. Di che facendo gli Oratori querela, lamentandosi: che tanto crudelmente avesse operato contra i Maroniti innocenti, e tanto superbamente contra il popolo Romano, che fossero tagliati a pezzi a guisa di nemici coloro, a'quali il Senato avesse deliberato doversi rendere la libertà, negava cotal cosa appartenere a lui o ad alcuno dei suoi, ma aver combattuto i cittadini tra loro per sedizione, tirando alcuni la città alla parte sua, ed altri ad Eumene; e che ciò era agevol cosa ad intendere, domandandone i Maroniti proprii: come colui, il quale era certo, essendo tutti smarriti per lo spavento della fresca uccisione, che niuno ardirebbe fiatare contra di lui. Appio diceva: che una cosa chiara non accadeva ricercare come dubbia; ma s'ei voleva rimovere da sè quel carico, gli bisognava mandare a Roma Onomasto e Cassandro, per le cui mani era stata fatta tal cosa, acciocchè il Senato potesse intenderlo da quelli. Questa parola da principio diede al Re tanto travaglio, che non gli rimase colore in faccia, e cambiossi in volto. Poscia avendo finalmente ripreso animo, disse, che se pur volevano, manderebbe Cassandro, il quale era stato in Maronea, ma che aveva in ciò a fare Onomasto, il quale non solamente non era stato in Maronea, ma nè ancora in paesi vicini? e così perdonava più ad Onomasto, come a più caro ed onorato amico, e dell'indizio di cui egli aveva maggior paura per avere molto conferito con esso, ed in molte sì fatte cose adoperatolo per ministro e consapevole. E Cassandro anche, avendo mandato alcuni che dall'Epiro l'accompagnassero al mare

(acciocchè l'indizio non uscisse da quello), si crede essere stato avvelenato. E così i Legati si partirono dall'abboccamento di Filippo, in maniera tale ch'essi mostravano apertamente, che niuna di quelle cose piaceva loro: e Filippo non punto dubbio di volersi ribellare, perchè le forze allora erano disposte a bastanza, ordinò di mandare a Roma Demetrio suo figliuolo minore (per mettere tempo in mezzo) a purgare le cose appostegli, e placare l'ira del Senato; credendo anche assai bene, il giovane avere ad esser di qualche momento, per aver mostro di sè molto reale sembianza, quando era stato in Roma statico.

In questo mezzo, essendo andato sott'ombra di dar soccorso a' Bizanzii, ma in fatto per dare spavento a certi Signori di Tracia, avendogli sbattuti in un fatto d'arme, e preso Amadoco lor Capitano, si tornò in Macedonia, avendo mandato certi a sollevare i banditori abitanti sul fiume Istro, per fargli passare in Italia. E nel Peloponneso s'aspettava la venuta de'Legati romani, a' quali era stato comandato, che di Macedonia andassero in Acaia. Alla cui venuta, per essere ad ordine di Consiglio, Licorta Pretore comandò la Dieta, ove si trattò de'Lacedemoni: avendo per male, che di nemici essi fossero diventati accusatori, in maniera che si portava pericolo, che così vinti non bisognasse temerli maggiormente, che quando essi erano con l'armi in mano; perchè nella guerra gli Achei avevano adoperato i Romani per compagni, ed ora i medesimi Romani si mostravano assai meglio disposti verso i Lacedemoni che verso gli Achei. Ove Areo ancora ed Alcibiade, amendue fuorusciti di Lacedemone,

e rimessi per loro benefizio nella patria, avevano preso carico d' andare a Roma Ambasciadori contra la Nazione degli Achei, che tanto gli aveva beneficati, ed in modo avevano fieramente sparlato, che parea ch' essi fossero più tosto stati cacciati dalla patria che restituiti. Levossi da ogni parte il grido, dicendo ognuno al Pretore, che proponesse costoro nominatamente, e così facendosi ogni cosa con ira e senza consiglio, amendue ebbero bando della testa. Dopo pochi giorni arrivarono i Legati romani, a'quali nella città di Clitora in Acaia fu dato il Concilio. Avanti che si trattasse di cosa alcuna, era entrato un certo terrore negli animi agli Achei, ripensando secò stessi quanto la disputa da farsi con i Lacedemoni avesse ad essere disuguale, vedendo essere in compagnia de' Legati romani Arco ed Alcibiade, i quali nell'ultimo prossimo Concilio avevano condannati, sicchè niuno ardiva aprir bocca. Appio mostrò, che le cose delle quali i Lacedemoni avevano fatto querela in Roma, dispiacevano al Senato: e sopra tutto quella uccisione ch' era stata fatta in quel tumulto de' Lacedemoni, chiamati da Filopomene a difendere la causa loro; ed appresso, essendosi sì stranamente incruduliti verso gli uomini (acciocchè la crudeltà non mancasse in parte alcuna), ch' essi avessero abbattuto le mura d' una città nobilissima ed annullato quelle leggi antichissime, e tolto via l' egregia disciplina di Licurgo. Avendo detto Appio queste cose, Licorta (e perchè egli era Pretore, e perchè era della fazione di Filopomene, autore di ciò che s' era fatto in Lacedemone) rispose in tal maniera: molto più difficile, o Appio Claudio, è al presente appresso di voi la nostra

Orazione, ch' ella non fu poco fa appresso il Senato in Roma. Imperocchè allora noi avevamo a rispondere a' Lacedemoni, che ci accusavano: ora noi siamo accusati da voi medesimi, appo de' quali ci conviene difendere la causa. La quale iniquità di condizione noi però sottentriamo animosamente, con ferma speranza, che tu ci abbi ad ascoltare con animo di giudice, posta da parte quell' asprezza con la quale dinanzi ne riprendesti. Io certamente, quando io purgherò quelle cose di che i Lacedemoni, prima qui dinanzi a Quinto Cecilio e poi a Roma hanno fatto querela, e tu poco fa replicasti, mi persuaderò non rispondere a te, ma agli stessi Lacedemoni in tua presenza. Voi ci rimproverate la morte di coloro ch' essendo stati chiamati da Filopomene a difendere la causa, furono ammazzati. Questo giudicava io, che non solamente non ci dovesse essere apposto da voi, o Romani, ma nè anche da altri appresso di voi. Perchè così? perchè ne' capitoli della vostra Confederazione era scritto, che i Lacedemoni lasciassero stare le Terre della maremma in quel tempo proprio, che prese l' arme assaltarono di notte, e presero quelle città dalle quali era stato comandato che s' astenessero. Se Tito Quinzio, o l' esercito Romano fosse stato, come prima, nel Peloponneso, senza dubbio quei ch' erano stati così presi ed improvvisamente oppressi, sarebbero là rifuggiti. Ma essendo voi lontani, ove dovevano costoro ricorrere altrove che a noi, compagni e collegati vostri? i quali eglino avevano già veduto dar soccorso a Gitteo, e con voi insieme, per simigliante cagione, combattere Lacedemone? Per voi adunque pigliammo la guerra giusta e santa; la quale impresa essendo lo-

data dagli altri, i Lacedemoni medesimi, non possono riprendere; ed avendola ancora approvata gli Iddii, i quali ce ne dieron la vittoria. In che modo adunque vengono in litigio le cose fatte per ragione di guerra? delle quali però la maggior parte non appartiene a noi. Bene è cosa nostra l' avere accusato e chiamato a difendere la causa coloro che avevano sollevato la moltitudine a pigliar l' arme, che avevano preso per forza le Terre poste su la marina, che l' avevano saccheggiate, e che avevano fatto uccisione de' principali cittadini di quelle: ma che venendo eglino in campo, essi fossero ammazzati, questa è cosa vostra, o Areo ed Alcibiade: i quali ora (poichè Dio vuole) ne accusate, e non cosa nostra. Gli sbanditi e fuorusciti de' Lacedemoni, nel cui numero furono anche questi due, ed allora erano con noi, avendosi eletto la stanza in quelle Terre di marina, riputandosi essere essi stati assaltati da loro ed offesi, e sdegnandosi di non esser lasciati invecchiarsi pacificamente in quello esilio, fecero empito contra coloro, per la cui opera essi erano sbanditi dalla patria. I Lacedemoni adunque uccisero i Lacedemoni, e non furon gli Achei; nè importa disputare se ciò fosse giustamente o ingiustamente fatto. Ma quelle sono pur vostre opere, o Achei, lo aver tolto via le leggi, e quella antichissima disciplina di Licurgo, e l'avere abbattuto le mura, le quali cose, e l' una e l'altra, come ci possono essere rimproverate da loro? conciò sia cosa che le mura non fossero edificate da Licurgo, ma pochi anni sono dai medesimi Lacedemoni, a distruzione della disciplina di Licurgo. Imperocchè i tiranni, poco innanzi, edificarono tal munizione in difesa di loro, e non della

città: e se oggi risuscitasse Licurgo, goderebbe della ruina di quelle, e direbbe di riconoscere ora la patria e quell' antica città di Sparta. Non dovevate per tanto aspettare Filopomene nè gli Achei: ma voi, Lacedemoni, con le vostre mani proprie ruinare e tôrre via ogni vestigio e memoria della tirannide, perciocchè quelle erano memorie e cicatrici vituperevoli della vostra servitù: e con ciò fosse che quasi per ispazio di ottocento anni voi senza mura foste stati liberi, e qualche volta ancora Principi della Grecia, ora circondati di mura, quasi co' piedi in ceppi, avete servito cento anni. Quanto appartiene alle leggi tolte via, io stimo che i tiranni abbiano tolto eglino l' antiche leggi a' Lacedemoni, e non gli Achei, quelle che non avevano, ma bene abbiamo dato loro le nostre, e non provveduto male alla salute di quella città, avendola fatta del nostro Concilio, e mescolatala con noi medesimi, in modo che di tutto il Peloponneso s'è fatto un Corpo ed un Concilio. Allora crederei io ch'essi si potessero giustamente rammaricare e sdegnarsi di non essere eguali a noi, se avessimo dato loro una maniera di leggi, e con un'altra vivessimo noi. Io so, o Appio Claudio, il parlare che abbiamo usato insino a qui, non esser come di compagni appresso i compagni, nè di gente libera, ma di veramente servi, litiganti insieme appresso i loro Signori. Imperocchè se quella voce del banditore non fu vana, per la quale voi voleste e pronunciaste gli Achei innanzi a tutti gli altri esser liberi: se quella Confederazione fu rata e ferma: se l' amicizia e compagnia si mantiene eguale, perchè non vi domando io, o Romani, quel che voi faceste, presa Capova, e voi ci domandate ragione di quel

che noi Achei abbiam fatto a' Lacedemoni vinti per guerra? Sono stati (poniamo) ammazzati da noi alcuni, e voi non decapitaste i Senatori capovani? Abbiamo disfatto le mura, or voi già non toglieste non solamente le mura, ma anche le città ed il contado? Dirai forse, appresso agli Achei la Confederazione è pari in apparenza, e la libertà loro è a posta d' altri, ma appresso a' Romani è anche la somma dell' Imperio: io mel conosco, o Appio, e poichè non giova, non l' ho per male: ma io vi priego bene, che sia quanto si voglia differenza tra' Romani e gli Achei, che i nemici nostri e vostri non sieno appo di voi nel medesimo grado, che noi compagni e collegati vostri; anzi che non sieno almeno in migliore: conciò sia che noi stessi facessimo, che ei fossero in pari grado con voi, quando demmo loro le nostre leggi, e facemmoli del Concilio degli Achei. Pare poca cosa a' vinti quello ch' è bastante a' vincitori: più chieggono i nemici, che non posseggono gli amici, e s' ingegnano torne contra il giuramento quelle cose che sono confermate e consagrate con giuramento e con la ricordanza delle lettere scolpite in pietra per eterna memoria. Noi certamente vi abbiamo in riverenza e vi stimiamo, o Romani, e, se così volete, anche vi temiamo, ma in maggior riverenza e timore abbiamo gl' Iddii immortali. Fu costui udito con approvazione dalla maggior parte del Concilio, e giudicava ognuno ch' egli avesse parlato secondo la dignità che ei teneva; tanto che agevolmente si poteva conoscere, che, trattandosi le cose freddamente, gli Achei non potevano mantenere appresso dei Romani la dignità del grado loro. Appio rispose, che confortava grandemente gli Achei, a voler (mentro

che potevano fare secondo la propria volontà) farsi grado coi Lacedemoni, acciocchè poco poi non l'avessero a fare, costretti e contra lor voglia. Questa parola veramente fu udita da ognuno sospirando: ma li fece temere s'essi non facessero quelle cose comandate. Chiesero per tanto ai Legati solamente questo, che i Romani de' fatti de' Lacedemoni mutassero, come a loro paresse, ma non volessero far peccare gli Achei, facendogli alterare quelle cose, che loro avevano confermato con giuramento. Fu per tanto solamente annullata la condannagione di Areo e di Alcibiade.

CAPITOLO IV

Supplicazioni in Roma agl' Iddii per le vittorie di Calpurnio e di Quinzio nella Spagna — Condotta di Quinto Fulvio Flacco nel domandar la Pretura — Marco Porcio Catone vien creato Censore.

Nel principio dell'anno essendosi trattato in Roma delle province de' Consoli e dei Pretori, a' Consoli fu assegnata la provincia de' Liguri, non essendo guerra altrove. I Pretori sortirono tra loro le province: Caio Decimio Flavo ebbe la Pretura di Roma, e Publio Cornelio Cetego la giurisdizione tra' cittadini e forestieri, Caio Sempronio Bleso la Sicilia, Quinzio Nevio Matone la Sardegna, ed il medesimo l'ufficio di fare inquisizione sopra i venefizii. Aulo Terenzio Varone ebbe la Spagna citeriore, e Publio Sempronio Lungo la ulteriore. Da queste due province vennero in quel tempo medesimo due Legati, Lucio Giuvenzio Talva e Tito Quintilio Varone. I

quali avendo informato il Senato, quanto gran guerra si fosse spenta in Ispagna, domandarono insieme, che per così fatta prosperità si rendesse onore agli Iddii immortali, e che a'Pretori fosse lecito rimenarne l'esercito a casa. Deliberossi, che per due giorni si facessero supplicazioni. Quanto al ricondurre le legioni, vollero che tutta la cosa si proponesse quando s'avesse a trattare degli eserciti dei Consoli e de'Pretori. Pochi dì poi a'Consoli furono assegnate due legioni, le quali avevano avuto Appio Claudio e Marco Sempronio. Degli eserciti della Spagna fu gran contesa tra'nuovi Pretori e gli amici di Calpurnio e Quinzio, Pretori assenti, e l'una e l'altra parte aveva in sua difesa i Tribuni, e l'una e l'altra i Consoli. Questi protestavano, che intercedendo impedirebbero il decreto del Senato, deliberandosi che gli eserciti s'avessero a riportare a casa: e quelli minacciavano, che facendosi tale intercessione, non patirebbero che altra cosa si potesse deliberare. Rimase ultimamente vinta la grazia degli assenti, e fu fatto un decreto dal Senato: che i Pretori scrivessero quattromila pedoni Romani, e quattrocento cavalli, e cinquemila pedoni del nome Latino, e cinquecento cavalli per condurre seco in Ispagna: ed avendo descritto delle quattro legioni, licenziassero quel tanto che fosse più di quattromila fanti e trecento cavalli in ciascuna legione, e prima quelli che avessero compiuto interamente il numero dovuto delle paghe loro (1), ed appresso qualunque più valorosamente nella battaglia con Calpurnio e

(1) *Qui emerita stipendia haberent.* Que'soldati che avessero compiuti gli anni della milizia.

Quinzio si fosse portato. Dato fine a questa contesa, ne sorse incontanente un'altra, per la morte di Caio Decimio Pretore. Gneo Sicinio e Lucio Puppio che erano stati Edili l'anno prossimo, e Caio Valerio Sacerdote di Giove e Quinzio Fulvio Flacco, chiedevano la Pretura. Ma costui perciocch'egli era disegnato Edile curule, domandava senza la toga candida, ma con maggiore sforzo di tutti, e la sua gara era col Sacerdote di Giove: e poscia ch'ei parve da principio ch'ei lo pareggiasse, e poi anche lo soverchiasse di favore, i Tribuni della plebe intercedendo, dicevano; quel non dovere essere ammesso, perchè uno non poteva, nè pigliare, nè esercitare ad un tratto due magistrati, e massimamente curuli. Una parte giudicava esser convenevole assolverlo dalle leggi, acciocchè al popolo fosse lecito crear Pretore chi più gli piacesse. Lucio Porzio Console era prima di parere di non ricevere il suo nome, poi per far ciò con l'autorità del Senato, ragunati i Padri, disse: che proponeva loro, come chiedendo la Pretura Fulvio Flacco Edile disegnato, senza alcuna ragione o esempio da sopportare in una città libera, se altramente loro non paresse, che aveva in animo di fare gli Squittinii secondo le leggi. I Padri giudicarono, che Lucio Porzio Console trattasse con Fulvio in maniera ch'ei non impedisse che la elezione del Pretore in luogo di Caio Decimio, si facesse secondo le leggi. Il che procacciando il Console, secondo la deliberazione del Senato, rispose Flacco, ch'egli non era per fare cosa che non fosse convenevole. Con sì fatta mezzana risposta aveva dato speranza a chi l'interpretava secondo la propria voglia, ch'egli avesse a cedere alla volontà de'Padri:

ma nel fare degli Squittinii procacciava i favori più sollecitamente che prima, dolendosi e rammaricandosi che dal Console e dal Senato gli fosse tolto di mano il beneficio del popolo Romano, e gli fosse dato carico, per l'iuvidia de' due magistrati, come se non fosse a loro manifesto, che disegnato ch' ei fosse Pretore, ei non avesse incontanente a rinunziare all'ufficio dell'Edilità. Il Console, vedendo la sua pertinacia crescer nel domandare, ed il favore ogni ora più volgersi a lui, licenziato il popolo, ragunò il Senato. Il quale in buon numero (1) deliberò, posciachè l'autorità de' Padri non aveva punto mosso Fulvio, doversi trattare con esso appresso al popolo: e ragunato il Parlamento, ed avendo di ciò arringato il Console, anche allora non mutò proposito, ma rendette grazie al popolo Romano, che con tanto studio e favore l'avesse voluto far Pretore ogni volta che gli fosse stata data facoltà di mostrar la sua volontà; e perciò diceva non aver egli in animo di mancare ai favori de' suoi cittadiui. Onde questa parola così ostinata gli accese tanto favore, che senza dubbio egli era per esser Pretore, se il Console avesse voluto accettare il suo nome. Il combattimento fu grande de' Tribuni tra loro medesimi, e tra essi ed il Console, insino a tanto che il Senato fu di nuovo ragunato dal Console, e fatto un decreto: posciachè la pertinacia di Quinto Flacco, e le gare degli uomini impedivano, che la elezione del Pretore (il quale si doveva sostituire) si facesse secondo il tenore delle leggi, il Senato giudicava e dichiarava il nu-

(1) Nel Nardi si legge *largamente*. Il testo dice: *censuerunt frequentes.*

mero de' Pretori fatti esser bastante, e che Publio Cornelio avesse in Roma l'una e l'altra giurisdizione, e facesse celebrare i giuochi in onore di Apolline. Essendo stata tolta via la cagione della contesa per prudenza e virtù del Senato, ne nacque un'altra, tanto di maggior gara, quanto ella era di cosa maggiore e tra più uomini e d'altra grandezza. Domandavano la Censura Lucio Scipione, Gneo Manlio Volsone, e Lucio Furio Purpurione, tutti patrizii: e de' plebei Marco Porzio Catone, Marco Fulvio Nobiliore, Tito Sempronio Lungo, e Marco Sempronio Tuditano. Ma tutti questi patrizii e plebei di nobilissime famiglie avanzava di gran lunga Marco Porzio Catone. In costui fu tanto vigore d'animo e d'ingegno, che in qualunque luogo ei fosse nato, pareva che fosse per esser atto a farsi la strada ad ogni grande altezza. Non gli mancò arte alcuna appartenente al governo delle cose private o delle pubbliche: aveva parimente buona notizia delle cose della villa e di quelle della città. Alcuni sono stati promossi ai sommi gradi di onore per scienza di ragione, altri per eloquenza, ed altri per gloria dell'arte militare. Costui ebbe l'ingegno così voltabile ed atto egualmente ad ogni cosa, che tu avresti detto ch'ei fosse nato per qualunque di quelle ch'ei si facesse. In fatto d'arme era valente di sua persona e famoso e chiaro per molte prodezze fatte in battaglia. Il medesimo, poichè pervenne a' sommi onori, fu eccellentissimo Capitano; ed in pace, domandato di consiglio, fu delle leggi peritissimo: avendo a parlare, eloquentissimo: nè anche tale, che in vita solamente avesse gloria di lingua, e non duri memoria della sua eloquenza: anzi vive e fiorisce ancor consagrata ne' suoi

scritti d'ogni ragione di cose. Molte sono le sue Orazioni, fatte in difesa di sè medesimo e per altri e contra altri: conciò sia cosa che non solamente accusando, ma difendendosi ancora, desse molto da fare a'suoi nemici. Con rancori e nemicizie più che troppe diede ad altri gran travaglio, e fu da altri travagliato: nè potresti facilmente dire, s'egli fosse più perseguitato da'Nobili, o più perseguitasse egli la Nobiltà. Era certamente d'una certa natura rigida, e di lingua acerba e libera fuor di misura, ma d'un animo invitto e libero d'ogni cupidigia, e di una severa innocenza, dispregiatore dell'altrui benevolenza e ricchezze: nella parsimonia e masserizia, e nel sopportare le fatiche, i disagii, i perigli, d'un corpo come di ferro, e d'uno sì fatto animo, che la vecchiezza, che vince ogni cosa, non glie l'aveva indebolito, talmente che in età di ottantasei anni difese le cause, fece Orazioni per conto proprio, e compose Opere: di novanta anni condusse Sergio Galba in giudicio dinanzi al popolo. Costui adunque (come in tutto il tempo di sua vita) così era al presente molestato dalla Nobiltà, nella sua domanda della Censura: eransi accordati tutti i competitori (fuor che Lucio Flacco che nel Consolato gli era stato collega) di torgli quell'onore, non tanto per conseguirlo più tosto egli, e per non veder Censore un uomo nuovo, quanto perch'eglino aspettavano da lui troppo aspra Censura e pericolosa alla fama di molti, come da uomo già offeso da una gran parte, e molto cupido d'offendere altri: sicch'ei pareva anche quasi ch'ei minacciasse, mentre che chiedeva tale onore, dicendo, che coloro che gli contrastavano, temevano una severa ed incorruttibile Censura;

e così procacciava favore parimente a Lucio Valerio, affermando in compagnia di lui solo rincorarsi di poter gastigare le nuove mal fatte cose, e ridurre nella città gli antichi costumi. Da queste simili cose essendo accesi gli uomini (contrastando tutta la setta de' Nobili), non solamente fecero Censore Marco Porzio, ma gli dierono ancora per compagno Lucio Valerio.

CAPITOLO V

Espugnazione di Corbione — Trionfo di Caio Calpurnio, e di Lucio Quinzio Crispino — Censura di Marco Porzio Catone — Ambasceria di Demetrio a Roma — Fine di Filopomene e di Annibale — I Galli si arrendono, e sono rimandati nei loro paesi.

Dopo la elezione de' Censori, i Consoli ed i Pretori andarono alle province, fuor che Quinto Nevio, il quale fu ritenuto, non meno di quattro mesi, dall'inquisizioni dei venefizii, avanti ch'egli andasse in Sardegna; delle quali gran parte fece fuori della città per le terre e luoghi de' mercati e ragunanze dei popoli, perchè così gli parve più comodo. E se noi vogliam credere a Valerio Anziate, condannò intorno a duemila persone. E Lucio Postumio Pretore nel governo di Tarento ritrovò e punì molte grandi congiure di pastori, e con ogni cura fece il restante delle inquisizioni de' Baccanali, e molti che citati, non erano compariti, ovvero avevano fallito a' mallevadori nascosi in quei paesi, parte ne castigò co-

me colpevoli, e parte ne mandò al Senato in Roma, che tutti furono incarcerati da Publio Cornelio. Nella Spagna ulteriore, essendo nell'ultima guerra stati sbattuti i Lusitani, furono le cose quiete. E nella citeriore Aulo Terenzio nel territorio de'Suessetani prese per forza con gli argini e con le macchine Cornione, e vendette tutt'i prigioni: poscia ebbe l'invernata quieta nella provincia. I Pretori vecchi, Caio Calpurnio e Lucio Quinzio, tornarono a Roma, ed all'uno ed all'altro con gran concordia dei Padri fu conceduto il trionfo. Prima trionfò Caio Calpurnio de'Lusitani e de'Celtiberi, e portò nella pompa ottantatre corone d'oro e dodicimila libbre d'argento. Pochi dì poi trionfò de'medesimi Lusitani e de'Celtiberi Lucio Quinzio Crispino: e nel trionfo fu portato medesimamente altro tanto oro ed argento. I Censori, Marco Porzio e Lucio Valerio, fecero la elezione del Senato, con aspettazione mescolata con paura, e rimossero dal numero dei Senatori sette, tra i quali fu uno Lucio Flaminio, uomo Consolare e molto notabile per nobiltà ed onori. Dicesi essere stato ordinato a tempo degli antichi, che ogni volta che i Censori cassavano qualcuno del numero dei Senatori, dovessero notare nella condannagione i falli suoi. E di Catone si trovavano anche altre Orazioni acerbissime contra coloro ch'egli aveva rimossi del grado Senatorio o privati del cavallo; ma la più grave ed aspra che alcuna è questa contro Lucio Quinzio; la quale, se come accusatore egli avesse usata avanti alla sentenza, e non dopo, come Censore, nel vero non si sarebbe potuto salvare detto Lucio in Senato (non che da altri) da Tito Quinzio suo fratello, se allora fosse stato Censore. Riu-

facciogli tra l'altre cose, come avendo egli condotto seco da Roma in Gallia sotto speranza di grandissimi doni, un Filippo Cartaginese notevole cinedo, il detto fanciullo lascivamente motteggiando, aver usato spesse volte rimproverare al Console (per mostrare il piacere fatto allo amatore) di essere stato levato da lui di Roma appunto su la festa che si faceva de'gladiatori: e per avventura essendo a mensa in un convito, e già tutti caldi di vino, essergli stata portata la novella com'egli era arrivato un nobile uomo de'Boii, insieme co'figliuoli, fuggitivo, e voler parlare al Console, per avere in persona da quello sicurtà: ed essendo stato introdotto nel padiglione, aver cominciato a parlare per mezzo dell'interprete: tra i cui ragionamenti Quinzio voltandosi al cinedo, vuoi tu, diss'egli, poichè tu lasciasti lo spettacolo de'gladiatori per mio amore, veder ora a morire questo Gallo? Ed appena avendo il fanciullo fatto cenno di consentire, il Console al cenno del cinedo tratta la spada che sopra il capo gli pendeva, aver prima ferito il Gallo su la testa, mentre ch'ei parlava, e poscia fuggendo quello, ed invocando la fede del popolo Romano e de'circostanti, averlo passato nel fianco dall'un lato all'altro. Valerio Anziate, come quegli il quale non aveva letto l'Orazione di Catone, e solamente aveva prestato fede alla favola senza autore, tratta un altro argomento, simigliante però, di libidine e crudeltà. Scrive per tanto, che essendo in Piacenza, ed avendo fatto venire nel convito una famosa meretrice, del di cui amore era preso, e gloriandosi con essa, tra l'altre cosa averle raccontato, quanto agramente avesse fatto l'esamine dei rei, e quanti condannati alla morte avesse in pri-

gione per farli decapitare: la meretrice allora, che sedeva di sotto allato a lui, disse di non aver mai veduto alcuno ferire con la mannaia, e molto desiderar di vederlo; onde l'amatore compiacendola, fece menare un dannato, e fecelo in sua presenza decapitare. Fu commesso un fallo, certamente crudele ed atroce, o fosse come il Censore gli oppose, o vero come Valerio scrive; che tra le vivande ed il vino, ove si suol gustare quelle in onore degl'Iddii, ed ove è costume di benedirle, fosse stata uccisa una umana vittima, e la mensa macchiata di sangue, per spettacolo di una impronta e sfacciata meretrice, giacente in grembo al Console. Nell'ultima parte dell'Orazione di Catone a Quinzio si propone così fatta condizione, che negando questo fatto e l'altre cose opposte, si difendesse col dare mallevadori; e confessandolo non si credesse tale sua vergogna avesse ad esser molesta ad alcuno, avendo egli, privo di senno, pel troppo vino e libidine così scherzato alla mensa col sangue umano. Nel rassegnare i cavalieri fu tolto il cavallo a Lucio Scipione Asiatico, e nel ricevere i Censi e la nota delle facoltà fu ancora la Censura molto aspra verso tutti gli Ordini. Vollero i Censori che i lor ministri descrivessero nel Censo gli ornamenti e le vesti delle donne e le carrette, o lettighe, che fossero state di maggior valuta di quindicimila assi. Ed oltra di ciò vollero che i servi minori di anni venti, i quali dopo il prossimo lustro si fossero venduti diecimila assi o più, quegli anche si valutassero dieci volte tanti che non costassero, ed a tutte queste cose imponesse di gravezza tre per migliaio. Tolsero appresso tutte l'acque pubbliche che andassero dentro agli edifizii o

possessioni de' privati; e fecero disfare tutti gli edifizii che i privati avessero edificato occupando i luoghi pubblici. Allogarono poi tutte l'opere pubbliche che a fare si avevano, secondo la pecunia perciò assegnata, a lastricare piscine o canali, e votare le fogne, ed a farle nel monte Aventino, ed altri luoghi ove non erano. E separatamente Flacco fece un molo all'acque di Nettuno, ove il popolo potesse camminare, ed una strada pel monte Formiano. Catone edificò due portici detti Menio e Tizio, nel luogo della Latomie, e comperò pel Comune quattro botteghe: ed ivi fece una basilica chiamata Porzia; e l'entrate pubbliche allogarono a grandissimi pregi, concedute già volontariamente a bassi pregi: le quali allogagioni il Senato, vinto da' prieghi e dalle lagrime dei Pubblicani, avendo comandato ch'elle si cancellassero e di nuovo si allogassero, i Censori per bando non lasciarono conducerle a coloro che avevano dileggiato l'incanto della prima allogagione, e le medesime cose, avendole abbassate poca cosa di pregio, di nuovo allogarono ad altri. Questa Censura fu molto notevole e piena di rancori e di odii: i quali diedero poi assai che fare tutto il tempo di sua vita a Marco Porzio Catone, a cui era attribuita quella asprezza. Nel medesimo anno furon mandate fuori due colonie, Pollenzia nel Piceno, e Pisauro nelle terre Galliche; a ciascuno dei coloni furon dati sei iugeri di terra. Divisero i terreni, e condussero le colonie il medesimo magistrato de' tre uomini, Quinto Fabio Labeone, Marco Fulvio Flacco, e Quinzio Fulvio Nobiliore. I Consoli di detto anno nè a casa, nè fuori non fecero alcuna cosa notabile. Per l'anno seguente crearono Consoli Marco Claudio Marcello e Quinzio Fabio Labeone.

569

Marco Claudio e Quinzio Fabio, il giorno che presero l' uffizio a mezzo Marzo, proposero al Senato delle province loro e de' Pretori. I quali erano, Caio Valerio sacerdote di Giove (che l' anno passato aveva anche cerco la Pretura), e Spurio Postumio Albino, Publio Cornelio Sisena, Lucio Puppio, Lucio Giulio, e Gneo Sicinio. A' Consoli toccarono i Liguri con quei medesimi eserciti i quali avevano tenuto Publio Claudio e Marco Porzio. Le province della Spagna furono riservate fuor di sorte ai Pretori dell' anno d' innanzi. A' Pretori fu commesso, che sortissero tra loro le province, in modo che al Sacerdote di Giove toccasse l' una delle dne giurisdizioni di Roma. Così ebbe il Sacerdote per sorte a render ragione a' forestieri, e Siseuna Cornelio a' terrazzani. Spurio Postumio ebbe la Sicilia, Lucio Puppio la Puglia, Lucio Giulio la Gallia, e Gneo Sulpizio la Sardegna. A Lucio Giulio fu comandato che andasse con prestezza. I Galli di là dall' Alpi, essendo passati in Italia, per certi passi di una via non più saputa (come di sopra è detto), edificavano una Terra nel contado che ora è d' Aquileia. Al Pretore fu commesso, che non lasciasse loro ciò fare (quando ei potesse) senza guerra: e bisognando adoprar l' armi, ne facesse avvisati i Consoli: ed erasi deliberato, che uno di quelli menasse l' esercito contra i Galli. Nell' ultimo dell' anno passato si erano fatto gli Squittinii per creare un Augure, in vece di Gneo Cornelio Lentulo morto: ed era stato eletto Spurio Postumio Albino. Nel principio di questo anno morì Publio Licinio Crasso, Pontefice Massimo, ed in suo luogo fu fatto Pontefice Marco Sempronio Tuditano. E Caio Servilio Gemino, per

onoranza del mortorio di Publio Licinio fece un donativo e distribuzione di carne al popolo, ed uno spettacolo di giuochi, dove combatterono insieme centoventi gladiatori, e fecersi i giuochi funerali tre dì, e dopo i giuochi il convito pubblico, nel quale essendo poste le tavole ed apparecchiato in tutta la piazza, una subita piova, nata con grandissima tempesta, costrinse la maggior parte a tendere i padiglioni e trabacche in piazza, che poi si levarono, essendo rasserenato; e si diceva nel volgo, aver avuto luogo il destino, conciò fosse che tra l' altre profezie, gl' indovini avessero detto in certo tempo che sarebbe necessario tendere i padiglioni in piazza. Essendo alleggeriti gli animi di quella temenza, ne sopravvenne un' altra, per esser due giorni piovuto sangue nella piazza di Vulcano, e per la purgazione di quel prodigio, per li Dieci era stata comandata la supplicazione. Prima che i Consoli andassero alle province introdussero in Senato tutte l' Ambascerie di oltra mare; nè mai in Roma erano stati tanti uomini di quei paesi. Perciocchè come si sparse la fama tra le Nazioni vicine alla Macedonia, le querele e le colpe di Filippo essere tornato utile il lamentarsene, tutte le città e genti d' intorno, ciascuna per sè stessa, ed ancora molti privati (perch' egli era molto noioso vicino ad ognuno), vennero a Roma, con isperanza di alleggerirsi dell' ingiuria, per consolazione di lamentarsene; e venne un' ambasceria di Eumene con Ateneo suo fratello a far querela, che delle città di Tracia non si cavavano le guardie, e parimente a dolersi, che fossero stati mandati in Bitinia aiuti al re Prusia, il quale guerreggiava con Eumene Era necessario allora a De-

metrio rispondere ad ogni cosa, essendo pur ancora giovinetto, e non gli era facile tenere a mente, o le cose opposte, o quello che fosse da rispondere: imperocchè non solamente elle erano molte cose, ma nel vero anche molto picciole, come di litigi e differenze di confini, di aver preso uomini o bestie, di qualche giudicio fatto o non fatto a beneplacito, e di cose per forza o benevolenza di altri giudicate. Vedendo i Senatori, che Demetrio non poteva dare chiara informazione di alcuna di cotali cose, nè essi poterle bene da quello intendere, ed avendo ancora compassione alla poca pratica e perturbazione del giovane, lo fecero domandare se di così fatte cose egli avesse avuto dal padre in iscritto alcuna memoria? ed avendo risposto che sì, non parve loro poter fare più tosto nè meglio, che di ciascuna delle cose opposte, udire la risposta del Re proprio: ed incontanente gli chiesero il libro; poi gli permisero che egli stesso lo leggesse. Erano le cagioni e ragioni di ciascuna cosa oppostagli sotto brevità raccolte insieme, ed in maniera, che alcune ne mostrava aver fatte secondo il decreto de' Legati, altre non esser da lui rimaso di non l'aver fatte, ma per colpa di coloro medesimi i quali ora l'accusavano. Aveva ancora interposto molte querele, rammaricandosi dell'ingiustizia dei decreti fatti, e con quanto disavvantaggio avesse disputato e conteso appresso a Cecilio, e con quanto poco rispetto della sua dignità egli fosse stato insultato indegnamente e senza sua colpa da ognuno. Raccolse il Senato questi segni come di animo offeso. Ma scusando il giovane parte delle cose, e parte promettendo che si assetterebbero come volesse il Senato, parve a quello che si

dovesse rispondere: che il padre non aveva potuto fare cosa alcuna meglio, nè più secondo la volontà del Senato, che (comunque dette cose si fossero andate) l'averne voluto soddisfare ai Romani per Demetrio suo figliuolo: e che il Senato era per poter dissimulare e dimenticare, e sopportarne anco molte delle cose passate, e credere ancora, che a Demetrio si dovesse credere, sapendo di avere ancora appresso di sè l'animo di lui per statico, quantunque si fosse renduta al padre la sua persona: e che sapeva quegli esser amico del popolo Romano quanto (salva la pietà verso suo padre) gli fosse lecito, e per onore di lui erano per mandare Legati in Macedonia, acciocchè se alcuna cosa non si fosse fatta di quelle che far si dovevano, allora si facesse, non imputando a fallo quelle che pretermesse si fossero; e che volevano ancora, che Filippo intendesse, com'egli era nel medesimo grado e grazia col popolo Romano, per benefizio del suo figliuolo. Queste cose le quali furon fatte per accrescergli grandezza, incontanente tornarono in malevolenza e carico, poco poi in disfacimento del giovane. Furon poscia intromessi gli Oratori dei Lacedemoni. Molte e picciole controversie si agitavano: ma quelle di più fondamento erano, se dovevano esser restituiti o no, coloro che gli Achei avevano condannati, e se giustamente o ingiustamente avessero ucciso quei che morire fatto avevano. Disputavasi ancora, se i Lacedemoni dovevano stare nel Concilio degli Achei; o se pure la giurisdizione di quella città doveva stare separata per sè stessa, come prima, dall'altre città del Peloponneso. Piacque al Senato che i condannati fossero restituiti, e li giudizii tolti via: e che i Lacedemoni perseverassero

di essere del Concilio degli Achei: e volle tal decreto si scrivesse e consegnassesi a' Lacedemoni ed agli Achei. In Macedonia fu mandato Legato Quinzio Marzio. A cui fu ancora commesso, che vedesse i fatti degli amici e collegati del Peloponneso. Imperocchè ivi ancora era rimaso qualche travaglio, per cagione delle discordie vecchie, ed i Messenii si erano ribellati dal Consiglio degli Achei; della qual guerra volendo esporre le cagioni e l'ordine io mi dimenticherei del mio proposito, pel quale io mi deliberai non toccare più oltra delle cose esterne, se non quanto elle fossero congiunte a' fatti de' Romani. L'avvenimento è ben memorabile; conciosia cosa che essendo gli Achei superiori in guerra, Filopomene lor Pretore fosse preso andando per insignorirsi di Coronea, ove i nemici andavano, sopraggiunto in un tristo passo, e quivi insieme con alquanti pochi cavalli oppresso. Dicono, ch' egli avrebbe potuto fuggendo scampare con l' aiuto de' Traci e de' Cretensi: ma la vergogna ed il rispetto di non abbandonare quei Cavalieri nobilissimi di quella Nazione e da lui eletti, lo ritenne. A' quali mentre che dava luogo per uscire della strettezza del passo, rassettando la schiera, essendo caduto il cavallo, ed egli appresso, per la sua stessa caduta, e pel peso del cavallo cadutogli addosso, per poco rimase ch' ei non perdesse la vita, essendo già di settanta anni, e molto assottigliato di forze per la lunghezza dell' infermità, della quale appunto allora cominciava a riaversi. Così giacendo, i nemici l' oppressero; e conosciutolo da prima lo rizzarono per riverenza di lui e memoria de' suoi meriti, levandolo su non altramente che un loro Capitano; confortandolo e ricreandolo, e della

valle fuor di mano lo portarono alla strada, appena a sè stessi credendo, per la non aspettata allegrezza; ed in quel mezzo mandarono messaggieri a Messene, dicendo che la guerra era finita, poscia che Filopomene era menato preso. Da principio parve la cosa tanto incredibile, che il messaggio, non solamente era ascoltato come bugiardo, ma quasi come matto. Poscia sopravvenendo l'uno dopo l'altro, affermando il medesimo, fu alla fine creduto: ed avanti che si sapesse esser molto vicino alla città, i liberi e li servi, i fanciulli insieme e le femmine uscirono tutti a vedere così fatto spettacolo, in maniera che la turba per la calca serrava la porta, mentre che ad ognuno, non vedendolo cogli occhi proprii, non pareva poter sì gran cosa tener per certa. Con fatica facendosi far largo, poterono entrar dentro quei che conducevano Filopomene: la folta calca impacciava il cammino, tanto ch' essendo la massima parte privata di cotale spettacolo, incontanente riempierono il teatro ch' era alla strada vicino; e chiedevano tutti, che là si menasse in presenza del popolo, gridando ad una voce. I magistrati e gli altri principali temendo, che la misericordia di sì fatto uomo presente non fosse cagione di qualche movimento, essendo per commovere alcuni il rispetto della sua prima grandezza, aggnagliata alla presente fortuna, ed alcuni altri la memoria de' suoi gran meriti, lo misero lontano nel cospetto di ognuno. Poscia in fretta lo tolsero via davanti agli occhi degli uomini, dicendo Dinocrate Pretore, che i magistrati avevano bisogno di domandarlo delle cose attenenti alla somma della guerra, e quindi condottolo nella Curia, e ragunato il Senato, si cominciò a consultare. Già ne veniva la sera,

e non solamente non espedivano l'altre cose, ma non sapevano, non che altro, ove lo potessero sicuramente guardare quella notte, essendo rimasi come stupefatti per la grandezza del suo primo stato e della sua virtù: nè eglino si ardivano di riceverlo la notte in casa a guardarlo: nè confidavano troppo bene la guardia d'esso a qualunque altro particolare solo. Ricordarono poi alcuni, essere il luogo sotto terra, nel quale si conservavano i tesori pubblici, circondato d'un muro di pietre quadrate. In quel luogo adunque egli fu messo legato, e postovi sopra, con la usata macchina, una smisurata pietra per coperchio, credendo in quel modo più sicuramente commettere la guardia di quello alla qualità del luogo, che ad altra persona; così aspettarono il dì seguente. L'altro giorno tutta la moltitudine concordevolmente, per la memoria de' suoi grandi benefizii verso la città, giudicava essere da perdonargli, e per mezzanità di quello, di cercar rimedio a' presenti mali. Ma gli autori della ribellione, nelle cui mani era lo Stato della Repubblica, consultando in segreto, tutti concorrevano a privarlo di vita: ma dubitavano, se dovevano ciò affrettare o differire. Vinse la parte più cupida della pena, e così gli fu mandato il beveraggio col veleno. Il quale avendo preso in mano, dicesi ch'ei non disse, fuor che domandato, se Licorta (era costui l'altro Capitano degli Achei) ed i cavalieri erano salvi, ed essendogli stato detto, quelli esser salvi, ch'egli rispose: bene sta; ed avendo bevuto animosamente il veleno, poco poi spirò. Non fu molto lunga l'allegrezza della sua morte agli autori di tale crudeltà: perciocchè essendo poi vinta Messene per forza di guerra, diede agli Achei (che

li domandarono) tutti i colpevoli: e furono insieme con essi rendute l'ossa di Filopomene: e così sepolto universalmente da tutto il Concilio degli Achei, ed in maniera tale onorato copiosamente di tutti gli onori umani, che nè anche non si astennero da' divini. E tanto s' attribuisce a sì fatto uomo dagli scrittori Greci e Latini, che d'alcuni d' essi, come per cosa notabile di questo anno, è stata fatta memoria, che tre chiari Capitani morirono, Filopomene, Annibale, e Publio Scipione; tanto lo giudicarono eguale di grado a quei due sommi Capitani di due potentissime Nazioni.

Tito Quinzio Flaminio mandato Ambasciadore venne al re Prusia. Il quale per aver ricevuto Annibale dopo la fuga di Antioco, e per la guerra mossa ad Eumene, era venuto in sospetto a' Romani. Ora, o perchè da Flaminio tra l' altre cose fosse rimproverato a Prusia ch' egli avesse appo di sè il maggior nemico del popolo Romano, di tutti quei che vivessero al Mondo (il quale era primieramente stato cagione alla propria patria di farle pigliar la guerra contra i Romani, e poi essendo abbattuto la potenza di quella, aveva sollevato il re Antioco a fare il medesimo), o veramente, perchè Prusia volendo gratificare a Flaminio presente ad a' Romani, per sè stesso pigliasse partito d' ammazzare Annibale, o di darlo vivo in potere di quello, dopo l' abboccamento con Flaminio, incontanente furon mandati i soldati a guardare la casa di Annibale. Sempre s' aveva immaginato Annibale ed antiveduto un sì fatto fine alla vita sua, vedendo l' immortale odio de' Romani verso di sè: e niente confidando nella fede de' Re e nelle leggerezze di Prusia, avendone anche già fatto espe-

rienza. Aveva parimente, come di cosa a sè fatale, preso grandissimo terrore della venuta di Flaminio. Per tutti i casi perigliosi adunque, i quali avvenire potessero, avea fatto fare sette diverse uscite alla casa, per aver sempre qualcuna d' esse aperta alla fuga, e di queste alcune occulte, acciocchè non potessero essergli dalle guardie impedite. Ma i potenti comandamenti de' Re (quando essi vogliono) non lasciano indietro cosa alcuna a ritrovare: sicchè i soldati avevano intorniato tutto il circuito della casa, in maniera che niuno quindi poteva scampare. Annibale, poscia che gli fu detto che i soldati del Re erano nel portico davanti alla casa, s' ingegnò di fuggire per l' uscio di dietro che riusciva in luogo nascoso e fuor di mano; ma udito ancor quello essere assediato da' soldati, e conosciuto ch' erano chiuse le vie d' ogn' intorno, si fece dare il veleno, il quale ei teneva apparecchiato a cotal caso; e disse: liberiamo da questo gran pensiero il popolo Romano, poscia ch' ei par loro cosa troppo lunga l' aspettar la morte d' un vecchio. Non ne porterà già Flaminio nè grande, nè memorabil vittoria d' un uomo disarmato e tradito. Ma quanto il popolo Romano abbia da' primi costumi degenerato, questo presente giorno ne sarà manifesto segno. I Padri che vivono (1) rivelarono il tradimento a Pirro re, nemico armato, e che avea l' esercito in Italia, acciò ch' ei si guardasse dal veleno. E costoro hanno mandato Ambasciadore un uomo Consolare per indurre Prusia ad uccidere scelleratamente il suo ospite. Maledicendo poi la vita ed il reame di Prusia, ed invocando

(1) Nel Nardi: *I Padri di costoro.*

gl'Iddii ospitali, testimoni della fede violata da quello, si beè tutto il vaso del veleno. Tale fu la fine di Annibale. Polibio e Rutilio scrivono, che Scipione era anche morto in detto anno. Io non consento a questi, nè ancora a Valerio. A questi, perch' io trovo al tempo della Censura di Marco Porzio e di Lucio Valerio, essere stato eletto Principe del Senato il detto Lucio Valerio Censore, essendo stato Principe Scipione Africano sempre ne' due lustri di sopra, il quale vivente, non si sarebbe eletto un altro Principe, se già Africano non fosse stato casso del numero de' Senatori, della quale macchia ed infamia nessuno fa menzione. Ed il Tribunato della plebe di Marco Nevio ripruova Valerio Anziate: contro del qual Nevio si trova scritta una Orazione di Publio Scipione. Questo Nevio ne' libri de' magistrati, è Tribuno a tempo di Publio Claudio e di Lucio Porzio Consoli: ma prese il Tribunato nel Consolato di Appio Claudio e di Marco Sempronio ai dieci di Dicembre, e quindi a' quindici di Marzo sono tre mesi, quando Publio Claudio e Lucio Porzio presero il Consolato: in modo che parrebbe che Scipione fosse vivuto nel Tribunato di Nevio, e da quello essere stato accusato: ma bene esser morto innanzi alla Censura di Lucio Valerio e di Marco Porzio. La morte di tre chiarissimi uomini, ciascun della sua Nazione, pare che fosse molto conforme, non tanto per la concordanza d'un medesimo tempo, quanto che niun di loro fece un fine molto degno dello splendore della sua vita passata. Imperocchè primieramente tutti moriron fuora della patria, nè in essa furono seppelliti; e due di veleno, Annibale e Filopomene. Annibale, sbandito della patria, fu tradito dal suo ospite. Fi-

lopomene lasciò la vita in mano dei nemici in prigione ed in catena. Scipione benchè non isbandito ó condannato, nondimanco essendo stato accusato e deputatogli il giorno alla difesa, nel quale non essendo comparito, fatto reo e citato, a sè medesimo ed al suo mortorio elesse il volontario esilio.

Mentre che quelle cose si facevano nel Peloponneso, dalle quali il parlar m'ha divertito, la tornata in Macedonia di Demetrio e degli Ambasciadori, aveva fatto diversa disposizione degli animi degli uomini. Il volgo de' Macedoni, che aveva avuto gran terrore della soprastante guerra de' Romani, risguardava con gran favore Demetrio, come autore della pace, e ad un tratto gli destinavano fermamente il regno, dopo la morte del padre: perciocchè ancora ch' ei fosse di minor età di Perseo, discorrevano che costui era nato di legittimo matrimonio, e l'altro di concubina; e come generato d' un corpo a molti comune, non avere alcun segno, che facesse argomento della certezza del padre: e questo notabilmente somigliava Filippo: ed oltra a ciò s' immaginavano ch' egli avesse ad esser posto nella sede paterna dai Romani, appresso i quali Perseo non avesse favor nè grazia. Così fatti erano i ragionamenti universalmente del volgo. Onde Perseo era stimolato da questo timore, che l' età sua sola non fosse per sè poco bastante, vedendosi in ogni altra cosa il fratello superiore; e Filippo stesso a pena credeva avere ad esser posto in suo arbitrio il lasciare chi ei volesse erede del reame, ed anche giudicava che il figliuol minore gli fosse più grave ch' ei non avrebbe voluto: e talora aveva per male il soccorso de' Macedoni a quello, ed aveva sdegno (essendo vivo ancora egli) che già

vi fosse un' altra Corte reale, ed il giovane medesimo nel vero era tornato assai gonfiato e ringrandito, essendo inanimito pel giudicio che di lui faceva il Senato, avendogli conceduto quelle cose ch' erano state negate al padre: ed ogni menzione ch' ei faceva dei Romani, quanto di riputazione gli recava appresso gli altri Macedoni, tanto gli acquistava di carico ed invidia, non solamente appresso il fratello, ma ancora appresso il padre. E questo massimamente, posciachè gli altri Ambasciadori vennero da Roma, e ch' egli era costretto a lasciare la Tracia, e cavare le guardie delle Terre, ed altre cose fare, secondo li decreti de' primi Legati, o vero della nuova costituzione del Senato: ma ogni cosa faceva di mala voglia, e sospirando: e tanto maggiormente ch' ei vedeva il figliuolo esser quasi più frequente co' Legati, che seco. Faceva nondimeno ogni cosa ubbidientemente verso i Romani, per non dar loro alcuna cagione di muovergli incontanente guerra. Giudicando ancora ch' ei fosse bene, anticipando, divertire gli animi di quelli da ogni sospizione di tale pensamento, condusse l' esercito nel mezzo della Tracia contra gli Odrisi e Denteleti e Bessi: e prese Filippopoli, abbandonata per la fuga de' terrazzani. I quali con le famiglie s' erano ritirati su i prossimi gioghi delle montagne: ed avendo saccheggiato tutti i Barbari del piano, gli ebbe a patti. Poscia avendo lasciato una guardia a Filippopoli, la qual poco poi fu cacciata dagli Odrisi, ordinò di edificare una Terra in Deuriopo. Questa è una regione della Peonia, vicina al fiume Erigono, il quale venendo dallo Illirico, e correndo per la Peonia, mette nel fiume Axio. Per tanto non molto lontano da Stobi, città antica, edi-

ficando quella nuova, volle ch' ella fosse nominata Perseida, per far quell' onore al figliuol maggiore.

Mentre che queste cose si facevano in Macedonia, i Consoli andarono alle province. Marcello mandò a dire innanzi a Porzio Proconsole, che s' accostasse con la legione alla nuova Terra, edificata da' Galli: giugnendo poi il Console, i Galli se gli dierono. Erano intorno a dodicimila armati: ed i più avevano arme rubate de' contadi, le quali furono lor tolte, sopportandolo essi mal volentieri; ond' essi mandarono Ambasciadori a Roma a far querela di questo. I quali introdotti in Senato da Caio Valerio Pretore, esposero: come avanzando in Gallia la moltitudine, costretti dalla penuria de' terreni e dalla povertà, avevano passato l' Alpi per trovare stanze d' abitare: e dove avevano veduto i luoghi essere non coltivati, e senza abitatori, ivi essersi fermi, senza danneggiare alcuna persona: ed avere ancora cominciato a edificare una Terra; il che era indizio ch' essi non erano venuti per far violenza al paese, o alle città d' altri; e che poco avanti Marco Claudio aveva mandato loro a dire che, non si arrendendo, moverebbe la guerra: e che desiderando più tosto una pace certa, quantunque non molto onorevole, s'erano dati e venuti prima nella fede che nella podestà del popolo Romano: e pochi dì poi, essere stato lor comandato, che lasciassero il contado e la città; e che partendosi cheti e pazientemente, avevano avuto in animo d' andarsene in qualunque luogo avessero potuto: e poi essere state loro tolte l' armi, e finalmente ogni altra loro cosa che portavano e conducevano seco. Onde pregavano il Senato e popolo Romano, che non volessero usare più crudeltà verso

di loro innocenti, e che s'erano dati volontariamente, che contra i nemici. A sì fatto parlare fece il Senato rispondere in questa forma: ch' essi non avevano fatto bene, essendo venuti in Italia, ed avendo negli altrui paesi cominciato a edificare una Terra, senza licenza di alcun magistrato Romano, presidente al governo di quella regione: ma che al Senato non piaceva già ch'essendosi arrenduti, essi fossero spogliati: e però manderebbero con essi Ambasciadori al Console, a far rendere tutte le cose loro s' essi volessero tornare là onde erano venuti. I quali Ambasciadori volevano ancora che passassero di là dall'Alpi, e facessero intendere a' popoli della Gallia, che si tenessero a casa la loro moltitudine, essendo poste l' Alpi per un confine, quasi impossibile a trapassarlo. Onde a quei che primi si mettessero a passarle, non avverrebbe più che agli altri cosa alcuna di meglio. Furono mandati Ambasciadori Lucio Furio Purpurione, Quinto Minuzio, e Lucio Manlio Acidino. I Galli, avendo riavuto ogni cosa ch' essi tenevano senza ingiuria d' altri, si partirono d'Italia. I popoli di là dall' Alpi risposero benignamente agli Oratori romani. I vecchi loro ripresero la troppa mansuetudine e dolcezza del popolo Romano, avendo lasciato andarne impuniti quegli uomini, che senza volontà comune della loro Nazione, partiti da casa, avessero tentato di occupare i paesi dell' Imperio romano, e nelle altrui province edificare città. Imperocchè ei doveva render loro il meritato guiderdone di sì fatta temerità. Ma quanto all'avere anche restituito a quegli ogni loro cosa, dubitavano che per tale benignità molti altri non s'avessero a muovere a tentare somiglianti imprese. E così riceverono

alla vennta, e nel partire accompagnarono con doni detti Oratori. Posciachè il Console Marco Clandio ebbe netto di Galli la provincia, cominciò a pensare alla guerra d'Istria, avendo per lettere richiesto il Senato di poter passare con le legioni in Istria. Il che piacque al Senato; il quale andava pensando di mandare una colonia in Aquilcia, nè era interamente risoluto, se di Latini ovvero di cittadini Romani. Ultimamente i Padri deliberarono di mandarvi più tosto una colonia Latina: e perciò furono eletti tre uomini, Publio Scipione Nasica, Caio Flaminio e Lucio Manlio Acidino. Nel medesimo anno furon condotte le colonie di cittadini Romani a Modena ed a Parma, e mandaronsi duemila abitatori nel contado che ultimamente era stato de' Boii, e prima de' Toscani. Gli abitatori di Parma ebbero otto iugeri, e quei di Modena cinque per ciascuno. Condussero quelle colonie tre nomini a ciò deputati, Marco Emilio Lepido, Tito Ebuzio Caro e Lucio Quinzio Crispino. E nel contado Caletrano fu mandata una colonia di cittadini Romani, detta Saturni. Menaronla i tre uomini, Quinto Fabio Labeone, Caio Africano Stellione, e Tito Sempronio Gracco: a ciascun de' coloni furono consegnati dieci iugeri di terra. Nel medesimo anno Aulo Terenzio Vicepretore combattè felicemente co' Celtiberi nel contado Ausetano non lungi dal fiume Ibero: e prese per forza alcune Terre, le quali ivi avevano fortificate. La Spagna citeriore fu quieta in quell'anno, e perchè Publio Sempronio Pretore fu lungamente ammalato, ed i Lusitani stettero opportunamente in pace non avendo chi li molestasse. Nè anche in Liguria dal Console Quinzio Fabio si fece cosa alcuna degna

di memoria. Marco Marcello, essendo richiamato, lasciato l'esercito, tornò a Roma per la creazione de' Magistrati: e fece Consoli Gneo Bebio Tanfilo, e Lucio Emilio Paulo. Costui era stato Edile curule con Marco Emilio Lepido, dal cui Consolato correva il quinto anno, quando questo Lepido, dopo due ripulse, era stato fatto Console. Poscia furono fatti Pretori Quinzio Fulvio Flacco, Marco Valerio Levino, Publio Manlio la seconda volta, Marco Ogulnio Gallo, Lucio Cecilio Dentre, e Caio Terenzio Istra. Nel fin dell'anno fu fatto una supplicazione per cagione de' prodigi avvenuti; conciò fosse che si credesse per certo esser piovuto due dì sangue su la piazza della Concordia: e fosse venuta novella ch'era uscita in mare a galla a dirimpetto alla Sicilia una nuova isola che prima non v' era. In questo anno dice Valerio Anziate che morì Annibale; essendo stati mandati per tale effetto Ambasciadori al re Prusia, Lucio Scipione Asiatico, e Publio Scipione Nasica, oltra Quinzio Flaminio, il quale in questo fatto è molto nominato.

DELLA QUARTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO

Distribuzione delle province — Ambascerie transmarine a Roma — Sospetti contro Filippo — Contese nella famiglia di questo Re.

Nel principio del seguente anno i Consoli e li Pretori sortirono le province: niuna ve n'era per assegnare al governo de' Consoli, fuorchè la Liguria. La giurisdizione de' cittadini venne in sorte a Marco Ogulnio Gallo, e quella de' forestieri a Marco Valerio. Delle province di Spagna, la citeriore a Quinto Fulvio Flacco, a Publio Manlio la ulte- 570

riore, a Lucio Cecilio Dentre la Sicilia, ed a Caio Terenzio Istra la Sardegna. Fu commesso a' Consoli che facessero le scelte de' soldati. Quinto Fabio aveva scritto di Liguria che i Liguri Apuani erano vôlti alla ribellione, e la cosa essere in periglio ch' essi non assaltassero il contado di Pisa. E di Spagna sapevano che la citeriore era in arme, e la guerra essere co' Celtiberi: e nella ulteriore (perchè il Pretore era stato gran tempo infermo), intendevano che per l' ozio e per la lussuria era corrotta ogni disciplina militare. Per sì fatte cose piacque al Senato far descrizione di nuovi eserciti, quattro legioni contra i Liguri, ciascuna di cinquemila fanti e duecento cavalli, ed a quelle furono aggiunti quindicimila pedoni e ottocento cavalli de' compagni del nome Latino: e che questi fossero i due eserciti de' Consoli. Ed oltra questi vollero si scrivessero settemila fanti de' compagni del nome Latino, e quattrocento cavalli, per mandargli a Marco Marcello in Gallia, al quale dopo la fine del Consolato era stato prolungato per un anno il governo. Ed appresso scrivessero (per mandar nell' una e nell' altra provincia di Spagna) quattromila pedoni cittadini Romani, e duecento cavalli, e settemila dei compagni, e trecento cavalli. Ed a Quinto Fabio Labeone col medesimo esercito ch' egli aveva in Liguria, fu prolungato l' uffizio per un anno. In quell' anno la primavera fu molto tempestosa. Il dì avanti alla solennità de' sagrifizii della Dea Pale, levandosi una terribile tempesta, con venti grandissimi, fece una strage e ruina grandissima di molti edifizii sagri e non sagri, fece cadere in Campidoglio statue di bronzo, e portò via un lato della porta del Tempio della Luna, il quale è in Aventino, e la sbattè

alla parete di dietro del Tempio di Cerere: e mandò sottosopra nel Circo Massimo molte altre statue con le colonne insieme che le sostenevano: e fece ruinare i pinnacoli di alquanti Tempii svelti stranamente da' lor comignoli. Onde cotal tempesta fu presa per un prodigio, e comandarono ch' ei fosse procurato. E così fu purgato un altro prodigio, essendo stato rapportato, in Reate esser nato un mulo con tre piedi: e da Formie la saetta aver percosso il Tempio di Apolline, e medesimamente in Gaeta. Per sì fatti prodigi si fece sagrifizio di venti ostie maggiori, e la supplicazione per un giorno. Nei medesimi dì s' intese di Spagna per lettere di Aulo Terenzio Vicepretore, ch'era morto Publio Sempronio nella Spagna ulteriore, poich' egli era stato infermo più di un anno; onde i Pretori furono fatti andar più tosto in Ispagna. Dopo questo, fu data udienza in Senato alle ambascerie di oltra mare; la prima udita fu del re Eumene, e del re Farnace e de' Rodiani, i quali si lamentavano della ruina dei Sinopensi. Vennero ancora quasi in un tempo gli Ambasciadori di Filippo, degli Achei e de' Lacedemoni. A costoro fu data risposta, avendo udito prima Marzio, il quale era stato mandato a rivedere i fatti di Grecia e di Macedonia. A' Re di Asia ed a' Rodiani fu risposto, che il Senato manderebbe Ambasciadori a vedere quelle cose. Quanto al re Filippo, Marzio ne aveva messo il Senato in maggior pensiero: imperocchè ei confessava, ch' egli aveva fatto ciò ch' era piaciuto al Senato, in una cotal maniera, che agevolmente si poteva comprendere che ei non farebbe più oltra che si fosse necessitato; nè era punto dubbio, ch' ei non si avesse a ribellare;

nè ad altro fine tendere tutte le cose che ora ci facesse o dicesse. Imperocchè primieramente egli aveva cavato quasi tutta la moltitudine dalle città marittime, e mandatala ad abitare con le famiglie intere in Emazia, già chiamata Peonia: ed aveva dato quelle città ad abitare a' Traci e ad altri Barbari; giudicando cotal generazione d'uomini avergli ad essere più fedeli nella guerra Romana. Questa cosa generò gran travaglio in tutta Macedonia; perciocchè lasciando le proprie case con le mogli e co' figliuoli, pochi potevano nascondere il dolore; tanto che negli stuoli di quei che se n' andavano (vincendo l'odio la paura come si suole), si udivano le maledizioni e bestemmie contra il Re. Per questo il feroce animo di esso pigliava sospetto di tutti gli uomini, di ogni cosa e di ogni tempo. Ultimamente cominciò a dir pubblicamente, che non si poteva assicurare tanto che bastasse, s' ei non tenesse imprigionati i figliuoli di coloro ch' egli aveva fatto morire, e quando uno e quando un altro se ne levasse dinanzi. Sì fatta crudeltà, per sè stessa grande e sozza, la féce più laida il disfacimento di una certa famiglia. Aveva egli molti anni innanzi ucciso Brodico, un Capo de' Tessali, ed anche poi ammazzato i suoi generi; sicchè le figliuole rimasero vedove, ciascuna con un picciol figliuolo. Erano le donne chiamate Teossena ed Arco. Teossena, richiesta da molti, ricusò sempre di rimaritarsi. Arco prese per nuovo marito un certo Poride, grande uomo e Capo degli Eniani, ed avendo con lui generato più figliuoli, lasciandogli tutti piccioli, si morì. Teossena, acciocchè i figliuoli della sirocchia si allevassero per le sue mani, si rimaritò a Poride; e come s' ella me-

desima gli avesse partoriti, nutriva con diligenza quei figliuoli insieme col suo. Costei, poich'ella intese il bando del Re, che si pigliassero i figliuoli di coloro i quali fossero stati morti, pensando che i fanciulli avessero a divenire non solamente scherno della libidine del Re, ma de' guardiani ancora delle prigioni, dirizzò l' animo ad una cosa molto atroce, ed ebbe ardimento di dire, che più tosto li voleva uccidere tutti con le proprie mani, che consentire che venissero in poter di Filippo. Poride avendo in abbominazione sì fatta crudeltà, disse, che li porterebbe in Atene appresso di alcuni suoi fedeli amici, e ch'ei medesimo sarebbe compagno della fuga loro. Andarono per tanto da Tessalonica alla città Enia alla solennità di certi sagrifizii, i quali ogni anno in certo tempo determinato si fanno con gran cerimonia in onore di Enea, edificatore di quella. Ivi avendo consumato il giorno in quei solenni conviti, su la terza vigilia dormendo ognuno, s' imbarcarono sopra una nave, apparecchiata da Poride, mostrando di tornarsi in Tessalonica; ma il suo disegno era di passare in Euboia. Ma avendo il vento contrario, essendosi la notte affaticati in vano, si ritrovaron sorpresi dal giorno, essendo ancora vicini alla terra; ed i soldati del Re, i quali erano alla guardia del porto, mandarono un lembo armato dietro alla nave, con espresso comandamento, che non tornassero senza essa. Poride intanto, perchè il dì si appressava, attendeva a sollecitare i marinari; e talora alzando le mani al cielo, pregava gl' Iddii che gli porgessero aiuto. In questo mezzo, la fiera donna rivolto l' animo al suo primo già fatto pensamento, ed avendo già ordinato il veleno ed

il ferro, mise davanti agli occhi de' fanciulli il vaso di quello, e l'arme ignuda, e loro disse: la morte è sola la via della vostra libertà; e le vie alla morte sono queste due, quali di esse più comporti l'animo di ciascuno di voi, per fuggire la superbia regale. Orsù, giovani miei: voi che siete di maggiore età, pigliate il ferro, e voi pigliate il veleno, se vi piace morte più lenta. Erano già vicini i nemici, e l'autor della morte confortando sollecitava, sicchè finendo la vita, chi in un modo e chi in un altro, così mezzi morti furon gettati in mare: ed ella dopo questo, abbracciando il marito al morire suo compagno, si gettò in mare. Così le genti del Re guadagnarono la nave vôta de'suoi Signori. L'atrocità di questo fatto aggiunse come una fiamma di fuoco all'odio del Re, tanto che ognuno comunemente lo malediva: le quali maledizioni e bestemmie in breve tempo esaudite dagl' Iddii, fecero ch'ei medesimo usò la sua crudeltà contra il proprio sangue. Perciocchè Perseo, vedendo ogni dì più crescere appresso a'Macedoni il favore e la riputazione di Demetrio suo fratello, e la grazia appresso i Romani, giudicando a sè non restare più alcun' altra speranza del regno, se non facendo qualche scelleratezza, a questo solo rivolse ogni suo pensiero; ma non si credendo anche esser sufficiente per sè stesso a quello, che con femminile animo di fare intendeva, cominciò ad andar tentando con ragionamenti coperti ad uno ad uno gli amici del padre; e da principio alcuni di loro fecero sembianza di rifiutare sì fatti ragionamenti, avendo molto migliore speranza de'fatti di Demetrio. Poscia crescendo ogni dì più l'odio di Filippo verso i Romani, e Perseo in ciò secondando

il padre, e Demetrio con ogni sua forza opponendosi, antivedendo con l'animo quel che al poco prudente giovinetto dovesse accadere per gl'inganni del fratello, parve loro che fosse da aiutare quel che alla fine aveva ad essere: e così da favoreggiare la speranza di colui che più poteva, ed accostaronsi a Perseo, e l'altre cose, differendole ciascuna al suo tempo, al presente si deliberarono d'infiammare il Re con ogni arte contra i Romani, e sospignerlo a' pensamenti della guerra, ove spontaneamente per sè medesimo aveva vôlto l'animo. E ad un tratto per operare che Demetrio diventasse ogni dì più sospetto (secondo che tra loro si erano accordati), parlando tiravano il ragionare di lui alle cose de' Romani, nel discorso dei quali ragionamenti alcuni spregiando i costumi e gli ordini loro, altri le cose fatte, altri la forma della città, non adorna ne' luoghi pubblici o privati, ed altri sbeffando particolarmente, chi questo e chi quello de' principali cittadini, il giovane poco accorto, e per l'amore del nome Romano, e per la gara presa contra il fratello, mentre ch' ei difendeva ciascuna di dette cose, diventava continuamente più sospetto al padre e più esposto e facile all' essere incaricato. Onde il padre non gli comunicava cosa alcuna appartenente a' fatti Romani: ma confidando totalmente in Perseo, dì e notte conferiva di ciò con esso i suoi pensieri. Erano per avventura tornati alcuni, stati mandati da lui nelle terre de' Bastarni, per aiuti di genti; e quindi avevano menato seco molti nobili giovani ed alcuni di stirpe reale; dei quali uno prometteva di dar la sirocchia per moglie al figliuolo di Filippo; e la compagnia di quella Nazione aveva sollevato l'animo del Re. Perseo gli disse

allora: E che ci giovano coteste cose? noi non possiamo aver tanta speranza negli aiuti de' forestieri, quanto è il pericolo della fraude di Casa nostra medesima: non voglio dire traditore, ma certo noi abbiamo in seno l'esploratore, di cui poscia ch'ei fu statico in Roma, i Romani ci renderono la persona, ma l'animo posseggono eglino. Quasi gli occhi di tutti i Macedoni sono vòlti in lui, nè si pensano di aver altro Re, se non quel che daranno loro i Romani. Da somiglianti parole era stimolata la mal disposta per sè stessa mente del vecchio, e riceveva più addentro queste calunnie nell animo, ch'ei non mostrava in volto. Venne per avventura il tempo di rassegnare e purgare l'esercito; la qual solennità è così fatta. Il capo di una cagna divisa pel mezzo, con la prima parte e con l'interiora, si pone a destra, e la parte di dietro si mette a mano sinistra della strada: e tra questo animale così diviso si fanno passare le genti armate: alla prima schiera si portano innanzi le armi e l'insegne di tutti i Re di Macedonia, insino dalla prima origine di quelli; poi seguita la persona del Re insieme co' figliuoli; dopo seguita lo squadrone del Re, e la guardia di sua persona: l'ultima parte tiene l'altra moltitudine de' Macedoni. Il Re era in mezzo dei due figliuoli. Perseo andava già pel trentesimo anno, e Demetrio era cinque anni minore: quelli nel mezzo del vigore della giovinezza, e questi nel fiore: matura e bella schiatta di un bene avventuroso padre, se quella fosse stata di buona mente. Era usanza, compiuto il sagrifizio della purgazione, far correre l'esercito in ordinanza, e diviso quello in due parti, le schiere si affrontavano insieme a guisa di vera battaglia. I Capi del giuoco da beffe

furono i figliuoli del Re; ma la zuffa non fu mica da beffe, ma così fieramente insieme si percossero, come s' essi combattessero dello Stato: sicchè molte ferite si dierono co' bastoni da ogni parte; nè vi mancò altro che il ferro a rappresentare interamente un vero fatto d' arme. La compagnia di Demetrio fu di lunga superiore, ciò sopportando Perseo mal volentieri; ma gli amici di lui prudentemente se ne rallegravano, dicendo, tal cosa avere a porgere cagione d' incolpare il giovane. L' uno e l' altro adunque quel dì fece un convito a' suoi compagni che seco avevano festeggiato, avendo prima Perseo negato di andare a cena con Demetrio, il quale l'aveva invitato. In quel giorno festivo i cortesi inviti e la piacevolezza giovenile condusse festeggiando l' una parte e l' altra ognuno a bere abbondevolmente (1). Ove facendosi menzione del giocoso combattimento, cominciarono a vantarsi l' uno con l' altro, morsecchiando ciascuno con diversi morti gli avversarii, in maniera, che nè anche si astenevano da sparlare de' loro Capitani. Per udire cotali ragionamenti fu mandato da Perseo un de' suoi compagni, il quale praticando poco accortamente, essendo scoperto da certi giovani a caso usciti fuori di sala, fu da quei battuto e maltrattato: di che Demetrio non avendo notizia, vôlto a' compagni disse: e perchè oramai non andiamo a mangiare col mio fratello? ed accarezzandolo, e festeggiandolo liberamente, a levargli ogni sdegno, se del combattere ancora punto glie ne resta? Andiamo, gridarono tutti, fuor che co-

(1) Nel Nardi: *a bere co' suoi capitani.* Nel testo: *utrosque in vinum traxit.*

loro che avevano paura di portare allora la pena delle battiture date alla spia di Perseo, i quali pure alla fine tirandoseli dietro Demetrio, v' andarono; ma si nascosero l' armi sotto, per potersi difendere, se alcuna violenza fosse loro fatta. Niuna cosa può stare occulta, ove è discordia casalinga ed intestina: l' una casa e l' altra era piena di spie e di traditori. Corse per tanto innanzi a Perseo uno spiatore, dicendogli, come con Demetrio venivano quattro giovani con l' armi sotto. Benchè la cagione di tal fatto apparisse (sapendo egli che il suo compagno era da quegli stato battuto), nondimeno per dar carico alla cosa, fece serrar la porta: e dalla parte di sopra della casa, e dalle finestre in su la via fece ributtare dalla entrata quei convivanti, come se venissero manifestamente per ammazzarlo. Demetrio avendo alquanto romoreggiato, dicendo essere stato così chiuso fuori dagli ubbriachi, si ritornò a casa nel convito, non sapendo alcuna di queste cose. L' altro giorno Perseo, come prima ebbe comodità di trovare il padre, se n' andò alla Corte, e col volto turbato si fermò lontano senza parlare nel cospetto del padre: il quale domandandolo poi della sua salute, e qual fosse la cagione della sua malinconia, rispose: io so, padre mio, che tu m' hai vivo per miracolo (1): il mio fratello non cerca tormi la vita più con gl'inganni; ma questa notte è venuto a casa mia con gli armati, per ammazzarmi; ed io col chiuder la porta e con le mura di casa, mi sono difeso dal suo furore. Così avendo messo gran paura al padre, me-

(1) *De lucro tibi vivere me scito;* latinismo che il Nardi traduce: *Sappi che tu m'hai vivo da beffe.*

scolata di maraviglia, soggiunse: Se tu mi puoi prestare alquanto le orecchie, ti farò io conoscere la cosa manifestamente. Rispondendo Filippo che udirebbe, fece incontanente chiamare Demetrio, ed appresso due de' suoi antichi amici, Lisimaco e Onomasto (non consapevoli di queste gare dei fratelli perchè poco frequentavano la Corte) per avergli seco a Consiglio. Mentre che gli amici s' aspettavano, stando il figliuolo discosto, egli andava di giù e di su passeggiando e pensando nell' animo suo molte cose. Poscia che gli fu detto quegli esser venuti, si ritirò in luogo più segreto co' due amici, ed altri tanti guardiani della sua persona, ed a' figliuoli concesse metter dentro tre compagni disarmati per ciascuno: ivi, essendo posti a sedere, disse: Io infelicissimo padre, seggo giudice tra due figliuoli, l'uno accusatore e l' altro accusato di patricidio; per dover ritrovare nei miei medesimi la macchia o della finta, o della commessa colpa; e nel vero egli è buona pezza, ch' io aveva temenza di sì fatta soprastante tempesta, quando io vedeva tra voi le facce non di fratelli, ed udiva andare attorno certe così fatte parole. Ma qualche fiata mi tornava pur la speranza nell'animo, che l' ire e gli sdegni vostri potessero sfumare, e purgarsi ogni sospetto; considerando che anche i nemici mortali, posate l' armi, hanno fatto amistà e concordia; e molte acerbe nemicizie di privati aver pure avuto fine, e che qualche volta vi avesse a tornare alla mente la memoria della fratellanza e della già puerile vostra semplicità e scambievole conversazione, e finalmente de' miei ammaestramenti, i quali, io mi dubito alle sorde orecchie vostre aver gittato invano. Quante volte udendomi voi,

ho io biasimato e maledetto gli esempii delle fraterne discordie; e raccontovi gli spaventevoli avvenimenti co' quali essi hanno distrutto e disfatto sè medesimi, la loro stirpe e le case ed i reami insino da' fondamenti? Hovvi posto anche davanti agli occhi dall' altra parte i migliori esempii, il concordevole consorzio, che sòleva essere tra i due Re di Lacedemonia, salutifero per molti secoli a loro ed alla patria; e che la medesima città era rimasa distrutta, poichè nacque l' usanza di rapire ciascuno a sè tirannescamente la signoria e l' Imperio. E parimente vi ho dimostrato da quanto piccioli principii sieno sormontati questi Eumene ed Attalo, tanto che già facevano altrui vergognare del nome Reale; e come abbiano pareggiato la grandezza dello Stato loro, e meco con Antioco, e con qualunque altro Re di questa età, certo non con altra cosa più, nè meglio, che con la concordia fraterna. Nè ho lasciato indietro a raccontarvi de' Romani esempii, quei che aveva veduto o udito; come di Tito e di Lucio Quinzii, i quali guerreggiavano meco, ed appresso di Publio e di Lucio Scipioni, che vinsero Antioco, e del padre e del zio loro; la perpetua concordia della vita dei quali la morte ancora mescolò e congiunse insieme: nè la scelleratezza di quelli ed il fine somigliante a quella, vi ha potuto spaventare dalla matta discordia: nè la buona mente, e la buona fortuna di questi altri vi ha potuto far tornare il senno in testa. Mentre che io vivo, ed ho ancora il fiato in corpo, ambidue appetite la mia eredità, con la speranza ed ingorda cupidità vostra, e volete che io viva insino a tanto che, sopravvivendo ad un di voi, faccia l' altro con la mia morte certissimo Re; nè potete

sopportare nè fratello, nè padre; nè conoscete più cosa alcuna di carità, nè di santità: ma invece di tutte queste cose vi è entrato nel cuore l'insaziabile appetito del regno solo. Orsù parlate, e con l'empie scelleratezze vostre contaminate l'orecchie di vostro padre; combattete tra voi con le calunnie, per combattere insieme poco poi col ferro: dite in pubblico quel che voi potete di vero, o che falsamente figner vi piace; l'orecchie mie sono aperte, che da ora innanzi saranno chiuse alle segrete calunnie che l'uno dell'altro mi porgerete. Avendo detto cotali parole, tutto infuriato per l'ira, a ciascuno vennero le lagrime agli occhi, e buon pezzo durò un certo silenzio, pieno di mestizia. Disse allora Perseo: ei bisognava adunque la notte aprire la porta di casa, e ricevere i conviventi armati, e porgere spontaneamente la gola al ferro, poichè la scelleratezza non si crede, se non poich'ella ha avuto compiutamente effetto. Io che sono stato manomesso con gli inganni, odo dirmi quel che si converrebbe ad un ladrone ed assassino di strada. Non senza cagione dicono costoro, che tu hai un sol figliuolo, Demetrio: e me chiamano sudditizio e generato di concubina. Imperocchè se io avessi appo di te il grado, se la carità di figliuolo, tu non ti crucceresti così crudelmente verso di me, quando io mi lamento degl'inganni, che io ho trovato essermi fatti, ma contra colui che gli avesse fatti: nè terresti tanto a vile la nostra vita, che non ti commovessi pel mio passato pericolo e pel futuro: se bene gl'ingannatori ne vadano senza pena. Tuttavia s'ei ci conviene morire senza parlare, tacciamo: pregando solamente gl'Iddii, che la scelleratezza cominciata da me, finisca in me solo:

nè, mediante la mia morte, si cerchi la tua. Ma come la natura porge a chi è assaltato in qualche solitudine, ch'ei si raccomandi agli uomini che mai non vide; se a me ancora è lecito mandar fuori la voce, vedendomi l'armi ignude addosso, io ti priego per te stesso, e pel nome paterno, il quale tu ben ti accorgi, un tempo fa, a cui di noi sia più caro e santo, che tu mi ascolti in quella cotal maniera che fatto avresti, se desto dalle voci e da' lamenti notturni, ti fossi abbattuto, quando gridando chiedeva soccorso, ed avessi trovato a mezza notte Demetrio con gli armati su la porta di casa mia. Quel medesimo che in sul fatto avrei gridato e detto per ispavento, dico oggi, e di ciò mi lamento. Già buon tempo è fratello, che noi non conversiamo insieme a guisa di conviventi: tu vuoi ad ogni modo regnare: a questa tua speranza ripugna l'età mia, contrasta l'universale ragione delle genti, e l'antico costume de' Macedoni, e massimamente ancora il giudizio del padre nostro: nè puoi condurti a cotale effetto, se non mediante il sangue e la morte mia. Ogni sforzo fai, ogni cosa pruovi e tenti: ma insino ad ora o la mia diligente guardia, o la mia buona fortuna, ha fatto resistenza al tuo patricidio. Nel giorno di ieri, nella purgazione dell'esercito, e nelle scorrerie e combatter nostro che noi facemmo da beffe, tu facesti quasi una battaglia mortale; nè altro certamente mi liberò dalla morte, se non l'aver comportato di esser vinto, insieme co' miei compagni. Dopo la nemichevole zuffa, come da un fraternale scherzo, mi volesti tirare a cena teco. Credi tu, padre mio, che io avessi avuto a cenare tra i disarmati convitati, essendo venuti a casa mia per cenar

meco armati? Credi tu, che io non avessi corso la notte pericolo delle spade, avendomi in tua presenza quasi ucciso co' bastoni? Perchè venisti a cotale ora della notte? perchè come nemico, se io era adirato? perchè in compagnia di giovani che avevano l'armi sotto? io non ebbi ardimento di fidarmi di te, venendo teco a cena, e credesti che io ricevessi a cena te, venendo con gli armati? Se la porta di casa fosse stata aperta, o padre, tu saresti occupato nell' apparecchio del mio mortorio, in questo tempo che tu ascolti le mie querele. Io non tratto alcuna di queste cose come accusatore, cavillando e calunniando, nè raccogliendo con varii argomenti le cose dubbie. Ed a che fine? niega egli di esser venuto con una moltitudine davanti alla porta della mia casa? o di aver avuto seco compagni con l' armi sotto? quei ch' io nominerò, falli venire. Possono bene aver ogni audacia, avendo avuto ardire di far questo; nondimeno non avranno però animo di negarlo; se quando essi furono colti con l' armi dentro alla mia soglia; io gli avessi condotti dinanzi a te, tu avresti la cosa per manifesta. Adunque confessando ciò eglino, stima ch' essi sono trovati in fallo. Maledici a tuo modo ora la cupidigia del regnare, e considera i furori de' fratelli: purchè le tue maledizioni, o padre, non sieno cieche a caso; discerni, e fa differenza dall' ingannatore all' ingannato, e conosci chi sia colpevole; e chi voleva uccidere il fratello, sia anche in ira degl' Iddii paterni; e chi è stato per capitar male per la scelleraggine del fratello, truovi rifugio nella giustizia e misericordia paterna. Imperocchè ove posso io rifuggire altrove? conciò sia che nè la solenne purgazione de-

gli eserciti, nè il correre e giuocare co' soldati, nè il cibo, nè la notte conceduta per riposo a' mortali per beneficio della natura, mi sia sicura? se io andrò invitato a casa di mio fratello, ei mi convien morire; se io riceverò il mio fratello in casa a cena, ei mi convien morire; nè andando, nè stando posso fuggir gl'inganni; ove me n' andrò io? Niun' altra cosa ho io adorato ed onorato, fuorchè gl' Iddii, e te padre. Non ho i Romani, appo de' quali fuggir mi possa; quei desiderano la mia ruina, perchè io mi dolgo dell' ingiurie che ti sono fatte; perchè mi sdegno che ti sieno state tolte tante città e tante Nazioni, ed ora tutta la maremma della Tracia; nè sperano eglino te, e me viventi, poter signoreggiare la Macedonia; ma se l' empietà del mio fratello mi leverà di terra, e te avrà consumato l' ultima vecchiezza, nè anche forse sarà aspettata, sanno allora, che il Re insieme ed il Regno sarà tutto loro. Se i Romani ti avessero lasciato qualche cosa fuor di Macedonia, io potrei credere, che anco a me fosse stato lasciato tale ricettacolo. O forse che tra i Macedoni io ho gran favore? tu vedesti ieri il fiero empito dei soldati contra di me; e che mancò egli loro se non il ferro? ma quello che mancò loro di giorno, i compagni del mio fratello presero di notte. Che dirò io di una gran parte de' principi? la quale ha posto nei Romani ogni speranza della dignità e fortuna sua, ed in colui che puote ogni cosa appresso di loro; e certo non prepongono solamente costui a me suo fratello maggiore, ma poco manca, che non lo prepongano ancora a te, e Re, e padre. Imperocchè costui è quello, pel cui beneficio il Senato ti ha perdonato la pena, il quale ti difende al presente

dall' armi de' Romani; che gli pare ragionevole, che la tua vecchiezza sia obbligata e debba dipendere dalla sua giovanezza. Dal canto di costui stanno i Romani; per costui stanno tutte le città del tuo Imperio liberate: e per lo medesimo tutti i Macedoni, che si rallegrano della pace Romana. A me, che speranza, o che aiuto resta, o padre, in alcun altro luogo, fuor che in te? A che fine credi tu che tendano ora quelle lettere a te mandate da Tito Quinzio, nelle quali ei dice, te aver ben provveduto alle cose tue, per aver mandato Demetrio a Roma; e ti conforta a mandarlo di nuovo, e con più Ambasciadori, ed anco principali uomini di Macedonia? Tito Quinzio è ora a cotestui il Capo ed il maestro di tutte le cose, ed egli, rifiutando te, se l'ha eletto in tuo luogo per padre. Appo di lui sopra tutto si maturano gli occulti suoi disegni, ed a quelli si procacciano compagni e fautori, quando ei dice, che tu mandi con lui persone, e de' principali di Macedonia. Coloro, che di qua si partono interi e sinceri, e vanno a Roma, credendo aver Filippo per Re, tornano quindi altramente acconci e disposti dalle lusinghevoli persuasioni de' Romani. Appresso di questi tali Demetrio solo è il tutto, e vivente ancora suo padre, lo chiamano Re. Se io mi sdegno per queste cose, non solamente da altri, ma ancora da te padre, sento rinfacciarmi la cupidigia del regnare. Ma io, se il Regno si pone là in mezzo, nol conosco, nè vi bado; perchè chi cerco io di tôrre del luogo suo per succedere in sua vece? solo mio padre è avanti a me, e così priego gl' Iddii che lungamente sia, ed io a lui sopravviva, se così meriterò che voglia egli medesimo. Se mio padre mi

darà l'eredità del Reame, io l'accetterò. Egli desidera il Regno; e certo scelleratamente lo desidera, chi si studia di trapassare l'ordine dell'età, della natura, dell'usanza antica de' Macedoni e della ragione delle genti. A sì fatta voglia s'oppone il fratello maggiore, a cui di ragione e per volontà del padre ancora si appartiene lo Stato. Tolgasi ora di mezzo costui, che è il primo, acciocchè io mi acquisti il Regno con la morte del fratello. Il padre vecchio solo e privato del figlio, temerà più tosto per sè che io non mi adiri, ch'ei consenta e pensi di vendicare la morte del figliuolo. I Romani ne saranno lieti: approveranno, e difenderanno il fatto. Queste sono le sue speranze, o padre, dubbie sì, ma non però vane: e così certamente sta la cosa. Tu mi puoi ora liberare dal pericolo della vita, gastigando coloro che presero l'armi per ammazzarmi; ma se alla loro empietà riuscirà il disegno, tu medesimo non potrai vendicare la morte mia. Posciachè Perseo ebbe dato fine al suo parlare, gli occhi de'circostanti furono tutti vôlti a Demetrio, come se incontanente dovesse rispondere: poi si tenne gran pezza in silenzio, conoscendo ognuno chiaramente quello pel soverchio pianto non poter parlare; finalmente (essendogli comandato che dicesse) la necessità vinse il dolore, e cominciò a parlare in tal maniera: l'accusatore, o padre, prevenendomi, mi ha tolto tutti quei favori che prima solevano essere degli accusati; e con le finte lagrime in danno di altri ti ha fatte sospette le mie vere. E conciò sia che posciachè io tornai da Roma, egli non abbia mai atteso ad altro dal canto suo, che a procacciar d'ingannarmi, tenendo continuamente co' suoi oc-

culte pratiche di ragionamenti, ora ha preso la persona, non solamente d' ingannatore, ma di pubblico ladrone ed assassino, e spaventa te, mostrandoti li tuoi pericoli, per conseguire per opera di te medesimo il disfacimento del suo innocente fratello; e dice di non aver rifugio in alcun luogo del mondo, acciocchè a me non resti appo di te alcuna speranza di soccorso: e così ingannato e solo, e di ogni aiuto privo, mi aggrava ed incarica con l' invidia che io ho addosso della grazia forestiera, la quale più tosto mi nuoce, ch' ella mi giovi. E questo, come fa egli bene a guisa di accusatore? mescolando insieme l'errore di questa notte, col biasimo di tutto il tempo della vita mia? e per far sospetto questo peccato (il qual tosto intenderai com'ei sia fatto) ei l'ha congiunto con gli altri modi del viver mio, e per confermare con questa sua intenzione della favola di questa notte, quella falsa calunnia de' miei disegni e della mia ambizione: e parimente ha procurato questo, che l' accusa ch' ei fa, paia repentina, e non pensata punto, come nata subitamente dal romore e dallo spavento di questa notte. Ma egli era ben convenevole, o Perseo, s' io era traditore di mio padre e del Regno, e s' io teneva Trattato co' Romani o con altri nemici di mio padre, che tu non aspettassi la favola di questa notte, ma molto prima d' un sì fatto tradimento m' accusassi. Ma se l' accusa aveva ad essere calunniosa e falsa, ed era per iscoprire più tosto l' invidia e l'odio tuo verso di me, che il mio peccato, dovevi ancora oggi o lasciarla stare, o differirla in altro tempo; acciocchè si potesse toccar con mano, s' io a te, o tu a me facessi tradimento, con sì nuova e singolar specie di malevo-

lenza. Nondimeno, qnanto meglio potrò in questo subito travaglio, distinguerò le cose, che tu hai insieme avviluppato, e scoprirò o i tuoi, o i miei tradimenti di questa notte. Orsù ei vuole che paia ch'io abbia fatto disegno d' ammazzarlo, acciocchè, tolto via il fratello maggiore, di cui per ragione comune ed antico costume de' Macedoni, ed anche (secondo ch' ei dice) per tuo giudicio, debbe esser lo Stato, io che sono il minore, succedessi in luogo di quel ch' io avessi morto. Che ha dunque a far qui quella seconda parte del suo parlare, ov'ei dice che i Romani sono amati ed intertenuti da me? e per la fidanza, ch'io tengo in loro, esser venuto in isperanza del Regno? conciò sia che, s' io credeva che i Romani sieno di cotanto momento, ch'eglino avessero a fare Re di Macedonia chi piacesse loro, e confidava tanto nel favore di quelli, che mi bisognava egli commettere tal patricidio? forse per portare la Real corona, bagnata del sangue fraterno? per esser odioso ed abbominevole a quei medesimi, appresso i quali con la vera, o almeno con la finta bontà mia ho acquistato grazia, se pure alcuna ve n'ho acquistata? Se già forse tu non credi, che Tito Quinzio (colla cui virtù e consiglio tu mi rimproveri ch' io mi governo) siami stato confortatore alla morte del mio fratello, vivendo egli tanto amorevolmente col suo. Il medesimo mio accusatore, non solamente ha fatto menzione della benevolenza de' Romani, ma ha raccolto insieme, argomentando, i giudizii de' Macedoni, e quasi il consentimento di tutti gli Iddii e degli uomini, in mio favore, per le quali cose tutte ei non crede di poter essere eguale a me nella contenzione dello Stato. E il medesimo poi (come se in tutte le cose

io gli fossi inferiore) mi vuol convincere, che io mi sia vôlto al patricidio, come all'ultima mia speranza. Vuoi tu che questo sia la formula ed il punto di questo giudicio? che quel di noi che ha temuto che l'altro sia tenuto più degno di sè di conseguire il regno, sia giodicato lui esser quello che abbia fatto disegno di opprimere il fratello? Orsù seguitiamo di raccontare in qualunque modo l'ordine del finto tradimento. Ei mi ha incolpato d'esser stato manomesso da me in più modi, e tutte le vie di tanti inganni ha messo insieme in un sol giorno. Dice, che io lo volli primieramente uccidere dopo la purgazione dell'esercito, di giorno, quando noi combattemmo, ed anche (con la grazia d'Iddio) nel santo giorno delle purgazioni; volli appresso quando l'invitai a cena, cioè per avvelenarlo; e medesimamente lo volli ammazzare quando i miei compagni mi seguitarono con l'arme sotto a bere con esso. Tu vedi, che bella scelta di qualità di tempo sia stata fatta da me, per far patricidio, di giuochi, di conviti, di collazioni, che giorno, e di che sorte? quando fu purgato l'esercito; e nel quale mandate avanti a noi nella pompa l'insegne di tutti i passati Re di Macedonia, noi due Re, mettendoti in mezzo, o padre, secondo l'usanza, passammo tra le due parti della divisa vittima, e fummo seguitati da tutto lo stuolo dei Macedoni; ed io purificato per sì fatto sagrifizio da ogni grande scelleratezza (se mai commessa l'avessi) degna di tale purgazione, ed allora massimamente, quando io contemplava le parti della vittima, poste da ogni lato del nostro cammino, andava rivolgendomi nell'animo il patricidio, i veleni e le spade apparecchiate nei conviti

alla uocisione, acciocchè io non trovassi mai più con quale altra ragione di sagrifizii potessimo purgare la nostra Nazione, contamintaa d' ogni generazione d' impietà? Ma l' animo accecato dall' ingorda cupidità di calunniarmi, confonde ed avviluppa l'una cosa con l' altra: conciò sia che, se io ti volcva avvelenare nella cena, che poteva io più far cosa meno a proposito, che combattendo teco con tanta pertinacia farti adirare, acciocchè, essendo invitato a cena, ragionevolmente non accettassi, come tu non accettasti? ed avendo per essere tu adirato, in tal modo negatomi, doveva io più tosto ingegnarmi di placarti, per trovare un' altra occasione, poichè una volta aveva apparecchiato il veleno, ovvero da quel disegno, passare (come saltando) ad un altro, cioè allo ucciderti col ferro il medesimo dì, facendo sembiante di venir teco a collazione? Ma in che modo aveva io a pensar poi di poterlo fare, s' io credeva che per paura della morte, tu avessi ricusato di venir meco a cena? non aveva io a pensare, che pel medesimo sospetto tu avessi anche a schifare di trovarti meco insieme a collazione? Non è cosa questa ch' io me ne vergogni, padre, se in cotal dì festivo tra i miei compagni siamo stati alquanto più larghi e disordinati nel vino: anzi vorrei che tu ne domandassi con quanta letizia, e con quali giuochi e sollazzi si facesse ieri il convito in casa mia, traportati da letizia forse intempestiva, chè ne' giovenili combattimenti la nostra parte non fosse rimasta inferiore (1). Questa mia presente miseria e paura

(1) Il Nardi, seguitando probabilmente una guasta lezione, tradusse: *E forse noi avevamo anche quivi ad essere tra-*

m'hanno cavato il vino della testa; e se non vi fossero stati i traditori, noi ci staremmo ancora addormentati. Ma s' io venni per isforzare la casa tua, e presa quella, per uccidere il padrone, or non mi sarei io riguardato dal vino per un giorno? e non avrei io fatto astenerne i miei soldati? E perchè io non mi difenda solamente con la mia troppa semplicità, anche il mio fratello, non maliguo in questa parte, nè sospettoso, dico io non so altro, nè ti oppongo altro, se non ch' essi vennero a mangiar meco con l' armi. Se io ti domanderò, fratello, onde tu sappi questo, egli è necessario, o che la mia casa fosse piena delle tue spie, o che quei giovani pigliassero l'arme tanto scopertamente, che ognuno lo vedesse: e per non parere, o padre, ch'egli prima sia andato cosa alcuna investigando, ovvero che ora vada calunniosamente argomentando, ei ti diceva che tu ricercassi da coloro ch' ei nominerebbe, s'eglino avessero avuto l' armi, acciocchè avendo tu di ciò domandato, come in cosa dubbia (il ch'essi medesimi confessano), fossero riputati per convinti. Ah perchè non chiedi tu piuttosto, che si cerchi s'essi presero l' armi per uccidere te? se per mia commissione, o di mia saputa? essendo questo quel che tu vuoi che appaia e che si creda, e non quello ch'eglino stessi confessano ed è manifestato, ed essi dicono d' aver tolto l'armi per loro difesa; s'essi fecero bene o male, essi medesimi daranno conto del fatto loro; non mescolar con essi la causa mia, che alle cose

portati dall'odio, perchè ne'giovanili combattimenti ec. La nostra emendazione è secondo i testi migliori: *illo etiam (pravo forsitan) gaudio provehente, quod ec.*

fatte da loro punto non attiene, e tu dichiara manifestamente, se noi ti volevamo assaltare alla scoperta, o di nascoso. Se alla scoperta, perchè non tutti venimmo con l'arme? perchè non l'ebbe alcun altro, se non coloro che batterono la tua spia? Se di nascoso, che bell'ordine e disegno fu questo? compiuto il convito, quando io mi fossi partito, quei quattro sarebbero rimasi in casa, per assaltarti quando tu fossi addormentato? come potevano celarsi non essendo gente di casa, ed essendo de' miei? e massimamente persone sospette, per essere poco avanti stati in quella quistione? Ma ucciso che ti avessero, come avevano essi a scampare? e la casa tua potevasi ella pigliare con quattro pugnali? Perchè adunque lasciando stare ormai cotesta tua finzione notturna, non ritorni a quel che ti duole e che ti arde d'invidia? Perchè s'è fatta mai menzione che tu abbi a regnare, o Demetrio? Perchè pari tu ad alcuni più degno successore di me nello Stato di nostro padre? Perchè fai tu dubbiosa, e piena di pensieri la mia speranza, la quale, se tu non fossi, sarebbe stabile e certa? Questi sono i pensieri di Perseo, ancora ch'ei non li dica: queste cose me lo fanno nemico: queste me lo fanno accusatore: queste riempiono la tua Corte ed il reame di calunnie e di sospetti. Ma come io non debba, o padre, ora sperare il regno, nè forse mai di quel contendere e litigare, perchè io sono minore, e perchè tu vuoi che io gli ceda, così non doveva io mai, nè debbo portarmi in maniera, ch'io paia ad alcuno indegno d'averti per padre: perchè tale opinione d'essere indegno di te m'acquisterei col vizio, non cedendo a cui vuole la ragione e la giustizia ch'io

ceda, e non con la modestia. Tu mi rimproveri i Romani, e le cose che mi dovrebbero essere a laude, m'attribuisci a vizio: io non ti domandai d'essere dato a' Romani per statico, nè d'essere mandato Ambasciadore a Roma: essendo mandato, non ricusai l'andare, e nell'un tempo e nell'altro m'ingegnai di portarmi in modo, ch'io non facessi vergogna nè a te, nè al regno, nè alla nazione de' Macedoni: sicchè tu, padre, mi sei stato cagione dell'amicizia co' Romani: e mentre ch' essi avranno pace teco, durerà la mia benevolenza con loro. S'ei comincierà la guerra, io che fui statico, e fui per mio padre non disutile Ambasciadore, il medesimo sarò a quelli fiero nemico. Nè ti domando oggi io che mi giovi punto la grazia de' Romani; solamente ti priego, ch' ella non mi nuoca: ella non cominciò nella guerra: non si riserbi anche alla guerra. Io fui pegno della pace, e fui mandato Oratore per mantenere la pace: nè l'una cosa, nè l'altra mi sia lode, o biasimo. S'io ho commesso cosa alcuna empiamente contra te, padre, o sceleratamente verso il mio fratello, io non ricuso alcun supplizio. Ma s'io sono innocente, io ti priego ch'io non arda e perisca per l'invidia, non potendo perire per la colpa. Non è oggi la prima fiata, che il mio fratello m'accusa; ma oggi è bene la prima, che apertamente mi perseguita, non per alcun mio fallo verso di lui. Se mio padre s'adirasse meco, era cosa convenevole, ch' essendo tu fratello maggiore, lo pregassi pel minore, ed impetrassi perdono alla mia giovinezza ed a' miei falli. Ma in colui, nel quale si conveniva che fosse il mio rifugio, è posta la mia ruina; dai conviti e dal vino, e tutto pien di sonno, sono stato

tirato in un momento a rispondere all' accusa del patricidio, e senza avvocati e senza procuratori, sono costretto a difendere me medesimo. Se io avessi a difendere altri, avrei preso tempo a pensare, ed a comporre l' Orazione, quando altro più non m' importerebbe, che mettere la fama dell' ingegno a periglio. Ora, non sapendo a che fare io fossi chiamato, ti ho veduto adirato, e comandarmi che io faccia la mia difesa, ed il mio fratello accusarmi: egli ha usato contra di me un' accusa più tempo fa preparata e studiata innanzi. Io ho avuto solamente tanto tempo a sapere che ciò fosse, quanto io ho penato ad essere accusato, nel qual momento d'ora non sapeva io stesso, s' io m' ascoltava l' accusatore, o s' io pensava alla risposta; ed essendo uscito fuor di me pel repentino e non pensato male, appena ho potuto intendere ciò che mi sia stato opposto; non che io sappia come difender mi debba. Che speranza avrei io, s' io non avessi per giudice il padre mio, appo di cui, ancora che il mio fratello m' avanzi di grazia, certo essendo accusato e reo, non debbo esser vinto di misericordia, pregandoti io solamente che ti piaccia conservarmi a me ed a te stesso, ed egli chiedendo che tu mi uccida per sua sicurtà. Onde, che credi tu ch' egli abbia a fare verso di me, quando tu gli avrai dato il regno, parendogli ora ragionevole l' esser compiaciuto del sangue mio? Mentre ch' ei diceva tali cose, le soverchie lagrime gli tolsero ad un tratto la voce e la lena. Filippo, avendoli mandati ambidue in disparte, parlando con gli amici affermò non volere per poche parole, e per la disputazione appena di un' ora far giudizio di tal causa, ma esaminando la

vita loro, ed osservando i portamenti ed i fatti e detti di ciascuno nelle cose grandi e picciole: in maniera ch'ei pareva ad ognuno che la calunnia della passata notte fosse assai ben purgata, e solamente restasse in sospetto la troppa grazia di Demetrio presso a' Romani. Questo fu come un seme (vivente ancora Filippo) seminato della guerra di Macedonia, che massimamente con Perseo si doveva fare.

CAPITOLO II

Prosperi successi nella Liguria e nella Spagna — Ovazione di Terenzio — Contesa fra i Cartaginesi e Massinissa rimessa al Senato di Roma — Morte di Demetrio.

Ambidue i Consoli andarono in Liguria, la qual sola allora era la provincia de' Consoli, e perchè combatterono felicemente, furon deliberate per un giorno le supplicazioni. Vennero due migliaia di Liguri insin quasi agli ultimi confini della provincia di Gallia, ove Marcello era alloggiato, a pregare d'esser ricevuti in fede. Marcello, fattili soggiornare nel medesimo luogo, per lettere ricercò la volontà del Senato; il quale commise al Pretore Marco Ogulnio, che scrivesse a Marcello, che molto meglio potrebbero conoscere i Consoli, in mano de' quali era la provincia, che il Senato, quel che fosse utile alla Repubblica, ed anche allora non gli piacere che se i Liguri si ricevessero, dandosi essi liberamente, e poscia si togliessero loro l'armi; e il Senato reputare

giusto che si mandassero al Console. I Pretori giunsero nel medesimo tempo in Ispagna, Publio Manlio nella ulteriore, di cui aveva anche tenuto il governo nella prima Pretura, e Quinto Fulvio nella citeriore, e ricevette l'esercito da Terenzio; perciocchè l'ulteriore era restata senza governo, per la morte di Publio Sempronio Vicepretore. I Celtiberi assaltarono Fulvio, mentre che ei combatteva una Terra in Ispagna, chiamata Urbicua, ove si fecero alcune battaglie d'importanza, e molti dei Romani vi rimasero feriti e morti. Vinse nondimeno la perseveranza di Fulvio, non l'avendo i nemici potuto, per forza ch'essi facessero levare dall'assedio; sicchè li Celtiberi, stanchi per varie battaglie, si partirono dall'impresa, e la città privata di quell'aiuto, fu tra pochi dì presa e saccheggiata. Il Pretore diede la preda a' soldati. Fulvio presa questa Terra, e Publio Manlio avendo solamente messo insieme l'esercito ch'era sparso in più luoghi, senza fare altra cosa degna di memoria, venuto il verno, menarono gli eserciti alle stanze. Queste cose si fecero quella state in Ispagna. Terenzio, il quale s'era partito da quella provincia, entrò in Roma ovando: e nella pompa si mandò avanti trecentoventimila libbre d'argento, ottantadue libbre d'oro, ed appresso sessantasette corone d'oro. Nel medesimo anno, tra le differenze del popolo Cartaginese e del re Massinissa litiganti d'un certo contado, furono arbitri i Romani, e vennero in sul fatto. Avevalo tolto già ai Cartaginesi Gala, padre di Massinissa: Siface ne l'aveva cacciato; poi per compiacere al suocero suo Asdrubale, l'aveva donato a' Cartaginesi, e Massinissa ne gli aveva cacciati in detto anno. Nè si trattò la cosa per le dette

parti con minore ostinazione e gara degli animi, litigando, che prima avessero fatto col ferro. I Cartaginesi ridomandavan quel paese, perciocchè anticamente era stato de' lor maggiori, e poscia da Siface era pervenuto loro. Massinissa diceva d'aver racquistato e possedere di ragione le terre attenenti al reame di suo padre, ed essere superiore per giustizia della causa, perch'era in possessione; ed in tale piato diceva non aver altra dubitanza se non che la modestia de' Romani gli facesse danno, avendo quelli rispetto di non parer di volere in qualche cosa compiacere al Re amico e stato compagno, contra i Cartaginesi già comuni nemici, e di quello. I Legati mandati sopra di ciò, non alterarono le ragioni di chi possedeva, ma rimisero la causa intera al Senato. Contra i Liguri non si fece poi altro: essi s' erano prima ritirati in selve e passi forti fuor di mano; poscia, risoluto l' esercito, se n' andarono per tutto alle loro ville e castella. Onde i Consoli vollero anche licenziare gli eserciti, e domandarono sopra di ciò il Senato, il quale volle che un di loro, licenziato l' esercito, venisse a Roma a creare i magistrati dell' anno nuovo, e l' altro con le sue legioni vernasse in Pisa. Era fama, che i Galli di là dall' Alpi mettevano in arme la lor gioventù, nè si sapeva in che parte dell' Italia avesse a sboccare quella moltitudine. I Consoli s' accordarono in questa forma, che Gneo Bebio andasse a creare i magistrati, perciocchè Marco Bebio suo fratello procacciava d' esser Console. Così si fecero gli Squittinii per fare i Consoli, e furon creati Publio Cornelio Lentulo, e Marco Bebio Tanfilo. Poi si fecero i Pretori, e furono fatti due Quinti Fabii, cioè Fabio Mas-

571

simo e Fabio Buteone, Tito Claudio Nerone, Quinto Petilio Spurino, Marco Pinario Posca, e Lucio Duronio. Avendo costoro preso il magistrato, le province si divisero in questo modo. La Liguria fu dei Consoli e de' Pretori, Quinto Petilio ebbe la giurisdizione dei cittadini, e Quinto Fabio Massimo quella dei forestieri; Quinto Fabio Buteone la Gallia. A Tito Claudio Nerone fu data la Sicilia, a Marco Pinario la Sardegna, e la Puglia a Lucio Duronio, e furongli aggiunti gl' Istri, perchè i Tarentini e li Brundusini facevano intendere che le loro maremme erano infestate dalle ruberie de' navilii d' oltra mare. Le medesime querele facevano i Massiliensi delle navi de' Liguri. Furon poi deliberati ed assegnati gli eserciti; e prima, che i Consoli avessero quattro legioni, ed in ciascuna d' esse cinquemila dueccnto pedoni Romani, e trecento cavalli, appresso quindicimila fanti de' compagni e collegati del nome Latino, e ottocento cavalli. Nelle province di Spagna fu prolungato il governo a' due Pretori vecchi coi medesimi eserciti ch' essi avevano, e per supplimento furono loro assegnati tremila fanti Romani, e duecento cavalli, e de' compagni del nome Latino seimila fanti, e trecento cavalli. Nè fu tralasciata la cura delle cose del mare; ed a tale effetto fu ordinato, che i Consoli creassero un magistrato di due uomini, per li quali si cavassero venti navi degli arzanali, e si fornissero de' compagni navali cittadini Romani che già fossero stati servi, e de' liberi naturali solamente quei che li governassero. Tra i detti due uomini poi si divise la difesa della riviera in questa maniera, che il promontorio di Minerva fosse loro in mezzo come un bilico, e l' uno difendesse

la marina da man destra insino a Massilia, e l'altro dalla sinistra insino a Bario.

Molti e strani prodigi furono veduti in detto anno a Roma, e molti riferiti di fuora. Piovè sangue su la piazza del Tempio di Vulcano e della Concordia, ed i Pontefici dissero che l' aste s' erano mosse, ed in Lanuvio l'immagine di Giunone Sospita avea lagrimato, e pel contado fu gran pestilenza nei luoghi de' mercati e de' conciliaboli, e nelle città era sì grande, che la Libitina, e chi n' aveva la cura, appena bastava al seppellire (1). Per sì fatti prodigi e mali, i Padri deliberarono che i Consoli sagrificassero con l'ostie maggiori a quegl' Iddii che paresse loro, e i dieci vedessero i Libri Sibillini: e per decreto di quelli fu comandata la supplicazione un giorno in Roma a tutte l'immagini degl' Iddii: e per autorità de' medesimi deliberò il Senato, e li Consoli fecero comandamento, che per tre giorni si facessero le supplicazioni e ferie per tutta l' Italia. Era tanta la violenza della peste, che essendosi deliberato di fare una descrizione di ottomila pedoni de' compagni del nome Latino, e trecento cavalli, per la ribellione de' Corsi, e la guerra mossa dagl'Iliensi in Sardegna, acciocchè Marco Pinario Pretore li menasse seco nell'Isola, i Consoli riferirono ch'era sì grande la moltitudine de' morti, e tanta per tutto la quantità degl' infermi, che non s'era potuto compiere il detto numero de' soldati: e perciò fu com-

(1) Si sa che Libitina dicevasi la Dea che presiedeva ai funerali: qui poi pare detta per coloro che attendevano alla sepoltura dei morti, ciò che probabilmente credette anche il Nardi, onde aggiunse quelle parole: *e chi n' aveva la cura;* che non sono nel testo.

messo al Pretore, che pigliasse il numero che mancava da Gneo Bebio Proconsole, che vernava in Pisa, e quindi traghettasse in Sardegna. A Lucio Duronio Pretore, oltra il governo avuto della Puglia, fu commessa l' inquisizione de' Baccanali, de' quali l'anno dinanzi s' erano scoperti certi semi, come reliquie de' passati mali. Ma tali esamine erano state piuttosto cominciate da Lucio Puppio Pretore, che condotte a fine. Questo male vollero i Padri che il nuovo Pretore tagliasse dalle barbe, acciocch' ei non si distendesse più avanti; ed i Consoli proposero davanti al popolo per autorità del Senato le leggi contra gli ambiziosi (1). Dopo questo introdussero l'ambascerie nel Senato, e primieramente de' Re, di Eumene e di Ariarate di Cappadocia, e di Farnace di Ponto: alle quali niente altro fu risposto, se non che si manderebbe a vedere e terminare le differenze loro. Poscia furono intromessi i fuorusciti di Lacedemone, e gli Oratori degli Achei: ed a' fuorusciti fu data speranza che il Senato scriverebbe agli Achei che fossero rimessi. Gli Achei esposero, come avevano riavnto Messene, ed ivi assettato le cose, e tntto ciò con soddisfazione de' Padri. E da Filippo re di Macedonia vennero due Ambasciadori, Filocle ed Apelle, non per cosa alcuna che volessero chiedere al Senato, ma più tosto per ispiare e ricercare di quei ragionamenti, de' quali Demetrio era incolpato da Perseo aver avuto co' Romani dei fatti del regno contra il fratello, e particolarmente con Tito Quinzio. Costoro aveva mandato il Re, come uomini

(1) Cioè contro quelli che usavano brighe e segrete mene per ottenere pubblici impieghi

di mezzo, nè punto vôlti più al favor dell' uno che dell' altro: nondimeno anche questi erano ministri e partecipi degl' inganni di Perseo contra Demetrio. Essendo Demetrio nuovo di tutte queste cose, fuor che della fraterna scelleratezza, che nuovamente s'era scoperta, da prima non avea molta speranza, nè anche era senza di poter placare il padre, poi di dì in dì confidava manco nell' animo del padre verso di sè, vedendogli il fratello sempre all' orecchie, in modo che avendo buona avvertenza a tutti i suoi proprii detti e fatti, per non crescere il sospetto ad alcuno, s'asteneva specialmente da ogni menzione e pratica de' Romani: tanto ch' ei non voleva ancora che gli fosse scritto, accorgendosi che l' animo del padre s'inaspriva verso di lui, massimamente per così fatte calunnie. Filippo, acciocchè i soldati per lungo ozio non impoltronissero, e parimente per levar via il sospetto di pensare alla guerra contra li Romani, avendo comandato l' esercito in Stobi di Peonia, cominciò a menarlo verso la regione Medica. Eragli venuto voglia di salire su la cima del monte Emo, dando credenza alla comune opinione, che quindi si vedesse parimente il mare Pontico, e l'Adriatico, e l'Istro, e l' Alpi; le quali tutte cose sottoponendosele agli occhi, stimava dovere essergli non di picciol momento al pensamento della guerra Romana. Avendo per tanto domandato della salita del monte Emo alle persone pratiche del paese, ed essendo tutti di parere, che quanto all' esercito non vi fosse via alcuna, ed a' pochi ed espediti molto malagevole la salita, per addolcire alquanto il figliuol minore, col parlar con esso domesticamente, avendo pensato di non lo menar seco, primieramente

lo domandò: se trovando tanta difficoltà del cammino, gli pareva da perseverare nell' impresa, o da lasciarla? Volendo nondimeno andare avanti, diceva in così fatte cose non si poter dimenticare de' precetti di Antigono; il quale trovandosi in mare travagliato da una tempesta grandissima, ed avendo seco nella medesima nave tutta la sua famiglia, si diceva ch' egli comandò a' figliuoli, che si ricordassero, e somigliantemente ammonissero i loro discendenti, che niuno ne' casi dubbii ardisse di mettersi a pericolo con tutti i suoi. Onde ricordandosi di quello ammaestramento, non voleva mettere ad un tratto due figliuoli alla sorte di perigliosi casi che potevano accadere: e però volendo menar seco il figliuol maggiore, rimanderebbe il minore in Macedonia per sostegno di sua speranza, e difesa del regno. Conosceva Demetrio esserne mandato dal padre lontano, acciocch' ei non si trovasse presente, quando egli consultasse nel cospetto di quei paesi, onde il cammino fosse più comodo e breve, al mare Adriatico ed in Italia, ed in che maniera s' avesse a maneggiar la guerra; ma non solamente bisognava allora ubbidire, ma acconsentire ancora al padre, acciocchè ubbidendo mal volentieri, non partorisse sospetto: nondimeno per assicurargli il cammino insino in Macedonia, gli fu dato in compagnia Dida (uno de' Pretori ch' era al governo di Peonia) che l' accompagnasse, con una mezzana guardia. Costui anche avea Perseo seco tra gli amici e congiurati alla ruina del fratello, siccom' era la maggior parte degli amici del Re, posciachè (attesa la disposizione dell' animo suo) si cominciò a conoscere chiaramente da ognuno, a cui appartenesse l' eredità dello Stato.

Al presente gli diè commissione di ciò che a fare avesse, e particolarmente che s'intrinsicasse con ogni bella maniera nella famigliarità di Demetrio, per poter cavargli dell'animo tutti i segreti, e spiare ogni suo nascoso pensiero. Così partì Demetrio con più nocevole e pericolosa compagnia, che s'egli andasse solo. Filippo, avendo prima passato Medica, poi le solitudini tra Medica ed Emo, fece il settimo alloggiamento alle radici del monte, ove dimorato un giorno, per scerre chi ei voleva menar seco, il terzo dì si mise a cammino. Da principio fu mezzana fatica il camminare pe' colli più bassi, ma quanto più in alto salivano, tanto trovavano i luoghi più salvatichi e pieni di boschi, e senza vie. Pervennero poscia in un cammino tanto ombroso, che per la folta selva degli alberi, e per la intrecciatura de' rami intrecciati l'uno con l'altro, appena si poteva vedere il cielo; e come cominciarono ad accostarsi a' gioghi, trovarono ogni cosa coperta di nebbia, il che suole essere di rado negli altri luoghi, in modo ch'essi erano dall'oscurità di quella impacciati, non meno che se camminassero di notte. Il terzo dì finalmente giunsero sul cucuzzolo della montagna, ed essendosi poi partiti, non tolsero punto di credenza alla volgata opinione: più tosto, credo acciocchè la vanità di quel viaggio non fosse schernita dalle genti che perchè quindi da un luogo solo si possa vedere le marine, le montagne ed i fiumi tanto tra loro diversi e lontani. Tutti furono affaticati ed affannati assai per la difficoltà della via, e tanto maggiormente il Re, quanto egli era più grave d'età; il quale avendo ivi consagrato due altari a Giove ed al Sole, e fatto sagrifizio, essendo salito in quattro dì, scese

il monte in due giornate, temendo massimamente il freddo della notte, i quali nel tempo del Sole in Lione, e della Canicola nella montagna erano somiglianti a quei di mezzo verno: ed essendo in quei dì stato travagliato da molte difficoltà, non trovò in campo le cose punto più liete, ov' era somma carestia di tutte le cose, come in paese circondato da ogni parte dai deserti; onde soggiornato un dì solamente per riposo di quei ch' erano andati con lui, trascorse con prestezza somigliante ad una fuga, nelle terre de' Denteleti, i quali erano amici. Ma per la penuria i Macedoni saccheggiarono i loro confini, non altramente che di nemici, e rubando per tutto, guastarono le ville, ed ancora certi borghi, non senza gran vituperio del Re: udendo egli le voci degli amici che invocavano indarno gl' Iddii sociali ed il nome Reale. Così avendo quindi levato il frumento, e tornato nella Medica, cominciò a combattere una città chiamata Petra, ed egli s' accampò dalla parte del piano: e mandò Perseo con non molta gente d' intorno al monte, acciocchè dalla parte di sopra assaltasse la Terra. I terrazzani essendo da ogni parte spaventati, al presente si dierono, avendo consegnato gli statichi. Ma i medesimi, poichè l' esercito fu partito, dimenticatisi degli statichi, abbandonata la città, si fuggirono in luoghi forti, e nelle montagne. Filippo, avendo stancato i soldati con ogni sorte di fatica senza alcun frutto, ed essendogli cresciuto il sospetto verso il figliuolo, per la froda del Pretore Dida, se ne ritornò in Macedonia.

Costui (come s' è detto di sopra) essendo stato mandato in compagnia di Demetrio, tentando la semplicità del poco accorto giovane, che non senza

cagione era adirato contra i suoi, adulandolo, e facendo vista di sdegnarsi ancora egli per suo amore, e di dolersi dell' infelice sorte di quello, ed offerendogli spontaneamente l' opera sua ad ogni cosa, tanto se gli mise sotto, che datagli la fede, trasse da lui tutti i suoi segreti. Pensava Demetrio di fuggirsi ai Romani; al qual suo disegno pareva che il Pretore di Peonia gli fosse stato dato aiutatore per singolar dono dagl' Iddii: per la cui provincia aveva preso speranza di potersi fuggire sicuramente. Questo consiglio incontanente fu manifesto al fratello, e per ordine di lui rivelato al padre. Le lettere gli furon portate primieramente quando egli assediava Petra: poi fu preso Erodoro (costui era il principale degli amici di Demetrio), e fu ordinato che Demetrio ancora fosse guardato in maniera ch' ei non se n' accorgesse. Queste cose sopra l' altre cagioni fecero dolorosa la tornata del Re in Macedonia. Movevasi assai per l' accuse degli errori presenti: pur giudicava doversi aspettare coloro che egli aveva mandato ad investigare ogni cosa a Roma. Avendo pertanto passato alquanti mesi con tale ansietà d' animo, vennero gli Oratori, avendo già preparato avanti in Macedonia, ciò ch' essi avessero a rapportar da Roma. I quali sopra l' altre scelleratezze, presentarono al Re lettere false, suggellate del suggello contraffatto di Tito Quinzio. Nelle lettere si conteneva, che Quinzio pregando e scusando diceva: che se il giovane, errando per la cupidità dello Stato, avesse tenuto seco Trattato alcuno, ch' ei non era per operar punto contra ad alcun de' suoi: e che non era egli cotale uomo, che di sè si dovesse credere, ch' ei fosse per dare al giovane alcun em-

pio consiglio. Queste lettere fecero fede alle calunnie di Perseo; onde incontanente Erodoro fu crudelmente tormentato, e senza confessar alcuna cosa, si morì ne' tormenti. Perseo accusò un' altra volta Demetrio al padre, dell' ordine dato di fuggirsi a Roma per la Peonia: e certi affermavano essere stati da lui corrotti per fargli compagnia; ma sopra tutto gli davano carico le false lettere di Quinzio. Nondimeno non fu fatto di lui apertamente alcun grave giudicio, per farlo più tosto morire ad inganno: nè questo già per conto che di lui si tenesse, ma perchè il suo supplicio non scoprisse i Trattati che si tenevano contra i Romani. Avendo per tanto il Re a camminare da Tessalonica a Demetriade, mandò Demetrio ad Asterio di Peonia, in compagnia del medesimo Dida, e Perseo a Filippopoli, a ricevere gli statichi da' Traci. Dicesi che il Re, quando Dida si partì da lui, gli diede commissione della morte del figliuolo. Fu ordinato, ovver finto di ordinare, un sagrificio da Dida, alla celebrità del quale essendo invitato Demetrio, venne da Asterio ad Eraclea. In quella cena si dice che gli fu dato il veleno, del quale, bevuto ch' ei l' ebbe, incontanente s' accorse: e subito essendo oppresso da doglie, ed essendosi, lasciato il convito, ritirato in camera, rammaricandosi della crudeltà del padre, e maledicendo il patricidio del fratello, e la scelleratezza di Dida, era molto tormentato. Essendo poi messi dentro un certo Tirsi Stubereo, ed Alessandro Breeo, inviluppandogli la gola ed il capo con certi tappeti, l' affogarono. Così fu ucciso l' innocente giovane, non si essendo anche contentati i nemici di farlo morire d' una semplice maniera di morte.

CAPITOLO III

Il Proconsole Lucio Emilio Paulo supera i Liguri Ingauni — Trovansi alcuni libri di Numa e sono abbruciati — Quinto Fulvio Flacco vince i Celtiberi — Trionfo di Lucio Emilio — Tiberio Gracco si oppone alla domanda di Quinto Fulvio Flacco.

Mentre che in Macedonia si facevano queste cose, Lucio Emilio Paulo, essendogli stato prolungato il magistrato del Proconsolato, nel principio della primavera menò l' esercito nelle terre dei Liguri Ingauni: e subito ch' ei fu accampato ne' loro confini, vennero a lui Ambasciadori a spiare sotto ombra di chieder la pace; e negando Paulo di voler trattare di pace, se non dandosi a lui liberamente, essi non tanto ciò ricusavano, quanto dicevano che era bisogno di tempo per poter indurre alla pace quella gente rusticana: e per questo essendo stata data loro triegua per dieci giorni, domandarono poi che i soldati non passassero per legne o vettovaglie oltra di quei monti, i quali eran vicini, perchè di là da essi tutto il paese loro era domestico e coltivato. Il che poichè ebbero impetrato, avendo in un tratto ragunato tutto l' esercito dietro quei monti, ove vietato avevano l' andare a' Romani, incontanente vennero a combattere con gran moltitudine da tutte le porte il campo de' Romani, e con tutto loro sforzo lo combatterono tutto il giorno, in maniera che i Romani non avevano tanto spazio di luogo che potessero trar fuora l' insegne, nè ordinar le schiere

per combattere; ma standosi ammassati su le porte difendevano il campo, più tosto opponendosi con le persone, che combattendo. Essendo partiti al tramontar del sole, Paulo mandò due cavalieri a Pisa con lettere a Marco Bebio Console, che subitamente lo dovesse soccorrere, trovandosi da'nemici, nel tempo della triegua, assediato. Bebio aveva dato l'esercito a Marco Pinario Pretore, che andava in Sardegna; ma per lettere avvisò il Senato, che Lucio Emilio era assediato da' Liguri, e scrisse a Marco Claudio (la cui giurisdizione era la più vicina) che parendogli, passasse con l'esercito di Gallia in Liguria, e liberasse Emilio dall' assedio. Questi soccorsi erano per esser tardi. L'altro dì i Liguri tornarono a dar la battaglia agli alloggiamenti. Emilio, sapendo che essi avevano a venire, e potendo uscir fuor di ordinanza, si tenne dentro agli steccati, per prolungar tanto la cosa, che Bebio potesse con l'esercito venir da Pisa. Le lettere di Bebio diedero in Roma gran travaglio, e perciò anche molto maggiore, che pochi dì poi essendo venuto Marcello a Roma, lasciato l'esercito a Fabio, tolse ogni speranza, che quelle genti di Gallia si potessero condurre in Liguria, perchè la guerra era attaccata con quei d'Istria, che impedivano la edificazione della colonia di Aquileia, e Fabio s'era là trasferito, e non poteva quindi partire, essendo cominciata la guerra. Una sola speranza v'era di soccorso, ma quella assai più tarda che il tempo non richiedeva, se i Consoli affrettassero d'andare alla provincia; e che ciò si facesse gridarono particolarmente tutti i Senatori. I Consoli non volevano andare, se non compiuta la scelta de'soldati; e ch'ella si facesse tardi, dicevano che non era ca-

gione la loro negligenza, ma la grandezza della peste. Non poterono però resistere alla comune volontà del Senato, che uscissero fuor di Roma col paludamento, e comandassero intanto a' soldati descritti, che un dì determinato si trovassero in Pisa; fu conceduto loro, che ovunque essi passassero, facessero soldati, e li menassero seco. Ed a'Pretori, Quinto Petilio e Quinto Fabio, fu comandato, che descrivessero due legioni tumultuarie di Cittadini romani, e dessero il sagramento a tutti i minori di cinquanta anni, ed a Fabio ch'ei comandasse ai compagni del nome Latino quindicimila pedoni, ed ottocento cavalli. Appresso furon creati due uomini sopra le cose del mare, Caio Maticno e Caio Lucrezio, e furon loro armate e fornite le navi, ed a qualunque aveva governo su la marina di Gallia, fu comandato, che quanto più presto potesse, menasse l'armata nella riviera di Liguria, se di là potesse dar favore alcuno a Lucio Emilio ed al suo esercito. Emilio, poich'egli non se gli mostrava da parte alcuna segno d'aiuto, credendo che i cavalieri mandati fossero stati intercetti, giudicando che non fosse più da indugiare dal tentare per sè stesso la fortuna, avanti che i nemici venissero, li quali già cominciavano a combatter più freddamente e con maggior trascuraggine, mise l'esercito in ordinanza a tutte le quattro porte, per assaltare, al segno dato, da ogni parte; ed a quattro squadre straordinarie ne aggiunse due; e preposto a quelle Marco Valerio suo Legato, comandò ch'elle uscissero fuora della porta, e da man destra alla porta chiamata principale mise i soldati astati della prima legione, ed i principi della medesima mise nei sussidii per soccorrere, avendo dato loro caporali Marco Servilio

e Lucio Sulpizio Tribuni militari. La terza legione fu ordinata alla sinistra porta, a riscontro della principale: questo fu solamente mutato del consueto, che i principi furono posti nelle prime file, e gli astati furono ordinati per dar soccorso. Al governo di questa legione furon proposti Sesto Giulio Cesare, e Lucio Aurelio Cotta Tribuni militari. Quinto Fulvio Flacco Legato fu posto col destro colonnello alla porta questoria; due coorti ed i triarii di due legioni furono lasciati alla guardia del campo. Il Capitano in persona andò intorno a tutte le porte parlando, spronando i soldati ad ira con tutti quegli stimoli che poteva, ora accusando le frode de' nemici, i quali avendo chiesto la pace ed impetrato la triegua, fossero venuti nel tempo di quella a combattere gli alloggiamenti; ora mostrando quanta vergogna fosse, l'esercito Romano essere assediato dai Liguri ladroni più tosto che veri soldati: Se voi scampate quinci, diceva egli, per l'altrui aiuto, e non per vostro proprio valore, con qual faccia potrete voi mai compariro, non dico davanti a quei soldati, i quali hanno già vinto Annibale, Filippo ed Antioco, massimi Principi e Capitani dell'età nostra; ma a quegli stessi, che più volte, seguitando questi medesimi Liguri per monti e per selve, e per luoghi senza vie, gli hanno tagliati a pezzi come bestie? E quello, che non ardirebbero di fare gli Spagnuoli, nè i Galli, nè i Macedoni e Cartaginesi, abbiano ora ardir di fare i nemici di Liguria? e di venire su le porte degli alloggiamenti Romani, e di porci l'assedio per loro audacia, e darci la battaglia? i quali pur dianzi andandone noi cercando per le loro foreste e spelonche nascosti, appena trovavamo? Con-

formi a quei conforti erano le grida de' soldati, dicendo, che non meritavano d'essere incolpati di viltà, non combattendo, se mandati non erano a combattere; desse pure egli il segno, e conoscerebbe che i Romani ed i Liguri erano i medesimi che pel passato.

Avevano i Liguri di qua dalle montagne due eserciti, in due campi divisi, e quindi ne' primi dì uscivano al levar del Sole in ordinanza: ma allora non pigliavano prima l'armi, ch' essi fossero pieni e satolli di cibo e di vino, ed uscivano sparsi e disordinati, come quei che tenevano per cosa certa, che i nemici non avevano ad uscir delle munizioni. Contra costoro così male ordinati saltarono in un tempo fuora i Romani da tutte le quattro porte, levando le grida ancora quei ch' erano in campo, insino alle cerne e saccomanni. A' Liguri parve la cosa tanto sprovveduta e nuova, che rimasero non meno travagliati, che se fossero stati da qualche imboscata messi in mezzo. Onde la zuffa durò poco tempo con qualche ordine di battaglia; il restante non fu altro, che per tutto una fuga ed uccisione di coloro che fuggivano, essendo stato dato il segno a' cavalieri, montassero a cavallo, e non lasciassero scampare alcuno. Furono per tanto tutti fuggendo rimessi in campo con grande spavento, e poscia ancora spogliati degli alloggiamenti. In quel giorno furon tagliati a pezzi più di quindicimila Liguri, e presi duemila e cinquecento. Tre giorni poi tutta la nazione dei Liguri Ingauni (consegnando gli statichi) si diede in poter de' Romani. Fecesi con diligenza la cerca di tutti i governatori e nocchieri, che coi loro legni avessero atteso a predare

e furono imprigionati, e da Caio Matieno Duumviro furon presi nella riviera di Liguria trentatre legni di quella regione. A raccontar questi fatti, e portar lettere al Senato furono mandati a Roma Lucio Aurelio Cotta, e Caio Sulpizio Gallo, ed a domandare insieme, che a Lucio Emilio compiuta la sua impresa, fosse lecito partirsi e menarne seco, e licenziare l'esercito. L'una cosa e l'altra gli fu permessa, e fecersi le supplicazioni tre dì continui a tutti i Tempii ed agli altari degl'Iddii: ed a'Pretori fu commesso a Petilio, che licenziasse le legioni Romane, ed a Fabio, che lasciasse stare la scelta de' soldati de'compagni e del nome Latino; ed al Pretore fu ordinato, che scrivesse al Consolo, come al Senato pareva ragionevole, che i soldati descritti in quel tumulto, fossero incontanente licenziati. In detto anno fu condotta la colonia della città di Gravisca nel contado Toscano tolto già a'Tarquinesi, ed a ciascun de'coloni furono dati cinque iugeri di terra. Fecero la consegna i tre uomini a ciò deputati, Caio Calpurnio Pisone, Publio Claudio Pulcro e Caio Terenzio Istro. L'anno fu notevole pel secco grande, e per la penuria delle biade; fu fatta memoria, non esser mai piovuto per ispazio di sei mesi. Nel medesimo anno a piè del Gianicolo, nel podere di Lucio Petilio Cancelliere, mentre che i lavoratori cavavano la terra profondamente, furon trovate due arche di pietra, lunghe quasi otto piedi e larghe quattro, co' coperchi impiombati, e nell' una e nell'altra erano scolpite lettere Latine e Greche dichiaranti che nell' una d'esse era seppellito Numa Pompilio figliuolo di Pompone, re de' Romani: nell'altra essere i libri di esso Numa Pompilio. Le quali arche

avendo il Signore della possessione aperto di consiglio degli amici, quella, che aveva il titolo del Re sepolto, fu trovata vota senza alcun segno o vestigio di corpo umano, o d'altro, essendo ogni cosa consumata per ispazio di tanti anni. Nell'altra si trovarono due fascetti, ciascuno di sette libri involti in candele (1), non solamente interi, ma che parevano quasi freschi e nuovi. I sette libri Latini trattavano delle leggi pontificali, ed i sette Greci della disciplina della sapienza, quale ella poteva essere in quell' età. Valerio Anziate vi aggiugne, che furono libri Pitagorici, prestando fede a una verisimile bugia; per essere comune opinione che Numa fosse uditore di Pitagora. I libri furon letti primieramente dagli amici di Petilio, i quali si trovaron sul fatto: poscia leggendosi per molti, e divolgandosi, Quinto Petilio, il Pretore di Roma, desideroso di leggerli, li prese da esso Lucio Petilio, con cui aveva pratica famigliare, perchè Quinto Petilio (essendo Questore) lo aveva eletto nella decuria de' Cancellieri. Avendo per tanto letto sommariamente le rubriche del contenuto, ed avendo conosciuto, la maggior parte delle cose essere atte a tor via la religione, disse ch'era per gettare quei libri nel fuoco: ma prima che ciò facesse gli permetteva, che (pretendendo d'aver ragione o autorità alcuna in essi per riaverli e salvarli) ne facesse ogni prova, e che ciò farebbe con sua buona grazia. Il Cancelliere se n'andò a' Tribuni della plebe, e

(1) Nel Nardi: *due fascetti di candele, rinvolto ciascuno con sette libri. Candela* poi si diceva una cordicella invernciata di pece o di cera onde impedirne la corruzione.

da' Tribuni la cosa fu rimessa al Senato. Il Pretore diceva, ch' era apparecchiato a pigliare giuramento, che non era cosa utile che tali libri si leggessero, e conservassero. Il Senato giudicò: che questo era argomento sufficiente del vero, che il Pretore promettesse il pigliarne il giuramento; e che i libri (qnanto più presto meglio) s' abbruciassero nel Comizio, ed il prezzo loro fosse quanto pareva al Pretore, ed alla maggior parte de' Tribuni, per dare al padrone: il quale egli non volle ricevere. Così furono arsi i libri nel Comizio in presenza del popolo, da quei che procuravano gli animali de' sagrifizii (1).

In quella state nacque una gran guerra nella Spagna citeriore. I Celtiberi avevano messo insieme intorno a trentacinquemila persone, che mai quasi non avevano fatto tanto numero. Quinto Fulvio Flacco aveva quel governo. Costui per tanto, avendo inteso che i Celtiberi armavano la lor gioventù, aveva ancora egli ragunato dagli amici e collegati maggior somma di aiuti che gli fu possibile, ma non pareggiava ad un pezzo i nemici. Nel principio della primavera menò le genti in Carpentania, e pose gli alloggiamenti a canto ad Eburia, lasciando la Terra fornita di mezzana guardia. Pochi dì poi i Celtiberi s' accamparono quasi due miglia quindi lontano sotto un colle. I quali, come il Pretore intese esser venuti, mandò Marco Fulvio suo fratello con due squadre di cavalli de' compagni, a spiare come grandi fossero gli alloggiamenti de' nemici, con ordine che

(1) Costoro chiamansi nel testo *victimarii;* ed avevano incombenza di legar le vittime, apparecchiare il coltello, l' acqua ec.

non s' appiccasse a combattere, ma si ritraesse, uscendogli incontra la lor cavalleria. Fece Fulvio come gli fu commesso: e per parecchi dì non si fece altro movimento, se non farsi vedere a' nemici con quelle squadre, e poi ritirarsi, quando la cavalleria de' nemici si faceva innanzi. Ultimamente i Celtiberi con tutte le genti, e fanti e cavalli usciti di campo, e fatte le schiere, si fermarono in ordinanza, quasi nel mezzo de' due alloggiamenti. La campagna era tutta piana ed acconcia a combattere, ed ivi si fermarono gli Spagnuoli ad aspettare il nemico. Il Capitan romano tenne i suoi quattro dì continui dentro alle munizioni, e quelli tennero le genti nel medesimo luogo in ordinanza. I Romani non fecero movimento: i Celtiberi poi si tennero dentro al campo non essendo fatto loro copia di combattere; solamente uscivano i cavalli fuora alle poste, per essere apparecchiati, se i nemici facessero alcun movimento. L'una parte e l'altra dietro a' suoi alloggiamenti andava per strami e per legne, non dando alcuno impaccio l' una all' altra. Il Pretore romano com'ei credette con l'ozio di tanti giorni aver dato a credere al nemico, di non avere ad esser egli il primo a muovere, mandò Lucio Acilio col destro colonnello e seimila soldati del paese medesimo, e comandogli che desse la volta ai monti, i quali erano alle spalle de' nemici: e com' egli udisse levato il romore, corresse al campo loro. Andarono di notte per non esser veduti. Flacco sul far del dì mandò Caio Scribonio caporale de' compagni agli steccati de' nemici co' cavalli straordinarii del sinistro colonnello. I quali i Celtiberi vedendo accostarsi più oltra, ed esser più che non solevano, mandarono fuora tutta la ca-

valleria, e così ad un tempo medesimo fu dato il segno a tutta la fanteria. Scribonio, secondo che gli era stato comandato, subito ch' ei sentì l' anitrire dei cavalli de' nemici, diede volta alle briglie, e tornò verso il campo. I nemici tanto più sfrenatamente seguitavano prima le genti a cavallo, poscia le fanterie, con fermo proposito di combattere quel giorno gli steccati. Erano discosti non più di cinquecento passi da quelli, quando Flacco, credendo che oramai fossero allontanati a bastanza per poter difendere i proprii alloggiamenti, avendo schierato l'esercito dentro alle munizioni, uscì fuora da tre bande ad un tratto, levando grandissime grida, non solamente per eccitare l'ardor de' combattenti, ma perchè quei de' monti udissero. I quali non indugiarono punto a correre a basso, ad assaltare gli alloggiamenti, com'era stato ordinato, ove non erano rimasi alla guardia più che cinquemila armati. I quali essendo restati spaventati, pel picciolo loro numero, e per la moltitudine de' nemici, e pel caso improvviso, fecero poca difesa, tanto che le munizioni furon quasi prese senza battaglia. Acilio appiccò fuoco negli alloggiamenti, da quella parte massimamente che si poteva vedere da'combattenti. I Celtiberi, che erano nel retroguardo, furono i primi a vedere la fiamma; poscia si sparse la voce per tutte le schiere che gli alloggiamenti erano perduti, ed allora che più ardevano, più a quei cresceva il terrore, ed ai Romani l'animo; e già si udivano le grida de' loro, che vincevano, e vedevasi il campo de' nemici che ardeva. I Celtiberi in così fatto travaglio stettero alquanto con l' animo infra due ed in dubbio, che far dovessero: ma poichè videro non avere ove ritirarsi

(essendo cacciati), e che non restava loro speranza altrove, che nel combattere, ripresero di nuovo la battaglia con maggior pertinacia. Erano i Celtiberi molto sopraffatti nel mezzo dalla quinta legione, ma con maggior audacia fecero empito nel corno sinistro nel quale vedevano che i Romani avevano messo gli aiuti de'loro paesani medesimi. E già poco mancava a piegar il sinistro corno, se la settima legione non fosse entrata in battaglia; e ad un tratto su l'ardore della zuffa sopravvennero da Eburia quei ch'erano rimasi alla guardia della Terra: ed Acilio appresso era loro alle spalle. Gran parte del giorno furon tagliati a pezzi i Celtiberi; in quel mezzo, quei che avanzarono si misero a fuggire da ogni parte: ma i cavalli divisi in due bande mandati a perseguitarli ne fecero gran macello. Intorno a ventitre migliaia di nemici furon morti quel giorno, e presi quattromila novecento, con più di cinquecento cavalli, ed ottantotto insegne militari. La vittoria fu grande, ma non però senza sangue. De'soldati Romani di due legioni morirono poco più di dugento, e de'compagni del nome Latino ottocento e trenta, e degli aiuti forestieri quasi duemila quattrocento. Il Pretore rimenò in campo l'esercito vittorioso, ed Acilio fu fatto alloggiare nelle munizioni da lui prese. Il dì seguente furono raccolte le spoglie de' nemici, e dati convenevoli doni a quei, ch'erano stati di singolar valore. Avendone poi mandati i feriti in Eburia, condussero le legioni per la Carpentania a Contrebia, e fu assediata la città, la quale avendo mandato per aiuto a'Celtiberi; e questi soprastando, (non già perchè badassero in prova, ma perchè le vie guaste dalle continue piogge ed i fiumi grossi li riteneva-

no), disperandosi di aver soccorso, si arrendette ai Romani; e Flacco, costretto anch' egli da' piovosi tempi, mise l' esercito nella Terra. I Celtiberi, che si erano partiti da casa, non sapendo che la città si era data, come prima allentarono le piogge, avendo finalmente passato i fiumi, essendo venuti a Contrebia, poichè non videro il campo fuor delle mura, pensando che i nemici fossero tramutati all' altra banda, ovvero partiti, se ne vennero per trascuraggine sparsi alla Terra. I Romani gli assaltarono ad un tratto da due porte, e trovandoli disordinati, li ruppero; ma quella cosa che tolse loro la possa di resistere e di pigliare la battaglia, per non essere uniti in ordinanza, e grossi abbastanza, fu cagione di salvarne gran parte nel fuggire, spargendosi per tutta la campagna, sicchè al nemico non fu possibile trovargli ammassati in luogo alcuno. Nondimeno ve ne furon morti intorno a dodicimila, e presi più di cinquemila e quattrocento cavalli e settantadue bandiere militari. Alcuni, che dalla fuga si tornavano a casa, avendo riscontro un' altra banda di Celtiberi che venivano, raccontando loro che Contrebia era arrenduta, ed il danno ricevuto, li fecero tornare indietro, ed incontanente si ridussero alle ville e castella loro. Flacco, partito da Contrebia, menò l' esercito saccheggiando per tutta la Celtiberia, e combattendo le castella insino a tanto che la maggior parte de' Celtiberi si arrenderono.

Queste cose si fecero in quell' anno nella Spagna citeriore. E nella ulteriore Manlio Pretore fece alcuni fatti d' arme prosperamente co' Lusitani. L' anno medesimo fu mandata una colonia di Latini in Aquileia, nel paese Gallico, e furonvi condotti tremila.

pedoni, a' quali furono dati cinquanta iugeri di terra per ciascuno, cento a' centurioni, e centoquaranta n' ebbero i cavalieri. Condussero i coloni i tre uomini deputati, Publio Cornelio Scipione Nasica, Caio Flaminio e Lucio Manlio Acidino. Ed in quell' anno si consagrarono due Tempii, uno a Venere Ericinia alla porta Collina, che lo consagrò uno del magistrato de' due uomini, Lucio Porzio Licinio figliuolo di Licinio, pel voto fatto da Lucio Porzio Console nella guerra de' Liguri. L' altro della Pietà sul mercato degli erbaggi, il quale fu consagrato da Manio Acilio Glabrione del medesimo ufficio, e posevi una statua indorata di Glabrione suo padre, che fu la prima statua indorata che si facesse in Italia. Questi era quel che ne aveva fatto voto il dì ch' ei combattè alle Termopili col re Antioco, e poi l' avea dato a fare per decreto del Senato. Ne' medesimi giorni che furono consagrati questi Tempii, Lucio Emilio Paulo Proconsole trionfò de' Liguri Ingauni; nella cui pompa fece portare venticinque corone d' oro, oltra le quali non fu portato in tale trionfo altr' oro nè argento. Furono condotti innanzi al carro molti prigioni de' principali dei Liguri; divise a' soldati e diede trecento assi per ciascuno. Accrebbero la gloria di questo trionfo gli Ambasciadori de' Liguri, venuti a domandare supplichevolmente pace perpetua, dicendo che quella Nazione avea disposto l' animo di non pigliar più mai l' arme, se non comandata dal popolo Romano. Fu risposto da Quinto Fabio Pretore di commissione del Senato: che cotal parlare non era nuovo a' Liguri, ma che la mente fosse nuova e conforme alle parole, molto farebbe per loro: per tanto andassero a' Consoli, e facessero

quel che da essi fosse loro comandato, perchè il Senato non era per credere ad altri che a' Consoli, che i Liguri sinceramente volessero vivere in pace. Così fu pace in Liguria. Nell' Isola di Corsica si combattè co' Corsi; ed in un fatto d' arme Marco Pinario Pretore ne uccise intorno a duemila; per la quale sconfitta costretti, dierono gli statichi, e centomila libbre di cera. Poscia fu condotto l' esercito in Sardegna, e fatte alcune battaglie prosperamente con gl' Iliensi, gente che appena ora si tiene in pace interamente. Il medesimo anno si renderono a' Cartaginesi cento statichi: ed il popolo Romano li mantenne in pace, non solamente seco, ma ancora col re Massinissa, il quale allora era in tenuta con armata mano di quel contado, ch' era tra loro in compagnia. I Consoli non ebbero che fare nel loro governo. Marco Bebio, essendo rivocato a Roma per la creazione de' magistrati, fece Consoli Aulo Postumio Albino Lusco, e Caio Calpurnio Pisone. Poscia furon fatti i Pretori, i quali furon Tito Sempronio Gracco, Lucio Postumio Albino, Publio Cornelio Mammula, Tito Minuzio Molliculo, Aulo Ostilio Mancino, e Caio Menio; tutti costoro presero l' ufficio a mezzo Marzo.

572 Nel principio di quell' anno, nel quale furono Consoli Aulo Postumio Albino, e Caio Calpurnio Pisone, furono intromessi in Senato quei ch' erano venuti dalla Spagna citeriore, mandati da Quinto Fulvio Flacco, Lucio Minuzio suo Legato, e due Tribuni militari, Tito Menio e Lucio Terenzio Massiliota. Costoro avendo riferito al Senato i due fatti d' arme prosperi, e l' acquisto di tutta la Celtiberia, ed ogni guerra finita, e che quell' anno non vi era

bisogno dello stipendio consueto a mandarsi, nè del frumento che si portava all' esercito, domandarono primieramente dal Senato che per le cose prospere fatte si rendesse onore agl' Iddii immortali, e poi che a Quinto Fulvio nella sua partita fosse lecito menarne seco l' esercito; del cui valore, ed egli, e molti altri Pretori avanti a lui, si erano sì ben serviti: la qual cosa dovuta, era ancora quasi necessaria, essendo i soldati in maniera ostinati, che non pareva che fosse possibile a ritenerli più oltra in quella provincia, e che non si licenziando, essi fossero per andarsene senza licenza, o per generarsi qualche pericoloso mutinamento, se alcun pur li volesse ritenere. Il Senato volle, che ambedue i Consoli avessero il governo della Liguria. Dopo ciò li Pretori sortirono i loro uffizii; la giurisdizione tra i cittadini venne in sorte ad Aulo Ostilio; a Tito Minuzio quella de' forestieri: Publio Cornelio ebbe la Pretura di Sicilia; Caio Menio la Sardegna; Lucio Postumio la Spagna ulteriore: e Tito Sempronio la citeriore. Costui perchè egli aveva a succedere a Quinto Fulvio Flacco, acciocchè la provincia non si privasse di quell' esercito vecchio e pratico, disse: io ti domando, o Quinto Minuzio, perchè tu di' esser compiuta ogni impresa, se tu stimi che i Celtiberi abbiano a perseverare continuamente in fede, in maniera che quella provincia si possa tenere senza esercito? Se tu non ci puoi promettere o affermare sicuramente cosa alcuna della fede de' Barbari, e giudichi doversi ad ogni modo tenervi l' esercito, ti domando, dico, se tu dovessi essere più tosto confortatore al Senato, ch' ei si mandasse supplimento in Ispagna, e che fossero solamente licenziati di là quei

soldati, i quali avessero compiuto il tempo legittimo de' loro stipendii, ed i soldati novelli si mescolassero con i vecchi? ovvero, che traendo di quella provincia tutte le vecchie legioni, si descrivano e mandino delle nuove? conciò sia che il dispregio che si farà de' soldati novelli, sia bastevole a commuovere alla ribellione ogni più mansueta Nazione di Barbari. Certo ch' ella è cosa molto più agevole a dire che a farla, di aver, dico, fornito tutta la guerra, e domato una provincia di natura sì fiera e ribellatrice. Poche città (secondo che io intendo), le quali erano oppressate dalla vicinanza de' luoghi ove l' esercito stette il verno alle stanze, son quelle che sono venute all' ubbidienza del popolo Romano: quelle più rimote sono in arme. Le quai cose stando così, io ve lo dico innanzi, Padri conscritti, che io amministrerò la Repubblica con quell' esercito che vi è al presente; e se Flacco ne menerà seco le legioni, che io sceglierò luoghi pacifici, e sicuri per vernare, e non vorrò mettere a ripentaglio i soldati nuovi a petto de' nemici ferocissimi. Il Legato rispose a tali domande, che nè egli, nè alcuno altro poteva indovinare quel che i Celtiberi si avessero in animo di fare, o fossero per avere; sicch' ei non poteva negare, che non fosse il meglio mandare l' esercito nelle provinced e' Barbari, ancora che pacificati, li quali non fossero molto bene avvezzi ad ubbidire; ma se a ciò fosse bisogno di esercito vecchio o nuovo, non si appartenere a lui il dichiararlo, ma a chi potesse dire con che fede avessero i Celtiberi a perseverare nella pace, ed a chi fosse certo della contentezza e quiete de' soldati, s' essi fossero più lungamente tenuti nella provincia. Ma se si poteva

far congettura da quei ragionamenti che i detti soldati hanno insieme, e da quel ch' essi mostrano di volere gridando, quando il Capitano parlava loro, essi avevano detto apertamente, che o non lasceranno partire lui della provincia, o che ne verranno in Italia con esso. La proposta de' Consoli interruppe questa disputa tra il Pretore ed il Legato; i quali giudicavano doversi prima trattare delle province loro (1) che trattare dell' esercito del Pretore. Ai Consoli fu assegnato un esercito tutto nuovo, due legioni Romane per ciascuno con la loro cavalleria, e dei compagni del nome Latino (il medesimo numero che sempre) quindicimila pedoni ed ottocento cavalli, e con tale esercito fu commessa la guerra contra i Liguri Apuani a Publio Cornelio, ed a Marco Bebio fu prolungato il governo delle medesime province, insino a tanto che venissero i Consoli; e fu loro imposto, che allora licenziato l' esercito ch' essi avevano, se ne tornassero a Roma. Poscia si trattò dell' esercito di Tito Sempronio. A' Consoli fu commesso che descrivessero per lui una nuova legione di cinquemila dugento pedoni, con quattrocento cavalli, ed oltra di ciò mille pedoni e cinquanta cavalli Romani; ed a' compagni e collegati del nome Latino si comandasse il numero di settemila fanti e trecento cavalli, e con questo esercito egli andasse nella Spagna citeriore. Ed a Quinto Fulvio fu permesso che parendogli, ne menasse seco tutti quei soldati cittadini Romani e collegati che fossero stati

(1) Nel Nardi: *doversi prima armare le province loro*, dove il testo dice: *suas ornari provincias aequum censebant.*

portati in Ispagna innanzi al Consolato di Spurio Postumio e di Quinto Marzio, ed oltra quei del supplimento condottovi, tutto quel numero che vi fosse più di due legioni di diecimila quattrocento pedoni e seicento cavalli; e quei più di dodicimila fanti e seicento cavalli che vi fossero de' compagni del nome Latino: la franca opera de' quali Fulvio avesse usato nelle due Giornate fatte co' Celtiberi; e così furon deliberate le supplicazioni per aver egli governato felicemente la Repubblica: e gli altri Pretori furon mandati alle province. A Quinto Fabio Buteone fu prolungato in Gallia il governo. Vollero avere quell'anno in arme otto legioni, oltra l'esercito di Liguria, il quale era per esser licenziato di corto: e quello stesso esercito con gran fatica si manteneva intero co' supplimenti, per la gran pestilenza, la quale già tre anni distruggeva la città di Roma, e tutta l'Italia.

CAPITOLO IV

Morte di illustri cittadini — Delitto e condanna di Ostilia — Trionfo di Cornelio e di Bebio — Prosperi successi nella Spagna citeriore — Il re Genzio — Morte di Filippo macedone.

Morì il Pretore Tito Minuzio, e non molto poi il Console Caio Calpurnio, e molti altri uomini illustri di tutti gli Ordini. Ultimamente tanta ruina cominciò ad esser riputata quasi un prodigio. Onde fu ordinato a Caio Servilio, Pontefice Massimo, che investigasse con che maniera di purgazioni o di sa-

grifizii si potesse placare l'ira degl'Iddii, ed i Decemviri vedessero i Libri Sibillini, e che il Console facesse voto di presentare doni ad Apolline, ad Esculapio, ed alla Dea della salute, e porre in onore di essi statue indorate: e così fece voto ed osservò interamente. I Dieci comandarono le supplicazioni per due giorni, per tutta Roma, e fuora per tutte le piazze e mercati. I maggiori di anni dudici supplicarono tutti con ghirlande in capo, e rami di alloro in mano. Era entrato ancora negli animi qualche sospetto di fraude umana: e per decreto del Senato fu data la cura di farne inquisizione a Caio Claudio Pretore, sostituito in luogo di Tito Minuzio morto, investigando ogni veneficio stato commesso nella città, o più presso di dieci miglia: ed a Caio Menio oltra le dieci miglia per li luoghi de' mercati, e di altre ragunanze, avanti ch'egli andasse al governo di Sardegna. Era massimamente sospetta la morte del Console; e dicevasi essere stato ucciso da Quarta Ostilia sua moglie: e come il figliuolo di lei, Fulvio Flacco, fu dichiarato Console in vece del patrigno, cominciò a crescere maggiormente l'infamia della morte di Pisone; e trovavansi testimonii i quali dicevano, poscia che Albino e Pisone furon fatti Consoli nei medesimi Squittinii ne' quali Flacco aveva avuto la repulsa, che gli era stato rimproverato dalla madre che già tre volte gli fosse stato negato tale onore; e poi aver soggiunto, che si apparecchiasse di nuovo a domandarlo, che farebbe in maniera, che tra due mesi ei sarebbe fatto Console. Tra molte altre testimonianze appartenenti alla causa, essendo anche questa parola con troppo vero avvenimento approvata, fu cagione che Ostilia fosse condannata.

Nel principio di questa primavera, mentre il bisogno di fare nuove scelte de'soldati tenne a bada i Consoli in Roma, e poscia la morte di un di loro e gli Squittinii per creare l'altro in suo luogo, le cose furon fatte assai più tardi. In questo mezzo, Publio Cornelio e Marco Bebio, i quali nel loro Consolato non avevano fatto cosa memorabile, condussero l'esercito contra i Liguri Apuani: onde i Liguri, che avanti alla venuta de'Consoli nella provincia non aspettavano guerra a casa, furono oppressi all'improvviso, tanto che a'Romani si dierono intorno a dodicimila uomini. Cornelio e Bebio deliberarono (avendone però prima per lettere domandato al Senato) di condurgli dai monti ad abitare in luoghi piani e discosto da casa, acciocchè non avessero più speranza di tornarvi, pensando che in niun altro modo si avesse a dar fine alle guerre di Liguria. Era nella regione de'Sanniti un certo paese pubblico del popol Romano, il quale era stato dei Taurasini, ove volendo condurre i Liguri Apuani, comandarono che scendessero dalle montagne di Anido, con le mogli e coi figliuoli, e seco ne portassero ogni lor cosa. I Liguri più volte, per loro Ambasciadori, avendo pregato di non esser costretti di lasciare le case e stanze, ov'essi erano generati, nè i sepolcri de'loro antichi, promettendo di dare gli statichi e l'armi per sicurtà della fede, poscia ch'essi non poterono impetrare cosa alcuna, e non avevano forza di guerreggiare, ubbidirono al comandamento. Così furono tramutati a spese del pubblico intorno a quaranta migliaia di teste libere, e con le femmine ed i fanciulli, furon date loro cento e cinquantamila libbre di argento, ond'essi potessero provvedersi di ciò che

bisognasse nelle nuove abitazioni. A dividere e consegnare le terre, furon proposti quei medesimi che li tramutarono, Cornelio e Bebio: nondimeno (chiedendogli eglino) furon dati loro in compagnia dal Senato cinque uomini, pel consiglio de' quali si governassero. Condotta la cosa a fine, ed avendone menato il vecchio esercito a Roma, fu loro dal Senato conceduto il trionfo. Costoro furono i primi, i quali senza far guerra trionfarono; solamente furono menati i nemici vinti innanzi al carro; perciocchè ei non si era acquistata alcuna altra cosa da menare o portare nel trionfo di essi; nè vi fu che donare si potesse a' soldati.

L'anno medesimo Fulvio Flacco Vicepretore in Ispagna (perchè il successore soprastava a venire), tratto l'esercito dalle stanze, prese a dare il guasto alle terre più rimote de' Celtiberi, là ond'essi non erano venuti a pigliare accordo. Per il che più tosto venne ad accendere, che a spaventare gli animi dei Barbari. I quali avendo nascosamente messo insieme le genti, presero i passi del bosco Manliano, là ond'essi sapevano che i Romani avevano a passare. Aveva commesso Sempronio Gracco a Lucio Postumio Albino suo collega, il quale andava nella Spagna ulteriore, che facesse intendere a Fulvio, che menasse l'esercito a Tarracona, perciocchè quivi voleva licenziare i soldati veterani, e distribuire il supplimento, ed ordinar tutto l'esercito. Fu ancora notificato a Flacco il giorno, ed assai vicino, quando il successore era per venire. Questa cosa sopravvenuta di nuovo, avendo costretto Flacco (lasciata l'impresa cominciata) a ritrarre in fretta l'esercito da Celtiberia, non sapendo i Barbari la cagione, e

pensando ciò essere per la loro ribellione, e ch'egli avesse avuto sentore del loro apparecchio, ed avessene temenza, tanto più ferocemente assediarono i passi. Posciachè l'esercito sul far del dì fu entrato nella foresta, incontanente uscendo fuora i nemici da due bande, assaltarono i Romani. La qual cosa vedendo Flacco, incontanente, per opera dei Centurioni, fece fermare i primi tumulti, comandando che ognuno stesse fermo a' suoi luoghi, e mettesse mano all'armi; e raccozzati in un luogo tutti i somieri, parte in persona, e parte per suoi Legati e Tribuni, senza alcuno spavento, mise le genti in ordinanza, come meglio il tempo ed il sito comportava, confortando, e ricordando ai suoi: che a'nemici non era cresciuto valore nè animo, ma cattività e perfidia, per la sua agevolezza verso di loro. Ma ch'eglino con la propria virtù farebbero ora chiara e memorabile la loro tornata (che sarebbe stata oscura), avendone a portare a casa le spade insanguinate, e le spoglie bagnate del fresco sangue dei nemici. Non lasciava la brevità del tempo dire più oltra; sopravvenendo già i nemici, ed essendo manomessi da due bande, affrontaronsi le schiere insieme, e per tutto era fiera battaglia, ma varia la fortuna. Le legioni combattevano egregiamente (1), nè manco bene combattevano le due ale. Gli aiuti forestieri erano alquanto sopraffatti dalla medesima maniera d'arme ch'essi portavano, ed alquanto miglior qualità di genti: sicchè non mantenevano il

(1) *Egregie legiones... pugnabant.* Il Nardi unisce questo periodo coll'antecedente, e traduce: *ma varia la fortuna della terza legione, nè manco ec.*

luogo loro. I Celtiberi, come videro, stando a fronte in ordinanza, non esser pari alle legioni, ridottisi in forma di conio, urtarono gagliardamente i Romani: con la qual maniera di combattere tanto possono, che ovunque essi urtano con quel suo empito non vi si può resistere. Onde anche allora cominciarono le legioni a travagliare, e la schiera rimase quasi aperta. Il quale scompiglio avendo Flacco veduto, corse a cavallo alla cavalleria delle legioni: e che fate voi? diss'egli, e che aiuto date in questa battaglia? or non vedete voi, che questo esercito sarà oramai spacciato? Essendo per tanto da ogni parte risposto che comandasse quel che far dovessero, che tosto sarebbe ubbidito: raddoppiate, disse, le squadre con tutti i cavalli delle legioni, ed urtate nel conio de' nemici col quale vedete che ci sopraffanno, il che voi farete con maggior fierezza, se voi gl'investirete co' cavalli sfrenati, come si trova memoria (con gran lor pregio) spesse volte aver fatto i cavalieri Romani. Ubbidirono subito, e tratte le briglie a' cavalli, urtando i nemici, corsero due volte in giù ed in su, rotte tutte le lance, con grande abbattimento di quegli. Essendo per tanto fracassata la schiera in forma di conio, nella quale era tutta la loro speranza, cominciarono i Celtiberi a sbigottirsi, e, quasi abbandonato il combattere, a pensare alla via di salvarsi. La cavalleria dalle bande, poich'ella vide la bella prova de' cavalieri Romani, stimolata dalla virtù loro, senza comandamento di alcuno, ancora essa si mise tra i nemici già disordinati; ond'essi si misero tutti abbandonatamente in fuga; ed il Capitano romano, vedendo i nemici in volta, fece voto di edificare un Tempio alla For-

tuna Equestre, e celebrare giuochi in onore di Giove Ottimo Massimo. De' Celtiberi fu fatto gran macello, essendo sbaragliati, e fuggendo per tutta la selva. Dicono esservi stati quel dì tagliati a pezzi diciassette migliaia di Celtiberi, e presi più di tremila dugentosettantasette, con molte bandiere militari, e forse mille cento cavalli. Quel dì si posò il vittorioso esercito in quegli alloggiamenti. La vittoria non fu senza perdita di soldati: perchè de' Romani vi rimasero morti quattrocentosettantatre, e de' compagni del nome Latino mille e diciannove, e con quelli tremila soldati degli aiuti forestieri. Così fu condotto il vittorioso esercito a Tarracona, avendo rinnovata la sua vecchia gloria. E nella venuta, Tito Sempronio, il nuovo Pretore, che due giorni avanti era arrivato, andò incontro a Fulvio, al quale fece gran festa, congratulandosi, che tanto felicemente avesse amministrato la Repubblica, e con somma concordia convennero quai soldati dovessero licenziare, e quai ritenere. Fulvio poscia, avendo fatto imbarcare tutti i soldati licenziati, se n'andò a Roma, e Sempronio condusse l'esercito in Celtiberia.

I Consoli amendue condussero gli eserciti in Liguria, ma da diverse parti. Postumio con la prima e terza legione assediò le montagne di Balista e di Svismonzio, e pigliando con le guardie gli stretti passi, tolse loro le vie delle vettovaglie, e domolli con la penuria di tutte le cose. E Fulvio con la seconda e quarta legione dalla parte di Pisa, assaltò i Liguri Apuani, ed avendo avuto a discrezione quelli che abitano sul fiume della Macra, fattone imbarcare intorno a settemila su le navi, costeggiando la riviera del mare Toscano, li mandò a Napoli, e

quindi nelle terre de' Sanniti, ove furono assegnati loro terreni tra gli altri della medesima Nazione. Ai Liguri delle montagne da Aulo Postumio fu dato il guasto, tagliate le vigne, ed abbruciate le biade: tanto che costretti da tutti quei mali che porta seco la guerra, s' arrenderono, e dierono l' arme a' Romani. Dopo questo, Postumio andò per acqua visitando tutta la costiera, distendendosi insino alla riviera de' Liguri Ingauni ed Intemelii. Avanti che questi Consoli venissero all' esercito ch' era stato menato a Pisa, erano preposti al governo di quello Aulo Postumio, ed il fratello di Quinto Fulvio, Marco Fulvio Nobiliore. Fulvio era Tribuno della seconda legione. Costui, nei mesi che gli toccava il governo, diede licenza alla seconda legione, obbligando con giuramento i centurioni a riportare i danari delle paghe prese alla Camera del Comune. Il che come fu fatto intendere a Fulvio in Piacenza, ove per avventura era andato incontanente con una frotta di cavalli leggieri, si mise a seguitare i licenziati, e quanti ei ne potè raggiugnere, ripigliandoli del fallo, li rimandò a Pisa, e degli altri scrisse al Console; e secondo la proposta da quello in Senato fatta, fu fatto un decreto, che Marco Fulvio fosse confinato in Ispagna di là da Cartagine Nuova; e dal Console gli furono date lettere a portare a Publio Manlio nella Spagna ulteriore. Si volle che i soldati tornassero sotto le bandiere: ed in vergogna di quella legione, fu deliberato che per pagamento dell' anno intero le fosse dato solamente lo stipendio di sei mesi: e qualunque soldato non tornasse all' esercito, fosse venduto insieme con la roba sua. Nel medesimo anno Lucio Duronio, il

quale l'anno dinanzi fu Pretore, essendo tornato dallo Illirico con dieci navi, e poscia lasciate quelle nel porto di Brundusio, venuto a Roma, nel raccontare le cose quivi fatte, fece toccar con mano al Senato, il re Genzio essere stato cagione di tutte le ruberie fatte per mare; dicendo, che tutti i navilii che avevano corseggiato la riviera del mare di sopra erano stati del suo dominio; e sopra ciò diceva avergli mandato Ambasciadore, al quale non era stata data facoltà d'abboccarsi col Re. Erano venuti a Roma gli Oratori del re Genzio, dicendo che il Re era stato ammalato, e per ventura nell'ultime parti del suo reame, in quel tempo che gli Ambasciadori romani erano andati per trovarlo: e pregava il Senato, che non desse credenza alle finte calunnie contra di sè. A queste cose soggiunse Duronio (1), che nello Stato di Genzio erano state fatte ingiurie a' cittadini Romani ed a' compagni del nome Latino, e dicevasi che in Corcira erano arrestati molti cittadini Romani. Piacque a' Padri, che tutti questi si conducessero a Roma, ed il Pretore avesse il tutto a riconoscere, nè prima si desse risposta al re Genzio o a' suoi Ambasciadori. Tra molti altri che ne portò quell'anno la pestilenza, morirono ancora alcuni sacerdoti. Morì Lucio Valerio Flacco, Pontefice Massimo, ed in suo scambio fu creato Quinto Fabio Labeone. Morì appresso Publio Manlio Triumviro degli Epuloni, il quale poco fa era tornato dalla Spagna ulteriore, e Quinto Fulvio figliuolo di Marco fu sostituito Triumviro Epulone in suo luogo, il quale

(1) *Ad ea Duronius adiecit.* E il Nardi: *Quinzio aggiunse alle informazioni di Duronio.*

portava allora la pretesta, e nel fare la sostituzione del Re sacerdote, in luogo di Caio Cornelio Dolobella, nacque contenzione tra Caio Servilio, Pontefice Massimo, e Lucio Cornelio Dolobella, Duumviro navale. Il quale il Pontefice voleva ch'ei rinunziasse cotale ufficio, volendo essere da lui inaugurato. E ricusando quegli ciò fare, impose il Pontefice una multa a Dolobella, della quale avendo egli appellato, ed essendosi conteso davanti al popolo, essendo già state chiamate dentro buona parte delle Tribù, e deliberando quelle, che il Duumviro ubbidisse al Pontefice, e la multa s' annullasse, se quegli rinunziasse al magistrato, ultimamente intervenne, dal cielo, cosa che perturbava il rendere de' suffragii; onde li Pontefici si fecero coscienza d' inaugurare Dolobella, e perciò inaugurarono Publio Clelio Siculo, il quale era stato nel secondo luogo di più favore. Nel fine dell' anno morì ancora Caio Servilio Gemino, Pontefice Massimo, il quale era anche Decemviro de' sagrifizii, e fu fatto Pontefice in suo luogo Lucio Acilio; avendo avanti chiesto il Massimo Pontificato Quinto Fulvio Flacco ed Emilio Lepido, e molti altri degni uomini. E Decemviro de' sagrifizii fu fatto parimente in suo scambio Quinto Marzio Filippo. Ed appresso morì Spurio Postumio Albino Augure, in cambio di cui gli Auguri elessero il figliuolo di Publio Scipione Africano. In quell' anno fu conceduto a' Cumani (che ciò domandarono) di poter pubblicamente usar la lingua latina, e che a' banditori fosse lecito vendere latinamente. I Pisani furon ringraziati dal Senato, per avere offerto una parte del contado, ove si mandasse una colonia Latina, e per tale effetto furon creati tre uomini, Quinto

Fabio Buteone, Marco Popilio, e Publio Popilio Lenati. Vennero lettere da Caio Menio Pretore (a cui toccando la provincia di Sardegna, era stata data nuova commissione sopra l'inquisizione de' venefizii, oltra le dieci miglia da Roma) per le quali significava, aver già condannato tremila nomini per tal fatto, e che ogni ora gli cresceva faccenda da ricercare, per molte notificazioni fattegli, e che gli bisognava o cessare da quella inquisizione, o rinunziare alla sua provincia (1). Quinto Fnlvio Flacco tornò di Spagna a Roma con gran fama delle cose fatte. Il quale soggiornando fuor di Roma per cagione del trionfo, fu creato Console insieme con Lucio Manlio Acidino, e pochi dì poi entrò nella città trionfando, insieme co' soldati ch'egli aveva rimenato di Spagna: e portò seco nella pompa trionfale centoventiquattro corone d'oro, ed oltra quelle, libbre trentuna d'oro sodo, e d' oro oscense coniato centosettantatre mila di nummi, e duecento, ed a' soldati diede della preda cinquanta danari per ciascuno; il doppio a' centurioni, e tre volte tanto agli uomini a cavallo: ed il medesimo diede a' compagni del nome Latino, ed a tutti paga doppia. In quell' anno fu la prima volta fatta la legge da Lucio Villio Tribuno della plebe, disponente di quale età fosse ad ognuno lecito pigliare qualunque magistrato; onde quei della sua famiglia presero il soprannome e furono chiamati Annali; e dopo molti anni furon creati, per vigore della Legge Babia quattro Pretori, la qual comandava, che da tre s'andasse a quattro, e questi furon Gneo

(1) Nel Nardi leggiamo: *gli bisognava andare a difendere la sua provincia, ovvero rinunziarla.* Ma nel testo: *aut eam (quaestionem) sibi deserendam, aut provinciam dimittendam.*

Cornelio Scipione, Caio Valerio Levino, Quinto e Publio Muzii, figliuoli di Muzio Scevola. A' Consoli Quinto Fulvio e Lucio Manlio fu data le medesima provincia che agli antecessori, e con tanto numero di soldati a piede ed a cavallo, di cittadini e dei compagni. In ambedue le Spagne, a Tito Sempronio e Lucio Postumio fu prolungato il governo coi medesimi eserciti, e per supplimento di quelli fu commesso a' Consoli che scrivessero insino a tremila pedoni e trecento cavalli di cittadini Romani, e cinquemila pedoni e quattrocento cavalli del nome Latino. Publio Muzio Scevola ebbe in sorte la Pretura della città, insieme con la cura dell'inquisizione de' venefizii dentro alla Terra, e fuora tra le dieci miglia. Caio Cornelio Scipione ebbe la giurisdizione tra i forestieri, Quinzio Muzio Scevola ebbe la Sicilia, e Valerio Levino la Sardegna. Quinto Fulvio Console, avanti ch' egli attendesse ad altra faccenda pubblica, disse che voleva disobbligare sè e la Repubblica da peccato, soddisfacendo a' voti fatti conciò fosse che nell' ultimo fatto d' arme co' Celtiberi egli avesse fatto voto di celebrar giuochi in onore di Giove Ottimo Massimo, e di far un Tempio alla Fortuna Equestre, e che per tale effetto gli era stata donata la pecunia dagli Spagnuoli. Fu deliberato che i giuochi si facessero, e parimente che si creassero due uomini per dare a fare il Tempio. La quantità della pecunia per li giuochi fu determinata, e dichiarato, che non si spendesse maggior somma, che quanta ne fosse stata assegnata per decreto a Fulvio Nobiliore, per fare le feste dopo la guerra degli Etoli. E ch' ei non potesse per detti giuochi richiedere, ragunare, o ricevere, o fare cosa alcuna

contro il decreto fatto dal Senato nel Consolato di Lucio Emilio e di Cajo Bebio. Questo aveva fatto il Senato per le disordinate spese fatte nei giuochi di Tito Sempronio Edile. I quali erano stati noiosi non solamente all'Italia ed a' compagni del nome Latino, ma ancora alle province di fuora. In detto anno fu la vernata molto aspra, e per la neve grande, e per ogni altra ragione di tempesta, sicchè ella aveva abbronzato ed arrostito tutti quegli alberi, che più temono il freddo, ed ancora durò più lungamente che l'usato; onde la festa delle ferie Latine sul monte fu guasta da una subita e grave tempesta, e per decreto de' Pontefici fu poi rinnovata; e la medesima tempesta gettò per terra alquante statue in Campidoglio, e guastò molti luoghi con le saette, come il Tempio di Giove in Terracina, il Tempio bianco in Capova, e la porta Romana; ed in parecchi luoghi gettò a terra i merli delle mura. Tra questi simili prodigi venne novella a Reate ch' era nato un mulo con tre piedi. Per le quali cose fu ordinato a' dieci che vedessero i Libri Sibillini; e così dichiararono a quali Iddii, e con quanti animali si dovesse sagrificare, ed ordinarono che nel Tempio di Giove si facessero le supplicazioni tutto un giorno, per cagione dei luoghi guasti dalle saette. Dopo queste cose furon fatti i giuochi votivi di Quinto Fulvio Console per ispazio di dieci dì con grande apparecchio. Poscia si venne alla creazione de' Censori e furon creati Marco Emilio Lepido, Pontefice Massimo, e Marco Fulvio Nobiliore che aveva trionfato degli Etoli. Tra questi nobili uomini era nemistà, e molto nota, e celebrata con spesse contenzioni e combattimenti insieme avuti con isconce parole e nel Se-

nato e davanti al popolo. Compiuta tale elezione, com' era l' usanza antica, i Censori si misero a sedere su la piazza su le sedie curuli a lato all' altare di Marte. Ove incontanente vennero i principali Senatori con gran compagnia dietro di cittadini. Tra i quali Quinto Cecilio Metello fece le parole, dicendo: egli non ci è uscito di mente, come poco fa voi foste preposti da tutto il popolo Romano Censori e giudici a' nostri costumi, e noi dover da voi essere corretti e ammoniti, non voi da noi. Convien nondimeno, che vi si faccia manifesto quel che in voi offenda tutti gli uomini buoni, o quel che almeno essi vorrebbero che in voi fosse mutato. Quando noi risguardiamo in faccia partitamente ciascuno di voi, o Marco Emilio e Marco Fulvio, certo noi non abbiamo alcun altro in questa città, che se noi fossimo richiamati in su la sala a rendere un' altra fiata i partiti, noi volessimo anteporre a voi: ma quando noi vi consideriamo amendue insieme ad un tratto nel vero non possiamo non dubitare, che voi non siate molto male accoppiati, e che non giovi tanto alla Repubblica, che voi sopra ogni altro piacere a tutti noi, quanto le possa nuocere, che voi l' uno all' altro dispiacete. Voi avete tenuto già molti anni tra voi gravi ed atroci nemicizie, le quali da ora innanzi si porta troppo pericolo che non abbiano a nuocere più a noi ed alla Repubblica, che a voi medesimi; e perchè noi abbiamo questa temenza, molte cose ne sovvengono da dire, le quali si direbbero, se così implacabili inimicizie non occupassero gli animi vostri. Questi rancori, vi preghiamo universalmente tutti noi, che vi piaccia finire, e lasciargli oggi tutti in questo Tempio: e siate con-

tenti, avendovi congiunto insieme co' suoi suffragi il popolo Romano, di lasciarvi congiugnere anche insieme da noi, con questa redintegrazione ed unione di benevolenza, sicchè con uno medesimo cuore e consiglio facciate la elezione del Senato, la rassegna de' cavalieri, e l' estimo ed il lustro insieme: e come quasi in tutte le preghiere si suole fare con solenni parole, quando voi direte, che a me ed al collega mio bene e felicemente succeda, così desideriate veramente e di cuore ch' egli avvenga, e facciate in maniera, che gli uomini anche possano credere, che voi medesimi vogliate quel tanto che voi avrete, pregando, chiesto agl' Iddii. Tito Tazio e Romolo regnarono concordevolmente in questa città, nella cui piazza con le loro genti armate avevano prima tanto nemichevolmente combattuto. Non solamente finiscono i rancori, ma le guerre ancora; e di aspri nemici spesse volte si fanno compagni fedelissimi, e talora anche cittadini. Gli Albani, distrutta Alba, furono condotti a Roma. I Latini ed i Sabini ricevuti nelle città: onde si divolgò quel proverbio (perciocchè egli era verissimo) che l' amicizie dovevano esser immortali ed eterne, le nemicizie mortali e brievi. Il mormorio che si levò confermando, e poscia lo strepito delle voci mescolatamente di tutti che il medesimo addomandavano, interruppe il parlare di Metello. Emilio poi cominciò a rammaricarsi per essere stato due volte privato del Consolato, certamente da Fulvio. Fulvio dall' altra parte si lamentava essere stato sempre spontaneamente oltraggiato da quello, e che in suo vituperio egli aveva fatto una certa promessa, ed atto pregiudiciale. Mostravano nondimeno amendue (quando all' altro pia-

cesse) di essere apparecchiati a far la voglia di tanti principali cittadini della città. Onde facendo a ciò grande instanza tutti coloro ch' erano presenti, si dierono la mano e la fede, di lasciar andare veramente, e finire ogni odio. Poscia commendandogli ognuno, furono accompagnati in Campidoglio; e dal Senato fu grandemente approvata e lodata la cura e diligenza usata sopra questo fatto, ed insieme la facile e dolce natura dei Censori. Chiedendo poi li Censori che fosse data loro la somma dei danari che bisognava adoperare per l'opere pubbliche, fu loro assegnata l' entrata di un anno.

Nel medesimo anno Lucio Postumio e Tito Sempronio Vicepretori in Ispagna convennero insieme in questo modo, che Albino andasse per la Lusitania contro i Vaccei, e quindi tornasse in Celtiberia; e Gracco, perciocchè quivi era maggior guerra, entrasse più addentro nella Celtiberia. Prese per tanto primieramente Munda per forza, assaltandola di notte improvvisamente, e seguitò di combattere le castella, e lasciandole guardate, attese ad ardere i contadi, insino a tanto ch' ei giunse ad un'altra potente città chiamata da' Celtiberi Certima, ove accostando già l' artiglierie, vennero fuor della Terra gli Ambasciadori il cui sermone fu molto secondo l'antica semplicità, non sapendo dissimulare, ch' essi si ribellerebbero, quando si potessero difendere, conciò sia cosa che domandassero di poter andare al campo de' Celtiberi a chieder soccorso, il quale non impetrando, dissero che penserebbero allora alla salute propria. Andarono adunque di volontà di Gracco; e pochi dì poi menarono seco dieci altri Oratori, ed essendo arrivati sul caldo a mezzodì, non domandarono prima

altra cosa al Pretore, se non ch'ei facesse dar loro da bere: ed avendo vôto, bevendo, i primi vaselli, ne chiesero ancora di nuovo con gran riso de' circostanti, vedendo così rozza natura di uomini, e privata di ogni civil costume. Poscia quel di loro di maggiore età disse: noi siamo mandati dalla nostra nazione a domandarti in che cosa in somma confidando tu, ardisca di farci guerra? A cotal domanda rispose Gracco, esser venuto, confidando nella prodezza del suo valoroso esercito; il quale volendo eglino vedere, per poter rapportare alla gente loro la cosa con più certezza, disse, che volontieri ne farebbe loro copia: e comandò ad un Tribuno che facesse mettere tutte le genti, fanti e cavalli in assetto, ed armate, fare la mostra in ordinanza. Dopo tale spettacolo, essendo stati gli Ambasciadori licenziati, spaventarono i Celtiberi dal mandar soccorso alla città assediata. I terrazzani, avendo la notte in vano fatto più cenni di fuoco su le torri (com'era ordinato), vedendosi privati di ogni speranza di soccorso, si arrenderono liberamente. Da costoro si riscossero ventiquattro centinaia di migliaia di nummi sesterzii, ed ebbersi quaranta nobilissimi cavalieri, non sotto nome di statichi (percioechè fu loro comandato che militassero), ma in fatto acciocchè fossero in pegno e sicurtà della fede. Poscia n'andò alla volta della città di Alcen, ove erano assembrati i Celtiberi, dai quali poco avanti erano venuti gli Ambasciadori. Avendoli da prima con piccioli badalucchi infestato parecchi giorni, mandando quei della leggiera armadura, correndo insino su le porte del campo; ogni dì poi faceva più grosse scaramucce, per tirarli tutti fuora delle munizioni: e veduto riuscire il disegno

commise a' caporali degli aiuti, che attaccata la scaramuccia, in un tempo (come s'essi fossero sopraffatti dalla moltitudine) voltassero le spalle, ed a tutta briglia si fuggissero al campo: ed egli dentro agli steccati mise in ordinanza le genti a tutte le porte. Non passò molto tempo ch'ei vide i suoi fuggire secondo l'ordine dato, ed alle spalle i Barbari seguitargli abbandonatamente, ed egli a quest' effetto avendo le schiere fatte, solamente indugiò tanto, che quei che fuggivano, potessero entrar dentro senza impaccio, e poscia levando le grida, saltò fuora da tutte le porte ad un tratto. Non sostennero i nemici l'assalto non aspettato; e quei che con tanto animo erano venuti a combattere gli altri, non poterono difendere i proprii alloggiamenti. Imperocchè furono rotti incontanente e messi in fuga, e rispinti tutti spaventati dentro ai loro ripari, ed ultimamente spogliati anco di quelli. Detto dì furono uccisi novemila dei nemici, e presi vivi trecento venti, e cento dodici cavalli, e trentasette insegne militari; e dell'esercito Romano morirono in tutto centonove. Dopo questa Giornata, Gracco menò le legioni a predare la Celtiberia, e mettendo tutto a distruzione e ruina, e dei popoli, chi volontariamente, e chi per paura venendo sotto il giogo, tra pochi dì ebbe in suo potere centotre Terre, ed acquistò una preda grandissima. Diede poi volta là ond' egli era venuto verso la città di Alcen, e fermossi a combatterla. I terrazzani sostennero francamente il primo empito; essendo poscia non solamente con l'armi, ma con le macchine combattuti, non confidando nella gagliardia della città, tutti universalmente si fuggirono alla Rocca; e finalmente mandati gli Ambasciadori, die-

dero liberamente sè ed ogni lor cosa in potestà dei Romani. Fecesi gran preda; e molti Nobili furono fatti prigioni, tra i quali furon due figliuoli ed una figliuola di Turro. Era costui Signore di quelle genti, ed il più potente che altro Principe spagnuolo; il quale avendo udito la rovina de' suoi, e mandato a chiedere la sicurtà di venir in campo, venne; e primieramente domandò se a sè ed ai suoi, sarebbe conceduto vivere? e rispondendo il Pretore, che si viverebbe, domandò un'altra fiata, se a lui sarebbe lecito di militare co' Romani? e Gracco ancora ciò concedendogli, soggiunse, adunque io seguiterò voi Romani contro ai miei antichi amici e compagni, perciocchè eglino a me non diedero soccorso; e così seguitando poi i Romani, in molti luoghi prestò utile e fedele opera col suo valore alla romana Repubblica. Dopo queste cose, Ergavia nobile e potente città, spaventata dalla ruina de' popoli d' intorno vicini aperse le porte ai Romani. Sono alcuni autori che affermano, che questa sì fatta dedizione di queste Terre non fu fatta fedelmente, ma che di qualunque luogo si partiva l'esercito, com' egli era fuor del paese incontanente seguitava la ribellione di quelle: onde dicono essersi fatto poi un gran fatto di arme a bandiere spiegate co' Celtiberi al monte Cauno, il qual durò dall' alba insino alla sesta ora del giorno, ed esservi morti molti da ogni parte: nè i Romani esser per altro rimasi molto al di sopra, se non che il dì seguente andarono ad infestare gli Spagnuoli che stavano dentro agli steccati, ed appresso tutto il giorno ricolsero le spoglie dei morti nemici, ed il terzo dì avevano di nuovo fatto maggior battaglia, ed alla fine erano rimasi interamente vinti i Celtiberi, e gli

alloggiamenti presi e saccheggiati, ed in tal dì erano stati tagliati a pezzi ventiduemila dei nemici, e presi più di trecento, e quasi tanto numero di cavalli, e settantadue bandiere militari; e così si era compiuta quella guerra e fatta verà pace: e che i Celtiberi poscia non erano stati felloni come prima. E scrivono che Lucio Postumio combattè due volte egregiamente la medesima state co' Vaccei nella Spagna citeriore, e che uccise intorno a trentacinquemila dei nemici, e combattè le loro munizioni; nondimeno più si accosta al vero, ch' egli arrivò sì tardi nella provincia, ch'ei non potè far in quella sì fatte cose. I Censori con fedel concordia fecero la elezione del Senato: Capo del quale fu eletto uno di loro Censori Emilio Lepido Pontefice Massimo. Tre furono cassi dal Senato; alcuni ne ritenne Lepido, i quali il collega lasciava indietro. Fecero della pecunia assegnata queste opere, dividendole tra loro. Lepido fece un Molo a Terracina, opera universalmente non molto grata, perciocchè egli aveva colà i suoi poderi, ed aveva mescolato la spesa pubblica con la comodità delle cose private. Appresso un teatro e un proscenio a lato al Tempio di Apolline: ed allogò a fare un Tempio a Giove in Campidoglio, ed a pulire e adornare le colonne intorno di bianco: e dinanzi a tali colonne levò via quelle statue che gli pareva le occupassero, e levò gli scudi da dette colonne, e le bandiere militari che vi erano appiccate di ogni ragione. Marco Fulvio diede a far più cose, e di più util servigio: il porto e le pile del ponte sul Tevere, sopra le quali dopo parecchi anni, Publio Scipione Africano, e Lucio Mummio Censori fecero fare gli archi del ponte: e diede appresso a

fare una basilica dopo le botteghe nuove degli orafi, ed il mercato del pesce, facendovi d'intorno botteghe, le quali si venderono ad uso di persone private: ed una piazza da mercato, con un portico fuor della porta Trigemina, ed un'altra dietro all'arzanale, ed al Tempio di Ercole; e dietro a quel della Speranza sul Tevere, un Tempio di Apolline Medico. Ebbero ancora i Pretori alcuni danari in comune, de' quali diedero insieme a condurre certa acqua in Roma, ed a far gli archi degli acquidotti. Fu impedita questa opera da Marco Licinio Crasso, il quale non acconsentì, che il condotto si facesse per le sue possessioni. I medesimi Censori ordinarono molte gabelle di nuovo, e molti luoghi sagri e pubblici occupati da private persone ridussero al comune uso del popolo. Mutarono l'ordine di rendere i suffragii, distribuendo contrada per contrada; e secondo il grado degli uomini, e loro mestieri e guadagni, descrissero le Tribù. E l'uno dei Censori, Marco Emilio, chiese al Senato, che gli fosse assegnata la pecunia, per celebrare i giuochi della sagra de' Tempii di Giunone Regina, e di Diana, de' quali otto anni avanti nella guerra Ligustina aveva fatto voto. Per il che gli furono consegnati ventimila assi. Consagrò per tanto i detti Tempii, e l' uno e l'altro nel Circo Flaminio; e fece poi i giuochi Scenici tre dì dopo la dedicazione del Tempio di Giunone, e due dì dopo quella di Diana, e fece quegli spettacoli nel Circo Flaminio, ciascuno il suo giorno. Il medesimo consagrò il Tempio degli Iddi Larii Permarini in campo Marzio, del quale aveva fatto voto quaranta anni innanzi Lucio Emilio Regillo nella battaglia navale contra i Capitani del Re Antioco: e sopra la porta

del Tempio fu appiccata una tavola con questo titolo: nella gran battaglia sotto il governo, auspicio, e felicità di Lucio Emilio figliuolo di Marco Emilio, fatta tra Efeso, Samo e Chio, nella quale al cospetto di Antioco stesso, e dell'esercito tutto, cavalleria ed elefanti, l'armata del Re fu rotta, sconfitta, e cacciata, e distrutta; e quivi detto dì furono prese settantadue navi lunghe con tutte le genti: la qual battaglia fatta, il Re Antioco, ed il suo regno rimase superato e vinto, e per tal cagione fece voto Lucio Emilio di edificare questo Tempio ai Lari Permarini. Del medesimo tenore fu posta un' altra tavola sopra le porte del Tempio di Giove in Campidoglio. Ed in quei due giorni che i Censori elessero il Senato, Quinto Fulvio Console andò contra i Liguri, e passato per montagne e valli aspre e senza vie con l'esercito, venne a Giornata coi nemici; e non solamente li vinse in battaglia, ma il dì medesimo tolse loro gli alloggiamenti. Tremila dugento de' nemici si arrenderono, e tutto quel paese venne all' ubbidienza de' Romani. Il Console li fece venire ad abitare al piano, e su le montagne pose guardia. Vennero della provincia con prestezza a Roma le lettere della vittoria: e perciò fu deliberato, che tre giorni si facessero le supplicazioni; nelle quali i Pretori fecero sagrificio di quaranta ostie di animali maggiori. Dall'altro Console Lucio Manlio contra i medesimi Liguri non fu fatta cosa degna di memoria. I Galli di là dall'Alpi in numero d'intorno a tremila passarono in Italia; e non offendendo alcuno, domandavano a' Consoli ed al Senato Terre per abitare, per viver pacificamente sotto l'imperio del popolo Romano. Il Senato comandò, che si partissero d'Italia, e commise al Console

Fulvio, che andasse investigando, e gastigasse coloro, i quali fossero stati confortatori di farli passar l'Alpi. Nel medesimo anno morì Filippo re di Macedonia, consumato dalla vecchiezza e dal dolore preso dopo la morte del figliuolo. Vernava in Demetriade molto angoscioso, pel desiderio del figliuolo e pentimento della sua crudeltà; gli stimulava l'animo ed il vedere l'altro suo figliuolo, il quale, secondo la sua opinione e di ognuno, aveva ad esser Re, e l'esser gli occhi di tutti vòlti in lui solo, e la sua vecchiezza oramai abbandonata, aspettando alcuni la morte sua, ed alcuni altri forse non sofferendo di aspettarla. Onde molto maggiormente tribulato e con lui si condoleva Antigono figliuolo di Echecrate, il quale aveva il nome di Antigono suo zio, che era stato già tutore di Filippo, uomo di regal maestà, e chiaro ancora assai pel memorabile fatto di arme contra Cleomene Lacedemonio. I Greci lo chiamarono Antigono il tutore, per distinguerlo con tal soprannome dagli altri Re. Il figliuolo del fratello di costui, Antigono, dei più onorati amici del Re, era rimaso solo di animo incorrotto verso il Re; e quella sua fede non gli aveva punto fatto amico Perseo, che gli era inimicissimo. Costui antivedendo con l'animo con quanto suo pericolo l'eredità del Reame avesse a venir in Perseo, come s'accorse balenare l'animo del Re, e vedendolo talora sospirare per desiderio del figliuolo, ora prestandogli l'orecchie, ora instigandolo sul far menzione della cosa inconsideratamente fatta, e spesse volte condolendosi col Re quando egli con lui se ne doleva (conciò sia che la verità soglia di sè porger molti indizii), costui faceva ogni opera, acciocchè ogni cosa più

tosto venisse a luce. I ministri della commessa scelleratezza erano sospetti, e specialmente Apelle e Filocle, i quali erano stati Ambasciadori a Roma, ed avevano recato le pestifere lettere a Demetrio sotto nome di Flaminio, ed in Corte comunemente si mormorava ch'esse erano state falsate dal Cancelliere, e che il suggello era stato contraffatto. Ma essendo la cosa più tosto sospetta, che chiara, per avventura Xico si rincontrò con Antigono; ed essendo preso da lui fu condotto in Corte, ove lasciatolo guardato, Antigono andò a trovar Filippo dicendogli: ei m'è paruto conoscere da molti tuoi ragionamenti, che tu stimeresti ogni gran cosa, se tu potessi intendere compiutamente la verità del fatto de' tuoi figliuoli, e chi di loro fosse dall' altro stato tradito. In tuo potere è una persona, la qual sola sopra ogni altro può sciorre il nodo di questo errore, e questa è Xico: però gli dicea che lo facesse venire a sè, poichè per avventura l'avea chiamato e condotto in Corte. Essendo per tanto stato menato alla presenza del Re, cominciò da principio a negare variando sì debolmente che si vedeva agevolmente, che facendogli ogni poco di spavento, era apparecchiato a rivelare ogni cosa. Ond' ei non fece punto di retta, vedendosi innanzi i tormenti ed il tormentatore, e raccontò tutto l'ordine della fraude degli Ambasciadori, e dell' opera sua. Incontanente si mandò a pigliare gli Oratori, e fu preso Filocle, il quale era presente. Apelle, essendo stato mandato a perseguitare un certo Cherea, udito l'indizio fatto di Xico, fuggendo si passò in Italia. Di Filocle non si disse cosa alcuna di certo. Alcuni dicono, che avendo da prima negato arditamente, poichè Xico fu con-

dotto alla presenza non fu pertinace; ed altri affermano, ch' egli aspettò anche i tormenti. A Filippo fu rinnovato e raddoppiato il pianto, e giudicava che l'infelicità sua nei figliuoli era maggiore, per esserne morto un solo (1). Perseo era certificato che ogni cosa era scoperta, ma egli era tanto potente, che ei conosceva che il fuggire non gli era necessario; solamente pensava a star lontano, per guardarsi in quel mezzo, come da un incendio, dall'ardore della stizza di Filippo, mentre che ei fosse vivo. Il quale avendo perduto la speranza d'avere la persona di quello in mano per gastigarlo (quel che solamente gli restava di poter fare), s'ingegnava d'operare in sì fatto modo, che oltra il rimaner Perseo impunito, ei non avesse anche a godersi il premio di cotanta empietà. Chiamò adunque a sè Antigono, a cui egli era obbligato, e pel servigio del rivelato patricidio, e perch' ei giudicava ch' egli non aveva ad essere disonorevole nè indegno Re di Macedonia, per la fresca reputazione e gloria di Antigono suo zio. Poscia ch' io, o Antigono, son condotto a cotal miseria, che il non aver mai avuto figliuoli (il che gli altri padri hanno in orrore) mi dovrebbe esser desiderabile, io ho fatto proposito di dare a te quel Regno, che dal tuo zio non solo con fedele, ma con franca e valorosa tutela, mi fu conservato ed accre-

(1) *Infelicitatem suam in liberis graviorem, quod alter perisset, censebat.* L'infelicità di Filippo procedeva non tanto dall'aver perduto Demetrio, quanto dall'essergli rimasto Perseo di cui aveva ora scoperta l'iniquità. La frase *quod alter perisset* dee dunque significare *per esserne morto uno solo*, e non *per esserne già uno capitato male*, come il Nardi traduce.

sciuto. Te solo ho, di cui faccia giudicio, che sia degno di questo reame, e s'io non avessi alcuno, io vorrei più tosto ch'ei ruinasse disfatto, ch'egli avesse ad esser guiderdone a Perseo della sua fraude. Ei mi parrà che Demetrio sia risuscitato, e ch' ei mi sia stato renduto, quando io ti lascerò in suo luogo sostituito, il qual solo hai pianto la morte dell' innocente giovane, e solo hai lagrimato del mio infelice errore. Dopo questi sermoni, non cessò mai d' intrattenerlo con ogni generazione d' onore. Ed essendo Perseo assente in Tracia, Filippo andava visitando le città di Macedonia, commendando ai Principi Antigono; e s' ei fosse sopravvivuto alquanto, non era dubbio, che non l' avesse lasciato in possessione del Regno. Erasi partito da Demetriade, e soggiornato molto tempo in Tessalonica. Poscia essendo venuto in Anfipoli fu assaltato da una grave infermità: ma tiensi per cosa certa, ch'ei fosse molto più infermo dell'animo che del corpo, e che finalmente ei mancasse, consumato dai pensieri, dalla malinconia e dal troppo lungo vegghiare, per essere continuamente tribolato dalla spaventevole ombra del morto innocente figliuolo; e dalla stizza e continue maledizioni che mandava all'altro. Avrebbe nondimeno Antigono potuto esserne avvisato, se la morte del re si fosse manifestata incontanente. Ma il medico Calligene, ch'era proposto alla cura, non aspettata la morte di quello, ai primi segni mortali, per corrieri prima alle poste ordinati (che così eran convenuti), mandò la novella a Perseo, e tenne celata la morte del Re a tutti coloro ch'erano fuori di Corte, insino alla venuta di quello. Onde Perseo sopraggiunse a tutti non aspettato all' improv-

viso, e così occupò il guadagnato Regno con la sua scelleratezza.

La morte di Filippo fu molto opportuna, per prolungare alquanto, e per acquistar forze alla guerra. Imperocchè la nazione de' Bastarni, essendo lungamente stata sollevata da quello, s' era partita da casa, e con gran moltitudine di genti a piede ed a cavallo aveano passato il fiume Istro, ed erano stati mandati innanzi a farne avvisato il Re, Antigono e Cottone, il quale era uomo nobile tra detti Bastarni (Antigono poi contra sua voglia, era stato mandato Ambasciadore con detto Cottone a sommuovere i Bastarni), non lontano da Anfipoli riscontrarono per fama le non certe novelle della morte del Re; la qual cosa scompigliò tutto l' ordine del disegno fatto. L'ordine era dato in questa maniera, che Filippo desse ai Bastarni il passo sicuro, e le vettovaglie per la Tracia. Il che per poter fare, s' aveva conciliato con molti doni quei Principi, ed aveva dato loro la fede, che i Bastarni passerebbero pacificamente; ed il proposito suo era disfare interamente la Nazione de' Dardani, e nelle Terre d' essi dare abitazione a' Bastarni. Onde gli sarebbe tornata doppia comodità, e di spegnere in tutto la gente de' Dardani, nemicissima e nocevole sempre alla Macedonia nel tempo delle avversità di quei Re; ed i Bastarni lasciate le mogli ed i figliuoli nella Dardania, avrebbe potuto mandare a saccheggiar l' Italia. Il cammino aveva ad esser pel paese degli Scordisci al mare Adriatico, per la volta d' Italia, non si potendo per altra via condurre eserciti, e pensando che gli Scordisci avessero a dare il passo a' Bastarni, per non essere alieni da essi nè di lingua nè di costumi,

anzi che s' avessero più tosto a congiugner con essi, vedendogli andare alla preda d'una ricchissima Nazione. Quinci s'andavano in ogni caso accomodando i suoi disegni, come che la cosa si succedesse: perciocchè se i Bastarni rimanessero disfatti dai Romani, pur si sarebbe levato dinanzi la Nazione de' Dardani, e la preda delle reliquie de' Bastarni, e la libera possessione della Dardania gli avrebbe recato sufficiente consolazione: e se a' Bastarni fossero andate le cose prospere, trovandosi i Romani, impacciati e vôlti a quella guerra, a lui sarebbe venuto comodo di ricoverare tutte le cose perdute della Grecia. Cotali erano i disegni di Filippo. Presero per tanto i Bastarni il cammino pacificamente su la fede di Antigono e di Cottone. Ma non molto tempo dopo la voce della morte di Filippo erano i Traci sì domestici e facili nel conversare, nè i Bastarni potevano star contenti a quel che si comperava, o mantenersi insieme sì stretti a cammino, ch' essi non uscissero di strada. Onde si cominciò dall'una parte e dell'altra a far dell' ingiurie; le quali ogni dì più crescendo, s' accese una manifesta guerra. Finalmente i Traci non potendo sostenere la forza e moltitudine de'nemici, abbandonate le ville del piano, si ritirarono sopra una montagna di smisurata altezza, ch'essi chiamano Donuca, dove volendo i Bastarni salire, e già avvicinandosi al giogo invano, si dice che rimasero oppressi da una cotale tempesta, quale è fama, che fu quella che distrusse i Galli, che avevano spogliato il Tempio di Delfo. Imperocchè non solamente da una ruinosa pioggia, e poi da una folta gragnuola furono coperti, con grande strepito di tuoni dal Cielo e fulgori e baleni, i quali toglievano loro il lume

degli occhi, ma le saette ancora sì fattamente spesseggiavano da ogni parte, che pareva che alle persone loro si appigliasse il fuoco: nè solamente i soldati, ma i Capitani da quelle erano percossi; onde fuggendo a fiacca collo per le ripe e per le balze, improvvisamente traboccavano. I Traci li perseguitavano così sbigottiti, ma essi dicevano che gl' Iddii erano quei che gli scacciavano, e che il Cielo ruinava loro addosso. Così sbaragliati dalla furia della tempesta, come scampati da naufragio, la maggior parte senza arme, essendo ritornati al campo onde s' erano partiti, cominciarono a consultare che far si dovesse. Onde tra essi nacque discordia, volendo alcuni tornarsi indietro, ed altri passare innanzi nella Dardania, ove pervennero intorno di trentamila uomini, che sotto la condotta di Elonico si erano partiti da casa; l' altra turba si ritornò là onde ella era venuta. Perseo essendosi insignorito dello Stato, fece uccidere Antigono, e per allora fermò lo Stato suo: mandò a Roma tre Oratori, a rinnovare l' amicizia paterna, ed a domandare d' essere appellato Re dal Senato. Queste cose si fecero quest' anno in Macedonia. Uno de' Consoli, Quinto Fulvio trionfò de' Liguri, il qual trionfo si teneva essergli più tosto stato dato per favore, che per grandezza delle cose fatte. Nella pompa egli portò gran quantità di armi de' nemici; di danari quasi niente: nondimeno donò ai soldati trenta assi per ciascuno, il doppio al Centurione, e tre volte più al Cavaliere. Non fu in quel trionfo altra cosa tanto notabile, che per ventura l' aver trionfato nel medesimo giorno, che l' anno dinanzi nella Pretura. Dopo il trionfo deputò il dì per la elezione de' magistrati, e furono fatti Consoli

Marco Giunio Bruto, e Marco Manlio Volsone. Poscia essendo già creati tre Pretori, la tempesta diede sconcio agli Squittinii, sicchè il dì seguente furono fatti gli altri tre avanti agli undici dì di Marzo, Marco Titinio, Tito Claudio Nerone, e Tito Fonteio Capitone. I giuochi Romani furono rinnovati dagli Edili curuli, Gneo Servilio Cepione, ed Appio Claudio Centone. E questo per procurare i prodigi avvenuti, essendo stati tremuoti, e nei pubblici tabernacoli ov' era il Lettisternio, i Capi degl' Iddii, li quali erano in quei letti, s' erano rivolti indietro: la lana che era nel cospetto di Giove, insieme con le coperture cadde in terra. Fu ancora riputato prodigio, l' avere i topi manomesso l' ulive della sagra mensa. Per la purgazione di questi prodigi non si fece altro che la rinnovazione di essi giuochi.

DELLA QUINTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Perseo domanda ed ottiene di essere dichiarato socio ed amico del popolo Romano — Geste di Gracco — Guerre cogl' Istriani.

Il popolo Romano aveva già stese per tutto l'orbe le vincitrici sue armi, e già era penetrato e discorso ampiamente in paesi lontani e disgiunti da parecchi mari. Ma tuttavolta anche in mezzo a sì grande felicità di cose che tutte gli succedevano secondo li suoi voti, procacciavasi lode di moderato, ed era potente per autorità piuttosto che per imperio; e re-

cavasi a gloria di reggere le straniere genti più col consiglio, che colla forza e col terrore. Egli non era acerbo ai popoli ed ai Re soggiogati: liberale verso gli alleati: e desideroso di riserbare a sè unicamente l'onore della vittoria, aveva lasciata ai Re vinti la loro maestà, ed ai popoli le leggi, i diritti e la libertà di prima, qualunque fosse la condizione dei Trattati che aveva conchiusi con loro. Laonde sebbene avesse coll'armi abbracciata l'una e l'altra sponda del mediterraneo da Cadice fino alla Siria, ed avesse per immensi spazii di terre acquistata gran riverenza al nome Romano, pure non aveva assoggettati alla sua signoria, se non solamente i popoli della Sicilia, quei delle isole all'Italia vicine, e quel della Spagna, che non aveva per anco incominciato a sopportare con docile collo quel giogo. E dell'ampliare il dominio gli fu cagione più presto la sconsigliata malvagità dei nemici e degli emoli, che la sua propria ambizione. Però a cominciare da Perseo, dopo ch'egli ebbe per frode acquistato il regno della Macedonia, fu l'odiosa sua crudeltà verso i sudditi, fu la sua pazza avarizia nel seno d'immense ricchezze, fu l'inconsiderata sua leggerezza nello eleggere ed eseguire i partiti, che lo precipitarono, e rovinaron con lui quant'altro avrebbe potuto sussistere finchè fosse egli durato principalissimo freno alla potenza romana. Imperocchè al caso di Perseo soggiacquero anche gli altri; e non solamente i vicini, ma ben anche coloro che n'erano molto lontani ne furono tratti in rovina. Cartagine e gli Achei caddero subito dopo i Macedoni, e sbattuto dal cader di costoro lo Stato di tutti gli altri, tutti gl'imperii che rimanevano, dopo aver durato alcun tempo ligi e sog-

getti, furono poi rovesciati e confusi coll'Imperio romano. Le quali cose, diverse pei luoghi e pei tempi, ma congiunte per l'esito, ci parve opportuno collocarle quasi sotto un sol punto di vista di chi piglierà a considerare la guerra che Perseo sta oramai per fare ai Romani, fondamento precipuo della costoro grandezza. In questi tempi adunque Perseo macchinava in segreto codesta guerra; ed intanto i Liguri e i Galli provocavano le armi romane piuttosto che esercitarle.

Furono pertanto assegnate ai Consoli Marco Giunio Bruto ed Aulo Manlio Volsone le province della Gallia e dei Liguri: a Manlio toccò la Gallia, i Liguri a Giunio. Quanto ai Pretori, a Marco Titinio Curvo toccò la giurisdizione urbana, a Tito Claudio Nerone quella de' forestieri. Pubio Elio Ligure ebbe la Sicilia; Tito Ebuzio Caro la Sardegna; Marco Titino (chè in quest'anno due di questo nome furon Pretori) la Spagna citeriore, e Tito Fonteio Capitone l'ulteriore. Nacque nelle vicinanze del Foro un incendio, donde molte case furono abbruciate, ed il tempio di Venere si consumò sì fattamente che non ne rimase vestigio. Si estinse il sacro fuoco di Vesta: per che Marco Emilio Pontefice Massimo ordinò che la Vergine a cui trovavasi allora in custodia fosse colle verghe battuta, poi si facessero le consuete preghiere. Si celebrò eziandio in quell'anno il Lustro dai censori Marco Emilio Lepido e Marco Fulvio Nobiliore; e furono annoverate duecentosettantatremila e duecentoquarantaquattro teste. Vennero poi Ambasciadori da Perseo re dei Macedoni, domandando che il Senato gli desse il nome di amico e di socio, e rinnovasse con lui quel Trattato che

già tempo aveva conchiuso con Filippo suo padre. Ma Perseo era sospetto ed odioso ai Romani, i quali per la maggior parte stimavano, che tosto come gliene fosse data occasione, e si credesse abbastanza fornito di forze, moverebbe quella guerra che Filippo aveva segretamente ordita e preparata nel corso di tanti anni. Tuttavolta, affinchè non paresse che avessero provocato un re quieto e pacifico, e datagli cagione di guerra, condiscesero alle sue domande. Laonde Perseo com'ebbe ottenuta questa risposta, avvisandosi che il suo regno già fosse pienamente fermato, attese a procacciarsi forze tra i Greci. E desideroso di farseli amici, richiamò nella Macedonia tutti quelli che o per debiti, o per qualche condanna avevano abbandonata la patria, non che coloro i quali per delitti di maestà n'erano usciti: al qual fine fece pubblicare alcuni decreti nell'isola di Delo, in Delfo, e nel tempio di Minerva Itonia, pei quali concedeva a coloro che volessero ritornare, non solamente l'impunità, ma ben anche la restituzione di tutti i loro beni, coi frutti dal tempo in cui ciascuno di essi aveva preso l'esilio. Rimise inoltre anche a quelli che si trovavano in Macedonia tutto quello di che fossero debitori al pubblico erario; come ancora liberò dalle carceri tutti coloro che v'erano per delitti di Stato. Colle quali cose avendo esaltati gli animi di molti, affezionossi tutta intiera la Grecia, e l'empì di grande speranza. Aveva poi cura eziandio di coltivare in tutto il restante della sua condotta la regia dignità. Perocchè l'aspetto era bello, e il corpo valido e capace a sostenere tutti gli uffizii sì della guerra e sì della pace; e nella fronte e nello sguardo aveva una

maestà conforme all'età già matura. Niuna parte era in lui della paterna lascivia, nè della smoderata inclinazione alla venere ed al vino. Con queste lodevoli qualità illustrò Perseo i cominciamenti del suo principato che dovea poi riuscire ad un fine molto diverso.

Prima che que' Pretori ai quali erano toccate in sorte le Spagne colà pervenissero, vi furono operate grandi cose da Postumio e da Gracco. Ma a quest' ultimo fu data assai maggior lode; il quale essendo allora fiorente di età, ed avanzando tutti li suoi coetanei nel valore e nella prudenza, già era salito in gran fama, e dava anche speranza di molto maggiori progressi. Ventimila Celtiberi combattevano Carbi città alleata dei Romani: Gracco se ne venne sollecitamente in soccorso de' socii, ma lo stringeva questo pensiero, come potesse trovar via da far sapere agli assediati il suo divisamento, mentre i nemici erano sì fattamente dintorno a quella città, che appena poteva sperarsi di farvi pervenire un avviso. Ma l'audacia di un certo Cominio Prefetto di una banda di cavalleria tolse di mezzo quella difficoltà. Costui pensata prima attentamente seco medesimo la cosa, e palesato a Gracco quel ch'egli aveva deliberato di fare, si mise in dosso un abito spagnuolo, e si confuse tra que' nemici che andavano per vettovaglie. Entrato poi con questi nel campo degli assedianti, di quivi si getta a tutto corso nella città, e vi annuncia che s'avvicina Tiberio. Laonde essendo i cittadini passati per questo avviso dall' estrema disperazione all'allegrezza ed all'audacia, e fermato nell'animo il proposito di sostenere i nemici, il terzo dì dopo l'arrivo di Gracco gli assedianti levarono il

campo, e la città fu libera da quella espugnazione. Non guari dopo accadde poi che essendo Gracco assalito per frode dei Barbari, seppe sciogliersi per tal modo colla forza e coll'arte da quelle insidie, che l'inganno ricadde su chi lo aveva tramato. Eravi una città nomata Complega fondata da soli alcuni anni, ma forte di muri, ed ampliatasi con rara celerità; nella quale s'erano raccolti molti Ispani che prima non avendo alcun proprio terreno, erano costretti ad andar vagando qua e là. Da questa città uscirono circa ventimila uomini in abito di supplichevoli e con rami di ulivi; e fermatisi innanzi al campo Romano mostravano di esser venuti per pace. Ma poco stante, gettati i segnali dei supplicanti, ed assaliti d'improvviso i Romani, empierono ogni cosa di terrore e tumulto. Gracco allora con ottimo consiglio fingendo di darsi alla fuga abbandonò gli accampamenti, e mentre i nemici coll'avidità ch'è propria dei Barbari li pongono a sacco e si riempion di preda egli tornando rapidamente addietro, ed assalitili mentre non se l'aspettavano punto, non solo ne uccise moltissimi, ma si rese ben anco padrone della loro città. V'ha nondimeno chi questa cosa diversamente racconta: che Gracco avendo risaputo essere i nemici mancanti di vettovaglie, abbandonò loro dinanzi il campo tutto pieno di ogni maniera di cibi; e che poscia rivolgendosi in dietro oppresse assai di leggieri il nemico che aveva invaso il suo campo, e si era strabocchevolmente empiuto delle vivande quivi trovate. Del resto, o sia questa una maniera alquanto diversa usata per narrare il fatto di prima, o sia questo un secondo avvenimento ed una seconda vittoria, egli è certo che Gracco domò molti

popoli e finalmente tutta la Nazione de' Celtiberi. Tuttavolta, sebbene Polibio, gravissimo scrittore, ciò affermi, pure non ardirei asserire ch' egli abbia distrutte trecento città, se forse non vogliasi dare codesto nome a tutti i castelli e persino alle torri. Ma con sì fatta maniera di bugie amano spesso magnificare le imprese non meno i capitani di guerra che gli scrittori di storia. Imperocchè la Spagna, per l'aridità e la scarsa coltivazione del suolo, non potrebbe nutrire un così gran numero di città: e vi ripugnano ancora i costumi degli Spagnuoli, che sono fieri ed agresti (tranne quelli che stanno lungo il nostro mare), mentre l'indole di coloro che vivono nelle città suol farsi più mansueta. Ma qualunque sia l'opinione da portarsi intorno al numero delle città prese da Sempronio (poichè nel numero variano gli scrittori, e qual dice che furono centocinquanta, e qual centotre) furono grandi certamente le cose da lui operate; nè solamente vi acquistò lode guerriera, ma si fece conoscere eziandio alle vinte genti egregio moderatore ed arbitro della pace e delle leggi. Imperocchè e divise ai poveri il contado, e assegnò loro ferme stanze per abitarvi, ed a tutti i popoli che quei paesi abitavano descrisse accuratamente le leggi confermate di reciproco giuramento, sotto le quali vivessero in amicizia e società col popolo Romano. E questo Trattato fu tale che ne' tempi posteriori ne fu spesse volte invocata l'autorità nelle guerre che di frequente nascevano. Gracco poi diede il nome di Graccuri, alla insigne città d'Illurci, affinchè restasse un monumento della sua virtù e delle sue imprese. Men chiara è la fama di Postumio. Furon però da lui soggiogati i Vaccei ed i Lusitani, e ben quaran-

tamila uomini di quelle genti furono uccisi. Fatte le quali cose, e consegnate le province ai successori, partirono amendue per recarsi al trionfo.

Il Console Manlio nella Gallia a lui venuta in sorte, veggendo che gli mancava materia di trionfo, abbracciò cupidamente l' occasione offertagli dalla fortuna di muover guerra agl' Istriani; i quali dopo avere per alcun tempo aiutati gli Etoli, s' erano poc' anzi ribellati. Erano essi capitanati dal re Epulone, uomo d' indole feroce, il quale aveva agguerrita quella gente tenuta dal padre pacifica; e perciò si diceva esser molto accetto alla gioventù, cupida di predare (1). Consultando per tanto il Console sopra la guerra d' Istria, alcuni consigliavano che subito si dovesse farne impresa, innanzi che i nemici potessero raccozzare le genti: altri, che prima s' intendesse il parere del Senato. Andò innanzi l' opinione di quelli che non mettevano tempo in mezzo. Il Console, partitosi di Aquileia, si accampò sul lago del Timavo. Questo lago è quasi sul mare; e quivi medesimamente venne Caio Furio, uno dei due uomini preposti alle cose del mare. Era questo ufficio dei Duumviri stato fatto per ostare all' armata degl' Illirici, e per difendere nel mare di sopra Ancona, quasi come un certo bilico e punto, là onde Lucio Cornelio avesse a difendere da man destra tutta quella riviera insino a Taranto, e Caio Furio da man sinistra, insino ad Aquileia. Queste navi con molti altri legni da carico, e gran copia di vettovaglia, furono mandate nei confini dell' Istria al porto più vicino.

(1) Qui comincia veramente il testo di Tito Livio e la traduzione del Nardi.

E seguitandole il Console con le legioni pose gli alloggiamenti in un luogo lontano quasi cinque miglia dal mare. Nel porto in brieve tempo si cominciò a fare un grosso mercato, e quindi si conduceva poi ogni cosa in campo: e perchè più sicuramente far si potesse, da tutte le parti del campo furono messe le poste delle guardie: prima per una guardia ferma verso l'Istria, tra il mare ed il campo collocossi una compagnia fatta di subito di Piacentini; ed acciocchè la medesima guardia giovasse alla difesa degli acquaiuoli. A Marco Ebuzio, Tribuno militare della seconda legione, fu commesso che vi aggiugnesse due bandiere di soldati. Tito Elio e Caio Elio Tribuni avevano menato la terza legione per la via che mena ad Aquileia, per fare scorta a quei che conducevano legne e vettovaglie. Dalla medesima banda, forse a mille passi, era il campo de' Galli, e Catmello Luogotenente del Signore con tremila armati, o pochi più. Gl'Istriani, come prima videro il campo de' Romani muoversi al lago Timavo, si misero dietro ad un colle in luogo occulto, e poi andavano seguitando l'esercito per fianco per vie traverse, stando attenti ad ogni occasione. Nè era loro ascoso cosa che si facesse per mare e per terra. Posciachè videro, che le poste delle guardie ordinate intorno al campo erano deboli, e la turba de' mercatanti ch' era molto frequente tra il mare ed il campo, star senza alcuna difesa di munizione o per mare o per terra, assaltarono ad un tratto due poste di guardie, e della compagnia dei Piacentini, e delle bandiere della seconda legione. La nebbia della mattina aveva nascoso l'impresa loro; la quale, come il Sole cominciò a riscaldare, risolvendosi, e per essere un poco diradata,

trasparendo già alquanto, come suole fare il chiarore non certo ancora, che mostra agli occhi di ogni cosa l'apparenza maggiore, anche allora ingannò i Romani, mostrando loro la gente nemica esser più grossa che in fatto non era. Per la qual cosa, essendosi rifuggiti in campo spaventati quei, che nell'un luogo e nell'altro stavano alle poste, misero nell'esercito non poco più spavento, che quello ch'ei portava seco. Perciocchè non potevan dire quel che fuggissero, nè dar risposta a chi li domandava; e l'udire le grida alle porte, ove non era guardia che sostenesse i primi assalti, ed il rintopparsi al buio l'uno nell'altro, non lasciava intendere di certo, se i nemici fossero entrati dentro agli steccati. Una sola voce si udiva di ognuno, gridando: alla marina, alla marina! questo avendo cominciato a dire uno a caso, per tutto il campo da tutti replicando si gridava. Onde, come se ciò facessero comandati, pochi di loro con l'armi, e la maggior parte senza, cominciarono a fuggire alla volta del mare. Poscia fuggirono in maggior numero, ed appresso quasi tutti: ed il Console parimente (essendosi indarno affaticato in persona) nè avendoli con l'autorità, nè alla fine anche coi prieghi, potuto ritenere, un solo fece sosta, Marco Licinio Strabone, Tribuno della terza legione, essendovi dalla sua medesima legione lasciato solo, con tre bandiere di soldati. Questo oppressero gl'Istriani, avendolo sorpreso nella stanza del Console, mentre ch'egli ordinava e confortava i compagni, non avendo eglino ne' vôti alloggiamenti rincontro altri armati. La zuffa fu aspra più che non si richiedeva a sì poco numero, nè prima ebbe fine, che il Tribuno con quei

che gli erano d'intorno, furono uccisi; ed avendo gettato per terra il mastro padiglione col Pretore, pervennero alla stanza del Questore, ed alla piazza del campo e mercato, alla porta Quintana. Ove trovando di ogni ragion di cose copia grandissima da pascersi, e nelle stanze de' Camarlinghi le mense ed il sedere apparecchiati, il Signore medesimo, ponendosi a tavola, cominciò a mangiare, e gli altri appresso, scordandosi e de' nemici e della guerra; e come quei che poco erano avvezzi ad alcun modo di viver delicato, troppo bramosamente si caricarono di cibo e di vino.

Non erano in quella ora in così fatto essere i Romani, ma in gran paura, travagliando per terra e per mare; mentre che i marinari raccolgono le trabacche, e le vettovaglie del lito riportano alle navi, e che i soldati per lo spavento rovinosamente saltano nelle scafe o nel mare, ed i nocchieri, per paura che i legni non si empiessero troppo, altri contrastano alla turba, ed altri discostano i navilii da terra: onde nasceva questione e contesa grande, ed appresso un'aspra zuffa, con ferite e morte, tra li soldati e marinari, insino a tanto che per comandamento del Console tutta l'armata fu fatta allontanare dalla riva. Cominciò il Console a scegliere li disarmati dagli armati: ed appena di tanta moltitudine, furon trovati mille e duecento che avessero le armi: e pochissimi delle genti a cavallo, che avessero condotto seco i cavalli. L'altra disordinata turba, non meno che di saccomanni e di cerne, sarebbe stata per andarne in preda, se il nemico si fosse ricordato della guerra. Finalmente allora fu mandato a richiamare la terza legione, ed il colonnello dei

Galli dalla sua posta; e così da ogni parte si cominciò a tornare a ricoverare i perduti alloggiamenti, ed a levarsi dal volto sì fatta vergogna. I Tribuni della terza legione fanno gettare in terra gli strami e le legna, e comandano a' Centurioni, che de' soldati più gravi di armi pongano a cavallo (due per ciascuno) sopra i somieri, che si erano scarichi delle some, ed a' cavalieri, che ciascun di essi tolga seco uno de' giovani in groppa, dicendo: che grandissimo onore sarebbe della loro legione, se ella col suo valore racquistasse gli alloggiamenti perduti per paura e viltà della seconda; ed essere assai facile il racquistarli, se i Barbari fossero sorpresi subito, mentre ch' essi erano occupati nella preda, e così potrebbero eglino essere presi come avevano altri preso. Fu udita tale esortazione con grande allegrezza ed animosità de' soldati. Vanno in fretta avanti le insegne, ed i soldati non aspettano le bandiere. Il primo nondimeno a giugnere fu il Console, e le genti che si rimenavano in dietro dal mare. Lucio Azio Tribuno della seconda legione non confortava solamente i soldati, ma dimostrava lor con ragioni: che se gl' Istriani avessero animo di tenere gli alloggiamenti con le medesime armi che presi gli avevano, primieramente avrebbero perseguitato i nemici fuora di quegli, insino al mare, o almeno poi avrebbero messo le poste delle guardie innanzi al campo; ond' egli era verisimile ch' essi si stessero a giacere, come sepolti nel sonno e nel vino. Su questo comandò al suo banderaio Aulo Beculonio uomo di singolare valore, che passasse con l' insegna innanzi, ed egli disse: se voi mi seguiterete, acciocchè più tosto si faccia, così farò. E così detto,

avendo lanciato l' insegna dentro a' ripari, il primo di tutti saltò dentro alla porta. Dall' altra parte Tito Elio e Caio Elio Tribuni della terza legione arrivarono subito con la cavalleria; seguitandoli coloro ch' erano stati posti sopra i somieri a cavallo, ed il Console insieme con tutto l' altro stuolo. Ma negli Istriani molti pochi, che manco si erano avvinazzati, si accorsero di fuggire; gli altri congiunsero la morte col sonno, sicchè i Romani ricuperarono interamente ogni cosa loro, fuora di quanto si era mangiando e bevendo consumato. Gl' infermi ancora che dai Romani erano stati lasciati in campo, sentendo i loro medesimi ritornati dentro, prese l' armi, fecero dei nemici grande uccisione. Ma innanzi a tutti fu notevole l' opera del cavaliere Caio Popilio, nominato il Sabello. Questi essendo stato lasciato infermo in campo con un piede ferito, uccise un numero molto grande di nemici. Furon morti degl' Istriani intorno ad ottomila; preso niuno; perchè l' ira e lo sdegno non lasciava ricordarsi i soldati di far preda. Nondimenu il Re così ubbriaco, si fuggì, essendo stato da' suoi posto in fretta a cavallo. De' vincitori perirono dugentoventisette soldati: ma molto più di essi nella fuga della mattina, che nel conquisto degli alloggiamenti. Avvenne per ventura, che Gneo e Lucio Gavilii, cittadini novelli di Aquileia, si abbatteron quasi a dar nelle mani degl' Istriani, mentre ch' essi tornavano al campo con le vettovaglie, non sapendo che se ne fossero insignoriti. Costoro adunque essendosi rifuggiti in Aquileia, lasciati i carriaggi e le bagaglie, empierono ogni cosa di terrore e di scompiglio, non solamente in Aquileia, ma (dopo pochi giorni) anche in Roma, ove andò la voce non

solamente degli alloggiamenti presi, e della fuga (che era stata vera), ma della perdita di ogni cosa, e che tutto l'esercito era interamente disfatto. Onde, come far si suole in simili travagli, si comandarono descrizioni straordinarie, non solamente iu Roma, ma in tutta Italia. Furono scritte due legioni di cittadini Romani, e comandati diecimila fanti con cinquecento cavalli a' compagni del nome Latino. A Marco Giunio Console fu commesso, che passasse in Gallia, e quivi cavasse dalle città di quella provincia più numero di soldati che potesse: e medesimamente fu ordinato: che Lito Claudio Pretore comandasse a' soldati della quarta legione, ed a' cinquemila pedoni e dugentocinquanta cavalli del nome Latino, che si ragunassero a Pisa, e difendessero quella provincia, mentre che il Console fosse assente. E Marco Titino Pretore comandsse, che in Arimino si raccozzasse altro tanto numero di fanti e cavalli dei compagni. Claudio Nerone n' andò a Pisa col paludamento; e Titinio, avendo mandato avanti ad Arimino Caio Cassio al governo della legione, fece la scelta de'soldati in Roma. Marco Giunio Console essendo dalla Liguria passato nella Gallia, e subito avendo comandato soldati a quelle città ed alle colonie, giunse ad Aquileia, e quivi certificato, l'esercito esser salvo, scrisse a Roma, che non si facesse tumulto; e licenziati gli aiuti comandati a' Galli, andò a trovare il compagno. In Roma (per la non pensata) fu grande allegrezza: e fu lasciato fare il far soldati, e quei che avevano avuto il sagramento, furon licenziati; e l'esercito che in Arimino era infestato dalla pestilenza, ne fu mandato a casa. Gl'Istriani, essendo accampati con gran gente, non molto lon-

tani dal campo del Console, come udirono ch'era arrivato l'altro Console, si dispersero per tutto, tornandosi alle loro città. I Consoli menarono a vernare le legioni in Aquileia.

CAPITOLO II

Consolato di Tito Manlio — Condotta del Console Caio Claudio — Pacifica l'Istria — Prosperi successi nella Sardegna e nella Liguria — Trionfo di Caio Claudio.

Essendo finalmente posato il tumulto d'Istria, fu fatto in Senato una deliberazione, che i Consoli convenissero tra loro, chi dovesse tornare a Roma alla creazione de' magistrati. Aulo Licinio Nerva e Caio Papirio Tordo, Tribuni della plebe, lacerando nei loro parlamenti del popolo il Console Manlio assente, proposero una legge che esso Manlio non continuasse il governo più oltra che mezzo Marzo (perchè già ad ambidue i Consoli era stata prolungata l'amministrazione delle province per un altro anno), acciocchè tosto ch'egli avesse compiuto il Consolato, ei potesse essere accusato. Ma Quinto Elio Tribuno, intercedendo, si oppose a questa proposta del collega, e fece con gran contesa che ella non avesse la sua perfezione. Ne' medesimi giorni, essendo tornati di Spagna a Roma Tiberio Sempronio Gracco, e Lucio Postumio Albino, fu dato loro il Senato nel Tempio di Bellona da Marco Titinio Pretore a riferire le cose fatte da loro, e chiedere i meritati onori, e che agl' Iddii immortali si rendessero le

dovute grazie. Nel medesimo tempo, per lettere di Tito Ebuzio Pretore, s' intese, che in Sardegna era gran tumulto, le quali il figliuolo di esso aveva recato al Senato. Gl' Iliensi con l' aiuto dei Balarori avevano assaltato la provincia pacifica de' Romani: nè era possibile resistere loro con un esercito debole, ed in gran parte dalla peste consumato. Il medesimo rapportavano gli Oratori di Sardegna, pregando il Senato che almeno soccorresse le città; con ciò fosse che i contadi oramai fossero spacciati. Questa Legazione, e tutto quello che aspettava ai fatti di Sardegna, fu rimesso ai nuovi magistrati. Fu parimente miserabile l'Ambasceria de' Licii, i quali si dolevano della crudeltà de' Rodiani, ai quali essi erano stati assegnati da Lucio Scipione, dicendo: essere stati sotto Antioco; ma che la servitù di quel Re, a ragguaglio della presente, era paruta loro una somma libertà, conciò fosse non solamente essi fossero oggi sudditi in comune, ma ciaschedun di loro fosse non manco che schiavo, essendo da' Rodiani infestati li legittimi matrimoni ed i nati di quegli, usando anche ogni crudeltà ne' corpi: e (quel che soprattutto era cosa indegna) disonorando e macchiando la fama e l'onestà loro; e così odiose ed aspre cose essere fatte apertamente, come per usurparsi la ragione del padronaggio, acciocchè i Licii non restassero punto dubbii, che da loro agli schiavi rivenduti non si faceva differenza alcuna. Mosso il Senato da sì fatte cose, diede lettere a' Licii a portare a' Rodiani, scrivendo: come al Senato non piaceva, nè che i Licii fossero dati a' Rodiani, nè alcuni altri, che fossero nati liberi, fossero dati ad altri per servire; per tanto volevano che i Licii fossero sottoposti al go-

verno e tutela de' Rodiani, in quella maniera che le città alleate stanno sotto la giurisdizione del popolo Romano (1). Dopo questo furon fatti due trionfi delle province di Spagna, continui l' uno dopo l' altro. Prima trionfò Sempronio Gracco de' Celtiberi e loro aderenti; e poscia Lucio Postumio dei Lusitani e d' altri Spagnuoli di quella regione: e portò Tiberio Gracco nel trionfo quarantamila libbre d' argento, e ventimila Albino; e dierono a' soldati venticinque danari per ciascuno, il doppio al centurione, e tre volte tanti al cavaliere; e tanti ai compagni e collegati, quanti ai Romani. Per ventura ne' medesimi giorni venne d' Istria a Roma Marco Giunio per fare la elezione de' magistrati. Il quale avendolo molto affaticato i Tribuni della plebe Papirio e Licinio, molto domandandolo delle cose fatte in Istria, lo condussero anche nel Parlamento del popolo. Alle quali cose rispondendo il Console, non essere stato più che undici giorni in quella provincia, e però le cose che in sua assenza s' erano fatte le sapeva solamente per fama, come eglino; andavano i Tribuni più oltra interrogando: perchè così non più tosto fosse venuto a Roma Aulo Manlio, a render conto al popolo Romano, per ch' ei si fosse partito di Gallia (ch' era il governo suo per sorte), ed andato in Istria? e quando mai era stato, che il Senato avesse fatto decreto di quella guerra, e quando l' avesse deliberata il popolo Romano? Certo l' impresa essere stata fatta privatamente di suo capo: ma che la guerra almeno era stata poi gover-

(1) Nel Nardi: *in maniera però che le loro città, come di compagnia, fossero principalmente sotto la giurisdizione dei Romani.*

nata bene e valorosamente, anzi non si era potuto dire, se la guerra fosse stata presa più tristamente, o maneggiata più inconsideratamente essendo state improvvisamente disfatte dagl' Istri due bande delle sue genti messe alle poste, e presi gli alloggiamenti e distrutti quanti cavalli e pedoni dentro vi si trovavano: gli altri essere stati dispersi senz' armi, innanzi a tutti, che il Console s'era rifuggito al mare ed alle navi; ma ch' ei gli converrebbe render ragione di tutte quelle cose, quando ei sarebbe privato poscia ch' essendo Console non aveva voluto.

575 Dopo questo si crearono i magistrati; e furono fatti Consoli Caio Claudio Pulcro e Tiberio Sempronio Gracco. Il dì segnente furono fatti i Pretori, Publio Elio Tuberone la seconda volta, Caio Quinzio Flaminio, Caio Numisio, Caio Mummio, Gneo Cornelio Scipione e Caio Valerio Levino. A Tuberone venne in sorte la giurisdizione de' cittadini, a Quinzio de' forestieri, a Numisio la Sicilia, a Mummio la Sardegna: ma quella per la importanza della guerra fu fatta provincia Consolare, e toccò per sorte a Gracco; l'Istria a Claudio; Scipione e Levino ebbero la Gallia divisa in due governi. A mezzo Marzo, nel dì che presero il Consolato Sempronio e Claudio, si fece solamente menzione di due province dell' Istria e della Sardegna, e de' nemici dell' una e dell' altra che avevano in que' luoghi fatto nascere la guerra. L' altro giorno gli Oratori de' Sardi, ch' erano stati differiti a nuovi Magistrati, e Lucio Minuzio Termo ch' era stato Legato in Istria di Manlio Console, vennero in Senato. Da costoro fu informato il Senato di che e quanto travaglio di guerra avessero quelle province. Mossero anco il Senato le

ambascerie de' compagni del nome Latino, le quali avevano stracco prima i Censori ed i Consoli passati, e finalmente furono udite in Senato. La somma delle loro querimonie era: che molti de' loro cittadini erano stati rassegnati e messi a gravezza in Roma, e la più parte se n'erano andati dal paese loro, la qual cosa lasciando seguire, in pochi lustri accaderebbe, che rimanendo abbandonate le città, e deserti i contadi, il Latino non potrebbe più dare un soldato alla Repubblica. I Sanniti ed i Peligni medesimamente si dolevano: che quattromila famiglie delle loro fossero andate ad abitare a Fregelle: nè però erano tenuti a dare, o questi, o quelli manco numero di soldati che prima. Usavasi doppia maniera di fraude in questo mutare da ciascuno patria. La legge dava a'compagni e collegati del nome Latino, che coloro che lasciavano a casa stirpe di sè, diventassero cittadini Romani. Usando male questa legge, a cui facevano ingiuria a' compagni, ed alcuni al popolo Romano: perciocchè per non lasciare stirpe a casa, davano i loro figliuoli a qualunque si fosse cittadino Romano in servitù, con patto ch'essi fossero liberati, e così diventassero cittadini libertini; e quegli a' quali mancasse stirpe da lasciare, erano fatti come cittadini Romani. Poscia, facendosi anco beffe di simiglianti colori di ragione, mescolatamente senza legge e senza stirpe, passavano alla civiltà Romana, mediante l'abitazione di Roma, e l'essere ivi nell'estimo descritti e rassegnati. Sì fatte cose domandavano gli Ambasciadori, che non si facessero più, e ch'ei si facessero i detti compagni ritornare a casa, e per legge si provvedesse, che niuno più facesse suo alcuno, e non alienasse, per fargli mutare civiltà: e se

alcuno a quel modo fosse fatto cittadino Romano, non fosse cittadino. Queste cose ottennero dal Senato. Le due province poi ch' erano in guerra furono assegnate, la Istria e la Sardegna. Per la Sardegna fu ordinato di scrivere due legioni di cinquemila dugento fanti per ciascuna, e trecento cavalli, e dei compagni del uome Latino dodicimila fanti e seicento cavalli: e che volendo il Capitano, cavasse dello arzanale dieci navi quinqueremi; ed altro tanto numero di fanti e di cavalli fu statuito per la guerra d' Istria. Ed a' Consoli fu commesso, che mandassero in Ispagna a Marco Titinio una legione con trecento cavalli e cinquemila pedoni, e dugento cinquanta cavalli de' compagni. Prima che i Consoli sortissero le province, furono rapportati alquanti prodigi: che nel contado Crustumino era caduta nel lago di Marte una pietra del cielo, e nel contado Romano era nato un fanciullo senza mani e senza piedi: e dicevasi che in Capova erano stati molti edifizii percossi dalla saetta, e due navi a Puteoli essere state arse da quella. Tra queste cose ch' erano rapportate di fuora, anche un lupo in Roma, di bel dì chiaro cacciato, essendo entrato per la porta Collina, con gran tumulto di chi lo perseguitava, scampò per la porta Esquilina. Per la purgazione di tali prodigi i Consoli fecero sagrificio delle ostie maggiori, e le supplicazioni per un giorno a tutti gli altari. Fatti i sagrifizii, secondo le dovute cerimonie, i Consoli sortirono le province. A Claudio venne in sorte la Istria, a Sempronio la Sardegna. Caio Claudio fece poi una legge, per decreto del Senato, e pubblicò un editto: che quei, che fossero stati de' compagni e de' collegati del nome Latino, e della Cen-

sura di Tito Claudio e di Tito Quinzio, e dopo quella fossero stati descritti nel Censo appresso li compagni del nome Latino, avanti le calende di Novembre, tutti, e ciascuno nella sua città, ritornassero: ed a Lucio Mummio Pretore fu commessa la cognizione della causa di chi così non fosse ritornato. Allo editto del Console fu aggiunta la deliberazione del Senato: che ogni Dittatore, Console, Interrege e Censore e Pretore, che al presente avesse giurisdizione nel Foro, curasse, che colui che fosse manomesso e ridotto in libertà, giurasse, e chi lo manomettesse e liberasse, pigliasse parimente giuramento di non lo liberare per cagione ch'ei mutasse patria e civiltà; e giudicarono che chi questo non giurasse non si dovesse liberare: e questa causa e giudizio fu attribuito per l'avvenire a Caio Claudio Console. Mentre che queste cose si fanno in Roma, Marco Giunio ed Aulo Manlio, i quali erano stati Consoli l'anno dinanzi, avendo vernato in Aquileia, nel principio della primavera, condussero l'esercito ne'confini dell'Istria, ove saccheggiando per tutto ogni cosa, gl'Istriani furono più tosto mossi dal dolore e dallo sdegno, vedendosi tôrre le cose loro, che da fidanza di forze ch'essi avessero sufficienti contra due eserciti. Concorrendo per tanto la gioventù di tutt' i popoli, si fece un esercito repentino e tumultuario. Il quale nel primo empito combattè con più fierezza e perseveranza. Nel fatto d'arme furono uccisi intorno a quattromila di loro, e gli altri lasciata la guerra si fuggirono per tutto alle città: e quindi mandarono Oratori in campo a chiedere la pace ai Romani, ed appresso mandarono gli statichi comandati. Poichè queste cose s'intesero a Roma

per lettere de' Proconsoli, Caio Claudio Console dubitando che questa cosa per avventura non gli togliesse il governo e l'esercito non avendo prima fatto solennemente i voti, co' suoi littori senza paludamento, avendo di ciò certificato il collega, solo di notte tempo in furia n'andò alla provincia, ov'ei si portò con manco prudenza ch'ei non vi era venuto. Imperocchè chiamato il Parlamento, avendo nella sua dicerìa, vantandosi, rimproverato la fuga dal campo di Aulo Manlio (ciò ascoltando mal volentieri i soldati, essendo eglino i medesimi ch' erano stati i primi a fuggire), ed avendo medesimamente svillaneggiato Marco Giunio che si fosse fatto compagno del vituperio del collega, alla fine comandò, che l'uno e l'altro partisse dalla provincia. Ma dicendo i soldati, che allora darebbero udienza al Console, quando egli avendo offerto i solenni voti in Campidoglio e con littori paludati, si fosse partito di Roma secondo la consuetudine degli antichi, egli infuriato d'ira, chiamato a sè il Vicepretore di Manlio, richiese le catene, minacciando che ne manderebbe a Roma Giunio e Manlio legati in ferri. E da costui fu ancora sprezzato il comandamento del Console; e l'esercito, nemico al Console e favorevole alla causa de' suoi primi Capitani, intorniandolo, li davano animo a non ubbidire. Alla fine Claudio, stracco per gli scherni di ciascuno, ed universalmente pel dispregio che faceva di lui la moltitudine (perciocchè egli era anche dileggiato), col medesimo navile che gli era venuto in Istria, si tornò in Aquileia; e quindi scrisse al collega in Roma, che mandasse a quella parte i soldati ch' erano scritti per comandare in Istria, che si ragunasse in Aquileia,

per non aver cosa, che l'avesse a far badare in Roma: onde fatti i suoi voti, non potesse incontanente co' paludamenti uscire della città. Queste cose tutte furono dal collega amorevolmente fatte, ed a' soldati fu statuito certo termine a ragunarsi. Claudio raggiunse quasi le sue medesime lettere, ed arrivato fece una concione al popolo de' fatti di Manlio e di Giunio, e non soggiornando in Roma più che tre dì, avendo fatto i suoi voti in Campidoglio coi littori paludati, uscì della città, e con la medesima celerità, a briglia sciolta, si tornò in Istria.

Pochi dì innanzi Giunio e Manlio si misero a combattere una Terra detta Nesazio, ove s'erano ridotti i Capi degl'Istriani, e la persona stessa del loro re Epulone. Ma Claudio avendovi condotto due nuove legioni, e mandatone l'esercito vecchio coi suoi capitani, pose l'assedio alla Terra, e cominciò a combatterla con mantelletti ed altri strumenti, e fece volgere altrove il fiume che correva lungo le mura, che impediva i combattenti, ed agli assediati dava la comodità dell'acqua, volgendolo per un altro letto con l'opere di molti giorni. Quella cosa per la maraviglia mise grande spavento a' Barbari, vedendosi tolta l'acqua; nè anche per questo pensando alla pace, si voltarono all'uccisione delle proprie mogli e figliuoli: ed acciocchè sì crudele atto fosse uno spettacolo ai nemici, gettavano dalle mura per tutto i corpi de' morti. Tra questa così fatta uccisione, ed i lamenti delle donne e de' fanciulli, in li soldati passando le mura entrarono nella Terra. Della presa della quale tosto che il Re ebbe notizia, pel romore e per le grida spaventevoli di coloro che fuggivano, si passò il petto con un pugnale, per non

essere preso vivo: gli altri furono, o presi, o morti. Dopo questo furon prese per forza e disfatte due altre Terre, Mutila e Faveria. La preda (come in gente sì povera) fu maggiore che la speranza, e tutta fu conceduta a' soldati. Cinquemila e seicentotrentadue teste furono vendute all' incanto. I motori della guerra furon frustati, e poi decapitati. Così tutta la Istria fu pacificata con la destruzione di tre Terre, e con la morte del Re: e tutt' i popoli da ogni parte, dati gli statichi, vennero sotto l' Imperio romano. Su la fine della guerra d' Istria, appresso i Liguri si cominciarono a fare alcune Diete e tenere pratiche di guerra. Tito Claudio Proconsole, il quale l' anno dinanzi era stato Pretore, si trovava in Pisa con una legione. Per le cui lettere, essendo certificato il Senato, gli parve da mandarle al Console Caio Claudio (perciocchè l' altro era già passato in Sardegna), ed aggiunsevi un decreto: poichè l' impresa d' Istria era terminata, parendogli, che passasse con l' esercito in Liguria: e così insieme fu deliberata una supplicazione di due giorni, per le lettere del Console, che davano notizia del felice successo delle cose d' Istria. E dall' altro Console Tiberio Sempronio fu ancora governata prosperamente l' impresa di Sardegna. Aveva condotto l' esercito nel contado de' Sardi Iliensi, ed in soccorso degli Iliensi erano venuti grandi aiuti dei Balarori. Fece adunque fatti di arme a bandiere spiegate, l' una e l' altra Nazione; ed i nemici furon rotti e cacciati, e spogliati degli alloggiamenti. L' altro dì raccolte l' armi, e fattone un monte, il Console le fece ardere, facendone sagrifizio a Vulcano, e ridusse a vernare l' esercito nelle città degli amici. E Caio Claudio, avendo ri-

cevuto le lettere di Tito Claudio e la deliberazione del Senato, menò le legioni dall' Istria in Liguria. I nemici, essendo scesi al piano, avevano il campo sul fiume Scultenna, coi quali quivi si venne alla Giornata, ove furono ammazzati più di quindicimila e settecento Liguri, o nel fatto d' arme o negli alloggiamenti; perchè quegli anche furono presi; e furon guadagnate cinquantuna insegne militari. I Liguri avanzati all' uccisione si fuggirono alla montagna, e saccheggiando poi il Console tutta la campagna, non fu alcuno che dimostrasse l' arme. Claudio vincitore in un anno di due Nazioni, avendo pacificato due province (il che rade volte fece altri in un Consolato), si tornò a Roma. Quell' anno furon rapportati certi prodigi. In Crustumino un uccello, ch' essi chiamano Sanguale, aver col becco tagliata una pietra sagra. In Campagna aver parlato una vacca. In Siracusa una vacca di bronzo essere stata montata da un toro salvatico che si era smarritò dalla mandria, e bagnata del suo seme. In Crustumino, nel luogo proprio del prodigio, si fecero un giorno le supplicazioni: ed in Campagna fu ordinato che la vacca che aveva parlato, fosse nutrita dal pubblico: ed il prodigio di Siracusa fu parimente purgato, avendo pronunziato gli Aruspici, a quali Iddii si avesse a sagrificare. In detto anno morì il Pontefice Marco Claudio Marcello, il quale era stato Console e Censore, ed in suo luogo fu sostituito il figliuolo Marco Marcello. E nel medesimo anno fu condotta a Luna una colonia di duemila cittadini Romani. I tre uomini, che la condussero, furon Publio Elio, Lucio Egilio, e Gneo Sicinio: furon dati a ciascuno cinquantuno iugeri e mezzo di terreno. Questo contado era stato

tolto a' Liguri, e prima che de' Liguri era stato dei Toscani. Caio Claudio Console tornò a Roma, al quale fu conceduto il trionfo dimandato, avendo dato conto in Senato delle cose felicemente fatte in Istria ed in Liguria. Trionfò adunque, essendo ancora in magistrato, di due Nazioni ad un tratto: portò nella pompa del trionfo trecentosettemila danari, e dei vittoriati ottantacinquemila e settecentodue: a' soldati furon dati quindici danari per ciascuno, il doppio al centurione, e tre tanti al cavaliere; ed a' soldati de' compagni e collegati la metà meno che a' cittadini: ond' essi seguitarono il carro cheti, sicchè tu ti saresti potuto accorgere, ch' essi fossero pieni di cruccio.

CAPITOLO III

Ferie Latine — Caio Claudio batte i Liguri — Prosperi successi nella Sardegna — Affari dei Dardani e dei Bastarni — Indole del re Antioco.

Mentre che si trionfava de' Liguri, i medesimi Liguri poscia ch' essi intesero non solamente l' esercito del Console esserne stato menato a Roma, ma la legione ch' era a Pisa essere stata licenziata da Tito Claudio, liberi da ogni paura, avendo saccheggiato il contado di Modona, col repentino empito loro presero quella colonia. La qual cosa come fu rapportata a Roma, il Senato commise a Caio Claudio, che quanto prima meglio facesse la elezione dei Consoli, e creati per l' anno nuovo i magistrati, tornasse nella provincia e ricuperasse quella colonia.

Furono fatti gli Squittinii secondo il decreto del Senato; e furon creati Consoli Gneo Cornelio Scipione Ispallo, e Quinto Petilio Spurino. Poscia si fecero i Pretori, che furon Marco Popilio Lenate, Publio Licinio Crasso, Marco Cornelio Scipione, Lucio Papirio Masone, Marco Aburio, e Lucio Aquilio Gallo; ed a Caio Claudio Console fu prolungato per un anno il governo con la provincia di Gallia; ed acciocchè gl' Istriani non facessero il medesimo che i Liguri, vollero ch' ei rimandasse in Istria i compagni del nome Latino, ch' egli aveva cavato dalla provincia, per cagione del trionfo. Nel Consolato di Gneo Cornelio e di Quinto Petilio, il giorno che presero l' ufficio, sacrificando ciascuno di loro un bue, come si suole, a Giove, nell' ostia sagrificata da Petilio non si trovò nel fegato il capo; il che avendo riferito al Senato, gli fu commesso che di nuovo sagrificando un bue, impetrasse la pace degli Iddii. Consultandosi poi delle province, il Senato assegnò le province e di Pisa e de' Liguri a' Consoli, e volle che a chi toccasse il governo di Pisa, al tempo di creare i magistrati, tornasse a Roma. Fu aggiunto al decreto, ch' essi scrivessero due legioni e trecento cavalli, ed a' compagni e collegati del nome Latino comandassero diecimila pedoni e seicento cavalli. A Tito Claudio fu prolungato il magistrato, insino al tempo che il Console venisse alla provincia. Mentre che in Senato si trattavano queste cose, Gneo Cornelio, essendo stato chiamato fuora dal sergente, poco poi tornò dentro col volto turbato, e raccontò a' Padri, che il fegato del bue di sei anni, ch' egli aveva sagrificato, si era tutto risoluto e disfatto: il che credendo egli poco al vit-

576

timario che glie lo riferiva, diceva che aveva comandato che si votasse l'acqua del vaso nel quale si cocevano l'interiora, ed avea veduto l'altre parti dell'interiora salde ed intere, e tutto il fegato indicibilmente disfatto e consumato. Essendo i Padri spaventati per cotal prodigio, l'altro Console aggiunse lor più che pensare: dicendo, come essendogli nel sagrificio mancato il capo del fegato, sagrificando poscia tre buoi, non aveva mai potuto perlitare (1). Il Senato comandò che di nuovo si sagrificasse con l'ostie maggiori, insino alla litazione che il sagrificio apparisse essere accetto. Dicono, che avendo Petilio perlitato agli altri Iddii, non potè mai perfettamente litare alla Dea della Salute. Dopo questo i Consoli e' Pretori si divisero la provincia. L'amministrazione del governo in Pisa toccò a Gneo Cornelio, e la Liguria a Petilio. De' Pretori, Lucio Papirio Masone ebbe l'amministrazione della città, Marco Aburio il render ragione tra i forestieri, Marco Cornelio Scipione Melagunese la Spagna ulteriore, Lucio Aquilio Gallo la Sicilia. Due de' Pretori pregarono di non andare alle province. Marco Popilio in Sardegna, allegando, che Gracco pacificava egli quella provincia, e dal Senato essere stato dato Tito Ebuzio per coadiutore al Pretore, e non esser cosa convenevole l'interrompere il tenore delle faccende, alla perfezione delle quali molto giova la continuazione; e tra il rendere l'ufficio, e la novità del successore, la quale bisogna che si adoperi prima nel conoscere le cose che nel farle, spesse volte perdersi

(1) Litare e perlitare si diceva colui, il sagrificio del quale appariva essere accetto agl'Iddii.

l'occasione di ben fare. La scusa di Popilio fu accettata. Publio Licinio Crasso si scusava, con dire di esser ritenuto dall' obbligo di certi suoi sagrifizii solenni, dall' andar fuora in ufficio. Toccava a lui la Spagna citeriore. Onde gli fu comandato ch' egli andasse al suo governo, o giurasse davanti al popolo nel Parlamento, di essere impedito dalla solennità de' sagrifizii. Come questo fu statuito in Publio Licinio, anco Marco Cornelio richiese i Padri, che accettassero da lui il giuramento per non andare nella Spagna ulteriore. Ambidue i Pretori presero da lui il giuramento, e perciò fu ordinato, che Marco Titinio e Tito Fonteio Proconsoli si rimanessero in Ispagna, con la medesima autorità, ed in supplimento si mandassero loro tremila pedoni cittadini Romani con dugento cavalli, e cinquemila de' compagni del nome Latino con trecento cavalli.

Le ferie Latine furono celebrate ai cinque di Maggio, nella quale solennità, perchè il Magistrato di Lanuvio nel sacrificio di una di quelle ostie non aveva pregato per la salute del popolo Romano, e de' Quiriti, fu giudicata la cosa contra la Religione: ed essendo ciò riferito al Senato, e dal Senato al collegio de'Pontefici, piacque a quelli, che per non essere stata dirittamente celebrata tale solennità, si dovesse rinnovare; e che i Lanuvini per la cui cagione ella si rinnovava, dovessero dare gli animali pel sagrificio. Aggiunsesi alla Religione questo scrupolo, che Gneo Cornelio Console tornando dal monte di Alba, cadde, e rimase perduto di parte delle membra, ed essendo stato portato a' bagni di Cuma, vi si morì: ma poi morto, fu portato a Roma, e nel mortorio onorato e seppellito magnificamente, essendo

il medesimo anco Pontefice. Al Console Quinto Petilio fu commesso, che come prima poteva, per conto degli auspizii facesse gli Squittinii per lo scambio del suo collega, e pubblicasse le ferie Latine. Ordinò per tanto il terzo dì per la creazione del Console, e per le ferie l'undecimo di Agosto. Essendo gli animi pieni di Religione, sopravvennero le novelle de' prodigi, che nella città di Tuscolo era stata veduta in aria una fiaccola di fuoco: in Gabio il Tempio di Apolline, e molti privati edifizii, ed in Gravisca il muro e la porta essere state percosse dalla saetta. I quali prodigi comandarono i Padri che fossero procurati secondo il giudicio de' Pontefici. Mentre che gli scrupoli della coscienza, e poi l'uno la morte dell'altro, ed il fare degli Squittinii, e la rinnovazione delle ferie, tengono occupati li Consoli: Caio Claudio intanto accostò l'esercito a Modona, la quale i Liguri avevano preso l'anno dinanzi; e poichè egli ebbe cominciato a combatterla avanti a tre giorni avendola presa, la restituì a proprii abitatori; e dentro alle mura di quella furono tagliati a pezzi ottomila Liguri, e subito furon da quello mandate a Roma lettere, per le quali non solamente narrava la cosa, ma si gloriava anche dicendo, che per sua virtù e felicità il popolo Romano non aveva oramai di qua dall'Alpi più alcun nemico: ed avere acquistato anche alquanto di paese, che si potrebbe dividere uomo per uomo, a molte migliaia di persone. E Tiberio Sempronio in Sardegna nel medesimo tempo afflisse malamente i Sardi con molti prosperi fatti di arme, ove furono uccisi quindicimila uomini: e tutt' i popoli che si erano ribellati, tornarono sotto l'imperio Romano. A' sudditi

e tributarii di prima fu raddoppiato il tributo e riscosso: gli altri ebbero a dare frumenti. Avendo pacificato la provincia, e ricevuto da tutta l'isola dugentoventi statichi, furon mandati a Roma Oratori a raccontare queste cose, ed a chiedere al Senato, che per queste cose felicemente fatte, si rendesse onore agl'Iddii immortali, ed a lui fosse lecito alla tornata riportarne l'esercito in Italia. Il Senato, avendo udito nel Tempio di Apolline la relazione de' Legati, deliberò che due giorni si facessero le supplicazioni, e che i Consoli sagrificassero quaranta ostie maggiori; e che Tiberio Sempronio rimanesse quell'anno Proconsole in quella provincia insieme con l'esercito. Dopo questo gli Squittinii per lo scambio del Console, i quali erano pubblicati pel terzo dì di Agosto, si fecero detto giorno medesimo. Quinto Petiliò Console fece suo collega Marco Valerio Levino, che incontanente pigliasse il Magistrato. Questi essendo stato lungamente desideroso di qualche governo, ed essendo state recate lettere conforme al suo desiderio, che i Liguri si erano ribellati, a'cinque di Agosto avendo preso il paludamento e udite le lettere, per tale tumulto fece andare la terza legione in Gallia a Caio Claudio Proconsole: ed i due uomini sopra le cose di mare subito andare a Pisa con l'armata, i quali scorressero tutta la riviera, per dare anche loro spavento dalla parte di mare. E Quinto Petilio Console avea statuito il dì all'esercito, nel quale si ragunasse nel luogo medesimo. Caio Claudio Proconsole, udita la ribellione de'Liguri, oltra le genti ch'egli aveva seco a Parma, avendo raccolto altri soldati comandati, condusse l'esercito ai confini de'Liguri. I nemici su la venuta di Caio Clau-

dio, dal quale capitano essi si ricordavano poco innanzi essere stati rotti e cacciati sul fiume di Scultenna, presero due monti, Leto e Balista: fortificandosi anche con le muraglie, per difendersi dalla forza con la fortezza del sito, più tosto che con l'armi delle quali infelicemente avean fatto esperienza. Di quei che si partirono tardi dalla campagna, essendo sorpresi, capitarono male intorno a mille e cinquecento; gli altri si stavano in le montagne, e non si dimenticando anche nella paura della loro naturale ferità, attendevano ad incrudelire nella preda acquistata a Modona, ammazzando i prigioni, straziandoli stranamente, ed uccidendo ne' Tempii le bestie per tutto più tosto che sagrificandole. Essendo poscia sazii e ristucchi dell'uccisione delle cose animate, quelle ch'erano senz'anima appiccavano d'intorno a' parieti, vasi ed arnesi di ogni ragione, fatti piuttosto per uso, che per ornamento e bellezza. Quinto Petilio, acciocchè la guerra non si terminasse in sua assenza, scrisse a Caio Claudio che venisse a sè in Gallia, che l'aspetterebbe ne' campi-magri. Ricevute le lettere Claudio si partì di Liguria, ed a' campi-magri consegnò l'esercito al Console: ove pochi dì poi venne l'altro Console Valerio Levino con l'esercito. Ivi avendo diviso le genti, prima ch'essi si partissero, ambidue insieme rassegnarono e purgarono l'esercito. Poscia avendo tra loro messo alla sorte i paesi (perchè non volevano assaltare il nemico da una banda sola) era comune credenza, che Valerio avesse sortito secondo gli auspizii; perch'ei fosse stato nel Tempio; il che i Sacerdoti degli Auguri dissero poi ch'era stato fatto con errore da Petilio per aver egli, stando fuori, messo la sua

sorte nell' urna stata portata nel Tempio. Partiti poi, se n'andarono in diverse bande. Petilio si era accampato a fronte del giogo, il quale con una schiena continua congiugne insieme ambidue i monti di Leto e di Balista. Ivi, mentre ch'ei confortava i soldati, dicono che non si accorgendo della dubbia significazione di quella voce Leto, fece a sè stesso tristo augurio, dicendo che quel dì piglierebbe ad ogni modo Leto. Cominciò da due parti ad un tratto a salire all'erta verso i monti. La parte dell'esercito ov'era egli in persona, andava innanzi valorosamente; ma avendo i nemici ributtato l'altra, il Console per riparare alla ruina, correndo via a cavallo, fermò veramente la fuga: ma egli, mentre che tra i primi si andava maneggiando con poco riguardo di sua persona, essendo passato dall'uno all'altro lato da una verretta, incontanente cadde morto. Non si accorsero i nemici della sua morte, e pochi dei suoi medesimi: e quei che veduto l'avevano, prudentemente copersero il corpo, come coloro, che conoscevano, in quel consistere la vittoria. L'altra moltitudine, senza altro Capitano, avendo soverchiato i nemici gettandoli a terra, presero i monti, ove furono morti intorno a cinquemila Liguri: e dell' esercito Romano perirono in tutto cinquantadue soldati. Oltra così evidente e chiara riuscita dell'infelice augurio s'intese ancora dal Pullario, essere stato difetto nell' auspicio, e che al Console non era stato occulto. Caio Valerio, udita la morte * di Quinto Petilio aggiunse al proprio esercito quel ch'era rimasto privò di Capitano, e recatosi ad assaltare di bel nuovo i nemici fece col loro sangue un egregio sagrifizio ai mani del suo collega.

Quindi trionfò de' Liguri. Il Senato punì poi severamente la legione dinanzi alle cui insegne il Console era stato ucciso, decretando che nè gli giovasse la milizia di quell' anno, nè potesse averne la paga, dacchè nessuno erasi offerto alle saette nemiche per salvare il proprio Capitano. Di questi tempi vennero a Roma Ambasciadori dei Dardani, i quali, come dicemmo già innanzi, erano oppressi da un grande esercito di Bastarni capitanati da Claudio. I quali com' ebbero detto e della moltitudine de' Bastarni, e che alti ed immani corpi avessero, e quanto ne' pericoli si mostrassero ardimentosi, soggiunsero com'essi erano collegati con Perseo, del quale a dir vero pigliavansi ancor più paura che de' Bastarni. Per il che poi domandavano desse loro soccorso. E i Padri deliberarono che si spedissero Ambasciadori nella Macedonia a pigliare notizia di tutto ciò: e incontanente fu dato ordine ad Aulo Postumio che partisse alla volta di quel paese. Furongli dati alcuni colleghi, ma tutti giovani, di sorte che in lui stessero le principali forze ed autorità di quell'Ambasceria. Dopo di ciò si tenne discorso de' comizii da tenersi per l' elezione de' Magistrati dell' anno seguente: nel che sorse non picciola controversia, negando i pratici delle cose di Religione, che essendo morti i due Consoli annuali, l'uno di malattia, e l'altro di guerra, potesse il Console posto in luogo di quelli tenere legittimamente i comizii. Quindi si venne all'Interregno, e dall'Interrè furono creati Consoli Publio Muzio Scevola, e Marco Emilio Lepido per la seconda volta. Pretori poi furono fatti Caio Popilio Lenate,
577 Tito Annio Losco, Caio Memmio Gallo, Caio Cluvio Saxula, Sergio Cornelio Sulla, Appio Claudio

Centone. Ai Consoli toccarono le province della Gallia e de' Liguri. Fra i Pretori Cornelio Sulla ebbe la Sardegna, Claudio Centone la Spagna citeriore: e delle altre province non è restata memoria a chi fossero date. Fu quest' anno afflitto dalla peste, la quale però non imperversò se non solamente tra gli animali. I Liguri, sempre vinti e sempre ribelli, saccheggiarono Luna e Pisa. Corse voce eziandio di una Gallica sommossa: ma Lepido ridotti al dovere i Galli, corse tra i Liguri. Alcuni se gli diedero a discrezione; ed egli stimando che l' indole degli uomini somigli quasi sempre ai luoghi nei quali stanno, e che costoro per conseguenza tenessero la loro ferocia dei monti sui quali abitavano, li fece discendere al piano, seguitando in ciò l' esempio di alcuni Consoli a lui preceduti. Di qua dall' Apennino erano Garuli, Lapicini ed Ercati, e di là dall' Apennino erano i Briniati. Quinto Muzio fece la guerra con quei che avevano saccheggiato Pisa e Luna al di qua del fiume Audena, ed avendoli tutti soggiogati tolse loro l' armi. Per queste cose fatte in Gallia, e nella Liguria, sotto la condotta, ed auspicio di due Consoli, fece fare il Senato le supplicazioni per tre giorni, e sagrifizio di quaranta animali: e così i romori della Gallia, e della Liguria, con poco sforzo erano stati racchetì, e già sorgeva il pensiero della guerra di Macedonia, cominciando Perseo a seminare cagioni di guerra tra i Dardani ed i Bastarni: ed i Legati ch' erano stati mandati in Macedonia a vedere le cose, erano ritornati a Roma, ed avevano rapportato che in Dardania era già accesa la guerra, e da Perseo erano medesimamente venuti Oratori a scusarlo, che da lui non erano stati sommossi i Ba-

starni, nè quei far cosa alcuna per suo ordine. Il Senato non rimase soddisfatto della scusa, nè lo convinse altrimenti: solo rispose agli Oratori, che l'ammonissero che avvertisse con diligenza di mantenere costantemente la confederazione, ch'ei voleva che si paresse tenere co' Romani. I Dardani, vedendo li Bastarni non solamente non si partire de' loro confini (il che avevano sperato), ma ogni dì essere loro più molesti, per essere fatti forti de' favori de' Traci, e degli Scordisci loro vicini, giudicando essere necessario di pigliare animo a far qualche impresa ancor che temeraria, tutti si ragunarono di ogni luogo ad una Terra, ch'era la più vicina al campo dei Bastarni. Era il verno, ed eglino avevano scelto quel tempo aspettando, che i Traci e gli Scordisci si tornassero a' paesi loro. Il che come fu fatto, e ch'essi udirono che i Bastarni oramai erano soli, divisero le genti in due parti: una delle quali andasse per la diritta ad assaltarli alla scoperta: e l'altra, che per strani sentieri, e fuora di mano girando, assaltasse alle spalle. Ma avanti ch'essi potessero intorniare il campo de' nemici, si fece il fatto di arme: e i Dardani vinti, furono rispinti dentro alla città, la quale era lontana quasi dodici miglia dal campo de' Bastarni. I vincitori incontanente posero l'assedio alla Terra, confidando al certo, che i nemici si avessero a rendere il dì seguente per la paura, o di avere a pigliarla per forza. In questo mezzo l'altro stuolo de' Dardani, il quale era stato menato per mettere i nemici in mezzo, non sapendo la ruina delle genti loro, assaltò gli alloggiamenti de' Bastarni rimasi senza difesa, e senza alcuna fatica li prese. D'onde i Bastarni trovandosi

privi della vettovaglia e dell'altro apparato di guerra che avevano lasciato nel campo, nè potendo procacciarsene di nuovo sì per trovarsi in paese nemico, e sì per essere avversa la stagione dell'anno, stabilirono di ricondursi nei loro paesi. E venuti fino all'Istro, non senza grande letizia trovaronlo sì fortemente ghiacciato, che non pareva ricusare il carico di qualsivoglia peso. Ma nondimeno opprimendolo la schiera degli uomini e delle bestie che si affrettavano e si affollavano tutti insieme, il ghiaccio pel gran peso si aperse, e rotto e stritolato mancò sotto all'immenso stuolo lungamente sostenuto, che tutto cadde nel mezzo de' gorghi. I più restarono sommersi: molti furono cacciati sotto dei pezzi di ghiaccio staccati mentre sforzavansi di salvarsi nuotando: pochi di sì gran moltitudine e malconci si ridussero a salvamento. *

* Verso questo tempo Antioco figliuolo di Antioco il Grande, stato lungamente ostaggio in Roma, essendo morto il suo fratello Seleuco, occupò il regno della Siria. Imperciocchè Seleuco, soprannomato dai Greci Filopatore, avendo ricevuto lo Stato della Siria dalle paterne disavventure diminuito, dopo un regno di dodici anni, ozioso e da nessuna impresa nobilitato, richiamò da Roma questo suo minore fratello, avendovi in sua vece mandato il proprio figliuolo Demetrio, secondo i patti del rinnovare di tempo in tempo gli ostaggi. Venuto poi Seleuco ad Atene, non guari dopo Seleuco morì oppresso dalle insidie di Eliodoro, uno dei più ragguardevoli personaggi del regno. Costui aspirava al trono; ma Eumene ed Attalo ne lo impedirono, e vi posero in vece Antioco, persuasi che dovesse loro giovare l'ob-

bligarselo con sì gran benefizio, dacchè aveano in sospetto i Romani per alcune picciole offese corse tra loro. Antiocò poi fatto padrone col costoro aiuto del regno, fu sì accetto ai popoli che gli posero il soprannome di Epifane, come a colui, che mentre gli strani invadevano il soglio, era surto come astro a difendere la signoria dell' avita stirpe. Nè alle cose della guerra gli mancò o l' indole ed il vigore dell' animo: se non che fu di sì stravaganti costnmi e di sì perduta vita, che non guari dopo gli cangiarono il soprannome, chiamandolo non più Epifane, ma Epimene, cioè forsennato. Perocchè spesse volte abbandonando la reggia all' insaputa de' ministri, con uno o dne compagni passeggiava per la città incoronato di rose e con abito tessnto d' oro, scagliando alcnne pietre che seco portava a coloro nei quali imbattevasi: e talvolta in vece gettava via danaro gridando: li pigli a chi gli dà la fortuna. Alcnna volta eziandio visitando le botteghe degli orefici, degli incisori e di altri artisti, dispntava con essi arrogantemente dell' arte loro: e qnando fermavasi a parlare con chicchessia della plebe; e quando per le taverne davasi smodatamente al bere in compagnia di qualsivoglia pezzente o straniero. Se poi gli veniva all' orecchio che alcuni giovani dovessero banchettare, ed egli vi si recava improvvisamente colla tazza in mano e collo stuolo de' suonatori gozzovigliando e stravizzando per modo che i più, colpiti dalla novità della cosa fuggivano, e gli altri per timore se ne stavano muti. Si sa che soleva inoltre lavarsi ne' pubblici bagni confusamente colla moltitudine: e poichè usava di preziosissimi unguenti, è fama che un uom della plebe gli disse: Tu se' beato, o Re: dai odore

di preziosissimi unguenti. Al quale egli, compiacendosi rispose: e te pure farò sì beato che confesserai di esserne sazio: e così dicendo gli fece versare in capo un gran vaso di elettissimo unguento, che innondando il pavimento e facendo sdrucciolar tutti, fu cagione che il Re sgangheratamente ridendo stramazzò. *

* In fine poi presa in vece della regia veste la toga veduta usarsi in Roma dai candidati, girava per la piazza; e abbracciando ognuno, ora domandava l'edilità, ora il tribunato della plebe: e quando pei suffragi del popolo aveva ottenuto la magistratura, allora secondo l'usanza romana * sopra il seggio di avorio rendeva ragione, e disputava di cose minime; in modo non si applicava con l'animo ad alcun grado di fortuna, errando in ogni condizione e stato di sua vita: tanto che nè a sè stesso, nè ad altri, era molto noto, che uomo ei si fosse. Non parlava con gli amici, ed appena che co' suoi più famigliari talora domesticamente si rallegrasse, e con una sua disordinata munificenza pareva ch'ei dileggiasse sè ed altri: ad alcune persone onorate, che da molti si riputavano, dava certi doni di cose puerili, come sono cose da mangiare o da trastullo: altri che non aspettavano, usava talora arricchire; tanto che ad alcuni pareva ch'ei non sapesse quello che volesse; alcuni dicevano semplicemente ch'egli scherzava, ed altri senza dubbio, ch'egli impazzava. In due cose nondimeno, grandi ed oneste, aveva egli l'animo veramente reale; ne' doni fatti alle città e nel culto degli Iddii. A' Megalopolitani in Arcadia promise di cingere la Terra loro, e così gli fornì della maggior parte de' danari. In Tegea cominciò a fare un teatro di marmo molto magnifico. Nella città di Cisico nel

Pritaneo (ciò è un luogo segreto, ove pubblicamente si cibano quegli a cui è conceduto siffatto onore), pose tutt' i vasi di argento che bastavano al fornimento di una mensa. A' Rodiani, non si può dire che donasse cosa alcuna notabile, tanto li fornì abbondevolmente di ogni sorte di cose, che si richiedevan per l'uso loro. Ma della munificenza sua verso gl'Iddii, solo il Tempio di Giove Olimpio, unico al Mondo, cominciato da lui in Atene, è sufficiente testimonio. Ma egli fece anche adorno Delo dell'insegne del mare e di molta copia di statue: ed in Antiochia il magnifico Tempio di Giove Capitolino, non solamente col soppalco di oro, ma ancora con tutte le facce delle pareti indorate di piastre d'oro, ed avendo molte altre cose promesso in diversi luoghi, perchè il tempo del suo regno fu brieve, non le potè finire. Con la magnificenza degli spettacoli avanzò egli tutt'i Re passati, per la copia degli artefici Greci, e di altri, ch'egli aveva all'usanza sua. Ma il giuoco de' gladiatori fece rappresentar secondo il costume de' Romani; da prima con maggiore spavento che piacere degli uomini non consueti a sì fatto spettacolo; poscia rappresentandolo più volte, e talora appunto insino alle ferite, ed anche senza scampare dalla morte i gladiatori, fece consueta e grata agli occhi quella maniera di spettacoli, ed alla maggior parte de' giovani accese l'animo all'esercizio dell'armi: onde quei che da principio soleva mandare a Roma per gladiatori, conducendogli con gran costo, poco dopo li ebbe dal proprio regno, che spontanei si offerivano a combattere per poca mercede. Del resto negli spettacoli fece mostra di quella medesima

stravaganza e leggerezza d' animo che palesava in tutto il resto della vita: di sorte che nell' apparato de' giuochi non si vedeva nè più magnifica nè più vile e dispregevol cosa del re. E ciò come in tutte le occasioni, così fu manifesto principalmente in quei giuochi che diede in Antiochia con grandissima spesa e suo non minore disdoro, quando si mise in animo di emular la magnificenza di quelli che furon dati da Paulo in Macedonia dopo ch' ebbe debellato Perseo. Ma egli è tempo di ricondurci alle cose di Roma dalle quali ci dilungammo per far menzione di questo re. Tito Sempronio Gracco il quale per due anni aveva presieduto alla Sardegna, poich' ebbe consegnata la sua provincia al Pretore Sergio Cornelio Sulla, se ne venne a Roma a trionfare dei Sardi. Nella quale occasione è fama ch' egli menasse da quell'isola un' immensa quantità di schiavi, e che impiegandosi un lungo spazio di tempo nel venderli, di qui nascesse quel volgare proverbio pel quale scherzando solevasi dire *Sardi da vendere*, a significare qualsivoglia cosa resa vile dalla soverchia abbondanza. Trionfarono poi anche ambedue i Consoli; Scevola dei Liguri, Lepido e di questi e dei Galli. Dappoi si tennero li Comizii per creare i Magistrati dell' anno susseguente e si fecero Consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Minuzio Scevola. Nei Comizii pretorii il caso addusse con grave scandalo a contendere fra loro (oltre agli altri candidati) il figlio di Publio Africano, Lucio o forse Gneo Cornelio Scipione, e Caio Cicercio già tempo scrivano di suo padre. Imperocchè eletti già cinque Pretori, Caio Cassio Longino, Publio Furio Filo, Lucio Claudio Asello, Marco Atilio Serrano, e Gneo Servilio Cepione, e procacciando Scipione

di essere nominato almeno per l'ultimo, fu reputato sì fattamente degenere dalle paterne virtù, che per voto di tutte le centurie gli sarebbe stato anteposto Cicereio, se costui non emendava colla sua modestia o il peccato della fortuna o l'errore dei comizii che dir si debba. Egli non sostenne di vincere in questo certame il figlio del proprio patrono, e gettata immantinenti la toga, di competitore già certo della vittoria si fece grato cliente e favoreggiatore al suo avversario. Così quell'onore che Scipione mostrava di non poter impetrare dal popolo, lo conseguì per opera di Cicereio, con più gloria di Cicereio stesso che sua. Ai Consoli si assegnarono le province della Gallia e dei Liguri. Quindi si trassero a sorte i Pretori: Caio Cassio Longino ottenne la giurisdizione urbana, Lucio Cornelio Scipione quella tra i forestieri: a Marco Atilio Pretore era venuta in sorte la Sardegna; ma gli fu commesso ch' ei passasse in Corsica con la nuova legione che i Consoli avevano descritto di cinquemila fanti e di trecento cavalli: e fu ordinato che mentre ei facesse guerra in Corsica, Cornelio tenesse il governo in Sardegna; ed a Gneo Servilio Cepione nella Spagna ulteriore, ed a Publio Furio Filo nella citeriore, per supplimento de' loro eserciti, furono assegnati tremila pedoni Romani, e centocinquanta cavalli, e de' compagni del nome Latino cinquemila fanti e trecento cavalli. A Lucio Claudio fu data la Sicilia, senza supplimento. Oltra questo, fu commesso ai Consoli, che scrivessero due legioni, con numero ordinario di fanti e di cavalli, e comandassero diecimila pedoni, e cinquecento cavalli de' collegati. Avevano i Consoli maggior difficoltà di fare le scelte, perchè la pestilenza, che

l' anno dinanzi aveva danneggiato il bestiame vaccino, si era convertita in malattia degli uomini. Quei che s' infermavano, rade volte passavano il settimo dì, e quei che lo passavano, rimanevano intrigati di lunghe infermità, e massimamente di quartane. Specialmente morivano i servi, e per tutte le vie si vedeva di loro una strage grandissima, non essendosi seppelliti, nè anche la Libitina, era bastante a mortorii de' liberi. La corruzione stessa consumava li corpi morti, lasciandoli gli avoltoi, ed i cani, senza punto manometterli: ed era cosa certa, che nè quell' anno, nè l' altro prima, in tanta mortalità di buoi, e di uomini, non era stato veduto in quel paese pur un avoltoio. Di quella pestilenza morirono alcuni sacerdoti pubblici, Gneo Servilio Cepione Pontefice, padre del Pretore, e Tiberio Sempronio Lungo, figliuolo di Tiberio uno de' dieci sopra le cose sagre, e Publio Elio Peto Augure, e Tiberio Sempronio Gracco, e Caio Atelio Emilio Curione Massimo, e Marco Sempronio Tuditano Pontefice. Furon sustituiti i Pontefici, Caio Sulpizio Galba in luogo di Tuditano: e gli Auguri furono, in luogo di Gracco, T. Veturio Semproniano, e di P. Elio, Q. Elio Peto, e di dieci sopra le cose sagre, Caio Sempronio Lungo, e Caio Scribonio fu fatto Curione Massimo. Non cessando la pestilenza, il Senato fece decreto, che i dieci vedessero i libri Sibillini, e per deliberazione loro si fece tutto un dì la supplicazione: e dettando le parole Quinto Marzio Filippo, il popolo in piazza fece questo voto. Se la malattia, e la pestilenza fosse tolta del contado Romano, che farebbe due giorni festivi, ed in quei medesimi le supplicazioni. Nel contado di Veiento nacque un fanciullo

senza capo, ed uno in Sinuessa nato con una mano, ed in Osimo una fanciulla co' denti, ed in Roma di giorno essendo il tempo bello, fu veduto l'arco baleno a dirittura sopra il Tempio di Saturno, in su la piazza, e videsi lo splendore di tre Soli ad un tratto, e la medesima notte molte fiaccole di fuoco caddero dal cielo. I Lanuvini, ed i Ceriti dicevano, che nella loro città era apparito un serpente con le creste, e tutte di macchie d'oro indanajato, e tenevasi per cosa certa, che avea parlato un bue nel contado di Capova. Tornarono di Africa gli Ambasciadori a dì 7 di Luglio, i quali avendo prima trovato il re Massinissa, erano andati a Cartagine, ben che essi avessero inteso dal medesimo Re, tutto ciò che si era fatto a Cartagine, con più certezza, che da' Cartaginesi: dissero nondimeno aver trovato, che da Perseo erano venuti Ambasciadori a Cartagine; e di notte tempo avere avuto udienza dal Senato nel Tempio di Esculapio, e l'essere stati mandati da' Cartaginesi Oratori in Macedonia: e che il Re l'aveva avverato, ed eglino avevan freddamente negato. Ed anche al Senato parve da mandare Ambasciadori in Macedonia. Furonvi per tanto mandati tre, Caio Lelio, Marco Valerio Messala, e Sesto Digizio. Perseo in quel tempo, perchè alcuni della Dolopia non ubbidivano, ed avrebbero voluto rimettere al giudicio de' Romani la causa di che si disputava, essendovi andato armata mano ridusse tutti quei popoli sotto la sua giurisdizione. Poscia essendo passato per le montagne di Oeta, e natogli nell'animo alcuni scrupoli di religione, salì a Delfo per andare all'Oracolo. Onde essendo così ad un tratto apparso nel mezzo di Grecia, diede non solamente grandissimo

terrore alle città vicine; ma la novella di sì fatto romore n'andò insino in Asia ad Eumene. Essendo soggiornato in Delfo non più di tre dì, per l'Acaia Ftiotide e per la Tessalia, senza danneggiar punto il paese ov' ei passava, si tornò nel regno. Nè gli bastò conciliarsi gli animi di quelle città ond' egli doveva passare; ma vi mandò ambascerie e lettere, richiedendone, che non si volessero ricordare più lungamente de' rancori già tenuti con suo padre: conciò fosse ch' elle non erano state così atroci nemicizie, che insieme con la vita di quello non si potessero o dovessero finire: e che quanto a sè, essi non avevano cosa che gli noiasse, a potere congiugner seco amistà fedelmente: e specialmente si affaticava di trovar modo di riconciliarsi con gli Achei. Quest' una Nazione di tutta la Grecia, e la città di Atene, era venuta a tanta acerbità di nemicizia, ch' ella aveva sbandito i Macedoni da' suoi confini; tanto che a' servi loro fuggitivi la Macedonia era un ricetto: perciocchè avendo eglino sbandito i Macedoni degli Stati loro, non si ardivano ad entrare ne' confini di quel reame. La qual cosa avendo Perseo considerato, avendogli fatti tutti pigliare, mandò lettere * nelle quali disse ch'egli inviava loro amichevolmente tutti i servi ricoverati presso di lui *; ma che a loro si apparteneva a pensare, che per l' avvenire i servi non potessero in cotal guisa fuggire. Essendo state lette queste lettere, per Scnarco Pretore, il quale cercava appresso il Re di avere entratura di benevolenza, e parendo alla maggior parte, le lettere esser molto benigne ed umane, e spezialmente a quei che fuor di loro speranza avevano a riavere i loro servi, Callicrate, uno di coloro che giudicavano, in

questo consistere la salute della loro Nazione, s'ei si mantenesse inviolata la confederazione de' Romani, disse: ei pare forse a qualcuno, che si tratti picciola cosa, o Achei: ed io stimo, che non solamente si tratti, ma che si sia in certo modo già fatta una cosa sopra ogni altra gravissima. Imperocchè noi che avevamo interdetto a' re di Macedonia, e ad essi Macedoni, i paesi nostri, e volemmo che quel decreto stesse fermo, per non aver cagione di ricevere Oratori o Mandati del Re, acciocchè gli animi di alcuno de' nostri non fossero sollevati, i medesimi ora ascoltiamo in un certo modo le dicerie del Re assente; e (grazia degli Iddii) approviamo il suo parlare: e conciossiachè gli animali salvatichi schifino il più delle volte, e fuggano l' esca che veggono essere offerta loro per ingannarli, noi ciechi ci lasciamo adescare dall'apparenza di un picciol benefizio, e dalla speranza di riavere alcuni pochi servi di picciolissimo prezzo; e comportiamo, che la libertà nostra propria si vada così tentando e scalzando. Perchè, chi non vede che si cerca la via di fare amicizia col Re, per la quale si alteri la lega Romana, nella quale ogni nostra cosa si contiene? Se già qualcuno dubitasse che i Romani non avessero a guerreggiare con Perseo, e quel, che vivente Filippo si aspettava, e per la sua morte fu interotto, non abbia ad essere ora, dopo la morte di Filippo! Come voi sapete, Filippo ebbe due figliuoli, Demetrio e Perseo. Demetrio avanzava assai questo per nobiltà della madre, per virtù, ingegno e favore appresso a' Macedoni. Ma perchè Filippo aveva statuito il regno in premio dell' odio verso i Romani, uccise Demetrio, non per altra sua propria colpa,

che per amistà ch'ei teneva co' Romani, e fece re Perseo, il quale (quanto al popolo Romano) ei sapeva avere prima ad essere erede della pena, che del regno. E costui, che altro ha fatto dopo la morte del padre, se non apparecchiarsi alla guerra? Primieramente per ispaventare ognuno, ei mise i Bastarni nella Dardania, i quali se avessero ritenuto quella stanza, la Grecia avrebbe avuto peggiori vicini che non sono i Galli all' Asia. Essendo ei caduto da quella speranza, non perciò ha mancato di pensare alla guerra; anzi se noi vogliamo dire il vero l' ha cominciata. Egli ha soggiogato la Dolopia con l' armi, e nelle controversie con le province non è ricorso al giudicio del popolo Romano. Dopo quello passando il monte Oeta, per essere veduto incontanente nel centro della Grecia, andò a Delfo; e questo aversi preso un tale viaggio non consueto, a che fine vi pare egli ch' ei sia fatto? Andò poi cavalcando per la Tessaglia; e perchè tutto fu senza offesa di coloro che egli aveva in odio, tanto più ho sospetto di questo suo tentamento. Poscia ha mandato lettere a noi con una certa sembianza di dono, ed a ricordarci che noi andiamo pensando in che modo in futuro non abbiamo ad aver bisogno di simil dono; cioè che noi togliamo via quel decreto pel quale i Macedoni sono tenuti lontani dal Peloponneso; ed appresso riceviamo gli Oratori del re, e prestiamo gli ospizii ai Principi; e poco poi accettiamo gli eserciti de' Macedoni ed il re in persona, che da Delfo passi nel Peloponneso (e che picciol braccio di mare ci divide egli?), e così ci andiamo mescolando con i Macedoni, i quali si armano contra i Romani. Io non

giudico, che si deliberi cosa alcuna di nuovo, ma si lasci ogni cosa ferma interamente, insino che le cose s' indirizzino a termine, che si conosca di certo, se vero o vano sia stato questo nostro timore. Se la pace durerà ferma ed inviolabile tra i Macedoni ed i Romani, duri anche per noi quell' amicizia e quella pratica. Ma il pensarvi ora e trattarne mi par pericoloso e fuor di tempo. Dopo costui, Arcone fratello di Senarco Pretore, parlò in tal maniera: ha veramente arrecato Callicrate una grandissima difficoltà al parlar mio e di tutti quei che siamo differenti dalla sua opinione: perchè trattando la causa della amicizia Romana, e dicendo ch' ella sia tentata ed oppugnata (non la tentando nè oppugnando in verità alcuna persona), ha fatto che qualunque sia di diverso parere dal suo, paia ch' ei parli contra li Romani. Ed innanzi a tutte le cose, come s' ei non fosse stato qui presente insieme con noi, ma venisse o del mezzo del Senato Romano, o fosse intervenuto nei segreti consigli de' Principi, sa ogni cosa, e ci fa manifesto ogni cosa che si è fatto segretamente, ed anche indovina quel che sarebbe stato, se vivuto fosse Filippo. E perchè così Perseo sia succeduto nel regno; chè procaccino di fare i Macedoni, e che pensino i Romani. Ma a noi che non sappiamo nè per qual cagione, nè come morisse Demetrio, nè quel che avesse fatto Filippo s' ei fosse vivuto, bisogna accomodare i nostri pareri a quelle cose che si fanno pubblicamente: e noi sappiamo che Perseo, preso ch' egli ebbe la corona, venne a' Legati romani; e Perseo essere stato appellato Re dal popolo Romano: udimmo i Romani averlo visitato, e da lui essere stati gratamente ricevuti. Le quali tutte cose

certamente io giudico che sieno segni di pace, e non di guerra; nè che i Romani si possano tener offesi, se, come noi li seguitammo già Capi della guerra, li seguitiamo anche ora autori nella pace. Non veggio già, perchè noi soli abbiamo a far sempre irremediabile guerra contra il Regno de' Macedoni. Noi siamo esposti a' pericoli, per la stessa vicinità di Macedonia; o siamo forse noi i più deboli di tutti gli altri, come i Dolopi ch' egli ha soggiogato? Anzi tutto il contrario; o per le forze nostre, o per benignità degl' Iddii, o per la gran distanza del paese, siamo sicuri: ma siamo medesimamente sudditi come i Tessali e come gli Etoli, nè abbiamo altra maggiore autorità e credito appresso i Romani, noi che sempre fummo amici, che gli Etoli che pur dianzi eran lor nemici. Quell' interesse, che hanno gli Etoli, che hanno i Tessali e gli Epiroti e tutta la Grecia con la nazione de' Macedoni, sia medesimamente tra noi. Perchè usiamo noi soli questa maledetta (presso ch' io non la dissi) ribellione dalla natura umana? Concedo, che Filippo abbia fatto qualche cosa, per la quale, quando egli era armato e faceva guerra, meritamente facessimo cotali decreti; che ha meritato Perseo nuovo re, il quale coi suoi benefizii cancella le nemicizie paterne? e perchè noi soli tra tutti gli altri, gli siamo nemici? benchè io poteva anche dir questo, che i meriti degli antichi Re di Macedonia sono stati sì grandi verso di noi, che possano largamente ricompensare le ingiurie di Filippo solo, se mai alcuna ne fece,* e farcele dimenticare almeno dopo la morte*. Quando l' armata Romana soggiornava ai Cencri, ed essendo il Console con l' esercito ad Elazia, noi stemmo tre dì a con-

sultare nel Concilio, se noi dovevamo seguitare la parte de' Romani o di Filippo: ed ancora che il timore presente piegasse forse qualche poco i nostri pareri, certamente ei fu pure qualche cosa, che si pensasse tanto a farne deliberazione; e ne fu cagione (quel ch' era il vero) l'antico vincolo di amistà che noi avevamo con i Macedoni, e gli antichi e grandi benefizii di quei Re verso di noi. Valgano anco al presente appo di noi le medesime cose, non dico a fare che noi gli siamo specialmente amici, ma che non gli siamo specialmente nemici. Nè si conviene, o Callicrate, che noi simuliamo, che si faccia quello che non si fa. Ninno è qui autore di fare nuova compagnia, o di capitolare nuove Leghe, onde ci troviamo poi mattamente obbligati: ma sia solamente tra noi la conversazione ed il commercio dell' uso del rendere l' uno all' altro e del richiedere ragione, acciocchè privando i Macedoni del conversare ne' paesi nostri, anche noi non siamo schiusi dalla pratica di quel Reame; ed acciocchè i nostri schiavi non abbiano più dove fuggire. Che danno fa questo alla lega de' Romani? e perchè una cosa piccola e chiara la facciamo noi grande e sospetta? e perchè facciamo questi vani rumori; e per aver noi luogo di compiacere adulando a' Romani, facciamo gli altri sospetti ed odiosi? S' ei si farà guerra, Perseo medesimo non dubita, che noi non abbiamo a seguire i Romani: stando in pace, se gli odii non si spengono, almeno s' intermettano. Acconsentendo a questa Orazione coloro medesimi, che consentivano alle lettere del Re, fu nondimeno differito il farne decreto, per lo sdegno che presero i principali, che Perseo ottenesse con una lettera di pochi versi una

cosa ch' ei non aveva giudicato degna d' una ambasceria. Dopo questo furon mandati Oratori dal Re, essendo la Dieta degli Achei in Megalopoli: ma per opera e procaccio di coloro, che temevano d' offendere i Romani non ebbero udienza.

Intorno a questi tempi medesimi, essendo entrata una pazzia tra gli Etoli, ammazzandosi scambievolmente tra loro, pareva che quella Nazione (non vi si riparando) s'avesse a condurre all'ultima ruina. Essendo alla fine stracchi, l'una parte e l'altra, mandarono a Roma Ambasciadori, ed eglino parimente tenevano pratica di rappacificarsi, la quale fu guasta da una nuova crudele scelleratezza. Essendo stato promesso agli esuli d'Ipàta (i quali erano della fazione di Prosseno) il ritorno in pàtria, e data la fede da Eupolemo Principe allora della città, ottanta uomini nobilissimi, ai quali nella loro tornata era venuto anch'egli tra l' altra moltitudine a rincontrargli, essendo con le loro salvazioni stati ricevuti amorevolmente e tocca la mano, entrati ch' essi furono dentro alla porta, tutti furono ammazzati, invocando indarno la fede data e gl'Iddii testimonii di quella. Dalla qual cosa sorse assai più crudel guerra che prima. Caio Valerio Levino, ed Appio Claudio Pulcro, Caio Memmio, Marco Popilio, e Lucio Canuleio, erano venuti mandati dal Senato. Appo di questi (essendo eglino in Delfo) avendo gli Ambasciadori d'ambedue le parti difesa la causa loro con gran contrasto e gara, Prosseno parve che massimamente, sì per la causa, sì per la eloquenza, rimanesse superiore. Il quale dopo pochi giorni dalla moglie Ortobula con veleno fu levato di terra, ed ella condannata per tal fallo, n'andò in esilio. Questo medesimo furore tribolava

i Cretcusi: poi per la venuta di Quinzio Minuzio Legato, il quale era stato mandato con dieci navi a comporre le cose, erano venuti in isperanza di pace: ma fu conchiusa solamente una tregua, come s'era fatto sei mesi innanzi: poi si levò su maggior guerra, che prima. I Licii ancora in quel tempo erano infestati con l'armi dai Rodiani. Ma non è mia impresa il raccontare per ordine le guerre de' forestieri, quali, ed in che modo ciascuna fatta si sia, avendo pure sopra le spalle peso via più che troppo a scrivere i fatti Romani.

I Celtiberi in Spagna, che s'erano dati a Gracco, ed avevano perseverato nella pace mentre che Marco Titinio aveva tenuto quel governo, su la venuta di Appio Claudio si ribellarono, e cominciarono la guerra da un repentino assalto fatto al campo dei Romani. Era quasi sul far del dì, quando le guardie degli steccati, e quei delle poste alle porte, avendo veduto venire i nemici discosto, gridarono all'arme. Appio Claudio, dato il segno alla battaglia, e con poche parole avendo confortato i soldati, gli assaltò ad un tratto da tre porte. E contrastando su l'uscita i Celtiberi, da prima la battaglia si mantenne da ogni parte del pari, perchè per la strettezza del luogo non potevano tutti i Romani combatter su le bocche: sospignendo alla fine l'uno l'altro, e seguitando, uscirono dei ripari, per poter distendere le schiere e pareggiarsi con la fronte dei nemici; che tentava di circondarli dalle bande; e tanto repentinamente saltarono fuori, che i Celtiberi non poterono sostenere l'empito loro. Tanto ch'essi furono ributtati e messi in rotta alla seconda ora del giorno, e morti o presi di loro intorno a quindici-

mila, e tolte trentadue insegne, ed il medesimo dì sforzati gli alloggiamenti e compiuta la guerra. Imperocchè quei che avanzarono al fatto d'arme, si fuggirono alle Terre, e chetamente poi ubbidirono all'imperio Romano. In detto anno essendo stati creati Censori Quinto Fulvio Flacco ed Aulo Postumio Albino, fecero la elezione del Senato; il Principe d'esso fu eletto Marco Emilio Lepido, Pontefice Massimo: cavarono nove cittadini del Senato; rimasero segnati notabilmente tra gli altri Marco Cornelio Maluginese; il quale due anni innanzi era stato Pretore in Ispagna, e Lucio Cornelio Scipione Pretore che rendeva ragione ai cittadini e forestieri, e Lucio Fulvio il quale era fratel carnale, e, come dice Valerio Anziate, anche uomo della medesima qualità che il Censore. I Consoli avendo fatto i loro voti in Campidoglio, n'andarono ai loro governi. Di questi diede il Senato commissione a Marco Emilio, che quetasse nella provincia di Venezia la sedizione de'Padovani. I quali (secondo che avevano rapportato i loro Oratori) per le gare delle fazioni facevano tra loro una guerra civile. I Legati ch'erano andati in Etolia a comporre simili movimenti, rapportarono non si poter ammorzare la rabbia di quella Nazione. La salute de'Padovani fu la venuta del Console, il quale non avendo più altro che fare nella provincia, si tornò a Roma. I Censori diedero a lastricare le strade dentro in Roma, e furono li primi che dessero quelle di fuora a rinnalzarle e riempierle di ghiaia e spianarle, ed in molti luoghi fare i ponti, e a dare la scena agli Edili ed a'Pretori: posero i termini onde si muovevano i corridori nel Circo Massimo, ed i segni di poter annoverare

le volte de'corsi e le mete e gabbie di ferro dove fossero intromessi... (1); e fecero parimente lastricare di pietre la costa che sale al Campidoglio: e così fecero fare una loggia nel Tempio di Saturno insino al Senacolo in Campidoglio e sopra quello una Curia: e fuora della porta Trigemina selciarono di pietre una piazza per farvi il mercato, e la serrarono d'intorno di stipiti, e procurarono che si rifacesse il portico Emilio, e fecero una salita di scaglioni e gradi dal Tevere insino al luogo del mercato: e fuora della medesima porta lastricarono un portico insino all'Aventino. I medesimi fecero rifare le mura di Calazia e di Osimo, ed avendo venduto ivi tutti i luoghi, spesero il ritratto de' danari in fare botteghe intorno alle piazze dell'una Terra e dell'altra. Ed un di loro, cioè Fulvio Flacco (perchè Postumio disse che non voleva dare a fare cosa alcuna senza deliberazione del Senato e popolo Romano della pecunia loro), diede a fare un Tempio di Giove in Pesaro ed in Fondi, ed in Polenzia fece condurre l'acqua, ed a Pesaro lastricare una via, ed insino a Sinuessa, e tra queste cose circondare e chiudere la piazza d'intorno di logge e botteghe; e far in tre luoghi Tempii a Giano. Queste opere furon tutte allogate a fare da un Censore solo con grandissimo grado di quelle colonie. Fu ancora la Censura loro diligente e severa nel correggere i costumi: sicchè a molti furono tolti i cavalli pubblici. Quasi nel fine dell'anno si fece la supplicazione per un giorno per

(1) Avvi qui una breve lacuna, e così anche poco dopo, le quali forse per essere di poco momento non furono supplite.

le cose fatte felicemente in Ispagna, sotto la condotta ed auspicio di Appio Claudio Procònsole: e fecesi sagrificio di venti ostie maggiori, ed un'altra fiata la supplicazione al Tempio di Cerere e di Libero e di Libera, perchè dalle terre de' Sabini era venuto novella d'un grandissimo tremuoto che v'era stato, con la ruina di molti edifizii. Essendo tornato di Spagna Appio Claudio, il Senato fece decreto ch'egli entrasse in Roma ovante. Già era il tempo de'nuovi Comizii, i quali essendosi fatti con grandissime contenzioni, per la quantità de'competitori, rimasero eletti Lucio Postumio Albino, e Marco Popilio Lenate. Poscia furono fatti i Pretori, Gneo Fabio Buteone, e Marco Matieno, Caio Cicercio, Marco Furio Crassipede la seconda volta, Aulo Attilio Serano la seconda volta, e Caio Clivio Sassula, parimente la seconda volta. Compiuti gli Squittinii, Appio Claudio Centone, tornando di Spagna, entrando in Roma ovante per la vittoria de' Celtiberi, mise in Camera del Comune diecimila libbre d'argento e cinquemila d'oro. Gneo Cornelio fu inaugurato ed ordinato Sacerdote di Giove. Nel medesimo anno fu posta una tavola nel Tempio della Dea Matuta, con questo titolo: la legione e l'esercito del popolo Romano sotto il governo ed auspicio di Tiberio Sempronio Gracco Console, sottomise la Sardegna, nella qual provincia furono, o morti o presi più di ottantamila uomini: ed avendo felicissimamente amministrato la Repubblica, liberati gli amici, e ricoverati i tributi, ne riportò l'esercito sano e salvo, e pieno di preda, e di nuovo trionfando tornò nella città di Roma; per cagione della qual cosa donò questa tavola a Giove, consagrau-

dola al suo nome. Nella tavola era dipinta la figura dell'isola di Sardegna, e l'istorie di quelle battaglie. In detto anno furon rappresentati alcuni spettacoli de' Gladiatori; ma sopra tutti fu cosa bella quella di Tito Flàminio ch'ei fece rappresentare nel mortorio di suo padre quattro giorni, con la distribuzione della carne al popolo, e convito insieme: la somma nondimeno della festa grande ed accetta fu, che per tre dì combatterono insieme settantaquattro uomini.

Il fine di quest'anno è insigne per una legge nuova e di gran rilievo, la quale tenne la città occupata, non senza qualche agitazione degli animi. Fino a quel tempo era stato in uso che le femmine succedessero nelle eredità del pari che i maschi; d'onde avveniva che le ricchezze di nobilissime famiglie passassero qualche volta in altre Case, con grave danno della Repubblica, alla quale torna utile che gli eredi dei nomi più illustri siano anche provveduti di ricchezze sufficienti a sostenere lo splendor del Casato, oggetto di decoro, ma sì ancora di peso. Ora poi cominciavasi a temere che, aumentandosi colle ricchezze dell'imperio anche quelle dei privati, l'animo delle donne naturalmente inclinato al lusso ed alla eleganza degli ornamenti, acquistando dall'abbondanza più stimolo, si abbandonasse a spese fuor di misura e ad un lusso soverchio; d'onde poi dilungandosi dalla pristina santità, cambiasse non meno i costumi che gli abbigliamenti. A queste cose pensò d'andare incontro Quinto Voconio Sassa Tribuno della plebe, e propose al popolo: che nessuno censito dopo la censura di Aulo Postumio e Quinto Fulvio potesse nominar erede una vergine

o donna; nè fosse lecito a vergine o donna alcuna ereditare da chicchessia più di centomila sesterzii. Parve inoltre a Voconio di dover provvedere che le eredità non si dissipassero, come alle volte succedeva pei legati; e quindi aggiunse: che nessuno potesse lasciare a chicchessia più di quello che toccasse all'erede. E quest'ultima parte della legge fu volentieri approvata dal popolo, perchè pareva giustissima, nè recare danno ad alcuno. Ma dubitavasi dell'altra parte, in forza della quale escludevansi affatto le donne dall'eredità di tutti i cittadini. Se non che pose fine al dubbio Marco Catone, acerrimo riprensore ed avversario delle donne fin da quando trattossi di difendere la legge Oppia: il quale sebbene già fosse in età di sessantacinque anni, con voce robusta e forte petto sostenne contro di esse anche questa legge ben più importante, inveendo colla solita acerbità contro l'orgoglio delle donne, e contro la loro albagia mal tollerabile nelle ricchezze. E di qui prese anzi motivo per arringare contro il fasto e la arroganza delle doviziose matrone, le quali spesse fiate avendo portata gran dote al marito, raccolgono e tengon per sè grosse somme di danaro, e datele poi al marito, ogni qualvolta eran con esso lui di mal animo, lo tormentavano importunamente mandandogli dietro un servo a chiedergli la restituzione, come si usa cogli estranei debitori. La quale idegnità avendo commossi gli animi fu cagione che si adottasse la legge tal quale fu da Voconio proposta.

DELLA QUINTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Condotta del Console Lucio Postumio — Annunziasi che Perseo si apparecchia alla guerra — Quinto Fulvio Flacco leva il tetto al Tempio di Giunone Lacinia — Rinnovasi l' amicizia con Tolomeo di Alessandria e con Antioco di Siria — Prosperi successi contro i Corsi e i Liguri — Parole del re Eumène nel Senato — Ambasceria mandata da Perseo in Roma.

Avendo Lucio Postumio Albino, e Marco Popilio Lenate, innanzi ad ogni altra cosa, proposto in Senato la consulta delle province e degli eserciti, ad ambidue fu commessa la provincia de' Liguri: e per 579

quello effetto furono loro assegnate nuove legioni, con le quali tenessero quel governo, due per ciascuno, e dei compagni del nome Latino diecimila fanti e seicento cavalli: e così fu ordinato ch' essi scrivessero per supplimento in Ispagna tremila pedoni Romani e dugento cavalli, ed appresso mille e cinquecento pedoni similmente Romani, co' quali il Pretore, a cui toccasse la Sardegna, passando in Corsica, facesse la guerra: ed in quel mezzo Marco Atilio Pretore vecchio governasse la Sardegna. Dopo questo, li Pretori si divisero in sorte i governi. Aulo Atilio Serrano ebbe la Pretura di Roma, e Caio Clivio Sassula la giurisdizione tra' cittadini e forestieri; Gneo Fabio Buteone la Spagna citeriore; Marco Matieno la ulteriore; Marco Furio Crassipede la Sicilia, e Caio Cicereio la Sardegna. Avanti che i Magistrati andassero a' loro governi, piacque al Senato che Lucio Postumio andasse in Campagna a confinare e porre i termini tra' terreni pubblici e quei de' privati, dei quali si teneva per cosa certa, che le persone private ne aveano usurpato, e possederne una grandissima parte, andando ogni giorno più innanzi co' termini. Costui era adirato co' Prenestini, perciocchè essendo una volta andatovi privato, per far sagrificio nel Tempio della Fortuna, da loro nè in pubblico, nè in privato, non gli era stato fatto onore alcuno. Prima adunque ch' ei partisse di Roma, scrisse lettere a Preneste, che il Magistrato gli venisse incontro; del pubblico apparecchiasse l' alloggiamento; ed alla partita avessero in ordine i somieri pe' carriaggi. Avanti al Consolato di costui ninno mai aveva dato o spesa o noia alcuna a' sudditi; e perciò i Magistrati forniti dal pubblico di

muli e di padiglioni e di tutti gli altri arnesi militari, per non avere a comandare cose simili ai compagni, avevano gli ospizii ed i ricetti dalle amicizie private, e quelle intrattenevano umanamente: e le case loro in Roma erano simigliantemente ospizii de' loro amici forestieri, nelle cui case usavano intrattenersi gli Ambasciadori o Commissarii, che di subito si mandavano in qualche luogo. Comandavano solamente una bestia per ogni Terra, là onde essi avessero a passare: altra spesa non facevano i sudditi de' Magistrati romani. La vendetta del Console ancora ch' ella fosse giusta, non si doveva esercitare essendo in Magistrato. La modestia o timida taciturnità de' Prenestini parve che desse privilegio a' Magistrati, con tale esempio, di fare a' sudditi ogni dì più gravi comandamenti di quella maniera. Nel principio di quest' anno gli Ambasciadori, i quali erano stati mandati in Etolia ed in Macedonia, rapportarono: non essere stata loro data facoltà d' abboccarsi con Perseo, dicendo alcuni ch' egli era assente, ed alcuni ammalato, e l'una cosa e l' altra falsamente: nondimeno che agevolmente avevano potuto scorgere, che là si faceva apparecchio di guerra, e ch' ei non era per indugiare a pigliar l'armi. Appresso, che in Etolia ogni dì peggiorava la sedizione, e che non avevano con l'autorità loro potuto quetare i Capi delle discordie. Essendo la guerra di Macedonia in espedizione, avanti che se ne facesse impresa, parve bene il procurare i prodigi, e placare l'ira degl' Iddii, con quella sorte di preghiere, che si cavasse de' libri Sibillini. Dicevasi, che in Lanuvio s' era veduta in aria un' apparizione d'una grande armata di navi: in Priverno era nata della terra lana nera:

in Veiento presso a Remente esser piovuto pietre: tutto il paese Pontino essere stato coperto, come da un nuvolo, da una infinità di grilli; e nelle terre de' Galli, nello arare de' solchi che faceva lo aratolo, di sotto le zolle erano usciti pesci. Per questi prodigi si videro i libri fatali, e dai dieci deputati fu pronunziato a quali Iddii, e con che sorte di animali si dovesse sagrificare: e che per la purgazione de' prodigi si facesse una supplicazione come l' altra, di che l' anno dinanzi s' era fatto voto per cagione della pestilenza; e così le medesime feste. Nel detto anno fu scoperto il tetto del Tempio di Giunone Lacinia. Quinto Fulvio Flacco Censore edificava il Tempio della Fortuna equestre, di che egli aveva fatto voto in Ispagna nella guerra de' Celtiberi, ed usava ogni studio, perchè in Roma non fosse un altro Tempio, nè maggiore, nè più magnifico di quello: e stimando d' avere aggiugnere grandissimo ornamento al detto Tempio, se le tegole d'esso fossero di marmo, essendo andato nelle terre de' Bruzii, scoperse il Tempio di Giunone Lacinia, pensando che quella parte gli dovesse bastare a coprire il Tempio che si edificava. Le navi erano preste per caricare i marmi e portar via, stando cheti, ed essendo spaventati i sudditi dall' autorità del Censore, dal vietargli sì fatto sacrilegio. Poichè il Censore fu tornato, le tegole dello spoglio essendo scaricate si portavano all' edificio; e quantunque si tacesse onde le fossero recate, non però si potè nascondere la cosa: onde nacque un romore nella curia, e da ogni parte si gridava, richiedendo i Consoli che proponessero questo fatto al Senato. Ma come il Censore, essendo chiamato, venne dentro

egli, tanto più con maggior cruccio particolarmente ed universalmente ognuno lo cominciarono a riprendere e svillaneggiare: che gli fosse paruto poco violare il più religioso e divoto tempio di quei paesi, che nè Pirro nè Annibale non aveva violato, se anche così sozzamente non l'avesse scoperto e quasi disfatto: essendo levato al Tempio il pinnacolo, ed il tetto scoperto, esposto ad essere infracidato dalle pioggie: e che il Censore, il quale è creato per correggere gli altrui costumi, ed a cui s'appartiene costrignere a far racconciare i tetti degli edifizii sagri, ed a mantenere i luoghi secondo l'ordine dato dagli antichi, andasse ora egli in persona vagando per le città de' compagni, ruinando i Tempii, e spogliando delle coperture i sagri luoghi: e quel che potrebbe parere cosa indegna s'ei fosse fatto nei privati edifizii dei compagni, avesse or fatto egli distruggendo gli edifizii degl'Iddii immortali, obbligando il popolo Romano a così grave peccato, edificando i Tempii con le ruine de' Tempii, come li medesimi Iddii immortali non fossero per tutto, ma alcuni se ne dovessero onorare con le spoglie di alcuni altri. Vedendosi chiaramente innanzi alla proposta quel che ne sentissero i Padri, fatta quella, incontanente convennero tutti in una sentenza, che queste tegole si riportassero nel Tempio al luogo loro, ed a Giunone si facessero sagrifizii piaculari per purgare così fatta scelleraggine. Le cose appartenenti alla Religione furono fatte con somma diligenza. I conduttori, i quali avevano preso a rapportare le tegole, riferirono di averle lasciate nella piazza del Tempio, per non si trovare artefici che sapessero trovare il modo di riporle a' luoghi loro.

De' Pretori che erano andati alle province loro, Gneo Fabio si morì in Marsilia, andando al governo della Spagna citeriore. Onde essendo ciò rapportato dagli Ambasciadori di Marsilia, il Senato fece un decreto, che Publio Furio e Gneo Servilio, ai quali mandavano gli scambi, sortissero insieme chi di loro rimanesse al governo della Spagna citeriore, con la prorogazione del magistrato. La sorte fu così comoda, che il medesimo Furio, di cui era stato il governo, vi venne a rimanere. Nel medesimo anno, avanzandovi una parte del contado tolto a' Galli ed a' Liguri per la guerra, fu fatto un decreto, ch' esso contado si dividesse uomo per uomo: e per tale effetto, per la deliberazione del Senato, Aulo Atilio Pretore di Roma creò dieci uomini, Marco Emilio Lepido, Caio Cassio, Tito Ebuzio Caro, Caio Tremelio, Publio Cornelio Cetego, Quinto e Lucio Apuleio, Marco Cecilio, Caio Salonio, e Caio Munazio, diedero dieci iugeri per ciascuno a' Romani, e tre iugeri a' compagni del nome Latino. Quasi nei medesimi tempi, che queste cose si facevano, vennero a Roma gli Ambasciadori degli Etoli, per cagione delle loro discordie, e così i Tessali a riferire quel che si faceva in Macedonia. Perseo, rivolgendosi per la mente la guerra pensata già dal padre, s' andava conciliando non solamente tutte le Nazioni, ma ancora particolarmente tutte le città, promettendo molto più cose, che osservando. Erano nondimanco gran parte degli uomini vòlti con l' animo in suo favore, ed alquanto più inclinati verso di lui, che verso Eumene, sebbene fossero per tutte le città di Grecia, la più parte de' principali obbligati per molti benefizii ad Eumene, e si portasse egli in maniera

nel suo reame, che le città ch'erano sotto la sua giurisdizione, non avrebbero voluto cambiare lor fortuna con lo stato di alcuna altra delle città libere. Per l'opposito, essendo fama, che Perseo dopo la morte del padre aveva ucciso la moglie di sua mano, ed avea fatto ammazzare nascosamente Apelle, già ministro de' suoi tradimenti nell' uccidere il fratello, avendolo (dopo la morte del padre) fatto tornare d'esilio ov'egli era, ed allettatolo con grandissime promesse a ricevere il premio di così grande suo merito: ed oltra di ciò, essendo egli infame di molte uccisioni commesse ne' suoi domestici e ne' forestieri, nè commendabile per alcun suo beneficio, era nondimeno comunemente dalle città preposto ad un Re così pio verso i suoi congiunti, così giusto verso i cittadini, e tanto liberale e benefico verso tutti gli uomini: o che gli animi fossero presi dalla fama e dignità de' Re di Macedonia, ed indotti al dispregio dell'origine del nuovo Regno, o ch' essi fossero desiderosi di cose nuove, o che essi lo volessero, come un ostacolo, al poter de' Romani. Erano non solamente gli Etoli travagliati dalle sedizioni, per cagione della gran somma de' debiti fatti, ma ancora i Tessali; e questo male era (come una peste) passato anche in Perrebia per contagione. Come s' intese che i Tessali erano in arme, il Senato mandò Appio Claudio Legato a vedere le cose. Il quale avendo ripreso i Capi dell' una parte e dell' altra; ed alleggerito la somma del debito fatto dalla troppo ingorda usura, concedendolo in gran parte i medesimi creditori, distribuì il pagamento del giusto credito, in nove pagamenti di nove anni. E per esso Appio furono acconce parimente le cose in Perre-

bia. Nel medesimo tempo Marcello, risedendo in Delfo, riconobbe le differenze degli Etoli. Trattando essi in giudizio minaccevolmente a guisa di nemici le lor cause, come a casa avevano trattato con l' armi, e vedendo che da ogni parte s' era combattuto con temerità ed audacia, non volle con suo decreto, alleggerire o caricare nè l' una parte, nè l' altra, ma in comune richiese ambedue le parti, che lasciassero stare l' armi, e dimenticassero le cose passate. La fede di questa pacificazione fu tra loro assicurata con gli statichi dati e ricevuti da ciascuna delle parti, accordandosi che gli statichi si depositassero in Corinto. Marcello, partendosi da Delfo e dalla Dieta degli Etoli, traghettò nel Peloponneso, ov' egli aveva comandato il Concilio degli Achei, nel quale avendo assai commendato quella Nazione, ch' ella osservasse l' antico decreto di privare de' loro confini i Re di Macedonia, fece essere più apparente l' odio de' Romani verso Perseo, al quale diede cagione Eumene, che più tosto si scoprisse. Venendosi egli a Roma, e portando seco un ritratto (1) ch' egli aveva fatto di tutti gli apparati della guerra, avendo ricerco ogni cosa con somma diligenza, in questo tempo medesimo furono mandati cinque Ambasciadori in Macedonia a vedere le cose: ed i medesimi ebbero commissione d' andare in Alessandria a rinnovar l' amicizia con Tolomeo. Gli Oratori eran questi, Caio Valerio, Gneo Luttazio Cercone, Quinto Bebio Sulca, Marco Cornelio Mammula, e Marco Cecilio Dentre. Ed intorno a quel tempo vennero a Roma Ambasciadori di Antioco, il Capo de' quali Apollo-

(1) *Commentarium.*

nio, essendo introdotto in Senato, scusando il Re, ed allegando molte e giuste cagioni, perch' egli avesse mandato il tributo più tardi del dovuto, e dicendo d'averlo ora recato tutto, acciocchè il Re non avesse avuto altro beneficio, che della comodità del tempo; ed oltra quello arrecava un dono di vasellamenti d'oro di cinquecento libbre: e disse, come il Re domandava che si rinnovasse seco quell'amicizia e compagnia che era stata con suo padre, e che il popolo Romano gli comandasse quello che fosse convenevole comandare ad un buono e fedel collegato, ed egli non mancherebbe mai d' alcun buono ufficio, essendo i meriti del Senato stati verso di lui di sorte, quando egli era in Roma, e tale l' umanità e piacevolezza della gioventù, ch' ei vi fu intrattenuto da tutti gli Ordini, a guisa di Re, e non di statico. Agli Ambasciadori fu risposto benignamente, ed al Pretore Aulo Atilio fu commesso che rinnovasse con esso la compagnia, com' ella era stata col padre. I Questori presero il tributo, ed i Censori i vasi d' oro: con ordine di porgli in quei Tempii, ove paresse loro bene: ed al Legato fu mandato un dono di centomila assi, e datogli onorevole alloggiamento, e stanziatogli tutta la spesa ch' ei facesse in Italia. I Legati ch' erano stati in Siria, riferivano che costui era molto in grazia del Re, ed amcissimo del popolo Romano.

In detto anno nelle province si fecero queste cose. Caio Cicereio Pretore in Corsica fece un fatto d'arme a bandiere spiegate: ove furon tagliati a pezzi diecimila Corsi, e presi più di mille e settecento. Aveva fatto voto il Pretore in quella battaglia di edificare un Tempio a Giunone Moneta. Fu poi con-

ceduta la pace a' Corsi, che la domandarono. E soggiogata la Corsica, Cicereio passò in Sardegna. E nella Liguria si fece anche un fatto d'arme nel contado Statellate alla Terra di Caristo. Quivi s' era ragunata una gran quantità di Liguri: e da principio su la venuta di Marco Popilio Console si tenevano dentro alle mura. Poscia vedendo che i Romani erano per combattere la Terra, uscendo fuora, si misero in ordinanza davanti alle porte. Nè il Console fece dimora: come quegli, che mostrando di dare la battaglia alle mura, non aveva cercato altro. Durò la zuffa più di tre ore, in maniera che la cosa non inclinava da banda alcuna. Il che avendo veduto il Console, e che l' insegne de' nemici non si movevano in luogo alcuno, comanda a' cavalieri che montino a cavallo, e da tre parti ad un tratto, con quanto più romore essi potessero, urtino i nemici. Una gran parte della cavalleria trascorse per mezzo delle schiere, e si condusse alle spalle de' combattenti. Onde essendo entrato spavento a'Liguri, si disordinarono; e sbaragliati si fuggirono in diverse parti: e pochi di essi si ritrassero in dietro alla Terra, perchè da quella parte s'era opposta la cavalleria: e la battaglia così ostinata aveva consumato de' Liguri assai, e molti n' erano morti nella fuga. Dicono esservi morti diecimila uomini, e più di seicento presi per tutto: furon guadaguate ottantadue bandiere: e la vittoria non fu senza sangue; perderonsi più di tremila soldati, perchè non cedendo alcuna delle parti, da ogni banda morivano i primi. Dopo questa Giornata, essendosi di tutti i luoghi ragunati insieme i Liguri, e vedendo che s' era perduta molto maggior parte di loro, che quella che

avanzava (non essendo eglino più di diecimila persone), si dierono liberamente al Console, non avendo fatto patti alcuni. Avevano nondimeno sperato, ch' ei non avesse ad essere più crudele verso di loro che gli altri Capitani passati. Ma egli tolse a tutti l' arme, e disfece la Terra, e li vendè insieme coi loro beni all' incanto; e mandò lettere al Senato delle cose fatte da lui. Le quali avendo Marco Atilio Pretore recitato nella Curia (perchè l'altro Console Postumio era assente in Campagna, occupato nel conoscere le terre pubbliche), parve al Senato la cosa molto atroce: che gli Statellati, i quali soli di tutti i Liguri non avevan mai preso l' armi contra il popolo Romano, ed ora anche non combattendo, ma combattuti: ed essendosi liberamente dati a discrezione del popolo Romano, fossero così con ogni esempio di crudeltà stati straziati e distrutti; e tante migliaia di teste innocenti, invocando la fede del popolo Romano, con pessimo esempio vendute, e servire ai nemici già de' Romani, ora pacificati; acciocchè niuno più avesse animo di rimettersi alla discrezione del popolo Romano. Per la qual cosa dichiararono che piaceva al Senato, che Marco Popilio, renduto il prezzo a' comperatori, restituisse i Liguri nella loro libertà, e procurasse di far rendere loro tutti quei beni che fosse possibile, e permettesse che a loro posta rifacessero l' armi in quella Nazione; e compiuto ch'egli avesse di rimettergli in casa loro, si partisse della provincia perchè la vittoria diventava chiara e gloriosa, vincendo chi oppugnava ed offendeva, e non incrudelendo contra gli afflitti. Il Console ebbe la medesima fierezza d'animo nel disubbidire il Senato, ch' egli aveva

usata contra i Liguri, ed avendo incontanente mandato a vernare le legioni a Pisa, adirato co' Senatori, e nemico a' Pretori, tornò a Roma, e subito, avendo chiamato il Senato nel Tempio di Bellona, con molte sconce parole si dolse del Pretore, che dovendo proporre al Senato, ch'ei si rendesse onore agl' Iddii immortali per la vittoria ricevuta, avesse fatto in favor de' nemici un decreto contra di lui, che la sua vittoria diventasse de' Liguri, ed avesse poco men che detto che il Console fosse dato a'nemici. Ond' egli gli faceva una multa, e da' Padri domandava, che si annullasse il decreto fatto contra di sè; e la supplicazione che dovevano in sua assenza aver fatto sul ricevere delle sue lettere, per le cose prospere, facessero ora, essendo ei presente, per onore degl'Iddii prima, e finalmente per qualche rispetto di lui. Essendo alla fine stato ripreso da' Senatori con alquante dicerie, non meno aspramente che in sua assenza, non avendo impetrato nè l' una cosa, nè l' altra, si tornò alla provincia. L'altro Console Postumio avendo consumato la state nel ricercare i terreni pubblici, senza, non che altro, aver veduto la sua provincia, si tornò a Roma, per fare gli Squittinii; nei quali fece Consoli Caio Popilio Lenate, e Publio Elio Ligure. Poi furon fatti Pretori Caio Licinio Crasso, Marco Giunio Peno, Spurio Lucrezio, Spurio Cluvio, Gneo Sicinio, e Caio Memmio la seconda volta. In detto anno si fece il Lustro; i Censori erano Quinto Fulvio Flacco e Lucio Postumio Albino. Postumio fece il Lustro, e furon descritte duecentosessantanovemila e quindici teste di cittadini; alquanto minore numero che prima, perchè Lucio Postumio Console aveva dichiarato

nel Parlamento del popolo, quali de' compagni del nome Latino si dovessero ritornare alle loro città, secondo l'editto di Caio Claudio Console, e che niuno di loro in Roma, ma tutti si facessero descrivere nelle Terre loro. La Censura fu fatta con grande unione ed a benefizio della Repubblica. Tutti coloro, i quali rimossero del Senato, e quegli a cui tolsero i cavalli lasciarono anche condannati in camera, e cassaronli delle Tribù loro, e niuno fu notato e difettato dall'une, che fosse approvato ed accettato dall' altre. Fulvio consagrò alla Fortuna Equestre il Tempio, di che le aveva fatto voto essendo Proconsole in Ispagna, combattendo coi Celtiberi, sei anni dopo il voto fatto; e fece rappresentare i giuochi Scenici quattro giorni, ed un dì nel Circo Massimo. Morì in quell' anno Lucio Cornelio Lentulo, Decemviro delle cose sagre; ed in suo luogo fu sostituito Aulo Postumio Albino. In Puglia fu portato dal vento d'oltra mare in un subito sì gran nuvolo di grilli, che ricoprivano coi loro sciami per tutto la terra. A tor via tal pestilenza dalle biade, fu mandato in Puglia con autorità Gneo Sicinio Pretore disegnato, il quale avendo ragunato un grandissimo stuolo d'uomini per ricôrli, vi consumò alquanto di tempo.

580 Il principio del segnente anno, nel quale furon Consoli Caio Popilio Lenate e Publio Elio, ebbe il rimanente delle contenzioni dell' anno dinanzi. I Padri volevano, che si proponessero le cause dei Liguri, e rinnovassesi la deliberazione del Senato: ed il Console Elio la proponeva, e Popilio pregava il collega ed il Senato pel fratello, che ciò non si facesse, e mostrava, proponendosi cosa alcuna, d'avere

intercedendo ad inibire. I Senatori perseverando, facevano tanto maggiore istanza, crucciandosi con amendue i Consoli. Onde proponendosi la divisione delle province, ed essendo chiesta da loro la Macedonia (soprastando già la guerra di Perseo), all' uno Console e l' altro fu assegnata la Liguria, negando il Senato di voler fare decreto della Macedonia se non proponessero prima del fatto di Marco Popilio. Domandando appresso i Consoli di potere scrivere nuovi eserciti, o supplimento di soldati per li vecchi, fu loro negata l' una cosa e l' altra. A' Pretori ancora fu negato il supplimento che chiedevano per la Spagna, a Marco Giunio per la Spagna citeriore, ed a Spurio Lucrezio per la ulteriore. Caio Licinio Crasso ebbe la giurisdizione della città, Gneo Sicinio quella de' forestieri, Caio Memmio la Sicilia, e Spurio Cluvio la Sardegna. I Consoli, essendo per questo adirati col Senato, avendo comandato le ferie Latine pel giorno più vicino, fecero intendere, come volevano andare alle province, e che non attenderebbero a faccenda alcuna pubblica, se non per quanto s' appartenesse all' amministrazione delle loro province. Valerio Anziate scrive, che al tempo di questi Consoli venne a Roma l' ambasciadore Attalo, fratello del re Eumene, a raccontare gli errori di Perseo, e gli apparecchi suoi per la guerra. Gli Annali di più altri, a' quali sarebbe forse più da credere, dicono che venne Eumene in persona. Eumene adunque fu ricevuto con tanto onore, quanto poteva stimare il popolo Romano esser convenevole non solamente ai meriti di lui, ma anco a' suoi massimi benefizii, dei quali egli aveva colmamente ripieno quel Re. Così fu messo in Senato. Disse la cagione

del suo venire a Roma, essere il desiderio di visitare gl' Iddii e gli uomini, pel beneficio de' quali ei fosse costituito in tale stato, sopra il quale, non che altro, non ardirebbe desiderarsi maggiore: ed appresso, per ricordare al Senato a bocca, che ovviasse alle forze di Perseo. Cominciandosi poi dai disegni di Filippo, raccontò la morte del suo figliuolo Demetrio, che contrastava alla voglia d' esso, di far guerra a' Romani, e la Nazione de' Bastarni, cavata delle antiche sue stanze, per passare con l' aiuto di quella in Italia. E mentre ch' egli andava pensando cotali cose, sorpreso dalla morte, aveva lasciato il regno a colui ch' ei credeva dover essere nemicissimo de' Romani. Onde Perseo andava con ogni studio fomentando e nutricando la guerra ereditaria lasciatagli dal padre, e datagli insieme con la successione del regno. Oltra di ciò, che lo Stato di lui fioriva d' una bella gioventù, essendovi moltiplicata la stirpe per lunga pace; fioriva di ricchezze e di potenza del regno; egli era medesimamente sul fiore della età, la quale, essendo vigorosa per le forze del corpo, l' animo era inveterato lungamente nell' arte ed esperienza della guerra, essendo già insino da fanciullo, per la conversazione del padre, avvezzo non solamente alle guerre de' vicini, ma de' Romani; e così diceva quegli essere stato mandato dal padre in molte e diverse imprese, e oltra di ciò, poi ch' egli fosse in possessione del regno, aver condotto a fine con maravigliosa felicità quelle cose che Filippo nè per forza, nè per inganno, non aveva mai potuto ottenere, avendo provato ogni rimedio. Essersi ancora aggiunta alla sua potenza, quella maestà e ri-

putazione, che si suole acquistare in lungo tempo, e con molti e grandi meriti di virtù: conciò fosse cosa che per le città della Grecia e dell'Asia ognuno avesse in riverenza la dignità sua, non veder già per quale suo merito, nè per quale sua munificenza gli fosse tanto attribuito; nè poterlo dire per cosa certa o se ciò gli avvenisse per una certa sua felicità, ovvero (il che ei temeva di dire) se l'odio suo verso i Romani gli acquistasse quella sua grazia; e tra gli Re ancora gli era di massima riputazione: e avea tolto per moglie la figliuola di Seleuco, non chiedendola egli, ma richiesto da lui, e aveva dato la sirocchia a Prusia, dal quale n'era stato richiesto e pregato, e le nozze dell'una e dell'altra erano state visitate e onorate con le congratulazioni e doni d'infinite Legazioni, e le spose, condotte da nobilissimi popoli, come auspici e mezzani di quei matrimonii: e della Nazione de' Beozii, la quale con tanto studio tentata da Filippo, non s'era mai potuta condurre a capitolar con esso, apparivan ora in tre luoghi le tavole del bronzo intagliate della scritta Confederazione con Perseo: una d'esse in Tebe, l'altra nel divotissimo Tempio a Sideno, la terza in Delfo. E nel Concilio degli Achei (se l'impresa non fosse stata guasta per certi pochi col terrore dell'Imperio romano) essersi quasi ridotta la cosa a termine, che gli sarebbe stato conceduto il conversare in Acaia. Ma i suoi onori appresso a quella Nazione, verso di cui appena si poteva dire quali suoi meriti, o pubblici o privati, fossero maggiori, certamente parte erano stati dismessi per negligenza e trascuraggine, e parte nimichevolmente tolti via. E chi non sa che gli Etoli, nelle loro discordie, non avevano chiesto

soccorso da' Romani, ma da Perseo. Essendo per tanto fornito di queste amicizie, si veniva a trovare sì fatti assembramenti da far guerra, de' suoi medesimi, ch' ei non aveva bisogno de' forestieri, e così metteva ad ordine trentamila fanti e cinquemila cavalli: e frumenti per dieci anni, per poter risparmiare il paese suo e de' nemici, quanto alle vettovaglie; e appresso, trovarsi tanta somma di danari, che oltra le genti de' Macedoni, ei si poteva servire di diecimila soldati mercenarii, e aveva provvednto alle paghe per tanti altri anni: oltra la pecunia ch' ei cavava ogni anno dell' entrata delle miniere del suo reame. E dell' arme, ne aveva ragunato sì gran somma in munizione, che sarebbero sufficienti (non che altro) a tre eserciti. E quanto alla quantità de' giovani, quando la Macedonia gli avesse a mancare, aveva la Tracia appresso: onde come d' un continuo fonte, sempre ne poteva cavare. Il restante dell' Orazione fu tutto esortazione, dicendo: io non dico, o Padri conscritti, queste cose, come avute per fama, e dubbii romori e troppo cupidamente da me crednte, perch' io voglia le colpe del nemico esser vere: ma come cose certissime e tocche con mano, non manco, che s' io fossi stato mandato a posta da voi a spiarle e l' avessi vedute con gli occhi. Nè avrei io lasciato il mio regno, che voi avete fatto sì bello e ampio, e passato tanto spazio di mare, per tôrre a me stesso il credito, rapportandovi cose vane. Io vedevo molte nobilissime città dell' Asia e della Grecia, ogni dì più scoprire gli animi e giudizii loro: e testo (permettendosi) avere andare tanto avanti, ch' elleno non potessero poi aver modo di tornare in dietro. Vedevo Perseo non si conten-

nere dentro a' confini dello Stato di Macedonia: occupare alcune cose con l'armi; e quelle ch'ei non potesse far sue con la forza, tirarle a sè col favore e con la benevolenza, e vedevo, quanto fosse poco pari la sorte vostra, prestandogli voi una sicura pace, ed egli macchinandovi contra la guerra, benchè a me pareva ch'ei non attendesse più ad apparecchiarla, ma a farla; avendo cacciato di Stato Abrupoli, compagno e amico vostro, e medesimamente ucciso Artetaro Illirico, amico e collegato vostro: perch' ei trovò esservi state scritte certe cose da lui, e procurò di far ammazzare Eversa e Callicrito, Tebani, principali Capi della città: perciò che nella Dieta de'Beozii avevano un poco più liberamente parlato di voi, e avevano detto apertamente, che notificherebbero quel che si facesse. Diede aiuto a' Bisanzii; contra la confederazione ha fatto guerra alla Dolopia, e con l'esercito ha cavalcato la Doride, per abbattere la parte migliore, col soccorrere la più debole: delle loro guerre civili, e in Tessaglia e in Perrebia ha messo in confusione ogni cosa con la speranza di novità: acciò che con la moltitudine de' debitori (per essergli molto obbligati) potesse opprimere gli Ottimati. Avendo egli fatto tutte queste cose, standovi cheti e comportando con pazienza, e vedendo essergli da voi lasciata la Grecia, si persuade e tiene per certo, niuno aversegli a fare prima incontro con l'armi, ch'ei sia passato in Italia. Quanto questa vi sia per essere cosa sicura ed onorevole, pensatela voi. Io veramente ho stimato che a me fosse cosa vituperevole, che Perseo venisse prima in Italia a farvi guerra, che io amico vostro non vi facessi intendere che voi vi guardaste; e così avendo fatto

l'ufficio mio necessario, ed in certo modo pagato il debito, che posso io far più, che pregare gl'Iddii e le Dee, che voi provvediate alla salute della vostra Repubblica, ed a noi, amici e compagni vostri, che tutti da voi dipendiamo?

Questa Orazione mosse i Padri conscritti; ma allora niuno potè intender fuora cosa alcuna, se non che il Re era stato in Senato; di tal silenzio era allor chiusa la Curia. Compiuta finalmente la guerra uscì fuora quel che fu detto e risposto. Pochi dì poi fu data udienza agli Oratori del re Perseo. Ma essendo state prese, non più l'orecchie che le menti degli uomini, dal re Eumene, ogni difensione e preghiera de' Legati era rifiutata; e la baldanza di Arpalo, Capo della Legazione, fece inasprire gli animi degli uomini. Costui disse: che il Re certamente voleva e cercava con ogni studio, che purgandosi dei carichi datigli, gli fosse prestata fede: ma s'ei vedesse che s'andasse pur cercando troppo pertinacemente cagion di guerra, ch'egli si difenderebbe valorosamente: e che la fortuna delle battaglie era comune, ed incerti gli avvenimenti loro. Tutte le città dell'Asia e della Grecia erano in pensiero, ed attendevano quel che avessero fatto in Senato gli Oratori di Perseo, e quel che avesse fatto Eumene: e perchè elle stimavano, che la venuta di lui avesse a fare qualche movimento, la maggior parte delle città avevano mandato Ambasciadori sott'ombra d'altre cagioni. Eravi la Legazione de' Rodiani, e Satiro, Capo di quella, a cui pareva esser certo che Eumene avesse accompagnato la loro Repubblica alle colpe di Perseo; ond'ei cercava per mezzo degli amici, ospiti e patroni, d'ottener luo-

go di disputar in Senato a faccia a faccia col Re. Il che avendo conseguito, usando poco moderatamente la libertà verso il Re, ed aspregiandolo di parole, e dicendogli, ch' egli aveva concitato i popoli della Licia contra la città di Rodi, e cominciava già ad esser più molesto all' Asia che Antioco, fece una Orazione favorabile e molto grata a' popoli dell' Asia (perciocchè insino là s' era già distesa la grazia di Perseo), ma odiosa al Senato, e disutile a sè ed alla patria sua; e questa conspirazione d'ognuno verso di Eumene, a lui fece favore appresso i Romani: sicchè gli furon fatti tutti gli onori, e datigli magnifici doni, insieme col seggio curule e la bacchetta di avorio.

CAPITOLO II

Perseo tende insidie ad Eumene — Rammio palesa ai Romani il disegno di Perseo — Ariarate manda il proprio figliuolo a Roma — Trionfo di Caio Cicereio — Controversia fra i Cartaginesi e Massinissa agitata in Roma — Apparecchiasi la guerra contro Perseo.

Licenziate che furono l'Ambascerie, essendo tornato Arpalo con quanta più straordinaria celerità si poteva in Macedonia, ed avendo racconto a Perseo, ch'egli aveva lasciati i Romani, non che per ora apparecchiassero la guerra, ma tanto mal disposti, che si vedeva assai facilmente che poco la potevano indugiare: ed egli così credeva che avesse ad essere, e già voleva, credendosi essere nel fiore delle

sue forze. Ma sopra ogni altro era nemico ad Eumene, dal cui sangue cominciando la guerra, subornò Evandro Cretense suo caporale degli aiuti forestieri, e tre Macedoni, persone avvezze a così fatti mestieri, alla uccisione del Re: e diede loro lettere a Prasso sua ospita delle principali donne di Delfò, per autorità e ricchezze. Credevasi al certo, che Eumene avesse a salire a Delfo per sagrificare ad Apolline. Essendo i traditori andati insieme con Evandro, non attendevano più ad altro per fare l' effetto che trovare l' opportunità del luogo, cercando per tutto. A chi sale al Tempio da Cirra, avanti che si venga a' luoghi frequentati di case, a man sinistra della via stretta, era una muriccia, rilevata un poco dal fondamento, lungo la quale si poteva passare ad uno ad uno: la parte destra della strada per una frana del terreno era dirupata alquanto in profondo. Costoro si nascosero dietro a quella muriccia, o macia, avendo fatti certi scaglioni con le pietre, sopra i quali salendo, potessero, quando ei passava, lanciarlo e saettarlo, come da un muro: Prima gli andava innanzi, venendo dal mare mescolatamente una turba de' suoi amici e satelliti; di poi la strettezza del sentiero faceva a poco a poco assottigliare lo stuolo. Come si venne a quel luogo, ove bisognava passare ad uno ad uno, il primo che entrasse nella stretta viottola fu Pantaleone, Capo della Etolia, col quale il Re era appiccato a parlare. I traditori allora gettarono giù due sassi grandissimi, dall' uno de' qnali fu percosso al Re il capo, e dall'altro la spalla, ed essendo egli tutto stordito, sdrucciolando, caduto alla china da quella balza, gli gettarono addosso più altri sassi. Gli altri amici del Re

e quei della guardia, come videro cadere il Re, fuggirono tutti. Pantaleone rimase solo francamente a ricoprire e difendere il Re. Gli assassini, potendo, con dare una picciola volta alla muriccia, finire di uccidere il Re così ferito, si fuggirono sul giogo del monte Parnaso, come compiuta l'impresa, correndo in fretta; in maniera che ritardando uno di loro la fuga degli altri, non li potendo seguire per luoghi difficili e senza vie, l'ammazzarono, acciocchè essendo preso, non si scoprisse l'origine della cosa. Al corpo del Re corsero prima gli amici, e poi li satelliti, ed i servi levandolo di terra, essendo egli senza alcuno sentimento e svenuto per la percossa. Ben s'accorgevano ch'egli era vivo, dal calore e dallo spirito che gli rimaneva in petto: ma ch'ei potesse vivere, v'era poca e quasi nulla speranza. Alcuni de'satelliti, avendo seguitato le pedate degli assassini, ed essendo arrivati sino al giogo di Parnaso affaticandosi indarno, senza frutto se ne tornarono. I Macedoni, com'essi avevano fatto l'impresa con poca considerazione ed arditamente, così l'abbandonarono con poca prudenza e timidamente. Essendo già il Re ritornato in sè, il dì seguente gli amici lo portarono alla nave, e quindi a Corinto; e da Corinto, avendo condotte le navi a traverso del giogo dello Istmo, passarono in Egina: ed ivi fu così segreta la sua cura, non lasciando entrare alcuno a lui, che in Asia andò la voce ch'egli era morto: ed Attalo ancora lo credette più tosto che non si conveniva alla concordia fraterna: perciocch'ei tenne ragionamento, e con la moglie del fratello, e col castellano della Ròcca, come già certissimo erede dello Stato. Le quai cose vennero a notizia ad Eu-

mene: e bench' egli avesse determinato di dissimulare e star cheto, e sopportare tutto con pazienza, nondimeno non si potè temperare, che nel primo abboccamento ei non rimproverasse al fratello la troppa fretta di chiedere per sè la sua donna. A Roma ancora andò la fama della morte di Eumene.

Su questo tempo medesimo Caio Valerio, il quale era stato mandato Legato a vedere lo stato di quel paese, ed a spiare gli andamenti di Perseo, tornò di Grecia, e riferiva ogni cosa conforme a' carichi datigli da Eumene; e ad un tratto aveva seco menato da Delfo Prasso, quella donna che aveva dato ricetto a quegli assassini, e Lucio Rammio Brundusino, il quale era rivelatore di quell'indizio. Questo Rammio era il primo uomo di Brundusio, e dava ricetto a tutti i Capitani ed Ambasciadori romani e d'altre genti, personaggi di qualità, e specialmente alloggiava gli uomini del Re. Per questo aveva avuto notizia di lui Perseo in assenza: e facendogli pigliare le sue lettere speranza di più intriseca amicizia, andò Rammio in Corte al Re; ed in breve tempo cominciò ad esser tenuto molto famigliare, ed essere tirato a' ragionamenti segreti, più assai ch' ei non avrebbe voluto: perciocchè il Re instantemente lo cominciò a richiedere, facendogli promesse grandissime: che poichè tutt' i Capitani e Commissarii romani usavano il suo albergo, procurasse di dare il veleno a quei di loro ch' ei gli avesse scritto, del qual veleno sapendo egli essere assai difficoltà e pericolo nel provvederlo, e non si poter avere, se non con saputa di molti, ed oltra ciò il riuscire l'effetto esser dubbio, in modo ch'ei si possa dare tanto efficace che basti a perfezione della cosa, o tanto

sicuro che si possa celare, che glie ne darebbe di sorte, che nel dare, nè dato, non si potrebbe discernere per segno alcuno. Rammio, dubitando s'egli avesse negato, di non avere il primo egli a fare l'esperimento del veleno, avendo promesso di fare ogni cosa, si partì da lui, e non volle prima tornare a Brundusio, ch' ei trovasse Caio Valerio Legato, che si diceva essere intorno a Calcide, ed avendogli prima dato questo indizio, per suo comandamento venne seco a Roma: ed introdotto in Senato, espose quello ch' era seguìto. Queste cose aggiunte alla relazione di Eumene, furono cagione, che Perseo molto più tosto fosse dichiarato nemico; vedendo ch' egli, non solamente si apparecchiava alla guerra apertamente con reale animo, ma per tutte le scellerate vie ch'ei poteva nascosamente con latrocinii e veleni. L'amministrazione della guerra fu differita a' nuovi Consoli. Nondimeno parve al Senato, che in questo mezzo Gneo Sicinio Pretore sopra la cognizione delle cause de' cittadini e de' forestieri, dovesse far soldati. I quali condotti a Brundusio, come prima si potesse, traghettassero ad Apollonia in Epiro, ad occupare le città marittime, ove il Console che avesse quell' impresa, potesse poi sicuramente porre in terra. Eumene, essendo stato tenuto alquanto in Egina per la difficile e pericolosa cura del male, come prima potè sicuramente farlo, se n' andò a Pergamo: ove, oltra al primo odio contra di Perseo, stimolato dalla nuova scelleratezza, con ogni suo sforzo si apparecchiava alla guerra. Da Roma vennero Ambasciadori, mandati a rallegrarsi con esso, ch' ei fosse scampato di tanto pericolo. Essendo stata differita la guerra di Macedonia all' altro anno, essendo già

gli altri Pretori andati alle provincc, Marco Giunio e Spurio Lucrezio, a' quali toccavano i governi di Spagna, avendo spesso stracco il Senato, chiedendo il medesimo, alla fine ottennero che fossero loro dato in supplimento all'esercito tremila pedoni e centocinquanta cavalli per le legioni Romane, e per quelle de' compagni cinquemila pedoni e trecento cavalli: tanto numero di soldati fu portato insieme co' Pretori in Ispagna. Nel medesimo anno, perchè, mediante la ricerca fatta da Anlo Postumio, si era ricuperata al pubblico gran parte del contado di Capova, che senza distinzione per tutto era stato posseduto da' privati, Marco Lucrezio, Tribuno della plebe, fece una legge, che i Censori affittassero il contado Capovano, il che non s' cra più fatto già in tanti anni, dopo l' acquisto di Capova, acciocchè la cupidigia de' privati avesse il campo largo da pascersi. Essendo il Senato sospeso in espettazione, chi de' Principi avesse a seguitare la sua amicizia, e chi quella di Perseo, essendo la guerra oramai già deliberata, se non protestata, gli Ambasciadori di Ariarate vennero a Roma, menando seco il fanciullo, figliuolo del Re. L'ambasceria de' quali fu che il Re avea mandato il figliuolo, perch' ei si allevasse in Roma: acciocchè cominciasse da fanciullo ad avvezzarsi, ed a pigliar pratica de' costumi e degli uomini Romani; e domandava che volessero ch'ei fosse tenuto non solamente sotto la custodia degli ospiti ed amici privati, ma ancora della cura, e come di una tutela pubblica. Questa Legazione del Re fu grata al Senato, e fece un decreto, che Caio Sicinio conducesse case private, fornite acconciamente di ogni cosa, ove abitasse il figliuolo del Re con la sua com-

pagnia. Ed agli Oratori de' Traci, ch' erano per loro controversie appresso il Senato, disputando e chiedendo di essere ricevuti in compagnia de' Romani, fu conceduto quel ch' essi domandavano, ed a ciascuno di loro furon dati doni per la somma di duemila assi: rallegrandosi molto di aver tirato questi popoli alla divozione del popolo Romano, per esser la Tracia alle spalle di Macedonia. Ma per aver chiara notizia di ogni cosa dell' Asia e dell' Isole, mandarono Tito Claudio Nerone e Marco Decimio ambasciadori, commettendo loro che andassero in Creta ed a Rodi, per rinnovare l' amicizia, e parimente a spiare se gli animi di quelli fossero stati punto tentati da Perseo.

Stando la città sospesa su la guerra di Macedonia, per una gran tempesta che venne la notte, fu percossa dalla saetta una colonna rostrata in Campidoglio, postavi per le guerre di Cartagine da Marco Emilio Console, di cui fu collega Servio Fulvio, e ruinata tutta da sommo ad imo. Questa cosa fu presa per un prodigio, e proposta al Senato; ed egli volle ch' ella si proponesse agli Aruspici, e che i dieci deputati vedessero i libri Sibillini. Questi riferirono che si purgasse la città, e si facessero supplicazioni e preghiere agl' Iddii, e che si facessero sagrifizii delle ostie maggiori a Roma in Campidoglio, ed in Campagna al promontorio di Minerva, e per dieci giorni i giuochi in onore di Giove Ottimo Massimo. Le quali cose furono tutte fatte con somma diligenza. Gli Aruspici risposero, che tale prodigio si convertirebbe in bene, e ch' ei significava allargamento de' confini e disfacimento de' nemici; conciò fosse cosa che i rostri abbattuti dalla tempesta, fossero

state spoglie de' nemici. Avvennero alcune altre cose da far crescere scrupoli negli animi. Era stato rapportato che in Saturnia era piovuto tre dì sangue; ed in Calazia era nato un asino con tre piedi, ed un toro con cinque vacche era stato ucciso da un solo colpo di saetta: ed in Osimo era piovuto terra. Per la purgazione di cotali prodigi furono anco fatti sagrifizii e supplicazioni per un giorno, e ferie. I Consoli non erano insino allora audati alle province, perchè non compiacevano al Senato di proporre del fatto di Marco Popilio: ed i Senatori avevano deliberato di non voler fare decreto prima di alcun'altra cosa. Fu moltiplicato ancora l'odio ed il carico di Marco Popilio per le sue lettere, per le quali significava, essendo ei Proconsole, di aver di nuovo combattuto co'Liguri Statellati, ed avere ucciso diecimila di loro: per la quale ingiuria anco gli altri popoli di Liguria si erano levati in arme. Allora non solamente fu biasimato Popilio, che aveva offeso ingiustamente quei che se gli erano dati, ed incitato a ribellione i popoli pacifici, ma ancora ripresi i Consoli in Senato, che non andassero a'loro governi. Da queste conformi opinioni dei Padri essendo accesi Marco Marzio Sermone, e Quinto Marzio Scilla, Tribuni della plebe, protestarono a'Consoli, che farebbero loro una multa, se non andassero alle province: e recitarono in Senato la legge ch'essi avevano in animo di proporre, sopra i fatti de'Liguri, che si erano dati a Popilio. Disponevasi per quella, che qualunque degli Statellati Liguri non fosse restituito in libertà innanzi alle calende di Agosto prossimo, che il Senato, pigliando il giuramento, dichiarasse per suo decreto, che ricercasse,

esaminasse, e punisse quello, per la cui fraude e malizia detto Ligure fosse venuto in servitù. Poscia per autorità del Senato proposero detta legge. Avanti alla partita dei Consoli fu data udienza in Senato nel Tempio di Bellona a Caio Cicereio Pretore dell'anno passato. Questi avendo esposto le cose fatte da sè in Corsica, domandato in vano il trionfo lo celebrò nel monte di Alba, il che già era venuto in consuetudine di farsi senza pubblica autorità; la plebe accettò, e confermò con grande unione la Legge Marzia, disponente de' Liguri: per vigore di quella, Caio Licinio Pretore domandò al Senato, che gli piacesse che facesse tale esamina e giudizio, secondo detta legge. I Padri deliberarono ch' egli medesimo ciò facesse. Allora finalmente andarono i Consoli al governo, e riceverono l' esercito da Marco Popilio. Non ardiva però Popilio tornare a Roma, per non essere accusato, ed avere a far sua difesa (avendo il Senato avverso, ed il popolo disposto peggio) davanti al Tribunale di quel Pretore, che avesse consultato in Senato dell' inquisizione contra di lui. A questa sua tergiversazione e sinistramento si opposero i Tribuni della plebe con la pubblicazione di un' altra legge, pronunciando, che se ei non entrasse in Roma avanti mezzo Novembre, Caio Licinio facesse giudizio di lui in assenza. Essendo per tanto tornato, tirato da questo laccio, venne in Senato con grandissimo odio di tutti. Quivi essendo egli stato svillaneggiato con isconce parole da molti, fu fatto un decreto, che quei tali de' Liguri i quali non fossero stati nemici dopo il Consolato di Quinto Fulvio e di Marco Manlio, Caio Licinio e Gneo Sicinio Pretori curassero di restituirgli in libertà, ed

il Console Caio Popilio consegnasse loro terre per abitare di là dal Po. Molte migliaia di uomini per tale deliberazione del Senato ritornarono in libertà, a' quali condotti di là dal Po furono consegnati i terreni. Marco Popilio accusato per vigore della Legge Marzia, fece sua difesa due volte davanti al Tribunale di Caio Licinio: la terza volta, il Pretore, tirato dalla benevolenza del Console assente, e vinto da'prieghi della famiglia Popilia, comandò che il reo si rappresentasse a mezzo Marzo, nel qual giorno li nuovi magistrati avevano a pigliare l' officio, per non avere a potergli più render ragione, avendo ad esser in quel tempo privato. Così fu schernita con tale astuzia la deliberazione fatta per conto de' Liguri.

In quel tempo erano in Roma gli Oratori Cartaginesi, e Gulussa figliuolo di Massinissa: tra costoro furono in Senato gran contese. I Cartaginesi si querelavano: che oltra il contado (per la differenza del quale erano stati mandati Legati in Africa, per giudicare la causa in sul fatto), Massinissa teneva poi più di settanta Terre e castella del territorio de' Cartaginesi, prese in due anni prossimi con la forza e con l' armi; dicendo questo a lui essere stato agevole, non avendo rispetto di cosa alcuna. Ma i Cartaginesi, per essere stretti da' capitoli della confederazione, erano stati cheti; essendo loro proibito uscir con l' armi fuora de' confini, ancora ch' essi sapevano che farebbero la guerra dentro i loro confini, quando ne cacciassero i Numidi, ma solamente erano spaventati da quel capitolo non punto dubbio, pel quale era vietato loro il guerreggiare con gli amici del popolo Romano. Ma che oramai i Cartaginesi non potevano più oltra sopportare la superbia, la

crudeltà e l'avarizia di Massinissa: e perciò erano stati mandati a pregare il Senato, che si lasciasse disporre a conceder loro una di queste tre cose, che o veramente si vedesse, secondo l'equità del popolo Romano (amico parimente di ambedue le parti) quello che a ciascuna di quelle s'appartenesse, o che permettessero a' Cartaginesi, che contra l'ingiustizia della forza si potessero difendere con la giusta e santa guerra, o vero all'ultimo, quando appo di loro valesse più la benevolenza, che la giustizia, si degnassero di volere statuire una volta quel che volessero s'intendesse donato a Massinissa di quel ch'era di altrui; conciò fosse cosa ch'essi certo gli darebbero più costumatamente, e saprebbero meglio quel ch'essi dessero: ma egli proprio, non esser mai per far fine, se non secondo l'arbitrio della sua sfrenata voglia. Non potendo impetrare alcuna di queste cose, ed avendo eglino forse commesso qualche errore, dopo la pace conceduta da Publio Scipione, pregavano, ch'essi medesimi Romani più tosto li gastigassero. Perchè i Cartaginesi volevano più tosto sotto la signoria de' Romani una sicura servitù, che una libertà esposta all'ingiurie di Massinissa: essendo lor molto meglio perire una fiata, che menare sì fatta vita sotto l'arbitrio di un crudelissimo tormentatore. Su queste parole lagrimando, si gettarono a terra, e giacendo prostrati non procacciavano maggiormente misericordia a sè, che al Re. Parve al Senato, che Gulussa fosse interrogato di quel ch'egli avesse da rispondere alle cose dette, o parendogli meglio esponesse egli, perchè fosse venuto a Roma. Gulussa disse, non gli essere cosa facile trattare di quelle cose, di che ei non avesse

avuto commissione dal padre, nè al padre essere stato facile avergli dato alcuna commissione non gli avendo i Cartaginesi fatto intendere di che cosa avessero a trattare, o pure non che altro, di voler andare a Roma: anzi avendo eglino tenuto nascosamente Consiglio alquante notti nel Tempio di Esculapio tra i principali cittadini, quindi poi essere stati mandati gli Oratori a Roma con segrete commissioni: e che questa era stata la cagione a suo padre di mandarlo a Roma, per pregare il Senato, che non credesse cosa alcuna a' nemici comuni che venivano a dargli carico, non gli portando quegli odio per altra maggior cagione, che per la sincera e ferma fede sua verso il popolo Romano. Essendosi dette cotali cose dall' una parte e dall' altra, e fattosi sopra di ciò consulta, il Senato fece rispondere in tal maniera: che gli piaceva che Gulussa incontanente n' andasse in Numidia, e riferisce al padre, che, quanto prima potesse, mandasse Ambasciadori sopra le cose di che facevano querela i Cartaginesi: ed a quelli facesse intendere, che venissero a dire le loro ragioni, e che per onore di Massinissa avevano fatto e farebbero sempre, potendo, cosa alcuna: ma la ragione non davano alla benevolenza, ed eran di animo che in ogni lato ciascuno possedesse il suo contado, e non di porre nuovi confini, ma di osservare i vecchi; e che avendo vinti i Cartaginesi, non avevano loro lasciato le città ed i contadi per togliere poi loro per ingiustizia quel che non avessero tolto per ragion di guerra. Così furon licenziati il Signore (1) ed i Cartaginesi, ed all' una parte

(1) Cioè il principe Gulussa.

e all'altra furon dati doni, secondo gli ordini, ed usati tutti gli altri offizii di ospitalità.

Intorno al medesimo tempo Gneo Servilio Cepione, Appio Claudio Centone e Tito Annio Lusco, mandati in Macedonia a richiedere le cose, ed a rinunziare al Re la sua amistà, tornarono a Roma, e questi infiammarono assai contra Perseo il Senato, per sè medesimo assai mal disposto, avendo riferito per ordine le cose ch'essi avevano veduto ed udito, dicendo aver veduto per tutte le città dei Macedoni farsi apparecchiamenti di guerra: ed essendo pervenuti al Re, essere stati molti giorni soprattenuti ad avere udienza; ultimamente essendosi partiti (come già disperati di averla) essere stati allora rivocati dal cammino ed intromessi al Re. La somma del parlar loro essere stata il ridurgli alla mente la confederazione fatta con Filippo, e dopo la morte di quello rinnovata con esso Perseo medesimo; ne' capitoli della quale era vietatogli chiaramente il trarre l'arme fuor de' suoi confini, ed il molestare con guerra gli amici del popolo Romano: avergli poi esposto per ordine tutte le medesime cose che essi avevano udito raccontare da Eumene, come cose vere e manifeste: ed oltra di ciò, avergli detto, com'egli aveva tenuto occulte pratiche in Samotracia molti giorni con le ambascerie delle città dell' Asia, e che per tutte quell' ingiurie il Senato giudicava che fosse cosa giusta di essere soddisfatto, e che gli fossero rendute, ed a' compagni parimente, tutte le cose ch' ei teneva contra ai capitoli della Lega. E che il Re su questo acceso d' ira, da prima parlò poco civilmente, spesse fiate rimproverando a' Romani l'avarizia e la superbia che tante amba-

scerie venissero a lui l' una dopo l' altra, a spiare i detti ed i fatti suoi, giudicando esser giusto ch' egli non avesse a far cosa che non fosse secondo i comandamenti e cenni loro. E che finalmente, poscia che egli ebbe molto e lungamente gridato, comandò che tornassero il dì seguente, che voleva dare la risposta in iscritto, e che poi era stato dato loro lo scritto in questa forma: la Lega fatta col padre suo, niente a sè appartenere: ma avere acconsentito che ella si rinnovasse, non già perchè ella gli piacesse, ma perchè nella nuova possessione del regno gli era necessario sopportare ogni cosa. Se i Romani volessero far seco al presente nuova Lega, era prima bisogno convenire delle condizioni, e se si disponessero a voler seco accordare con patti ragionevoli, ei penserebbe quel ch' egli avesse a fare, e così credeva ch' essi farebbero quel che giudicassero utile alla loro Repubblica; e così ch' egli si rivolse loro dinanzi, ed essi furono cominciati ad esser tutti licenziati di Corte. Allora eglino rinunziarono alla sua compagnia ed amicizia: alla qual parola egli stette alquanto sopra di sè, e poi con alta voce protestò loro, che tra lo spazio di tre giorni si uscissero dei confini del suo reame. Così s' erano partiti; e che nella venuta e nella stanza loro non era fatto segno alcuno amorevole di cortesia e di ospitalità. Dopo questo furono uditi i Tessali e gli Etoli. Parve al Senato di mandare subito lettere a' Consoli, per saper tosto di quali Capitani s' avesse quell' anno a servire la Repubblica, e chi di loro avesse a venire a Roma a creare i magistrati. I Consoli non avevan fatto quell' anno cosa alcuna per la Repubblica, di che molto importi far memoria: parve che fosse più

utile per la Repubblica quietare gli animi esasperati de' Liguri. Aspettandosi la guerra di Macedonia, gli ambasciadori Issensi fecero anche sospetto Genzio re degl' Illirii, rammaricandosi che egli aveva saccheggiato la seconda volta i loro confini, e riferendo insieme: che esso Re degl' Illirii e quello de' Macedoni avevano d' un animo e di comune consiglio, si ordinavano alla guerra contra i Romani, e che della Illiria sotto ombra di Ambasciadori (per ordine di Perseo) erano stati mandati a Roma spioni, per sapere quel che vi si facesse. Gl' Illirii furon chiamati in Senato, i quali dicendo d' esser Ambasciadori mandati dal Re per iscusarlo da' carichi datigli dagli Issensi, furon domandati perchè così non fossero venuti al magistrato, per avere secondo gli ordini gli alloggiamenti ed i presenti consueti, e finalmente perchè si sapesse chè fossero venuti, e sopra che faccenda. Stando eglino sospesi alla risposta, fu lor detto, che si uscissero della Curia, e non parve da far loro risposta, come a Legati, poichè non avevano chiesto udienza dal Senato, e giudicando che si mandasse Oratori al Re a dirgli quali degli amici de' Romani avessero fatto querela in Senato, che il contado loro era stato abbruciato dal Re, ed a fargli intendere, com' ei non si portava giustamente, non s' astenendo di fare ingiuria agli amici loro. In questa Legazione furon mandati Aulo Terenzio Varrone, Caio Pletorio, Caio Cicereio. E gli Oratori, ch' erano stati mandati attorno ai Re confederati, tornarono di Asia, e dissero: che avevano in quella provincia trovato Eumene, Antioco in Siria, e Tolomeo in Alessandria, e tutti erano stati tentati dalle ambascerie di Perseo, ma tutti perseverare in fede

egregiamente, ed avevano promesso d' esser presti a tutto quel che comandasse il popolo Romano; e così aveano visitato tutte le città collegate: l'altre tutte erano assai fedeli, soli i Rodiani aveano trovato che balenavano come ripieni de' consigli di Perseo. Erano venuti gli Oratori da Rodi a purgar cose, ch' essi sapevano per tutto andare attorno della loro città: ma parve al Senato ch' ei si desse loro udienza, quando i nuovi Consoli avessero preso il magistrato. Giudicavano; che l' apparato della guerra non si dovesse differire. A Caio Licinio Pretore fu commesso, che delle vecchie quinqueremi tirate in secco negli arzanali di Roma, racconciasse quelle che si potessero adoperare, e mettesse ad ordine cinquanta navi; e se alcuna glie ne mancasse a far quel numero, scrivesse al collega in Sicilia, che racconciasse quelle che fossero nell' Isola, e le fornisse per poterle mandare, quanto prima potesse, a Brundusio. Ed a Caio Licinio fu ordinato, che scrivesse compagni di navi de' cittadini Romani dell' ordine dei Libertini, per fornire venticinque navi, e tanto numero ne comandasse Gneo Sicinio a' compagni. Il medesimo Pretore si facesse dare da' compagni del nome Latino ottomila pedoni e trecento cavalli, e per ricevere queste genti in Brundusio, e quindi poi per mandarle in Macedonia, fu deputato Marco Atilio Serrano, il quale era stato l' anno dinanzi Pretore; e Gneo Sicinio Pretore, a fare che l' esercito fosse ad ordine per passare. Caio Licinio scrisse per autorità del Senato a Caio Popilio Console, che comandasse alla seconda legione, la quale in Liguria era la più antica, ed a quattromila fanti e dugento cavalli del nome Latino, che a mezzo Febbraio si rappresen-

tassero in Brundusio. Con questa armata e con questo escrcito fu commesso a Caio Sicinio, che governasse l' impresa di Macedonia, insino a tanto che venisse il successore, prolungandogli la Pretura per un anno. Tutte le cose ordinate dal Senato furon fatte sollecitamente. Dagli arzanali si cavaron trentotto quinqueremi, e Lucio Porzio Licinio fu preposto a menarle a Brundusio, e dodici ne furono mandate di Sicilia. Per comperare frumento per l' armata e per l' esercito, furon mandati in Puglia ed in Calabria tre Legati, Sesto Digizio, Tito Giuvenzio, e Marco Cecilio. Gneo Sicinio Pretore col paludamento indosso partitosi di Roma, venne a Brundusio a tutte le cose apparecchiate. Quasi nel fine dell' anno Caio Popilio Console tornò a Roma alquanto più tardi che non aveva ordinato il Senato, essendogli stato commesso, che più tosto che si potesse si creassero i magistrati, soprastando sì gran guerra. Onde il Console non fu udito troppo ben volentieri da' Padri, quando ei riferì in Senato nel Tempio di Bellona le cose da lui fatte nella Liguria. Le grida e le domande erano spesse nella Curia, perch' ei non avesse ridotto in libertà i Liguri, oppressi sceleratamente dal fratello. Gli Squittinii de' Consoli si fecero il dì ch' essi erano stati comandati, a' diecinove Febbraio, e furon creati Consoli Publio Licinio Crasso, e Caio Cassio Longino. L' altro dì furono fatti i Pretori, Caio Galba, Lucio Furio Filo, Lucio Carnuleio Divite, Caio Lucrezio Gallo, Caio Caninio Rebilio, e Lucio Villio Annale. A questi Pretori furon distribuiti gli uffizii in questo modo. A due di essi due Preture di Roma, ed agli altri la Spagna, la Sicilia, e la Sardegna, sicchè ad uno restasse la sorte vacua, acciocchè il Senato lo potesse

mandare ov' ei volesse. A' Consoli disegnati comandò il Senato, che il dì che pigliavano l' ufficio, avendo sagrificato religiosamente l' ostie maggiori, pregassero gl' Iddii, che quella guerra che aveva in animo di fare il popolo Romano, succedesse felicemente, e il dì medesimo il Senato deliberò per suo decreto, che Caio Popilio Console facesse voto di celebrare dieci dì i giuochi in onore di Giove Ottimo Massimo, e che si mandassero doni a tutti gli altari e statue degl' Iddii; se il popolo Romano continuasse nel medesimo stato dieci anni prossimi. Come s' era deliberato, così fece voto il Console in Campidoglio, che i giuochi si facessero, ed i doni si presentassero, di quanta somma di pecunià avesse deliberato il Senato, in non minor numero di centocinquanta Senatori; e tal voto si fece, dettando le parole solennemente Lepido Pontefice Massimo. In quell' anno morirono dei Sacerdoti pubblici, Lucio Emilio Pappo Decemviro delle cose sagre, e Quinto Fulvio Flacco Pontefice, che l' anno dinanzi era stato Censore. Costui morì di sozza maniera di morte. Eragli stato portato novella di due figliuoli, che ambedue militavano nella Illiria, che uno era morto e l' altro di pericolosa infermità ammalato: il dolore e la paura ad un tratto gli oppressero l' animo, sicchè entrando la mattina i servi in camera, lo trovarono con un laccio impiccato. Era opinione, che dopo la Censura ei non fosse molto in suo senno: dicevasi comunemente, che costui era stato alienato di mente per l' ira di Giunone Lacinia, pel sacrilegio del suo Tempio, stato da lui spogliato. In cambio di Emilio fu sostituito il Decemviro Marco Valerio Messala, e Pontefice in luogo di Fulvio, Gneo Comizio Enobarbo, certo molto giovane sacerdote.

CAPITOLO III

Arruolate le milizie si traggono a sorte le province, delle quali la Macedonia tocca a Publio Licinio — Inutile Ambasceria di Perseo a Roma — Colloquio del re Perseo con Marzio ed Atilio, Legati romani.

Essendo Consoli Publio Licinio e Caio Cassio, non solamente la città di Roma e la terra d'Italia, ma tutti i Re e tutte le città che sono nell'Europa e nell'Asia, aveano vôlto gli animi alla cura della guerra de'Romani e de' Macedoni. Eumene era stimolato dall'odio antico; Prusia re di Bitinia aveva deliberato non pigliare arme, e stare a vedere il fine; non giudicando ragionevole pigliar la guerra per li Romani, contra il fratello della moglie, e pensando con Perseo, mediante la sirocchia, avere a trovare facilmente perdono, s'ei fosse vincitore. Ariarate re di Cappadocia, oltra che di sua volontà e nome aveva promesso aiuto a'Romani, poich'ei s'era imparentato con Eumene, aveva accomunato con esso ogni suo disegno, e di guerra e di pace. Antioco aveva l'animo allo Stato di Egitto, facendosi beffe della puerizia del Re, e dappocaggine de'tutori; e litigando della Celesiria, gli pareva aver cagione di pigliare la guerra, e d'averla a fare senza alcuno impaccio essendo occupati i Romani nella guerra di Macedonia: nondimeno aveva promesso ogni cosa pe'suoi Legati al Senato, ed egli in persona agli Ambasciadori romani. Tolomeo, per la tenera età,

era in poter d'altrui; i tutori apparecchiavano la guerra contra Antioco, per liberare la Celesiria, e promettevano ogni cosa a' Romani, per la guerra di Macedonia. Massinissa aiutava i Romani di frumento, ed ordinava di mandare aiuto di gente con elefanti, e Missagene suo figliuolo alla guerra, ed in ogni avvenimento di fortuna aveva acconciò i suoi disegni in questa forma. Se la vittoria fosse dei Romani, che le cose sue avessero a starsi nel medesimo stato, e non esser da tentare cosa alcuna più oltra, non essendo i Romani per comportare, che si facesse violenza a' Cartaginesi; ma se le forze Romane fossero abbattute, che allora difendevano i Cartaginesi, s'immaginava che tutta l'Africa avesse a venire sotto il suo Impèrio. Genzio re degl'Illirici aveva più tosto dato cagione d'esser sospetto a' Romani, ch'egli avesse bene seco stesso determinato qual parte ci volesse favorire; e più tosto pareva ch'ei fosse per correre a volontà a congiugnersi a questa parte o a quella, che con giudizio. Coti di Tracia, re degli Odrisi, era apertamente pe' Macedoni. Così fatta era l'opinione dei Principi in questa guerra. Nelle nazioni e popoli liberi, la plebe tutta in ogni luogo (come quasi sempre suole tirando al peggio), era inclinata alla parte del Re e de' Macedoni. Dei Grandi avresti potuto vedere l'affezioni esser diverse: una parte di loro erano in modo tutti interamente dei Romani, che il troppo disordinato affetto toglieva loro il credito; pochi però di loro presi dall'amore della giustizia del buon governo de' Romani, ma li più, sperando (portandosi vivamente in loro favore) d'aver a questo modo a diventar potenti nelle loro città. L'altra parte era degli adulatori del Re, li

quali da' molti debiti e mala contentezza delle cose loro (stando il medesimo stato) erano sospinti precipitosamente a fare ogni novità: alcuni ancora da una certa vanità di natura, perchè Perseo aveva maggiori favori del popolo. La terza parte de' migliori parimente e de' più savii, essendole data la elezione del miglior dominio, voleva esser piuttosto sotto li Romani che sotto il Re: ma s'essi avessero avuta la elezione libera di loro fortuna, non avrebbero voluto, che alcuna delle parti diventasse più potente, con disfacimento dell'altra: ma che durasse più tosto per l'avvenire la pace tra loro, senza scemare le forze dell'una o dell'altra: perciocchè in tal maniera stando le cose, giudicavano che avesse ad essere ottima la condizione delle città, difendendo sempre una di quelle parti il debole dall'ingiuria dell'altra; e quei ch'erano di cotale animo, stavano da canto a vedere in sul sicuro le gare de' favoreggiatori di questa Setta e di quella. I Consoli, il dì che presero il magistrato, avendo sagrificato l'ostie
581 maggiori in tutti i Tempii ne' quali suole essere il Lettisternio la maggior parte dell'anno, ed avendosi augurato che i prieghi loro erano stati esauditi dagl'Iddii immortali, riferirono al Senato, che s'era divotamente sagrificato, ed aveasi fatto prieghi per cagion della guerra. Gli Aruspici risposero, che avendosi a cominciare qualche cosa nuova, si facesse con celerità, dimostrandosi negli augurii vittoria e trionfo ed accrescimento d'Imperio. I Padri commisero ai Consoli, che come prima meglio si proponesse davanti al popolo e per via de' suffragii delle Centurie (il che fosse prospero e felice al popolo Romano); conciò fosse che Perseo figliuolo di Filippo avesse

mosso guerra contra gli amici del popolo Romano, avesse guasto i contadi, ed occupate le città, tenuto pratiche, e fatto assembramento di guerra contra li Romani; e per quella cagione avesse ordinato arme e soldati e navilii, contra il tenore della Lega fatta con Filippo suo padre, e dopo la morte d'esso rinnovata con Perseo medesimo. Se il detto Perseo di tutte queste cose non avesse soddisfatto al popolo Romano, che si pigliasse la guerra con esso.

Questa deliberazione fu proposta ed approvata dal popolo: e dal Senato fu fatto un decreto, che i Consoli s'accordassero, o sortissero tra loro l'Italia e la Macedonia, e quegli a cui venisse in sorte la Macedonia, perseguitasse con l'armi Perseo, e qualunque fosse di sua setta, non soddisfacendo egli al popolo Romano. Parve appresso al Senato, che si scrivessero quattro nuove legioni, e due n'avesse ognuno de'Consoli. Alla Macedonia fu conceduto particolarmente questo, ch'essendo alle legioni dell'altro Console, secondo l'ordine antico, stati dati cinquemila pedoni e dugento cavalli per ciascuna, che per quelle ordinate per la guerra di Macedonia si scrivessero seimila pedoni e trecento cavalli egualmente per ciascuna; e dell'esercito de'compagni, all'uno de'Consoli fu accresciuto il numero insino a sedicimila fanti ed ottocento cavalli oltra quei che aveva menato Gneo Sicinio, per condurli in Macedonia. Per l'Italia fu giudicato bastare dodicimila pedoni dei compagni, e seicento cavalli. Questo appresso fu concesso a chi aveva l'impresa di Macedonia, ch'ei potesse descrivere i centurioni ed i soldati ch'ei volesse, de'vecchi, insino a cinquant'anni. Nella creazione de' Tribuni militari fu rinnovato que-

sto per cagion della guerra, che per quell'anno non si facessero per via di Squittinii, ma la elezione di quelli fosse posta nel giudicio de' Consoli e de' Pretori. Tra i Pretori furon divisi i magistrati in questa forma. Il Pretore, che per la sua sorte era tenuto andare ove piacesse al Senato, fu mandato da quello a Brundusio all'armata, con ordine ch'ei rassegnasse le genti di mare, e licenziati quei che poco atti gli paressero, facesse la scelta pel supplimento. de' libertini, ed avesse cura che le due parti fossero de' cittadini Romani, e la terza de' compagni; e così vollero ch'ei si comandasse a' Pretori di quelle province, che di Sicilia e di Sardegna fossero portate le vettovaglie per l'armata e per le legioni, e che essi domandassero un' altra decima a' Siciliani ed ai Sardi, e quel frumento si portasse in Macedonia. La Sicilia ebbe Caio Caninio Rebulo, Lucio Furio Filo la Sardegna, Lucio Canuleio la Spagna, e Caio Sulpizio Galba la giurisdizione tra i cittadini, e Lucio Villio Annale tra' forestieri. A Caio Lucrezio Gallo toccò la sorte d'andare ove piacesse al Senato. Trai Consoli fu una certa cavillazione, più tosto che gran contesa. Cassio diceva, che a lui toccava la guerra di Macedonia fuora di sorte, perchè il compagno (salva la religione del giuramento) non poteva venir seco alla sorte: imperocchè essendo egli Pretore aveva giurato pubblicamente davanti al popolo, ch'era ritenuto dal rispetto de' sagrifizii, i quali era obbligato di fare in certi luoghi e tempi determinati, li quali non si potrebbero più dirittamente fare in assenza di lui ora Console, che allora Pretore. Ma se il Senato giudicasse che si dovesse più tosto avvertire quello che Publio Licinio volesse ora nel Con-

solato, che quel ch'egli avesse giurato nella Pretura, quanto a sè, che si rimetteva all'arbitrio del Senato. Avendone i Padri fatto consulta, parendo loro cosa troppo superba, negare la provincia a colui a chi il popolo Romano avesse dato il Consolato, vollero ch'elle si mettessero alla sorte. A Publio Licinio venne in sorte la Macedonia, ed a Caio Cassio l'Italia. Vennero poi a sortire le legioni: la prima e la terza, furon mandate in Macedonia; alla seconda ed alla quarta toccò la stanza in Italia. I Consoli facevano le scelte con molto maggior diligenza, che l'usato. Licinio scriveva anche i centurioni ed i soldati vecchi, e molti volontariamente davano il nome; perchè vedevano ricchi quei che avevano militato nella prima guerra di Macedonia, o contra Antioco in Asia. I Tribuni militari, citando i centurioni, ma di mano in mano i principali, essendone stati citati ventitre, che tutti erano stati centurioni primipilari, appellarono a' Tribuni della plebe. Due del Collegio dei quali, Marco Fulvio Nobiliore e Marco Claudio Marcello, li rimettevano a' Consoli, dicendo che la cognizione della causa loro, ed il giudicio s'apparteneva a quegli a cui fosse stata data la cura di fare la scelta e della guerra; gli altri dicevano che volevano giudicare sopra le cose delle quali fosse stato al magistrato loro appellatò, e soccorrere a' cittadini essendo lor fatta ingiuria. Agitavasi la causa davanti ai Tribuni della plebe, e quivi vennero Marco Popilio uomo Consolare, avvocato, ed i centurioni, ed il Console. Chiedendo poi il Console, che questa cosa si trattasse davanti al popolo, fu dato ordine ch'ei si ragunasse. Marco Popilio, il quale due anni innanzi era stato Console, in difesa della causa dei

centurioni parlò in tal maniera: che gli uomini militari avevano servito il giusto numero delle paghe, ed avevano le persone loro afflitte e dall'età e dalla fatica continua, e non ricusavano punto di prestare l'opera loro alla Repubblica: solamente li pregavano di questo, che non fossero dati loro più bassi gradi d'ordini che avessero avuto quando militavano. Publio Licinio fece recitare il decreto del Senato, contenente prima, come il Senato avesse deliberato che si facesse guerra con Perseo: dipoi, che si scrivessero principalmente per quella guerra molti centurioni de'vecchi; e che niuno s'intendesse esente dalla milizia, che non fosse di maggiore età di cinquant'anni. Pregò poi li Tribuni della plebe, che in questa nuova guerra, tanto vicina all'Italia, contra un Re potentissimo, non volessero impedire la scelta a'Tribuni militari, o vietare che il Consolo assegnasse quell'ordine e grado a ciascuno, ch'ei giudicasse utile alla Repubblica: e se in questo nascesse dubbio alcuno, si rimettesse al giudicio del Senato. Posciachè il Console ebbe detto quel ch'ei volle, Spurio Ligustino, uno del numero di quei che avevano appellato, domandò dal Console e dai Tribuni, che gli fosse lecito di dire alquante poche parole al popolo: e consentendolo tutti, si dice, ch'egli parlò in questo modo: io sono, o Quiriti, Spurio Ligustino della Tribù Crustumina, natìo delle terre dei Sabini. Mio padre mi lasciò un iugero di terra ed una picciola casetta, nella quale io sono nato ed allevato, e quivi abito oggi. Come prima io venni in età, mio padre mi diede per donna la figliuola del suo fratello, la quale niun'altra cosa recò seco che la libertà e la pudicizia, e con que-

ste la fecondità, e tanta, quanta anche in ogni casa ricca sarebbe a bastanza. Ho sei figliuoli maschi e due figliuole, amendue già maritate. Quattro de' miei figliuoli hanno le toghe virili, due ancora sono pretestati. Io fui fatto soldato nel Consolato di Publio Sulpizio e di Caio Aurelio, in quell'esercito che fu portato in Macedonia, ov'io fui due anni soldato gregario contra Filippo; il terzo anno, Tito Quinzio Flaminio, in premio della mia prodezza, mi consegnò il decimo ordine degli astati. Essendo superato Filippo da' Macedoni, e noi riportati in Italia e licenziati, incontanente andai volontario in Ispagna con Marco Porzio Console. Sanno tutti coloro che hanno fatto esperienza di lui e degli altri Capitani, che niuno altro è stato più efficace e diligente riguardatore e giudice della virtù di quello. Questi mi riputò degno, a cui ei dovesse consegnare il primo ordine degli astati della prima Centuria. La terza volta ancora fui soldato volontario nell'esercito, che fu mandato contra gli Etoli ed il re Antioco; ove da Manio Acilio mi fu assegnato il primo grado tra i principi della prima Centuria. Cacciato il re Antioco, e soggiogati gli Etoli, fummo riportati in Italia; e poi esercitati due volte al soldo nelle legioni che servivano annualmente. Poscia due volte in Ispagna; una volta con Quinzio Fulvio Flacco, la seconda con Tiberio Sempronio Gracco. Da Flacco fui menato al trionfo, tra gli altri ch'ei conduceva seco dalla guerra, per onore di loro virtù. Richiesto da Tiberio Gracco, andai con esso alla guerra. Tra pochi anni, quattro volte fui Centurione primipilare, e trentaquattro fiate fui onorato di doni da' miei Capitani, ed ho ricevuto sei corone

civiche, ho compiuto negli eserciti ventidue stipendii annuali, e sono di maggiore età d'anni cinquanta. Ma s'io non avessi finito interamente i miei stipendii, ed il privilegio dell'età non mi facesse esente, nondimeno potendovi io dare, o Publio Licinio, quattro soldati in vece di me solo; pareva ragionevole ch'io fossi licenziato. Ma queste cose voglio io che vi pigliate, come dette per la causa: quanto a me, non sono io mai per iscusarmi, insino a tanto che chi descriverà eserciti, mi giudicherà atto ad esser soldato. Di quale ordine mi giudichino degno i Tribuni de'soldati, sta nel poter loro; io mi sforzerò bene, che ninno dell'esercito nostro mi avanzi di valore; come sono testimoni, che sempre io ho fatto ed i miei Capitani, e quelli che hanno meco insieme militato. Ancora è convenevole, che voi, o commilitoni (benchè voi vi possiate usare la ragione d'appellare) non avendo mai nella vostra adolescenza fatto cosa contra l'autorità de'magistrati, anche al presente vi rapportiate alla volontà del Senato e dei Consoli, e giudichiate tutti quei gradi essere onorevoli, ne'quali voi sarete posti per difendere la Repubblica. Dette queste cose, il Console, avendolo lodato con molte parole, lo menò in Senato, ove ancora per autorità del Senato fu ringraziato assai, ed i Tribuni militari gli assegnarono in testimonianza della sua virtù il Primipilo della prima legione. Gli altri centurioni, rinunziando all'appellazione, risposero ubbidientemente, quando furono chiamati a dare il nome.

Acciocchè i Magistrati andassero più a tempo ai governi loro, le ferie Latine furon celebrate nelle calende di Giugno: compiuta la quale solennità, Caio

Lucrezio Pretore, avendo mandato innanzi all' armata tutto quel che bisognava, n' andò a Brundusio. Oltre quegli eserciti che i Consoli apparecchiavano, fu cômmesso a Caio Sulpizio Pretore che facesse quattro legioni della città del numero ordinario di fanti e di cavalli: e scegliesse quattro Tribuni militari del Senato, i quali le comandassero: ed a' compagni del nome Latino comandasse quindicimila pedoni e mille dugento cavalli, per tener questo esercito ad ordine, per dove il Senato giudicasse. A Publio Licinio Console, chiedendolo egli, oltra l' esercito dei cittadini e compagni, furono aggiunti aiuti di genti forestiere duemila Liguri, e degli arcieri Cretensi numero non determinato; quel tanto ch' eglino mandassero. Ed appresso genti di Numidia ed elefanti: ed a questo effetto furon mandati Ambasciadori a Massinissa ed a' Cartaginesi, Lucio Postumio Albino, Quinto Terenzio Culleone e Caio Aburio. In Creta ancora vollero che andassero tre Oratori, Aulo Postumio Albino, Caio Decimo ed Aulo Licinio Nerva. Nel medesimo tempo vennero Ambasciadori del re Perseo; i quali non parve al Senato di ricevere in Roma, avendo già essi fatto decreto, ed il popolo deliberato la guerra contra i Macedoni ed il Re loro. Ma essendogli data udienza in Senato nel Tempio di Bellona, parlarono in tal maniera, dicendo: che il re Perseo si meravigliava molto, non sapendo a che fine fossero stati mandati gli eserciti in Macedonia. Se dal Senato si potesse impetrare che fossero rivocati, che il Re sarebbe per soddisfare secondo il giudizio di quello all' ingiurie, di che gli amici de' Romani si querelavano. Spurio Carvilio, stato particolamente rimandato di Grecia a

questo effetto da Gneo Sicinio, era in Senato. Costui argomentando all' incontro, e dicendo che Perrebia era stata presa armata mano, ed alquante città di Tessaglia per forza, ed altre cose che ordinava e faceva il Re; ed essendo stato comandato a' Legati che rispondessero, e stando essi sopra di sè, e dicendo, che non avevano sopra di ciò altro in commissione, fu loro risposto, che il Console Publio Licinio sarebbe in brieve tempo con l' esercito in Macedonia. A lui per tanto mandasse Perseo gli Ambasciadori, avendo animo di soddisfare, non accadendo più che ei mandasse ai Romani, e che non sarebbe più per l' avvenire loro lecito, che per Italia ne passasse alcuno. Così avendoli licenziati, fu commesso a Publio Licinio Console, che imponesse loro, che tra undici giorni uscissero d'Italia, e mandasse con essi Spurio Carvilio, che li guardasse insino che s' imbarcassero. Queste cose si fecero in Roma, non essendo ancora i Consoli andati alle province. Gneo Sicinio (il quale avanti ch' egli uscisse di magistrato era stato mandato innanzi a Brundusio all' armata ed all' esercito), avendo già traghettato in Epiro cinquemila pedoni e trecento cavalli, era col campo a Ninfeo, nel contado di Apollonia: e quindi mandò i Tribuni ad occupare i castelli dei Dassarcti e degl' Illirii, chiedendo eglino genti per essere più sicuri dagli assalti de' Macedoni vicini. Pochi giorni poi Quinto Marzio, Aulo Atilio, Publio e Servio Cornelii Lentuli, Lucio Decimio, Legati mandati in Grecia, condussero seco a Corfù mille pedoni, e quivi tra loro si divisero i soldati e le province che ciascuno visitasse: Decimio fu mandato a Genzio re degl' Illirii, il quale (trovandolo che aveva alcun ri-

spetto dell' amistà romana) egli aveva commissione di tentare, ed anche ingegnarsi di tirarlo in compagnia della guerra. I Lentuli furono amendue mandati in Cefalonia, per passare nel Peloponneso, ed innanzi al verno costeggiare tutta la riviera del mare, volta verso ponente. Ed a Marzio ed Atilio fu ordinato, che visitassero lo Epiro, la Etolia e la Tessaglia, e poi rivedessero la Beozia e l' Euboia, ed alla fine passassero nel Peloponneso: e quivi ordinarono di trovarsi co' detti Lentuli. Avanti che partissero da Corfù, vennero lettere da Perseo, per le quali ei ricercava, che cagione avessero i Romani o di passare gente in Grecia, o di occupare le città. A cui non parve loro da dare risposta, ma che al messaggere che l' aveva portate, solamente si dicesse che i Romani lo facevano per sicurtà e guardia di quelle. Ambidue i Lentuli, andando attorno per le terre del Peloponneso, e confortando generalmente tutte le città, che dovessero aiutare i Romani al presente in quella guerra contra Perseo, col medesimo animo e fede, che già avevano fatto nella prima guerra di Filippo e poi di Antioco, sentivano nelle Diete e Parlamenti degli Achei un certo mormorio, sdegnandosi eglino, che avendo insino al principio della guerra Macedonica prestato tutti i favori ai Romani, e nella guerra di Filippo, essendo stati nemici de' Macedoni, fossero ora nel medesimo grado de' Messenii e degli Enii, i quali in favor d' Antioco avessero preso l' armi contra il popolo Romano: ed essendo quei stati poco fa attribuiti (1) alla Lega e Concilio degli Achei, si

(1) *Da poco tempo aggiunti alla Lega.*

dolessero di essere stati dati agli Achei vincitori, come un premio di guerra. Marzio ed Atilio, essendo saliti a Gitana, città dell' Epiro, e ragunatovi il Concilio degli Epiroti, furono uditi con grande consentimento d'ognuno: e mandarono quattrocento de' loro giovani nelle terre degli Oresti, acciocchè fossero loro di presidio contro a' Macedoni, dai quali avevanli liberati (1). Poscia, essendosi distesi in Etolia, e quivi dimorati pochi giorni, insino a tanto che fosse fatto lo scambio del Pretore morto, ed essendo stato fatto Pretore Licisco, il quale assai bene si sapeva favoreggiare le cose de' Romani, passarono in Tessaglia: e là vennero gli Oratori degli Acarnani e gli sbanditi di Beozia. Agli Acarnani fu detto, ch' essi rapportassero a casa, come al presente s' offeriva loro l' occasione di correggere gli errori, ch' essi avevano commesso contro al popolo Romano, prima nella guerra di Filippo e poi di Antioco, ingannati dalle promesse del Re: e se facendo allora male, avevano provato la clemenza del popolo Romano, volessero ora, facendo bene, fare esperimento della liberalità di quello. Ai Beozii fu rimproverato ch' essi avessero fatto compagnia con Perseo, e dandone eglino la colpa ad Ismenia, Capo della fazione avversa, e dicendo, che alcune città di contrario parere erano state da lui a ciò condotte, soggiunse Marzio, che tosto si vedrebbe: imperocchè darebbero facoltà alle città particolarmente a ciascuna di poter disporre di sè stessa. La Dieta si fece in Larissa di Tessaglia: quivi ebbero i Tessali larga materia di ringraziare i Romani del dono della ri-

(1) *Ut praesidio essent liberatis ab se Macedonibus.* E il Nardi: *in favor de' Macedoni da loro liberati.*

cevuta libertà: ed i Legati parimente di lodare li Tessali, per essere stati favoriti estremamente da quella Nazione, e prima nella guerra di Filippo, e poscia in quella di Antioco. Con questa scambievole rammemorazione de' benefizii, s'accesero gli animi della moltitudine a deliberare che si facesse ogni cosa che piacesse a' Romani. Dopo questa Dieta vennero Ambasciadori da Perseo, mandati massimamente su la fidanza dell' amicizia e famigliarità paterna tenuta con Marzio. Cominciando dalla rammemorazione di questo vincolo, lo richiesero che volesse fare comodità al Re d' abboccarsi seco. Rispose Marzio, che così aveva udito dal padre, aver tenuto col Re famigliarità d' ospizio, ed egli aveva preso quella Legazione, molto bene ricordandosi di tale interesse, e che non differirebbe punto l' abboccamento, se ora n' avesse la comodezza; ma come prima potesse, verrebbero sul fiume Peneo, là ove si varcava da Omolio a Dio, mandati prima innanzi a farlo sapere al Re. Allora Perseo si ritirò da Dio, più addentro nel Regno, essendosegli offerta alla mente un poco di molto lieve speranza, per aver detto Marzio, che per amor di lui aveva accettato quella Legazione. Dopo pochi dì vennero al luogo ordinato. Fu grande la comitiva del Re, accompagnandolo una gran moltitudine, e di amici e di satelliti. I Legati vennero con non minore stuolo, seguitandoli molti da Larissa, e le ambascerie che quivi s' erano ragunate; e di quel che udissero, volevano portarne a casa le novelle certe. Avevano ognuno desiderio, secondo è natura degli uomini, di vedere l'abboccamento di un Re così nobile, e de' Commissarii del primo popolo del Mondo. Posciachè vennero a faccia a faccia,

essendo il fiume in mezzo, si stette un poco a bada, andando di qua e di là messaggieri, disputando chi di loro dovesse passar l'acqua; quelli giudicavano che si dovea pure aver qualche rispetto alla maestà Reale, e questi il medesimo alla dignità del popolo Romano; avendo massimamente richiesto Perseo i Legati di abboccarsi con essi. Marzio anche con un motto faceto gli stolse da badare, dicendo; passi il minore al maggiore; e (il sopraunome di lui era Filippo) passi il figliuolo al padre. Facilmente fu persuaso il Re. Disputavasi poi un'altra cosa, con quanto gran numero ei venisse. Al Re pareva ch'ei dovea passare con tutta la compagnia: i Legati volevano ch'ei passasse con tre, o volendo menar tanta gente, desse sicurtà di statichi, che nell'abboccamento non farebbe fraude alcuna. Diede per tanto Ippia e Pantauco suoi principali amici, i quali egli aveva anche mandato Ambasciadori. Nè furono chiesti gli statichi tanto per sicurtà della fede, quanto perchè i compagni de' Romani vedessero, che in tale abboccamento il Re non riteneva grado eguale di sua dignità co' Legati. Il saluto non fu come di nimici, ma benigno ed amichevole; e così essendo apparecchiati i seggi, si posero insieme a sedere. Essendosi tenuto alquanto silenzio, disse Marzio: io credo che s' aspetti, che noi rispondiamo alle lettere che tu ci mandasti a Corcira; per le quali tu cerchi, perchè noi Legati fossimo così venuti con soldati, e perchè mandassimo le guardie in ogni città. Il non rispondere a questa tua domanda, dubito che sia troppo cosa superba; e rispondendo il vero, ch' ei non ti sia troppo aspro ad udirlo. Ma dovendosi, chi rompe la fede, o gastigare con le riprensioni di parole, ov-

vero con l'armi, così come io vorrei che la guerra teco fosse più tosto commessa ad ogni altro, che a me, così non ricuserò di sottentrare il carico del parlar molesto verso l'amico ed ospite mio famigliare; non altramente che i medici, quando per salute dell' infermo gli porgono le medicine amare. Da quel tempo che tu fosti fatto Re in qua, giudica il Senato, che tu abbi fatto una cosa, che fosse da fare, quando tù mandasti a Roma Ambasciadori a rinnovare la lega più tosto che averla tu rotta, poichè ella fu rinnovata, * ma nondimeno gli è avviso che ti sarebbe convenuto. * Tu cacciasti di Stato Abripoli, compagno ed amico del popolo Romano. Ricevesti gli ucciditori di Artetaro, acciocchè si vedesse (per non dire più oltra) che tu avevi avuto piacere della sua morte, i quali avevano ucciso il più fedele al nome Romano, di tutti i signori dell' Illiria. Andasti a Delfo, passando con genti d'arme per la Tessaglia e contado Maliense, contra i capitoli dell' accordo; e contra quelli medesimamente mandasti aiuto a' Bizanzii: co' Beozii compagni nostri facesti accordo segretamente con giuramento in particolare, che non ti era lecito. Eversa e Callicrito, Ambasciadori tebani che tornavano da noi, voglio io più tosto cercare chi gli abbia morti, che convincerti colpevole. Ed in Etolia quelle guerre civili, e tanta uccisione de' principali, a cui si possono elleno più facilmente imputare, che a te? I Dolopi furono diserti da te proprio. Il re Eumene, tornando da Roma, fu quasi ammazzato in Delfo in luogo sagrato, poco meno che una vittima davanti all'altare; chi egli ne incolpi, mi sa male il dirlo. Di che occulte scelleratezze abbia dato indizio l'ospite

tuo Brundusino, tengo io per certo che da Roma ti sia stato scritto, ed i tuoi Oratori avertelo riferito. Che queste cose non ti fossero dette da me, potevi tu schifare in un modo, non domandando per che cagione si traghettassero eserciti in Macedonia, o perchè si mandassero genti a guardare le città degli amici nostri. Domandandone tu, noi avremmo taciuto più superbamente, che noi non ti abbiamo risposto veracemente: e certo, quanto a me, per amore dell' ospizio paterno, do favore al parlar tuo, e desidero che tu mi ponga qualche materia da poter difendere appresso il Senato la causa tua.

A queste cose rispose il Re: io agiterò dunque la causa mia appresso i medesimi che mi sono accusatori e giudici, certo assai agevole, se io avessi a difenderla nel cospetto di giusti giudici. Ma di queste cose, che mi sono apposte, parte sono cotali, che io non so se io me ne debba più tosto gloriare; parte che io non mi vergognerò di confessare; e parte, che essendomi apposte solamente in parole, mi sarà anche agevole con parole il negarle. Ma quando ancora io fossi reo e convenuto per vigore delle vostre leggi, nel vero che mi potrebbe opporre l' accusatore Brundusino, ovvero Eumene, in maniera che paresse più tosto che mi accusassero in verità, ch'essi mi dicessero oltraggio? Quasi che Eumene, essendo a tanti pubblicamente e privatamente così molesto, non abbia mai avuto altro nemico che me: nè io abbia potuto trovare miglior ministro a quelle scelleraggini, che Rammio, il quale io non aveva più veduto innanzi, nè mai più aveva a rivedere. Ed ho anche a render conto de' Tebani, che si sa che annegarono, rompendo in

mare, e dell' uccisione di Artetaro, della quale nulla altro però mi è rimproverato, che di aver ricevuto gli ucciditori nello Stato mio; l' iniquità della qual condizione io non sono per ricusare, se voi anche confessate di essere stati cagione di tutte le cose mal fatte, per le quali sono condannati tutti gli sbanditi, che vengono in Italia ed a Roma. E se voi ricusate questo, come farebbero tutte l'altre genti, ancora io sarò in quel numero. E certo a che fare si userebbe per ognuno il mandare in esilio, se l'esule non trovasse alcun ricetto? Nondimeno, essendone fatto da voi avvisato, come prima trovai costoro essere in Macedonia, subito li mandai fuori del mio Stato, ed in perpetuo diedi loro bando da' miei confini. Queste cose mi sono state rinfacciate, come ad un malfattore che si difenda in giudizio; veniamo ora a trattare quelle come a Re; e l' altre che spettano alla confederazione che io ho con voi; perchè se nei Capitoli di essa è scritto così, che io non mi debba difendere da chi offendesse me e lo Stato mio, mi sarà forza confessare di aver rotto l' accordo, essendomi difeso con l' armi contra Abripoli compagno del popolo Romano. Ma se questo mi fu permesso per capitoli e per la comune legge delle genti e così ordinato, che la forza si scacci con la forza, che doveva io fare alla fine, avendo Abripoli dato il guasto a' miei confini, insino ad Anfipoli, e fatto preda di molte teste libere, di gran quantità di servi, e molte migliaia di capi di bestie? doveva io star cheto? e patirlo insino a tanto ch' ei venisse in Pella, e con l'armi mi assaltasse insino in Corte? Sarammi detto che giustamente l'abbia perseguitato, ma che non bisognava ch' ei fosse vinto e patisse le

cose che avvengono a' vinti; delle quali cose se io ho corso pericolo come si può egli dolere, ch' elle sieno accadute a lui che è stato cagione della guerra? Non sono per difendere nel medesimo modo, o Romani, di aver raffrenato i Dolopi: perciocchè se io ciò non feci per difetto loro, lo feci per le ragioni mie, essendo essi dello Stato mio e della mia giurisdizione, e per vostro decreto assegnati e dati al padre mio: e se io ne avessi a render ragione, non dico a'collegati, ma a quelli che nè anche verso i servi, approvavano la signoria inginsta e crudele, può egli parere che io sia stato verso di loro crudo più che il dovere, avendo eglino morto Eufranore, dato loro da me per governatore, ed in tal maniera che la morte fu la minima delle pene che gli dierono? Ed essendomi poi disteso a visitare Larissa, Antrona e Pilleo, per soddisfare i voti che io doveva molto innanzi, andai a Delfo per sagrificare, e qui per darmi maggior carico, aggiungono eglino, ch' io fui con l' esercito: sì certo per occupare le Terre, e mettere le guardie nelle Fortezze, come io ora mi rammarico che fate voi. Chiamate a concilio le città di Grecia, là onde io tenni mio viaggio, e faccia ciascun querele dell' ingiuria pur di un solo mio soldato: non ricuserò che non si paia, che sott' ombra di sagrifizii io sia andato altro cercando. Noi abbiamo mandato ainti agli Etoli e Bizanzii, fatto compagnia co' Beozii. Queste cose, quali elle sieno, sono state non solamente narrate, ma scusate da' miei Oratori nel vostro Senato; ov' io aveva certi giudici, non così verso di me ragionevoli, come sei tu, Quinto Marzio, amico ed ospite paterno. Ma non era ancora venuto a Roma il mio accusa-

tore Eumene, il quale calunniando e stiracchiando in mala parte, vi facesse ogni mia cosa odiosa e sospetta, e vi persuadesse che la Grecia non potrà esser libera, nè godersi il vostro benefizio, insino a tanto che il Regno di Macedonia stesse in piede. Piglisi la cosa un poco per altro verso; ei non sarà chi manchi di argomentare, che in vano si sia rimesso Antioco di là dal monte Tauro, e che Eumene sia molto più grave al presente all' Asia che non fu Antioco: e che i vostri amici non si abbiano a poter mai riposare, mentre che in Pergamo durerà Corte reale: essendo quella una bastìa sopra il capo a tutte le città vicine. Io so, o Quinto Marzio ed Aulo Atilio, che tutte quelle cose che o da voi mi sono opposte, o da me purgate, sono cotali, quali sono l' orecchie e gli animi di chi le ascolta: nè importar tanto quello che io mi abbia fatto, o come, quanto con che animo vi ripigliate voi ch'ei sia stato fatto (1). Io son certissimo nell'animo mio, di non aver fatto alcuno errore volontariamente, e se per inavvertenza io avessi fallito, esser possibile che io ne rimanga corretto, per questa sì fatta riprensione: e certo io non ho commesso cosa alcuna irrimediabile, nè tale, che voi abbiate a giudicare, che si convenga perseguitarla con la guerra e con l'armi: o la fama della clemenza vostra nella città e divolgata a torto tra tutte le genti, se per cotali cagioni, che a pena sono degne di farne rammarico o doglienza, pigliate l' armi, e muovete guerra a'Re compagni ed amici vostri. Dicendo tali cose, e consentendogli Marzio, gli fu allora confortatore di man-

(1) *Quanto con che animo sia da voi accolto.*

dare Ambasciadori a Roma, avendo giudicato che dovesse all' ultimo provare ogni cosa, e non restare punto di tentare ogni speranza. L' altra consulta era, come gli Oratori potessero andare sicuramente a questo, parendo che fosse necessario di chiedere una triegua, e desiderandolo Marzio, nè altro avendo domandato il Re in quel Parlamento, con fatica e per un gran beneficio glie la concesse. Perciocchè li Romani non avevano per allora tanto apparato di cose che bastasse per la guerra, non avendo ancora ad ordine nè l' esercito, nè il Capitano; ed avendo Perseo (se la vana speranza della pace non l'avesse accecato) ogni cosa in assetto, e potendo cominciare la guerra in tempo massimamente a lui comodo, e sconcio assai per li nemici.

CAPITOLO IV

Condotta di alcuni popoli della Grecia, rispetto all' imminente guerra — Mandansi Legati nell' Asia per procacciarsi compagni contro Perseo — Legati di Perseo a Roma — Marzio ed Atilio ritornano a Roma — Il Console Licinio parte per la guerra Macedonica — Condotta di Perseo.

Dopo questo abboccamento, interposta la fede della triegua, si ordinarono i Legati per andare in Beozia. Quivi era già cominciato qualche movimento, partendosi dal consorzio del Concilio comune alcuni di quei popoli, posciachè gli era stato rapportato che i Legati aveano risposto, ch' egli apparirebbe a quei popoli, che propriamente fosse dispiaciuto il

far compagnia col Re. I primi che vennero incontro nel cammino a' Legati, furono gli Ambasciadori di Coronia, e poi da Tebe; affermando non si essere trovati nel Concilio, quando fu deliberata quella compagnia. A' quali Ambasciadori non avendo per allora data altra risposta, comandarono che li seguitassero a Calcide. In Tebe era nata gran contesa di un'altra gara tra loro. Negli Squittinii de' Pretori de' Beozii, la parte ch' era rimasa vinta, volendosi vendicare, ragunata la moltitudine, fece un decreto in Tebe, che i Beotarchi non fossero ricevuti nelle loro città: sicchè tutti quei fuorusciti se n' andarono insieme a Tespia: e quindi (perchè vi erano stati ricevuti senza dimora) rivocati a Tebe essendo già mutati gli animi, fanno un decreto, che quei dodici, i quali essendo persone private avevano fatto concilio e ragunanza di popolo, fossero mandati in esilio. Dopo questo, il nuovo Pretore Ismenia, uomo nobile e potente, essendo essi assenti, diede loro bando del capo. I banditi fuggirono a Calcide: e quindi essendo poi andati a Larissa a trovare i Romani, avevano dato tutta la colpa della confederazione con Perseo ad Ismenia. Da questa contenzione nacque la gara: nondimeno dall' una parte e dall' altra vennero Ambasciadori a' Romani, e gli sbanditi accusatori d' Ismenia in persona. Come si venne a Calcide, i Capi dell' altre città (quel che massimamente era grato a' Romani) ciascuni per sè medesimi, per loro proprio decreto, particolarmente rinnunciando all' amistà del Re, si appiccavano a' Romani. Ismenia giudicava, che tutta la nazione de' Beozii si desse liberamente a' Romani: onde essendo nato un gran combattimento, s' ei non si fosse fuggito al tri-

bunale de' Legati, per poco rimase che non fosse morto da' fuorusciti e loro fautori. La città di Tebe, che è il capo della Beozia, era anco ella in gran travaglio, tirando alcuni la città alla divozione del Re, ed altri a quella de' Romani: ed una gran turba de' Coronei e degli Alianzii si era accozzata a difendere il decreto della compagnia del Re, ma la medesima moltitudine rimase superata dalla costanza de' principali, mostrando eglino con l' esempio delle ruine di Filippo e di Antioco, quanta fosse la forza e fortuna dell'Imperio romano; e così fu deliberato che si annullasse quel decreto, e mandarono a Calcide a purgarsi appresso a' Legati coloro ch' erano stati confortatori della compagnia del Re, raccomandando la città alla fede de' Legati. Marzio ed Atilio udirono i Tebani lietamente, e separatamente ciascuno furono autori di rinnovare l' amicizia, e di mandare Ambasciadori a Roma. Innanzi ad ogni altra cosa fecero rimettere gli sbanditi, e per loro decreto condannarono gli autori della Lega col Re. E così avendo ben purgato (ch' era quel che massimamente essi volevano) il Concilio de' Beozii, n'andarono nel Peloponneso, avendo fatto venire in Calcide Servio Cornelio. Nella città di Argo fu dato loro concilio: ove non domandarono altro dalla Nazione degli Achei, se non mille soldati: quelli furono mandati alla guardia di Calcide, insino a tanto che passasse l' esercito Romano. Marzio ed Atilio, avendo dato compimento alle cose che si avevano a fare in Grecia, sul principio del verno si trovarono a Roma.

Quasi nel medesimo tempo fu poi mandata una Legazione intorno per le città dell' Asia. Tre furono

i Legati, Tito Claudio, Publio Postumio, e Marco Giunio. Costoro visitando gli amici li confortavano a pigliare la guerra pei Romani contra Perseo: e quanto ogni città era potente, tanto vi usavano maggior diligenza: perchè le minori erano per seguitare l'autorità delle maggiori. I Rodiani erano stimati di massimo momento in ogni cosa; perciocchè potevano non solamente favorire, ma anche con le forze loro aiutar la guerra, avendo messo insieme quaranta navi per ordine di Egesiloco, il quale trovandosi nel sommo Magistrato (che chiamano Pritanin) con molte ragioni persuadendo, aveva costretto i Rodiani, che tralasciata la speranza che tante volte avevano trovata vana di favorire i Re, si mantenessero la compagnia de' Romani, sola allora al Mondo; o per potenza o per fede, stabile e ferma, dicendo soprastare la guerra con Perseo, e che i Romani desidererebbero il medesimo numero di navi, che poco fa avevano veduto, per la guerra di Antioco, e prima, nella guerra di Filippo: e che in sul fatto avrebbero poi a travagliare, per avere in un subito a provvedere l'armata, quando bisognasse mandarla, se non si cominciasse prima a racconciare le navi ed a fornirle delle ciurme: e questo esser da fare con molto maggior sforzo, per riprovare con la chiarezza de' fatti le calunnie opposte loro da Eumene. Mossi da queste cose, venendo i Legati romani, mostrarono loro un'armata di quaranta legni, ben corredata, fornita di ciò che bisognava, acciocchè si vedesse ch'essi non avevano aspettato di esser pregati. E questa tale Legazione fu di gran momento a guadagnarsi gli animi delle città dell'Asia. Decimio solo senza alcuno effetto si tornò a Roma, ed an-

che con mala fama e sospetto di aver preso danari dai Re degl' Illirii. Perseo, essendosi dall' abboccamento raccolto in Macedonia, mandò a Roma Ambasciadori per seguitare il maneggio della pace principiato da Marzio; ed agli Oratori diede lettere da portare a Bizanzio ed a Rodi. Nelle lettere si conteneva con ognuno il tenore medesimo, aver parlato coi Legati romani, e le cose udite e dette, ma in maniera in quelle disposte ed acconce, che poteva parere che in quelle dispute ei fosse rimaso superiore. In Rodi i suoi Oratori vi aggiunsero, che confidavano ch' ei seguirebbe la pace, essendosi mandati a Roma Ambasciadori per ordine di Marzio e di Atilio. Ma se i Romani andassero pur seguitando di muovergli guerra contra le convenzioni, dicevano, che allora bisognava, e che i Rodiani si dovevano sforzare con ogni loro grazia e favore di riconciliare la pace; e se co' prieghi non facessero profitto, allora era da fare e procurare che l' autorità e potestà di ogni cosa non pervenisse in mano di un popol solo, e che questo era l' interesse di tutti, e specialmente de' Rodiani, che più tra l' altre città avanzavano di ricchezze e dignità; le quali sue ricchezze e dignità tutte sarebbero serve ed obbligate, se ogni cosa non avesse a dipendere da altri, che da' Romani. Le lettere e le parole degli Oratori furon piuttosto udite umanamente, ch' elle avessero forza alcuna a mutar gli animi dei Rodiani. Aveva cominciato a prevalere l' autorità della parte migliore. Fu per tanto risposto, secondo la forma del decreto che i Rodiani aveano desiderio di pace; ma essendo guerra, non isperasse il Re, o domandasse da' Rodiani, cosa, che dividesse la loro vecchia amicizia

de' Romani, acquistata con molti loro e massimi meriti. Tornando poscia da Rodi, andarono anche nelle città di Beozia, a Tebe e Cheronea ed Aliarto, le quali si credeva essere state sforzate contra la voglia loro, a lasciare la compagnia del Re, ed accostarsi a' Romani. I Tebani non si mossero punto, ancora che per aver rimesso i fuorusciti, e condannati i principali, essi fossero alquanto sdegnati coi Romani. Ma i Cheronei e gli Aliarti, per una certa loro inclinazione d'animo verso i Re, mandarono Oratori in Macedonia, domandando genti, per guardarsi contra la superba arroganza dei Tebani. Alla qual domanda fu risposto dal Re, ch'ei non poteva mandar loro aiuto, per la nuova triegua co' Romani; che li confortava bene a difendersi dall' ingiurie dei Tebani, potendo, in tal maniera, che non porgessero cagione a' Romani di far loro male. Marzio ed Atilio, essendo tornati a Roma, dierono in Campidoglio ragione de' fatti della loro Legazione, in guisa che non si gloriavano di alcuna loro azione più, che d'aver gabbato il Re con la triegua e speranza di pace, dicendo, come quegli era sì ben fornito d'ogni cosa da guerra, ch'egli avrebbe potuto anticipare d'insignorirsi di molti luoghi opportuni, prima che gli eserciti Romani passassero in Grecia, non si trovando eglino ancora provveduti di cosa alcuna; e per aver preso tempo per la triegua, non esser egli per diventare punto più ordinato, e li Romani al cominciar della guerra, si troverebbero d'ogni cosa più largamente forniti. Dicevano ancora, che avevano ingegnosamente diviso il concilio dei Beozii, in maniera ch'ei non era più loro possibile unitamente congiugnersi coi Macedoni. Queste cose

erano approvate da gran parte del Senato, come fatte con somma ragione. I vecchi, e quei che si ricordavano de' costumi antichi, dicevano, non riconoscere in tale Legazione le proprie arti dei Romani; allegando che i loro antichi avevano fatto le guerre non con agguati e battaglie notturne, nè con fughe simulate ed improvvisi assalti del poco accorto nemico, nè essersi gloriati più dell' astuzia che del vero valore, essendo consueti protestare, prima, che fare la guerra, e denunziare ancora, ed assegnare ai nemici il luogo ed il campo, ove s' avesse a combattere: che con la medesima fede era stato rivelato a Pirro, il medico che l' ingannava, e con la medesima essere stato dato prigione a' Falisci il traditore de' figliuoli del Re. Questi essere offizii de' Romani, e non di governarsi con astuzie di Africani e di Greci, appresso i quali fosse stato sempre cosa più gloriosa ingannare, che vincere il nemico per forza. Farsi bene talora più profitto (quanto al presente) con l' inganno, che col valore: tutta via alla fine restare solamente vinto in perpetuo l' animo di colui, che è costretto a confessare d' essere stato superato, non con arte o a caso, ma combattendo a fronte a fronte, in battaglia ordinata e reale. Questo dicevano i più antichi, a' quali piacevan poco questi nuovi modi di procedere. Vinse nondimeno quella parte del Senato, che tenne più cura dell' utile che dell' onesto, e fece che la Legazione di Marzio fosse approvata: ch' ei fosse medesimamente rimandato in Grecia con certe quinqueremi; e con commissione di fare ogni altra cosa ch' ei giudicasse utile alla Repubblica. Mandarono appresso Aulo Atilio ad occupare Larissa in Tessaglia, temendo, che passato

il tempo della triegua, Perseo, mandandovi la guardia, non s'insignorisse del capo di quella provincia. A far questo gli fu commesso, che pigliasse da Gneo Sicinio duemila pedoni, ed a Publio Lentulo, ch'era tornato di Acaia, furono dati trecento soldati di nazione Italiana, per procacciare, standosi in Tebe, che la Beozia stesse ad ubbidienza. Avendo fatti cotali provvedimenti, benchè fossero risoluti a far guerra, parve nondimeno bene al Senato il dare udienza agli Ambasciadori, da' quali furon quasi replicate le medesime cose dette nell' abboccamento. La colpa dell'inganno fatto al Re Eumene fu difesa con somma diligenza: non però probabilmente, essendo la cosa molto manifesta. Il rimanente del parlare fu tutto prieghi; ma non erano già uditi con tale disposizione d'animi che potessero essere altrimenti informati o piegati. Fu per tanto protestato loro, che uscissero incontanente fuor di Roma, e tra lo spazio di trenta giorni fuor d' Italia. E dopo questo, fu fatto intendere a Publio Licinio Console, di cui era l'impresa di Macedonia, che assegnasse a'soldati il giorno a ragunarsi quanto più tosto meglio. Caio Lucrezio Pretore che aveva il governo dell'armata si partì da Roma con quaranta quinqueremi: perchè di quelle che s' erano racconce, se ne ritennero alcune per l' altre bisogne della Repubblica. Fu mandato innanzi dal Pretore il suo fratello Lucrezio con una quinquereme, con ordine che ricevuti da' compagni i navilii, dovuti pe' capitoli, venisse a rincontrare l'armata a Cefalonia. Così avendo avuto dai Reggini una trireme, dai Locresi due, e dagli Uriti quattro, costeggiata la riviera d' Italia, e passato l'ultimo promontorio della Calabria nel mare Jonio,

passò a Dirrachio, e quivi abbattendosi a trovare dieci lembi di quella città, dodici degl'Issei, e cinquantaquattro del Re Genzio, fingendo di credere che quei legni fossero stati apparecchiati per servire i Romani, conducendoli tutti seco, il terzo dì passò in Corfù, e quindi subito in Cefalonia. Caio Lucrezio Pretore, essendo andato da Napoli, passato lo stretto, il quinto giorno arrivò in Cefalonia, e quivi si fermò l'armata, aspettando che si conducessero le genti di terra, e che le navi da carico della sua conserva ch'erano disperse in alto mare, si raccogliessero con essa. In quei medesimi giorni Publio Licinio Console, avendo fatto divotamente i suoi voti in Campidoglio, col paludamento indosso si partì da Roma. Questa cosa ben si fa sempre con gran maestà e dignità, ma specialmente tira a sè gli occhi e gli animi degli uomini, quando accompagnano il Console, che vada contra di qualche grande e nobile nemico, per virtù o fortuna: perchè non solamente raguna insieme gli uomini la cura di soddisfare al debito officio, ma il desiderio anche di quello spettacolo, e per vedere il loro Capitano, al cui arbitrio e prudenza hanno commesso lo Stato della Repubblica. Entra appresso nell'animo la considerazione della fortuna: quanti sieno i casi della guerra: quanto dubbiosi gli accidenti della fortuna, e quanto comune la sorte del fatto d'arme, avversa e prospera: e quante massime ruine sieno talora avvenute, per l'ignoranza e temerità de' Capitani; e per l'opposito, quanti beni abbia causato la prudenza e la virtù di quelli. E chi è quel che possa sapere di qual prudenza o fortuna sieno i Consoli che si mandano alle guerre? E s'essi l'abbiano a vedere

poco poi trionfante e lieto col vincitore esercito, salire in Campidoglio a ringraziare i medesimi Iddii che visitati avevano alla partita, o se pure essi sieno per dare ai nemici una simile letizia? Ed al re Perseo, contro di cui era l'impresa, davan gran fama, e la nazione de' Macedoni nominata in guerra, e Filippo suo padre, tra molti altri prosperi fatti, divenuto anche chiaro per la guerra Romana, ed appresso il nome stesso di Perseo, il quale poichè egli aveva avuto il regno, sempre era stato celebrato su la espettazione della guerra. Con sì fatti pensieri di tutti gli ordini, accompagnarono le genti il Console alla sua partita. Furon mandati con lui due Tribuni militari, uomini Consolari, Caio Claudio e Quinto Muzio, e tre nobili giovani, Publio Lentulo e due Manlii Acidini, l'uno di essi era figliuolo di Marco Manlio, e l'altro di Lucio. Con questi n'andò il Console a Brundusio, e quindi con tutto l'esercito passando, s'accampò intorno al Ninfeo nel contado di Apollonia. Perseo, pochi dì innanzi, posciachè gli Oratori, tornando da Roma, gli avevano tagliato ogni speranza di pace, ebbe suo Consiglio. Quivi si contese buono spazio di tempo con diversi pareri. Eranvi alcuni che consigliavano di pagare qualche tributo, quando ci fosse statogli imposto, o cedere a qualche parte del contado s'ei ne fosse multato, ed alla fine di patire ogni altra cosa per avere la pace; e pareva loro di non ricusare partito alcuno, e di non voler mettere a tanto periglio di fortuna tutto il regno e sè medesimo insieme. Conciò fosse cosa che rimanendo egli al certo in possessione, il tempo potesse recar seco molte cose, per le quali si potrebbe non solamente ricuperare le cose per-

dute, ma diventare ancora spaventevole a coloro che ora lo spaventavano. La maggior parte nondimeno era di più fiero parere, affermando questi, che cedendo egli cosa alcuna, gli sarebbe necessario a cedere tosto insieme la possessione di tutto il regno. Imperocchè i Romani non avevan bisogno di danari o di terre; ma sapevano ben questo, che tutte le cose umane, e specialmente qualunque massimo regno, erano sottoposte a molti casi. Che i Romani avevano abbattuto la gran potenza de' Cartaginesi, e posto loro sopra il capo un Re vicino potentissimo. Che Antioco con la sua stirpe era stato allontanato di là dal monte Tauro, e restava ora solo il reame di Macedonia assai loro propinquo, e tale, che se lo stato del popolo Romano andasse punto balenando, poteva parere, ch' ei fosse per poter fare riassumere a' suoi Re quella generosità d'animo de' loro antichi. Che mentre la cosa era ancora ne' suoi termini, dovea molto bene Perseo considerare s'ei volesse, concedendo or una cosa ed ora un' altra, e restando all'ultimo spogliato delle ricchezze e dello Stato, aversi a ridurre a chiedere a' Romani la Samotracia, o qualcuna altra Isola, ove, sopravvivendo al suo defunto Regno, s' avesse ad invecchiare in povero stato e contennibile, o veramente (come è convenevole all'uomo costante e generoso), più tosto armato e difensore della sua stessa fortuna e dignità, sopportare tutto quel che seco portassero i casi della guerra; o restando vincitore, avere egli a liberar tutto il Mondo dal giogo dell'Imperio romano. Che non era cosa di più maraviglia, che i Romani potessero esser cacciati di Grecia, che si fosse cacciato Annibale d'Italia; e certamente non vedevano come convenisse bene

insieme l'aver fatto con ogni forza resistenza al fratello, che cercava ingiuriosamente torgli lo Stato, ed il cedere ora agli strani la possessione del regno, dirittamente acquistato: finalmente, ed a tempo di pace ed a tempo di guerra disputarsi, e da ognuno unitamente conchiudersi, che niuna cosa era più vituperevole che lasciare lo Stato senza combattere, nè cosa alcuna più chiara e gloriosa che per la conservazione della propria grandezza e dignità, aver fatto esperimento d'ogni sorte di fortuna.

Questo Consiglio era nella città di Pella, nell'antica Corte del Re di Macedonia. Facciamo adunque guerra con l'aiuto divino, disse Perseo, poichè così vi piace. E avendo mandato per tutto lettere a' suoi prefetti e caporali, fece raccogliere tutte le genti in Cizio, che è una Terra in Macedonia. Ed egli avendo fatto un sagrifizio reale di cento ostie a Minerva che chiamano Alcide, con la compagnia de' suoi baroni e satelliti n' andò a Cizio, ove già erano raccolte tutte le genti de' Macedoni e gli aiuti de' forestieri. Pose il campo dinanzi alla città, e mise in ordinanza in una campagna tutti gli armati. La somma in tutto fu di quarantamila armati, de' quali quasi la metà erano Falangiti. Ippia Berreo era il Capo loro. Erano poi due agemati (così chiamano la legione) tratti di tutto il numero de' cetrati, e scelti dal nervo delle forze e fiore dell'età, e questi colonnelli erano comandati da Leonato e da Trasippo Eulieste. Degli altri cetrati intorno di tremila uomini era caporale Antifilo Edesseo. I Peonii, e quei di Paroria e di Parstrimonia (i quali sono luoghi sottoposti alla Tracia), e gli Agriani, mescolatamente con alcuni abitatori della Tracia, fecero

quasi il numero di tremila. Avevali messi insieme ed armati Dida di Peonia, quel che aveva ucciso il giovanetto Demetrio, e duemila Galli armati erano sotto il caporale d'essi Asclepiadoro. Da Eraclea dei Sintii tremila Traci avevano anche il proprio condottiere. Quasi il medesimo numero di Cretensi erano dietro a' loro Capi Susa Falasarneo e Sillo Gnosio; e Leonide Lacedemonio era Capo di cinquecento soldati di Grecia, raccolti mescolatamente d'ogni sorte d'uomini. Costui si diceva essere di sangue Reale, sbandito e condannato dal comune Concilio degli Achei, perchè erano state intercette sue lettere, scritte al re Perseo. Eravi ancora una banda di Etoli e di Beozii, che non passavano tra tutti il numero di cinquecento; conducevali Licone Acheo. Di tutti questi aiuti mescolati di tanti popoli si faceva il numero quasi di dodicimila armati. Di tutta la Macedonia n'aveva raccolto insieme tremila cavalli. Eravi ancora venuto Coti figliuolo di Seuta re degli Odrisii con mille cavalli di gente eletta, e quasi con tanto numero di fanti a piè. La somma di tutto l'esercito era trentanovemila fanti e quattromila cavalli. Era cosa assai manifesta, che dopo quell'esercito che Alessandro Magno condusse in Asia, niuno Re dei Macedoni aveva mai messo insieme sì gran numero di gente. Correva l'anno vigesimosesto dal dì che Filippo aveva chiesto ed ottenuto da'Romani la pace: per tutto questo spazio di tempo, stando la Macedonia in pacifico stato, aveva moltiplicato la stirpe, della quale gran parte era ora atta alla milizia, e per le piccole guerre de'Traci vicini, che piuttosto esercitavano che stancavano, era pure stata la gioventù in continuo esercizio d'arme; e l'avere

pensato lungamente di far guerra a' Romani, prima Filippo e poi Perseo, aveva fatto, che d' ogni cosa si trovava ben fornito ed in assetto. Mossesi l'ordinanza alquanto, non perciò compiutamente esercitandosi, ma per non parere però di non aver fatto altro che stare solamente in arme: e così armati, chiamò i soldati a parlamento, ed egli si fermò sopra il tribunale, avendo intorno due figliuoli, dei quali era il maggior Filippo, che per natura gli era fratello e per adozione figliuolo; il minore, che si chiamava Alessandro, era figliuolo naturale. Confortò per tanto i soldati alla guerra: rammemorò l' ingiurie del popolo Romano verso del padre e verso di sè, dicendo, che il padre era stato sospinto con ogni maniera d' oltraggi a ribellarsi, e nel mezzo degli apparati della guerra era stato sorpreso dalla morte. Ma che a lui erano stati mandati gli Ambasciadori, e ad un tratto i soldati ad occupare le città di Grecia: ed appresso avendogli dato i Romani speranza di pace, con quel fallace colloquio, avea consumato la vernata, per aver tempo a metter gente insieme. Ed ora venire il Console con due legioni Romane di seimila fanti e trecento cavalli per ciascuna, e quasi altro tanto numero di fanti e di cavalli de'compagni e collegati: e quando a questi soggiugnesse l' aiuto del re Eumene e di Massinissa, che sarebbero perciò più di settemila pedoni e duemila cavalli. Avendo inteso il numero de'nemici, riguardassero un poco eglino il loro esercito, e considerassero quanto essi gli avanzassero per numero, e quanto per la qualità de' soldati essi fossero superiori ai soldati novelli, descritti in fretta dai Romani a quella guerra, ed eglino essersi da fanciulli nudriti negli esercizii militari, ed

esperimentati ed indurati in tante guerre. Che gli aiuti dei Romani erano genti di Lidia, di Numidia e di Frigia; ed i suoi erano Traci e Galli, genti ferocissime di tutte l' altre Nazioni. Quegli avere quelle cotali armi, di che qualunque povero soldato si fosse fornito: i Macedoni l' aveano tratte della munizione reale, apparecchiate in tanti anni con sommo studio e spesa di suo padre. Che la vettovaglia ai nemici aveva ad essere discosta, e sottoposta a tutti li perigli di mare, ed egli aveva posto da canto danari e frumento per l' uso di dieci anni, oltra l' entrata delle miniere de' metalli: e finalmente che i Macedoni avevano abbondevolmente tutte le cose, che per dono degl' Iddii e per opera e cura de' Re, si potessero avere. Ora bisognava ch' essi avessero il medesimo animo, che già avevano avuto i loro antenati, i quali avendo domata tutta l' Europa, ed essendo passati in Asia, avevano aperto a sè medesimi con l' armi il Mondo incognito alla fama: nè prima avevano restato di vincere, che trovandosi intorniati dal mare Rosso, fosse loro venuto meno che poter vincere. Ma al presente la fortuna ne impone necessità di combattere, non delle ultime parti dell' India, ma della stessa possessione della Macedonia. Guerreggiando i Romani con mio padre, pretendevano alla loro ambizione un onorevole titolo, di liberare la Grecia: ora si cerca manifestamente la servitù di Macedonia, acciocchè un sì fatto Re non sia vicino all' Imperio romano, ed acciocchè una così nobile Nazione e chiara in guerra, non abbia le arme in mano. Imperocchè, volendo fuggire la guerra, è necessario dare tutte queste cose insieme col Re e col regno, in potere di quei superbi Signori,

ed acconciarsi a fare i loro comandamenti. Essendosi quasi per tutte le parti della sua diceria, gridando, romoreggiato, allora si levarono sì fatte le grida da tutto il Parlamento di chi si sdegnava o di chi minacciava, o confortava il Re a stare di buona voglia, ch' ei fu forzato a por fine al suo parlare; avendo solamente comandato che ognuno si apparecchiasse a camminare: perciocchè si diceva che li Romani si movevano da Ninfeo. Avendo per tanto licenziato il Parlamento, attese a dare udienza alle ambascerie delle città di Macedonia: le quali erano venute ad offerire ciascuna, secondo il suo potere, danari e frumenti per la guerra. A tutte furon rendute grazie, ed a tutte rimesso l' offerte: dicendo, che li provvedimenti fatti dal Re erano sufficienti a quegli effetti: solamente fu imposto loro, che provvedessero quantità di carri, da portare artiglierie e saettumi ed altri strumenti da guerra. Essendosi poi partito con tutto l' esercito, per andare ad Eordea; essendosi accampato sopra il lago chiamato Begorrite, l' altro dì si distese in Elimea al fiume Aliacmone: poi, avendo passate le montagne dette Cambunie, per un passo stretto scese ad Azoro, a Pitio e Dolichen, luogo detto Tripoli. Queste tre Terre stettero sospese alquanto, perch' elle avevano dato statichi a' Larissei; nondimeno vinti dal timore del male presente, vennero a sua ubbidienza. Avendo ricevuto costoro benignamente, non dubitando i Perrebii avere a fare il medesimo, su la prima giunta ebbe la città, non badando punto gli abitatori a riceverlo. Cirezia fu costretto a combatterla, ed anche il primo dì (essendo corso alle porte francamente uno stuolo di armati), fu ributtato. L'altro giorno,

avendole dato l'assalto con tutto l'esercito, innanzi alla notte, per patti se ne fu insignorito. Mila, una Terra vicina, era in modo fortificata, che la confidenza di quella Fortezza insuperabile faceva li terrazzani più fieri; e non bastò loro chiudere le porte sul viso al Re, ma verso di lui e de' Macedoni usarono villane e vituperevoli parole. La qual cosa avendo fatto pel cruccio il nemico più fiero a combattere, fece anco quelli, per la disperazione di trovar perdono, più forti ed ostinati a difendersi. Onde per ispazio di tre giorni fu combattuta e difesa con grande animosità dall' una parte e dall' altra. La moltitudine de' Macedoni senza difficoltà continuavano la battaglia, andando a combatterla a vicenda. Ma i terrazzani, i quali i medesimi dì e notte difendevano le mura, non solamente erano afflitti dalle ferite, ma dal vegghiare soverchio e dalla continua fatica. Il quarto dì, essendo da ogni parte ritte le scale alle mura, e la porta combattuta con maggior forza, i terrazzani, essendo cacciati dalle mura, concorsero tutti a difendere la porta, ed uscendo fuora, fecero ai nemici un repentino assalto. Il quale procedendo ad una certa ira senza considerazione, più tosto che da vera fiducia delle proprie forze, alla fine, essendo pochi e stanchi e sopraffatti da molti e freschi, diedero le spalle, e, fuggendo, ricevettero dentro il nemico per la porta aperta: e così fu presa e saccheggiata la città; e le teste libere, ch'erano rimase vive, furono vendute. Ed avendo in gran parte disfatto ed arso la Terra, mosse il campo verso Falanna; e l' altro dì pervenne a Girtone. Ove, avendo udito ch'era entrato Tito Minuzio Rufo, ed Ippia Pretore de' Tessali, passò

avanti senza aver punto tentato di combatterla. Prese Elazia e Gonno, essendo spaventati i terrazzani per la subita venuta. Amendue queste Terre sono poste su la foce onde si va a Tempe, e più accosto Gonno: ond'ei lo lasciò fornito di miglior guardia di genti a cavallo ed a piè, e circondato di ripari, con tre circuiti di fossi: ed egli, essendo andato a Sicurio, fece disegno di aspettare ivi i nemici; e ad un tratto comandò a' soldati, che per tutto recassero i frumenti della campagna nemica d' intorno. Perciocchè Sicurio è posto nella radice del monte Ossa, verso mezzo dì, ed ha sotto il piano di Tessaglia, ed alle spalle la Macedonia e la Magnesia. A queste comodezze del sito s' aggiugne una sana stanza, ed abbondevole copia di acque vive.

CAPITOLO V

Publio Licinio perviene nella Tessaglia — Perseo riporta una vittoria — Domanda la pace e non l' ottiene — Perseo vinto in battaglia si ritira nella Macedonia — Progressi dei Romani.

Il Console romano in quei dì medesimi andando con l' esercito verso la Tessaglia, ebbe da principio il cammino espedito per lo Epiro: ma poich' ei passò in Atamania, paese aspro e quasi impossibile da far viaggio, con grandissima difficoltà e piccioli cammini, con fatica pervenne a Gonfi: al quale, se il Re si fosse opposto a luogo e tempo opportuno, con le genti ordinate (conducendo egli uno esercito di soldati novelli, con gli uomini e cavalli af-

faticati stanchi), non niegano anche i Romani stessi, ch'essi avrebbero avuto a combattere con gran loro danno. Posciachè ei venne a Gonfi senza combattere, oltra l'allegrezza che presero di essere usciti del pericoloso passo, cominiciarono anche ad avere in dispregio la dappocaggine del nemico, tanto poco conoscente il vantaggio delle sue comodità. Il Console, fatto sagrifizio secondo il modo debito, e dato a'soldati il frumento, soggiornato alquanti dì per rinfrescare gli uomini e le bestie, avendo udito che i Macedoni andavano vagando per la Tessaglia, e davano il guasto a'paesi degli amici; essendo l'esercito assai bene ristorato, lo condusse a Larissa. Poi, trovandosi lontano quasi tremila passi da Tripoli (che chiamano Scea), s'accampò sul fiume Peneo. Quasi nel medesimo tempo il re Eumene venne con le navi a Calcide co' fratelli Attalo ed Ateneo, lasciato Filetero suo fratello in Pergamo a difesa del regno; e quindi venne al Console con Attalo con quattromila fanti e mille cavalli. In Calcide furono lasciati duemila pedoni, comandati da Ateneo. E nel medesimo luogo convennero molte altre genti, mandate in aiuto de' Romani di ogni parte da tutti i popoli di Grecia, de' quali i più erano di sì poco numero, che sono stati dimenticati. Gli Apolloniati mandarono trecento cavalli e cento pedoni. Degli Etoli era venuto uno stuolo, tanti a cavallo, quanti n'aveva la Nazione, a simiglianza di un colonnello; e tutta la cavalleria de' Tessali era separata dagli altri, e non più che trecento cavalli nel campo Romano. Gli Achei diedero intorno a mille dei loro giovani, armati massimamente a guisa di Cretensi. Sul medesimo tempo Caio Lucrezio Pretore, Am-

miraglio dell' armata in Cefalonia, avendo commesso al fratello suo Marco Lucrezio, che andasse con l' armata a Malea sopra Calcide, montò sopra una trireme, per andare nel golfo di Corinto, per anticipare le cose in Beozia. Il suo navigare fu tardo, per la infermità del corpo. Marco Lucrezio, venendo a Calcide, ed avendo udito, che Aliarto era combattuto da Publio Lentulo, gli mandò un messaggio a dire da parte del Pretore, che si partisse. Il Legato, che aveva fatto quella impresa con la gioventù de' Beozii, di quella parte che teneva co' Romani, si partì dalle mura. Questo assedio essendo levato, diede occasione ad un altro assedio. Imperocchè Marco Cornelio con l' esercito navale di diecimila armati, ed appresso con duemila di quei del Re, ch' erano sotto il governo di Ateneo, si pose all' assedio di Aliarto, ed apparecchiandosi già di dargli la battaglia, sopragginnse da Creusa il Pretore, e quasi nel medesimo tempo i navilii de' collegati si ragunarono a Calcide, che furono due quinqueremi Cartaginesi, due triremi da Eraclea di Ponto, quattro da Calcedone, ed altre tante da Samo, ed appresso cinque quadriremi Rodiane. Il Pretore, perchè non si guerreggiava in alcun luogo per mare, le rimandò a' compagni, e Quinto Marzio venne con le navi a Calcide, presa Alope, e combattuta Larissa, che si chiama Cremaste.

Essendo le cose di Beozia in tale stato, Perseo, come di sopra si disse, trovandosi la state a Sicurio, avendo raccolto il frumento di tutt' i paesi d' intorno, mandò a dare il guasto al contado Fereo: stimando poter opprimere i Romani, allontanandosi essi dal campo, per soccorrere le Terre degli amici,

i quali vedendo non aver fatto alcuna mossa per quel romore, perchè si pascessero, divise a' soldati tutta la preda fuor che degli uomini; che fu di ogni sorte di bestie di carne. Dopo questo, quasi nel tempo medesimo, ed il Re ed il Console fecero loro consiglio, consultando da che parte si cominciasse la guerra. Al Re crebbe l' animo, per avergli i nemici lasciato guastare il contado de' Ferei, ond' ei giudicava che fosse di andar subito a trovargli al campo, e da non dar più oltra spazio a' Romani di stare a bada. Ed i Romani stimavano anche il loro indugio essere disonorevole appresso gli amici, e molto avevano per male, di non aver soccorso i Ferei. Consultandosi quel che fosse da fare, ed essendo col Console in Consiglio Eumene ed Attalo, ecco che venne in fretta la novella, che il nemico era presente con grande esercito. Licenziato per tanto il Consiglio, subitamente fu dato il segno di pigliar l' arme, ed in quel mezzo vollero che delle genti del re Eumene uscissero fuora cento cavalli, ed altri tanti lanciatori a piede. Perseo, trovandosi su la quarta ora del dì lontano dal campo de' Romani poco più di un miglio, fece fermare l' insegne delle fanterie, andando innanzi egli con la cavalleria e quei della leggiera armadura. Coti ed altri Capitani andarono avanti con esso. Erano di lungi meno di mezzo miglio, ch' essi scopersero i cavalli de' nemici: erano questi due bande, massimamente di Galli, condotti da Cassignatò, e quasi centocinquanta armati alla leggiera di Misia, o di Creta. Il Re si fermò, non sapendo che numero esser potesse. Mandò poi ad affrontarli due squadre di Traci; e due di Macedoni, con due compagnie di fanti Cretensi e di Tra-

ci. La zuffa ebbe fine, non si sapendo chi n' avesse il meglio, essendo stati pari di numero, nè soccorsi da questa parte o da quella. Di quei di Eumene furon morti quasi trenta, tra' quali rimase Cassignato caporale de' Galli. Perseo quel dì ridusse le genti a Sicurio: l' altro giorno su la medesima ora accostò le genti al medesimo luogo, menandosi dietro carri con acqua, perchè per ispazio di dodici miglia quella via era senza acqua, e piena di sassi e di polvere; e vedevasi, che combattendo su la prima giunta, essi avrebbero avuto a combattere molto afflitti dalla sete; essendo stati i Romani fermi, ed avendo ritirato anche insino alle guardie, dentro a' ripari. Le genti del Re parimente si tornarono in campo. Questo medesimo fecero alquanti giorni, sperando che alla partita, la cavalleria de' Romani gli avesse a seguitare a coda; onde attaccandosi la zuffa, ed avendosi tirato di lungi dal campo ovunque essi si trovassero, pensava di poter volger la fronte e combattere, veggendosi superiore di cavalli e di armati alla leggiera. Poichè il disegno non gli riusciva, il Re si fece più innanzi col campo, fortificandosi appresso a' Romani intorno a cinque miglia. Poscia sul far del dì menò tutta la cavalleria, e gli armati alla leggiera verso il campo de' Romani. Essendo veduto il polverìo maggiore, e più di appresso che l' usato, fece gran travaglio in campo: e da prima appena fu data fede a chi il diceva; perchè nei giorni passati continuamente il nemico si era scoperto prima che su la quarta ora del giorno, ed allora era sul levar del Sole. Posciachè per le grida, e per quei che venivano dalle porte correndo, la cosa fu certa, nacque un gran tumulto. I Tribuni,

i Prefetti, ed i Centurioni corsero al Pretorio, e li soldati ognuno al suo padiglione. Perseo aveva schierato le sue genti discosto meno di cinquecento passi intorno di un colle chiamato Calicino. Nel corno sinistro era il re Coti con tutti quei della sua nazione; gli ordini della cavalleria erano distinti l' uno dall' altro da' fanti armati alla leggiera, interposti tra quelli. Nel corno destro erano le genti a cavallo de' Macedoni, e tra le squadre di essi erano mescolate genti di Creta; questa sorte di armati conduceva Midone Betreo. Alla cavalleria, ed alla somma di quella banda, era preposto Menone Antigonese. Ne' luoghi più vicini a' detti corni erano fermi i cavalli proprii del Re, e gli aiuti di gente eletta di più nazioni. In questo luogo governavano Patroclo Antigonese, e Dida Prefetto di Peonia. Nel mezzo di tutti era il Re; intorno a lui era quel colonnello che chiamano Agema, e le bande sagre de' cavalieri, e dinanzi a sè pose i frombolatori e lanciatori: l' una frotta e l' altra faceva la somma di quattrocento, e prepose a costoro Ione di Tessalonica, e Timanoro di Colopia. In questa forma stavano le genti del Re. Il Console, avendo schierato le sue genti a piè dentro a' ripari, mandò fuora la cavalleria con gli armati alla leggiera, e quivi furono messi in ordinanza. Nella banda destra fu preposto Caio Licinio Crasso fratello del Console con tutta la cavalleria Italiana, e tra quella mescolati i lanciatori a piede. Nella sinistra era Marco Valerio Levino con la cavalleria di tutti i popoli di Grecia, e gli armati alla leggiera della medesima nazione. La schiera di mezzo con una scelta di cavalli estraordinarii governava Quinto Muzio. Dinanzi all' insegne

di questi erano in ordinanza duecento cavalli Gallici, e degli aiuti di Eumene trecento cavalli della nazione Cirzia, e quattrocento cavalli Tessali erano posti sopra il corno destro, a un picciolo intervallo. Il re Eumene ed Attalo suo fratello con tutto il resto di lor gente erano addietro tra il dietroguardo ed il campo. A questo modo massimamente stavano ordinati gli eserciti.

Affrontaronsi insieme, quasi il medesimo numero di ogni parte di cavalli e degli armati alla leggiera; cominciandosi la scaramuccia de' frombolieri e lanciatori, ch'erano andati innanzi. I Traci, i primi di tutti movendosi non altrimenti che fiere tenute gran tempo in catena, con grandissime grida urtarono nel destro corno la cavalleria d' Italia; in maniera che non poco si scompigliarono, benchè gente pratica in guerra, e non timorosa per natura. I fanti a piè tagliavano l' aste con le spade: ora davano alle gambe sgherrettando i cavalli, ed ora li ferivano alle cinghie; e Perseo urtando la schiera di mezzo, al primo assalto mise i Greci in volta, i quali essendo molto incalzati da'nemici, la cavalleria de'Tessali (che poco discosto dal sinistro corno era posta per soccorrere, e da principio si era stata fuora della zuffa, come da parte a vedere) fu poi in tal periglio molto utile. Imperocchè, cedendo senza punto disordinarsi, poichè si unirono con le genti di Eumene, con lui insieme davano ricetto tra gli ordini ai compagni dispersi per la fuga: e quando i nemici manco gli oppressavano, pigliando anche animo di farsi innanzi, ricevettero molti di quei che fuggivano; e quei del Re, essendo anch'eglino sbaragliati nel seguitare per tutto i nemici, non si ardivano di com-

batter con gli ordinati, che a pian passo e stretti insieme facevano loro resistenza. Tuttavia essendo al di sopra il Re nella zuffa delle genti a cavallo, con poca cosa s' egli avesse porto aiuto a' suoi, sarebbe stata interamente finita la guerra. Confortando i suoi, sopraggiunse a tempo la Falange, la quale spontaneamente condussero in fretta Ippia e Leonato, per non mancare all' ardita impresa, vedendo che la cavalleria era rimasa superiore. Ma stando sospeso il Re, tra lo sperare ed il temere di far tanta impresa, Evandro Cretense, il quale egli aveva usato a Delfo per ministro ad ingannare Eumene, poich'ei vide la schiera de'fanti a piede che ne veniva sotto l' insegne, corse subito al Re, e cominciò a ricordargli, che insuperbito per la fortuna prospera, non volesse mettere la somma del tutto a ripentaglio non necessario. S' egli si posasse quel dì, contentandosi della prosperità conseguìta, o ch' egli avrebbe la pace con onesta condizione, ovvero molti compagni nella guerra, i quali seguiterebbero la sua fortuna, s' ei volesse più tosto guerreggiare. Il Re era per sè medesimo vôlto più tosto a questa parte: onde avendo molto commendato Evandro, fece suonare a raccolta alla cavalleria, ed i colonnelli de' fanti tornare al campo. Morirono quel dì de' Romani duecento cavalli, e non manco di duemila fanti, e rimasero prigioni intorno duecento cavalli; e dalla parte del Re solamente venti cavalieri, e cinquanta pedoni. Posciachè tornarono in campo i vincitori, tutti erano allegri: ma sopra tutto appariva l' insolente letizia de' Traci; perchè tornarono tutti cantando, e portando su le lance le teste dei nemici. Appresso li Romani era non solamente dolore del male ricevuto,

ma ancora paura che il nemico incontanente non assaltasse il campo. Eumene li persuadeva che si ritirasse il campo di là dal fiume Peneo, insino a tanto che i soldati sbigottiti ripigliassero gli animi. Il Console avea vergogna di mostrar temenza; vinto nondimeno dalla ragione, avendo nel profondo della notte fatto passare le genti, fortificò il campo su l'altra ripa del fiume. L'altro giorno, essendo il Re fattosi avanti per molestare i nemici, poich'ei vide, il campo di là dall'acqua in luogo sicuro, confessava aver fallito a non seguitare il giorno dinanzi la vittoria: ma molto maggiormente avere errato, che la notte si fosse stato ozioso: perciocchè senza muovere anche altra gente, che gli armati alla leggiera, si sarebbe potuto disfare gran parte de'nemici, mentre che nel passare il fiume fossero stati scompigliati ed in travaglio. A' Romani per allora era mancata la paura, trovandosi alloggiati in luogo sicuro. Ma tra l'altre cose gli affliggeva specialmente il danno della fama: e nel consiglio davanti al Console ognuno a più potere dava la colpa agli Etoli, dicendo, che da loro era nato il principio della fuga e del terrore: e che gli altri compagni popoli di Grecia aveano poi seguitato la loro paura. Diceevasi che era stato veduto, che cinque Principi degli Etoli erano stati i primi a voltare le spalle. I Tessali furono lodati in pieno parlamento, ed anche onorati di doni, in testimonio della loro virtù. Le spoglie de'nemici morti erano portate al Re, ed egli di quelle fece doni a molti, a chi donando bellissime armi, a chi cavalli, ed a certi ancora de'prigioni. Gli scudi guadagnati erano più di mille e cinquecento; le panziere e le corazze facevano la som-

ma di mille o più, e di celate e spade ed armi da lanciare, alquanto maggior numero. Queste cose, essendo per sè stesse grandi, le più furono fatte maggiori dalle parole del Re, le quali ci fece, chiamato l' esercito a Parlamento, dicendo: voi avete avuto un' arra del successo di tutta la guerra, e fattone un saggio: voi avete rotto la maggior parte de' nemici; la cavalleria Romana, nella quale essi si gloriavano essere invitti. Imperocchè i cavalieri loro sono i primi della loro gioventù, i cavalieri sono semenzaio del Senato: di quei creano eglino Consoli, assumendoli nel numero de' Senatori: e di quei traggono i loro Capitani. Le spoglie di questi tali abbiamo noi poco fa diviso tra voi, ed anche delle legioni de' fanti non avete avuto punto manco onore, le quali essendovi fuggite di mano la notte, riempierono il fiume per paura d' una affogaticcia turba di notatori. Ma ei sarà molto più facile a noi passare il fiume, perseguitando i vinti, che non fu a loro, travagliati nella fuga; e passati che noi saremo, combatteremo gli alloggiamenti, i quali noi avremmo oggi preso, se non si fossero fuggiti: e s'essi vorranno venire a Giornata, aspettate il medesimo fine nel combattere de' fanti a piè, che è stato quel delle genti a cavallo. Quei che avevano vinto, l'udirono allegramente, portando su le spalle nel suo cospetto le spoglie de' morti nemici, da quello ch'era accaduto, pigliando speranza del futuro; e le fanterie infiammate dalla emulazione della gloria d' altri; e specialmente quelle della falange de' Macedoni, desideravano anch' elleno d' aver occasione di far qualche cosa, per grandezza del Re, e per riportare somigliante gloria de' nemici. Avendo licenziato il

parlamento e partitosi quindi, s' attendò a Mopselo; questo monticello è nel mezzo tra Tempe e Larissa. I Romani non si discostando dalla ripa di Peneo, tramutarono il campo in luogo più sicuro, e quivi venne Mesagene di Numidia con mille cavalli, e con pari numero di fanti, ed oltra di ciò con ventidue elefanti. In quei dì consultando il Re della somma del tutto, essendo alquanto raffreddata quella caldezza della vittoria, presero animo alcuni de' suoi amici di consigliarlo, ch' egli usasse quella sua buona fortuna, in procacciarsi le condizioni di una pace onorevole, più tosto che traportato da una vana speranza, si volesse mettere a pericolo d' un caso irrevocabile: essendo cosa d' uomo prudente e meritamente felice, il saper porre misura alle cose prospere, nè creder troppo alla bonaccia della presente fortuna; e perciò mandasse al Console a rinnovare la Lega con quelle condizioni medesime che Filippo suo padre avesse ricevuto da Tito Quinzio vincitore: perciocchè non si poteva finire la guerra più magnificamente, che con tanto memorabile fatto d' arme, nè per altra via sperar pace più ferma, che per questa, avendo a trovare i Romani più morbidi al convenire, per essere sbattuti dall' avversità della battaglia: e se pure i Romani per loro naturale pertinacia si facessero beffe d' un ragionevole accordo, gli Iddii e gli uomini avere ad esser testimonii della moderazione di Perseo, e dell' ostinata superbia loro. L' animo del Re non era punto alieno da simili consigli: sicchè il parere fu approvato di consentimento della maggior parte. Furono pertanto mandati Ambasciadori al Console, ed uditi in pubblico Consiglio, chiedendo eglino la pace, e promettendo che Perseo

pagherebbe il tributo che aveva pagato Filippo, e prima rilascerebbe tutte le città, paesi e luoghi, che aveva già rilasciati Filippo. Questo dissero gli Oratori, i quali essendo stati mandati in disparte, e mettendosi la cosa in consulta, vinse alla fine in Consiglio la romana costanza. Così era allora usanza, nell'avversità mostrar faccia di fortuna prospera, e moderatamente portarsi nelle felicità. E perciò parve loro da rispondere, che con questi patti se gli concedeva la pace, se il Re volesse rimettere in arbitrio del Senato il poter disporre e di lui stesso, e di tutto lo Stato di Macedonia. La qual risposta avendo riferito i Legati, la pertinacia de' Romani recava gran meraviglia a chi non sapeva il costume loro; e la maggior parte dicevano, che non si facesse più menzione di pace, perchè tosto verrebbe da loro il cercar quello, ch'essendo ora offerto, avevano in fastidio. Perseo temeva questa così fatta superbia, conoscendo bene ch'ella nasceva dalla confidenza delle proprie forze loro, ed accrescendo la somma de'danari (se pur così avesse potuto comperare la pace), non restò di tentare di nuovo l'animo del Console. Ma poich'ei non si piegava punto dalla prima risposta, lasciata ogni speranza di pace, si tornò a Sicurio, ond'egli era venuto, con animo di tentar di nuovo la fortuna della guerra.

La fama divolgata per tutta la Grecia di questo fatto d'arme a cavallo, scoperse gli animi degli uomini; perchè non solamente quei della parte dei Macedoni udirono allegramente tal novella, ma gran parte di coloro, ch'erano per grandissimi benefizii obbligati a'Romani, ed altri che avevano provato l'alterigia e superbia loro, e non per altra cagione,

che per una perversa affezione che usa il volgo ancora negli spettacoli e cose da ginoco, favoreggiando sempre il peggiore ed il più debole. Nel medesimo tempo Lucrezio Pretore combatteva Aliarto in Beozia con ogni sua forza. E benchè gli assediati non avessero aiuto di genti forestiere (fuorchè alcuni giovani Coronei che sul principio dell'assedio erano entrati dentro), nè sperassero d'aver soccorso, nondimeno per sè medesimi resistevano più tosto con l'animosità, che con la forza; imperocchè spesso assaltavano i lavori fatti; ed accostandosi l'ariete, con un gravissimo peso di piombo contrappesato lo battevano a terra, e schifando pure i colpi quei che lavoravano con esso, il luogo del muro che ruinava, in molta fretta de' sassi della ruina medesima ne rifacevano un nuovo. Essendo lento questo modo di combatter con l'opere, fece il Pretore dar le scale per le compagnie de' soldati per assaltare le mura intorno da ogni parte, giudicando, che la quantità d'essi sarebbe meglio a bastanza al combatter d'ogn'intorno; perciocchè un padule cigneva una parte della città, nè quindi accadeva, o si poteva combatterla, ed egli fece accostare duemila soldati scelti a quella parte, ov'erano ruinate due torri, e tutta la tela del muro, ch'era tra esse; acciocchè nel medesimo tempo, ch'ei si sforzava di passar dentro alle ruine, concorrendo i terrazzani da ogni parte a contrastarli, le mura, essendo vote di difensori, si potessero in qualche luogo occupare. Apparecchiavansi i terrazzani alla difesa francamente, imperocchè avendo messo molti fasci di sermenti secchi, ov'erano spianate le mura, stavano eglino dopo essi con le fiaccole accese, e davano spesso vista di volerli ac-

cendere, acciocchè difesi da'nemici, per l'arsione di quelli, avessero tempo di riparare di dentro con le mura fatte di nuovo. Il qual disegno fu guasto loro dalla fortuna; perchè in un subito cadde dal cielo sì fatta piova, che non lasciò accendere facilmente le legne, e spense quelle che pur s'erano accese; onde fu data a'Romani l'entrata tra le fastella degli arsicci sermenti, tirandole da parte con le mani; ed essendo ognuno vôlto alla difesa d'una parte, le mura furono prese dalle scale in più luoghi. Nel primo tumulto della presa della Terra furono uccisi li vecchi ed i fanciulli, comunque il caso li metteva loro innanzi, e gli armati fuggirono alla Rôcca, e l'altro dì, non essendo rimasa loro alcuna speranza, rendendosi, tutti furono venduti all'incanto, e furono intorno a duemila e cinquecento. Gli ornamenti della città, statue e dipinture, e ciò che vi fu di pregio, fu portato alle navi, e la città disfatta insino ai fondamenti. Dopo questo, fu menato l'esercito a Tebe, la quale avendo avuta senza combattere, rendette la città a'fuorusciti, ed a quei che tenevano da'Romani, e le famiglie degli uomini della fazione contraria, ed i fautori de'Macedoni vendette all'incanto. Avendo fatto queste cose in Beozia, si tornò alle navi.

Perseo tenne le stanze alquanti dì a Sicurio; ove avendo egli udito che i Romani ragunavano in fretta il frumento mietuto de'campi, e poi ognuno tagliava le spighe de'fastelli davanti alle sue tende, e per tutto il campo avea fatto gran monti di strami, fece apparecchiare facelline di teda, e malleoli con la stoppa impiastrati di pece, e così si partì a mezza notte per ingannarli, arrivando sul giorno; ed es-

sendo state oppresse in vano le prime poste delle guardie, perciocchè col romore e spavento loro destarono gli altri, incontanente fu suonato all'armi, e ad un tratto furon presti i soldati alle pórte, ed attenti alla difesa delle munizioni. Pèrseo in un tempo fece dar volta alla gente, facendo passare innanzi li carriaggi, e comandando che i fanti li seguitassero; ed egli si fermò con la cavalleria e con la leggiera armadura a raccôrli insieme, stimando (quel che avvenne) che i nemici l'avessero a seguitare a coda. Fu un poco di brieve scaramuccia, massimamente degli scorridori con quei della leggiera armadura, e finalmente i fanti ed i cavalli senza travaglio si tornarono in campo. Avendo mietuto le biade d'ogni luogo d'intorno, i Romani s'inviarono al campo al contado di Cranone, non ancora punto danneggiato. Quivi stando sicuramente la state, e per l'esser molto di lungi dal campo de'nemici, e per la difficoltà della via povera d'acque, che è tra Sicurio e Cranone, incontanente sul far del dì, essendo veduta sopra i colli la cavalleria del Re con gli armati alla leggiera, fece in campo un gran tumulto. Eransi partiti il dì innanzi da Sicurio a mezzo giorno, e sul dì avevano lasciato la fanteria nella pianura vicina. Fece il Re alquanto dimora sul colle, pensando di poter tirare i Romani a battaglia cavalleresca. I quali non facendo alcuna mossa, mandò alcuni cavalli a far tornare le fanterie indietro a Sicurio, ed egli poco poi seguitò dietro. I cavalli de' Romani li seguitavano non moltò di lontano, per vedere se sbrancandosi, gli avessero potuto offendere. Ma vedendoli andare in isquadra, e stretti insieme in ordinanza, ancora eglino si tornarono in campo. Rin-

crescendo poi al Re tanta lunghezza di cammino, mosse il campo verso Mopselo, ed i Romani avendo mietuto le biade di Cranone, passarono nel contado Falannico. Ivi avendo il Re inteso da un fuggitivo, come i Romani attendevano a mietere sicuramente, vagando per tutto senza scorta d'armati, partendosi con mille cavalli e duemila Traci e Cretensi, essendo cavalcato con quanta più celerità gli fu possibile, assaltò i Romani all'improvviso. Onde vi rimasero presi intorno a mille carri, co'giumenti insieme e più carichi, e quasi seicento uomini. La preda diede in guardia a trecento Cretensi, che la menassero in campo: ed egli, raccolti i cavalli ed il resto de'fanti dalla uccisione, li condusse a combattere la più vicina guardia de'nemici, stimando poterla disfare senza molto combattere. Lucio Pompeio Tribuno n'era Capo, il quale, essendo i soldati sbigottiti per la repentina venuta de'nemici, si ritrasse sopra un poggetto vicino, per difendersi col vantaggio del luogo, vedendosi di forze e di numero inferiore: e quivi, avendo raccolto i soldati in cerchio, acciocchè ristretti insieme dalle frecce e dai dardi meglio si ricoprissero con gli scudi, Perseo avendo intorniato il poggio di soldati, comanda che alcuni gli assaltino d'appresso, ed altri li combattano lanciando di lontano. I Romani erano oppressi da doppio timore perciocchè non potevano combattere così ristretti per quei, che, salendo, gli offendevano di appresso; ed allargando gli ordini, si scoprivano ai colpi del saettume, ed erano offesi massimamente dai castrofedoni. Questa nuova sorte d'arme fu trovata in quella guerra. Era il ferro aguzzo lungo due palmi, fitto in una asticciuola lunga un mezzo go-

mito, di grossezza d'un dito; a sì fatta asta erano d'intorno tre penne (come s'usa alle frecce) perch'ella andasse diritta: la fonda e scaglia che si legava nel mezzo, aveva due cordelle non pari: e quando lo scagliatore con volta grande l'aggirava con le corde, a guisa di palla che di scaglia uscisse, andava cotal saetta velocissimamente. Essendo una gran parte dei soldati feriti da questi ed altri d'ogni sorte strumenti, e già per la stanchezza non potendo sostener l'armi, faceva il Re grande instanza che si dessero, dando loro la fede, e talora promettendo premii grandissimi. Non si piegava l'animo di alcuno a darsi: quando (essendo già ostinati alla morte) si scoperse nuova speranza di salute. Imperocchè, essendo rifuggiti alcuni de' mietitori in campo, e riferito al Console, che quella guardia era intorniata da' nemici, mosso dal pericolo di tanti suoi cittadini (essendo il numero di ottocento e tutti Romani), uscì del campo con la cavalleria e gli armati alla leggiera, e comandò ai Tribuni che seguitassero con le legioni. Eransi aggiunti nuovi aiuti di Numidi a piede ed a cavallo, con gli elefanti insieme, ed egli coi veliti, per far più forte la leggiera armadura, andò innanzi alla volta del colle. Ai fianchi del Console erano Eumene ed Attalo, e Messagene, un signore de' Numidi. Come apparirono le prime insegne, i Romani riebbero l'animo, ch'erano all'ultima disperazione. Perseo, di cui era stato il primo intento, avendo presi o morti parecchi mietitori, di non perdere il tempo nell'assedio del poggio, ed avendo anche ciò (com'ei se l'avesse) tentato, sapendo non aver nervo di gente seco, e potendo partir senza danno, inanimito dalla prosperità della vittoria, aspettò i nemici

e mandò tosto a far venire la falange: e perchè le cose eran fatte più tardi che'l bisogno, i Macedoni avevano a giugnere in fretta, disordinati e scompigliati pel correre, contra i Romani schierati ed assettati. Il Console innanzi agli altri arrivando, incontanente appiccò la battaglia. Da principio fecero i Macedoni buona resistenza: poi non essendo pari a' Romani in parte alcuna, avendo perduto trecento fanti e ventiquattro de' principali cavalieri di quella banda che essi chiamano Ala sagra (tra i quali morì il caporale della banda Antimaco), fecero forza d'andarsene. Ma il cammino fu quasi più travaglioso, che il combattere. La falange era stata chiamata in furia, e camminando in fretta, riscontrandosi nello stretto con lo stuolo de' prigioni, carri e giumenti carichi di frumento, quei battendo ed uccidendo, fece nell'una parte e l'altra grandissimo travaglio, non volendo badare, aspettando, che la calca s'aprisse: ma sospignendogli armati le some e gli altri impacci in precipizio, non si potendo altrimenti far la strada, infuriandosi le bestie in quel viluppo, per le battiture. Appena s'erano sviluppati da quella confusione de' prigioni, ch'essi si scontrarono co' fanti e con la spaventata cavalleria del Re, e quivi ancora le grida di chi comandava alla fanteria che desse volta fecero un altro maggiore scompiglio, simile a una sconfitta; tanto che se i nemici avessero avuto animo, entrando in quella strettura, di seguitarli più oltre, potevan ricevere una gran rotta. Il Console avendo salvato i suoi del poggio, stando contento al moderato successo prospero, ridusse le genti al campo. Sono alcuni che scrivono, che quel dì fu fatto un grosso fatto di arme, e che vi morirono ottomila

Macedoni, e tra essi Sopatro ed Antipatro, condottieri del Re, e che n'erano stati presi intorno a duemila ottocento, e ventisette insegne militari, e che la vittoria non era stata senza sangue, ma che erano morti dell'esercito del Console oltra quattromila trecento soldati, e s'erano perdute cinque insegne dell'ala destra. Questo dì fece a' Romani ripigliar gli animi, e Perseo sbigottire; sicchè avendo badato pochi giorni a Mopsio massimamente per seppellire i soldati, e lasciato in Gonno assai buona guardia, ei si ritrasse con le genti in Macedonia, e lasciò un certo Timoteo de' suoi caporali a Fila, con non molta gente, con ordine di tentare i Magneti e gli altri vicini. Essendo arrivato a Pella, e mandato i soldati alle stanze del verno, egli con Coti se n'andò in Tessalonica, e là venne novella che Atlesbi, un Signore de' Traci, e Corrago, caporale di Eumene, avevano assaltato i confini di Coti, ed insignoritisi di un paese ch'essi chiamano Marene. Onde parendogli di lasciare andar Coti a difendere le cose sue, licenziandolo l'onorò di molti doni, annoverandogli dugento talenti per le paghe di sei mesi della sua cavalleria, avendo prima divisato, che quella somma fosse il soldo di tutto un anno. Il Console, com'egli udì che Perseo era partito, s'accostò col campo a Gonno, per vedere d'insignorirsi del luogo. Questa Terra è posta su la bocca del passo, davanti a Tempe; ed alla Macedonia è come una sicurissima bastia, ed a' Macedoni dà comodezza di scorrere a lor posta in Tessaglia. Ma essendo la cosa, e pel sito, e per la grossa guardia inespugnabile, si levò dall' impresa, ed essendosi rivolto in Perrebia, al primo assalto fu presa Mallea e saccheggiata, ed avendo

acquistato Tripoli e l'altra Perrebia, tornò a Larissa: ed avendone mandato a casa Eumene ed Attalo, distribuì in modo le stanze a Messagene ed ai Numidi per tutte le città di Tessaglia, ch'essi potessero tutti vernare agiatamente, e stassero a guardia di quelle Terre; e mandò Quinto Muzio suo Legato a tenere Ambracia con duemila soldati, e così licenziò tutti i collegati delle terre di Grecia, fuorchè gli Achei. Ed essendo andato con parte dell'esercito in Fiotide di Acaia, disfece insino a'fondamenti Teleo, trovandola abbandonata per la fuga de' terrazzani, ed Antrone ebbe di buona voglia. Accostossi poi con le genti a Larissa. La città era abbandonata, ed il popolo tutto s'era ritirato nella Rôcca, e quella si mise a combattere. I primi a partirsi furono i Macedoni, soldati del Re, da'quali essendo abbandonati i terrazzani, incontanente si dierono. Cominciossi poi a dubitare se prima si doveva manomettere Demetriade, o vedere come stessero le cose in Beozia. I Tebani, infestandogli li Coronei, lo chiamavano in Beozia, ed a'prieghi loro (perchè il paese era più comodo a vernarvi che Magnesia) condusse l'esercito in Beozia alle stanze.

DELLA QUINTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Ambascerie di Spagna contro l'avarizia di alcuni Pretori — Fatti di Macedonia — Legazioni di varii popoli a Roma.

Nella medesima state, nella quale i Romani rimasero vittoriosi nel fatto d'arme in Tessaglia, essendo stato mandato dal Console il suo Legato nella Illiria, per forza d'armi costrinse due buone Terre a darsegli, ed a quelle lasciò ogni loro cosa, per allettare con tal dimostrazione di clemenza gli abitatori di Carnunte, città fortissima. Posciach'ei non 581

potè sforzarli al rendersi, nè con l'assedio non li poteva pigliare, acciocchè i soldati non si fossero affaticati in vano nella presa di due Terre, mise in preda quella città che prima aveva conservata senza danno. L'altro Console Caio Cassio nel governo suo di Gallia non fece cosa degna di memoria, e sforzossi senza frutto di menare per la Illiria l'esercito in Macedonia. Il Senato intese dagli Oratori di Aquileia, che il Console aveva preso quel cammino, li quali si rammaricavano che la lor colonia, nuova e debole e poco ancora munita, era lasciata sola tra le nemiche nazioni d'Istria e d'Illiria; e chiedendo che il Senato procurasse come quella colonia si fortificasse, essendo domandati se volessero, che quella commissione si desse al Console Caio Cassio, risposero ch'egli avendo fatto esercito in Aquileia, era andato per la Illiria alla volta di Macedonia. Quella cosa parve incredibile da principio, e stimava ognuno ch'egli avesse forse mosso guerra a' popoli di Carnia o d'Istria. Dissero allora gli Aquileiensi, ch'essi non sapevano altro, nè ardivano d'affermare più oltra, se non che a' soldati era stato dato frumento per trenta giorni, ed erano state chieste e menate via guide che avessero notizia del viaggio, dall'Italia in Macedonia. Per la qual cosa il Senato prese cruccio, che il Console per sè stesso avesse tanto ardire, ch'ei lasciasse la provincia propria, ed entrasse in quella d'altri, e si mettesse a menare l'esercito per cammini nuovi e pericolosi, tra genti esterne, e così aprisse la via a tante Nazioni in Italia. Fecero per tanto in gran numero un decreto, che Caio Sulpizio nominasse tre Ambasciadori, i quali il dì medesimo partissero di Roma, e con quanta più pre-

stezza potessero, raggiugnessero Caio Cassio, ovunque ei si fosse, e gli facessero intendere, che non pigliasse guerra con alcuna Nazione, se non con chi avesse deliberato il Senato. Questi andarono Ambasciadori; Marco Cornelio Cetego, Marco Fulvio, e Publio Marzio Rege. La temenza de' fatti del Console e dell'esercito, in quel tempo differì la cura di fortificare Aquileia. Dopo questo furono intromessi gli Ambasciadori d' alquanti popoli di Spagna. Costoro rammaricandosi della superbia ed avarizia de' magistrati Romani, gettandosi ginocchioni, domandarono al Senato, che non lasciasse ch'eglino amici e collegati fossero trattati più crudelmente che i nemici; e dicendo eglino molte cose mal fatte, ed essendo manifesto ch' erano stati presi danari, fu commesso a Lucio Canuleio Pretore, a cui toccava la Spagna, che assegnasse cinque giudici de' Legati Senatori per ciascuno di coloro, da' quai gli Spagnuoli domandavano danari, e facesse loro comodità di eleggersi quali avvocati essi volessero: e richiamati nella Curia li Legati, fu loro recitata la deliberazione del Senato: ed essendo loro comandato, che nominassero gli avvocati ch' essi volessero, ne nominarono quattro, Marco Porzio Catone, Publio Cornelio Scipione figliuolo di Gneo, e Lucio Emilio Paulo figliuolo di Marco e Caio Sulpizio Gallo. Primieramente presero i giudici la lite con Marco Titinio, ch' era stato Pretore nella Spagna citeriore, nel Consolato di Aulo Manlio e di Marco Giunio. Due volte fu data dilazione alla causa, la terza volta fu assoluto il reo. Nacque differenza tra gli Ambasciadori delle due province di Spagna: quei della citeriore presero per avvocati Marco Catone e Scipione, e quei della ul-

teriore elessero Lucio Paulo e Sulpizio Gallo. Dai popoli della Spagna citeriore fu condotto davanti ai giudici Publio Furio Filo; da quei dell'altra provincia Marco Matieno. Quegli era stato Pretore in Ispagna tre anni nel Consolato di Spurio Postumio e di Quinto Muzio; e questi due anni prima al tempo di Lucio Postumio e di Marco Popilio Console. Amendue furono accusati di peccati gravissimi, e prolungato a ciascuno il termine; ed avendo un'altra volta a far loro difesa, non comparirono, ma se n' andarono in esilio volontario. Furio se n'andò a Preneste, e Matieno a Tivoli. Era fama, che gli Ambasciadori detti non erano lasciati da'loro avvocati nominare e proporre accuse ad uomini nobili e potenti: ed accrebbe questo sospetto Canuleio Pretore, che, dimessa quell'impresa, cominciò a fare le scelte de' soldati, e poi subitamente se n' andò di fuori al suo governo, acciocchè più altri cittadini non fossero molestati dagli Spagnuoli. Così avendo posto piede su le cose passate, fu dal Senato provveduto in futuro a benefizio degli Spagnuoli (avendo eglino così impetrato), che a magistrato Romano non s'appartenesse il far la stima del frumento, nè costrignesse gli Spagnuoli a vendere le vigesime dell' entrate a quel prezzo che volesse detto magistrato, e che non si mettessero per le Terre ufficiali Romani a riscuotere i danari. Venne ancora un'altra Ambasceria di Spagna di un' altra generazione di uomini, dicendo ch' erano nati di soldati Romani e di donne Spagnuole, tra i quali non era stato vincolo di matrimonio. Erano questi più di quattromila persone, e mandavano a pregare, che fosse loro conseguata qualche città, ove potessero abitare. Il

Senato fece un decreto, che tutti dessero i uomi loro a Lucio Canuleio Pretore, e di quei (se alcun ne avesse liberato) voleva il Senato che fossero menati a Carteia sul mare Oceano, e quei de' detti Cartei, che si volessero rimanere in casa, avessero facoltà d'essere scritti nel numero di detti coloni, consegnando loro i terreni. Dicono, che quella fu colonia Latina, e chiamarsi de' libertini. Nel medesimo tempo vennero di Africa Gulussa figliuolo del re Massinissa, Ambasciadore del padre, ed Ambasciadori cartaginesi. Prima fu messo dentro Gulussa il quale espose in Senato le cose che dal padre erano state mandate in Macedonia per conto della guerra, e promise di far più oltra, se altro gli volesse il popolo Romano meritamente comandare: ed ammonì i Padri conscritti, che si guardassero dalle frodi de' Cartaginesi; dicendo ch' essi avevano disegnato di fare una grossa armata, in apparenza in favore de' Romani e contra i Macedoni, ma quando ella fosse ordinata e fornita, in lor potere sarebbe poi chi essi volessero aver per nemico o per amico. * Venne poi alla causa di Massinissa pel contado e per le terre che i Cartaginesi lo accusavano di aver lor tolte, e ne contese acremente cogli Ambasciadori; ma è incerto sì quel ch' essi dissero, e sì quello che rispondesse il Senato. La controversia però giacque come sopita per molti anni, finchè ridestata riuscì in grave guerra che i Cartaginesi impresero contro Massinissa, poi dovettero sostenere coi Romani, e finì colla ruina di Cartagine. Trovasi che in quest' anno una vergine si cambiò in fanciullo al cospetto de' parenti, e fu per voler degli Aruspici trasportato in un'isola deserta. *

* Nei comizii tenuti da Caio Lessio crearonsi Consoli Aulo Ostilio Mancino ed Aulo Atilio Serrano. Poi si fecero Pretori Marco Rezio, Quinto Menio, Lucio Ortensio, Quinto Elio Peto, Tito Manlio Torquato e Caio Ostilio. Ad Atilio toccò l'Italia, ad Ostilio la Macedonia. Fra i Pretori, Rezio ebbe la giurisdizione urbana, Menio quella de' forestieri. La flotta e la spiaggia Greca venne in sorte ad Ortensio. Le altre province furon al certo come l'anno antecedente, Spagna, Sicilia e Sardegna. Ma a chi toccassero non v'è memoria certa negli antichi monumenti. Frattanto Licinio, come se avesse guerra non con Perseo ma coi Greci, volse contro gente misera e debole gli sdegni inetti verso il vero nemico, espugnando e crudelmente trattando molte città di Beozia dove svernò. I Coronei mal trattati più degli altri, ricorsi al Senato, ottennero dai Padri, che ai prigioni venduti all'asta si ridesse la libertà. Lucrezio Pretore, preposto all'armata, imitò e vinse la crudeltà e l'avarizia del Console; feroce cogli alleati, e spregievole ai nemici per modo che Perseo assalì d'improvviso la flotta ch'era ad Oreo, prese venti navi cariche di frumento, altre ne mandò a fondo, e s'impadronì anche di ventiquattro quinqueremi. Perseo prosperò anche nella Tracia venutovi in pro di Coti contro Atlesbi e Corrago. Nè Coti mancò a sè stesso; uom prode in guerra, prestante nel consiglio, Trace solo di nascita, non di costumi. Esempio anzi di sobrietà e temperanza, e amabilissimo per clemenza e moderazione di animo. *

* Ogni cosa era lieta a Perseo, essendosi a lui accostati anche gli Epiroti per consiglio di Cefalo, cui per altro fece ribelle più presto la necessità che

la propria inclinazione. Costui, dotato di singolare prudenza e costanza, sendo anche allora con ottime intenzioni, aveva pregati gl'Iddii che non si accendesse guerra fra Perseo ed i Romani, nè si mettesse ogni cosa in pericolo. Nata poi la guerra, avea pensato giovare secondo i patti ai Romani, senza però far nulla di più, nè ubbidirli in cose disdicevoli e turpi. Ma gli ruppe quel proposito un certo Caropo, nipote di quel Caropo che avea dato il passo sul fiume Aoo a Tito Quinzio nella guerra contro Filippo; vile adulator dei potenti, e mirabile fabbro di calunnie contro ogni ottimo uomo. Educato a Roma dove l'avo l'aveva mandato affinchè v'imparasse la lingua e la letteratura Romana; quindi noto e caro a moltissimi Romani, e per la costoro amicizia animoso, quando ritornò in patria cianciava incessantemente contro i principali cittadini. Per il che in sulle prime era da tutti spregiato, nè punto gli si abbadava: ma nata la guerra con Perseo, ed essendo in Grecia piena di sospetti ogni cosa, mentre molti apertamente, e moltissimi di soppiatto favoreggiavano a Perseo, Caropo non cessò mai di accusare appo i Romani i più autorevoli fra gli Epiroti. E alle sue calunnie dava qualche apparenza e colore la famigliarità stata un tempo tra Cefalo e suoi settarii coi re Macedoni. Così malignamente spiando ogni loro fatto, e tutto interpretando sinistramente, e adulterando il vero, acquistava fede alle sue calunnie. Pure nè Cefalo, nè i suoi compagni se ne davan pensiero, consci a sè stessi dell'illibata lor fede verso i Romani. Ma come si accorsero che i Romani prestavano orecchio a quelle accuse, e che già s'erano a Roma condotti alcuni prin-

cipali Etoli calunniati, allora cominciarono a conoscere com'era d' uopo provvedere a sè stessi. E poichè non altro vedevano a ciò che l'amicizia del Re, furono costretti di accostarsi a Perseo e consegnargli la propria Nazione. *

582 * A Roma i Consoli Aulo Ostilio ed Aulo Atilio, preso il Consolato e compiute le cerimonie divine ed umane solite farsi dai Consoli nella città e presso di quella, n'andarono alle province. Ostilio ch' ebbe la Macedonia per raggiunger l' esercito nella Tessaglia, entrò nell' Epiro non anco apertamente ribellato, e poco fu da lungi dal cader nelle mani di Perseo. Perocchè Teodoto e Filostrato stimando potersi gratificare al Re consegnandoglielo, e far nello stesso tempo gran danno ai Romani, gli scrissero di accorrere quanto potesse più presto. E se Perseo non fosse stato trattenuto dai Molossi sul Loo, e il Console non avesse deviato, accortosi del pericolo imminente, sembra che difficilmente ne sarebbe scampato. Dall' Epiro navigò in Anticira, e di qui passò nella Tessaglia, d' onde, avuto l' esercito, mosse incontro al nemico. Ma non fu la guerra sotto di lui più prospera dell' anno precedente. Venuto alle mani fu da Perseo battuto, e tentando farsi via per Elimea, e poi di soppiatto per la Tessaglia, trovò sempre Perseo che gli rendea vano il disegno. E neppure Ortensio preposto all'armata fece alcun' impresa o prudente o fortunata: non vi essendo fra le cose da lui fatte alcuna più illustre della crudele e sleale rapina usata contro gli Abderiti che pregavano di sottrarli agl' intollerabili pesi loro imposti. Laonde Perseo dispregiando già i Romani, come uomo che non avesse nè affari nè pensieri, quasi per corolla-

rio fece una scorreria fra i Dardani, dove, uccisi diecimila Barbari, raccolse grandissima preda. *

* In quest' anno mossero guerra i Celtiberi nella Spagna, eccitati da Olondico, nuovo Capo, detto anche Salondico. Costui sommamente astuto ed audace, brandendo un' asta d' argento, cui finse caduta dal cielo, e facendola da profeta, convertì in sè medesimo gli animi di tutti. Ma essendosi con pari temerità introdotto di notte e tempo nel campo del Pretore romano, non avendo che un solo compagno di quel furioso consiglio, fu ucciso presso alla tenda stessa da un colpo della sentinella. Anche il compagno pagò similmente il fio di quella stolta impresa. Il Pretore ordinò che si tagliasse ad amendue la testa e si dessero da portare infisse sulle aste ad alcuni dei prigionieri. Costoro * entrati in campo, mostrando le teste dei morti, vi misero sì fatto spavento, che se incontanente vi fosse stato accostato l'esercito, era possibile aver presi quegli alloggiamenti: e pur così allora fu fatta una gran fuga, ed eranvi di quei che consigliavano, che si dovesse mandare Oratori a pregare di ottenere la pace; e molte città, udita tale novella, s' arrenderono; alle quali scusandosi, e dando la colpa alla stoltizia di due soli che ora spontaneamente sè stessi offerivano alla pena, avendo il Pretore perdonato, ed andando incontanente all' altre città, e tutte parimente facendo i comandamenti, pacificamente passò con l' esercito per quel paese, che poco innanzi pel grandissimo tumulto era tutto andato sottosopra. Questa mansuetudine del Pretore, mediante la quale egli aveva domato senza sangue così fiera Nazione, tanto maggiormente fu grata a' Senatori, quanto, e dal Con-

sole Licinio, e da Lucrezio Pretore in Grecia s'era guerreggiato più crudelmente ed amaramente. I Tribuni della plebe laceravano continuamente, nelle loro dicerie al popolo, Lucrezio in assenza, essendo egli però escusato, con l'allegare l'assenza per cagione della Repubblica; ma in quel tempo si sapevano sì poco anche le cose vicine, ch'egli allora si trovava in villa sua, nel contado di Anzio, ed attendeva col ritratto della preda a far condurre in Anzio l'acqua dal fiume della Loracina: e dicevasi ch'egli aveva allogato a far quell'opera per prezzo di tremila assi, ed adornò anche di molte tavole dipinte il Tempio di Esculapio. Ma gli Ambasciadori degli Abderiti divertirono il carico e l'infamia da Lucrezio in Ortensio suo successore, piangendo eglino dinanzi alla Curia, dolendosi, e dicendo, che la loro Terra era stata da Ortensio presa e saccheggiata, e la cagione della rovina loro essere stata, che avendo quegli imposto loro un tributo di centomila danari e di cinquantamila modii di frumento, avevano chiesto questo tempo, per mandare sopra di ciò Oratori ad Ostilio Console ed a Roma; ed appena che essi Oratori fossero arrivati al Console, ch'essi udirono che la Terra loro era stata sforzata e saccheggiata, ed i principali cittadini stati decapitati, e gli altri venduti all'incanto per ischiavi. Parvero queste al Senato cose indegne; ond'essi fecero il medesimo decreto degli Abderiti, che avevano fatto de' Coronei l'anno dinanzi; e commisero a Quinto Menio Pretore, che pubblicasse nel Parlamento del popolo, e bandisse le medesime cose; e furono mandati due Commissarii, Caio Sempronio Bleso e Sesto Giulio Cesare, a restituire in libertà gli Abderiti: ed ai

medesimi fu imposto, che facessero intendere e ad Ostilio Console e ad Ortensio Pretore, che il Senato giudicava che agli Abderiti fosse stato fatto ingiustamente guerra, e perciò ch' era giusta cosa ricercare tutti quei che fossero in servitù, e restituirli in libertà.

Nel medesimo tempo furono rapportate querele al Senato di Caio Cassio, il quale l'anno dinanzi era stato Console, ed allora era Tribuno de' soldati in Macedonia con Aulo Ostilio. Ed anche vennero a Roma Ambasciadori di Cincibile re de' Galli. Il fratello di esso parlò in Senato, e fece doglianza, che Caio Cassio avesse saccheggiato i paesi de' popoli Alpigiani suoi compagni, e quindi ne avesse menato in servitù molte mila uomini. E sul medesimo tempo vennero similmente Oratori de' Carnii, d' Istri e di Japidi, dicendo: come prima erano stati loro chiesti dal Console Cassio uomini che gli mostrassero il cammino in Macedonia, e così si era pacificamente partito da loro, come andando a fare un' altra guerra e poscia era ritornato indietro da mezzo il cammino, ed avea cerco nimichevolmente tutti i loro confini, e per tutto erano state fatte prede ed arsioni: nè insino a quell' ora sapevano punto, per qual cagione il Console gli avesse trattati da nemici. Ed al signore de' Galli assente, ed a quei popoli fu risposto, che il Senato non avea saputo, che le cose di ch' essi facevano rammarico, si avessero a fare, nè quelle fatte, ora approvare; ma ch' era cosa ingiusta, ch' ei fosse condannato in assenza un uomo Consolare, senza udirlo, essendo egli massimamente assente per la Repubblica: poichè Caio Cassio fosse tornato di Macedonia, volendolo allora convenire

alla presenza, il Senato gli udirebbe, e conosciuta la causa, opererebbe ch' ei fosse loro soddisfatto. Nè parve solamente ch' ei fosse da rispondere a queste Nazioni, ma da mandarvi Ambasciadori, due a quel Signore di là dall' Alpi, e tre d' intorno a quei popoli, a significar loro qual fosse il parere del Senato: e statuirono presenti agli Ambasciadori di duemila assi per ciascuno, ed a quei due signori fratelli, questi doni particolarmente, due collane di cinque libbre d' oro lavorato, e libbre venticinque di vaselli d' argento, e due cavalli corredati co' loro attrezzi ed armadure di uomo a cavallo con le vesti militari, e vesti parimente a tutti i loro compagni liberi o servi. Questi doni furono mandati; e questo (avendolo essi chiesto) fu conceduto, poter mercatare dieci cavalli, e menarli fuor d' Italia. Gli Oratori mandati co' Galli di là dall' Alpi furono Caio Lelio e Marco Emilio Lepido: agli altri popoli Caio Sicinio, Publio Cornelio Blasio e Tito Memmio. Ragunaronsi appresso in Roma Ambasciadori di molte città della Grecia; gli Ateniesi furono i primi messi dentro. Questi esposero di aver mandato a Publio Licinio Console ed a Caio Lucrezio Pretore tutto il numero delle navi e de' soldati, de' quali poi non si erano serviti; ed essere stato loro comandato centomila modii di frumento, e tanto averne dato, per non mancare del dovuto officio, ancora ch'essi avessero il paese sterile, e pascessero anche i contadini di grano forestiere; e così essere presti a dar tutto quel che fosse loro imposto. I Milesii, dicendo non aver dato cosa alcuna, promisero di dare tutto quel che al Senato piacesse comandar loro. Gli Alabandesi raccontarono di avere edificato un Tempio in

onore della città di Roma, ed a tale Dea avere instituito feste annali, ed avere arrecato una corona d'oro di cinquanta libbre, per porla in Campidoglio in dono sagrato a Giove Ottimo Massimo; ed aver fatto treeento scudi da uomini a cavallo, per dargli a qualunque essi comandassero, e domandavano che fosse loro lecito di porre il dono in Campidoglio, e farvi sagrificio. Questo medesimo chiedevano i Lampsaceni, recando una corona d'oro di ottanta libbre, e dicendo: che si erano ribellati da Perseo, subito che l'esercito Romano fu arrivato in Macedonia, essendo stati sotto il dominio di Perseo, e prima di Filippo: e per aver dato prontamente ogni cosa a'Capitani romani, chiedevano solamente di essere ricevuti in amicizia del popolo Romano, e che facendosi la pace con Perseo, fossero eccettuati eglino, sicchè non tornassero mai sotto la giurisdizione del Re. Agli altri Oratori fu risposto benignamente, ed a Quinto Menio Pretore fu commesso che scrivesse i Lampsaceni nel registro de'compagni del popolo Romano, ed agli Ambasciadori furon donati duemila assi per ciascuno. Agli Alabandesi fu detto che portassero gli scudi in Macedonia al Console Aulo Ostilio. Gli Ambasciadori cartaginesi venuti di Africa dissero di aver condotto alla marina dieci centinaia di migliaia di modii di grano, e cinquanta migliaia di modii d'orzo, per portarlo ovunque ordinasse loro il Senato; e che sapevan bene che questo officio e dono era molto minore de' meriti del popolo Romano, e della pronta volontà di loro Cartaginesi; ma che spesse volte in altri tempi avevano usato l'ufficio di grati e fedeli amici, in cose utili per l'uno e l'altro popolo. Appresso, gli Oratori di Massinissa pro-

misero la medesima somma di grano, e mille dugento cavalli e dodici elefanti, soggiugnendo, che altro bisognando, il Senato comandasse, che tanto sarebbe presto a fare, come se l'avesse offerto. Furon ringraziati i Cartaginesi ed il Re: e richiesti, che le cose che promettevano le mandassero in Macedonia al Console Ostilio. A ciascuno degli Oratori fu mandato un dono di duemila assi. Agli Ambasciadori cretensi, i quali dicevano di aver mandato in Macedonia quel tanto numero d'arcieri, che dal Console Publio Licinio era stato lor comandato, ed essendo domandati, non negavano esser maggiore quantità di Cretensi al soldo con Perseo, che coi Romani, fu data loro questa risposta: se i Cretensi si disponessero schiettamente a tener più conto dell'amistà del popolo Romano che di quella di Perseo, che il Senato Romano risponderebbe ancora egli loro, come a compagni certi. Intanto facessero intendere a' loro popoli, che al Senato piaceva, che tutti quei del paese che militavano nel campo di Perseo, quanto più tosto meglio fossero fatti tornare a casa. Essendo stati licenziati i Cretensi con tale risposta, chiamati i Calcidensi, l'ambasceria de' quali (perciocchè il Capo di essa, Micione, essendo storpiato de' piedi fu messo dentro in lettiga) apparve incontanente che fosse per cosa di estrema necessità, per la quale uno che stesse così male, non avesse scusato l'infermità, o scusandola, non gli fosse stata ammessa la scusa. Avendo questi detto nel principio del suo parlare, niente altro più nel corpo essergli rimaso vivo che la lingua a piangere la calamità della sua patria, espose primieramente tutte l'opere buone fatte per la sua città verso i Capi-

tani ed eserciti Romani, e pel tempo passato ed al presente nelle guerre di Perseo; ed appresso raccontò quel che prima Caio Lucrezio Pretore romano avesse fatto contra il popolo Calcidense, e quel che ora massimamente facesse Ortensio con ogni sorte di superbia, di avarizia e di crudeltà, e com' essi erano di animo di sopportar più tosto ancora peggio, che mai consentire di darsi a Perseo. Tutta via, quanto a' fatti di Lucrezio e di Ortensio, sapevano che a quel popolo sarebbe stato più sicuro chiuder loro le porte, che riceverli nella città; conciò fosse cosa che quelle Terre che gli avevano schiuse, come Emanzia, Anfipoli, Maronea ed Eno, si trovassero intere e senza danno. Ma nella Terra loro, tutti li Tempii essere stati rubati e spogliati da' sacrileghi, e Caio Lucrezio averne portato con le navi tutti gli ornamenti loro alla città di Anzio, e così le persone libere esserne state menate in servitù, e le facoltà de' compagni del popolo Romano essere state predate, ed ancora tutto dì andare a sacco. Imperocchè, secondo che aveva usato Caio Lucrezio, Ortensio, ancora egli, tanto la state, quanto il verno, teneva nella Terra le genti di mare; sicchè le case loro erano piene di marinari e di ciurme di nave; ed alle loro mogli e figliuoli era necessario conversare con sì fatte genti, che di ciò che si dicano o facciano non tenevano conto alcuno. Parve al Senato di mandare per Lucrezio, acciocchè in presenza degli Oratori disputasse la cosa e si giustificasse. Ma essendo ei presente, udì molto più cose dirsi in sul viso, che non si era detto in assenza: ed eransi scoperti due accusatori di maggior momento e più potenti, Marco Giuvenzio Talna, e Gneo Aufidio,

Tribuni della plebe. Costoro non lo svillaneggiarono solamente in Senato, ma avendolo tirato ne' parlamenti del popolo, rinfacciandogli molte cose vituperevoli, l' accusarono. Per commissione del Senato, Quinto Menio Pretore rispose a' Calcidensi, che le cose, le quali essi riferivano aver fatto prima e fare ora nella presente guerra a benefizio del popolo Romano, il Senato sapeva tutte ch' erano vere, e, come era convenevole, gli erano grate; e le cose di ch' essi si rammaricavano erano state fatte da Lucrezio e continuamente farsi da Ortensio, Pretori romani, chi fosse colui che non potesse giudicare che non erano fatte di volontà del Senato, sapendo egli che il popolo Romano, per liberar la Grecia, avea mosso guerra a Perseo, e prima a Filippo suo padre, e non perchè ella avesse a sopportare sì fatte cose dai magistrati de' suoi amici e compagni? Onde si scriverebbe a Lucio Ortensio Pretore, che non piacevano al Senato le cose delle quali i Calcidensi facevano querele, e perciò se alcune persone libere fossero state messe in servitù, incontanente si ricercassero, ed operasse di restituirle in libertà: appresso che si giudicava convenevole, che per le case private non alloggiasse altri che i maestri delle navi. Queste cose furono scritte ad Ortensio, e gli Oratori furon presentati di duemila assi per ciascuno, ed a Micione del pubblico fu fatto provvedimento di lettiga, che lo portasse acconciamente insino a Brundusio. I Tribuni, come venne il giorno assegnatogli, accusarono Caio Lucrezio appresso il popolo, proponendo una multa di dieci centinaia di migliaia di assi; e messo il partito da tutte le trentacinque Tribù unitamente rimase condannato. Contra i Liguri non si fece quel-

l'anno alcuna cosa memorabile; perciocchè nè i nemici mossero l'arme, nè il Console entrò con le genti nei paesi loro; ma essendo assai certificato che quell'anno avessero a stare in posa, tra sessanta giorni da ch'egli era giunto alla provincia, ne rimandò a Roma i soldati di due legioni, ed avendone mandato per tempo alle stanze a Luna ed a Pisa l'esercito de' compagni del nome Latino, egli con la cavalleria andò attorno la maggior parte delle città di Gallia. Non era guerra altrove che in Macedonia; avevano ben sospetto di Genzio re degl'Illirici. Onde il Senato giudicò che si mandassero in Issa a Caio Fulvio otto navi fornite da Brundusio, il quale era preposto a quella Isola con l'aiuto di due navi degl'Issensi insieme, sopra i quali legni imbarcarono duemila soldati, che aveva descritto Quinto Menio Pretore per deliberazione del Senato, in quella parte d'Italia che è opposta allo Illirico. Ed il Console Ostilio mandò Appio con quattromila fanti nell'Illirico, per tener difesi i vicini a quel paese. Il quale non contento della somma che menato aveva, raccogliendo aiuti da' compagni d'intorno, mise in arme insino ad ottomila soldati di varie sorti d'uomini, ed avendo cavalcato tutto quel paese, si fermò a Licnido, luogo de' Dassareti. Non quindi lontano era Uscana, una Terra il più delle volte stata de' confini di Perseo, la quale faceva diecimila uomini, ed aveva per guardia non molta quantità di soldati. Da questa venivano nascosamente messaggi dicendogli; che accostandosi più presso con l'esercito, vi sarebbe chi gli darebbe la Terra; e ciò meritare il pregio: conciò fosse che non solamente egli arricchirebbe sè e gli amici, ma empie-

rebbe ancora di preda. La speranza aggiunta alla cupidigia gli accecò in modo l' animo, che di quei ch' eran venuti a lui, ei non ritenne alcuno, nè domandò statichi per sicurtà delle frodi e tradimenti, nè mandò a spiare nè chiese fede alcuna; ma solamente il dì ordinato, partitosi da Licnido, si pose col campo dodici miglia discosto dalla città ov' egli andava; poscia si mosse su la quarta vigilia, avendo lasciato intorno a mille soldati alla guardia degli alloggiamenti, ed andando coi suoi disordinati e distesi in lunga schiera e radi, smarrendosi anche pel buio della notte, alla sfilata pervennero alla città. Crebbe anco la trascuraggine, poichè essi non videro un armato sopra le mura. Ma come prima giunsero ad un tiro di arco, in tempo da due porte ad un tratto saltarono fuora i nemici, ed al romore di quei che assaltavano si aggiunse uno strepito infinito dalle mura, fatto da ogni parte dagli urlamenti delle donne col suono di vasi di rame; e la turba di ogni sorte mescolata con lo stuolo dei servi per tutto con diverse grida romoreggiava. Questo così vario spavento fece che i Romani non poterono sostenere la prima furia degli assaltatori, sicchè molto maggior numero ne furono morti fuggendo, che combattendo. Appena duemila uomini con il Legato insieme si salvarono in campo, e quanto il cammino era più lungo a condursi al campo, tanto ebbero i nemici maggior comodità di seguitare e raggiugnere gli stracchi. Non avendo Appio punto badato in campo (il che sarebbe stato il salvamento de' suoi dispersi per la fuga) subito ricondusse a Licnido le reliquie della sconfitta.

Queste ed altre simiglianti cose infelicemente se-

gnite in Macedonia, s'intesero in Roma da Sesto Digizio, Tribuno militare, il quale venne a Roma per cagione di sagrificio. Per le quali cose dubitando i Padri, ch'ei non vi si ricevesse qualche altra maggior vergogna; mandarono due Legati in Macedonia, Marco Fulvio Flacco e Marco Caninio Rabula, li quali vedendo con gli occhi, riferissero tutto ciò che si facesse quivi, e dicessero al Console Aulo Ostilio, che per la creazione de' nuovi Consoli statuisce il tempo in modo, che nel mese di Gennaio si potessero far gli Squittinii, e che come prima meglio si tornasse a Roma. In questo mezzo fu commesso a Marco Recio Pretore, che per suo bando richiamasse di tutta Italia i Senatori a Roma che non fossero assenti per faccende della Repubblica: e quei che fossero in Roma non si assentassero dalla Terra di lungi più di mille passi. Le quai cose furon fatte secondo l'ordine del Senato. I Comizii dei Consoli si fecero a' dì 26 di Agosto: e furon creati Quinto Marzio Filippo la seconda volta, e Quinto Servilio Cepione. Il terzo dì poi furon fatti i Pretori, Caio Decimio, Marco Claudio Marcello, Marco Sulpizio Gallo, Caio Marzio Figulo, Servio Cornelio Lentulo, e Publio Fonteio Capitone. Ai Pretori disegnati furono assegnati quattro governi, oltra le Preture della città, la Spagna, la Sardegna e la Sicilia, e la cura dell'armata. I Legati tornarono di Macedonia, compiuto quasi il mese di Febbraio. Costoro riferivano tutte le cose prospere che aveva fatto quella state il re Perseo, e quanto timore fosse entrato nei compagni del popolo Romano, essendo tante città ridotte in poter del Re: e dicevano che l'esercito del Console era molto scemo per le troppe

licenze che generalmente aveva dato per compiacere ad ognuno; ma che il Console dava la colpa di ciò ai Tribuni militari, e quei dall' altra parte ne incolpavano il Console. E quanto alla vergogna ricevuta, per la temerità di Claudio, ben si accorsero i Padri che i Legati gli scemavano il carico, dicendo che n'erano mal capitati pochi Italiani; ma la maggior parte erano stati di soldati comandati del paese. Ai Consoli designati fu ordinato, che come prima essi avessero preso il magistrato, proponessero davanti al Senato de' fatti della Macedonia: in quell' anno si fece l' intercalazione; le calende intercalari furono il terzo dì dopo le feste Terminali: ed in quell' anno morirono alcuni Sacerdoti: Lucio Flaminio, augure, e i due Pontefici, Lucio Furio Filo e Caio Livio Salinatore. In iscambio di Furio elessero i Pontefici Tito Manlio Torquato: ed in luogo di Livio, Marco Servilio.

CAPITOLO II

Censura di Caio Claudio Pulcro e di T. Sempronio Gracco — Prospera spedizione di Perseo contro gl' Illirii — Altri fatti di questo Re.

583 Nel principio dell' anno seguente, avendo i nuovi Consoli Quinto Marzio e Quinto Servilio proposto al Senato de' governi delle province, fu deliberato che come prima potessero, convenissero tra loro, o si dividessero per sorte le province d' Italia e di Macedonia. Ma avanti che la sorte lo determinasse, acciocchè la grazia di alcuno di essi non fosse di qual-

che momento, vollero che per l' un governo e per l' altro si ordinasse tanto supplimento di soldati che fosse bastante per la Macedonia, seimila pedoni Romani, e dei compagni del nome Latino parimente seimila, e duecentocinquanta cavalli dei Romani, e trecento dei compagni, e che i soldati vecchi fossero licenziati: in maniera che in ciascuna delle legioni Romane non fosse maggior numero di seimila fanti e trecento cavalli. All' altro Console fu determinato che egli scrivesse per supplimento alcun numero certo di cittadini Romani. Questo solamente fu ordinato; ch' egli scrivesse due legioni di numero di cinquemiladuecento fanti e trecento cavalli per ciascuna: ma di pedoni Latini gli fu assegnata alquanto maggior somma che al compagno, che furono diecimila pedoni e seicento cavalli. Fu oltra di ciò ordinato, ch' ei si scrivessero quattro legioni, le quali si mandassero, se in luogo alcuno ne fosse mestieri. Non fu permesso che i Consoli creassero i Tribuni militari di quelle, ma furono eletti dal popolo. Ai compagni del nome Latino fu imposto che facessero sedicimila fanti e mille cavalli, e questo esercito vollero eglino solamente che s' apparecchiasse per uscire ove bisognasse con esso. La Macedonia sopra tutto dava che pensare. Per l' armata furon fatti scrivere mille compagni di nave, cittadini Romani d' Italia e dell' Ordine de' libertini, ed altri tanti di Sicilia: ed a chi toccasse quella provincia fu comandato che procurasse di mandarli in Macedonia, ovunque si trovasse l' armata. Per la Sardegna furon deliberati per supplimento tremila fanti e trecento cavalli: ed anco quivi fu determinato che il numero de' soldati in ciascuna legione fosse di cinquemila fanti e di tre-

cento cavalli. Ed il Pretore a cui toccasse la Spagna fu commesso che comandasse a' compagni quattromila fanti e trecento cavalli. Io so, che dalla medesima negligenza, che fa che oggi comunemente non si crede che gl' Iddii dimostrino co' portenti cosa alcuna, procede anche, che quasi più niun prodigio si rapporti in pubblico, o si descriva nelle croniche. Ma scrivendo io le cose antiche, non so come l' animo mio anche si tenga dello antico: e sono indotto in certo modo dalla coscienza di giudicare quei prodigi degni de' miei Annali, che quei prudentissimi uomini giudicarono degni di accettarli in pubblico per veri. Di Anagna quell' anno furon racconti due prodigi: ch' era stata veduta una facellina di fuoco in cielo, ed una vacca avea parlato, che fu poi nutrita dal pubblico. In Minturno ancora nei medesimi dì era paruto che il cielo ardesse: in Reate piovè pietre. A Cuma, nella Rocca un Apollo aveva lagrimato tre dì e tre notti: ed in Roma due guardiani de' Tempii riferirono, l' uno che nel Tempio della Fortuna era stato veduto da molti un serpente crestuto, e l' altro che due diversi prodigi erano avvenuti nel Tempio della Fortuna Primigenia, il quale è sul colle, ch' era nata una palma nel pavimento, e di giorno piovutovi sangue. Due altri prodigi non furon accettati, l' uno che riferiva Tito Marzio Figulo (per esser fatto in luogo privato) ciò fu che una palma era nata nel suo cortile, l' altro (per esser in luogo forestiero) che in Fregelle si diceva, che in casa di Lucio Atreo una lancia ch' egli aveva comperato al figliuolo soldato, era arsa di bel dì chiaro più di due ore: in sì fatta maniera però, che niente ne rimase dal fuoco consumato. Per ca-

gione dei pubblici prodigi, furono da' dieci veduti i libri Sibillini, e dichiararono a quali Iddii i Consoli dovessero sagrificare con quaranta ostie maggiori, ed aggiunservi per un giorno le supplicazioni, e che tutti i magistrati facessero medesimamente sagrificio d' ostie maggiori a tutti gli altari e tabernacoli degli Iddii, ed il popolo fosse d' intorno con le ghirlande in capo. Ogni cosa fu fatta secondo l' ordine predetto da' dieci.

Dopo ciò si venne alla creazione de' Censori. Domandarono la Censura i principali della città, Caio Valerio Levino, Lucio Postumio Albino, Publio Muzio Scevola, Caio Giunio Bruto, Caio Claudio Pulcro, e Tiberio Sempronio Gracco. Questi due fece il popolo Censori. Essendo il pensiero del fare le scelte de' soldati maggiore che l' altre volte, per l'importanza della guerra di Macedonia, i Consoli accusavano la plebe in Senato, dicendo che i giovani non venivano a dare il nome. Contra dei quali Caio Sulpizio e Marco Claudio presero la parte della plebe, dicendo: che la scelta non era punto difficile a fare a' Consoli, ma sì bene ai Consoli ambiziosi, com' eglino erano, non si eleggendo mai da quei soldato alcuno contra sua voglia: ed acciocchè il Senato conoscesse così essere il vero, che i Pretori ch' erano di minore autorità, parendo al Senato, darebbero compimento a tale descrizione. Onde di consentimento de' Padri ne fu data commissione ai Pretori, non senza gran carico dei Consoli. I Censori, per aiutare la cosa, pubblicarono nel parlamento del popolo, che statuirebbero una legge nel dare la nota de' beni nel censo; per la quale oltra il comune giuramento dei cittadini, darebbero un altro giura-

mento in questa forma; tu sei di minore età di quarantasei anni, tu adunque per vigore dell'editto di Caio Claudio e di Tiberio Sempronio Censori, ti manifesterai al fare della descrizione, ed ogni volta ch'ei si farà la scelta, sieno quai si vogliono i Censori, se tu non sarai stato eletto per soldato, nel fare delle scelte ti manifesterai. Appresso, perch'egli era una voce, che molti soldati delle legioni di Macedonia, senza legittima cagione di licenza, stavano assenti dall'esercito, per la troppa facilità degli ambiziosi Capitani, fecero un editto, quanto ai soldati scritti per la Macedonia, al tempo di Publio Elio e di Caio Popilio Consoli, o dopo il Consolato loro, che quei d'essi che fossero in Italia, essendosi prima fatti descrivere nel censo, tra lo spazio di trenta dì tornassero in Macedonia, e di quei che fossero ancora in podestà del padre o dell'avolo, fossero rapportati i nomi al magistrato, e così bandirono, che riconoscerebbero la causa di coloro ch'erano licenziati, e rifarebbero soldati quelli i quali avanti al compimento dei dovuti stipendii essi giudicassero ch'erano licenziati per via di favori. Essendo stato mandato questo bando, con le lettere insieme, per le piazze dei mercati o d'altre ragunanze, si ragunò in Roma tanta moltitudine di giovani, che la città, per tanta non consueta turba, ne fu molto aggravata. Oltra la scelta di quelli che bisognava mandare in supplimento, furono descritte quattro legioni da Caio Sulpizio Pretore, e tra undici giorni fu dato compimento alle scelte. Poscia sortirono i Consoli le province: imperocchè i Pretori, per poter fare ufficio, s'avevano diviso i governi più per tempo. La giurisdizione civile era stata

di Caio Sulpizio, e di Caio Decimio quella de' forestieri. Marco Claudio Marcello aveva avuto la Spagna, Servio Cornelio Lentulo la Sicilia, Publio Fonteio Capitone la Sardegna, e l'armata Marco Figulo. De' Consoli, a Quinto Servilio toccò l'Italia, ed a Quinto Marzio la Macedonia; e Marzio dopo la solennità delle ferie Latine, incontanente si mise a cammino. Proponendo poi al Senato Cepione, di quali legioni ei dovesse menarne seco due in Gallia, deliberarono i Padri, che Caio Sulpizio e Marco Claudio dessero al Console due legioni quali essi volessero, di quelle di nuovo scritte da loro. Mal volentieri sopportando il Console d'esser soggetto all'arbitrio del Pretore, licenziato che fu il Senato, rappresentandosi davanti al tribunale de' Pretori, domandò che gli dessero le legioni, destinategli per deliberazione del Senato. I Pretori rimisero la elezione all' arbitrio del Console. Dopo questo i Censori fecero la elezione del Senato, Marco Emilio Lepido fu eletto Principe di quello, già la terza volta continuamente da tre magistrati di Censori. Sette Senatori furon rimossi del Senato. Nel ricevere il censo dal popolo, tutti i soldati di Macedonia (i quali scoperse il censo quanta moltitudine fossero gli assenti dalle loro insegne) costrignevano a tornare nella provincia, e così riconoscevano le cause dei licenziati, e quei, di cui non fosse paruta loro la licenza legittima, li costrignevano a giurare in questa maniera: tu giuri, che tornerai di buona voglia in Macedonia, secondo l'editto di Caio Claudio e di Tiberio Sempronio Censori. Nel rassegnare i cavalli fu la Censura loro assai ben rigida ed aspra: tolsero i cavalli a molti. Nella qual cosa

avendo offeso l' Ordine equestre, aggiunsero anche fuoco all' odio ch' essi avevano acquistato, avendo fatto un comandamento pubblico, che niuno di coloro, i quali nel Consolato di Quinto Fulvio e di Aulo Postumio avessero tolto all' incanto l' entrate pubbliche o i tributi spontaneamente, si rappresentasse a dire sopra gl'incanti loro, e non entrasse a parte, o compagnia di quella allogagione. Della qual cosa essendosi molto rammaricati i vecchi conduttori, e non avendo potuto impetrare dal Senato, ch' essi ponessero qualche freno alla podestà Censoria, trovarono alla fine difensore della causa loro Rutilio Tribuno della plebe, ch' era adirato co' Censori per una certa contesa di cosa privata: percioocchè avevano costretto un suo cliente libertino, a disfare un muro fatto da lui nella Via Sagra, dirimpetto ai casamenti pubblici, perchè era edificato sul pubblico: ed essendosi da questo privato appellato a' Tribuni, e non intercedendo altri che Rutilio, i Censori mandarono a pigliar i pegni, e nel parlamento del popolo fecero una multa a quell'uomo privato. Quinci essendo nata gran contenzione, ed avendo i conduttori vecchi ricorso al Tribuno, incontanente fu proposta una legge sotto nome di un Tribuno solo: la quale disponeva, che dell'entrate pubbliche, che Caio Claudio e Tiberio Sempronio avessero dato ed allogato, l' allogagione non fosse valida, e che di nuovo allogassero, ed ognuno mescolatamente avesse autorità di ricomperare e condurle all' incanto. Il Tribuno ordinò il giorno del consiglio per l'approvazione della legge, il quale essendo venuto, come i Censori si levarono su a contraddire, parlando Sempronio Gracco, si tenne silenzio: e romoreggiandosi

poi, mentre che Claudio diceva, ei comandò al banditore che gli facesse prestare udienza, e per tale fatto dolendosi il Tribuno, che la udienza del parlamento era stata tolta a sè, ed essergli stato tolto il suo onore, e ridotto in grado di privato, sdegnato si partì di Campidoglio ov'era il Consiglio. Il dì seguente cominciò a far gran tumulto, e primieramente consagrò i beni di Sempronio Gracco: perciocchè nella multa e nei pegni di colui che aveva appellato ai Tribuni, non ubbidendo alla intercessione, aveva svilito il magistrato, e toltogli la sua giurisdizione: ed a Caio Claudio pose l'accusa per avergli tolto il parlamento, e pronunciò che l'uno e l'altro Censore erano rei della colpa del perduellione, e da Caio Sulpizio Pretore di Roma domandò il dì determinato per proporre l'accusa davanti al popolo: e non ricusando i Censori, che come prima si potesse, il popolo facesse il loro giudicio, fu statuito, il giorno delle accuse fatte ai Censori del perduellione, per addì 22 e 23 di Settembre. I Censori incontanente n'andarono nel portico della Libertà, e quivi rinchiuse e suggellate le scritture pubbliche, e chiusa la cancelleria, dissero di non voler attendere più ad alcuna faccenda pubblica, prima che il popolo avesse fatto di loro giudizio. Il primo accusato fu Claudio: e proposta la condannagione, avendolo già delle dodici centurie de' cavalieri, condannato otto, e molte altre della prima classe, incontanente i principali di tutta la città, nel cospetto del popolo, posando gli anelli d'oro, mutarono le vesti per andare attorno pregando per lui. Ma ei si dice, che Tiberio Gracco massimamente mutò le menti degli uomini: il quale, gridando la plebe per tutto

ch' esso Gracco non portava pericolo alcuno, affermò con solenne giuramento, se Claudio rimanesse condannato, che senza aspettare che di sè si facesse altro giudizio, subito si farebbe compagno del suo esilio. Condussesi nondimeno la cosa tanto all' estremo, che all' intero partito della condannagione mancarono solamente i suffragi di otto centurie. Assoluto che fu Claudio, il Tribuno disse che licenziava anco Gracco.

Nel detto anno, chiedendo gli Ambasciadori di Aquileia di accrescere il numero degli abitatori, vi furon descritte, per deliberazione del Senato, duemila cinquecento famiglie, e mandatovi tre uomini a condurle, Tito Annio Lusco, Publio Decio Subulo e Marco Cornelio Cetego. E nel medesimo anno Caio Popilio e Gneo Ottavio Legati, i quali erano stati mandati in Grecia, avendo pubblicato prima in Tebe il decreto del Senato, lo portarono poi per tutte le città del Peloponneso, che niun contribuisse a' magistrati Romani cosa alcuna per la guerra, fuor di quanto avesse deliberato il Senato. Questo aveva dato loro speranza d' essere alleggeriti, anche in futuro, di tanti carichi e spese, dalle quali per comandamento e di questo e di quello eran continuamente spolpati e disfatti. Nella Dieta degli Achei, tenuta in Argo, parlarono e furono uditi benignamente, ed avendo lasciato quella nazione fedelissima con ottima speranza del lor buono stato futuro, passarono in Etolia. Ivi non era ancora sedizione, ma ogni cosa sospetta e tra loro piena di calunnie: per la qual cosa i Legati avendo chiesto da loro statichi, e non dato fine alla cosa, andarono quindi in Acarnania. Gli Acarnani diedero loro udienza nel Concilio te-

nuto in Tirio, ove anche erano contese e gare tra le fazioni. Alcuni dei principali domandavano, che nelle loro città si mettessero guardie di soldati contra la mattezza di coloro che tiravano la cosa alla setta dei Macedoni: una parte dei principali le ricusava, acciocchè le città pacifiche e compagne non ricevessero quella vergogna, secondo che si usava coi nemici e nelle città sforzate per guerra. Parvero giusti prieghi questi. Tornarono i Legati a Larissa al Proconsole Ostilio (perciocchè da lui erano stati mandati) il quale ritenne seco Ottavio, e mandò Popilio a vernare in Ambracia con forse mille soldati. Perseo, nel principio del verno, non avendo ardire di uscir dei confini di Macedonia, acciocchè i Romani non penetrassero nello Stato da qualche parte trovandolo vôto, sul mezzo del verno, quando l'altezza della neve fa insuperabili l'Alpi di verso la Tessaglia, giudicando d'avere occasione di abbattere gli animi e le speranze dei suoi vicini, per non portare da quella parte pericolo mentre ch'ei fosse vôlto alla guerra Romana (assicurato di verso la Tracia per l'amicizia di Coti, e dallo Epiro per la repentina ribellione che Cefalo aveva fatto dai Romani, ed avendo di fresco domato con l'armi i Dardani), vedendo solamente poter essere offesa quella banda della Macedonia che riguardava la Illiria: non stando gl'Illirii in posa, e dando il passo ai Romani, stimando che s'egli sforzasse alcuni dei più vicini, ei potrebbe anche tirare nella lega seco Genzio Re degl'Illirii, il quale già buon tempo innanzi andava balenando: partitosi con diecimila fanti, dei quali una parte erano Falangiti, e duemila armati alla leggiera, e con cinquecento cavalli venne a Stubera, e quindi,

fornitosi di vettovaglia per più giorni, ed ordinato che tutti gli ordigni da combattere le Terre lo seguitassero, il terzo dì s'accampò ad Uscana, la maggior città della terra Penestina. Nondimeno prima ch'ei venisse alla forza, mandò a tentare gli animi, ora dei caporali della guardia, ed ora dei terrazzani: posciachè non gli era data risposta di pace, la cominciò a combattere ed a far pruova di pigliarla, assaltandola d'ogn'intorno ad un tratto. Combattendola il giorno e la notte, senza intermissione, succedendo l'uno all'altro ed una parte salendo con le scale alle mura, e l'altra affogando le porte, sostenevano nondimeno i difensori tanta tempesta, perchè essi avevano speranza che i Macedoni non potessero tollerare allo scoperto lungo tempo l'asprezza del verno, nè che il Re potesse aver tanto ozio dalla guerra de' Romani, che ei potesse molto dimorare. Ma poscia ch'essi videro adoperare i mantelletti, e fabbricare le torri, rimase vinta la loro pertinacia. Imperocchè oltra che non erano eguali di forze, non avevano anche abbondanza di frumento o d'altre cose da vivere, come in un assedio non aspettato. Onde non avendo alcuna speranza di poter più resistere, furon mandati dalla guardia dei Romani Caio Carvilio Spoletino, e Caio Afranio a chiedere a Perseo prima di potersene andare armati e portarne le cose loro; e poi non potendo ciò impetrare, a farsi dare la fede solamente della vita e della libertà, la qual cosa fu promessa dal Re più benignamente che osservata. Percioechè avendo conceduto, che se n'andassero con le cose loro, prima tolse l'armi; essendo poi usciti della città, gl'Illirii (ch'erano una compagnia di cinquecento) ed Uscaniesi dierono la Terra

e sè medesimi. Perseo avendo messo una guardia nella città, ne menò tutta la turba di quei che si erano dati a Stubera, che quasi era un altro esercito, e quivi avendo fatto guardare i Romani (fuora che i Capi) dividendoli per le città, ch'erano quattromila uomini, e venduti gli Uscaniesi e gl' Illirii, rimenò l'esercito a pigliare la Terra di Oeneo in Penestia, e per esser di sito molto opportuno, e perchè da quella parte è il passo da entrare nelle terre de' Labeati, ov' era lo Stato di Genzio. Passando pertanto Perseo di là da un castello chiamato Draudaco, assai bene abitato, una persona intendente della qualità del paese gli disse, che la presa di Oeneo non gli sarebbe punto utile s'ei non s'insignorisse di Draudaco: oltrachè il sito di quello era più comodo ad ogni cosa. Accostandosi con l'esercito, tutti subitamente si dierono. Onde essendo egli inanimito per l'effetto conseguito più tosto che non era la sua speranza, posciachè s' accorse di quanto terrore fosse il suo esercito, con la medesima paura ridusse in suo potere undici altre castella. In pochi luoghi fu bisogno la forza: gli altri si dierono volontarii, e con questi gli vennero nelle mani millecinquecento soldati Romani stati posti alla guardia di quelle Terre. Nei parlamenti, per fare gli accordi, si serviva molto dell' opera di Carvilio Spoletino, confortando al darsi, e dicendo, che a loro non era stata fatta alcuna violenza. Vennesi ad Oeneo, il quale non era possibile pigliare senza uno assedio ordinario: ed era meglio che gli altri castelli, fornito di gioventù, gagliardo di muraglia, e cignevalo intorno da una parte il fiume nominato Artato, dall' altra un monte molto alto e malagevole a salire. Queste cose davano

animo a' terrazzani a far resistenza. Perseo avendo intorniato la Terra di steccati, cominciò a fare un argine dalla parte di sopra, la cui altezza sopravanzasse le mura. La quale opera, mentre che si conduceva a fine, intanto per diverse battaglie, per le quali i terrazzani scorrendo fuori o difendevano le loro muraglie, o impedivano i lavori de' nemici, gran moltitudine di loro rimase per varii casi consumata: e coloro che avanzavano per la fatica del dì e della notte, e per le ferite eran diventati inutili. Come prima l'argine fu congiunto al muro, e la compagnia de' soldati reali (che sono chiamati Nicatori) passò dentro, e che da ogni parte ad un tratto fu fatto empito contra di quella, tutti da quattordici anni in su furono uccisi; e le mogli ed i figliuoli d'essi fece guardare, e l'altra preda fu de' soldati. Poscia essendo tornato a Stubera vincitore, mandò Ambasciadori a Genzio, Pleurato Illirico esule che viveva appresso di lui, ed Aputeo Macedone da Berea, e diede loro commissione che gli raccontassero le cose fatte da lui quella state e verno contra i Romani ed i Dardani; e parimente i nuovi fatti della spedizione di quel verno: e lo confortassero a congiugnersi seco, e con la nazione dei Macedoni. Costoro avendo passato il giogo del monte Scordo, camminando per le solitudini dello Illirico, le quali i Macedoni saccheggiando e disertando ogni cosa avevano fatto, acciocchè i Dardani non potessero passare agevolmente nell'Illiria o nella Macedonia, con grandissima fatica alla fine pervennero a Scorda. Il Re Genzio si trovava in Lisso: e là essendo fatti venire gli Oratori, ed esponendo la loro commissione, furono uditi benignamente: tutta via ne riportarono

una risposta senza conclusione; in somma che la volontà non gli mancherebbe a guerreggiare i Romani, ma a fare l'impresa ch'ei vorrebbe, sopra tutto gli mancavano i danari. Queste cose rapportarono gli Ambasciadori al Re in Stubera, che attendeva a vendère i prigioni dell'Illiria. Incontanente furon rimandati indietro i medesimi Oratori, aggiunto in loro compagnia Glaucia, uno del numero de' guardiani della persona del Re, senza fare alcuna menzione di danari, per li quali soli il povero Barbaro poteva essere indotto a far guerra. Dopo questo, avendo Perseo saccheggiato Ancira, di nuovo menò le genti in Penestia, ed avendo fortificato la guardia di Uscana e di tutte le castella ch'egli aveva preso, si ritornò in Macedonia.

Lucio Celio Legato romano era Presidente all'Illirico, il quale, mentre che il Re era in quelle parti, non avendo avuto ardimento di muoversi, dopo la sua partita finalmente essendosi sforzato di racquistare Uscana, essendo ributtato quindi con molte ferite dalle genti di Macedonia che la guardavano, ricondusse le genti a Licnido: e dopo pochi dì mandò nelle terre de' Penesti Marco Trebelio Fregellano con una scorta a ricevere gli statichi da quelle città che perseveravano in amicizia e fede col popolo Romano. Commisegli appresso, ch'ei si distendesse insino alle terre de' Partini (perciocchè ancora eglino avevano promesso di dare statichi), ed all'uno popolo e l'altro chiedesse senza tumulto. Gli statichi dei Penesti furon mandati in Apollonia, ed i Partini in Dirrachio, del quale in quel tempo era il nome Epidanno più celebrato da' Greci. Appio Claudio desiderando di cancellare la vergogna ricevuta nell'Illirico, si

mise a combattere Fanote, un castello dell' Epiro, ed oltra l' esercito Romano menò seco degli aiuti degli Atamani e dei Trespoti intorno a scimila uomini, nè vi fece alcun profitto, difendendolo francamente Cleva, che v' era stato lasciato da Perseo con grossa gente a guardia. E Perseo essendo andato in Elimea, ed intorno a quella rassegnato e purgato l' esercito, lo condusse a Strato chiamandolo gli Epiroti. Strato era allora la più potente città dell' Etolia, la quale è posta sopra il golfo di Ambracia presso il fiume Acheloo. Andovvi con diecimila pedoni e con trecento cavalli, de' quali ei menò pochi per la difficoltà delle vie. Il terzo dì essendo pervenuti al monte Cizio, ed appena avendolo passato per l' altezza della neve, con fatica ancóra trovò luogo da poter fermare le tende. Partitosi poi di quivi, piuttosto perchè ei non poteva starvi, che perchè la via o la qualità del tempo fosse tollerabile, con grandissimo travaglio, e massimamente dei giumenti, il dì seguente pose gli alloggiamenti al Tempio di Giove, il quale si chiama Niceo. Poscia avendo fatto un gran cammino, fece sua stanza sul fiume Artato, ritenutovi dalla profondità dell' acqua. Nel quale spazio di tempo, compiuto di fare il ponte, e passato l' esercito, e fatto viaggio d' una giornata, si riscontrò con Archidamo Principe degli Etoli, per la cui opera gli era data la città di Strato. Quel dì si fermò il campo sul confine del contado degli Etoli: l' altro giorno si pervenne a Strato, ove essendosi accampato vicino al fiume Acheloo, ed aspettando che tutti gli Etoli, uscendogli incontro a porte spalancate il popolo, se gli avessero a dare, pel contrario trovò chiuse le porte, e la medesima

notte che egli era venuto, esservi stata ricevuta la guardia de' Romani con Caio Popilio Legato. I Capi della città, i quali mossi dall' autorità di Archidamo presente avevano chiamato il Re, uscito lui a ringraziarlo, essendo diventati più negligenti, diedero comodità alla fazione contraria di far venire da Ambracia Popilio con mille fanti. Giunse ancora a tempo Dinarco Capitano della cavalleria degli Etoli con seicento pedoni e cento cavalli: e tenevasi per cosa certa, che costui era venuto a Strato, come quegli che andava alla volta di Perseo: ma poi con la fortuna mutato d' animo, s' era congiunto coi Romani: e Popilio, non più sicuro ch' ei si dovesse tra genti di così mutabile natura, si fece incontanente signore delle chiavi delle porte e della guardia delle mura, e Dinarco e gli Etoli e la gioventù degli Stratioti (sott' ombra di guardarla) ne mandò alla Rocca. Perseo avendo tentato da certi monticelli soprastanti alla parte superiore della città di parlamentare con quei di dentro, vedendoli ostinati, ed anche essere da' sassi e da' saettumi ributtato, si accampò di là dal fiume Petitaro cinque miglia lontano dalla città. Quivi avuto suo consiglio, e confortandolo a soggiornare Archidamo e gli Epiroti fuorusciti, e li Macedoni consigliando ch' ei non si dovesse combattere con l' asprezza della stagione dell' anno, non avendo fatto provvedimento di vettovaglie, ed avendo a sentire prima i disagi della carestia gli assedianti che gli assediati, spaventato, e massimamente perchè i nemici non erano molto lontani alle stanze, si mosse con le genti verso Aperanzia. Gli Aperanzii, perciocchè Archidamo aveva in quella Nazione grande autorità e grazia, di comune consentimento d' ognuno

lo riceverono; ed il medesimo Archidamo fu proposto al governo loro con una guardia di ottocento soldati: ed il Re si tornò in Macedonia con assai minore affanno degli uomini e de' giumenti ch' ei non venne. La fama nondimeno di questa andata di Perseo col campo a Strato fece levare Appio dall' assedio di Fanote. Cleva con una frotta di valorosi giovani, seguitandolo a coda, a piè delle montagne gli uccise intorno di mille uomini impacciati in luoghi aspri e senza vie, e duecento ne prese. Appio, uscito ch' ei fu di quei passi stretti, tenne suoi alloggiamenti pochi dì nel piano chiamato Eleona. In questo mezzo Cleva, tolto in compagnia Filostrato che comandava gli Epiroti, passò nel contado Antigonese. I Macedoni andarono a predare, e Filostrato con le sue genti si mise in agguato in luoghi occulti. Uscendo di Antigonea armati, e perseguitando troppo abbandonatamente i predatori dispersi per campagna che fuggivano insino alla valle tenuta dai nemici, s' intopparono nell' imboscata loro, i quali avendone morto intorno a mille, e forse cento presi, ed in ogni luogo avuto vittoria, s' accostarono col campo presso alle stanze di Appio, acciocchè dallo esercito Romano non potesse esser fatta offesa alcuna ai loro amici. Appio consumando il tempo indarno in questi luoghi, alla fine, licenziati gli aiuti de' Caoni, e se alcuni altri v' erano degli Epiroti, co' soldati Italiani solamente si tornò nello Illirico, ed allogati i soldati alle stanze del verno, per le Terre amiche de' Partini si tornò a Roma per cagione de' sagrifizii. Perseo avendo richiamato dalle Terre de' Penesti mille fanti e dugento cavalli, li mandò alla guardia di Cassandria. Gli Oratori man-

dati da lui a Genzio, tornarono con la medesima risposta. Nè si rimase anco poi di mandargli più volte ambasciate, vedendo di quanto momento sarebbe stata la sua compagnia; nondimeno non potè egli mai impetrare dal suo stesso animo, di consentire di far qualche spesa in cosa di tanta importanza.

DELLA QUINTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

Errore di Perseo che apre la Macedonia ai Romani — Presa di Eracleo — Il Pretore Caio Marzio tenta indarno parecchie città.

Nel principio della primavera, dopo la vernata 583 nella quale furon fatte le dette cose, essendosi partito da Roma Quinto Marzio Filippo Consolo con cinquemila soldati ch'egli aveva a traghettar seco in supplimento delle legioni, giunse a Brundusio. Marco Popilio, uomo Consolare, ed altri giovanetti

della medesima nobiltà, seguitarono il Console, per essere Tribuni militari delle legioni di Macedonia. Nei medesimi giorni venne anche a Brundusio Caio Marzio Figulo, di cui era la cura dell'armata, e partiti insieme d'Italia, l'altro dì vennero a Corfù, ed il terzo dì afferrarono nel porto Apio di Acarnania. Il Console poi partito quindi e sbarcato ad Ambracia, per terra se n'andò in Tessaglia. Il Pretore, passato Leucate, entrò nel golfo di Corinto, ed avendo lasciato le navi a Creusa, egli per terra per mezzo della Beozia, in una giornata di leggier viandante, venne all'armata a Calcide. Aulo Ostilio era alloggiato in quel tempo in Tessaglia intorno a Palefarsalo, e com'ei non aveva fatto in guerra cosa alcuna memorabile, così aveva ridotto i soldati da una loro sfrenata licenza, a tutte le regole della disciplina militare, e governato i sudditi fedelmente, e tenutoli riguardati da ogni maniera d'ingiuria. Udito per tanto la venuta del successore, avendo messo insieme con diligenza l'arme ed i cavalli, con l'esercito in ordinanza andò incontra al Console, ed il primo loro abboccamento fu secondo la dignità d'essi e della grandezza del popolo Romano, e poscia nell'amministrazione della guerra parimente: perciocchè ei rimaneva Proconsole nella provincia. Il Console pochi dì poi fece una Orazione all'esercito, e cominciando dal patricidio di Perseo commesso nel fratello, disegnato nel padre, v'aggiunse dopo ch'egli ebbe con tale sceleraggine acquistato il regno, tutti i venefizii e l'uccisioni da lui fatte, l'avere usato lo scellerato tradimento verso Eumene, e l'ingiurie fatte al popolo Romano, ed i saccheggiamenti delle città amiche contra i capitoli della Lega. Le quali cose, quanto

elle fossero odiose agl' Iddii, ci sentirebbe alla fine nel successo delle cose sue, essendo gl' Iddii sempre favorevoli alla Religione ed alla Fede, mediante le quai cose il popolo Romano era sormontato a tanta altezza. Venne poscia agguagliando le forze del popolo Romano che già abbracciava tutto il Mondo, con le forze della Macedonia, e comparando esercito con esercito, mostrava quanto maggiori potenze di Filippo e di Antioco fossero state disfatte da non maggiori eserciti. Avendo infiammato gli animi de' soldati con tal maniera di conforti, cominciò a consultare della somma del maneggio della guerra. Venneví ancora Caio Marzio Pretore, avendo ricevuto l' armata da Calcide. Parve di non dover più consumar tempo, stando a bada in Tessaglia, ma incontanente muovere il campo, ed andare quindi in Macedonia; e che il Pretore operasse, che l' armata ponesse nel medesimo tempo ne' liti del nemico. Licenziato il Pretore, il Console avendo comandato a' soldati che portassero seco i viveri per un mese, partendosi, mosse il campo il decimo dì, posciach' ei gli fu consegnato l' esercito, ed essendo andato una giornata innanzi, chiamate a sè tutte le guide, volle che dicessero nel Consiglio, là onde ciascuno disegnasse di guidar l' esercito, e poi mandatili in disparte, mise in consulta qual via massimamente dovesse pigliare. Ad alcuni piaceva far la via per Pitio, ed alcuni altri per le montagne Camburnie per la via che l' anno davanti aveva tenuto il Console Ostilio; altri volevano lungo il padule d' Ascuride. Restavavi ancora da fare alquanto di via comune, onde la risoluzione di tale affare fu differita al tempo, quando si aveva alloggiare presso al luogo onde

conveniva prendere il cammino. Andò poscia in Perrebia, ed accampossi tra Azoro e Doliche, per consigliar di nuovo qual via si avesse a tenere. Nei medesimi dì, sapendo Perseo che si avvicinava il nemico, ma non qual via egli avesse a pigliare, ordinò di far guardare con le sue genti tutt'i passi. Mandò adunque sul giogo delle montagne Camburnie (ch'essi chiamano Volustana) diecimila giovani armati alla leggiera col capitano Asclepiodoro: e ad Ippia fu commesso, che con diecimila Macedoni si fermasse ad un castello ch'era sopra il padule Ascuride (il luogo si chiama Lapato), ed egli con l'altre genti si fermò quella state prima a Dio, e poi co'suoi cavalli leggieri attendeva a correre lungo la marina, ora ad Eracleo, ora a Fila ed ora con la medesima velocità tornare a Dio: in maniera che pareva ch'egli stesso non sapesse quel che far si dovesse. In questo mezzo il Console fece risoluzione di tenere il cammino per quel passo, ove lungo Ottolopo dicemmo ch'era il campo del Re: parvegli però di mandare innanzi quattromila armati, per insignorirsi dei luoghi opportuni. A questi furono preposti Marco Claudio e Quinto Marzio figliuolo del Console; e l'altre genti subito seguitavano appresso. Ma la strada fu così erta e sassosa, che quei che andarono avanti senza bagaglie, avendo appena in due dì fatto quindici miglia, si fermarono: ed il luogo che presero chiamano la torre Eudieru. L'altro dì, avendo camminato sette miglia più innanzi, e preso un poggetto non lontano dal campo de' Macedoni, fecero intendere al Console di essere arrivati alle stanze de' nemici, e di essere alloggiati, in luogo sicuro e di ogni comodezza fornito: e perciò

che camminasse quanto più poteva alla distesa. Il mandato lo riscontrò alla palude Ascuride, essendo egli in gran travaglio, e per la difficoltà del viaggio preso, e pel grave pensiero che l'affliggeva, di coloro ch'egli aveva mandato nel mezzo delle stanze de' nemici. Crebbe per tanto anco a lui la speranza: e così essendo arrivato ed unito le genti, fece piantare gli alloggiamenti ov' era il luogo più comodo del preso monticello. Da così alto giogo si scopriva alla vista non solamente il campo de' nemici ch' era poco più di un miglio lontano, ma tutto il paese insino a Dio ed a Fila, e per tutta quella riviera del mare. La qual cosa accese molto gli animi a' soldati, poich' essi vedevano sì d'appresso insieme la massa della guerra, tutte le genti del Re ed il paese de' nemici. Onde tutti allegri, confortando il Console che incontanente li menasse a combattere, fu conceduto loro un giorno di riposo, per ristorare la stanchezza del cammino. Il terzo dì il Console, avendone lasciato una parte a guardia degli steccati, menò l'esercito contra il nemico. Ippia era stato mandato di poco dal Re alla difesa del passo; il quale da poich' egli aveva veduto sul poggio l'esercito de' Romani, avendo disposto gli animi de' suoi alla battaglia, si fece ancora egli incontra a' nemici. I Romani erano venuti espediti a combattere, e li Macedoni erano armati alla leggiera, la qual sorte di combattitori è molto atta a scaramucciare. Essendo adunque venuti alle mani, incontanente lanciarono l'aste, sicchè molte ferite andarono attorno da ogni banda in quello affronto temerario; pochi però vi morirono dell'una e dell'altra parte. Essendo così pel dì seguente arrotati gli animi, si affronta-

rono insieme con più grossa gente e con maggiore animosità e fierezza: la schiena del monte che finiva ristretta in forma di conio, era appena capace di una schiera larga in fronte di tre ordini di arme; onde combattendo pochi, gli altri (e specialmente quei della grave armadura) si stavano oziosi a veder la battaglia. La gente armata alla leggiera scorreva anche per i luoghi dirupati del giogo, e da' lati di esso, scaramucciando, si appiccava con quei della leggiera armadura in ogni luogo, buono o tristo ch' ei si fosse: ed essendo quel dì rimaso maggior numero de' morti che de' feriti, la notte pose fine alla battaglia. Il terzo giorno il Capitano non sapeva che farsi de' Romani: imperocchè ei non potea dimorare nel povero giogo della montagna, nè tornare indietro senza vituperio ed anche pericolo: perchè ritirandosi, ed il nemico seguitando, sempre lo poteva sopraffare col vantaggio del luogo: nè gli restava altro rimedio, che correggere la troppo ardita impresa con un' ardita pertinacia, la quale talora è nel successo prudente; e certo la cosa era ridotta in luogo, che se il Console avesse avuto a fare con nemico somigliante a quegli antichi Re di Macedonia, ei poteva incorrere in qualche gran ruina. Ma andando il Re scorrendo per la riviera intorno a Dio con la sua cavalleria, ancora che vicino a dodici miglia, udendo quasi il romore de' combattenti, non mandò mai soccorso di gente fresca agli stanchi, nè (quel che molto importava) si trovò presente al fatto d' arme; conciò fosse che il Capitano romano, uomo di più di settant' anni, e grave di corpo, usasse valorosamente tutti gli offizii di buon soldato; ed insino al fine perseverasse egregia-

mente nell' audace impresa. E così avendo lasciato Popilio alla custodia del giogo, passò avanti per luoghi alpestri senza via, avendo però mandato innanzi guastatori a spianare il cammino; ed Attalo e Misagene, i quali con le genti loro facessero scorta a quei che aprivano il sentiero: ed avendosi messo innanzi la cavalleria con gl' impedimenti, camminava nel retroguardo con le legioni. Non si può dire quanta fosse la fatica allo scendere al basso, con la ruina insieme e delle some e de'somieri in precipizio: sicchè non avendo camminato appena quattro miglia, niuna cosa più bramavano, che ritornarsi (se essi potessero) là ond' essi erano venuti. Gli elefanti generavano nell' esercito quasi maggiore spavento, che non avrebbero fatto i nemici: i quali come arrivavano a'luoghi precipitosi e senza vie, gettando a terra i loro governatori, con l' orrendo loro stridore mettevano, massimamente a' cavalli, un terrore grandissimo, insino a tanto che fu trovato il modo di farli valicare innanzi, per pigliare a far la scesa pel dirupato più dolce a guisa di costa. Dalla parte di sotto, si ficcavano in terra due lunghe e forti travi, poco più distanti l'una dall'altra che si fosse la grossezza dell' animale, e sopra quelle si ponevano distesi in traverso altri legni lunghi intorno a trenta piedi, in maniera che la forma aveva somiglianza di ponte, il quale si copriva di terra; e dopo quello, dal lato di sotto non molto intervallo, si aggiugneva un altro ponte simile, appresso il terzo e più altri ordinatamente, ove il luogo era dirupato. Lo elefante, movendosi dal sodo, andava oltra sul ponte; del quale prima che la bestia pervenisse all'estremo, si tagliavano le travi che il puntellavano di sotto, e

cadendo il ponte, la faceva sdrucciolare dolcemente alla china, insino al principio dell'altro ponte di sotto. Alcuni elefanti andavano giù stando in piedi, ed altri accoccolandosi sdrucciolavano con le groppe giù pel ponte così inchinato, e come il piano dell'altro ponte gli aveva ricevuti, di nuovo erano portati più a basso dalla ruina di quello, insino a tanto ch'ei si venne ad una valletta più dolce; e così camminarono i Romani quel dì poco più di sette miglia. La minima parte del viaggio si fece co' piedi: il più delle volte si lasciavano andare voltandosi insieme con l' armi e con gli altri loro pesi con gran fatica e travaglio. In maniera che il Capitano medesimo, ed autore del cammino, non negava, che con ogni picciola banda si sarebbe potuto disfare quell' esercito. La notte arrivarono ad un poco di pianura; nè si poteva vedere se il luogo fosse sicuro da' nemici: percioccbè essendo chiuso da'monti, non vi fu spazio a poter riguardare da torno. Avendo finalmente trovato un poco di piano da potervisi fermare, fu anche necessario l' altro giorno in così cupo luogo l'aspettare Popilio e le genti rimase con lui, le quali medesimamente non avendo da'nemici avuto alcuno terrore, furono stranamente travagliate dall' asprezza del luogo. Il terzo dì, congiunti insieme gli eserciti, vanno per una foresta la quale i paesani chiamano Callipeucen, e quindi insino al terzo dì, per luoghi parimente strani e senza vie: ma per la consuetudine, più saputamente e con miglior speranza: percioccbè il nemico non si scopriva in luogo alcuno, e già si appropinquavano al mare, sicchè uscendo ai piano, posero tra Eraceto e Libetro il campo de' fanti a piè: de'quali la maggior parte teneva le

colline, ed alcuni la valle, ed anche una parte del piano per le genti a cavallo. Dicesi che fu rapportato al Re che si lavava, che i nemici erano presso: per la qual novella tutto spaventato, essendo saltato fuori del lavatoio, gridando di essere stato vinto senza combattere, si tolse via; e così continuando di pigliare diversi e tutti paurosi partiti, e di comandare ogni cosa con paura, richiamò Asclepiodoro, uno de'due suoi più cari amici, e dal passo ch' ei guardava, lo fece venire a Pella, ove si teneva la pecunia, e così aperse tutt'i passi alla guerra. Ed egli avendo tolto in fretta dalla città di Dio tutte le statue dorate che vi erano, caricate su le navi perchè non fossero preda dei nemici, le fece portare a Pidna; e così fece diventare ben consigliata audacia quella del Console, che poteva parere essere stata una somma temerità, l'essere entrato in sì fatto luogo, onde (non volendo il nemico) non fosse possibile ritirarsi a salvamento. Imperocchè i Romani avevano due passi da poter quindi uscire, uno per Tempe che esce in Tessaglia, l'altro che entra in Macedonia allato a Dio, i quali amendue erano guardati dalle genti del Re. Onde, se un Capitano non timido avesse sostenuto pur dieci giorni quella prima ombra di spavento che veniva, i Romani non avrebbero avuto ricetto in Tessaglia pel passo di Tempe; nè quivi aperto il cammino a portarvi vettovaglie. Imperocchè il passo di Tempe, ancora che non fosse guerra, è per sè stesso malagevole a passare (perciocchè oltra la foce stretta, che dura cinque miglia sì fatta che appena cape un somiere carico), le ripe da ogni parte vi sono tanto scoscese e dirupate, che non si può guardare giù, senza una

certa vertigine di occhi e di animo. Spaventa appresso assai lo strepito del fiume Peneo che corre pel mezzo della valle. Questo luogo così difficile per sua natura, era guardato in quattro diversi luoghi dalle genti del Re: uno, nella prima entrata a Gonno; l'altro a Condilone, castello inespugnabile; il terzo luogo intorno a Lapatunta, ch'essi chiamano Caraca; l'ultima guardia era posta su la strada propria, nel mezzo appunto della valle, ed ove ella è strettissima; sicchè ella era cosa facilissima il tenerla pure con dieci armati. Essendo per tanto serrato il passo di Tempe (tanto all'andarsene quanto alle vettovaglie), era necessario che i Romani ritornassero per le medesime montagne, là onde erano scesi: il che com'essi avevano fatto di furto ingannando, così non potevano fare alla scoperta, tenendo i nemici l'altezza de'monti; e la difficoltà già esperimentata ne avrebbe tolto loro ogni speranza. Non restava altro partito all'impresa fatta stoltamente, che passare oltra in Macedonia pel mezzo de'nemici presso a Dio. Il che ancora sarebbe stato di estrema difficoltà e periglio, se gl'Iddii non avessero tolto al Re il cervello. Imperocchè conciosiachè le radici del monte Olimpo lascino di piano tra il monte e la marina, poco più spazio di mille passi, del qual luogo la metà occupa la foce del fiume Bafiro, che fa quivi un grande stagno; e l'altra parte del piano sia tenuta o dal Tempio di Giove o dalla città, il rimanente (che è molto poco) si poteva serrare con ogni poco di fossa e steccato: o tanta quantità di sassi avevano a mano, o legname di selve, che non che altro, vi si poteva fare il muro e le torri; delle quali cose Perseo non avendo conosciuta alcuna, per la mente accecata

dalla subita paura, avendo spogliato di guardie tutti i luoghi da tenere, ed apertigli alla guerra, si fuggì a Pidna.

Il Console conoscendo assai favorevole speranza nella sciocchezza e dappocaggine del nemico, rimandato un messaggio a Larissa a Spurio Lucrezio, che occupasse intorno a Tempe le castella abbandonate dal nemico, avendo mandato innanzi Popilio a spiare il passo intorno a Dio poich' ei vide ogni cosa aperta da ogni parte, si mise a cammino; e la seconda giornata pervenne a Dio e comandò che il campo si alloggiasse di sotto al Tempio sopraddetto; acciocchè nel luogo sagrato non fosse fatto alcuna violenza: ed egli essendo entrato nella città, come non molto grande, così bene adorna di pubblici edifizii e di gran quantità di statue, fortificata e ben fornita, appena ch' ei potesse credere, che in tante cose lasciate così senza cagione, non fosse qualche inganno. Onde avendovi badato tutto un dì per ispiare e vedere ogni cosa d' intorno, mosse il campo; e pensando di avere a trovar presto buona copia di frumento, quel dì passò innanzi insino al fiume nominato Mitin. L' altro giorno, seguitando il cammino, prese la città di Agassa, dandosi di buona voglia i cittadini; e per conciliarsi gli animi degli altri Macedoni, essendo contento degli statichi, lasciò la città libera senza guardia, promettendo che viverebbero esenti e con le leggi medesime. Andando più oltra una giornata, si accampò sul fiume Ascordo, e sentendo ogni dì maggior carestia di tutte le cose, quanto più ci si discostava dalla Tessaglia, si tornò indietro a Dio: facendo manifesto ad ognuno quel che gli fosse convenuto patire, s' ei fosse stato schiuso

dalla Tessaglia, non gli essendo sicuro l'allontanarsi da quella. Perseo, avendo raccolto insieme tutte le genti e caporali, riprendeva agramente i Capitani delle guardie poste a' passi, ed innanzi a tutti Asclepiodoro ed Ippia; dicendo, che da loro erano state date ai Romani le porte della Macedonia, del quale errore niuno poteva essere più giustamente accusato che lui medesimo. Posciachè l'armata Romana, essendo stata scoperta dalle vedette, porse speranza al Console che le navi venivano con le vettovaglie (perchè la carestia del vivere era grandissima e quasi estrema penuria), e poichè intese da navilii venuti in porto, che le navi da carico erano rimase a Magnesia, non sapendo che si fosse da fare (tanto si aveva a combattere con la stessa difficoltà delle cose, che senza alcuno aiuto del nemico per sè medesima l'aggravava), gli furono a tempo recate lettere di Spurio Lucrezio, significandogli di essersi insignorito di tutte le castella, le quali erano sopra a Tempe d'intorno a Fila; ed aveva in esse ritrovato e frumento ed abbondanza di ogni altra cosa per uso umano. Onde essendosi il Console assai rallegrato, condusse l'esercito da Dio a Fila, e per fortificare il luogo della guardia, e parimente per dividere il grano a' soldati che si conduceva con gran tardanza. Questa sua andata non ebbe molto buona fama: perciocchè alcuni dicevano, ch'ei si era allontanato per temenza dal nemico, che essendo stato fermo il Capitano, gli conveniva venire alle mani con esso: altri, ch'ei non s'intendeva della guerra e delle cose che portasse di nuovo ogni dì seco la fortuna; come quegli, che offerendosegli opportunamente le cose, avesse lasciatosi fuggire di

mano di quelle che poi non si potevano racquistare. Imperocchè com' ei lasciò la possessione della città di Dio, destò il nemico; sicchè allora finalmente ei cominciò a conoscere, che si doveva cercare di ricuperare le cose che per sua colpa aveva perduto. Udita pertanto la partita del Console, essendo ritornato a Dio, attese a rifare le cose guaste dei Romani; rifece i merli abbattuti, e da ogni parte fortificò le mura; e poi pose il campo cinque miglia discosto dalla città di qua dalla ripa del fiume Enipeo, per aver esso fiume (difficile a guadare) come per un riparo. Corre il fiume nella valle del monte Olimpo, picciolo di state; ma il medesimo, fatto pieno e corrente dalle piogge del verno, trabocca con l' onde sopra le ripe, e correndo alla china impetuosamente, e portando la terra in mare, fa grandissime profondità, e scavando il letto nel mezzo, da ogni banda rende le ripe alte e dirupate. Perseo, credendo che il cammino fosse tagliato al nemico da questo fiume, pensava d' andare così consumando il resto della state. In questo mezzo, il Console mandò Popilio da Fila ad Eracleo con duemila armati. Questa è lontana da Fila quasi cinque miglia, nel mezzo del paese tra Dio e Tempe, posta in una balza dirupata sopra il fiume. Popilio, avanti che egli accostasse gli armati alle mura, mandò alcuni a confortare i magistrati ed i principali, che volessero piuttosto fare esperienza della fede e clemenza del popolo Romano, che della forza. Questi consigli non li mossero punto; perchè si vedevano i fuochi del campo del Re sopra il fiume Enipeo. Allora si cominciò a combatterla e per terra e per mare (essendo l' armata accostata dal lato del

mare) e con le armi e con le opere; ed ancora certi giovani Romani, convertendo i giuochi consueti a farsi nel Circo Massimo in uso di guerra, presero la più bassa parte delle mura. Era in quel tempo usanza (non essendo ancora introdotta questa sfrenata prodigalità di empire il Circo delle fiere di tutte le nazioni), di cercare varie maniere di spettacoli, e una sola volta facendo correre le quadriglie, ed una volta i cavalli ignudi, appena consumare lo spazio di una ora. Ma tra l' altre feste, alle volte da' ministri di quelle s' inducevano intorno di settanta giovani armati, e talora più. La rappresentazione di questi aveva in parte sembianza d' uno esercito, che corresse sotto l' arme, ed in parte d' uno esercizio più elegante che di arte militare, e più propinquo all' uso dell' arme de' gladiatori. Avendo adunque questi giovani fatto prima tutti i movimenti de' giuochi e corsi usati, fecero poi tra loro una schiera in forma quadra, e levandosi gli scudi sopra capo, congiunti l' un con l' altro insieme, stando i primi dinanzi in piede, i secondi alquanto più bassi, i terzi e li quarti ancora più chinati, e gli ultimi anco accoccolati o ginocchioni, faceva sopra di sè una palvesata a pendìo, come sono i tetti degli edifizii. Discosto da questa palvesata e testudine, quasi lo spazio di cinquanta piedi, si movevano a corsa due armati, e tra loro sfidatisi, e saliti sopra la parte più bassa, e quindi condottisi per gli scudi insieme commessi alla parte più alta della palvesata, ora discorrevano, come scaramucciando, per l' estreme parti di quella, ora nel mezzo insieme s' affrontavano, maneggiandosi non altrimenti che se fossero stati sul sodo del terreno. Avendo pertanto accostato una

tale palvesata in forma di testuggine alla più bassa parte delle mura, gli armati, che sopra vi stavano con la sommità di quell' altezza, accostandosi veniva al pari de' difensori delle mura: i quali avendo cacciato, saltarono dentro i soldati di due bandiere. Fu solamente tra loro questa dissimiglianza, che quei soli i quali erano nella prima testa dinanzi, o da' lati della palvesata, non si tenevano gli scudi sopra il capo, ma imbracciati davanti, come fa chi combatte, per non si scoprire a' colpi de' nemici. Così accostandosi, non furon offesi dall' armi lanciate dalle mura, e quelle che cadevano sopra la palvesata pendente in guisa di tetto, senza offendere, a modo di pioggia, sdrucciolavano a terra. Il Console, essendo presa Eracleo, vi venne col campo, come per andare più innanzi a Dio, e quindi anche in Pieria, rispignendo indietro continuamente il Re. Ma ordinandosi già per andare il verno alle stanze, fece acconciare le strade, per poter far venire il vivere di Tessaglia, e così fare granai nei luoghi comodi, edificando casamenti ove si potessero intrattenere i conduttori delle vettovaglie.

Perseo avendo alla fine raccolto l'animo da quel terrore ond' egli era quasi rimasto stordito, avrebbe ormai voluto piuttosto che i suoi comandamenti non fossero stati ubbiditi, quando pieno di spavento aveva comandato che in Pella il suo tesoro si gettasse in mare, ed in Tessalonica s' ardesse l'arsenale. Andronico, essendo stato mandato a Tessalonica, aveva consumato tempo, riserbando luogo al pentimento, se il Re, come avvenne, avesse mutato proposito. Nicia fu manco accorto in Pella, gettando in mare quella parte della pecunia, ch' egli

aveva trovato: ma parve ch' egli errasse in cosa da poterne fare l'ammenda, con ciò fosse che quasi tutto quel tesoro si ripescasse per opera de' tuffatori. Ma fu così grande la vergogna che il Re ebbe della sua viltà, ch' ei fece uccidere nascostamente i tuffatori, e poi ancora Andronico e Nicia, acciocchè non rimanesse più alcuno che fosse consapevole di così matto comandamento. Tra queste cose Caio Marzio, essendo partito con l'armata da Eracleo, era andato in Tessalonica: guastò il paese in più luoghi, ponendo armati in terra per quella riviera, e rispinse dentro con alquante battaglie prospere le genti che l' assaltavano dalla città, e già cominciava a dare anco spavento alla Terra, quando avendo i terrazzani ordinato su le mura ogni maniera d'artiglierie, non solamente erano feriti coloro che intorno alle mura andavano mattamente vagando, ma anche quei delle navi erano battuti dalle pietre che dai mangani erano gettate. Onde avendo richiamato i soldati alle navi, e lasciato l' impresa di Tessalonica, n' andarono ad Enia, la quale città è quindi lontana quindici miglia, posta al dirimpetto di Pidna, in paese fertile. Avendo dato il guasto a' confini d' essa, costeggiando quella riviera, pervennero ad Antigonea. Quivi smontando in terra, da prima guastarono il contado, e condussero alle navi qualche poco di preda. Ma poi avendogli assaltati i Macedoni, mescolatamente fanti e cavalli, trovandogli sbaragliati alla campagna, li perseguitarono insino alle navi, fuggendo i Romani a tutta briglia; ed uccisero di loro intorno a cinquecento, e non minor numero ne presero. Nè altra cosa accese gli animi de' Romani, più che l' ultima necessità, non si potendo ritrarre a salvamento alle

navi, nè avendo altra via di salute, con la vergogna insieme; per la qual cosa si rinfrescò sul lito la battaglia, e quei delle navi li soccorsero tanto, che vi rimasero morti duecento Macedoni, ed altrettanti prigioni. Partitasi l' armata da Antigonea, pose scala nel contado Pellenense per saccheggiarlo. Questo paese era de' confini de' Cassadreusi, fertilissimo sopra tutt' i luoghi ch' essi avevano scorsi di quella riviera. Quivi venne loro incontro il re Eumene, che veniva da Elea con venti navi con la coperta, e cinque medesimamente coperte ne furono mandate dal re Prusia. Per l' aggiunta di queste forze, crebbe l' animo al Pretore, sicch' ei si mise a combattere Cassandrea. Questa città fu edificata dal re Cassandro in su la foce la quale congiugne il contado Pellenense con l' altra Macedonia, circondata da una banda dal mare Toronaico, e dall' altra Macedonico. Imperocchè una lingua di terra, ov' ella è posta, sportando assai nell' acqua, non si distende manco in alto mare, che si faccia il monte Ato con la sua grandezza, volta verso la Magnesia con due non eguali promontorii, il maggior de' quali è detto Posideo, ed il minore Canastro. Presero pertanto a combatterla, dividendo tra loro le parti. Il Pretore romano dalla banda ov' essi chiamano Clite, distendendo i bastioni, e lungo quegli opponendo rami d' arbori forcuti a guisa di corna di cervo, per serrare la via che va dal mare di Macedonia al mare Toronaico. Dall' altra parte è lo stretto del mare, dove combatteva Eumene. I Romani avevano che fare assai nel riempire il fosso, che poco innanzi vi aveva al rincontro fatto fare Perseo. E domandando il Pretore (perchè i monti non vi si vedevano) dove fosse stata

portata la terra tratta del fosso, gli furono mostrati nel muro alcuni archi di aperture fatte in esso, e rimurate poi non alla medesima grossezza delle mura, ma con un muro scempio di mattone sopra mattone. Fece pertanto disegno, rotte quelle sottili pareti, farsi la via nella Terra, pensando poter ingannare le guardie di quel luogo, se, assaltando con le scale dall'altra parte le mura, divertisse con quel romore li difensori altrove. Erano alla difesa di Cassandrea, oltra la quantità de'giovani della Terra, non da tenere a vile, una compagnia di ottocento Agriani, e duemila Penesti della Illiria, mandati di là da Pleurato; l'una e l'altra nell'armi fiera nazione. Difendendo costoro le mura, e sforzandosi con ogni forza di salire i Romani, in questo mezzo, in un momento, essendo stato sfondato il muro di detti archi, s'aperse l'entrata nella Terra: onde se gli armati tosto si fossero messi ad entrare, incontanente l'avrebbero presa. Come fu rapportato a'soldati ch'era fatta tale opera, per l'allegrezza in un tempo levarono le grida, per dovere chi da una parte e chi da un'altra correre dentro alla città. I nemici primieramente furono presi da gran maraviglia, che significasse il gridare così repentino. Ma posciachè i caporali della guardia, Pitone e Filippo, intesero che la città era aperta a'nemici, giudicando il vantaggio essere di chi prevenisse l'assalto con una gagliarda banda di Agriani ed Illirii, saltarono fuora, ed in un tratto misero in volta i Romani, essendo sparsi e disordinati (mentre che si ragunavano d'ogni parte, chiamando l'uno l'altro per entrar nella Terra), perseguitandoli insino al fosso, nel quale ne fecero molti ruinare; e quivi ne furono ammazzati intorno a sei-

cento, e quasi tutti quei che furono côlti tra le mura ed il fosso, vi rimasero feriti e malmenati. Onde il Pretore, essendo non bene capitato della sua stessa impresa, era divenuto più lento a pigliare altri partiti. Nè anco ad Eumene, provandosi egli in vano e per acqua e per terra, succedeva molto la cosa. Piacque pertanto all' uno ed all' altro, poichè la forza aperta non aveva giovato, combattere la città con l'opere e lavori, fermando intorno poste di grosse guardie, acciocchè non vi potesse entrare alcun soccorso di Macedonia. Ordinando eglino queste cose, essendo stati dal Re mandati dieci lembi con genti Galliche in aiuto, ed avendo veduto le nemiche navi su l'ancore, di notte oscura, andando alla fila, e tenendosi più che potevano a terra, entrarono nella città. La fama di questo nuovo soccorso costrinse li Romani ed il Re insieme, a lasciare quell' impresa, ed avendo girato il promontorio, posero con l'armata a Torone; ed avendo cominciato anco a combattere quella Terra, posciach'essi intesero ch' ella era difesa da buona gente, lasciata la vana impresa, andarono a Demetriade. Ove appressandosi, e vedendo le mura piene d'armati, passando innanzi, posero con l'armata a Jolco, per vedere anco poi, dato il guasto al paese, assaltar Demetriade.

In questo mezzo il Console, per non si stare solamente alle stanze nel paese nemico, mandò Marco Popilio con cinquemila armati a dare la battaglia alla città di Melibea, la quale è situata a piè del monte Ossa, dalla parte ch'ei riguarda la Tessaglia, e soprasta opportunamente a Demetriade. La prima venuta dei nemici fece sbigottire gli abitatori del luogo: poscia, avendo raccolto l'animo dall' improv-

viso spavento, corsero con l'armi alle porte ed alle mura, ed in quei luoghi ch'erano di maggior sospetto: sicchè subito tagliarono a' nemici ogni speranza di poterla pigliare al primo assalto. Apparecchiavasi adunque l'assedio, e cominciavasi a fare i lavori per combatterla. Perseo, avendo udito ad un tratto che Melibea era stretta dall'esercito del Console, e che l'armata era a Jolco, mandò de'suoi capitani un certo Eufranore, con duemila soldati di gente eletta a Melibea, ed al medesimo fu commesso, levandosi i Romani da quella, ch'entrasse nascostamente in Demetriade, prima che i Romani per andarvi a campo movessero da Jolco. Come costui apparse su i monti sopra a Melibea, dagli oppugnatori di quella furono abbandonati i lavori cominciati con gran paura, e messovi entro fuoco, e così fu lasciato l'assedio di Melibea. Eufranore avendo levato l'assedio d'una città, subito n'andò a Demetriade, e confidaronsi poi i Macedoni non solamente poter difendere le mura, ma ancora il contado del saccheggiare; e furon fatte da quegli alcune ernzioni, assaltando i predatori dispersi, non senza ferite e danno de' nemici. Andarono nondimeno d'intorno alle mura il Pretore ed il Re, considerando il sito della città, se da parte alcuna la potessero manomettere con gli ordigni da combattere, e con la forza. Andò una voce, che pel mezzo di Cidae Cretense, e d'Antimaco, il quale era preposto a Demetriade, s'era trattato accordo tra Eumene e Perseo: come ciò fosse, il campo si partì da Demetriade, ed Eumene navigando andò a trovare il Console; ed essendosi congratulato seco, ch'ei fosse felicemente entrato in Macedonia, se n'andò a Pergamo nel suo

Reame. Marzio Figulo Pretore, avendo mandato una parte dell' armata a vernare a Sciato, con l'altre navi andò ad Oreo di Beozia, giudicando che quella città era comodissima, onde si potessero mandare le vettovaglie agli eserciti di Macedonia e di Tessaglia. De' fatti del re Eumene scrivono cose diverse. Prestando fede a Valerio Anziate, ei dice ch'ei non diede aiuto alcuno al Pretore con l'armata, ancora ch'ei lo chiamasse spesse volte con lettere: nè anco essersi partito dal Console con buona grazia per andare in Asia, perchè si sdegnò ch'ei non gli fosse permesso tenere gli alloggiamenti nel medesimo campo: nè anco essersi potuto pel Console impetrare da lui, ch'egli volesse lasciare quei cavalieri Galli che egli aveva menato seco, e dice che Attalo suo fratello rimase appresso il Console, e che la fede sua era stata schietta col medesimo tenore e l'opera egregia in quella guerra.

CAPITOLO II

Ambasceria del Re Prusia e dei Rodiani a Roma — Condotta del Console Emilio — Sua Orazione e partenza — Avarizia di Perseo con Genzio e con Eumene — Suo prospero scontro colla flotta di Eumene.

Mentre che si guerreggiava in Macedonia, vennero a Roma Ambasciadori da un Signore de' Galli di là dall'Alpi (dicesi il nome d'esso essere stato Balano, ma di che nazione ei fosse non si dice), promettendo aiuti per la guerra di Macedonia. Fu

ringraziato dal Senato, e mandatogli doni, una catena d'oro di due libbre, e quattro libbre di tazze d'oro, un cavallo fornito di ricchi abbigliamenti, ed un'armadura d'uomo a cavallo. Dopo gli Oratori galli, gli Ambasciadori di Panfilia recarono nella Curia una corona d'oro, fatta di ventimila Filippei, e domandando eglino, che fosse loro permesso porre quel dono in Campidoglio, nella cappella di Giove Ottimo Massimo, e di farvi sagrificio, fu conceduto e risposto loro benignamente, chiedendo essi di voler rinnovare l'amicizia, e ad ognuno di lor fu dato un presente di duemila assi. Furono appresso uditi gli Oratori mandati dal re Prusia, e poco poi quei de' Rodiani, parlando d'una cosa medesima diversamente. L'una e l'altra ambasceria trattò del far la pace col re Perseo. Di Prusia, furono i suoi piuttosto prieghi che domande, allegando d'essere sino a quel tempo stato dalla parte de' Romani, e quanto la guerra durasse di volere stare. Ma essendo venuti a lui Oratori mandati da Perseo che desiderava finire la guerra, aveva promesso d'essere per lui intercessore: perciò ne li pregava, potendo essi dispor l'animo, di voler por fine all'ira contra Perseo, e ch'essi potrebbero anco adoperar lui per merito della riconciliata pace. Queste cose dissero gli Oratori del Re. I Rodiani, avendo superbamente rammemorato i benefizii loro verso il popolo Romano, e parimente attribuita a sè la maggior parte della vittoria contra il re Antioco, soggiunsero: com' essi avevano cominciato l'amicizia col re Perseo, mentre ch'egli era la pace tra' Macedoni ed i Romani, e che poscia l'avevano contra lor voglia interrotta, senza alcun demerito di Perseo, ma solamente perchè ai

Romani era paruto di tirarli seco in compagnia della guerra; onde già tre anni avevano sopportato grandissimi danni per quella guerra: l'Isola esser afflitta dalla povertà, perchè era privata dell'uso del mare, e per avere perduto l'entrate delle gabelle marittime ed ogni commercio. Onde, non potendo ciò più oltra sopportare, avevano mandato altri Ambasciadori in Macedonia a Perseo a protestargli, come ai Rodiani piaceva ch'ei si pacificasse co' Romani; ed eglino erano venuti a Roma al Senato, a fargli intendere quel medesimo, e da chi rimanesse che la guerra non avesse fine, i Rodiani andrebbero pensando quel ch' egli avessero a far contra di quelli. Io tengo per cosa certa, che nè anche ora si possino leggere o udire sì fatte cose senza stomaco. Quinci si può comprendere, di che animo fossero in quel tempo i Senatori che le udirono. Claudio dice, che non fu loro data alcuna risposta, ma solamente recitato un decreto del Senato, pel quale si disponeva che i popoli di Licia e di Caria per l'avvenire fossero liberi: e fu detto agli Ambasciadori, ch'ei sapessero, che all'una e l'altra nazione si mandavano lettere a significarle tal decreto. La qual cosa avendo udito il Capo della Legazione (della cui orgogliosa dicerìa appena aveva potuto la Curia esser capace), dicono essere svenuto; altri dicono, che fu risposto, che il popolo Romano insino dal principio della guerra era stato certificato, e non senza fondamento, che i Rodiani avevano tenute segrete pratiche col re Perseo contra la sua Repubblica: e se ciò fosse prima stato dubbio, le parole degli Ambasciadori poco fa l'avevano fatto chiaro, perchè la fraude, ancora che da principio ella fosse astutissima,

il più delle volte si scopriva per sè medesima: e li Rodiani con le loro Ambascerie andavano agitando per tutto il Mondo secondo loro arbitrio le risoluzioni di pace e di guerra: ma i Romani esser per pigliar l'armi e per posarle, secondo il piacimento degl'Iddii, e che oggimai non erano per allegare più gl' Iddii per testimonii della Confederazione, ma i medesimi Rodiani. E che a loro si debba ubbidire? e per lor parola trar l'esercito di Macedonia? E dicono che penseranno quel ch' egli abbiano a fare? Quel che i Rodiani abbiano a pensar di fare, essi se lo sanno: ma il popolo Romano, vinto Perseo (il che speravan che tosto avesse ad essere), certamente penserebbe bene egli di rendere degno premio a tutte le città, secondo i meriti in quella guerra di ciascuno. Nondimeno fu mandato agli Oratori un presente di duemila assi per ciascuno, il quale essi non accettarono. Dopo questo si lessero in Senato lettere di Quinto Marzio Console, come ottenuto il passo, era entrato in Macedonia, e si trovava aver vettovaglie quivi, e d' altri luoghi provvedute per la vernata, ed avea preso dagli Epiroti ventimila modii di grano e diecimila d' orzo: e che per dette biade si provvedesse di pagare la pecunia in Roma a' loro Ambasciadori: ed appresso, che bisognava da Roma mandare vestimenti pe' soldati, e così v' era bisogno di dugento cavalli massimamente di Numidia; non avendo in quei paesi copia di cosa alcuna. Onde fu fatto un decreto, che tutto si facesse secondo le lettere del Console. Caio Sulpizio Pretore allogò i conduttori per portare in Macedonia, e distribuire secondo la voglia del Console seimila toglie, e trentamila toniche, e dugento cavalli: ed

agli Ambasciadori degli Epiroti pagò il prezzo del frumento ricevuto, ed introdusse in Senato Onesimo figliuolo di Pitone, nobile Macedone. Costui era sempre stato al Re consigliator di pace, ed avevagli ricordato, che come Filippo suo padre mantenne quel suo instituto insino all'ultimo di sua vita, di leggere ogni dì due volte la confederazione ch' egli aveva co' Romani, così egli, se non sempre, almeno spesso si pigliasse quella usanza. Ma poich' ei non potè spaventarlo dal far guerra, cominciò da prima a tirarsi addietro ora per una, ora per un'altra cagione, per non intervenire in quelle cose che non gli piacevano. Ultimamente vedendosi esser sospetto e talvolta incolpato di poca fede, si fuggì a' Romani, ed al Console fu spesso di grande utilità. Avendo egli raccontato queste cose nella Curia, il Senato comandò ch' ei fosse scritto nel registro degli amici, e che gli fosse dato luogo da abitare, e fosse presentato delle consuete delicature, e nel contado di Tarento delle terre pubbliche del popolo Romano gli fossero dati ducento iugeri, ed in Tarento comperato case; ed a Caio Decimio Pretore fu commesso che procurasse tutte queste cose. I Censori fecero il Censo a mezzo Dicembre con maggior severità che prima. A molti furono tolti cavalli, intra i quali fu Publio Rutilio, che essendo Tribuno della plebe, gli aveva villanamente accusati: e fu ancora costui casso della sua Tribù, e fatto lavorante delle opere pubbliche. Essendo stato loro assegnato da' Questori, per vigore di deliberazione del Senato, la metà dell' entrate di quell' anno, T. Sempronio, della pecunia statagli consegnata, comperò pel Comune le case di Publio Scipione Africano allato alle vecchie,

presso alla figura di Vortunno, e le botteghe di lana che v' erano appiccate: ed ordinò ch'ei si facesse una basilica, la qual poscia fu chiamata Semproniana.

Già era il fine dell' anno, e gli uomini per la cura della guerra Macedonica avevano tutt' ora in bocca chi dovessero far Consoli per l' anno nuovo, che fossero oramai per dar fine a quella guerra. Onde fu fatto un decreto dal Senato, che Gneo Servilio, come piuttosto meglio venisse a fare la creazione de' Consoli. Sulpizio Pretore, mandò pochi dì poi la deliberazione del Senato * al Console, e pochi giorni dopo recitò in Senato le lettere del Console, nelle quali diceva*, che innanzi al tempo ei verrebbe alla città; ed il Console affrettò la venuta, e gli scruttinii si fecero il giorno ch'era stato ordinato. Furono creati Consoli Lucio Emilio Paulo la seconda volta, diciassette anni dopo la prima, e Caio Licinio Crasso. L' altro dì furon fatti i Pretori, e furon Gneo Bebio Taufilo, Lucio Anicio Gallo, Gneo Ottavio, Publio Fonteio Balbo, Marco Ebuzio Elva e Caio Papirio Carbone. Il pensiero, che s' aveva della guerra di Macedonia, spronava gli uomini a sollecitare che ogni cosa si facesse più tosto che il consueto; e perciò parve bene che i Consoli disegnati sortissero incontanente le province, acciocchè si sapesse a chi dei due Consoli toccasse la Macedonia, ed a quali de' Pretori l' armata, perchè cominciassero insino allora a pensar ed apparecchiare le cose che bisognassero alla guerra, e domandassero al Senato se di alcuna cosa fosse bisogno consultare. Piacque ancora al Senato, com' essi avessero preso l' uffizio, che facessero celebrare le ferie Latine come

potessero, in quanto far si potesse senza offesa della Religione: e che il Console, che avesse a passare in Macedonia, non fosse tenuto punto a bada. Fatti questi decreti, ai Consoli furono assegnate l' Italia e la Macedonia: ed ai Pretori, oltra le due giurisdizioni nella città, fu assegnata l' armata, la Spagna, la Sicilia e la Sardegna. De' Consoli la Macedonia venne in sorte ad Emilio, e l' Italia a Licinio. De' Pretori Gneo Bebio ebbe la giurisdizione civile, e Lucio Anicio quella de' forestieri, e se in alcun altro luogo avesse giudicato il Senato; Gneo Ottavio ebbe in sorte l' armata, Publio Fonteio la Spagna, Marco Ebuzio la Sicilia e Caio Papirio la Sardegna. Incontanente apparve ad ognuno, che Lucio Emilio non sarebbe negligente in quella guerra; non solamente, perch' egli era altro uomo che il suo antecessore, ma perchè egli andava rivolgendosi nell' animo con ogni attenzione tutte quelle cose che s' aspettavano alla guerra; e primieramente sopra ogni cosa richiese il Senato, che mandasse in Macedonia Legati a visitare gli eserciti, e rivedere l' armata, per riferire poi quel che fosse bisogno di provvedere per le genti o di terra o di mare, ed oltra ciò che s' informassero quanto meglio potessero dell' esercito del Re, e di che qualità fosse il paese dei nemici, e quello ch' era tenuto dai nostri: e se i Romani si trovassero in passi stretti, o avessero passato ogni luogo difficile e trovato il piano: ed appresso quali fossero gli amici fedeli, e quali i dubbii, e di cui la fede fosse per dipendere dalla fortuna, e chi si potesse riputare per nemico certo: che apparato vi fosse di vettovaglie, ond' elle si potessero condurre per terra o per mare, e così di tutto quello

che si fosse fatto quella state, in terra ed in acqua, pensando da sì fatte cose ben conosciute poter pigliare buoni partiti per l' avvenire. Il Senato impose a Gneo Servilio Console, che mandasse in Macedonia chi paresse a Lucio Emilio. Due giorni poi andarono Legati Gneo Domizio Enobarbo, Aulo Licinio Nerva e Lucio Bebio. Fu rapportato nel fine di quell' anno, che due volte era piovuto pietre nel contado Romano, ed insieme nel Veientano, onde si fecero sagrifizii per nove giorni. Ed in detto anno morirono alcuni Sacerdoti, Publio Quintilio Varo sacerdote di Marte, e Marco Claudio Marcello, Decemviro delle cose sagre, nel cui luogo fu sostituito Gneo Ottavio. E già cominciando a crescere la magnificenza, fu notato che negli spettacoli Circensi di Publio Cornelio Scipione Nasica e di Publio Lentulo, Edili curuli, avevano giocato sessantatre fiere Africane, * e quaranta tra orsi ed elefanti. *

584 A mezzo Marzo, aspettando i Padri quel che avesse a proporre in Senato il Console a cui toccava la Macedonia, Paulo disse che non avea che proporre, non essendo ancora tornati i Legati, ma ch' essi erano già a Brundusio; ma già due volte erano stati ributtati da' venti a Diracchio, da' quali avendo inteso quel che prima fosse utile d' intendere, proporrebbe quel che bisognasse; ed acciocchè cosa alcuna non avesse a ritardare la sua andata, disse, che la solennità delle ferie Latine sarebbe a mezzo Aprile, e che avendo fatto il sagrifizio secondo gli ordini, egli e Gneo Ottavio, come il Senato l' avesse deliberato, uscirebbero fuori; e che Caio Licinio suo collega, in sua assenza terrebbe cura di mandare e

provvedere per la guerra, se cosa alcuna mandare o provvedere bisognasse; e che in quel mezzo si poteva dare udienza agli Oratori delle Nazioni forestiere. Avendo fatto solennemente il sagrifizio, li primi chiamati furono gli Ambasciadori alessaudrini, mandati dal re Tolomeo e Cleopatra. Questi vestiti di panni vili e da cordoglio, con la barba lunga e capelli arruffati, e co' rami d'ulivo in mano, essendo entrati nella Curia, si gettarono bocconi in terra, ed il parlar d'essi fu più miserabile che l'abito. Antioco, re della Siria, il quale era stato statico a Roma, sott' ombra onesta di rimettere in Stato Tolomeo maggiore, guerreggiando col fratello minore d'esso, che allora teneva Alessandria, era già stato vincitore a Pelusio in una battaglia navale, ed avendo con subita opera fatto un ponte sopra il Nilo, e passato oltra con l'esercito, con l'assedio strigneva forte Alessandria, nè pareva che molto mancasse ch' ei non si facesse tosto signore d'un regno potentissimo. Di questo facendo gli Oratori querela, pregavano il Senato che porgesse aiuto ed al regno ed a' Re amicissimi dell' Imperio romano; conciofossecosachè i meriti del popolo Romano verso Antioco fossero tali, e tale la riputazione di quello appresso di tutti i Re e Nazioni, che mandandogli Ambasciadori a fargli intendere, come il Senato non volesse che ai Re amici si facesse guerra, incontanente ei si partirebbe dalle mura di Alessandria, e ridurrebbe l'esercito in Siria; il che indugiando i Romani di fare, tra brieve tempo ne verrebbero a Roma Tolomeo e Cleopatra, esuli e cacciati del reame loro, con una certa vergogna e carico del popolo Romano, per non averli soccorsi nell' ultimo periglio

dello stato loro. Ed essendo commossi i Padri per li prieghi degli Alessandrini, incontanente n' andarono Caio Pipilio Lenate e Caio Decimio e Caio Ostilio Ambasciadori a posare la guerra tra questi Principi, e fu loro imposto, che prima trovassero Antioco, e poscia Tolomeo, e facessero loro intendere, che non fermando la guerra, i Romani non avrebbero più quello per chi restasse nè per amico nè per compagno. Essendo tra lo spazio di tre dì entrati costoro in cammino insieme con gli Oratori alessandrini, tornarono di Macedonia i Legati l' ultimo giorno dei Quinquatrii, tanto desiderati, che s' ei non fosse stato già sera, i Consoli avrebbero fatto incontanente chiamare il Senato. L' altro dì si ragunò il Senato, e furono uditi i Legati. Costoro raccontarono come l' esercito era stato condotto per passi e per luoghi difficili in Macedonia, con molto maggior pericolo che utilità, e che il Re teneva Pieria, insino al qual luogo l' esercito era andato avanti, e che amendue i campi erano già condotti quasi a fronte l' uno dell' altro, sicchè solamente erano divisi dal fiume Enipeo, e che il Re non dava a' Romani facoltà di combattere, nè quegli avevano forza da poterlo costrignere: oltra di ciò, che il maneggiar della guerra era stato interrotto da una vernata asprissima, e che i soldati erano pasciuti in ozio, nè avevano più * frumento che per sei giorni. * Si diceva che i Macedoni erano trentamila armati, e se Appio Claudio a Licnido avesse avuto un poco più gagliardo esercito, si sarebbe potuto tenere impegnato il Re in diversi luoghi con doppia guerra; e che ora esso Appio, e la gente ch' era con esso, si trovava in sommo periglio, se con celerità non

vi si mandasse un esercito sufficiente, o s'egli non si levasse di quindi. Soggiunsero ch'eran poi di campo andati all'armata, ed avevano inteso che una parte de' compagni di nave era morta di malattie, e parte, massimamente quei di Sicilia, esserne andati a casa; sicchè alle navi mancavano uomini, e dicevano che quei che v'erano, non avevano avuto le paghe, e non aveano vestimenti. Eumene e la sua armata, come navi portatevi dal vento, senza cagione esser venute e partite, e ch'era paruto che l'animo di quel Re non fosse stato molto chiaro; e com'essi riferivano di Eumene ogni cosa dubbia, così dicevano, che la fede di Attalo era egregiamente costante. Avendo udito i Legati, disse Lucio Emilio, che allora proponeva la consulta della guerra. Il Senato deliberò che i Consoli ed il popolo per otto legioni creassero otto Tribuni, ciò era la metà per ciascuna delle parti; ma non volevano che quell'anno fosse creato alcuno che non avesse avuto magistrato, ed appresso che di tutti i Tribuni militari, Lucio Emilio potesse eleggere di tutto il numero quei ch'ei volesse per due legioni: e compiuta la solennità delle ferie Latine, che il Consolc Lucio Emilio e Gneo Ottavio Pretore, a cui toccava l'armata, andassero alla provincia. Fu aggiunto a questi il terzo Lucio Anizio Pretore, che rendeva ragione ai forestieri. Questi parve al Senato che dovesse succedere ad Appio Claudio a Licnido nell'Illirico. La cura del far la scelta de' soldati fu imposta a Caio Licinio Console, con ordine ch'egli scrivesse settemila cittadini Romani e duecento cavalli, ed a' compagni del nome Latino comandasse settemila pedoni e quattrocento cavalli, e che si

mandassero lettere a Gneo Servilio, che aveva il governo di Gallia, che scrivesse seicento cavalli, e fugli commesso che come più tosto poteva, mandasse questo esercito in Macedonia al suo collega, e non ritenesse in quella provincia più che due legioni, e quelle si riempiessero, sicchè elle avessero seimila pedoni e trecento cavalli, e gli altri cavalieri e pedoni si mettessero a guardia dei luoghi, e quei di loro che non fossero atti a militare, si licenziassero. Oltra di ciò a' compagni furon comandati diecimila fanti, ed ottocento cavalli. Questo aiuto fu aggiunto alle due legioni di Anizio, ch' egli aveva in commissione di portare in Macedonia, le quali avevano cinquemila e ducento fanti a piè, e trecento cavalli per ciascuna; e per l' armata furon descritti cinquemila compagni di nave. A Licinio Console fu ordinato che governasse la sua provincia con due legioni, ed a quelle aggiugnesse diecimila pedoni de' compagni, e seicento cavalli. Fatti questi decreti dal Senato, Lucio Emilio Console, uscito della Curia, venne nel Parlamento del popolo, e fece così fatta Orazione. Ei mi pare aver conosciuto, o Romani, che le persone si sieno molto maggiormente rallegrate meco, quando la sorte mi diede l' impresa di Macedonia, che o quando io fui salutato Console, o il giorno che io presi il magistrato. Nè questo per alcuna altra cagione, se non perchè voi giudicate, che alla guerra di Macedonia, la quale è menata tanto per la lunga, si possa per me dare un fine degno della maestà e grandezza del popolo Romano. Spero, che i medesimi Iddii, i quali mi hanno favorito in questa sorte, mi saranno anco favorevoli nel maneggio della guerra: di questo posso

aver in parte speranza, ed in parte opinione. Ma quello voglio io bene ed ardisco promettervi di certo, ch' io mi sforzerò con ogni mio potere, che voi non abbiate fatto di me cotal concerto in vano. Delle cose le quali sono di bisogno alla guerra, il Senato n' ha fatto deliberazione; e perchè io sono di animo di partir subito (nè punto resta per me), Caio Licinio mio collega, uomo egregio, le provvederà tutte con la medesima sollecitudine che s' egli proprio avesse a far la guerra. Voi prestate fede a quelle cose che io scriverò al Senato o a voi, e non andate mormorando e nutrendo colla vostra credulità i romori de' quali non si trovino i certi autori. Imperocchè ora, per quel che io veggio che si fa per ognuno, specialmente in questa guerra di Macedonia, niuno tiene così poco conto della fama, che non se gli faccia mancar l' animo. In tutti i cerchi, e (poi che vuole Iddio) anche ne' conviti, si trova chi conduca l' esercito in Macedonia, e chi sappia ove sia da fare gli alloggiamenti: quali luoghi da mettere in guardia: quando e per qual passo si dovesse entrare in Macedonia: ove sieno da fare i granai: per che via, o per terra o per mare, si conduchino le vettovaglie: quando combattere co' nemici, e quando ei sia da stare in posa, e non solamente giudicano costoro quel che sia meglio da fare: ma se qualche cosa vien fatta in altra guisa che non hanno giudicato, sparlano non altramente del Console, che se li ponessero l' accusa in giudizio. Queste cose danno grande storpio a chi ha a far faccende: nè puote ognuno essere tanto fermo e costante contra il mormorare degli uomini, quanto fu Fabio, il quale consentì piuttosto che l' autorità

del magistrato gli fosse diminuita per leggerezza del popolo, che governarsi male, con aver buona fama. Non sono già però io di tale credenza, che non si debba ammonire i Capitani: anzi giudico che colui che faccia ogni cosa di suo capo solo, è piuttosto superbo che savio. Come adunque si ha a fare? Devono prima i Capitani essere ammoniti dagli uomini prudenti, e da quei che sono propriamente periti dell' arte militare, ed ammaestrati per la pratica, e poscia da quei che sono presenti in sul luogo ed in sul fatto, che veggono in viso il nemico, che scorgono l' opportunità de' tempi, e che sono partecipi, quasi come nella medesima nave, del medesimo pericolo. Onde s' egli è alcuno che si confidi nella guerra che io ho a fare, di potermi ricordare cosa che sia utile alla Repubblica, non manchi dell' opera alla patria, e venga meco in Macedonia; ei sarà soccorso da me di nave, di cavallo, di alloggiamento ed anco delle spese del viaggio. E se ad alcuno rincresce far questo, e prepone l' ozio civile alle fatiche della milizia, non voglia governare il navale, standosi in terra. La città propria dà pur materia assai da ragionare, sicchè raffreni in questo ognuno la sua loquacità, e sappia che a noi basteranno li consigli di coloro che saranno in campo. Avendo fatto nel monte il sagrifizio secondo gli ordini nella solennità delle ferie Latine, ch' era stata l' ultimo giorno di Marzo, quindi incontanente il Console ed il Pretore Gneo Ottavio n' andarono in Macedonia. Trovasi fatta memoria che la partita del Console era stata onorata con maggior frequenza che l' usato, e che gli uomini si aveano augurato e promesso, con quasi certa speranza, il fine della guerra

Macedonica, e di corto la tornata del Console con uno egregio ed onorato trionfo.

Mentre che queste cose si facevano in Italia, Perseo non poteva disporre l'animo a condurre a fine quel ch'egli aveva cominciato, perchè si aveva a spendere; e questo era di congiugnersi Genzio re degl'Illirii. Ma com'egli intese che i Romani erano entrati dentro al passo, e si avvicinava l'ultimo periglio, giudicando che non era da differire, avendo, mediante Ippia suo Legato, pattuito con quello di dargli trecento talenti, con patto che dall'una parte e dall'altra si dessero statichi, mandò a dare perfezione alla cosa Pantauco, uno de'suoi fedelissimi amici. Pantauco riscontrò il Re d'Illiria a Medeona della terra Labeatide, e quivi ricevette il giuramento dal Re, e gli statichi. Fu mandato anche da Genzio un Ambasciadore chiamato Olimpione, che ricevesse parimenti il giuramento e gli statichi da Perseo. Col medesimo furon mandati altri a pigliare la pecunia: e per conforto ed ordine di Pantauco, furono eletti Parmenione e Morco, i quali andassero co'Macedoni insieme Ambasciadori a Rodi: ai quali fu dato a questo modo la commissione, che avendo ricevuto gli statichi e la pecunia, finalmente andassero a Rodi, immaginandosi che i Rodiani potessero esser tirati alla guerra dall'autorità e nome di due Re. Alle forze dei quali aggiugnendosi quella città, appo di cui sola era in quel tempo tutta la gloria del combattere per mare, non avesse a restar speranza ai Romani di superargli o per mare, o per terra. Venendo gl'Illirii, Perseo partendosi dal fiume Enipeo con tutta la cavalleria, li rincontrò a Dio. Quivi fu dato compimento alle convenzioni fatte tra loro

in mezzo delle sue genti a cavallo, le quali voleva il Re che fossero presenti alla confederazione fatta con Genzio, giudicando che questo avesse qualche poco a far crescere lor l'animo; e così furon gli statichi dati e ricevuti; e mandati a Pella (ov'erano i tesori del Re) coloro che avevano a pigliare la pecunia: e quei che dovevano andare a Rodi, furon fatti imbarcare a Tessalonica. Ivi era Metrodoro, il quale poco innanzi era venuto da Rodi, e con ordine de'Capi della città, Dione e Poliarato, affermava che i Rodiani sarebbero presti alla guerra. Costui fu dato per Capo della Legazione de'Macedoni e degli Illirii insieme. Nel medesimo tempo furon date loro commissioni comuni ad Eumene e ad Antioco, quali potea loro porgere la condizione delle cose, mostrando loro lo stato della città libera e del Principe per natura esser nemico, e che il popolo Romano ad uno ad uno manometteva i Principi, e (quel ch'era cosa pure indegna) oppugnava i Re con le forze de'Re medesimi. Con l'aiuto del re Attalo diceva ch'era stato oppresso suo padre, e che con l'aiuto di Eumene, ed anco in parte di Filippo suo padre, era stato combattuto Antioco: ora contra di sè avean preso l'armi ed Eumene e Prusia. Disfatto che fosse il reame di Macedonia, resterebbe loro a manomettere l'Asia, la quale sott'ombra di liberare le città, avevano in parte fatta già loro; e poscia la Siria: e già si cominciava a tener più conto di Prusia che di Eumene, e già si cominciava a distorre il vincitore Antioco dall'Egitto, suo premio della guerra. E così diceva, che considerando ognuno queste cose, provvedesse e curasse, o di costringere i Romani a far la pace seco, o perseverando eglino

nell'ingiusta guerra, li riputasse nemici comuni di tutti i Principi. Le commissioni degli Oratori mandati ad Antioco erano manifeste, ed al re Eumene era stato mandato l'Ambasciadore sotto colore di riscattar prigioni; ma si trattavano alcune cose più occulte, le quali al presente fecero certamente odioso e sospetto Eumene a'Romani per cose più gravi che non erano le false; perciocchè ei fu riputato traditore, e quasi nemico pubblico, mentre che detti due Re facevano a gara cercando con le frodi e l'avarizia di pigliar l'un l'altro. Era uno Cida Cretense degl'intimi amici di Eumene. Questi aveva primieramente parlato in Anfipoli con un certo Chimaro del suo paese, soldato di Perseo, e quindi poi con un certo Menecrate a Demetriade, ed appresso con Antioco, tutti Capitani del Re, pure sotto le mura della medesima città: e così quell'Eroponte che fu mandato allora, era stato in due altre Legazioni al medesimo re Eumene; le quali occulte pratiche ed ambascerie erano allora di mala fama; ma quel che si fosse fatto, e quali convenzioni fossero tra i Principi, non si sapeva. La cosa sta a questo modo. Eumene non diede favore al vincere di Perseo, e non ebbe in animo di assaltarlo con l'armi: non tanto perchè tra loro erano nemicizie insino da'padri, quanto perchè ell'erano da essi state poi infiammate cogli odii; ed era di qualità la emulazione di quei Re, che Eumene non avrebbe comportato pazientemente di vedere che Perseo acquistasse tanta possanza e tanta gloria, quanta ei conseguiva s'egli avesse vinto i Romani; e vedeva che Perseo insino dal principio della guerra con tutti i modi avea procacciato di aver la pace, ed ogni dì, quanto più gli

si accostava lo spavento del male, non fare e non pensare altro: e vedeva ancora che i Romani (perciocchè la guerra durava più che non pensavano), nè i Capitani stessi, nè il Senato non erano alieni dal desiderio di finire così difficile e sconcia guerra. Avendo conosciuto questa disposizione dell'una parte e dell'altra, credendo anco che di sua natura spontaneamente, per lo tedio del più gagliardo, e per la paura del più debole, ella fare si potesse, si accese con maggiore desiderio con l'andare in ciò spendendo l'opera sua, di farsene grado. Imperocchè ora pattuiva con Perseo del premio, col promettere di non dare aiuto ai Romani nè per mare nè per terra: ed ora di trattar per lui la pace col popolo Romano. Acciocchè ei non s'impacciasse della guerra, gli dava mille e duecento talenti, e mille per trattare la pace; e nell'una cosa e nell'altra mostrava esser presto, non solamente a dare la fede, ma ancora gli statichi. Perseo era prontissimo a dar principio alla cosa, costringendolo la paura; e trattava del ricevere gli statichi senza alcun indugio, ed era rimasto d'accordo, che ricevuti quelli si mandassero in Creta. Ma com'ei si veniva a far menzione de' danari, quivi stava sospeso: e certamente era il vero, che una delle due mercedi era cosa vituperosa e sordida in Principe di tanto nome, ed a chi dava, e più a colui che la riceveva. Voleva piuttosto non ricusare la spesa nel procacciare la pace de' Romani, ma diceva che darebbe la pecunia dopo la conclusione di quella, ed in quel mezzo la depositerebbe nel Tempio di Samotracia. Ma essendo quell'isola della giurisdizione di Perseo, non pareva ad Eumene che differenza alcuna vi fosse, dall'esser quivi o nella città di Pella,

ed andava cercando di averne una parte al presente. Così avendo cercato in vano tra loro di cogliere l'uno l'altro, non fecero altro che dar cagione a riportarne carico ed infamia. Nè solamente fu lasciata questa cosa indietro da Perseo per la sua avarizia, potendo, mediante Eumene, aver la pecunia sicura o la pace, la quale ei doveva, non che altro, ricomperare con una parte del regno: ed essendo ricevuto in amicizia, poteva infamare il suo nemico, carico della pecunia ricevuta in premio della pace, e rendergli meritamente nemici i Romani. Ma anche la compagnia del re Genzio ch'era presta, ed una grande occasione offertasegli di una quantità di Galli, sparsi per tutta l'Illiria, fu parimente lasciata per avarizia. Venivano al soldo suo diecimila cavalli, ed altrettanto numero di fanti a piede, esercitati a correre al pari de' cavalli; ed in luogo degli scavalcati, a montare i cavalli vôti, e combattere. Costoro si erano accordati a servire, l'uomo a cavallo per dieci monete d'oro alla mano, ed il fante per cinque, ed il Capitano loro per mille al mese. Venendo costoro, Perseo, partendosi di campo dal fiume Enipeo, andò a rincontrarli con la metà delle sue genti, e cominciò a far bandire per tutte le città e ville vicine alla strada, che ordinassero le vettovaglie, e che vi fosse abbondanza di frumento e di vino e di bestiame: ed egli menando seco cavalli, e portando fornimenti e vesti per donare ai Capi, e picciola somma d'oro, per ispartire tra pochi, credendo poter tirare la moltitudine con la speranza, pervenne alla città di Almana, ed alloggiò su la riva del fiume Axio: e l'esercito dei Galli si era accampato nella Medica d'intorno a Desubada, aspettando ivi la pat-

tuita mercede. Ov' ei mandò Antigono, uno de' suoi gentiluomini, perchè ei facesse andare lo stuolo de' Galli a Bilazora (questo è un luogo di Peonia), e dicesse a' caporali tutti, che venissero a lui. Erano allora lontani dal fiume Axio e dal campo del Re ottanta miglia. Avendo Antigono fatto loro questa ambasciata, e soggiunto quanta abbondanza di ogni ragione di cose fosse apparecchiata alla moltitudine per ordine del Re, e con quali doni di vestimenti e di danari e cavalli fosse il Re per intrattenere i Capitani che venissero a sè, risposero i Galli, che di queste cotali cose si accorgerebbero alla presenza; ma domandavano s' egli avesse portato seco la somma de' danari, che per allora aveva promesso per distribuire a' fanti ed a' cavalli. Non avendo che rispondere a questo, va (disse il signore di essi, Clondico), e rispondi al Re, che i Galli non sono per discostarsi quinci un passo, s' essi non avranno l'oro promesso e gli statichi. Queste cose essendo state riferite al Re, ragunato il Consiglio, vedendosi quello che tutti avessero a persuadere, egli come miglior guardiano de' tesori che del regno, attese a disputare della perfidia e barbara natura dei Galli, ed a mostrare, allegando l' esperienza e l' esempio delle ruine passate di molti, quanto fosse grave pericolo mettere in Macedonia tanta moltitudine, per non avere maggior molestia da così fatti amici, che da' nemici Romani; e percioechè cinque migliaia di cavalli sarebbero bastanti, e quali si potrebbero adoperare alla guerra, e non si avrebbe a temere di loro per esser troppi. Conoscevasi per ognuno, che lo spaventava la spesa di tanta moltitudine, nè altra cosa noiarlo. Ma domandando sopra di ciò consiglio, e

ninno avendo ardimento di consigliarlo in contrario, fu rimandato Antigono a dire, che il Re si voleva servire solamente di cinquemila cavalli, e che non faceva stima di altra moltitudine. La qual cosa come ebbero udito i Barbari, gli altri tutti cominciarono a romoreggiare, sdegnandosi di essere stati mossi in vano da casa loro; e Clondico domandò di nuovo, s'egli era per annoverare a quei cinquemila, secondo la convenzione: ed udendo ancora intorno a questo darsi risposte ambigue e mozze, senza fare oltraggio al fallace Mandato (il che egli appena aveva sperato che potesse accadere), avendo saccheggiato la Tracia ch'era vicina alla via, si tornarono addietro verso il fiume Istro, onde erano venuti. La qual banda di gente (standosi il Re alle stanze sul fiume Enipeo) condotta in Tessaglia pel passo della Perrebia contra i Romani, non solamente avrebbero potuto spogliare il paese saccheggiandolo, acciocchè i Romani non traessero indi vettovaglia; ma ancora disfare le città, tenendo Perseo impegnati i Romani sul fiume Enipeo, sicchè essi non potessero soccorrere le Terre degli amici: ed anche bisognava che i Romani pensassero alla propria salute. Perciocchè perduta la Tessaglia, onde si nutricava l'esercito, non avrebbero potuto star fermi, nè andar più avanti, avendo a petto l'esercito de' Macedoni. La qual cosa fece indebolire non poco gli animi di coloro che si erano fondati su quella speranza. Con la medesima avarizia si tolse il re Genzio; imperocchè avendo annoverato in Pella trecento talenti ai Mandati del Re, patì ch'essi suggellassero la pecunia annoverata; ed a Pantauco ne furono mandati dieci talenti, e comandò che fossero dati al Re alla mano, ed a' suoi

che portavano i danari suggellati del segno degl'Illirii, commise che li portassero a piccole giornate, e poi, giunti ch' essi fossero a' confini di Macedonia, si fermassero, e quivi da lui aspettassero suoi messaggi. Genzio avendo preso sì pochi danari, essendo continuamente stimolato da Pantauco con qualche villana ingiuria, a nimicarsi i Romani, ritenne prigioni Marco Perpenna e Lucio Petilio, Ambasciadori romani, i quali per avventura erano a lui venuti. Questa cosa avendo udito Perseo, pensando che oramai fosse ancor egli incorso in necessità di far guerra ai Romani, mandò a chiamar coloro che portavano i danari: come quasi ci non pensasse, nè attendesse ad altro, che a procurare che di lui, dopo la vittoria di sè, rimanesse ai Romani quanto maggior quantità di preda fosse possibile. Ed Eroponte tornò da Eumene, non si sapendo quel che si fosse fatto segretamente. Ma che si fosse trattato del riscatto de' prigioni, ed eglino l'avevano divolgato, ed Eumene per fuggir il sospetto l' aveva scritto al Console. Perseo, essendo dopo la tornata di Eroponte da Eumene rimasto privo d'ogn speranza, mandò Antenore e Callippo, Ammiragli della sua armata, con quaranta lembi (ed a questo numero erano aggiunte cinque pristi) all' Isola di Tenedo: perchè, allargandosi quindi per l'Isole Cicladi, difendessero le navi de' Macedoni, che andavano col frumento in Macedonia. Le navi furono messe in acqua primieramente a Cassandrea, e condotte nei porti che sono sotto il monte Ato, e quindi essendo con buon temporale passate in Tenedo, avendo trovato in quel porto le navi senza coperta de' Rodiani, ed Eudamo loro Ammiraglio, le lascia-

rono andare non solamente senza offendere i Rodiani, ma salutandoli amorevolmente ed accarezzandoli. Dopo questo, avendo inteso, che dall' altro lato erano rinchiuse cinquanta navi delle loro da carico, essendo su la bocca del porto le galee di Eumene, capitanate da Damio, avendo in fretta girato da quella parte, e con lo spavento fatto levare le galee de' nemici, ne mandò le navi da carico in Macedonia, dando loro dieci lembi che l' accompagnassero, con ordine che, avendole accompagnate, di nuovo si tornassero a Tenedo. Nove dì poi tornarono all'armata, che già stava a Sigeo, e quindi andarono a Subota, che è un' isola posta tra Elea ed il monte Ato. Per ventura il dì seguente che l' armata aveva afferrato a Subota, trentacinque legni ch' essi chiamano ippagogi, essendo partiti da Elea con cavalieri Galli, ed insieme co'cavalli andavano a Fane, promontorio de' Chii, per poter poscia quindi traghettare in Macedonia. Queste erano mandate da Eumene ad Attalo; essendo stato fatto cenno ad Antenore da una vedetta, che quelle pigliavano alto mare, partendosi dall' isola Subota, si fece loro incontra, tra il promontorio di Eritrea e l' Isole di Chio, ove il golfo è strettissimo. Niente di manco non si credevano gli Ammiragli di Eumene, che l'armata de' Macedoni andasse attorno per quel mare: anzi ora si pensavano ch' essi fossero Romani, ora Attalo, o alcuni altri rimandati indietro da Attalo, del campo de' Romanii, che andassero a Pergamo. Ma cominciando la figura de' lembi che s' appressavano a scoprirsi, e mostrando il frettoloso romore de' remi e le prue de' navilii, diritte alla volta loro, il nemico vicino, allora nacque il travaglio grande, non avendo

speranza alcuna di poter resistere, e per la sconcia maniera de' navilii, e perchè i Galli potevano appena sopportare nella bonaccia, non che altro, il disagio del mare. Una parte d'essi, i quali erano più vicini alla riva di terra ferma, si salvarono nuotando in Eritrea, una parte dando le vele al vento diedero in terra a Chio, e lasciati i cavalli, a pieno corso si fuggivano alla città. Ma i lembi accostandosi più tosto alla città, ed approdando più acconciamente, avendo posto in terra gli armati, ed avendo i Macedoni raggiunto i Galli che fuggivano, li tagliarono a pezzi per la via, e parte trovandogli schiusi fuori delle porte, avendo i terrazzani di Chio serrato la porta, non sapendo chi si fuggisse, o chi li seguitasse. Furono uccisi quasi ottocento Galli e duecento presi vivi. De' cavalli, una parte, essendo rotte le navi in mare, ne capitò male, e parte ne sgherrettarono i Macedoni su la riva, e vinti de' più begli insieme co' prigioni, fece Antenore portarne a Tessalonica, da quei dieci lembi ch'egli aveva mandatovi prima, con ordine che, quanto prima si potesse, tornassero all' armata, la quale gli aspetterebbe a Fane. L' armata soggiornò quasi tre dì vicina alla città, poi se n'andò a Fane, ed essendo tornati dieci lembi, più tosto ch' essi non pensavano, pel mare Egeo, passarono a Delo. Mentre che queste cose si fanno, Caio Popilio e Caio Decimio e Caio Ostilio, Ambasciadori romani, partiti da Calcide con cinque quinqueremi, essendo venuti a Delo, trovarono quivi quaranta lembi de' Macedoni, e cinque quinqueremi di Eumene. La divozione e santità del Tempio e dell' Isola faceva sicuro ognuno. Onde i Romani ed i Macedoni, ed i compagni di navi di

Eumene, conversavano mescolatamente insieme nel Tempio, facendo la Religion del luogo tra essi come una triegua. Antenore, ammiraglio di Perseo, quando per cenni gli era mostro dalle vedette che qualche nave di carico andasse attorno per mare, seguitandole con parte de' lembi, e parte tenendone alle poste, per l'Isole d'intorno delle Cicladi (fuor che quelle che andassero in Macedonia), tutte le cacciava in fondo o rubava. Popilio e le navi di Eumene soccorrevano a chi essi potevano, ma i Macedoni, andando il più delle volte di notte con due o tre lembi, gl' ingannavano. Quasi nel medesimo tempo vennero a Rodi insieme gli Ambasciadori macedoni e gl' Illirii, a' quali aggiunse riputazione, non solamente la venuta di questi lembi, che scorrevano per tutte l'isole del mare Egeo, ma la compagnia fatta tra' due Re, Perseo e Genzio, e la fama della venuta de' Galli, con gran numero di gente a cavallo ed a piede. Ed essendo oggimai cresciuto l'animo a Dione ed a Poliarato, ch' erano della fazione di Perseo, non solamente fu data buona risposta a' Re, ma pubblicamente fu detto che con la loro autorità porrebbero fine alla guerra: sicchè quei Principi ancora eglino disponessero gli animi a pigliare la pace.

CAPITOLO III

Il re Genzio è vinto — Ambasceria di quei di Rodi al Console Emilio — Il Tribuno Caio Sulpicio Gallo predice ai soldati un eclissi lunare — Rotta di Perseo — Quasi tutta la Macedonia si arrende.

Era già il principio della primavera, ed i nuovi Capitani erano vennti a'governi: il Console Emilio in Macedonia, ed Ottavio in Oreo all' armata, ed Anicio nell'Illiria, a cui toccava il guerreggiare con Genzio. Costui era nato di Pleurato, re degl' Illirii e di Euridice; ebbe due fratelli, Platore di padre e di madre, e Caravanzio della medesima madre. Ma questi essendogli manco sospetto per la ignobilità paterna, fece uccidere Platore, e due amici di lui, Etrito ed Epicado, uomini valorosi, per poter più sicuramente regnare. Fu allora fama, ch' egli aveva avuto per male, che al fratello fosse stata impalmata la figliuola di Onubo, principe de' Dardani: come s' egli avesse cercato di congiugnersi con queste nozze quella Nazione, e questo fece più verisimile, l' avere egli poi sposato la medesima fanciulla. Morto Platore, ed uscitagli la paura del fratello, cominciò egli ad esser molto grave e superchievole ai suoi popoli, e la intemperanza del vino accendeva maggiormente la sua naturale violenza. Ma (come di sopra è detto) essendo mosso a far guerra a'Romani, ragunò tutte le genti a Lisso, che furono quindicimila armati, e poscia avendo mandato il fra-

tello con mille fanti e cinquanta cavalli a soggiogare per forza o per timore la Nazione de' Cavii, egli andò con l' esercito alla città di Bassania, cinque miglia lontana da Lisso. Questi erano amici de' Romani; onde essendo eglino stati tentati da' suoi messaggi, vollero piuttosto sostenere l' assedio, che darsegli. La Terra di Durnio aperse volentieri le porte a Caravanzio alla sua venuta; ma l'altra città di Caravante lo escluse, e dando egli il guasto per tutto al contado, alcuni de' suoi soldati, essendo sbaragliati, furono ammazzati dal concorso de' contadini. E già Appio Claudio, partito dalle stanze del verno, avendo aggiunto all' esercito ch' egli aveva gli aiuti de' Buliali, degli Apolloniati, e de' Dirachini, era col campo sul fiume Genusio; ed udita la confederazione di Perseo e di Genzio, ed infiammato dall' ingiuria fatta da quello agli Oratori, era senza dubbio per appiccare la guerra con esso. Ma Anicio Pretore, essendo in quel tempo in Apollonia, udito quel che seguiva nell' Illirico, avendo prima scritto ad Appio, che l' aspettasse a Genusio, tre dì poi venne in campo in persona, ed aggiunse agli aiuti ch' egli aveva duemila fanti e duecento cavalli della gioventù dei Partini. A' pedoni era preposto Epicado, a' cavalli Agalso. Apparecchiavasi per andare nell' Illiria, massimamente per liberare i Bassaniti dall' assedio. Distolselo dall' impresa la fama de' lembi che guastavano tutta quella riviera, i quali erano ottanta, stati mandati da Genzio per ordine di Pantauco, a saccheggiare i contadi de' Dirrachini e degli Apolloniati. Era allora l' armata * presso Apollonia. Vi corse Anicio; raggiunse e superò i predatori Illirii prendendo alcune navi, e costringendo le altre a ri-

condursi nell'Illirico. Tornato poi a Genusio soccorse i Bassaniti. Genzio come udì appressarsi il Pretore, levato l'assedio n'andò a Scodra sì frettolosamente, che lasciò una parte de' suoi, i quali perciò si * dierono; e le città di quel paese facevano poi il medesimo, aiutando questa loro inclinazione degli animi la clemenza verso ognuno e la giustizia del Pretore romano. Venne si poi a Scodra, quella ch'era stato il Capo della guerra, non tanto, perciocchè Genzio se l'aveva presa come una Rôcca di tutto il suo Stato, ma anco, perchè ella è la più forte di tutte le Terre de' Labeati, e molto difficile l'andarvi. Due fiumi la cingono, Clausala che corre dalla banda della città di verso levante, e Barbana dalla parte di ponente, nascendo della padule Labeatide. Questi due fiumi raccozzandosi insieme, mettono nel fiume Oriundo, il quale nato dal monte Scodro, ed accresciuto da molte altre acque, entra nel mare Adriatico. Il monte Scodro, il più alto sopra tutte le montagne di quel paese, ha sotto sè la Dardania da levante, da mezzodì la Macedonia, e l'Illiria da ponente. Ancora che quella Terra fosse munita per la natura del sito, e che tutta la Nazione degl'Illirii, ed il Re in persona fosse alla difesa di quella, nondimeno il Pretore romano, perchè i principii erano stati prosperi, stimando che la fortuna del tutto aveva a seguitare il principio della cosa, e che il repentino spavento avesse anco a giovar molto, avendo messo in arme l'esercito, s'accostò alle mura; e se i terrazzani avessero atteso a tener chiuse le porte, e standosi alle poste a difendere le mura e le torri, essi avrebbero rispinto i Romani dalle mura con tutta la vana impresa e sforzo loro. Ma uscendo eglino fuori della

porta col vantaggio del luogo, appiccarono la zuffa con assai maggior animo ch' essi non perseverarono a sostenerla. Perciocchè essendo cacciati, e nel fuggire avviluppati e morti di loro su la stretta della porta più di duecento, misero nella Terra tanto spavento, che Genzio incontanente mandò al Pretore Oratori Teutico e Bello, a chieder una triegua per poter pigliare partito dello stato suo. Essendogli conceduto tre dì di tempo, ed essendo il campo de' Romani lontano dalle mura quasi cinquecento passi, montò in nave, e navigando per lo fiume Barbana andò nel lago de' Labeati, come s' egli andasse in un luogo secreto per consigliarsi; ma, come si vide poi, mosso da falsa speranza, che il fratel Caravanzio ne venisse, menando molte migliaia d' armati di quel paese, ov' egli era stato mandato; la qual voce, poscia che apparve vana, il terzo dì poi con la medesima nave giù pel fiume alla seconda ne venne a Scodra: ed avendo mandato innanzi a chieder facoltà di venire a parlare col Pretore, ottenuta la licenza, ne venne in campo, ed avendo dato principio al suo parlare dalla riprensione della sua stessa stoltizia, ultimamente riducendosi tutto a' prieghi ed alle lagrime, e gettandosi a' piedi del Pretore, si diede in poter di lui. Da prima fu confortato a stare di buona voglia, ed essendo anche stato invitato a cena, tornò a' suoi nella città, e mangiò quel dì onoratamente col Pretore: poi fu dato in custodia a Caio Cassio Tribuno militare, avendo ricevuto questo Re dieci talenti dal re Perseo, stipendio appena convenevole ad un gladiatore, per cadere in questa miseria. Anicio, avendo avuto Scodra, nulla fece prima, che avendo domandato degli Oratori Petilio e Per-

penna, farsegli menare innanzi, ed avendoli ristorati e ridotti nel grado loro, mandò incontanente Perpenna a pigliare gli amici e parenti del Re, il quale essendo andato a Medeona, città della nazione de' Labeati, ne menò in campo a Scodra Etleva sua moglie, con due figliuoli, Scerdilo e Pleurato, e Caravanzio suo fratello. Anicio, avendo compiuto in trenta giorni la guerra Illirica, mandò a Roma Perpenna messaggiere della sua vittoria, e pochi dì poi il re Genzio stesso con la madre e con la moglie e figliuoli e col fratello ed altri principali dell' Illiria. Questa sola guerra prima s' intese in Roma esser finita, che cominciata.

In quei dì che queste cose si facevano, anco Perseo era in gran terrore, per la venuta del nuovo Console Emilio, il quale egli udiva venirne con gran minacce, e così del Pretore Ottavio; e non manco spavento avea dell' armata Romana, e del pericolo di tutta la sua maremma. Erano al governo di Tessalonica Eumene ed Atenagora con poca guardia di duemila Cetrati, e vi mandò ancora Androcle Prefetto, comandandogli che s' accampasse sotto l' arsenale. Alla città di Enia mandò mille cavalli con Antigono a difendere la riviera, per soccorrere subito in ogni luogo i paesani, ovunque s' intendesse aver posto in terra i legni de' nemici. E cinquemila Macedoni furon mandati a guardia di Pitoo e di Petra, de' quali erano Capi Istieo, Teogene e Midone. Partiti costoro, si mise a fortificare la ripa del fiume Enipeo, perciocchè essendo il letto asciutto, si poteva passare: ed acciocchè tutta la moltitudine attendesse a tale opera, le femmine raccolte delle città vicine recavano in campo i cibi cotti. Ai soldati fu

commesso, che dalle selve propinque * raccogliessero legne, e fattone steccato e trinceramento con torri e macchine, rendevano difficile e pericoloso il passaggio al nemico. Così Perseo credeva di esser sicuro da ogni assalto, e che i Romani finalmente si noierebbero di quella guerra sì difficile, lunga e dispendiosa. Ma Paulo quanto più vedea di diligenza nei nemici, tanto più aguzzava l'ingegno, se potesse render vana la loro fidanza. Pure lo travagliava la penuria dell'acqua, essendo già quasi inaridito il fiume: ed avendo inteso dagli uomini a ciò spediti, non trovarsi acqua ne'luoghi circonvicini, * ultimamente comandò, che quei che portavano gli otri, lo seguitassero alla marina, ch'era lontana manco di trecento passi, e che cavassero chi in un luogo e chi in un altro, discosto l'uno dall'altro picciolo intervallo: e le montagne altissime d'intorno ne davano speranza, ed il non si scoprir punto alcun rio d'acqua sopra terra, tanto più faceva credere esservi acque nascoste sotto, le vene delle quali scolando in mare, si mescolassero con l'acqua marina. Appena s'era levato la prima parte dell'arena di sopra ch'essi cominciarono a sorgere certi bollori d'acqua torbidi da principio e sottili; e poi a gettare acqua assai chiara e bella, come per dono degl'Iddii. Questa cosa accrebbe anche al Capitano qualche poco di autorità e fama appresso i soldati. Avendo poi comandato a'soldati che apparecchiassero l'armi, egli co'Tribuni e con altri Capi degli Ordini, andava considerando il vado da passare, onde fosse lo scendere facile agli armati, ed onde non fosse sconcia la salita nell'altra ripa. Avendo veduto bene queste cose, provvide ancora principalmente a que-

sto, che ogni cosa si facesse nell'esercito ordinatamente, e senza tumulto ad un cenno del Capitano: perciocchè quando a tutti insieme si comanda quel che bisogna fare, e tutti non intendano, ricevendo il comandamento indeterminatamente ognuno, alcuni per sè stessi, aggiugnendovi, fanno più, ed altri meno di quello che è comandato, e quindi nascono poi in ogni luogo grida disordinate; onde i nemici sanno prima quel che si cerchi di fare, che i soldati medesimi. Voleva pertanto che il Tribuno militare in segreto desse la commissione al centurione primipilare della legione, e quei poi, e gli altri di mano in mano, dicessero ciascuno nel suo ordine al prossimo centurione quel che s'avesse a fare bisognando, o mandare la voce dalla prima testa all'ultima coda, o dall'estremo alla fronte dell'esercito. Le scolte ancora e le sentinelle non volle che portassero più lo scudo a far la guardia (e fu usanza nuova), perciocchè la guardia non andava a combattere, nè per adoprar l'armi, ma a vegghiare, e quando sentiva venire i nemici, per ritirarsi, e per chiamar gli altri all'arme. E quei che avevano le celate, voleva che stessero in piede con lo scudo diritto davanti, e poscia essendo stracchi, stessero appoggiati sul pilo, e posto il capo sopra l'orlo dello scudo sonniferassero: acciocchè per lo splendore dell'armi potessero esser veduti discosto da' nemici, ed eglino non cercassero di vedere più innanzi. Mutò ancora il modo di mettere le poste: gli uomini a cavallo solevano stare armati, e co' cavalli imbrigliati tutto il dì intero, e questo facendosi la state sotto il continuo ardor del Sole, essendo loro e li cavalli stanchi e lassi per lo caldo e tedio di tante

ore, i nemici essendo riposati e freschi (ancora che pochi), assaltandogli, spesse volte li malmenavano. Onde ei volle che quei ch' entravano in guardia la mattina, partissero a mezzo dì, e succedessero gli scambi: così non poteva il nemico fresco trovarli mai stanchi. Avendo pertanto mostro nel Parlamento, che così voleva che le cose si governassero, soggiunse parole conformi all'Orazione fatta da lui in Roma, dicendo: come solo il Capitano nell'esercito doveva prevedere e consultare quel che si dovesse fare, ora seco stesso, ed ora con quei ch'ei chiamasse a consiglio; e quei che non fossero chiamati nè in palese, nè in segreto, non dovevano nè dire, nè vantarsi delle loro opinioni. Al soldato appartenersi solamente procurare queste tre cose: d'essere della persona quanto più poteva robusto, destro e veloce: l'arme ed il cibo avere in ordine; ed esser tutto presto ai subiti comandamenti: e dell'altre cose doveva rimettersi alla provvidenza del Capitano e degl'Iddii immortali, conciossiacosachè in quell'esercito ove i soldati, il Console ed il Capitano si lascino aggirare da'mormorii del volgo, non si possa far cosa buona. Attenderebbe egli pertanto (come è l'ufficio del Capitano) a provvedere di dar loro buona occasione di combattere, ed eglino non cercassero quel che avesse ad essere; ma quando fosse dato loro il segno, allora attendessero a far l'opera di buon soldato. Su questi ammaestramenti licenziò il Parlamento, confessando comunemente, anche tutti i soldati vecchi, d'aver imparato pur quel giorno, come novellini, quel che far si dovesse nell'esercito militare; nè mostravano solamente con tali ragionamenti con quanta fede essi avessero udito le

parole del Console, ma con l'effetto presente. Non avresti pure allora in tutto il campo veduto starsi alcuno in ozio; altri arrotavano le spade, altri forbivano le celate, le golette e gorzerini, chi nettava gli scudi e le corazze, e chi, mettendosi l'arme indosso, provava come sotto quelle si potesse maneggiare. Alcuni l'aste ed i pili, ed altri brandivano le spade, o cercavano il taglio di quelle, tanto che ognuno avrebbe potuto accorgersi, che tosto ch'ei fosse loro data occasione di venire alle mani, fossero o con qualche egregia vittoria, o con morte memorabile, per dar fine a quella guerra. Perseo ancora vedendo su la venuta del nuovo Console, a principio di primavera, appresso i nemici ogni cosa risentirsi ed essere in moto come in guerra nuova, ed il campo mosso da Fila, e posto nella ripa a dirimpetto, ed il Capitano nemico andare attorno, vedendo le sue munizioni, speculando là onde si potesse passare, *e apparecchiarsi diligentemente al far impeto, all'espugnar campi, e nulla omettere che accrescer potesse le forze de' suoi, si diede anch'egli (come se fosse già vicina la battaglia) ad inanimire i soldati ed assodare i lavori, non credendo mai abbastanza munita e sicura la ripa. Non ostante però questi mutui apparecchi, durò qualche tempo nei due eserciti la tranquillità, quanta non v'ha memoria che ne fosse mai fra campi così vicini. Venne intanto la fama che Genzio era stato vinto dal Pretore Anicio, e quel Re, la sua famiglia e tutto il suo dominio esser già in poter dei Romani *. La qual cosa a'Romani fece crescer l'animo, ed a'Macedoni ed al Re recò non picciolo spavento; e da principio s'ingegnò di tenere ascosa la fama della cosa avendo man-

dato chi non lasciasse alla sua venuta accostare Pantauco al campo. Ma essi erano già stati veduti da' suoi certi fanciulli condotti tra gli statichi degli Illirici: e quanto più accuratamente si cerca di nascondere le cose, tanto più agevolmente si spargono fuora per la loquacità de' ministri della Corte reale. Sul medesimo tempo vennero in campo al Console gli Oratori rodiani, col medesimo Mandato di trattar della pace col quale essi avevano in Roma acceso il Senato di grandissimo sdegno: ma con molto più cruccio furono uditi nel Consiglio di campo. Onde consigliando gli altri ch' essi si dovessero senza la risposta cacciare a furia di campo, il Console disse, che tra quindici giorni risponderebbe loro. Intanto, acciocchè si vedesse quanto fosse valuta appo di lui l' autorità de' pacificatori di Rodi, cominciò a consultare del modo del maneggiare la guerra. Piaceva ad alcuni, e massimamente a' più vecchi, che si dovesse far forza di passare per la ripa e per le munizioni del fiume Enipeo, dicendo, che assaltandoli con empito insieme stretti, i Macedoni non potrebbero resistere; con ciò fosse che l'anno dinanzi essi fossero stati cacciati di molti castelli e bastìe più alte e più forti, e le quali essi guardavano molto più gagliardamente. Ad alcuni altri pareva che Ottavio n'andasse con l' armata a Tessalonica, e col saccheggiare quella maremma, divertisse l'esercito del Re, acciocchè scoprendosegli alle spalle un'altra guerra, essendo tirato a difendere la parte più vicina al cuore del regno, fosse costretto a spogliare in qualche luogo il passo della ripa del fiume. Al detto Ottavio pareva la ripa insuperabile, e pel sito naturale, e per le bastìe: oltra che l' artiglierie erano

allogate acconciamente per tutto, ed anche aveva udito, che i nemici nel saettare e lanciare erano più maestrevoli de' Romani. L'intenzione del Capitano era tutta volta altrove, e licenziato il Consiglio, chiamando a sè Scheno e Menofilo, mercatanti di Perrebia, uomini di prudenza e fede approvata, lor domandò in segreto di che qualità fossero i passi per andare in Perrebia. E rispondendo eglino, che i luoghi non erano molto malagevoli, ma erano guardati dalle genti del Re, prese speranza che assaltandole improvvisamente di notte con grossa banda, sarebbe possibile sforzarle: con ciò sia cosa che li dardi e le saette, e simili arme, al buio sieno inutili, ove non si può vedere quel che saettare e percuotere si debba, e ch'era necessario combatter d'appresso, e con l'armi manesche alla mescolata: nella qual maniera di combattere i soldati Romani avanzavano ogni altro assai. Volendo adunque servirsi di costoro per guide, avendo chiamato a sè Ottavio Pretore, espostogli quello ch' egli intendeva di fare, lo mandò con l'armata ad Eracleo, con ordine che egli avesse seco per mille soldati i cibi cotti per dieci giorni: e così mandò in Eracleo Publio Scipione Nasica e Quinto Fabio Massimo con cinquemila soldati di gente scelta, come per fargli imbarcare per dare il guasto alla riviera più addentro della Macedonia, secondo che s' era in Consiglio trattato; ed in segreto fu loro fatto intendere, come per loro erano stati ordinati i viveri dell'armata, acciocchè non avessero per cosa alcuna a stare a bada. Dopo questo, alle guide del cammino fu ordinato, che in maniera le giornate compartissero, che il terzo dì su la quarta vigilia potessero assaltar Pizio: ed

egli il giorno seguente, per tener il Re distratto dalla considerazione dell' altre cose, sul far del dì appiccò la zuffa nel letto del fiume, con le poste dei nemici, e combattessi dall' una e dall' altra parte con le leggieri armadure, perciocchè in luogo tanto malagevole non si poteva combattere con la grave. La scesa da ogni banda insino al letto del fiume era quasi di trecento passi, e lo spazio del letto di mezzo essendo in diversi luoghi diversamente concavo e disuguale, era largo poco più di mille passi. Quivi nel mezzo si combatteva stando a vedere da ogni lato dai ripari del campo, quindi il Re, e quinci il Console con le sue legioni. Gli aiuti del Re combattevano meglio discosto col saettare, e d'appresso i Romani erano più fermi e meglio difesi o con la parma o con lo scudo alla foggia Ligustina. Il Console fece suonare a raccolta sul mezzo dì; così fu spartita la zuffa quel giorno, essendone di qua e di là morti non pochi. L'altro dì, levato il Sole, essendo gli animi maggiormente arrotati, si fece insieme più aspro affrontamento, ma i Romani non erano solamente feriti da coloro con chi essi erano alle mani, ma molto più da quella moltitudine che stava sopra le torri de' bastioni, con ogni sorte di saettumi, e da' sassi massimamente; perciocchè come s'accostavano troppo alla ripa de' nemici, le pietre gettate dalle artiglierie arrivavano insino agli ultimi combattitori. Il Console, avendo perduto molto più uomini che prima, alquanto più tardi raccolse i suoi. Il terzo dì lasciò stare il combattere, ritirandosi nella più bassa parte del campo, come s'ei volesse tentare il passo per quel ramo del fiume che si distende più a basso in mare.
* Perseo badando solo a ciò che aveva dinanzi agli

occhi, d'altro non era sollecito che di ributtare da quella parte il nemico. Intanto Nasica voltosi al mare Eracleo co' suoi, colà fe' riposarli aspettando la notte. Quivi palesò ai Capi le vere commissioni del Console; e come prima annottò, volgendosi al monte, condusse tacitamente a Pizio la sua banda, secondo l'ordine avuto. Sulla sommità, alta più che dieci stadii, concedette riposo agli stanchi soldati. Questa cima già si è detto che l'occupavano Milone, Istieo e Teogene, colà mandati da Perseo con cinquemila Macedoni: ma si erano negligenti, che nessuno si accorse dell'avvicinarsi de' Romani. Però, se diam fede a Polibio, Nasica scacciò facilmente del giogo i nemici còlti nel sonno. Ma Nasica stesso altrimenti narra la cosa, scrivendo ad uno di quei Re, arduo essere stato il cammino pel monte, non però custodito; sicchè l'avrebbe facilmente occupato se un fuggitivo Cretese (di quei che avea seco) non ne avesse data contezza a Perseo. Il Re nondimeno esser rimasto nel campo, ma aver mandati duemila Macedoni e diecimila ausiliarii con Milone. Con essi aver dovuto combattere sul giogo; esso medesimo essere stato affrontato da un Trace cui poscia trapassò il petto. Pure i Macedoni vinti esser di là partiti, e Milone stesso gettate l'armi essersi turpemente salvato fuggendo. I Romani poi inseguendo i fuggitivi discesero facilmente e senza pericolo al piano. Perseo fu allora dubbioso chè gli convenisse di fare. Aperta già la via pel monte, e temendo di essere còlto in mezzo, gli bisognava retrocedere a Pidna per aspettar colà il nemico con minor pericolo sotto le mura di ben munita città, o distribuendo i soldati per le città della Macedonia, e raccolte ne' luoghi più sicuri le

vettovaglie e le pecore, lasciare al nemico il nudo terreno. Stando egli così in forse, e gli amici avvisandosi che dovesse essere più sicuro quel partito che era anche più onesto, esortavanlo al combattere: esser egli superiore nel numero dei soldati: fidasse nella loro virtù, cui accrescerebbe non poco il doversi combattere per le are, pe' focolari, pei templi, anzi in mezzo a queste medesime cose e al cospetto dei parenti, delle moglie e del Re stesso, partecipe di quel pericolo; acconcissimi eccitamenti al combatter da prodi. Il Re mosso da costoro s'apparecchiò alla battaglia, e venuto a Pidna vi pose il campo, e in un medesimo ordinò l'esercito come se dovessè combattere incontanente. Il luogo era acconcio a distendervi la falange a cui bisogna aperta ed uguale pianura, ma non poteva però di leggieri avanzarsi. V'erano colline opportune alla leggiera armatura: due fiumi, l'Esone ed il Lenco, che sebben poveri allora d'acqua, pareva pur che potessero incomodare i Romani. Emilio congiunti i suoi soldati con quei di Nasica, andò dritto contro il nemico: ma veduto quell'esercito numeroso e forte ed ottimamente ordinato, ristette più cose rivolgendo in pensiero. Il tempo dell'anno era oltre * il solstizio, e l'ora s'accostava a mezzo dì, ed il cammino era stato tra molta polvere, e con gran caldo del Sole, e già si sentiva la stracchezza, e la sete, ed avvicinandosi mezzo giorno, si vedeva che l'una cosa e l'altra aveva a crescere. Deliberò adunque, essendo così lassi e deboli, non li mettere alle mani co'nemici. Ma da ogni parte era negli animi de'soldati così grande l'ardore del combattere, che al Console era di bisogno usare non minor arte a gabbare i suoi, che ad ingannare i nemici; sic-

chè non essendo ancora ognuno in ordine, sollecitava i Tribuni che s'affrettassero di ordinare, ed andava in persona intorno agli ordini, inanimando i soldati alla battaglia. I quali da principio tutti allegri, chiedevano ch'ei facesse dare nelle trombe: di poi quanto più cresceva il caldo e l'ambascia, mostravano in volto meno baldanza, e le voci erano più fredde, ed alcuni già stavano appoggiati su gli scudi e su l'aste, per la stanchezza. Allora fece apertamente comandamento a'primi ordini, che pigliassero la misura della fronte del campo per alloggiare, e dessero il luogo loro agl'impedimenti. La qual cosa intendendo i soldati, alcuni palesemente si rallegravano, ch'essendo lassi per la fatica del cammino e pel caldo, non gli avesse fatti combattere. Intorno al Capitano i Legati ed altri caporali de'forestieri (tra i quali era anche Attalo), che tutti avevano approvato il suo parere, quando essi credevano ch'egli avesse a combattere (perciocch'ei non aveva anche a loro conferito la cagione del suo badare); ed allora tacendo gli altri, per la subita mutazione del parer suo, Nasica solo di tutti ebbe ardire di ricordare al Capitano, che non volesse, col fuggire il combattere, lasciarsi uscir di mano il nemico, come gli altri capitani da esso ingannati: perciocch'ei dubitava, ch'ei non se ne andasse la notte, per aver poscia a seguitarlo nel cuore della Macedonia con gran fatica e pericolo, acciocchè l'esercito non avesse ad essere aggirato, vagando per le montagne e selve di Macedonia, come era avvenuto a'suoi antecessori: e perciò lo confortava grandemente, che mentre ch'egli avesse il nemico alla campagna, l'assaltasse, e non volesse perdere l'occasione che se gli offeriva

del vincere. Il Console, non avendo punto avuto per male i liberi ricordi di così nobile giovanetto, gli disse: ed io, o Nasica, ebbi già cotesto medesimo animo, che hai ora tu: e tu ancora avrai quello che ho al presente io. Io ho imparato per molti accidenti di guerra, quando sia da combattere, e quando da fuggire la battaglia. Non merita il pregio, essendo ora in ordinanza, lo stare a mostrarti per qual cagione sia meglio stare oggi in posa, sicchè un' altra fiata mi richiederai delle ragioni, per ora ti contenterai di rapportarti all' autorità del vecchio Capitano. Il giovanetto si tacque, persuadendosi senza dubbio, che il Console scorgesse qualche impedimento del combattere, che a lui non apparisse. Paulo, poich' ei vide, che gli alloggiamenti erano divisati, e gl' impedimenti allogati, trasse le prime file dei triarii dell' ultima schiera, poscia i principi, restando nella prima fronte gli astati, se pure il nemico facesse qualche movimento, ultimamente ne trasse gli astati, cavando prima dal destro corno a poco a poco i soldati di ciascuna bandiera; così tolse via le fanterie, senza alcun tumulto, avendo opposto a fronte de' nemici la cavalleria, con quei della leggiera armadura. Nè furon prima richiamate le genti a cavallo dalle poste loro, che fu finita la tela degli steccati, ed il fosso della prima testa del campo. Il Re essendo quel dì stato presto a combattere, senza ricusare la zuffa, bastandogli ch' ei si sapesse, che dal nemico fosse restato di venire alle mani, anch' egli ridusse le genti in campo. Essendo fortificati gli alloggiamenti, Caio Sulpizio Gallo Tribuno militare, il quale l' anno avanti era stato Pretore, di licenza del Console, avendo chiamato i soldati a parlamento, fece loro intende-

re, come la notte seguente (perchè alcuno ciò non ripigliasse per un prodigio), s' oscurerebbe la Luna, stando oscura dalla seconda ora insino alla quarta; e con ciò fosse che questo avvenisse fermamente in certi tempi, per ordine della natura, si poteva prevedere e predire innanzi; e perciò, come il levare ed il tramontar del Sole e della Luna, erano effetti certi ed ordinati, e com' essi non si maravigliavano, che la Luna ora risplendeva tutta tonda, ed ora con sottili corna, come invecchiando, così non dovevano riputar cosa prodigiosa, quando ella scurasse e fosse ricoperta dall' ombra della Terra. La notte adunque precedente al quarto dì di Settembre, essendo venuto meno lo splendor della Luna, parve a' soldati Romani che la sapienza di Gallo Sulpizio fosse quasi cosa divina: ed ai Macedoni diede sbigottimento, come prodigio che significasse il mancamento di quel reame, e l' esterminio della loro Nazione. Nè d' altro certo furono indovini i gridi e gli urlamenti, che furon la notte in campo de' Macedoni, insino a tanto che la Luna tornò nel consueto splendore. L' altro giorno tanto era stato l' ardore del combattere dell' uno e dell' altro esercito, che alcuni degli uomini loro ardirono di riprendere ed il Re ed il Console, ch' essi si fossero ritirati senza combattere. La scusa del Re era presta, non solamente perchè il nemico, schifando apertamente di combattere, s' era egli il primo ritirato in campo, ma perchè l' insegne s' erano ferme in luogo sì fatto, ove l' ordinanza della falange (la qual diventa inutile per ogni picciol disavvantaggio del luogo), non si poteva distendere. Il Console, oltra che pareva che il dì avanti avesse lasciato l' occasione del combattere, e dato

spazio al nemico (volendo) di andarsene la notte, anco allora pareva, che sotto ombra di sagrificare, andasse consumando il tempo: essendo stato proposto la mattina sul far del dì il segno dell' uscire a combattere. Alla fine su la terza ora del giorno, avendo sagrificato religiosamente, chiamò a sè il Consiglio, e quivi anche parlando e consultando, pareva che fuor di proposito andasse prolungando co' ragionamenti il tempo, ch' era da far faccende: nondimeno dopo il discorso de' ragionamenti, finalmente fece il Console questa Orazione. Publió Nasica, giovane egregio, solo di tutti coloro, i quali furono ieri di parere che si combattesse, mi scoperse la sua opinione; il medesimo poi si tacque in modo, che parve ch' ei si conformasse col giudizio mio. Ad alcuni altri parve meglio andar morsecchiando in assenza il loro Capitano, che ammonirlo e correggerlo alla presenza. A te dunque, Publio Nasica, ed a qualunque altro, che più nascosamente ha tenuto il tuo parere medesimo, non mi rincrescerà al presente rendere la ragione, per la quale io indugiassi ieri il combattere. Perciocchè io mi pento così poco essere ieri stato in posa, che io mi credo, avendo fatto così, con tal partito aver salvato questo esercito. Nella quale opinione, acciocchè alcun di voi non creda ch' io sia senza cagione, discorra un poco meco insieme, e riconosca qnante cose fossero ieri a vantaggio del nemico, e quante a nostro disavvantaggio. Prima d' ogni altra cosa, tengo io per certo, che niuno di voi non ha saputo innanzi, nè ieri ancora, vedendo le schiere avviluppate, ha conosciuto, quanto i nemici ci avanzino di numero. Di questo poco numero nostro la quarta

parte era rimasta a guardia de' carriaggi: e sapete che alla guardia delle bagaglie non si lasciano i più deboli. Ma presupponiamo che noi fossimo stati tutti, crediamo noi però che questo sia poco, che di questi alloggiamenti ne' quali siamo stati questa notte, abbiamo ad uscire oggi o domani al più lungo (s' ei ci parrà) con l'aiuto di Dio a combattere? Or non ci è egli qualche differenza, dall' avere a far pigliar l' arme a' soldati riposati e freschi sotto le loro trabacche, e non affaticati nè stanchi dalla fatica del viaggio e del lavoro fatto oggi, e dal metterli in ordinanza pieni di forze, vigorosi e gagliardi d' animo e di corpo, al mettergli alle mani, quando essi sono stanchi pel camminare e pel portare, e pieni di sudore, con la gola riarsa per la sete, e con la bocca e con gli occhi pieni di polvere, contro a' nemici riposati e freschi, che vengano alla zuffa, senza avere prima consumato le forze in cosa alcuna? Chi fia quello, per vostra fede, che così agguagliato, ancora che da poco e vile, non sia per vincere qualunque uomo gagliardo? e quanto importava, che i nemici a loro bell' agio s' erano messi in ordinanza, avevano raccolto l' animo, stavano acconci ognuno nel luogo suo, ed a noi in un tempo conveniva travagliare in fare le schiere, e non essendo a tempo, così disordinati ci bisognava combattere? Ma avendo l' esercito così incomposto e disordinato, noi avremmo forse avuto il campo munito e fortificato, e provveduto l' aver l' acqua comoda, e l' andar sicuro a quella, con l' avervi posto la guardia ed ogni cosa assicurato all' intorno? anzi nulla avremmo avuto di nostro, fuora che il terreno nel quale noi combattessimo. I vostri maggiori giu-

dicavano che il campo ben munito era all' esercito un porto sicuro in ogni caso, dal quale uscissero a combattere, ed al quale essendo travagliati dalla tempesta della battaglia, essi avessero sicuro ricetto; e però quando l' avevano fortificato di munizioni, lo fornivano anco di buona guardia; perciocchè colui che fosse spogliato degli alloggiamenti, ancora ch' egli avesse vinto un fatto d' arme, era riputato per vinto. Il campo è ricettacolo al vincitore, e rifugio di salute al vinto. Quanti eserciti, avendo nel combattere avuto la fortuna poco prospera, rispinti dentro alle munizioni al tempo suo, e talora in un momento, avendo fatto eruzione, poco poi hanno cacciato il nemico vincitore? Questa stanza militare è un' altra patria: gli steccati e le bastie sono in vece di mura, ed il suo padiglione ad ogni soldato è un luogo di casa e propria abitazione. Noi avremmo combattuto senza fede, e vagabondi, per dove ridurci, essendo pur vincitori? A queste difficoltà ed impedimenti del combattere si fa questa obbiezione. Or se il nemico se ne fosse andato questa notte, quanta fatica avremmo noi avuto a sopportare a seguitarlo insino nell' ultima Macedonia. Ed io tengo per certo ch' essendosi risoluto a cedere, ei non si sarebbe fermo, nè tratto fuori le genti in ordinanza per combattere. Perchè or non gli fu egli più agevole partirsi di qui, quando noi eravamo lontani, che ora, quando noi gli siamo tuttavia alle costole? e non ci avrebbe avuto ad ingannare, volendosene andare o di dì o di notte; e che altro ci poteva esser più caro, che aver facoltà di assaltare alle spalle alla campagna, fuora delle munizioni ed a cammino andandosene disordinati coloro, il campo de' quali

posto sopra di alta ripa ed anche circondato di ripari e di spesse torri, noi avevamo preso a combattere? Queste furono le cagioni dell' aver differito da ieri ad oggi il combattere, perchè il combattere piace ancora a me; e per questo, essendomi tagliata la via sul fiume Enipeo di venire al nemico, mi sono io per un altro passo, avendo sforzato le guardie dei nemici, aperto una nuova via, nè resterò mai insino a tanto che io non avrò compiuto la guerra. Dopo questa Orazione si tenne silenzio, consentendo una parte al suo parere, e parte avendo rispetto a scoprirsi in quella cosa, la quale una volta, comunque ciò stato si fosse, pretermessa non poteva più tornarsi indietro, ed anche in quel giorno non si fece fatto d'arme, non lo desiderando nè il Console nè il Re. Il Re non volendo, perch' ei non aveva, come il dì dinanzi, ad assaltare i nemci stracchi pel viaggio, e travagliati nell' ordinarsi ed appena schierati: ed il Console, perchè nel nuovo alloggiamento non era ancora condotto nè strame, nè legne, per le quali cose, per provvederle, era uscito fuori una gran parte de' soldati. Così non volendo nè l' uno nè l' altro Capitano, la fortuna, che puote più che il sapere umano, li condusse a combattere. Era un fiume, non molto grande, più vicino al campo dei nemici, onde recavano l' acqua i Macedoni ed i Romani, avendo posto le guardie nell' una ripa e nell' altra, per potere andarvi sicuramente; dalla parte de' Romani erano in guardia due compagnie di fanti, Marrucini e Peligni, e due squadre di cavalli Sanniti, delle quali era condottiere Marco Sergio Silo Legato; ed un' altra guardia era alla posta, davanti al campo sotto il governo di Cluvio Legato,

di tre compagnie di fanti Fermani, Vestini e Cremonesi, e due squadre di cavalli Piacentini ed Esferuini. Essendo ogni cosa quieta intorno al fiume, non si noiando alcuno, intorno alla quarta ora del dì un giumento, uscendo di mano di chi il governava, si fuggì nell' altra ripa, il quale seguitando tre soldati per l' acqua alta quasi insino al ginocchio, due Traci del mezzo del fiume tiravano il giumento alla banda loro, ed i tre soldati Romani, avendo ucciso uno di loro, e racquistata la bestia, si ritiravano alla stanza loro. Era su la ripa alla guardia una banda di ottocento Traci; alcuni di essi avendo sdegno, che un di loro, preso, fosse stato ucciso loro su gli occhi, primieramente per seguitare gli ucciditori, pochi di essi passarono il fiume, poscia alquanti più, ultimamente tutti e con la guardia de' Romani appiccarono zuffa. V' ha chi scrive che il giumento fu spinto per comando di Paulo all' altra sponda, e ch' esso vi mandò dietro alcuni a riscattarlo, affinchè i nemici fossero cagione della battaglia. Perocchè dopo venti vittime di sinistro augurio, finalmente gli Aruspici dissero, che le viscere della ventunesima promettevano la vittoria ai Romani qualora non assalissero, ma stessero sulle difese. Ma o fosse ciò per consiglio del Capitano o per caso, di qui ebbe origine la pugna; perchè correndo sempre più gente d' ambe le parti, i Capitani furono costretti di venire a vera battaglia. Perocchè Emilio uscito dalla tenda al romore, poichè vide di non poter infrenar l' impeto de' soldati che correvano alla cieca, stimò convenirgli approfittare di quel bollore e del caso. Però trasse fuori l' esercito, e cavalcando tra le file esortava a sostenere la pugna con

quell' ardore con cui l'avevano desiderata. Intanto Nasica, spedito a vedere come piegasse la scaramuccia, riferì che Perseo si avvicinava coll'esercito in ordinanza. Nella fronte erano i Traci, con fiero volto, gran corpo e scudi lucidissimi al manco lato. Avevan sugli omeri una clamide nera: nella destra lampeggiava loro un'enorme lancia. Ai Traci seguitavano gli ausiliarii, diversi d'abiti e d'arme secondo le loro Nazioni; e tra questi i Peoni. Poi quella banda di Macedoni che nominavan falange Leucaspide, gente prestante di forza e di valore, con armi dorate e con abito color di fuoco. Questa schiera costituiva il centro. Venivano appresso i così detti Calcaspidi o Aglaspidi dagli scudi di rame e splendenti: e questa falange stava presso l'altra alla destra. Oltre poi a queste due falangi, nerbo principale del Macedone esercito, precedevano nelle ali i cetrati, Macedoni anch'essi, ed armati, come i falangiti, di sarissa, ma più leggieri nel resto. Rifulgeva il campo per l'armi: e i gridi di mutuo incitamento introuavano i colli vicini. Fu tanta la prestezza e la fidanza di queste genti, che i primi furono morti presso al campo romano duecentocinquanta passi. Frattanto avanzavasi Emilio, e come vide sì gli altri Macedoni e sì quelli delle falangi apparecchiarsi coll'armi loro per sostenere l'impeto dei Romani, ammirò il forte ordinamento di quelle schiere e l'orribile steccato delle sarisse protese, e non avendo mai veduto quel terribile spettacolo, ne fu côlto da terrore, siccome spesso ragionando era solito dire egli stesso. Ma allora coprendo con volto fermo e con sicura fronte il movimento dell'animo perturbato, ordinava i suoi scoperto nel capo e in tutta la per-

sona. Già combattevano i Peligni coi cetrati ch'erano loro rimpetto, e poichè a malgrado di un lungo sforzo non avevan potuto rompere la fitta schiera degli avversari, Salio, lor capitano, afferrò la bandiera e la gettò fra i nemici. Allora si accese una grande contesa, forzandosi da una parte i Peligni per ricuperare l'insegna; e dall'altra parte i Macedoni per ritenerla. Quelli o tagliavano col ferro, o rispignevano collo scudo, o colle nude mani sviavano da' proprii corpi le lunghissime aste dei Macedoni; e questi con ambe mani vibravanle sì fortemente contro gli incauti assalitori, che non pure gli scudi e le corazze, ma ne foravano le persone, e li rovinavano gli uni sugli altri. Laonde poi malmenate le prime file dei Peligni, furono uccise anche le seconde, e sebbene non si fossero dati alla fuga, pur ritraevansi al monte nomato Olocro. Quivi fu tanto il dolore di Emilio, che per disdegno stracciossi il paludamento: veggendo che in ogni parte i suoi stavano in forse e con timore appressavano quella quasi ferrea siepe onde l'esercito Macedonico era cinto. Ma si avvide quell'esperto Capitano, non essere dappertutto serrata quell'ordinanza, ma aprirsi qua e là o per la disuguaglianza del suolo, o per lo esser la fronte immensamente distesa; mentre a loro malgrado disgiungevansi i primi da quei che seguivano, i lenti dai veloci, e quelli che incalzano il nemico, dagli altri che ne sono respinti. Laonde per rompere l'ordine dei nemici, e dividere e superare in molte picciole pugne la forza inespugnabile dell'unita falange, ordina a' suoi, che guardando ovunque la fila dei nemici fosse disgiunta, quivi con impeto si spingessero, ed a guisa di conio intromettendosi, valoro-

samente pugnassero. E recato per tutto l'esercito questo comando, guidò egli stesso alla battaglia una delle legioni. * Moveva gli animi la maestà dell'imperio, la gloria della persona, e sopra tutto, ch'essendo di più di sessanta anni, si pigliava la massima parte di tutte le fatiche e pericoli. La legione riempiè l'intervallo ch'era tra i cetrati e le falangi, ed interruppe la schiera de' nemici. Era dietro ai cetrati, e dalla fronte aveva i clipeati, i quali erano detti aglaspidi. A Lucio Albino, uomo Consolare, fu commesso, che conducesse la seconda legione contra la falange leucaspide; quella era nel mezzo dell'ordinanza de' nemici. Gli elefanti furon messi nel corno destro, onde intorno al fiume era stata appiccata la battaglia, ed un colonnello de' compagni; e quinci cominciò prima la fuga de' Macedoni. Imperocchè come la maggior parte dei trovati che fanno gli uomini, hanno forza assai nelle parole, abbellendoli e confermandoli, e poscia quando bisogna fare, e non disputare come si faccia, appaiono vani; così allora gli elefanti in battaglia erano stati in nome solamente senza effetto. Dietro all'urto degli elefanti seguitarono i compagni del nome Latino, e fecero piegare la banda sinistra; e la seconda legione nel mezzo urtando aperse la falange. Nè fu alcuna più evidente cagione della vittoria, che l'esser ad un tratto attaccate molte battaglie in più luoghi, le quali prima travagliarono, scompigliandola, e poscia anco sbaragliarono la falange, della quale sono le forze intollerabili, quando l'ordinanza è stretta insieme con le sue lance spianate; ma se assaltandola a parte a parte, tu la costringa a raggirarsi, e rivolgere così fatte lance disadatte a maneggiare per la lunghezza

e gravezza loro, per la confusione e mescolanza di quelle s' intrigano insieme; e se dai lati, o dalle spalle nasce qualche travaglio, si scompigliano, intraversandosi a modo di una ruina, come avvenne allora contra i Romani. I quali gli urtavano assaltandoli a fronte, ed eglino erano costretti andar loro incontra, interrompendo in molti luoghi gli ordini; ed i Romani, ovunque era loro dato spazio, vi si mettevano con gli ordini loro, i quali se si fossero affrontati con tutta la schiera testa per testa contra la falange ferma nella sua ordinanza (come avvenne nel principio del fatto d'arme a' Peligni, disavvedutamente intoppandosi co' cetrati), avrebbero sè stessi infilzato nelle picche della falange, e non avrebbero sostenuto l' empito di quella così folta battaglia. Ma siccome per tutto si faceva gran tagliata de' fanti, fuora che di quei che gettando l' arme si fuggirono, così la cavalleria quasi senza danno uscì del fatto d'arme. Il Capo della fuga era la persona del Re; e già da Pidna fuggendo con le sue squadre dette sagre, se n' andava a Pella. Subito lo seguitava Costoco, e la cavalleria degli Odrisii; e così tutte l'altre squadre n' andavano con gli ordini interi. La falange fu lungamente tagliata dinanzi, dal lato e di dietro; alla fine quei che fuggirono di mano de' Romani senza arme, fuggivano al mare; e certi anco entrando nell' acqua e distendendo le mani a quei dell' armata, raccomandandosi umilmente, chiedevano la vita; e vedendo dalle navi concorrere le scafe, stimando ch' essi venissero piuttosto per pigliarli che per ucciderli, alcuni nuotando si condussero nell' acqua più di lungi; ma essendo da quei delle scafe nemichevolmente tagliati a pezzi, quei

che potevano, tornando indietro, si rintoppavano in un altro più crudele esterminio. Imperocchè gli elefanti, essendo stati sospinti al lito del mare da' loro governatori, calpestavano e sfracellavano quei che uscivano fuori. Consentivano facilmente i Romani, che mai in un fatto d'arme fosse stato ucciso tanto gran numero di Macedoni; imperocchè vi furono tagliati a pezzi intorno a ventimila uomini, e quasi seimila, che della battaglia si fuggirono a Pidna, vennero vivi in poter de' Romani. De' vincitori morirono non più di cento, e la maggior parte di essi furon Peligni: i feriti furono alquanto più, e se si fosse combattuto più per tempo, in maniera che ai vincitori fosse avanzato più spazio del giorno a seguitare i nemici, sarebbe stato distrutto tutto quell' esercito: ma la notte che veniva, coperse i fuggitivi, e fece i Romani infingardi a seguitarli per luoghi non conosciuti.

Perseo fuggì alla selva Pieria, per la via maestra, con grossa banda di cavalli, e con la sua Corte regale. Ma com'ei si venne nella selva, ov'erano molti e diversi sentieri, e la notte si appressava, egli con pochi, e massimamente suoi fedeli, uscì di strada. Gli uomini a cavallo, lasciati senza Capitano, chi qua e chi là se ne andarono alle terre loro; pochi n'andarono a Pella, e giunsero più tosto che il Re, essendo andati per la diritta. Il Re fu insino a mezzanotte molto affaticato dallo spavento e da varie difficoltà della via. Nella Corte del Re, Eutto, il quale era al governo della città di Pella, ed i paggi del Re erano presti tutti ai servigi di quello. Dall'altra parte, degli amici, i quali (chi per un modo e chi per un altro, scampati del fatto d'arme, erano

venuti a Pella), essendo da esso spesse volte stati fatti chiamare, niuno venne a lui. Con esso erano solamente tre compagni della sua fuga, Evandro Cretense, Neone di Beozia, ed Archidamo di Etolia. Con questi pertanto, temendo che coloro i quali avevano disdetto di venire a lui, non pigliassero animo di fare qualche cosa maggiore, su la quarta vigilia se ne andò. Seguitaronlo intorno di cinquecento Cretensi; andava in Anfipoli, ma di notte era uscito di Pella, affrettandosi di passare innanzi dì il fiume Asio, stimando i Romani aver quivi a far fine di perseguitarlo per la difficoltà del passare. Il Console essendosi tornato vincitore in campo, acciocchè non si godesse schiettamente cotanta allegrezza, era angoscioso molto per lo pensiero ch'egli aveva del suo miglior figliuolo, ch'era Publio Scipione, il quale ancora egli poi dalla distruzione di Cartagine fu cognominato Africano, figliuolo del Console per natura, per adozione nipote di Scipione Africano. Questi essendo allora nel decimosettimo anno (il che specialmente gli dava più che pensare), seguitando i nemici a tutta briglia, dalla folta dei cavalli era stato traportato in un' altra banda; e perciò tornò più tardi. Allora avendo riavuto il figliuolo salvo, sentì finalmente il Console la intera letizia di tanta vittoria. Essendo già pervenuta in Anfipoli la fama della battaglia avversa, e concorrendo le matrone al Tempio di Diana, ch' esse chiamano Tauropolon, a chiederle aiuto, Diodoro, ch' era governatore della città, temendo che i Traci (de' quali era quivi una guardia di duemila) su quel romore non saccheggiassero la Terra, ebbe lettere nel mezzo della piazza da uno apposta subornato prima da lui, e fatto ve-

nire in forma di cavallaro, nelle quali si conteneva, che l'armata de' Romani avea posto in terra in Emazia, e mettere d'intorno a sacco tutto il contado; e che i governatori di quella pregavano ch' ei mandasse loro soccorso contra i detti predatori. Lette le lettere, cominciò a confortare i Traci che andassero a difendere la riviera di Emazia: conciò fosse ch' essi farebbero grande uccisione e preda, essendo i Romani sparsi per tutta la campagna; e con questo insieme diminuiva la fama della zuffa avversa; dicendo che se vera fosse la novella, dopo la fuga sarebbero venuti l' uno dopo l'altro diversi messaggieri. Avendo per tanto sotto questo colore mandato via i Traci, com' ei li vide aver passato il fiume Strimone, chiuse le porte. Il terzo dì dopo il fatto di arme giunse Perseo in Anfipoli: e quindi mandò a Paulo Oratori col Caduceo. In questo mezzo, Ippia, Milone e Pantauco, principali amici del Re, andando eglino proprii al Console, gli dierono Beroea, ov'essi erano fuggiti dal fatto d'arme. Questo medesimo si apparecchiavano anco di fare l'altre città, essendo tutte sgomentate per la paura. Il Console, avendo mandato a Roma messaggieri della vittoria con lettere Quinto Fabio suo figliuolo, e Lucio Lentulo, e Quinto Metello, concesse alle fanterie le spoglie del morto esercito dei nemici; ed alle genti a cavallo la preda del paese d' intorno, con patto ch' elle non dimorassero più che due notti assenti dall' esercito; ed egli si accostò col campo a Pidna più presso alla marina. Beroea prima, e poi Tessalonica e Pella ed appresso quasi tutta la Macedonia, tra due giorni si era data. I Pidnei, i quali erano i più vicini, non avevano ancora mandato Ambasciadori. Una

moltitudine disordinata di più nazioni, ed una turba la quale dopo la fuga si era quivi insieme raccolta, non lasciava consigliarsi la città, nè pigliar partito; e le porte erano non solamente chiuse, ma rimurate. Furono mandati Milone e Pantauco a piè delle mura a parlar con Solone che vi era a guardia; e per lui fu mandata fuori la turba delle genti dell' arme; e renduta la Terra, fu data a sacco a' soldati. Perseo vedendosi privato di una speranza, che solo gli restava dell' aiuto da lui ricerco de' Bisalti (a' quali aveva mandato Ambasciadori in vano), chiamò il popolo a Parlamento, avendo seco Filippo suo figliuolo, per confortare gli animi degli Anfipolitani e delle genti a cavallo ed a piede che seco aveva, le quali o sempre l'avevano seguito, o dopo la fuga erano medesimamente quivi arrivati. Ma nel voler cominciar a dire, essendo più volte impedito dalle lagrime, veduto di non poter parlare, avendo detto a Menandro Cretense quel ch' ei voleva si trattasse con la moltitudine, si uscì del Tempio. La turba, come all' aspetto del Re e del suo miserabil pianto, ancora ella si era commossa, ed aveva sospirando lagrimato, così si faceva beffe e spregiava il parlare di Evandro, tanto che alcuni nel mezzo del Parlamento ebbero ardir di gridare, partitevi di qua, acciocchè quei pochi che siamo restati vivi, per cagione di voi non capitiamo male. La ferocità e baldanza di costoro chiuse la bocca ad Evandro. Il Re se ne tornò a casa, e fatto portare i danari, l'oro e l' argento ne' lembi, i quali stavano a Strimone, ancora egli s' imbarcò al fiume. Quei di Tracia non avendo ardire di commettere la loro salute alle navi, sbaragliati, si tornarono a casa, e così gli altri della turba soldatesca.

I Cretensi per la speranza de' danari seguitarono il Re; ma perchè nel dividerli si acquistava più odio che grazia, furon dati a tutti insieme cinquanta talenti in preda su la riva del fiume, e dopo tale saccheggiamento, imbarcandosi furiosamente, fecero affondare un lembo nella foce del fiume, aggravato dal peso della troppa moltitudine. Il dì medesimo giunsero a Galepso, e l'altro a Samotracia, ov'essi andavano. Dicesi che là si condussero intorno di duemila talenti. Paulo avendo mandato per tutte le città che si erano arrendute, Rettori, i quali le governassero, acciocchè a' vinti su la nuova pace non fosse fatta alcuna ingiuria, e ritenuti appo di sè i Caduceatori di Perseo, non sapendo la fuga del Re, mandò Publio Nasica in Anfipoli con non molta gran quantità di fanti e cavalli, per guastare ad un tratto Sinticen, ed impedire ogni disegno che facesse il Re. In questo tanto, da Gneo Ottavio fu presa e saccheggiata Melibea; ed intorno ad Eginio, al conquisto del quale era stato mandato Anicio, si perderono dugento soldati per una subita eruzione che fecero i terrazzani, non avendo avuto ancora notizia gli Eginiensi della sconfitta. Il Console essendosi partito da Pidna, l'altro dì con tutto l'esercito venne a Pella: ed essendosi accampato un miglio quindi lontano, vi fece alquanti dì sua stanza, risguardando da ogni banda il sito di quella città, la quale ei conobbe che non senza cagione era stata eletta per la sedia della Corte regale. La città è posta sopra un monticello vôlto verso ponente del verno; cingonla d'intorno paduli di state e di verno di altezza insuperabile, i quali sono fatti da' laghi che quivi ristagnano. Nello stesso padule ov'egli è più vicino

alla città, avvi come un' isola, sopra un argine di smisurato lavoro, fatto perch' ei sostenga il muro, e perchè quella non patisca danno per l' umidezza del padule che la circonda, il quale discosto pare congiunto al muro della città, ma è diviso dal fiume che passa tra due mura, e pure è congiunto con un ponte, in maniera tale che dal lato di fuora non ha luogo onde si possa combatterla, e chi dal Re vi fosse rinchiuso, non avrebbe onde fuggire che pel ponte, molto facile a guardare. Ed in questo luogo erano i tesori del Re: ma allora non vi fu trovato altro, che i trecento talenti, i quali erano stati mandati al re Genzio, e poscia ritenuti. In quei giorni che il Console tenne le stanze a Pella, furono udite da lui molte Legazioni, le quali da ogni parte erano venute a congratularsi della vittoria; e specialmente della Tessaglia. Avendo poi udito che Perseo era passato in Samotracia, partendosi egli da Pella, il quarto giorno giunse in Anfipoli, e venendo a ricontrarlo fuora della città la turba, era segno ad ogni uomo, * che gli Anfipolitani non si credevano aver perduto nè buono nè giusto Re. Entrato poi Paulo nella città mentre compieva alcuni uffizii divini e un sagrifizio solenne, l'ara fu colpita dal fulmine che di repente l'incendiò: d'onde tutti interpretarono essere accettissimi agl' Iddii i doni del Console, consacrati anche dalla fiamma celeste. Il Console fermatosi poco in Anfipoli, sì per inseguir Perseo, e sì per visitare colle armi vittoriose tutte le genti a lui divenute soggette, si recò nel paese al di là dello Strimone, e pose il campo a Sira. *

DELLA QUINTA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

Il re Perseo è preso nella Samotracia — Legati romani in Rodi — Condotta del Legato Popillio col re Antioco

Essendo i messaggieri della vittoria Quinto Fabio e Lucio Lentulo e Quinto Metello tosto pervenuti a Roma, con quanta maggior celerità si fosse mai potuto usare, trovarono nondimeno la letizia di quella essere stata anticipata, perciocchè il quarto dì dopo la Giornata fatta col Re, facendosi certi

spettacoli nel Circo, in un tempo nacque un subito mormorio del popolo, distendendosi per tutta la festa, come s'era combattuto in Macedonia, e Perseo era stato sconfitto; poscia crebbe il romore, ed alla fine si levò il grido e lo strepito della letizia, come se della vittoria fosse venuta certissima novella. Maravigliaronsi i magistrati, e ricercarono l'antore di sì fatto mormorio, il quale non si trovando, l'allegrezza di così gran cosa se n'andò in fumo. Rimaneva nondimeno un certo lieto augurio negli animi delle persone, il quale poichè fu verificato dalle certe novelle nella venuta di Fabio, Lentulo e Metello, si rallegravano assai gli uomini, sì per la vittoria, sì per l'augurio buono degli animi loro. Dicesi anche in un altro modo della letizia della gente del Circo, e non manco verisimilmente. Ai venti di Settembre, il secondo giorno de' giuochi Romani, scendendo da basso il Console Caio Licinio, per andare a dar le mosse nel corso alle quadrighe, si dice essersegli fatto incontro un cavallaro, dicendogli venire di Macedonia, ed avergli posto in mano le lettere laureate. Date le mosse alle quadrighe, il Console, salito su la carretta, e tornandosi pel Circo a' seggi pubblici, mostrò quindi al popolo le lettere laureate, le quali avendo vedute incontanente, non si ricordando più delle feste, corse nel mezzo, ove il Console chiamò anco il Senato, ed essendosi lette le lettere, per autorità de' Padri, dal seggio pubblico raccontò al popolo, come il suo compagno Lucio Emilio aveva combattuto a bandiere spiegate col re Perseo, e che l'esercito de' Macedoni era stato tagliato a pezzi e sconfitto, ed il Re scampato con pochi, e tutte le città di Macedonia erano venute

all' ubbidienza dell' Imperio romano. Udite che furon queste cose, essendosi levato il grido con gran festa, lasciando gli spettacoli, gran parte degli uomini portava alle mogli e figliuoli la lieta novella. Era il tredicesimo giorno dal dì ch'era seguìto il fatto d' arme in Macedonia. L' altro dì si ragunò il Senato nella Curia, e fu deliberato che si facessero le supplicazioni, e fatto un decreto che il Console licenziasse tutti coloro ch' egli aveva obbligati per sagramento, fuor che i soldati e compagni di nave, e proposesi anche il partito di licenziare i soldati e genti di mare. A' ventisei di Settembre gli Ambasciadori mandati da Lucio Emilio (dai quali era stato spacciato innanzi il corriere), intorno alla seconda ora del dì entrarono in Roma, tirandosi dietro, ovunque essi andavano, una gran turba di coloro che li riscontravano, e di quei che gli accompagnavano; ed andarono in piazza al tribunale. Il Senato per ventura era nella Curia, ove il Console intromesse i Legati, e quivi dimorarono appunto tanto che essi raccontassero, quante fossero state le genti del Re a piede ed a cavallo, quante prese, e con quanto poco danno de' soldati si fosse fatta tanta sconfitta, e con quanti pochi il Re fosse scampato, e come si stimava ch' egli andasse in Samotracia, e che l' armata era apparecchiata per seguitarlo, sicch' ei non poteva uscir loro dalle mani, nè per terra nè per mare; e poco poi essendo menati davanti al popolo, esposero le cose medesime. Ed essendo rinnovata la letizia, avendo il Console comandato, che tutt' i Templi degl' Iddii s' aprissero, ognuno partendosi di piazza, per sè stesso andava a render grazia a Dio: sicchè in tutta la città erano pieni i Tem-

pli degl' Iddii immortali d'una infinita turba, non pur di uomini, ma ancora di donne. Il Senato richiamato nella Curia fece decreto, che per cinque dì si facessero supplicazioni a tutti gli Altari ed Immagini degl' Iddii, e sagrifizii dell' ostie maggiori, e che le navi le quali erano nel Tevere preste e fornite per andare in Macedonia, se il Re fosse stato per far resistenza, si tirassero in terra e mettessero negli arsenali, e che i compagni di nave si licenziassero, col dar loro le paghe d' un anno, e con quei tutti gli altri che avessero giurato in mano del Console, e tutti i soldati che si trovavano in Brundusio, ed in Corfù, ed al mare di sopra, e nel contado Larinate. In tutti questi luoghi erano in ordine le genti, acciocchè, bisognando, il Console Licinio soccorresse il compagno; tutti questi soldati, volle il Senato che fossero licenziati. La supplicazione fu comandata nel Parlamento del popolo, per l' undecimo dì d'Ottobre, e per cinque giorni appresso. E due Ambasciadori, Caio Licinio Nerva e Publio Decio, venendo dalla Illiria, rapportarono che l'esercito degl'Illirici era stato rotto e tagliato, il re Genzio preso, e tutta la Illiria essere ridotta sotto l'Imperio romano. Per dette cose fatte sotto la condotta e nome del Pretore Lucio Anicio, deliberò il Senato, che per tre dì si facessero supplicazioni. Le ferie Latine furono comandate dal Console per li 12 e 14 dì d'Ottobre. Scrivono alcuni, che gli Oratori rodiani non erano ancora stati licenziati, e che dopo la novella della vittoria furono chiamati in Senato, come per uno scherno della loro sciocca superbia, e quivi il Capo della Legazione, Agepoli, in tal maniera parlò: da' Rodiani essere

stati mandati Oratori a Roma per far la pace tra li Romani ed il re Perseo: perciocchè quella guerra era grave ed incomoda a tutta la Grecia, e di grande spesa e dannosa a' Romani. Ma che la fortuna avea molto ben fatto, poichè essendo per altra via compiuta la guerra, ella avea dato loro opportunità di congratularsi co' Romani di così egregia e bella vittoria. Questo dicono essere stato detto da' Rodiani. Dal Senato fu risposto, ch' essi non aveano mandato tali Ambascerie, nè per cagione della utilità della Grecia, nè per cura che tenessero delle spese dei Romani, ma per benefizio di Perseo: perchè, se la cagion fosse stata il pensiero ch'essi fingevano allora, si conveniva mandare Ambasciadori quando Perseo già per ispazio di due anni avendo messo l'esercito per la Tessaglia, infestava la Grecia, alcune delle città assediando, ed alcune spaventando con le minacce di muover l'armi. Allora non avevano eglino fatta menzione alcuna di pace; ma poscia ch' essi avessero inteso che i Romani aveano preso ogni passo, ed erano entrati in Macedonia, e Perseo era rinchiuso e stretto, aveano mandato l'Ambascerie, non ad altro fine, che per salvar Perseo dal soprastante periglio: e con tal risposta dicono che i Rodiani erano stati accommiatati. Ne' medesimi dì Marco Marcello, tornando dall' amministrazione della Spagna, avendo preso Marcolica, città nobile, mise in camera dieci libbre d'oro, e tanto argento, che fece la somma di dieci centinaia di migliaia di sesterzii. Paulo Emilio (come di sopra è detto), avendo il campo a Sira della terra Odomantidica, risguardando le lettere da Perseo ricevute per mano di tre ignobili Oratori, si dice ch' egli lagrimò per compassione

della sorte umana, considerando che colui, il quale poco avanti non contento del reame di Macedonia, avesse oppugnato i Dardani e gl' Illirici, ed avesse commosso in suo aiuto la Nazione de' Bastarni, si trovasse allora, perduto l' esercito, fuora del regno, e respinto dentro al cerchio d' una piccola Isola, ove, non per le sue forze, ma per la riverenza della Religione del Tempio, fosse sicuro. Ma poscia ch' ei lesse in capo della lettera: *Il re Perseo al Console Paulo manda salute*, cotale ignoranza di Perseo della propria sua fortuna gli tolse ogni compassione di lui, onde ancora che nel processo della lettera fossero aggiunti prieghi non punto d' animo Reale, nondimeno tale Legazione fu licenziata senza risposta e senza lettere. Perseo s' accorse bene di che nome gli convenisse dimenticarsi; per il che da quello furon mandate altre lettere, ed ottenne che gli fossero mandati alcuni con chi ei potesse parlare dello stato e condizione della sua fortuna. Furon mandati tre Legati, Publio Lentulo, Aulo Postumio Albino ed Aulo Antonio, e per quella Legazione si fece niente, con ciò fosse che Perseo con ogni forza si volesse ritenere il nome di Re, e Paulo contendesse ch' ei rimettesse la sua persona ed ogni sua cosa alla fede e descrizione del popolo Romano. Mentre ciò si faceva, l' armata di Gneo Ottavio arrivò in Samotracia, ed egli ancora, aggiunto il presente terrore, ora con minacce, ora con dargli buona speranza, lo persuadeva al darsi. Diedegli aiuto in questo una cosa, o fosse fatta a caso, oppure a posta. Lucio Atilio, giovane nobile e chiaro, avendo veduto il popolo de' Samotraci essere ragunato a Parlamento, richiese i magistrati, che gli fosse conce-

dùto fare alquante parole al popolo; ed essendogli stato concesso, gli disse, non so, ospiti nostri, se noi abbiamo inteso bene il vero o il falso, che questa Isola è sacra, e tutta la sua terra è sacrata ed inviolabile: e confermando ognuno (secondo la credenza di esso) la santità del luogo, perchè adunque, soggiunse egli, ha violato questa terra l'omicida, contaminato del sangue del re Eumene? e conciossiachè ogni prefazione che si fa ne' sagrifizii, discacci dalle cose sacre coloro i quali non hanno le mani innocenti, eppure voi lascerete i vostri più segreti e religiosi luoghi essere contaminati dalla persona insanguinata d'un assassino? Era nota e volgata per tutte le città della Grecia la fama della già quasi fatta uccisione di Eumene in Delfo per le mani di Evandro, per la qual cosa i Samotraci, oltra ch'essi vedevano sè stessi e tutta l'Isola ed il Tempio essere in poter de' Romani, giudicando cotal cosa essere loro rimproverata meritamente, mandarono a Perseo il sommo magistrato loro Teonda (ch'eglino chiamano Re) a fargli intendere, come Evandro Cretense era incolpato di uccisione, e come appo di loro era ordinata, secondo il costume degli antichi, una forma di giudizio di coloro, che si dicessero essere entrati dentro a' consacrati termini del Tempio con le mani contaminate ed impure. Confidandosi pertanto Evandro di provare di essere innocente di colpa capitale, andasse a difendere la causa sua, e non avendo ardimento di commettersi al giudizio, non volesse violare la Religione del Tempio, e provvedesse egli stesso alla sua salute. Essendo richiesto in cotal maniera Evandro, Perseo non voleva in modo alcuno essergli autore di rimettersi in giudi-

zio, pensando, ch' ei non s' avesse a poter difendere, nè per giustizia della causa, nè per favore e grazia. Eravi ancora questo timore, che essendo condannato il reo, ei non allegasse ch' egli era stato l' autore di così fatta scelleraggine: che altro rimedio adunque restargli, che morir generosamente? Evandro in palese non contraddiceva a ciò punto, ma dicendo di voler morire piuttosto di veleno che di coltello, nascostamente procacciava di fuggirsi. Il che essendo rapportato a Perseo, temendo di non tirare addosso a sè l' odio de' Samotraci, come se esso avesse sottratto il reo alla pena, fece uccidere Evandro. La quale uccisione avendo temerariamente fatto, incontanente gli tornò nell' animo d' aver certamente ricevuto in sè quella macchia ch' era stata in Evandro: conciofossecosachè da quello fosse in Delfo ferito Eumene, e da sè ucciso Evandro in Samotracia: e così per sua sola cagione essere stati contaminati di sangue umano i due più divoti Templi di tutto il Mondo: ma egli si scaricò di sì fatta colpa, con l' aver corrotto con danari Teonda, il sommo magistrato; acciocch' ei dicesse, che Evandro si fosse ucciso da sè medesimo: tuttavia l' aver commesso tanta scelleratezza contra un amico che solo gli era restato, ed in tanti casi esperimentato, e così da lui tradito (perchè Perseo da esso non era stato ingannato), gli alienò gli animi di tutti gli altri; sicchè dandosi ognuno a' Romani, lo costrinsero, essendo egli quasi rimasto solo, a pigliar partito di fuggirsi: e così richiese Oroande Cretense, il quale era pratico nella riviera della Tracia per avere esercitato in quel paese la mercatura, che imbarcandolo sopra un lembo, lo portasse al re Coti. In

un certo promontorio della Tracia è il porto Demetrio, nel quale era il detto legno: e sul tramontar del Sole vi furon portate le cose necessarie pel vivere, e della pecunia quanto nascostamente portarvi fu possibile. Il Re sulla mezza notte, con tre compagni consapevoli della fuga uscendo per l' uscio di dietro della casa nell' orto vicino alla camera, e di quello passando con gran fatica un muro assecco, pervenne al mare. Oroande, come si fu fatto buio, insin già mentre che la pecunia si portava, aveva fatto vela, ed ingolfandosi, n' andava alla volta di Creta. Perseo non avendo trovato il navile in porto, essendo alquanto andato attorno per la riva, non avendo ardimento di tornarsi alla sua stanza, si nascose da un lato del Tempio presso ad un cantone in luogo oscuro. Chiamavansi appresso i Macedoni paggi del Re certi fanciulli, figliuoli di Principi eletti al servigio della persona del Re; questa tale compagnia, avendo seguito il Re, anche allora quando ei fuggiva, non partiva di quello, insino a tanto che Gneo Ottavio fece dal banditore mandare un bando, che a' paggi del Re ed agli altri Macedoni che fossero in Samotracia, volendo passare a' Romani, sarebbe conservata la libertà ed ogni altra cosa loro. A questa voce ognuno si diede in mano di Caio Postumio, Tribuno militare, e davano i nomi: e Gione di Tessalonica diede anch' egli i figliuoli piccioli del Re ad Ottavio: nè alcuno si rimase col Re, fuora che Filippo, il maggior di età de' suoi figliuoli. Allora ei diede sè medesimo ed il figliuolo, bestemmiando la fortuna e gl' Iddii nel Tempio de' quali egli era, che per i suoi prieghi non gli porgessero aiuto. Fu fatto imbarcare su la nave capitana, e la pecunia mede-

simamente ch'era avanzata, e subito si ritornò l'armata in Anfipoli, e di là mandò Ottavio il Re in campo al Console, avendogli innanzi scritto come egli era preso, e mandatolo da lui. Giudicando Paulo che questa fosse, come ella era, vittoria prospera, fece sagrifizio delle vittime su quella nuova, e chiamato il Consiglio, avendo letto le lettere, mandò Quinto Elio Tuberone incontra al Re, e gli altri in buon numero fece restar seco nel mastro padiglione. Non mai per vedere alcun altro spettacolo gli andò incontra tanta moltitudine. Alla memoria de' Padri fu menato nel campo Romano prigione il re Siface, il quale, oltra ch'ei non era da farne comparazione a questo nè per sua fama, nè della nazione, fu anche allora come una giunta alla vittoria della guerra Cartaginese, come Genzio della Macedonica. Perseo era il Capo proprio della guerra, nè lo faceva riguardevole solamente la fama del padre e dell'avolo, del cui sangue era nato, ma risplendevano in esso Filippo ed Alessandro Magno, i quali avevano fatto in tutto il Mondo massimo l'imperio de' Macedoni. Perseo entrò in campo vestito di veste bruna, senza compagnia d'alcuno de' suoi, il quale essendo compagno della sua calamità, lo facesse più miserabile. Non poteva passare avanti per la calca della moltitudine che correva d'ogni lato a vedere, insino a tanto che il Console non ebbe mandato i littori a fargli far la strada insino al Pretorio. Levossi in piè il Console, facendo seder gli altri, ed andatogli un poco incontra su l'entrata, porse la mano al Re, ed inchinandosegli quello a' piedi, lo levò su, nè consentì ch'ei gli abbracciasse le ginocchia; ed introdottolo nel padiglione, lo fece sedere

al dirimpetto di quei ch'erano stati chiamati al Consiglio. La prima domanda fattagli fu, da quale ingiuria ei fosse stato sospinto a pigliar tanto nemichevolmente la guerra col popolo Romano, ond' ei conducesse lo Stato suo e sè medesimo all' estremo pericolo? Aspettando ognuno la risposta, guardando egli lungamente la terra, stando cheto, e piangendo, disse di nuovo il Console: se tu avessi preso il regno da giovane, manco mi maraviglierei, che tu non avessi ancora saputo quanto importante amico o nemico fosse il popolo Romano: ora essendoti tu trovato nella guerra che fece tuo padre contra di noi, e ricordandoti della pace, la quale noi gli osservammo poi fedelissimamente, che giudizio fu il tuo a voler piuttosto la guerra, che la pace, con quei, della forza de' quali in guerra, e della fede in pace, avesti già fatto esperienza? E non rispondendo egli parola nè domandato nè ripreso, soggiunse il Console: eppur come queste cose si sieno avvenute, o per errore umano, o a caso, o per necessità, sta di buona voglia. La clemenza del popolo Romano, conosciuta oramai per diversi casi di molti Principi e popoli, ti deve dare non solamente buona speranza, ma quasi confidenza certa di salute. Queste cose diss' egli a Perseo in lingua Greca, e poscia disse a' suoi in Latino: voi vedete notevole esempio della mutazione delle cose umane; questo dico massimamente a voi, o giovani: e perciò non è punto convenevole nella prosperità portarsi verso di alcuno superbamente e violentemente, nè si deve creder alla fortuna presente, conciossiacosachè la mattina non si sappia quel che apporti la sera. Colui alla fine sarà veramente uomo, di cui l' animo non si leverà

in alto per la fortuna prospera, nè si fiaccherà punto per l'avversa. Avendo licenziato il Consiglio, la cura della guardia e governo del Re fu data a Quinto Elio; e quel dì fu invitato Perseo a cena col Console, e fattogli ogni onore che in così fatta fortuna far si puote. Dopo questo, l'esercito fu mandato alle stanze; la massima parte delle genti ebbe Anfipoli e altre città intorno vicine. Cotale fu il fine della guerra, essendosi guerreggiato quattro anni continui tra' Romani e Perseo, e tale medesimamente fu il fine di uno Stato glorioso per la maggior parte dell' Europa e per tutta l'Asia. Numeravasi Perseo il ventesimo Re da Carano, il quale fu il primo che regnò in Macedonia. Perseo prese il regno, essendo Consoli Quinto Fulvio e Lucio Manlio, e fu appellato Re dal Senato al tempo di Marco Giunio ed Aulo Manlio Consoli, e regnò undici anni. La fama dei Macedoni fu quasi oscura insino a Filippo figliuolo di Aminta: poscia avendo cominciato a crescere mediante quello, si mantenne però dentro ai termini dell' Europa, avendo abbracciato tutta la Grecia e parte della Tracia e dell' Illirico. Distesesi dopo questo in Asia; ed in tredici anni che regnò Alessandro, ridusse sotto la sua giurisdizione quasi un paese infinito, ov' era stato l'Imperio de' Persi, e quindi andò scorrendo l'Arabia e l'Indie, là ove gli ultimi confini della Terra abbracciano il mar Rosso; ed allora il detto regno e nome de' Macedoni fu il massimo che fosse in Terra, e per la morte di Alessandro fu diviso, lacerato in molti regni, e mentre che ognuno attende a tirare a sè per forza la possanza e ricchezza di quello, dal colmo della sua felicità il condussero all' ultimo fine: durò centocinquant' anni.

Essendo pervenuta in Asia la fama della Romana vittoria, Antenore, il quale con l'armata dei lembi stava a Fane, passò quindi in Cassandria, e Caio Popillio, che stava surto a Delo per guardia delle navi che andavano in Macedonia, poichè egli intese la guerra esser finita in Macedonia, ed i navilii dei nemici essere stati rimossi dalle poste, avendo anch'egli licenziato le navi degli Ateniesi, seguitò di andare avanti in Egitto per dar compimento all'impresa della sua Legazione, per poter riscontrare prima Antioco, ch'ei venisse alle mura di Alessandria. Costeggiando pertanto gli Oratori la riviera dell'Asia, ed essendo arrivati a Lorima (il qual porto è poco più di venti miglia lontano da Rodi), vennero a rincontrargli i principali cittadini Romani (perciocchè anco insino là era arrivata la fama della vittoria), pregandoli che volessero navigare a Rodi, importando molto alla fama e salute di quella città, il conoscere essi tutto quel che fatto si fosse o si facesse a Rodi, ed il riferir poscia in Roma le cose ch'eglino stessi avessero toccato con mano, e non udito divolgare dalla fama. Avendo ricusato assai, pur li costrinsero che volessero sopportare una breve dimora del loro viaggio per la salute dell'amica città. Poscia ch'essi giunsero a Rodi, co'medesimi prieghi gli strinsero a presentarsi nel Parlamento del popolo. Per la venuta de'Legati fu piuttosto accresciuto, che scemato il timore della città. Imperocchè Popillio raccontò loro tutte le cose, che in quella guerra particolarmente ciascuno, e universalmente ognuno avessero o detto o fatto, ed essendo egli uomo crudo di sua natura, accresceva l'atrocità delle cose che si dicevano col volto turbato e con la voce fiera a guisa

d'accusatore. In maniera che non vi essendo cagione alcuna di proprio rancore di lui contra la città, dalla acerbità d'un solo Senatore romano potevano congetturare qual fosse l'animo di tutto il Senato verso di loro. Il parlare di Caio Decimio fu più moderato, il quale nella maggior parte delle cose raccontate da Popillio disse, che la colpa non era del popolo, ma di pochi concitatori del volgo, e questi avendo la lingua vendereccia, avevano fatto decreti pieni di adulazione del Re, e mandato fuori sì fatte cose, delle quali i Rodiani s'avevano sempre non manco a vergognare, che pentire; le quali cose tutte tornerebbero in capo di chi n'avesse colpa, se pure al popolo fosse * data podestà. * Fu udito con grande consentimento d'ognuno, non più perch'egli scemava l'errore della moltitudine, quanto perciocch'ei ne dava la colpa a chi n'era stato cagione, onde rispondendo i Capi della città a'Romani, non però fu tanto accetto il parlar di coloro che si sforzarono (comunque potessero) di purgare le obbiezioni fatte da Popillio, quanto di quei che acconsentivano a Decimio, che i colpevoli si dessero alla pena per la purgazione del peccato. Fu adunque incontanente fatto un decreto, che ognuno, qualunque fosse, convinto di aver detto o fatto in favore di Perseo cosa alcuna contra i Romani, fosse condannato nel capo. Su la venuta de'Romani, alcuni si partirono della città, e gli altri tolsero la vita a sè medesimi. Gli Ambasciadori, non avendo dimorato in Rodi più che cinque dì, n'andarono in Alessandria. Nè per questo però si esercitavano men caldamente in Rodi i giudizii degl'innocenti per vigore del decreto fatto in loro presenza: la qual perseveranza in eseguire la

cosa * la cagionava * la mansuetudine di Decimio. Mentre che queste cose si facevano, Antioco, avendo invano tentato di sforzare le mura di Alessandria, se n'era levato, ed essendosi insignorito del resto dell'Egitto, avendo lasciato nella città di Menfi il maggior Tolomeo (per cui ei fingeva che con le sue forze s'acquistasse il regno, per assaltarlo poich'egli avesse vinto) ne menò l'esercito in Siria. E non essendo occulta a Tolomeo questa sua volontà, mentre che il minor fratello era spaventato dalla paura dell'assedio, pensava di poter essere accettato in Alessandria, aiutandolo la sirocchia, e non contrastando gli amici del fratello; e non restò mai di mandar messaggi primieramente alla sorella, poscia al fratello ed agli amici di esso, insino a tanto che ei non fermò la pace con loro. Eragli Antioco venuto in sospetto, perciocchè avendogli dato tutto il resto d'Egitto, alla partita era stata lasciata in Pelusio una grossa guardia. Conoscevasi, che a quel modo si teneva la porta dell'Egitto; acciocchè quando ei volesse, di nuovo potesse mandarvi l'esercito, pensando che l'esito della guerra domestica col fratello alla fine avesse ad esser tale, che il vincitore restando stracco, non potesse poi ad Antioco essere eguale. Queste cose essendo state considerate e conosciute prudentemente dal maggiore, comprese ed accettò anche il minore e quei ch'erano con lui. Giovò molto la sorella a questo effetto, non solamente col consiglio, ma ancora co'prieghi. Onde di comune consentimento di tutti, conchiusa la pace, ei fu ricevuto in Alessandria, non contraddicendo anche la moltitudine, la quale non solamente durante l'assedio, ma poich'ei fu levato (perchè niente

vi poteva esser portato di Egitto), era d'ogni cosa assottigliata e povera: della qual cosa essendo convenevole che Antioco si rallegrasse assai, se per rimetterlo in Stato egli avesse condotto l'esercito in Egitto (il quale onesto titolo avea usato sempre nell'udire l'Ambascerie e nel mandar lettere per tutte le città dell'Asia e della Grecia), ei ne rimase così gravemente offeso, ch'egli apparecchiava ora molto più aspra e nemichevol guerra contra ambidue i fratelli, che prima contra di un solo. Subitamente adunque mandò l'armata in Cipri, ed egli al principio della primavera andando in Egitto, venne in Celesiria ed agli Oratori di Tolomeo, i quali intorno a Rinoculura trovandolo e ringraziandolo che per sua opera aveva ricoverato lo Stato paterno, e richiedendolo che tale suo dono volesse conservargli e difendere, e che dicesse piuttosto quel ch'ei volesse che l'uomo facesse, che di compagno, diventatogli inimico, volesse adoperar l'armo e la forza, rispose che non rivocherebbe nè l'armata, nè l'esercito altramente, s'ei non gli lasciasse tutta l'isola di Cipri e Pelusio, ed il contado Pelusino intorno alla foce Pelusiaca del Nilo: e prescrissegli il tempo tra il quale avesse risposta delle trattate condizioni. Poscia ch'ei fu passato il giorno determinato della triegua, navigando per la foce del Nilo a Pelusio, essendo ricevuto da quei che abitavano i deserti dell'Arabia, e dagli altri Egizii, parte per amore e parte per forza, con picciole giornate venne ad Alessandria; ed avendo passato il fiume a Leusine (il qual luogo è lontano quattro miglia da Alessandria), l'incontrarono gli Oratori romani, i quali venendo a lui, avendo egli salutato, e porgendo la mano a Popillio, esso Popillio

gli porse in mano uno scritto, dicendogli, che avanti ad ogni altra cosa leggesse quel che in esso si conteneva. Il che avendo Antioco letto, e dicendo che andrebbe considerando col consiglio degli amici quel che far dovesse, Popillio, secondo la sua consueta rigidezza di natura, con una bacchetta ch' ei portava in mano, fece in terra un cerchio intorno al Re, e dissegli: avanti che tu esca di questo cerchio, dammi la risposta ch'io ho da fare al Senato. Il Re come stordito per così violento comandamento, essendo stato alquanto sopra di sè, rispose: io farò quanto giudica il Senato. Allora finalmente porse Popillio la mano al Re, come a compagno ed amico. Essendo poscia il dì ordinato, partitosi Antioco di Egitto, gli Oratori avendo con la loro autorità confermata la pace tra' fratelli (i quali appena ancora erano accordati) una parte d' essi navigarono in Cipri: quindi ne mandarono l' armata di Antioco che già aveva vinto le navi degli Egizii. Questa Legazione fu assai famosa appresso tutte le genti, percioccbè mediante quella era stato tolto l' Egitto ad Antioco che già lo possedeva, e renduto lo Stato paterno alla schiatta di Tolomeo. De' Consoli di detto anno, come dell' uno fu chiaro il Consolato per così bella vittoria, così dell' altro fu la fama oscura, perch' ei non ebbe materia di far faccende, ed insin già da principio, quando egli propose il giorno del ragunarsi alle sue legioni, non entrò nel Tempio con buono augurio, ed i sacerdoti degli augurii, essendo loro rapportato, dichiararono che tal giorno era stato assegnato con difetto, ed essendo andato in Gallia, dimorò la state a' Campi magri presso alle montagne di Sicimina e di Papino, e poi vernava intorno a' medesimi luoghi

co' compagni del nome Latino. Le legioni Romane (perciocchè al ragunarsi era stato ordinato loro il dì con quel difetto), si rimasero in Roma, ed i Pretori andarono a' loro governi, fuor che Caio Papirio Carbone, a cui toccava la Sardegna. Imperocchè i Padri avevano giudicato ch' ei rendesse ragione in Roma tra' cittadini e forestieri, avendo egli anche avuto quell' ufficio: e Popillio, e quella Legazione, ch' era stata mandata ad Antioco, tornò a Roma, e riferì ch' erano tolte via le controversie de' Re, e l' esercito di Egitto rimenato in Siria. Dopo questo vennero gli Oratori de' detti Re. Quei di Antioco riferirono, come al loro Re era paruto meglio la pace, secondo ch' era piaciuto al Senato, che ogni vittoria; e ch' egli aveva ubbidito a' comandamenti dei Legati romani, non altrimenti che a quelli degl' Iddii: congratularonsi poi della vittoria ricevuta, alla quale dicevano che il Re avrebbe prestato ogni favore, se cosa alcuna gli fosse stata comandata. Gli Ambasciadori di Tolomeo, in nome del Re e di Cleopatra in comune, renderono grazie al Senato, dicendo di esser molto più obbligati a quello, che ai proprii padre e madre, ed agl' Iddii immortali, conciò fosse che per opera de' Romani essi fossero stati liberati da un infelicissimo assedio, ed avessero ricuperato il Reame paterno quasi già perduto. La risposta del Senato fu che Antioco avea fatto dirittamente, e secondo l' ordine, avendo ubbidito a' Legati, e ciò essere molto grato al Senato ed al popolo Romano. Ed ai Re di Egitto Tolomeo e Cleopatra fu risposto, che il Senato era molto lieto, se per sua opera avessero conseguito bene o comodo alcuno, e così che s' ingegnerebbe di fare in maniera ch' essi

conoscerebbero, nella fede del popolo Romano sempre essere riposto un certissimo ricorso ne' bisogni dello Stato loro; ed a Caio Papirio Pretore fu commesso che provvedesse che agli Oratori fossero mandati i presenti, secondo gli ordini. Dopo questo furono recate lettere di Macedonia, le quali raddoppiarono l'allegrezza narrando che il re Perseo era venuto in poter del Console. Licenziati gli Oratori si venne a disputa tra gli Ambasciadori Pisani e Lunesi. Querelandosi i Pisani esser cacciati del contado loro da' coloni Romani, ed affermando i Lunesi, che il terreno di che si contendeva, era stato loro consegnato dall'ufficio del Triumvirato, il Senato mandò cinque uomini a conoscere e giudicare dei confini tra costoro, Quinto Fabio Buteone, Publio Cornelio Blasione, Tito Sempronio Musca, Lucio Nevio Balbo e Caio Apuleio Saturnino. E da Eumene, Attalo ed Ateneo, fratelli, venne un' Ambasceria comune a congratularsi della vittoria. Ed a Masgaba figliuolo del re Massinissa, avendo posto in terra a Puteoli, fu mandato subitamente incontra con danari Lucio Manlio Questore, che lo conducesse a Roma a spese della Repubblica. Alla venuta incontanente gli fu data udienza. Questo giovanetto parlò in maniera, che le cose ch'erano grate in fatto, ei le fece assai più grate con le parole. Andò raccontando; quanti fanti e cavalli, quanti elefanti e quanta somma di frumento in quei quattro anni avesse mandato suo padre in Macedonia, ma di due cose essersi vergognato assai: l'una, che il Senato l'avesse ricercato, mediante gli Ambasciadori, di ciò che faceva mestiere per la guerra, e non gli avesse comandato; l'altra ch'egli avesse mandato la pecunia

pel frumento. Conciofossecosachè Massinissa si ricordasse molto bene di avere il regno acquistato, cresciuto e moltiplicato dai Romani: e contentandosi dell' usufrutto del regno, sapesse che la ragione ed il dominio di quello era di coloro che glie l' avevano dato; ond', egli era cosa ragionevole che pigliassero, e non ch' essi comperassero le cose che quivi provengono dalle terre da loro donategli; perciocchè a Massinissa era e sarebbe sempre bastante quel tanto che avanzasse al popolo Romano, e con tali commissioni diceva ch' egli era stato mandato da suo padre, ma poi essere stato raggiunto da' cavallari, che gli riferirono la vittoria avuta della Macedonia, ed imposergli ch' ei se ne dovesse congratulare col Senato, col fargli intendere la cosa aver recato sì gran letizia a suo padre, ch' ei voleva venire a Roma e sagrificare a Giove Ottimo Massimo in Campidoglio, e rendergli grazie: e, non essendo questo molesto, pregava che gli fosse permesso di chiederlo al Senato. Al Signore fu risposto, che il padre suo Massinissa faceva quel ch' era convenevole che facesse un uomo grato e buono, col render grazia e premio continuamente al dovuto beneficio: conciofossecosachè il popolo Romano nella guerra Cartaginese fosse stato aiutato da quello valorosamente e fedelmente, ed egli col favor del popolo Romano avesse conseguito il regno, e poi per la sua giustizia e bontà nelle guerre di tre Re avesse usato sempre tutti li buoni offizii; e che quel Re si rallegrasse della vittoria del popolo Romano, non esser punto maraviglia, avendo esso congiunto e mescolato tutta la sorte dello Stato e del Regno suo con le cose de' Romani. Ma ringraziasse piuttosto gl' Iddii per la vittoria del

popolo Romano, standosi a casa; ed il figliuolo in sua vece renderebbe in Roma grazie agl'Iddii, il quale anche in suo nome e del padre si era congratulato abbastanza. Ma il lasciare il Re lo Stato, e partirsi di Africa (oltre che a lui era cosa inutile), il Senato giudicava che non giovasse allo Stato del popolo Romano. Domandando appresso Masgaba, che Annone figliuolo di Amilcare * fosse chiesto ostaggio in vece di un altro, il Senato non fu contento. * E fu commesso al Pretore ch'ei comperasse doni per quel Signore per la somma di cento libbre d'argento, e l'accompagnasse insino a Puteoli, e facessegli tutte le spese, mentre ch'ei fosse in Italia, e noleggiasse due navi, con le quali egli e la compagnia fosse portato in Africa: ed a tutti i compagni liberi e servi furon donate vesti. Non molto tempo poi vennero lettere dall'altro figliuolo di Massinissa, Misagene, le quali dicevano, ch'essendo stato rimandato co' suoi cavalli in Africa, dopo la vittoria avuta di Perseo, e navigando essendogli stata dispersa dalla tempesta tutta l'armata, egli era con tre navi arrivato infermo a Brundusio. Per la qual cosa fu mandato Lucio Stertinio Questore a visitarlo a Brundusio coi medesimi doni che al fratello, e commessogli, ch'ei fosse provveduto di albergo * e di quanto bisognasse alla sua salute, delle spese per lui e pe' suoi, non che delle navi per trasferirlo sano e salvo in Africa, oltre ad una libbra di argento con cinquecento sesterzii per ogni cavaliere *.

CAPITOLO II

Censura di Tito Sempronio Gracco e di Caio Claudio — Ambasceria de' Rodiani a Roma, e deliberazione del Senato.

* Caio Licinio tenne i Comizii Consolari per l'anno seguente, ne' quali crearonsi Quinto Elio Peto, e Marco Giunio Penno. Nominaronsi poi Pretori Quinto Cassio Longino, Marco Giuvenzio Talna, Tiberio Claudio Nerone, Aulo Manlio Torquato, Gneo Fulvio Gillone, e Caio Licinio Nerva. In quell'anno i Censori Tito Sempronio Gracco e Caio Claudio Pulcro dopo lunga contesa finalmente s'accordarono in questa cosa. Gracco voleva escludere dal Censo tutti quelli che una volta erano stati schiavi; veggendo che, sebbene confinati già parecchie volte nelle quattro Tribù urbane, questi libertini eransi di bel nuovo diffusi per tutte. Ma Claudio gli era contrario, e rammentava le istituzioni dei maggiori, i quali infrenarono bensì spesse volte i libertini, ma non tolsero loro mai la cittadinanza: diceva anzi, che i Censori Caio Flaminio e Lucio Emilio avevano alquanto allargata la pristina severità, mentre essendosi anche allora sparsa quella feccia del popolo in tutte le Tribù, e fattosi quindi necessario il ridurla per così dire nell'antica sua sede, pure ad alcuni di quell'Ordine erasi dato qualche privilegio. Imperocchè i libertini da que' Censori * erano stati descritti partitamente in quattro Tribù, fuor che quei che aves-

sero figliuolo maggiore di cinque anni, secondo la deliberazione del Senato. Comandarono che questi fossero rassegnati, ove nell'ultimo Censo fossero stati descritti; e fu data facoltà che fossero descritti quei che avessero possessione o possessioni ch'eccedessero la somma di trentamila sesterzii. Questo essendosi in tal maniera osservato, Claudio diceva che il Censore non poteva levare ad alcun uomo la ragione di rendere i suffragii senza legge fatta dal popolo, non che universalmente a tutto un Ordine. e sebbene ei potesse rimuovere uno della Tribù (il che non era altro che comandargli ch'ei mutasse Tribù), non perciò lo poteva egli privare di tutte le trentacinque Tribù, cioè torgli la civiltà e la libertà, e non definire ove egli avesse ad esser descritto nel Censo, ma escluderlo al tutto dal Censo. Queste cose si disputarono tra loro; alla fine si venne a questo, che di quattro Tribù di Roma pubblicamente nella loggia della Libertà, ne mettessero una alla sorte, nella quale s'includessero tutti quei che in fatto fossero stati servi. La sorte venne alla Tribù Esquilina, ed in quella pronunziò Gracco, piacergli che fossero scritti nel Censo tutti i libertini. Quella cosa recò grande onore ai Censori appresso il Senato, e da quello fu ringraziato Sempronio, per avere perseverato nella buona impresa, e Claudio per non l'avere impedito. Maggior numero di Senatori fu cavato da costoro del Senato che dai Censori passati, e più cavalieri furono costretti a vendere i cavalli, e tutti furon cavati delle loro Tribù, ed anche condannati, nè alcuno che fosse notato dall'uno di loro, fu scolpato dall'altro, alleggerendolo di vergogna. Domandando poscia i Censori, che secondo gli ordini, per far osservare gli

acconcimi dell'opere pubbliche, ed a provare l'opere ch'essi avessero allogato, fosse lor prolungato il tempo di un anno e due mesi. Gneo Tremellio Tribuno, perchè non l'avevano eletto Senatore, intercedendo, si oppose loro. Nel medesimo anno, Caio Cicereio consagrò un Tempio nel monte Albano, cinque anni poich' ei n'aveva fatto voto. E Lucio Postumio Albino fu quell' anno ordinato dagli Auguri Sacerdote di Marte.

585 Proponendo al Senato de' fatti delle province Quinto Elio e Marco Giunio Consoli, deliberarono i Padri che la Spagna si dividesse di nuovo in due province, la quale al tempo della guerra Macedonica era stata sotto un governo, e che i medesimi Lucio Emilio e Lucio Anicio si tenessero i governi della Macedonia e d'Illiria, insino a tanto che col consiglio dei Legati essi avessero composto le cose scompigliate per la guerra, e riformato un altro Stato di quel regno. A' Consoli furono assegnati i governi di Pisa e della Liguria, con due legioni di fanti per ciascuno, e quattrocento cavalli. Le sorti de' Pretori furon queste. La Pretura della città fu di Quinto Cassio, l'amministrar ragione a' forestieri di Marco Giuvenzio Talna, la Sicilia di Tiberio Claudio Nerone, di Gneo Fulvio la Spagna citeriore, e la ulteriore di Caio Licinio Nerva. La Sardegna era di Aulo Manlio Torquato, ma non potè andare all'ufficio, essendo stato ritenuto per decreto del Senato all'esamine delle cose capitali. Dopo questo fu domandato il Senato sopra i prodigi ch'erano stati rapportati. Nella Velia era stato fulminato il Tempio degli Iddii Penati, e nella Terra di Minervio due porte ed alquanto di muro. In Anagna era piovuto terra, ed in Lanuvio era stata

veduta in cielo una facellina ardente, ed a Calazia nel terreno pubblico riferiva Marco Valerio, cittadino Romano, dal suo focolare esser docciato sangue tre dì e due notti. Per questo massimamente essendo stato commesso ai Dieci che vedessero i libri fatali, comandarono al popolo le supplicazioni per un giorno, e fecero sagrifizio in piazza di cinquanta capre: e per la purgazione degli altri prodigi si fece la supplicazione un altro dì a tutti gli altari e statue degli Iddii, e sagrifizio dell'ostie maggiori, e fu purgata la città: e poi quanto al render onore agl'Iddii immortali per esser vinti i nemici, ed il re Perseo e Genzio ridotti in potestà del popolo Romano, fu deliberato che Quinto Cassio e Marco Giuvenzio, Pretori, procurassero che a tutti gli altari e tabernacoli degl'Iddii si mandassero tanti doni, e così grandi, come si erano donati dopo la vittoria avuta di Antioco nel Consolato di Appio Claudio e di Marco Sempronio; e ciò fatto, elessero i Legati, pel consiglio de' quali Lucio Paulo e Lucio Anicio assettassero le cose, dieci per la Macedonia, e cinque per l'Illiria. Per la Macedonia furon nominati Aulo Postumio Lusco e Caio Claudio, ambidue persone Censorie, Caio Licinio Crasso collega di Paulo nel Consolato, il quale, essendogli stato prolungato il governo, teneva allora la Gallia. A cotali uomini Consolari aggiunsero Gneo Domizio Enobardo, Servio Cornelio Silla, Lucio Giunio, Caio Antistio Labeone, Tito Numisio Tarquinese, ed Aulo Terenzio Varrone. E per l'Illiria furon pubblicati costoro, Publio Elio Ligo, uomo Consolare, Caio Cicereio, e Gneo Bebio Tanfilo (costui l'anno dinanzi, e Cicereio molti anni prima, erano stati Pretori), e Publio Terenzio

Tusciveicano, e Publio Manlio. Fu poi ricordato dai Senatori a' Consoli, che quanto più presto potessero, si accordassero, o sortissero tra loro le province, essendo necessario che uno di loro succedesse in Gallia a Caio Licinio, il quale era stato eletto Legato in Macedonia, e così fecero le sorti. Marco Giunio ebbe il governo di Pisa (il quale vollero che, innanzi ch'egli andasse al governo, introducesse in Senato tutte le Legazioni che da ogni parte erano concorse a congratularsi), e Quinto Elio ebbe la Gallia. Ma quantunque si mandassero Commissarii sì fatti uomini, pel consiglio de' quali si poteva sperare che quei Capitani non avevano a deliberare cosa alcuna che fosse indegna nè della clemenza, nè della gravità del popolo Romano, nondimeno anche in Senato si trattò della somma dei partiti che si dovessero pigliare, acciocchè essi Commissarii potessero portare le cose ai Capitani inviate con qualche principio. Primieramente sopra ogni altra cosa volevano che li Macedoni e gl'Illirii restassero liberi, acciocchè egli apparisse a tutte le genti, che l'armi del popolo Romano non arrecavano a' liberi la servitù, anzi pel contrario a quei che servivano la libertà, ed acciocchè le genti, le quali fossero in libertà, sapessero ch'ella avea ad essere sicura e perpetua sotto la sua tutela; e quei che vivessero sotto i Re, gli avessero al presente più benigni e più giusti per la riverenza del popolo Romano; e quando ci nascesse guerra tra il loro Re ed il popolo Romano, sapessero che la ruina di essi avea a portare a'Romani la vittoria, ed a sè la libertà. Piaceva anche al Senato che si levassero l'allogagioni delle miniere de' metalli di Macedonia (il che era grandissima entrata), e parimente

delle possessioni pubbliche del contado, perciocchè tali maneggi non si possono esercitare senza Pubblicano, ed ove è il Pubblicano, o le ragioni del Comune diventano vane, ovvero a' popoli amici non resta libertà alcuna: nè i Macedoni medesimi potevano amministrare cotali cose, perchè ove la preda fosse in mezzo degli amministratori, mai non mancherebbero le cagioni delle sedizioni e delle gare. Appresso vollero che fosse un Consiglio comune delle nazioni, acciocchè il volgo sfrenato, la libertà datagli dal Senato con una salutifera misura, non la convertisse in una pestifera licenza; e perciò statuirono che la Macedonia fosse divisa e descritta in quattro parti, e ciascuna di esse avesse il suo proprio Consiglio, e pagasse al popolo Romano la metà del tributo che solevano pagare al Re. Somiglianti a queste furon le commissioni per l'Illiria; le altre cose furon lasciate al giudizio de' Capitani stessi e de' Commissarii, il maneggio delle quali in sul fatto era per porger loro più certi consigli. Tra le molte Legazioni de' Re e nazioni e popoli, trasse massimamente a sè gli occhi e gli animi di ognuno Attalo fratello del re Eumene; imperocchè ei fu ricevuto da quegli i quali avevano militato insieme in quella guerra, non poco più graziosamente che se fosse venuto il re stesso Eumene. Avevanlo condotto a Roma due cose in apparenza oneste; una, la conveniente congratulazione in quella vittoria ch' egli medesimo aveva aiutato acquistare; l'altra, la querimonia, che per l'armi del gallico tumulto e di Adverta, il regno fosse condotto in pericolo. Eravi sotto una segreta speranza di conseguire onori e premii dal Senato, i quali, salva la pietà di lui, ap-

pena gli potevano toccare. Di questi suoi disegni non buoni eran cagione certi Romani, i quali con le speranze andavano allettando la cupidità di quello, con dargli ad intendere che in Roma era una così fatta opinione e di Attalo e di Eumene: dell' uno, come amico certo de' Romani; e dell' altro, come di non fedel compagno nè ai Romani nè a Perseo: tanto che poco bene si poteva giudicare s'ei fosse per impetrare più facilmente dal Senato o le cose ch' ei dimandasse per sè, o quelle ch' ei chiedesse contra il fratello, tanto attribuiva ognuno universalmente ogni cosa a costui, e toglieva a quell' altro. Attalo era di quegli uomini (come dimostrò poi il successo) che desidererebbero quanto la speranza promettesse loro, se i prudenti ricordi di un fedel amico non avessero posto come un freno all'animo, che per la prosperità delle cose si lasciava trasportare dalla letizia. Era con lui Strazio, medico, mandato apposta con lui a Roma a questo effetto da Eumene non molto sicuro della fede del fratello, come uno speculatore delle cose che si facessero, ed un fedele ammonitore s'ei vedesse ch'esso si partisse dalla fede. Costui, côlto il tempo, affrontandogli l'orecchie e l'animo già occupato, ridusse la cosa quasi ruinata nei primi termini, dicendo, che gli altri Stati erano cresciuti in altri modi, ma il nuovo regno loro stava in piede per la concordia de' loro fratelli, senza fondamento alcuno di antica possanza, portando spezialmente uno di essi l'ornamento dell' insegna reale, e regnando in fatto tutti i fratelli insieme. Ma quanto ad Attalo stesso, chi era colui (essendo egli per età prossimo al Re) che non l'avesse per Re? non solo perciocchè ei vedesse il suo potere presente, ma per-

chè si vedeva senza dubbio che egli era tosto per regnare e per l'infermità e per l'età di Eumenè, che non aveva figliuoli (perchè il medico non avea ancor conosciuto colui che regnò poi); a che proposito adunque usar forza in una cosa che per sè stessa poco poi gli avesse a venire in mano? essendo anche sopravvenuta allo Stato loro questa tempesta del tumulto gallico, al quale appena si potrebbe resistere con la concordia e comune consentimento di tutti i loro Re. Ma se alla guerra esterna s'aggiugnesse la sedizione domestica, non vi potrebbe in alcun modo riparare, ed egli alla fine non procaccerebbe altro, se non chè il fratello non morisse in Stato, ed a sè stesso sarebbe per tôrre la speranza propinqua del regno; e quando il togliere ed il salvare lo Stato al fratello fosse cosa egualmente gloriosa, nondimeno la loda del regno conservato, come più congiunta alla pietà, era molto migliore. Ma essendo l'altra cosa detestabile e prossima al patricidio, che dubbio vi restava egli più sopra a che s'avesse a deliberare? Appresso, o egli era per richiedere una parte del regno, ovvero per toglierlo intero? Se una parte, ambidue sarebbero deboli, divise le forze, ed ambidue a discrezione delle forze d'altri: s'ei domandasse il tutto, or voleva egli che il fratello maggiore fosse privato o esule in quell'età ed infermità di sua persona, ovvero era egli al fine per farlo morire? Egregio fine si può veder essere stato questo di Perseo (per tacer quello de' fratelli empii, secondo le favole), il quale nel Tempio di Samotracia, come se gl' Iddii presenti ne fossero stati vendicatori, fu costretto a por giù, prostrato a' piedi del vincitore, quella Corona ch' egli aveva guadagnata

colla empia uccisione del suo fratello. Quei medesimi che, non per essere amici a lui ma per essere nemici ad Eumene, l'andavano stimolando, loderebbero finalmente la pietà e la costanza, s'ei mantenesse la fede al fratello insino al fine estremo. Queste cose poterono più nell'animo di Attalo, onde introdotto in Senato, essendosi congratulato della vittoria, ed avendo raccontato i suoi meriti e del fratello (se alcuni ve n'erano), espose la ribellione dei Galli, la quale poco fa era seguita con grandissimo movimento, e domandò che il Senato mandasse loro Ambasciadori, che con la sua autorità li levassero dall'armi. Avendo esposto tali commissioni per utilità del reame, chiese poi per sè Eno e Maronea, e così avendo ingannato la speranza di coloro, i quali credevano che accusando il fratello egli avesse a chiedere che il regno si dividesse, si uscì della Curia. Di rado altre volte era accaduto, che alcun Re o privato fosse udito con tanto favore e consentimento quanto esso: sicchè ei fu intrattenuto presente con ogni maniera d'onori e doni, e nel partire con quelli medesimamente accompagnato. Tra le molte Ambascerie dell'Asia e della Grecia, gli Oratori di Rodi furon molto attesi e considerati dalla cittadinanza. Imperocchè essendo da principio stati veduti in vesti bianche, com'era convenevole a chi s'avea, congratulandosi, a rallegrare (e s'essi l'avessero avute sordide e brune poteva parere in quell'abito ch'essi piangessero il caso di Perseo), posciachè, consultando, i Padri furon domandati da Marco Giunio Console (aspettando fuori gli Oratori nel Comizio), s'ei doveva dar loro l'albergo pubblico ed i presenti usati e udienza in Senato, deliberarono che non si

dovea con essi osservare alcuna amichevole usanza: uscito il Consolé della Curia, ed avendogli detto gli Ambasciadori, ch'eran venuti a congratularsi della vittoria ed a purgare i carichi dati alla loro città, e chiedendo d'essere uditi dal Senato, fece loro intendere, ch'era consuetudine de' Romani di dar tutte queste cose e dell'altre amorevolmente a' suoi amici e compagni, e così udienza in Senato: ma che li Rodiani non si erano portati in quella guerra in guisa ch'essi meritassero d'essere riputati nel numero degli amici. Udito questo, tutti si gettarono in terra, raccomandandosi, e pregando il Console e chiunque era presente, che non volessero che le nuove false calunnie avessero a nuocere più a' Rodiani, che a giovare gli antichi meriti, de' quali essi medesimi fossero testimonii. Ed incontanente essendosi vestiti a bruno, andavano alle case de' principali cittadini con prieghi e con lagrime, pregando che prima volessero udire la causa loro, che condannarli. Marco Giuvenzio Talna, Pretore, che rendeva ragione ai cittadini ed ai forestieri, infiammava il popolo contro i Rodiani, ed aveva pubblicata una legge che si protestasse loro la guerra, e de' Magistrati di quell'anno si eleggesse chi con l'armata andasse a quell'impresa, sperando d'avere ad esser quello egli. Ma a questa azione si opponevano Marco Antonio e Marco Pomponio, Tribuni della plebe. Tuttavia il Pretore aveva cominciato l'impresa con nuovo e tristo esempio, perchè non avendo prima di ciò consultato in Senato, nè fattone avvisati i Consoli, di suo capo solamente proponeva al popolo, s'ei gli piacesse o volesse che ai Rodiani si protestasse la guerra: con ciò fosse che sempre prima delle guerre si consultasse

il Senato, e poi si proponesse al popolo, ed i Tribuni della plebe (essendosi così osservato dagli antichi) che niuno prima, intercedendo, si opponesse alla proposta, che ai privati fosse data facoltà di confortare o sconfortare l'approvazione della legge: non prima contraddicevano, e perciò spesse volte era avvenuto, che quegli i quali non avevano detto di voler contraddire, avendo poi conosciuto i difetti della legge per le ragioni allegate da chi la sconfortava, la contraddicevano, e quei che prima l'avevano contraddetta, mossi dall'autorità di chi la persuadeva, si ridicevano. Ma allora tra il Pretore ed i Tribuni era nata una gran gara di fare ogni cosa fuor di tempo e di modo. I Tribuni impedivano la fretta del Pretore, * poi l'imitavano *, opponendosi innanzi al tempo. * Adducevano però questa scusa, che si dovesse differire l'affar de' Rodii alla tornata del Capitano e dei dieci Legati dalla Macedonia, i quali, esaminata ogni cosa, indicherebbero con certezza di qual animo fosse stata ogni città verso Perseo o verso i Romani. Ma instando il Pretore, si venne a tale, che il Tribuno Antonio, presentati al popolo i Legati, strappò dai rostri Talna che voleva opporsi, e fe' sì che parlassero i Rodiani; i quali sebbene il Tribuno si fosse opposto al Pretore con audacia pari alla sua, pure non si tenevano ancora rassicurati. Perocchè i Padri erano avversissimi, onde i Rodiani erano piuttosto per allora alleggeriti dall' imminente sventura, che liberati per sempre. Laonde, ottenuta dopo lunghe preghiere udienza, e introdotti dal Console nel Senato, dapprima gettaronsi al suolo e vi stettero lungamente; poscia essendo dal Console comandati che si levassero, Astimede, con aspetto som-

mamente compassionevole, così disse: il presente lutto e squallore d'uomini poc'anzi fiorenti per la vostra amicizia debb'essere miserabile, o Padri conscritti, anche a coloro che sono per avventura sdegnati con noi. Ma qual più giusta misericordia non v' entrerà nelle menti se vorrete pensare con che dura condizione noi prendiamo a trattare la causa di una città già quasi condannata? Gli altri soglionsi accusare, nè si condannano, nè sostengono i supplizii se prima non sia certa la loro colpa: ma noi * essendo ancor dubbio se noi abbiamo peccato o no, patiamo già tutte le pene e tutte le vergogne. Al tempo passato, vinti i Cartaginesi, superati Filippo ed Antioco, essendo noi venuti a Roma, uscendo dell'albergo a noi dato dal pubblico, venimmo a rallegrarci con voi nella Curia, o Padri conscritti, e dalla Curia andammo con doni a visitare i vostri Iddii in Campidoglio: ora uscendo d'una vilissima osteria, essendovi stati appena per li nostri danari raccettati, e costretti quasi come nemici a dimorar fuora della città, veniamo nella Curia romana in questa bruttura e miseria noi, Rodiani, a'quali pur dianzi donaste due province, la Licia e la Caria, ed i quali onoraste di amplissimi premii ed onori; e volete (secondo che udito abbiamo) che i Macedoni e gl' Illirii sieno liberi, avendo essi servito avanti che mai vi facessero guerra (noi non abbiamo invidia alla buona sorte di alcuno, anzi riconosciamo la clemenza del popolo Romano), ed i Rodiani, i quali non hanno fatto altro che starsi quieti in questa guerra, di compagni li vorrete far nemici? Certo voi pur siete quei Romani, che pretendete perciò le vostre guerre esser felici, perchè elle sono giuste,

nè vi gloriate tanto del fine che voi conseguite vincendo, quanto de' principii che voi non pigliate le guerre senza giusta cagione. La città di Messana oppugnata in Sicilia vi fece nemici i Cartaginesi, la città di Atene combattuta, l'aver voluto far serva la Grecia, ed il soccorso di gente e di danari mandato ad Annibale, vi fecero nemico il re Filippo. Antioco, invitato dagli Etoli vostri nemici, in persona passò dall' Asia con l' armata in Grecia, ed avendo occupato Demetriade e Calcide ed il passo delle Termopili, si sforzò di cacciarvi di possessione dell' Imperio. Con Perseo, i compagni vostri da lui oppugnati, ed altri uccisi, Signori e Principi di nazioni, o di popoli, vi furon cagione delle guerre, ma la nostra calamità (se noi abbiamo a capitar male) che pretesto e titolo avrà ella? Io non separo anco la causa della città da quella di Poliarto e di Dione, nostri cittadini, e da questi altri, che, per darveli nelle mani, abbiamo menato con noi. Se noi Rodiani fossimo tutti egualmente colpevoli, qual sarebbe il nostro errore in questa guerra? Noi abbiamo favorito la parte di Perseo, e come già per la guerra di Filippo e di Antioco fummo per voi contra quei Re, così ora pel re Perseo siamo stati contra di voi. In che modo noi siamo consueti di aiutare gli amici e quanto gagliardamente per loro pigliare la guerra, domandatene Caio Livio e Lucio Emilio Regillo, i quali furono al governo delle vostre armate in Asia; le vostre navi non combatterono mai senza noi: combattemmo ben noi con la nostra armata soli a Samo, ed un'altra volta in Panfilia contra l' armata capitanata da Annibale: la qual vittoria ci fu anco più gloriosa, perchè avendo perduto a Samo una gran

parte de' navilii in una battaglia avversa, ed una bella gioventù, non essendo sbigottiti per cotanta ruina, di nuovo ardimmo venire a rincontrare l'armata del Re che veniva di Siria. Queste cose non ho io raccontato per gloriarci, perciocchè tale non è ora la fortuna nostra, ma per ricordarvi come fossero i Rodiani consueti di aiutare gli amici loro. Vinti che furono Filippo ed Antioco, ricevemmo da voi premii grandissimi. Se tale fosse stata la fortuna di Perseo, quale ora per la benignità degl' Iddii e vostra virtù è la fortuna vostra, e fossimo andati in Macedonia a chiedere premii al Re vincitore, che avremmo noi finalmente potuto dirgli? Che noi l'avessimo aiutato con danari? o sovvenuto di frumento? con aiuti per terra o per mare? ove avessimo tenuto guardia per lui? ove avessimo combattuto o sotto i Capitani, o per noi stessi? S'ei ci domandasse ove fosse stato uno de' nostri soldati, o una delle nostre navi tra le sue guardie, che risponderemmo noi? forse ci avremmo noi avuto a difendere appresso di lui vincitore, come facciamo appo di voi. Perchè questo ne abbiamo noi guadagnato, mandando Ambasciadori all' una parte ed all' altra per trattar la pace, che noi non abbiamo grado con alcuna delle parti; ma dall' una anche ne riportiamo e carico e pericolo. Benchè Perseo ci potrebbe rimproverare con verità quel che voi non potete, Padri conscritti, cioè che nel principio della guerra noi vi avessimo mandato Ambasciadori a promettervi quel che bisognasse per la guerra, ed offerirvi d'esser presti ad ogni cosa con le navi e con l'armi della nostra gioventù, come nelle guerre passate: la qual cosa, che noi non facessimo restò

per voi, i quali per allora (qual se ne fosse la cagione) spregiaste gli aiuti nostri. Non facemmo adunque cosa alcuna da nemici, nè mancammo all'officio de' buoni amici; ma il mettergli in atto ci fu vietato da voi. Chè dunque direte voi, o Rodiani, or non s' è egli fatta o detta cosa alcuna nella vostra città, che voi non vorreste, per la quale meritamente si possa riputare, offeso il popolo Romano? Qui oramai non sono io per difendere quel che s' è fatto (perchè io non sono però sì matto), ma sì ben per separare la causa pubblica dalla colpa de' privati. Imperocchè non è città alcuna che qualche volta non abbia dei tristi cittadini, e sempre la moltitudine ignorante; ed anche appresso di voi ho io udito essere stati di quegli, i quali adulando alla moltitudine, andavano a mal cammino, e qualche volta la plebe s' è partita da voi; e la Repubblica non essere stata in poter vostro. Se questo fu possibile cadere in così ben costumata città, puossi maravigliare alcuno che nella città nostra sieno stati alquanti che cercando l'amicizia del Re, andassero corrompendo la plebe ne' Consigli? I quali però non poteron far più oltre, se non che noi mancassimo del nostro offizio. Non lascerò indietro quello che è sopra tutti il più grave carico che abbia in questa guerra la città nostra. Noi mandammo nel medesimo tempo Ambasciadori per trattare la pace ed a voi ed a Perseo: il quale infelice consiglio il nostro pazzo Oratore (come noi udimmo poi) fece diventare stoltissimo. Il quale s' intende aver parlato, come s' ei parlasse un Caio Popillio, Oratore romano, che voi mandaste a levare dalla guerra il re Antioco e Tolomeo; nondimeno quella stessa o superbia o stolti-

zia ch' ella si fosse, fu medesimamente usata appresso di Perseo. Così sono i costumi e le nature delle città, come degli uomini particolari, e delle nazioni ancora; alcune sono iraconde, alcune audaci, ed altre timide, ed altre sono più inclinate al vino o alla libidine. Dicesi comunemente che il popolo Ateniese è corrente ed ardito sopra le forze a far l'imprese, e di quel di Lacedemone, ch' egli è tardo e badatore, e che a pena piglia quell' imprese nelle quali grandemente ei si confida: e non negherei tutto il paese dell' Asia produrre nature d' uomini più vani, ed il parlar de' nostri essere alquanto più gonfiato che il dovere, parendoci un poco esser superiori all' altre città vicine; e questo però non tanto per le stesse forze nostre, quanto per gli onori e giudizii vostri. Tuttavia assai ne fu castigata allora quell'Ambasceria superba, essendone stata mandata senza vostra risposta; e se pure allora ei si sostenne poca vergogna, certo questa presente miserabile ed umile nostra Legazione sarebbe sufficiente a purgare la empietà di qualunque altra più arrogante, che non fu quella. Gli uomini irosi massimamente hanno a noia l' alterigia delle parole, ed i prudenti se ne fanno beffe; e benchè usata sia dall' inferiore contra il superiore, niuno però la giudicò mai degna di pena capitale, e certo egli era bene un pericolo che i Rodiani spregiassero i Romani, e sono ancora di quelli che dicono oltraggio agl' Iddii, nè perciò s'intende che alcuno ne sia stato ucciso dalla saetta. Che ne resta egli adunque più a purgare, se non si trova alcuna opera nostra da nemico, e se le parole troppo gonfiate del nostro Legato meritarono l' offensione dell' orecchie, e non il disfacimento

della nostra città? Io intendo, Padri conscritti, che tra voi ne' vostri ragionamenti si fa giudizio della nostra tacita volontà, come si fa la stima della lite in una causa; cioè che noi siamo stati inclinati al favore del Re, ed abbiamo desiderato ch' ei resti vincitore: e perciò credono ch' ei sia da farci guerra. Alcuni altri di voi pensano che noi ciò volessimo, e non però che sia convenevole perseguitarci con l' arme, sapendo che nè per usanza, nè per legge di alcuna città è mai stato ordinato che sia condannato di pena capitale chi desidera che il suo nemico perisca, e non abbia fatta cosa alcuna a quell'effetto. A questi, i quali ci liberano dal supplizio e non dalla colpa, certo siamo obbligati, e rendiamo grazie, e noi medesimi c' imponiamo questa legge, se tutti abbiamo voluto quello di che siamo accusati, noi non vogliam fare alcuna differenza dalla volontà al fatto, puniteci tutti insieme. Se alcuni dei nostri Capi hanno fatto favore a voi, ed alcuni al Re, non vi domando, che per amor di noi, che fummo della parte vostra, i fautori del Re sieno salvati. Di questo bene vi prego, che noi, per cagione d' essi, non capitiamo male. Voi non siate più nemici a questi tali, che si sia tutta la città medesima; e quegli i quali troppo bene ciò conoscevano, la maggior parte di loro o se ne son fuggiti, o per sè stessi si hanno dato la morte; gli altri, stati condannati da noi, saranno in poter vostro, o Padri conscritti. Noi altri Rodiani, come noi non abbiamo meritato grado alcuno in questa guerra, così certo non meritiamo la pena. La grandezza degli altri nostri passati meriti supplisca a quello in che noi del nostro officio avessimo mancato. Voi avete in questi anni fatto guerra con tre

Re; non ci nuoca più l'aver cessato in una guerra, che non ci ha giovato l'aver per voi pugnato in due. Ponete qua Filippo, Antioco e Perseo, come tre sentenze; due d'esse n'assolvono, una è dubbia, comunque ella si sia grave. S'eglino avessero a far giudizio di noi, noi saremmo condannati. Giudicate voi, Padri conscritti, se la città di Rodi ha da rimanere sopra la terra, o dev'essere distrutta dai fondamenti. Imperocchè, o Padri conscritti, voi non avete a deliberare della guerra, la quale voi potete muovere contra di noi, ma non già fare; conciossiacosachè niuno de' Rodiani sia per pigliare mai l'arme contra di voi. Se voi persevererete nell'ira vostra, noi vi domanderemmo tanto spazio di tempo, che possiamo rapportare a casa questa infelice Ambasceria, e poi tutte le teste libere, quante ne sono nella città di Rodi, maschi e femmine, con tutto il nostro avere, monteremo in nave, e lasciate le case nostre pubbliche e private ne verremo a Roma: e posto in un monte tutto l'oro e l'argento, quanto ne avremo, pubblico e privato, qua nella sala del Consiglio, davanti alla porta della Curia, lasceremo in vostro arbitrio le persone nostre e le moglie ed i figliuoli nostri, per voler patire qui tutto quello che ne converrà patire. Sia la nostra città poi saccheggiata ed arsa di lontano dagli occhi nostri. Possono li Romani e giudicare e tenere noi Rodiani per nemici: ci resta pure anco a noi il poter fare di noi stessi qualche giudizio. Noi adunque mai non giudicammo d'essere vostri nemici, e così ancora che noi patissimo ogni male come nemici, non faremo mai contra di voi cose da nemici. Al fine di tale Orazione di nuovo tutti si gettarono boccone in

terra, sporgendo con ogni segno di umiltà le ciocche dell'ulivo, ed alla fine fatti levar su, uscirono fuori della Curia. Dopo questo si cominciò a domandare dei pareri. I Consoli ed i Pretori, o Legati, che avevano guerreggiato in Macedonia, tutti erano nemicissimi a' Rodiani. Grande aiuto diede alla causa loro Marco Porzio Catone, il quale essendo di natura crudo, si portò come dolce e mansueto Senatore. Non metterò già in questo luogo, quasi dipingendo l'immagine di tal uomo copioso e facondo, raccontando le cose dette da lui, conciossiachè la sua Orazione apparisca compresa nel quinto libro delle sue origini. Ai Rodiani fu data risposta di tal maniera, che non erano dichiarati nemici, nè restavano anche amici. Filocrate ed Astimede erano li Capi della Legazione: parve loro che una parte d'essi, insieme con Filocrate, rapportassero a casa la risposta della Legazione, ed una parte restasse in Roma con Astimede, per intendere quel che si facesse, e farne i suoi avvisati. Al presente fu loro comandato, che avanti un giorno determinato essi traessero i loro governatori di Licia e di Caria. Questo fatto rapportato in Rodi, essendo di sua natura cosa acerba, pure perchè essi erano alleggeriti dal timore di maggior male (avendo temuto la guerra), fu ricevuto per buona e lieta novella. Onde incontanente deliberaron di mandare a Roma una corona d'oro di ventimila nummi d'oro, e mandarono in quella Legazione Teodoto, ammiraglio dell'armata, volendo che ei chiedesse a' Romani la pace in modo che di ciò non si facesse alcuna deliberazione del popolo, o se ne desse il Mandato in iscritto: perchè non la impetrando, la vergogna della repulsa

non fosse maggiore. Questa autorità aveva l' Ammiraglio, ch' ei poteva trattare di ciò, senzachè dal popolo se ne fosse fatta alcuna deliberazione. Imperocchè essi erano stati tanti anni in amicizia co' Romani in un certo modo, che non s' erano obbligati mai con alcuna particolare condizione di compagnia, non per alcun' altra cagione, che per non togliere agli altri Re la speranza del loro soccorso (avendone alcuno d' essi bisogno), ed a sè stessi non tòrre facoltà di consegnire il frutto della liberalità e fortuna di quelli. Allora parve loro che si dovesse chiedere la compagnia, non perchè ella li rendesse più sicuri degli altri, non temendo eglino altri che i Romani, ma li facesse loro men sospetti. Quasi nel medesimo tempo i Caunii si ribellarono da loro, ed i Milassensi occuparono le città degli Euromensi. Non erano così sbattuti gli animi di quella città, ch' essi non s' accorgessero (essendo tolte loro da' Romani la Licia e la Caria), che l' altre cose non si avessero a ribellare, o ribellandosi per sè medesime, o essendo occupate da' vicini, e così avere a rimaner rinchiusi dai liti d' una picciola Isola e di sterile terreno, il quale non potrebbe nutricare il popolo di sì grossa città. Avendo pertanto mandato in fretta la loro gioventù, costrinsero i Caunii a tornare all' ubbidienza, ancorchè essi avessero chiamato il soccorso dei Cibirati, e ruppero in un fatto d' arme intorno ad Ortosia i Milasseusi, e gli Alabadeni, i quali avendo loro tolto la provincia degli Euromensi, con gli eserciti uniti erano venuti a rincontrarli.

CAPITOLO III

Lucio Anicio nell' Illiria — Divisione della Macedonia — Inquisizioni fatte da Emilio coi dieci Legati nella Grecia — Giuochi dati da Emilio — Il re Perseo e Genzio sono condotti a Roma.

Mentrechè queste cose ivi si fanno, ed altre in Macedonia, ed altre a Roma, intanto Lucio Anicio avendo (come di sopra è detto) ridotto il re Genzio in sua podestà, e messo la guardia in Scodra, che era stata la stanza regale, vi prepose Gabinio: a Rizone ed Olcinio, città molto opportnne, Caio Licinio avendo lasciato costoro al governo dell' Illiria, con l' esercito andò nell' Epirò: ove alla prima se gli diede Fanota, uscendogli incontra tutta la moltitudine con l' infule, e quivi avendo messo una guardia, passò nella Molosside, le Terre della quale avendo tutte avute, fuorchè Passarone, Tegnone, Filacen ed Orreo, primieramente condusse l' esercito a Passarone. Antino e Teodoto, Capi di quella città, erano assai notevoli e pel favore che facevano a Perseo, e per l' odio ch' essi portavano a' Romani, ed i medesimi erano stati autori a tutta quella nazione di ribellarsi da' Romani. Costoro per la coscienza dell' offesa privata (perchè per loro non avevano alcuna speranza di perdono), per rimanere oppressi sotto la ruina comune della patria, chiusero le porte, confortando la moltitudine a voler preporre la morte alla servitù. Niuno aveva ardimento di aprir bocca contra uomini di tanta possanza.

Alla fine un certo Teodoto, giovanetto anch'egli nobile, avendo la paura dei Romani vinto quella che s'aveva de' suoi Principi: che rabbia, disse, vi trasporta che alla colpa di due uomini voi vogliate aggiugnere quella della città? Certo, ragionando, io ho udito dire di molti, che sono andati alla morte per la patria; ma uomini che abbiano giudicato che la patria perisca per loro, questi si trovano i primi. Che non apriamo noi le porte, ed accettiamo ancora noi quell'Imperio che tutto il Mondo accetta? Dicendo egli queste cose, ed avendo seguito della moltitudine, per paura di ciò Antino e Teodoto assaltarono la porta della prima guardia de' nemici, e quivi offerendosi alle ferite, furono ammazzati: dopo la morte de' quali la città fu data a' Romani. Così s'insignorì di Tegnone dopo l'uccisione di Cefalone, Capo di quella, che per una simile pertinacia gli avea chiuso le porte. Nè Filace, nè Orreo, aspettarono d'essere combattute. Pacificato che fu l'Epiro, e mandati i soldati per vernare alle stanze per le città opportune, egli, ritornatosi in Illiria, fece una Dieta a Scodra, dove eran venuti da Roma i cinque Legati, chiamati i Capi di tutta la provincia, e quivi sedendo sopra il Tribunale, di parere del Consiglio e del Senato e del popolo Romano, pronunciò che i popoli dell'Illiria tutti erano liberi, e perciò che trarrebbe le guardie di tutte le Terre, Fortezze e Castelli, e gl'Issensi e Taulantini, e tra gli altri i Dassareti, i Pirusti, Rizoniti ed Olciniati non solamente essere liberi, ma esenti, perchè essendo ancora Genzio in istato, s'erano dati a' Romani: e così dava parimente esenzione a' Daorsci, perciocchè abbandonato Caravanzio, armati erano

venuti alla parte de' Romani, ed agli Scodrensi, ai Dassarensi ed a' Selepitani, ed agli altri Illirici rilasciò la metà che pagavano al Re. Poscia divise l' Illiria in tre parti, una fece la detta di sopra, l' altra tutti i Labeati, la terza gli Agravoniti, i Rizoniti e gli Olciniati, ed i loro vicini. Avendo ordinato l' Illiria in questa forma, si tornò alle stanze a Passarone di Epiro. Mentre che nell' Illiria si fanno queste cose, Paulo innanzi alla venuta de' dieci Legati, mandò Quinto Massimo suo figliuolo già tornato innanzi da Roma, a saccheggiare Eginio ed Agassa, perciocchè avendo dato la città a Marzio Console, e chiesto spontaneamente l' amicizia de' Romani, si erano di nuovo ritornati a Perseo. Il peccato degli Eginiensi era cosa nuova; costoro non credendo alla fama della vittoria de' Romani, entrando certi soldati nella loro città, gli avevano trattati crudelmente a guisa di nemici. Mandò appresso Lucio Postumio a mettere in preda la città di Enio, perchè gli Eniani avevano perseverato nell' armi più pertinacemente che le città vicine. Era quasi il tempo dell' autunno, nel principio del quale, deliberato ch' egli ebbe d' andare attorno per la Grecia, ed a vedere quelle cose che nobilitate dalla fama appaiono maggiori all' orecchie che poi non riescono agli occhi, avendo preposto alla cura del campo Caio Sulpizio Gallo, con non troppa comitiva, in mezzo del figliuolo e di Ateneo, fratello del re Eumene, passando per la Tessaglia, andò a visitare il famosissimo Oracolo di Delfo: ove avendo fatto sagrificio, certe colonne cominciate nel vestibolo del Tempio, ed ordinate per porvi sopra le statue del re Perseo, volle, come vincitore, ch' elle servissero alle sue. Andò ancora in

Labadia al Tempio di Giove Trofone, e quivi avendo veduto alla bocca della spelonca, per la quale scendono coloro che dagl'Iddii attendono gli Oracoli, fatto sagrificio a Giove e ad Ercina, de' quali sono ivi i Tempii, scese a vedere Calcide e l'Euripo, e l'Isola la quale anticamente soleva con un ponte esser congiunta a terra ferma. Da Calcide passò in Aulide, distante lo spazio di tre miglia, porto famoso per la stanza già di mille navi dell'armata di Agamennone, e pel Tempio di Diana; là onde quel Re de'Re chiese il felice cammino a'suoi navilii, offerendo agli altari la figlia in luogo di vittima. Poscia si venne ad Oropo nel contado di Atene, ove l'indovino Anfiloco è adorato per Iddio. Il Tempio è cosa antica, e per fonti e rivi d'acque intorno ameno e dilettevole. Poi venne in Atene, città certo anch'ella piena d'antichità di fama; ha nondimeno assai cose degne d'esser vedute; la Rocca, il porto, le mura, che congiungono il Pireo alla città, arsenali di gran Capitani, statue d'Iddii e d'uomini preziose per la materia ed artificio d'ogni sorte. Avendo fatto sagrificio nella città a Minerva, presidente alla Rocca, partitosi, l'altro dì arrivò a Corinto. Questa città era allora nobile avanti alla sua ruina: la Rocca e l'Istmo diedero assai che vedere. La Rocca, tra tutte l'altre cose, posta in luogo altissimo, abbondante di fonti d'acque, e l'Istmo che divide due mari vicini, con una stretta foce da ponente e levante. E quindi andò in Sicione ed Argo, città nobile, ed in Epidauro appresso, non eguale di potenza, ma nominata pel nobile Tempio di Esculapio, il quale è lontano dalla città cinque miglia, ricco al presente de'vestigii de'doni stati

spiccati, tolti via, ed allora d'essi doni, i quali gl'infermi avevano consacrato a quell'Iddio per merito de' salutiferi rimedii ricevuti. Dopo questo andò a Lacedemone, città memorabile, non per magnificenza d'opere, ma per la disciplina e buona instituzione di vita. E poi per Megalopoli ascese in Olimpia, ove si videro anche molte altre cose da vedere, e Paulo riguardando Giove come presente, si commosse nell'animo: onde non altramente, che s'egli avesse a sagrificare in Campidoglio, fece apparecchiare più magnifico sagrificio che il consueto. Così avendo cavalcato tutta la Grecia, in guisa ch'ei non andava ricercando di che animo al tempo della guerra di Perseo, ciascuno in privato o in pubblico si fosse stato, per non inquietare con la paura gli animi degli amici, mentre ch' ei tornava a Demetriade, gli venne incontra pel cammino una gran turba di Etoli, vestiti a bruno, e maravigliandosi egli, e domandando, che ciò fosse, gli fu detto, come centocinquanta de' principali cittadini erano stati tagliati a pezzi da Licisco e da Tisippo avendo assediato il Senato, mediante i soldati Romani mandati da Bebio Presidente, ed altri essere stati mandati in esilio, ed i beni degli uccisi e de' fuorusciti esser posseduti da quei che gli accusavano. Avendo loro comandato ch' essi si presentassero in Anfipoli, ed egli avendo trovato Gneo Ottavio in Demetriade, poichè ei venne la fama i dieci Legati aver passato il mare, lasciata stare ogni altra cosa, gli andò a trovare in Apollonia, ove essendo distesosi Perseo da Anfipoli, con troppo larga guardia (che è il cammino d'una giornata) lo venne ad incontrare, il quale egli accolse benignamente; ma essendo poi tornato in campo

ad Anfipoli, si dice aver egli gravemente ripreso Caio Sulpizio, primieramente ch'egli avesse lasciato andare a spasso Perseo tanto di lungi da sè, e poi ch'ei fosse stato così alla voglia de'soldati, ch'ei consentisse loro spogliare delle tegole le mura della città per ricoprirne in campo i loro alloggiamenti, e così fece riportare le tegole e racconciare i tetti, e consegnando Perseo col suo maggior figliuolo Filippo a Lucio Postumio, lo mandò, ov'ei fosse guardato, e la figlia d'esso insieme col figliuolo minore, fatti venire di Samotracia in Anfipoli, tenne egli appresso di sè con ogni maniera di cortesia. E come venne il dì, nel quale egli aveva comandato che si rappresentassero in Anfipoli dieci de'principali Capi di qualunque città, e tutte le scritture che in ogni luogo riposte si trovassero, e la pecunia del Re, si pose a sedere insieme co'dieci Legati sul tribunale, stando d'attorno tutta la turba de'Macedoni. Ancora ch'essi fossero avvezzi al governo Reale, nondimeno quel nuovo tribunale portò seco una spaventevol forma d'imperio; i mazzieri che fanno allargare le genti, il banditore ed i comandatori, tutte cose nuove agli occhi ed all'orecchie loro, da far spaventare gli amici, non che i vinti nemici. Avendo, mediante il banditore, fatto tenere silenzio, Paulo pronunziò, parlando latino, quel che al Senato e quel che a lui era paruto, col consiglio dei dieci Legati; e Gneo Ottavio Pretore (perchè ancora egli era presente), interpretando, riferiva le sue parole in lingua Greca. Avanti ad ogni altra cosa ei voleva che i Macedoni fossero liberi, e che possedessero le medesime loro città e contadi, usassero le proprie leggi, e creassero i magistrati annuali, pagassero al

popolo Romano la metà del tributo che pagavano a'Re. Appresso, com'ei voleva che la Macedonia fosse divisa in quattro parti, una d'esse e la prima avea ad esser tutto il paese il quale era tra Strimone ed il fiume Nesso, e che a questa fossero aggiunte tutte le ville e castella e Terre, le quali erano state tenute da Perseo di là dal fiume Nesso, fuor che Eno, Maronea ed Abdera: e di là dal fiume Strimone, tutte le cose volte a ponente, tutta la Bisaltica, con la città di Eracleo ch'essi chiamano Senticen: e la seconda regione fosse quel paese che il fiume Strimone abbracciasse dalla parte di levante, fuor che Senticen, Eracleo ed i Bisalti: e da ponente, là onde terminasse il fiume Axio, aggiuntovi i Peonii, vicini abitatori di detto fiume alla parte di levante. La terza parte fu fatta quella che il fiume Axio cigne dall'oriente, e Peneo dall'occidente, alla quale è opposto il monte Bora da settentrione: a questa parte s'aggiunse quella della Peonia, che si distende da ponente lungo il fiume, e furonvi applicate Edessa e Bora. La quarta regione fu di là dal monte Bora, per una parte a confine all'Illiria, e per l'altra all'Epiro. Fece i capi principali, ove s'avesse a fare i Concilii, della prima parte Anfipoli, della seconda Tessalonica, della terza Pella, e della quarta Pelagonia, ed in detti luoghi volle che s comandassero le Diete, ed in ciascuno della sua provincia, e quivi si facessero i pagamenti, e si creassero i Magistrati. Pronunziò dopo questo, che non gli piaceva, che alcuno tenesse commercio di matrimonii, nè di possessioni, nè di edifizii con altri fuor de'confini del paese suo: e così che le cave delle miniere dell'oro e dell'argento non lavorassero:

l'esercizio di quelli del ferro e del rame fosse permesso, ed a coloro che l'esercitassero fu imposto la metà del fitto che essi pagavano al Re, e così non volle ch'essi usassero sale condotto di fuori. Chiedendo i Dardani che fosse loro renduta la Peonia, con dire, ch'ella era stata loro, e congiunta a' loro confini, disse, che dava la libertà a tutti quei che fossero stati sotto l'Imperio di Persco. Ma poscia ch'essi non ottennero la Peonia, concesse loro il commercio del sale, e comandò a quei della terza divisione, che lo conducessero a Stobi di Peonia, ordinando loro il prezzo, pel quale lo dovessero dare. Non volle ch'essi tagliassero legnami da far navi, nè che lasciassero tagliarne ad altri. Permise a quelle regioni, le quali erano a confine co'Barbari (ch'eccetta la terza erano tutte), che tenessero gente d'arme alla guardia de'loro confini. Queste cose essendo state pubblicate la prima giornata del Concilio, furon variamente ricevute dagli animi degli uomini. La libertà ch'essi non aspettavano, essendo loro data, mise loro animo, e lo alleggerirli del tributo annuale. Ma essendo la Macedonia così divisa in province, tolta via la conversazione e commercio, pareva lor ch'ella restasse come certi animali smembrati e spartiti da'suoi medesimi membri, che l'uno dell'altro hanno bisogno; ed ancora ai medesimi Macedoni era prima stato ascoso quanto grande fosse la Macedonia, e quanto facile a dividere, e qual parte si fosse compresa dalla provincia medesima. La prima parte ha i Bisalti, uomini valorosi che abitano di là dal fiume Nesso, ed ha molte proprietà di biade e di metalli, e la comodità della città di Aufipoli, la qual chiude di verso le-

vante tutte le bocche della Macedonia. La seconda parte ha la Tessalonica e Cassandrea, città molto frequentata, ed appresso Pallene, paese grosso e fertile d'ogni cosa, dandole tutte le comodità del mare, i porti a Torone, ed al monte Ato (chiamano questo il porto di Enea), alcuni vòlti verso l'isola di Eubœa, ed altri verso l'Ellesponto. La terza regione ha Edessa e Berea e Pella, città nobili, e la nazione de' Vezii, gente da guerra, ed appresso molti Galli ed Illirici, buoni coltivatori. La quarta parte abitano gli Eordei e Lincesti e Pelagonii; a questi è congiunta l'Antitania, la Stinfalide e la Elimiotide. Questo è tutto paese freddo, malagevole a coltivare, e molto aspro, ed ha le nature degli uomini somiglianti al terreno, e la vicinanza de' Barbari li fa assai più feroci, facendogli esercitare a tempo di guerra ed a tempo di pace, mescolando con essi i loro costumi. Essendo separate le conversazioni della Macedonia così divisa, le fu data la formola del governarsi, che comprendeva tutti i Macedoni, avendo anche dimostrato d'avere a dar loro leggi. Furono appresso citati gli Etoli, nel giudicio della qual causa si andò esaminando qual parte avesse favoreggiato il Re, e quale i Romani, piuttosto che quale avesse fatto, o quale avesse dall'altra ricevuto ingiuria. Gli ucciditori furono assoluti, e l'esilio degli sbanditi si rimase rato e fermo, non meno che la morte di quei ch'erano stati uccisi. Solamente fu condannato Aulo Bebio, per aver prestato i soldati Romani, e fattogli esser ministri di quella uccisione. Questo così fatto fine della causa degli Etoli, in tutte le nazioni e popoli della Grecia, levò in una superbia intollerabile gli animi di coloro che avevan tenuto con la

parte de' Romani, e come schiavi mise loro sotto i piedi quegli i quali erano punto sospetti d'essere stati fautori del Re.

Tre generazioni de' principali cittadini erano nelle città, due delle quali adulando in pubblico all'amicizia o del Re o de' Romani, privatamente a sè medesimi procacciavano potenza, opprimendo le proprie patrie. La terza maniera di mezzo, contraria all'una ed all'altra, difendeva la libertà e le leggi. Questi tali, com' essi erano più cari a' loro cittadini, così eran manco accetti presso a' forestieri. Essendo adunque insuperbiti per la prosperità de' Romani i favoreggiatori di quella parte, soli in quel tempo erano ne' Magistrati, e soli nelle Legazioni di questa sorte, essendono presenti molti del Peloponneso e della Beozia, e degli altri Concilii e Parlamenti della Grecia, empierono l'orecchie dei dieci Legati, dando loro ad intendere che Perseo era stato favorito non solamente da quei che per una certa vanità palesemente s'eran vantati d' essergli amici, ma da molto maggior numero occultamente, e che gli altri sotto specie ed ombra di difendere la libertà aveano nei Parlamenti operato ogni cosa contro i Romani, e perciò che quelle genti non istarebbero mai salde, perseverando in fede, se abbattuto il rigoglio di tutte l'altre parti, non si nutriva e facevasi forte l' autorità di quei che non avevano altro intendimento, che schiettamente l'Imperio Romano, e così essendo da costoro dati i nomi di quei tali a' Legati, e poi per lettere del Capitano stati richiesti dall'Etolia, dall'Acarnania, dall' Epiro e dalla Beozia, fu loro comandato, che lo seguitassero a Roma a far loro difesa. Nell'Acaia andarono Caio Claudio e Gneo

Domizio, due del numero de' Legati, acciocchè eglino in persona, per loro comandamento, li facessero venire. Questo fu fatto per due cagioni: una perchè credevano che gli Achei avessero più confidenza e maggiore animo a non ubbidire, e perchè forse potevano anch'essere in colpa a Callicrate, e gli altri calunniatori ed accusatori: l'altra cagione, perchè li volessero chiamare alla presenza, era perciocchè dei Capi dell'altre nazioni avevano eglino appo di loro le lettere trovate tra le scritture del Re. E degli errori degli Achei erano al buio, non avendo di loro trovato lettere. Licenziati gli Etoli, fu citata la nazione degli Acarnani. Nei fatti di costoro non fu rinnovato altro, se non che la città di Leucade fu cavata dal Concilio degli Acarnani. Andando poi più largamente ricercando chi in pubblico o in privato fosse stato della parte del Re, si distesero con l'esamina insino nell'Asia, e mandarono Labeone nell'isola di Lesbo a disfare Antissa, e tramutare in Metinna gli Antissei per avere eglino a tempo della guerra sovvenuto di vettovaglie Antenore, ammiraglio del Re. Furon decapitati due uomini nobili, Andronico, figliuolo di Andronico Etolo, per avere, seguitando il padre, portato l'arme contra il popolo Romano, e Neone Tebano, per lo cui seducimento ed autorità essi avevano fatto lega con Perseo. Avendo interposto ne' fatti di Macedonia questi giudizii delle cose esterne, di nuovo fu ragunata la Dieta dei Macedoni, ove fu pronunciato che si dovessero eleggere i Senatori, i quali essi chiamano Sinedri (cosa che apparteneva allo Stato di Macedonia), pel consiglio de' quali si governasse la Repubblica. Furon dopo questo recitati i nemici dei

principali di Macedonia, i quali volevano i Legati che andassero loro innanzi in Italia insieme co' figli di maggiore età di quindici anni. Questo nel primo aspetto parve cosa crudele, ma poco dopo parve alla moltitudine esser fatto per la sua libertà. Imperocchè furon tutti nominati gli amici del Re suoi gentili uomini, o baroni, e capitani di navi, o di Fortezze e guardie, consueti vilmente di servire al Re, e comandare agli altri superbamente, alcuni di loro molto ricchi, ed alcuni altri che pareggiavano nello spendere questi, se ben di grado non s' agguagliavano a loro, tutti nondimeno volevano vivere da Re, e vestire da Re. Niuno d'essi aveva animo civile, nè voleva stare sotto le leggi, nè sopportare la egualità del viver libero. Fu adunque comandato a tutti quei ch'erano stati in qualche servigio, ed anche in qualunque minima Legazione, che partissero di Macedonia. ed andassero in Italia, e chi non ubbidisse, incorresse nel bando della testa. Così diede le leggi alla Macedonia, in maniera che parve ch'ei le desse non a' nemici vinti, ma agli amici benemeriti, e tali che la pratica del lungo tempo (la qual sola è la correttrice delle leggi), mediante la sperienza, non lo avesse a riprendere e riprovare. Dopo le cose importanti e gravi, fece rappresentare uno spettacolo con grande apparato in Anfipoli, il quale avendo ordinato molto innanzi di fare, aveva mandato a bandire, e quando egli andava in persona per le città di Grecia, l'aveva comandato a' Principi. Imperocchè vi si ragunò di tutto il Mondo gran moltitudine d'artefici d'ogni sorte, di quei che attendono così fatti giuochi e d'atleti e cavalli nobilissimi, e l'Ambascerie de' popoli con gli animali da sagrificio, e

con tutto quell'apparecchio che far si suole per onore degl'Iddii e degli uomini nelle gran feste di Grecia: in maniera che gli uomini non presero maraviglia solamente della magnificenza, ma della prudenza del Capitano usato in rappresentare tali spettacoli, alle quali cose in quel tempo i Romani erano rozzi, e non esercitati. Furono appresso apparecchiati conviti per tutte l'Ambascerie, con magnificenza e cura medesima. Dicevano pubblicamente ch' egli aveva usato di dire, che fornir un convito ed ordinar feste, era medesimamente ufficio di chi sapesse vincere in guerra. Fatta la festa, copiosa d'ogni sorte di giuochi, avendo caricato su le navi gli scudi di bronzo, arse tutte l'altre arme di qualunque ragione, raccolte in un gran monte, avendo offerto i prieghi a Marte ed a Minerva, ed alla madre Lua, ed a tutti gli altri Iddii, a cui è cosa debita e giusta consagrare le nemiche spoglie, ed il Capitano stesso, e con una fiaccola accesa, vi mise fuoco: appresso li Tribuni circostanti attesero ognuno per sè a gettare sopra il fuoco. Fu ancora notato, come cosa di maraviglia, che in questa ragunanza di tanta moltitudine e dell'Europa, e dell'Asia, venuta parte a congratularsi, e parte alla festa, e soldati di mare e di terra, fu sì fatta abbondanza e viltà d'ogni qualità di vettovaglie, che dal Capitano furon fatti doni assai a'privati ed alle città e nazioni in gran parte di quella sorte non solamente per li bisogni loro presenti, ma ancora per portarne a casa. Ecco un bel vedere alla turba che v'era venuta, non tanto lo spettacolo delle commedie, il combattere degli uomini, ed il corso de' cavalli, quanto la preda Macedonica, posta tutta a mostra, acciocchè ella si

vedesse delle statue, dipinture, tappeti, arazzerie, e de' vasi d' oro e d'argento di bronzo e d'avorio, fatti con grande artificio, e somma cura in quella Corte, sicchè non solamente erano stati fatti per bellezza ed ornamento presente (della qual maniera di cose era piena la Corte regale di Alessandria), ma per servirsene in uso perpetuo. Queste cose tutte furono imbarcate e consegnate a Gneo Ottavio per portare a Roma. Paulo avendo cortesemente accommiatato i Legati, passato il fiume Strimone alloggiò lontano un miglio da Anfipoli. Poscia partendosi il quinto dì giunse a Pella, e passando oltra ed avendo soggiornato due dì ad un luogo che chiamano Speleo, mandò Publio Nasica e Quinto Massimo suo figliuolo, con parte delle genti, a saccheggiare gl'Illirici, i quali nella guerra avevano dato aiuto a Perseo, commettendo loro che lo rincontrassero ad Orico, ed egli andando nell' Epiro, la quintadecima giornata pervenne a Passarone. Non molto quindi lontano era il campo di Anicio, al quale avendo egli scritto (acciocchè ei non si turbasse per cosa che si facesse), come il Senato aveva conceduto all'esercito la preda delle città dell' Epiro che s' erano date a Perseo, avendo mandato i centurioni in ciascuna città, con dire d'esser venuti a trarne le guardie, acciocchè gli Epiroti fossero liberi come i Macedoni, fece venire a sè dieci de' principali uomini di ciascuna città, a' quali avendo comandato, che tutto l'oro e l' argento s' appalesasse, mandò per tutte le città le compagnie de' soldati, e prima andarono in quelle più lontane che nelle vicine, acciocchè tutti giugnessero ad un tratto nel giorno ordinato. A' Tribuni e Centurioni era stato commesso quel che si aveva a

fare. La mattina fu rapportato tutto l'oro e l'argento: alla quarta ora del dì fu dato il segno a'soldati, che saccheggiassero le città, e fu tanta la preda, che, dividendola, l'uomo a cavallo n'ebbe quattrocento danari, ed il fante a piede duecento, e furono menati prigioni cinquantamila teste d'uomini. Dopo ciò furono abbattute le mura di tutte le città predate. Queste furono intorno di settanta Terre, delle quali tutta la preda fu venduta, e di quella somma fu annoverato il donativo ai soldati. Paulo scese il mare ad Orico, non avendo, com'ei si pensava, pieno l'appetito de'soldati, i quali si sdegnavano di non avere partecipato della preda regale, come se non si fossero trovati nella guerra di Macedonia. Avendo trovato in Orico le genti mandate innanzi con Nasica e con Massimo suo figliuolo, fatto imbarcare l'esercito, passò in Italia. E dopo pochi dì, Anicio avendo fatto una Dieta di tutti gli Epiroti e gli Acarnani, e comandato a' Principi, la cognizione delle cui cause aveva riservato, che lo seguitassero in Italia, ed aspettato le navi delle quali s'era servito l'esercito di Macedonia, traghettò in Italia. Quando queste cose seguirono in Macedonia e nell'Epiro, gli Oratori, i quali erano stati mandati insieme con Attalo a por fine alla guerra dei Galli contra il re Eumene, erano giunti in Asia, ed essendosi fatta la triegua per quella vernata, i Galli se n'erano andati a casa ed il Re a vernare a Pergamo, il quale era stato gravemente ammalato. Il principio della primavera gli aveva fatto partire da casa, e già erano pervenuti a Sinnada, quando Eumene d'ogni luogo aveva messo insieme l'esercito alla città di Sardi. Ivi parlarono i Romani con Solovezio, Capitano de'Galli, ed At-

talo andò con loro; ma non parve ch' ei dovesse entrare nel campo dei Galli, per non gli aizzare, disputando con loro. Publio Licinio parlò col Signore de' Galli, e riferì poi che usando buone parole con lui, egli era diventato più fiero. In maniera che l'uomo si potrebbe maravigliare che le parole degli Oratori romani avevano potuto tanto appresso quei potentissimi re Antioco e Tolomeo, che incontanente ei si pacificassero, ed appresso i Galli non essere state di momento alcuno. Primieramente i Re prigioni, Perseo e Genzio coi lor figliuoli, furon condotti a Roma, e fatti guardare: poi l'altra turba dei prigioni, ed appresso quei Macedoni stati comandati di venire a Roma, e Capi della Grecia, perchè di costoro anche non solamente n' erano stati citati in persona, ma richiesti poi per lettere, se alcuni se ne diceva esser fuora appresso di Principi. E Paolo appresso, pochi dì poi, si condusse a Roma pel Tevere con una nave Reale d' inusitata grandezza che vogava con sedici ordini di rami, adorna tutta delle spoglie Macedoniche, non solamente d' armi bellissime, ma di tappeti e d' arazzerie Reali, essendo da ogni lato piene le ripe del fiume della moltitudine che gli era uscita incontro. Pochi dì poi arrivarono medesimamente per mare Anicio ed Ottavio; a tutti tre costoro per deliberazione del Senato fu conceduto il trionfo, e fu commesso a Quinto Cassio Pretore, che operasse con autorità del Senato, co' Tribuni della plebe, che facessero la proposta al popolo che il giorno nel quale eglino entrassero trionfanti s' intendesse continuato loro il magistrato. Le cose mediocri non sono tocche dall' invidia, ma sempre quasi si distende alle cose eccelse. De' trionfi di Ani-

cio, nè di Ottavio non si fece dubbio alcuno. Paulo a cui anco questi medesimi si sarebbero vergognati di agguagliarsi, fu assaltato dalla malignità dell' invidia. Egli aveva tenuto i soldati sotto l' antica disciplina, e della preda era stato con essi un poco più scarso che essi non avevano sperato di tanta ricchezza reale: della quale s' egli avesse avuto a soddisfare all' ingordigia loro, non sarebbe avanzato cosa alcuna che mettere in Comune: sicchè tutto l' esercito di Macedonia era per rappresentarsi negligentemente allo squittinio della legge in favore del suo Capitano. Ma Servio Sulpizio, il quale era stato Tribuno della seconda legione di Macedonia, essendo privatamente nemico al Capitano, pigliando egli per mano i cittadini, e parte sollevandoli, mediante l' opera de' soldati della sua legione, gli aveva stimolati, che in gran numero si trovassero a squittinare e si vendicassero della superbia e scarsità del loro Capitano, non approvando la legge che si proponeva del suo trionfo, dicendo che la plebe della città seguiterebbe i giudizii de' soldati, e che s' egli non aveva potuto dare i danari ai soldati, quelli non potevano ora dare l' onore a lui; ma non isperasse godere il frutto di quella benevolenza ch' ei non aveva meritato.

CAPITOLO IV

Contesa pel trionfo di Paulo Emilio — Sua condotta nella morte dei proprii figliuoli — Trionfo navale di Gneo Ottavio sopra Perseo — Trionfo di Lucio Anicio sopra Genzio — Il re Prusia viene a Roma per congratularsi della vittoria.

Essendo stati così sollevati, e proponendo Tito Sempronio, Tribuno della plebe, detta legge in Campidoglio, ed essendo lecito a' privati (per virtù di legge) di parlare, non si pensando che alcun si levasse a parlare in contrario in una cosa non punto dubbia, ecco che Servio Galba incontanente si fece innanzi, e domandò a' Tribuni ch'essendo già l'ottava ora del giorno, perchè ei non aveva tanto spazio di tempo che bastasse a mostrare, perchè ei non volesse concedere il trionfo a Lucio Emilio, si dovesse differire la cosa al dì seguente, e la mattina attendere a quella: conciofossecchè gli bisognasse averè tutto un dì intero a parlare sopra detta causa. E rispondendogli il Tribuno, che dicesse allora quel ch'ei volesse dire, Galba con la sua diceria si condusse a notte, raccontando e ricordando a' soldati quanto aspramente Emilio avesse fatto loro esercitare tutti gli offizii militari, e quanti pericoli e fatiche egli avesse fatto portar loro, più che il bisogno, e per l'opposito, quanto ei fosse stato avaro ne' premii e negli onori, e quanto ogni altra cosa fosse stata stretta e difficile, tanto che se la

milizia s' avesse a continuare sotto sì fatti Capitani, ella sarebbe sempre ai combattenti dura ed aspra, ed a'vincitori povera e disonorata. Che i Macedoni erano in miglior grado che i soldati Romani; s' essi venissero il dì seguente in buon numero a rifiutare la legge, si farebbe conoscere a questi grandi e potenti non però ogni cosa esser in poter del Capitano, e qualche cosa restar pure in mano de' soldati. Essendo stati stimolati da queste parole, l' altro dì i soldati empierono il Campidoglio di tanta loro moltitudine, che niuno poteva passare andando per rendere i suffragii. Cassando le prime Tribù che furon chiamate la legge, si fece un gran concorso in Campidoglio di tutti i principali uomini della città, gridando, ch' era cosa indegna, che Lucio Emilio vincitore di sì gran guerra, fosse così villanamente spogliato dell' onore del trionfo, e che i Capitani avessero a stare co' soldati, ed essere dati in preda alla licenza ed avarizia loro, conciò fosse che pur così per la loro stessa ambizione errassero troppo i Capitani: or che adunque si farà egli se i soldati si faranno padroni de' Capitani? e così tutti riprendevano Galba villanamente. Alla fine, essendo cheto il romore, Marco Servilio, il quale era stato Console e Maestro de' cavalieri, chiedeva a' Tribuni che la cosa si trattasse di nuovo, e gli dessero licenza di parlare al popolo. Essendo i Tribuni tirati da parte per consultare tra loro, vinti dall' autorità de' principali, cominciarono a trattare la cosa di nuovo, e dissero che richiamerebbero le medesime Tribù un'altra volta al suffragio, poichè Marco Servilio, o altri privati che volessero parlare, avessero parlato. Allora disse Servilio: s' ei non si potesse

per alcun' altra cosa far giudicio, o Romani, quanto eccellente Capitano sia stato Lucio Emilio, pur solamente questo sarebbe abbastanza, che avendo avuto seco in campo così sediziosi e leggieri soldati, e così nobile, così temerario, e tanto facondo avversario a poter instigare la moltitudine, ei non ebbe nell'esercito mai alcun mutinamento. La medesima severità di governo ch'essi hanno al presente in odio, allora li tenne a freno. Onde essendo governati e trattati secondo l' antica disciplina, non fecero alcun iscandolo. Se pur voleva Servio Galba esercitarsi, come Oratore novello, e dare un saggio della sua eloquenza, non doveva impedire il trionfo, se non punto per altro, almeno perchè il Senato l'aveva giudicato giusto, ma indugiando al primo dì dopo il trionfo, ch' ei l'aveva a veder privato, porgli la accusa, e proceder contra di lui, secondo le leggi, ovvero un poco più tardi, come prima ei fosse entrato in magistrato, ed allora assegnare al nemico il giorno, ed accusarlo davanti al popolo, ed a questo modo avrebbe Paulo avuto il premio delle cose ben fatte, dico, il trionfo per la guerra egregiamente amministrata, e la pena appresso, s' egli avesse commesso cosa alcuna indegna della sua antica, e nuova gloria. Ma certamente egli ha voluto con malignità oscurare le lodi di colui, a cui ei non ha potuto rinfacciare alcun peccato, nè con ragione fargli vergogna. Egli chiese ieri un dì intero per accusar Paulo, e consumò dicendo quattro ore, tanto quanto vi avanzava del dì. Qual reo fu mai tanto colpevole, i vizii della cui vita non si potessero raccontare in tante ore? Ma che cosa gli oppose egli in tanto tempo, che Paulo stesso volesse che si negasse s' ei

s'avesse a difendere? Io vorrei che qualcuno mi facesse un poco qua due concioni, una de' soldati tornati di Macedonia, ed un'altra pura e di più saldo giudicio del popolo Romano, giudicante come lontano da ogni favore ed odio, e prima fosse il reo accusato davanti al Parlamento della città. Dimmi Servio Galba, che diresti tu appresso i detti cittadini Romani? Ei ti sarebbe troncato il filo di tutta quella tua Orazione, dicendo, che tu fosti più severo ed indiscreto che il bisogno, nel mettere le poste: le guardie da te ricerche troppo aspramente e diligentemente: facesti fare più lavoro che l'usato, facendo in persona l'officio di Capitano e di rassegna, e nel medesimo dì fosti in viaggio, ed uscisti a combattere. E non che altro, almeno dopo la vittoria, ei non lasciò riposare l'esercito, ma subito lo condusse a perseguitare i nemici, e potendoli far ricco dividendo la preda, vuol portare nel trionfo tutta la pecunia Reale, e metterla in Comune. Sì fatte cose dicendole, com' elle hanno qualche forza a stimolare gli animi de' soldati, a' quali pare che poco si sia conceduto alla licenza, e poco soddisfatto all'avarizia loro, così appresso il popolo Romano non sarebbero state di momento alcuno, il quale ancora ch'ei non andasse rammemorandosi le cose vecchie ed udite da' Padri, che ruine ci sieno venute addosso per l'ambizione de' Capitani, e quante vittorie si sieno acquistate per la severità loro, certo si sarebbe ricordato in quella ultima guerra Cartaginese, quanta differenza fosse stata tra Marco Minuzio Maestro de' cavalieri, e Quinto Fabio Massimo Dittatore. Se l'accusatore avesse detto delle siffatte cose, potendo saperle, il difendersi a Lucio

Emilio sarebbe statò superfluo. Vengasi ora a parlare con quell' altra concione: non mi pare al presente di avervi a chiamare cittadini, ma soldati, se pur questo nome almeno vi potesse far punto vergognare, mettervi nell' animo qualche rispetto d' offendere il vostro Capitano. Veramente io sono ora d' un altro animo, parendomi parlare all' esercito, ch' io non era poco fa, quando il mio parlare era vôlto alla plebe della città. Che direte anche voi, o soldati? È egli alcuno in Roma, che non voglia ch' ei si trionfi de' Macedoni, fuor che Perseo? e non lo lacerate con quelle stesse mani con le quali vinceste i Macedoni? chi non vuole che voi entriate trionfanti in Roma, s' egli avesse potuto, vi avrebbe anche tolto la vittoria; voi errate, se voi credeste, o soldati, che il trionfo fosse gloria solamente del Capitano, e non de' soldati parimente, e di tutto il popolo Romano. Non è questo trionfo di Paulo solo. Molti ancora, i quali non impetrarono il trionfo dal Senato, trionfarono per sè stessi nel monte di Alba. Niuno certamente può tôrre a Lucio Paulo l' onore d' aver dato fine alla guerra di Macedonia, non più nè altrimenti che a Caio Lutazio la gloria della prima guerra Cartaginese, ed a Publio Cornelio la palma della seconda, ed agli altri che hanno trionfato. Nè farà il trionfo che Lucio Paulo sia maggiore, o minor Capitano; ma in questo fatto più tosto si tratta della fama de' soldati, ed universalmente di tutto il popolo Romano: prima, perch' ei non abbia nome d' invidioso e d' ingrato, e contra qualunque eccellente cittadino, e non paia che egli imiti in questo il popolo Ateniese, consueto sempre a perseguitare con l' invidia i suoi gran cittadini. I

vostri antichi peccaron pur troppo contra Camillo, il quale però eglino offesero avanti ch' ei racquistasse la città da' Galli: ed assai vi paia, oltra di ciò, aver fatto contra Publio Africano, che Literno sia stata la sua stanza, e che in Literno si mostri il sepolcro del domatore dell' Africa. Vergogniamoci, se Lucio Paulo eguale per gloria a cotali uomini, si pareggi anche con essi con l' ingiuria vostra. Cancellisi per tanto primieramente questa nostra mala fama, sozza e vituperevole appo dell' altre nazioni, e dannosa appresso i nostri. Imperocchè chi vorrà più mai in una città nemica a' buoni, esser simile a Scipione Africano, o a Paulo Emilio? Ma se qui non fosse infamia alcuna, e solamente si trattasse della gloria, ditemi, il trionfo or non ha egli la gloria comune di tutto il popolo Romano? Tanti trionfi de' Galli, tanti degli Spagnuoli, e tanti de' Cartaginesi, or chiamansi eglino trionfi di quei Capitani soli, o del popolo Romano? Come noi diciamo essersi trionfato, non di Pirro solo, nè di Annibale, ma degli Epiroti e de' Cartaginesi, così non Marco Furio, nè Publio Cornelio soli, ma i Romani di quei popoli trionfarono. E certo questa è anche la causa propria de' soldati, i quali ancora eglino coronati d' alloro, e adorni di quei doni che li fanno riguardevoli, vanno per la Terra gridando trionfo, e cantando le proprie lodi loro, e quelle insieme del Capitano; e s' egli avviene talora che non sieno ricondotti i soldati a Roma, per menarli nel trionfo, essi si crucciano, e romoreggiano: tutta via essi sanno che trionfa il loro Capitano, e così assenti, pare trionfare anche a loro. Chi vi domandasse, o soldati, a che fare siete voi stati riportati

in Italia? e perchè subito finita la guerra, non foste licenziati? e perchè siete tanti venuti a Roma sotto le vostre insegne? e che aspettate voi qui e non più tosto ve ne andate, ognuno alle sue case? Or che altro potreste voi rispondere, se non di volere esser veduti trionfanti? e certamente essendo vincitori, dovreste voler esser riguardati. Poco fa si trionfò di Filippo padre di costui, e trionfossi di Antioco, ed ambidue regnavano quando si trionfò; e di Perseo fatto prigione e condotto co' figliuoli a Roma, non si trionferà? Ma se Lucio Paulo, come un altro cittadino privato, dal mezzo della turba de' togati vedendo Anicio ed Ottavio sopra il carro vestiti di porpora e d'oro salire in Campidoglio, li domandasse, dicendo: chi giudicate voi, o Lucio Anicio e Gneo Ottavio, esser più degni del trionfo, o voi, o me? Or non credete voi, che per la vergogna essi fossero incontanente per lasciargli il carro e gli ornamenti e l'insegne loro? e voi, Romani, volete che sia più tosto menato Genzio nel trionfo, che Perseo? e che si trionfi più tosto della giunta, che dello stesso capitale della guerra? e le legioni della Illiria, e le genti di mare con le ghirlande d'alloro in testa entreranno in Roma trionfando, e quelle di Macedonia, rifiutato il trionfo loro proprio, staranno a vedere quel di altrui? che si farà egli delle spoglie di tanta ricca preda, e di così ampia vittoria? ove si nasconderanno quelle tante migliaia d'armadure tolte de' corpi morti dei nemici? rimanderannosi in Macedonia? ove si manderanno tante belle immagini d'oro, di marmo e di avorio? tante belle dipinture, tante vesti e paramenti, tanti vasi scolpiti d'argento e d'oro, e tanta

quantità di pecunia reale? avrannosi elleno a portar di notte al buio nella Camera pubblica, come cose involate? Ma quale spettacolo (che è maggior di tutti) un Re nobilissimo e potentissimo fatto prigione, ove si mostrerà egli al popolo vincitore? La maggior parte di noi ci ricordiamo quanto facesse correre tutte le strade il re Siface preso, essendo egli una giunta alla guerra di Cartagine: ed il re Perseo prigione, Filippo ed Alessandro, figliuoli del Re, personaggi di cotanto nome, saranno tolti agli occhi della città? gli occhi d'ognuno desiderano di veder esso Lucio Paulo, stato due volte Console e domatore della Grecia, entrare in Roma sopra il carro trionfale. A questo fine lo facemmo Consolo, acciocch'ei desse compimento ad una guerra stata anche con nostra troppo gran vergogna già quattro anni prolungata: ed a quello, a cui quando egli ebbe quella impresa, e partì di Roma, indovinando con l'animo destinammo la vittoria ed il trionfo, ora ch'egli ha vinto, gli negheremo il trionfo? per dovere non solamente gli uomini, ma gli Iddii anche, privare del meritato onore, perciocchè agli Iddii, e non agli uomini soli, questo onore è dovuto e convenevole. Ora non hanno i vostri antichi dato principio a tutte le cose grandi, cominciando dall'onore degl'Iddii, e non hanno eglino sempre posto in quello il fine di tutte le cose? Il Console, o il Pretore, quand'ei va all'impresa d'una guerra co' suoi littori paludati, fa in Campidoglio i suoi voti, e poi finita quella, vincitore torna trionfando davanti a' medesimi Iddii, a cui promise i voti, offerendo loro i meritati doni del popolo Romano. Non sono la minima parte del trionfo le vittime, che

precedono nella pompa, acciocchè si conosca che il Capitano torna a render grazie a Dio per la Repubblica felicemente amministrata. Orsù sagrificate per mano d'un altro quelle vittime che ha serbate egli, per menare nel trionfo. Ma quelle sagre vivande nel Senato, le quali, non in luogo privato, non in luogo pubblico (che non sia sagro), ma nel Campidoglio si mangiano, non per diletto degli uomini, ma per onore degl'Iddii e degli uomini insieme, siete voi per isturbarle per seducimento di Servio Galba? ed al trionfo di Lucio Paulo si chiuderanno le porte? e Perseo re de' Macedoni coi figliuoli e con l'altra turba de' prigioni, e le spoglie de' Macedoni si lasceranno là sul fiume? e Lucio Paulo, a guisa di uomo privato, come s'ei tornasse di villa, dalla porta per la più corta se ne andrà alle sue case? Ma tu, centurione, e tu, soldato, ascolta più tosto il decreto fatto dal Senato del tuo capitano Paulo, che quello che cinguettando si favoleggi Servio Galba: e odi più volontieri quel ch'io ti dico, che le sue ciance. Egli non ha imparato altro che il favellare, e quello stesso per dir male e malignamente esercitare. Io ho combattuto ventitrè volte co' nemici a corpo a corpo, sfidato da quelli: e tutti, con quanti ho combattuto, ne ho recato le spoglie, ed ho la mia persona adorna di molte margini di ferite, e tutte dinanzi e da fronte ricevute. E così parlando, si dice avere scoperto le cicatrici, e raccontato in che guerra avesse ricevuto ognuna delle ferite, le quali, mentre ch'egli andava mostrando, vedendogli per ventura scoperto disavvedutamente quel che più coprire si conveniva, si vide com'egli era di sotto crepato, onde si mossero a riso i più

vicini: ed egli soggiunse: e questo ancora, di che voi ridete, mi ho io guadagnato, stando giorno e notte a cavallo: nè mi vergogno io, o pento più di quel difetto, che di questi altri segni ch' io porto addosso: non mi avendo ciò dato mai alcuno impaccio a casa, o fuori, a servir bene la mia Repubblica. Io soldato vecchio, ho mostrato a voi, soldati novelli, questo mio corpo così sconcio, come vedete, dalle ferite: scuopravi ora Galba il suo, ch' è delicato e saldo. Richiamate, s' ei vi pare, o Tribuni, le Tribù un' altra fiata a rendere il partito: ed io a voi soldati * mi accosterò, e mentre andrete a porgere il voto farò notarvi i malvagi ed ingrati, e quei che negano d' obbedire al Capitano, ma reputano giusto ch' esso a loro s' inchini per guadagnare il favore. *

* Per queste parole la turba militare cambiò l'animo in modo che tutte le Tribù tornando al votare comandarono il trionfo. Quindi superata la malevolenza dei nemici, Paulo trionfò per tre giorni di Perseo e dei Macedoni, il quarto, il terzo ed il secondo delle calende di Dicembre. Questo trionfo per la grandezza del Re vinto, la bellezza delle statue e la somma del danaro fu magnificentissimo, ed avanzò tutti gli altri che furono prima. Il popolo concorse sopra palchi fabbricati per ogni dove a foggia di Teatro in candida toga. S' apersero i Templi, e tutti fumavan d' incenso. I littori e i satelliti facevano dar luogo alla turba che in folla accorreva. Sendo poi divisa la pompa, come dicemmo, in tre giorni, il primo appena bastò a trasportare le statue e le pitture poste su duecento e cinquanta carri. La dimane si condusse sopra molti carri quello che vi era

di più bello e magnifico fra le armi dei Macedoni, le quali per lo splendore del ferro e del rame, e per la singolare disposizione in cui trovavansi non per arte, ma a caso, offerivano un bellissimo spettacolo a' riguardanti. Vedevansi le celate e gli scudi, le corazze e gli stivaletti, le targhe di Creta e le cetre di Tracia, le faretre e le briglie, le spade sguainate e quasi minaccianti, e le sarisse che dai lati sporgevano, tutto insieme graziosamente confuso. E queste armi così mischiate cammin facendo mandavano un fragore sì terribile, che, sebbene vinte, mettevano terrore. Portavansi quindi da tremila uomini settecentocinquanta vasi pieni d'argento coniato: ogni vaso conteneva tre talenti, ed era portato da quattro persone. Alcuni portavano crateri argentei, e fiale e calici, in bel modo disposti, e mirabili per la grandezza, pel peso e pel lavoro. Finalmente nel terzo giorno i trombettieri cominciarono la marcia, suonando non a festa, come nelle solenni pompe, ma sibbene in modo di guerra quasi andassero alla battaglia. Traevansi poscia centoventi pingui buoi colle corna dorate, e cinti di bende e di serti. Alcuni giovani adorni di fasce squisitamente ricamate li guidavano in compagnia di alcuni fanciulli che portavano patere d'oro e d'argento. Tenevano dietro coloro che recavano l'oro coniato in settantasette vasi di tre talenti cadauno. Poi una sacra fiala del peso di dieci talenti tutta d'oro con gemme preziose, fatta fare da Paulo, e parimenti gli aurei vasi Antigonidi, Seleucidi e Tericlei de' quali ornavansi le mense di Perseo. Seguitava il Concilio di quel Re colle armi e il diadema: la schiera de' prigionieri: Biti figlio di Coti spedito ostaggio a Perseo, e preso

co' figliuoli di lui: poi questi figliuoli medesimi cogli educatori e maestri che, piangendo, stendeano agli spettatori le mani per implorarne la misericordia. Erano due maschi ed una fanciulla, e tanto più moveano a compassione, quanto meno per la loro età potevano conoscere la propria disavventura. Però molti non poterono trattenere le lagrime, e tutti furon compresi da una tacita malinconia, per la quale non poterono godere di una vera allegrezza infino a tanto ch' ebbero dinanzi agli occhi que' giovanetti. Ai figli succedeva Perseo colla moglie, vestito a bruno, calzato alla greca, stupido quasi ed attonito, e come uomo a cui le grandi sventure avessero affatto tolta la mente. La turba degli amici e famigliari lo seguiva piangendo e guardandolo in modo che ben pareva, ch'e' si dolevano per lui, non si curando di sè medesimi. Perseo per fuggire quell' ignominia avea pregato Emilio che nol menasse in trionfo; ed esso ridendo di quella viltà, disse, che ciò era tuttavia in suo potere, volendo così eccitarlo ad uccidersi. Ma non acconsentì al consiglio il molle animo di Perseo, che forse ancora sperava, e volle piuttosto esser confuso col resto della preda. Finalmente portaronsi quattrocento corone d' oro venute a Paulo dalle città della Grecia e dell' Asia per congratulazione della vittoria: di gran pregio per le stesse, ma piccola aggiunta alle ricchezze vedute in quel trionfo *. La somma di tutto l' oro e dell' argento conquistato, che si portò nella pompa, scrive Valerio Anziate, essere stata milledugento centinaia di migliaia di sesterzii: la qual somma nondimeno senza dubbio risulta maggiore del numero de' carri e de' pesi dell' oro ed argento, generalmente scritti da lui,

ed altro tanto dicono essere stato consumato da Perseo nella prossima guerra, o straziato nella fuga, quando egli andava in Samotracia. La qual cosa perciò era più maravigliosa, che di sì grossa somma di danari una parte n' era stata radunata del profitto delle miniere de' metalli, ed una parte dell' altre entrate nello spazio di trenta anni dopo la guerra di Filippo co' Romani. Onde Filippo cominciò a combattere co' Romani assai povero, e pel contrario Perseo molto ricco. Ultimamente seguitava esso Paulo sopra il carro, e per la stessa vecchiezza, e per l' alta dignità di sua persona mostrando in sè una certa venerabile maestà. Dopo il carro, seguivano tra gli altri uomini illustri due suoi figliuoli, Massimo e Publio Scipione, e dopo loro la cavalleria, squadra per squadra, ed appresso le compagnie dei fanti, ciascuna nella sua ordinanza. A ciascun de' fanti a piede furono dati cento danari, il doppio al centurione, e tre tanti all' uomo a cavallo, e tanto si crede ch' egli avrebbe anche dato al pedone, e per la rata a ciascun degli altri, s' ei non gli avessero contrastato il conseguire quell' onore, ovvero, avendo egli pubblicato di dare detta somma, avessero mostro festeggiando, e lietamente gridando, a averne contentezza. Ma Perseo stesso, menato in catena davanti al carro del Capitano vincitore, per la città nemica, non fu solo esempio de' casi umani, ma ancora il vincitore medesimo Paulo risplendente di porpora e d' oro: perciocchè dei due figliuoli, quali soli (avendone dato fuori due altri per adozione) ei s' aveva riserbato in casa, eredi del nome, de' sagrifizii, e della famiglia, il minore, quasi d' anni dodici, si morì cinque dì innanzi, ed il maggiore di quattor-

dici anni, tre dì dopo il trionfo. I quali sarebbe stata convenevol cosa aver portati pretestati sul carro insieme col padre, come predestinando a sè medesimi così fatti trionfi. Pochi giorni poi, essendogli dato da Marco Antonio Tribuno della plebe il Parlamento del popolo, avendo (secondo il costume degli altri Capitani) dato conto delle cose fatte da sè, fece una memorabile Orazione, e degna d'uno dei primi cittadini Romani. Quantunque io mi creda, o Quiriti, che voi sappiate, quanto felicemente io abbia amministrato la Repubblica, e come due folgori abbiano in questi dì battuta la Casa mia, avendo voi avuto ora lo spettacolo del mio trionfo, ed ora de' mortorii de' miei figliuoli, nondimeno io vi priego che mi concediate, che io possa con poche parole far comparazione, con quell'animo che io debbo, della mia privata fortuna con la pubblica felicità. Partendomi d' Italia, levato il Sole, feci vela a Brundusio, ed alla nona ora del giorno con tutte le mie navi afferrai a Corcira, e quindi arrivando il quinto dì a Delfo, feci sagrifizio ad Apolline per la purgazione di me e dell' armata, e cinque dì poi pervenni al campo, ove ricevuto l'esercito, ed avendo mutato alcune cose, le quali erano grandi impedimenti della vittoria, andai innanzi: e perchè gli alloggiamenti de' nemici erano inespugnabili, nè si poteva sforzare il Re a combattere, passando io pel mezzo delle sue guardie, ed occupando quel passo, mi condussi a Petra, ed avendo costretto il Re a venire alle mani, lo vinsi in battaglia campale, e ridussi la Macedonia in podestà del popolo Romano, ed in quindici giorni diedi compimento a quella guerra, che per lo spazio di quattro anni, quattro

Consoli stati avanti a me amministrarono, di maniera che sempre la lasciarono al successore più difficile e grave. Il successo delle altre cose prospere fu poi come un largo frutto della guerra. Tutte le città di Macedonia s' arrenderono. Il tesoro del Re venne in nostro potere: e la persona del Re come quasi datoci in mano dagl' Iddii, insieme co' figliuoli, fu presa nel Tempio in Samotracia: sicchè a me ancora cominciava a parere troppa la mia buona fortuna: e perciò ad essermi sospetta tanto, che nell' avere a condurre in Italia sì gran quantità di pecunia del Re, riportarne l' esercito vincitore, io cominciai a temere i perigli del mare. Posciachè felicemente navigando, ogni cosa si condusse a salvamento in Italia, e non mi restava più che chiedere, pregando desiderai questo (conciossiachè la fortuna sia consueta dal colmo delle felicità tornarsi indietro), che la Casa mia sentisse la mutazione di quella, più tosto che la Repubblica. Onde io spero ch' ella abbia oramai, mediante così notevole mia calamità, schivato il colpo della mala fortuna pubblica, essendo stato il mio triònfo messo in mezzo (come per ischerno dei casi umani) da' mortorii di due miei figliuoli: ed avvenga ch' io, e Perseo, siamo òra massimamente due nobili esempii della sorte umana, egli il quale essendo prigione, ha veduto condurre i figliuoli prigioni, nondimeno ha quelli sani e salvi, ed io, che ho trionfato di lui, partendomi dal mortorio d' uno de' figliuoli, montai sul carro trionfale, e scendendo di Campidoglio, venni a trovare l' altro, che quasi rendeva l' anima, e di così larga stirpe de' figliuoli non mi avanza più chi porti il nome di Lucio Paulo Emilio. Imperocchè la

famiglia Cornelia e la Fabia ne hanno due, avendoli io, come d' un' ampia schiatta, datoli fuor di casa per figliuoli adottivi: sicchè in casa di Paulo non è più altri, che esso medesimo. Ma la felicità vostra, e la buona fortuna pubblica consola questa ruina di Casa mia. Queste cose dette con sì grande animo fecero restare gli animi degli uditori più rimescolati e confusi, che se, lamentandosi della sua privazione de' figliuoli, egli avesse parlato in altro modo miserabile. Gneo Ottavio in calende di Dicembre trionfò della vittoria navale contra Perseo. Il qual trionfo fu senza prigioni, e senza spoglie. Diede a' compagni di nave settanta danari per ciascuno, ai nocchieri il doppio, ed a' governatori per quattro volte tanti. Dopo questo, si ragunò il Senato, e deliberarono i Padri, che Cassio menasse il re Perseo col figliuolo Alessandro ad essere guardato in Alba, e seco i compagni, la pecunia e gli arnesi. Biti figliuolo del Re dei Traci con gli statichi insieme fu mandato in guardia a Carseoli: gli altri prigioni, i quali erano stati menati a mostra nel trionfo, vollero che fossero imprigionati. Pochi dì poi che furono fatte queste cose, vennero Ambasciadori dal re Coti, portando danari per ricomperare il figliuolo, ed altri statichi, quali essendo stati introdotti in Senato, allegavano come fondamento della scusa e ragione loro, che Coti aveva dato aiuto nella guerra a Perseo per necessità, e non di sua spontanea volontà: perciocchè egli era stato costretto a dar gli statichi, e pregando il Senato che consentisse, che si ricomperassero per danari, e per quel tanto prezzo che volessero i Senatori medesimi; fu loro risposto per autorità del

Senato, che il popolo Romano si ricordava dell' amicizia tenuta con Coti, e co' suoi maggiori, e colla nazione de' Traci: ma quanto agli statichi dati da lui a Perseo, quello essere stato già il suo errore, e non era scusa di errore: conciò fosse che Perseo non dovesse essere formidabile alla Tracia, quando ci fosse stato riposato ed intero, non che impacciato nella guerra de' Romani; nondimeno, ancora che Coti avesse preposto la grazia di Perseo all' amicizia del popolo Romano, egli avrebbe molto maggior rispetto a quello che a sè fosse convenevole, che a quello che far si potesse degno de' meriti di lui, e così gli rimanderebbe il figliuolo e gli statichi: e perchè i benefizii del popolo Romano sogliono essere gratuiti, volevano più tosto lasciare il prezzo di quei negli animi di chi li riceveva, che riscuoterlo di presente. Furono nominati Ambasciadori, per rimenare gli statichi in Tracia, Tito Quinzio Flaminio, Caio Licinio Nerva, e Marco Caninio Rebilo, ed agli Oratori traci fu dato un presente di duemila assi per ciascuno, e Biti, essendo fatto venire da Carseoli, fu mandato al padre con gli Ambasciadori. Le navi tolte a' Macedoni per avanti d' inusitata grandezza furon tirate in secco in Campo Marzio. Durante ancora non solamente negli animi, ma quasi negli occhi, la memoria del trionfo Macedonico, trionfò Lucio Anicio il dì della festa Quirinale del re Genzio e degl' Illirici. Tutte le cose parvero agli uomini più tosto somiglianti, che pari. Il Capitano stesso era minore, e per nobiltà, agguagliando Anicio con Emilio, e per autorità del magistrato, comparando il Pretore col Console, e Genzio non poteva agguagliare con Per-

sco, nè gl' Illirici a' Macedoni, nè le spoglie della Illiria alle spoglie di Macedonia, nè la pecunia di Genzio a' tesori di Perseo, nè i doni di questa a'doni di quella vittoria. Onde come questi restava offuscato dallo splendore del precedente trionfo, così a chi riguardava Anicio per lui stesso, ei non appariva punto contennibile, considerando, che in pochi giorni egli aveva domato per terra e per mare la fiera nazione degl' Illirici, ed animosa per la fortezza de' luoghi, aveva preso il Re, e tutti quei della stirpe Reale: portò a mostra nel trionfo molte insegne militari, e molte altre spoglie, e tutte le masserizie, ed arnesi Reali, e libbre ventisette d' oro, diciannove d' argento, e tremila danari, e centoventi migliaia di monete d' argento d' Illiria, ed innanzi al carro fu menato il re Genzio con la moglie e co' figliuoli, e Caravanzio fratello del Re, ed alcuni Nobili della Illiria. Della preda diede a' soldati quarantacinque danari per ciascuno, il doppio a' centurioni, e tre tanti agli uomini a cavallo, e tanto a' compagni del nome Latino, ed a quei delle navi, quanto a' cittadini. I soldati seguitarono questo trionfo con più allegrezza, che i suoi quel di Paulo; e il Capitano vi fu onorato con molte canzoni. Il ritratto di questa preda, dice l' Anziate, essere stato la somma di dugento centinaia di migliaia di sesterzii, oltra l' oro e l' argento, che fu messo in Camera: la qual somma perchè non si vedeva onde trarre si potesse, ho messo l' autore in luogo del fatto. Il re Genzio co' figliuoli, la donna ed il fratello, per decreto del Senato, fu mandato in guardia a Spoleto, e gli altri prigioni incarcerati in Roma, e

ricusando gli Spoletini di voler quella noia, furono trasmutati in Igiturvio. Il rimanente della preda erano dugentoventi lembi tolti al re Genzio. I quali navilii, per deliberazione del Senato, furon dati a Quinzio Cassio, ai Corfiotti, agli Apolloniati, ed a' Dirracini. I Consoli, avendo in quell' anno solamente saccheggiato il contado de' Liguri, e non essendo mai usciti i nemici in campagna, senza altro fare degno di memoria, si tornarono a Roma a fare li nuovi magistrati, ed il primo giorno del Consiglio crearono Consoli Marco Claudio Marcello, e Caio Sulpizio Gallo. L'altro dì fecero i Pretori Giulio, Lucio Apuleio Saturnino, Aulo Licinio Nerva, Publio Rutilio Calvo, Publio Quintilio Varo, e Marco Fonteio. A questi Pretori furono assegnati due uffizii nella città, due in Ispagna, ed i governi della Sicilia e della Sardegna. Fecesi in detto anno la Intercalazione, che fu il dì intercalare dopo la festa dell' Iddio Termino. In detto anno morì Caio Claudio, del Collegio degli Auguri, ed in suo luogo fu sostituito Marco Fabio Pittore. Ed in quell' anno venne a Roma il re Prusia col figliuolo Nicomede. Questi essendo entrato in Roma con gran comitiva, dalla porta ne andò alla piazza, ed al tribunale di Quinzio Cassio Pretore: ed essendosi fatto un gran concorso d'uomini, disse, d'esser venuto a salutare gl' Iddii, che abitavano nella città di Roma, ed il Senato e popolo Romano, ed a congratularsi della vittoria avuta del re Perseo e di Genzio, e dell' accrescimento dell' Imperio, pel conquisto della Macedonia e della Illiria. Ed avendo il Pretore offertogli di dargli (volendo egli) il dì medesimo udienza in Senato, do-

mandò due giorni di tempo, per poter visitare prima i Templi degl' Iddii, e gli ospiti ed amici suoi. Fugli dato in compagnia Lucio Cornelio Scipione Questore, che lo menasse attorno, il quale anco gli era stato mandato incontro insino a Capova: e così gli fu dal pubblico ordinato l' albergo, ov' egli e la compagnia fosse magnificamente ricevuto. Il terzo dì poi andò a visitare il Senato, congratulandosi della vittoria, e rammemorando l' opere fatte per lui in quella guerra, e domandò, che gli fosse conceduto il soddisfare al suo voto in Roma, sagrificando dieci ostie maggiori in Campidoglio, ed una in Preneste nel Tempio della Fortuna. I quali voti, diceva aver fatto, acciocchè la vittoria fosse del popolo Romano: e chiese appresso, che seco si rinnovasse la compagnia, e fossegli donato quel contado, che essendo stato tolto al re Antioco, non l' avendo ancora il popolo Romano dato da alcuno, se lo possedevano i Galli. Ultimamente raccomandò al Senato il figliuolo Nicomede. Fu favoreggiato assai da tutti coloro ch' erano stati Capitani nella Macedonia. Onde gli fu conceduto ogni altra cosa, e del contado chiesto, rispostogli che manderebbero Legati a vedere la cosa: e se quel territorio sarebbe del popolo Romano, e non assegnato ad alcuno, giudicherebbero, che Prusia era degnissimo di quel dono. Ma s' ei non fosse stato di Antioco, si vedeva, ch' ei non sarebbe anche diventato del popolo Romano: ovvero s' ei fosse stato dato a' Galli, che Prusia in quel caso doveva perdonargli, se il popolo Romano non avesse voluto concedergli cosa alcuna con ingiuria d' altri: non gli potendo anche esser grato quello,

che dato gli fosse, s' ei sapesse che chi glielo avesse dato fosse per torglierlo ogni volta che gli piacesse. La raccomandazione fatta di Nicomede fu accettata, e l' esempio de' figliuoli di Tolomeo mostrava con quanta cura difendesse il popolo Romano i figliuoli de' Principi suoi amici. Con tale risposta fu dato commiato a Prusia, ed ordinato, che gli fossero dati in dono alquanti sesterzii, e libbre cinquanta di vasellamenti d' argento, ed al figliuolo Nicomede doni di tanta somma, di quanta erano stati i doni dati a Masgaba figliuolo del re Massinissa, e che al Re fossero date dal pubblico le vittime, come a' Magistrati romani, per sagrificare, ove sagrificare volesse, o a Roma, o a Preneste: e che dell' armata, che era a Brundusio, gli fossero assegnate venti navi lunghe, delle quali ei si servisse, insino ch' egli arrivasse alla armata donatagli: e così, che Lucio Cornelio non si partisse, e facesse le spese a lui ed a' compagni, insino a tanto ch' ei montasse in nave. Dicono, che il Re maravigliosamente si rallegrò della munificenza usata verso di sè dal popolo Romano, ed egli stesso si comperò i doni, ed al figliuolo comandò che accettasse i presenti donatigli dal popolo Romano. Queste cose dicono i nostri Scrittori del re Prusia. Polibio dice, ch' egli, come non degno della maestà di tanto nome, era consueto d' andare incontra agli Ambasciadori romani col capo raso, e col cappello in testa, e chiamarsi liberto del popolo Romano, e perciò portare l' insegne degli uomini di cotale condizione: ed anche in Roma, quando ci venne nella Curia, essersi inginocchiato col capo chino, ed aver baciato lo scaglione della

Curia, e chiamato i Padri nel Senato i suoi Iddii conservatori, e fatto altre parole non tanto onorevoli per gli uditori, quanto per lui stesso sozze e disonorevoli. Ed avendo soggiornato intorno a Roma non più che trenta dì, se ne tornò al suo reame.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SETTIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

Capitolo I

Aminandro re degli Atamani ricupera la paterna eredità - Domanda la pace ai Romani - Ambasceria degli Etoli a Roma - Guerra contra di essi - Gli Etoli ottengono la pace pag. 5

Capitolo II

Il Console Manlio si apparecchia alla spedizione nella Gallogrecia - Poi si converte a soggiogare le genti dell'Asia - Origine dei Galli - Orazione di Manlio - Sua prima vittoria » 22

Capitolo III

Storia della moglie di Ortiagonte - Tradimento dei Tettosagi - I Galli mandano Ambascia-

dori per domandare la pace - Cefalonia si arrende - I Samei si ribellano e sono vinti - Il Console Fulvio passa nel Peloponneso, dove assiste e definisce le contese de' Lacedemoni cogli Achei . . . . pag. 43

Capitolo IV

Distribuzione delle province e degli eserciti - Il Proconsole Manlio nell'Asia dà le condizioni della pace ad Antioco - Stringe amicizia con Ariarate re della Cappadocia - Ritorna in Europa - Suo viaggio - Creati i nuovi Consoli, si contende in Roma per la distribuzione delle province . . . . » 58

Capitolo V

Gneo Manlio domanda il trionfo - Controversia nel Senato - Gneo Manlio trionfa . . » 76

Capitolo VI

Accusa posta dai Tribuni a Publio Scipione - Sua condotta nel difendersi - Altre notizie di lui e della sua morte - Accusa e condanna di Lucio Scipione Asiatico - Tiberio Gracco lo protegge . . . . » 87

LIBRO NONO

Capitolo I

I Consoli Caio Flaminio e Marco Emilio soggiogano i Liguri - Trionfo di Marco Fulvio Proconsole e di Gneo Manlio Volsone - Abolizione dei Baccanali . . . . pag. 105

Capitolo II

Il Console Quinzio Marzio capita male coi Liguri - Prosperi successi nella Spagna - Vere cagioni della guerra Macedonica . . . » 133

Capitolo III

Ovazione di Lucio Manlio Acidino - Ambasceria di Filippo e di Eumene a Roma - Legazione dei Romani in Grecia . . . . » 148

Capitolo IV

Supplicazioni in Roma agl' Iddii per le vittorie di Calpurnio e di Quinzio nella Spagna - Condotta di Quinto Fulvio Flacco nel domandar la Pretura - Marco Porzio Catone vien creato Censore . . . . » 163

Capitolo V

Espugnazione di Corbione - Trionfo di Caio Calpurnio, e di Lucio Quinzio Crispino - Cen-

sura di Marco Porzio Catone - Ambasceria di Demetrio a Roma - Fine di Filopomene e di Annibale - I Galli si arrendono, e sono rimandati nei loro paesi . . . . pag. 169

LIBRO DECIMO

 I

Distribuzione delle province - Ambascerie transmarinè a Roma - Sospetti contro Filippo - Contese nella famiglia di questo Re . . » 191

Capitolo II

Prosperi successi nella Liguria e nella Spagna - Ovazione di Terenzio - Contesa fra i Cartaginesi e Massinissa rimessa al Senato di Roma - Morte di Demetrio . . . . » 217

Capitolo III

Il Proconsole Lucio Emilio Paulo supera i Liguri Ingauni - Trovansi alcuni libri di Numa e sono abbruciati - Quinto Fulvio Flacco vince i Celtiberi - Trionfo di Lucio Emilio - Tiberio Gracco si oppone alla domanda di Quinto Fulvio Flacco . . . . » 229

Capitolo IV

Morte di illustri cittadini - Delitto e condanna di Ostilia - Trionfo di Cornelio e di Be-

bio - Prosperi successi nella Spagna citeriore - Il re Genzio - Morte di Filippo macedone . . . . pag. 246

DELLA QUINTA DECA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

Perseo domanda ed ottiene di essere dichiarato socio ed amico del popolo Romano - Geste di Gracco-Guerre cogl' Istriani . . . . . . » 277

CAPITOLO II

Consolato di Tito Manlio - Condotta del Console Caio Claudio - Pacifica l' Istria - Prosperi successi nella Sardegna e nella Liguria - Trionfo di Caio Claudio . . . . . » 291

CAPITOLO III

Ferie Latine - Caio Claudio batte i Liguri - Prosperi successi nella Sardegna - Affari dei Dardani e dei Bastarni - Indole del re Antioco . . . . » 302

LIBRO SECONDO

Capitolo I

Condotta del Console Lucio Postumio - Annunziasi che Perseo si apparecchia alla guerra - Quinto Fulvio Flacco leva il tetto al Tempio di Giunone Lacinia - Rinnovasi l' amicizia con Tolomeo di Alessandria e con Antioco di Siria - Prosperi successi contro i Corsi e i Liguri - Parole del re Eumene nel Senato - Ambasceria mandata da Perseo in Roma . . . . pag. 335

Capitolo II

Perseo tende insidie ad Eumene - Rammio palesa ai Romani il disegno di Perseo - Ariarate manda il proprio figliuolo a Roma - Trionfo di Caio Cicereio - Controversia fra i Cartaginesi e Massinissa agitata in Roma - Apparecchiasi la guerra contro Perseo . . . . » 354

Capitolo III

Arruolate le milizie, si traggono a sorte le province, delle quali la Macedonia tocca a Publio Licinio - Inutile Ambasceria di Perseo a Roma - Colloquio del re Perseo con Marzio ed Atilio, Legati romani . . . . » 372

Capitolo IV

Condotta di alcuni popoli della Grecia, rispetto all' imminente guerra - Mandansi Legati nell' Asia per procacciarsi compagni contro Perseo - Legati di Perseo a Roma - Marzio ed Atilio ritornano a Roma - Il Console Licinio parte per la guerra Macedonica - Condotta di Perseo . . . . pag. 392

Capitolo V

Publio Licinio perviene nella Tessaglia - Perseo riporta una vittoria - Domanda la pace e non l' ottiene - Perseo vinto in battaglia si ritira nella Macedonia - Progressi dei Romani » 409

LIBRO TERZO

Capitolo I

Ambascerie di Spagna contro l' avarizia di alcuni Pretori - Fatti di Macedonia - Legazioni di varii popoli a Roma . . . . » 429

Capitolo II

Censura di Caio Claudio Pulcro e di T. Sempronio Gracco - Prospera spedizione di Perseo contro gl' Illirii - Altri fatti di questo Re » 448

LIBRO QUARTO

Capitolo I

Errore di Perseo che apre la Macedonia ai Romani - Presa di Eracleo - Il Pretore Caio Marzio tenta indarno parecchie città . pag. 467

Capitolo II

Ambasceria del re Prusia e dei Rodiani a Roma - Condotta del Console Emilio - Sua Orazione e partenza - Avarizia di Perseo con Genzio e con Eumene - Suo prospero scontro colla flotta di Eumene . . . . . . » 487

Capitolo III

Il rè Genzio è vinto - Ambasceria di quei di Rodi al Console Emilio - Il Tribuno Caio Sulpizio Gallo predice ai soldati un ecclissi lunare - Rotta di Perseo - Quasi tutta la Macedonia si arrende . . . . » 512

LIBRO QUINTO

Capitolo I

Il re Perseo è preso nella Samotracia - Legati romani in Rodi - Condotta del Legato Popilio col re Antioco . . . . » 545

Capitolo II

Censura di Tito Sempronio Gracco e di Caio Claudio - Ambasceria de' Rodiani a Roma, e deliberazione del Senato . . . . pag. 566

Capitolo III

Lucio Anicio nell'Illiria - Divisione della Macedonia - Inquisizioni fatte da Emilio coi dieci Legati nella Grecia - Giuochi dati da Emilio - Il re Perseo e Genzio sono condotti a Roma . . . . » 586

Capitolo IV

Contesa pel trionfo di Paulo Emilio - Sua condotta nella morte dei proprii figliuoli - Trionfo navale di Gneo Ottavio sopra Perseo - Trionfo di Lucio Anicio sopra Genzio - Il re Prusia viene a Roma per congratularsi della vittoria . . . . » 603

FINE DELL'INDICE

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

NELLA PRESENTE STORIA

A

Agraria (legge), I, 179, 221; III, 384 ec.
Alba. Sua fondazione, I, 8. Sua distruzione, 56.
Alessandro Magno, II, 367.
Alessandro di Epiro, II, 291.
Amulio, I, 9.
Anco Marzio, I, 60, 67.
Annibale, IV, 5. Suo passaggio delle Alpi, 49. Sua vittoria al Ticino, 69. Alla Trebbia, 81. Perde un occhio, 101. Sua vittoria al Trasimeno, 105. A Canne, 172. In Capua, 198. È vinto da Claudio Marcello, 223. Da Sempronio, 289. Da Marcello, 311. Batte Lucio Pomponio, 368. S'impadronisce di Taranto, 381. Vince Gneo Fulvio, 409. Va sopra Roma, V, 18. È battuto da Scipione, 313. Abbandona l'Italia, 407. Suo colloquio con Scipione, 421. N'è vinto, 428. Va presso Antioco, VI, 206, 278. Sua morte, VII, 181.

Antioco, move guerra ai Romani, VI, 171, 187. Accoglie Annibale, 206. Passa nella Grecia, 360, 381, 392. Cerca indarno la pace, 459. Poi di collegarsi col re Prusia, 469. Ottiene la pace, 498.
Appia (famiglia), I, 138.
Appio Claudio Decemviro, I, 275, 279. Sua morte, 319.
Asdrubale. Sua morte, V, 198.
Atilio Regolo nella Sicilia, III, 252. Nell' Africa, 255. Sua prigionia, 269. Sua missione a Roma, 301. Sua morte, 309.
Attalo è côlto da male improvviso, VI, 144. Sua morte, 173.
Atto Navio Augure, I, 70.

B

Baccanali aboliti, VII, 114 *e seg.*
Barbato (M. Orazio). Suo discorso contro i Decemviri, I, 285.
Bruto (Giunio), scaccia da Roma i Tarquinii, I, 107. Condanna i proprii figliuoli, 118. Sua morte, 122.

C

Caio Terentillo Arsa, I, 235.
Camillo (M. Furio), II, 38. Sue vittorie, 39 *e seg.* Suo esilio, 62. Richiamato a Roma, 83. Suo trionfo sui Galli, 88. Sue Dittature, 104, 169, 179. Sua morte, II, 183.
Cartagine. Sua storia fino alla prima guerra punica, III, 175. Origine di questa guerra, 194.
Catone. Suo discorso per la legge Oppia, VI, 212. Sue vittorie nella Spagna, 236 *e seg.* Suo trionfo, 274. Sua Censura, VII, 167 *e seg.*

Celeri, I, 30.
Censo di Servio Tullo, I, 79.
Censura, I, 358. Data ai plebei, II, 218.
Centurie, I, 27. Aumentate, 70.
Chiodo confitto dal Dittatore, II, 185, 293.
Cincinnato (L. Q.), I, 252. Sua Dittatura, 265.
Claudia figlia di Appio il Cieco, III, 345 e *seg.*
Clelia, I, 134.
Consoli. Loro istituzione, I, 110. Primo Console plebeo, II, 181.
Coriolano, I, 166. Suo esilio e sua storia, 170 e *seg.*
Corsica, III, 239.
Curzio, II, 189.

D

Decemviri, I, 274. Loro abolizione, 308.
Decio Jubellio, III, 157 e *seg.*
Demetrio, figliuolo di Filippo, ostaggio a Roma, VI, 186. Sospetto al padre e in odio al fratello Perseo, VII, 191 e *seg.* Sua morte, 228.
Dittatore (primo), I, 140. Primo Dittatore plebeo, II, 209.
Dodici Tavole. (*Vedi* Decemviri).

E

Edili, II, 181.
Enea, I, 4 e *seg.*
Erdonio, I, 247 e *seg.*
Esculapio (il Dio), trasportato a Roma, III, 16 e *seg.*
Eumene, VII, 150, 332 e *seg.* 354 e *seg.*

F

Fabii (i trecento), I, 194 *e seg.*
Filippo di Macedonia, IV. 254. È vinto dal Pretore M. Valerio, 349. Sua pace coi Romani, V, 322. Si rinnova la guerra con lui, VI, 5, 38, 51, 82, 106, 128, 185. Sua morte, 270.
Flotta romana (prima), III, 229.
Forche caudine, II, 337.

G

Galli, II, 63. Incendiano Roma, 76. Cacciati da Camillo, 83 *e seg.*
Genuzia. Sua morte, I, 203.
Genzio, VII, 245, 487, 512, 602.
Giuochi Floreali, III, 370.
—— *Apollinari*, IV, 390.

J

Jerone. (*Vedi* Sicilia). Sua condotta verso i Romani, IV, 154, 233 *e seg.*

L

Lettisternio, II, 29.
Licinio e Sestio Tribuni. Loro leggi, II, 163, 171, 178.
Lucio Siccio, I, 291.
Lucio Tarquinio, I, 84. Occupa il trono, 91. Sue guerre, 92 *e seg.* È cacciato da Roma, 110.

Lucio Tarquinio Collatino, abbandona il Consolato, I, 115.
Lucrezia, I, 105.

M

Marco Papirio, II, 76.
Marco Manlio Capitolino, II, 120, 137.
Massinissa. Sua storia, V. 354. Sue avventure con Sofonisba, 391.
Matrone romane (le) avvelenano i loro mariti, II, 292.
Menio Agrippa, I, 165.
Metto Suffezio, I, 52 *e seg.*
Moneta d' argento (prima), III, 162.
Muzio Scevola, I, 131.

N

Nabide, VI, 137, 206, 242, 253, 267, 312, 336. Sua morte, 348.
Nozze, comuni alla plebe e ai Patrizii, I, 345.
Numa, I, 32, 40.

O

Oche (le) salvano il Campidoglio, II, 84.
Ogulnii (i Tribuni), II, 438.
Orazii e Curiazii, I, 44, 49.
Orazio Coclite, I, 127.
Ostilia, VII, 247.

P

Papirio Cursore. Suo elogio, II, 366.
Paulo Emilio. (*Vedi* in Perseo.)

Perseo. Suo odio verso Demetrio, cui uccide, VII, 191, 228. È dichiarato Re dai Romani, 277 *e seg.* Sua condotta e guerra coi Romani, 374, 375, 419, 422, È preso, 545. È condotto in trionfo, 603 *e seg.*

Pirro, chiamato in Italia, III, 48, 55. Sue vittorie, 72. Va sopra Roma, 76, 93. Passa nella Sicilia, 108. Ritorna in Italia, 130. Sue rotte, 131. Invola i tesori di Proserpina, 133. Sua fuga, 143. Sua morte, 148.

Plebe. Si ritira sul Monte Sacro, I, 164. Sull'Aventino, 304. Si commove pei debiti, II, 149, 156, 161, 310. Si ritira sul Gianicolo, III, 28.

Pleminio. Sua storia, V, 330 *e seg.*

Po. I Romani lo passano la prima volta, III, 408.

Popillio con Antioco, VII, 590.

Porsena, I, 125, 137.

Postumio Console, III, 15. Sua condanna, 22.

Pretura. Sua istituzione, II, 181.

Prusia, V, 487.

Publii Decii. Loro morte, II, 276, 479.

Q

Quinto Fabio Massimo, II, 427. Ricusa il Consolato, 454. Difende il proprio figliuolo, III, 9. È creato pro-Dittatore, IV, 110. Sua condotta contro Annibale, 116, 145. Non permette che si creino Consoli T. Otacilio e M. Emilio Regillo, 295. Sua Orazione di non portare la guerra in Africa, V, 281. Sua morte ed elogio, 415.

Quiriti. Origine di questo nome, I, 26.

R

Ratto delle Sabine, I, 19.
Rea Silvia, I, 9.
Regillo (rotta dei Romani al lago), I, 145.
Remo. (*Vedi* Romolo).
Roma. Sua fondazione, I, 13.
Romolo e Remo. Loro nascita e prima educazione, I, 10 *e seg*. Uccidono Amulio, 12. Fondano Roma, 13. Romolo uccide Remo *ivi*. Apre un asilo, 17. Sue istituzioni e sue geste, 16 *e seg*. Accomuna il regno con Tito Tazio, 28. Sua morte ed apoteosi, 30 *e seg*.

S

Sanniti (origine della guerra coi), II, 229.
Santippo Spartano, III, 273.
Sardegna, III, 239 *e seg*. 379 *e seg*.
Senatori, eletti da Romolo in numero di cento, I, 17. Tarquinio Prisco ne accresce il numero, 68.
Serpente col quale combattono i Romani in Africa, III, 267.
Servi. Loro congiure, I, 416, III, 243.
Servio Tullio, I, 73, 78. Suo Censo, 79 *e seg*. Sua morte, 89.
Sicilia. Sua storia sino alla guerra coi Romani, III, 183.
Siface, manda ambasciadori a Roma, V, 110. Stringe amicizia con Scipione, 237. Si unisce ai Cartaginesi, 344. È battuto da Scipione, 385. Muore in Roma, 451.

Scipione (Publio Cornelio), vinto da Annibale, IV, 69.
Scipione (Gneo Cornelio), nella Spagna, IV, 90, 127. Sua morte con Publio, 431 *e seg.*
Scipione (Publio figlio di Publio), va nella Spagna, V, 39 *e seg.* Prende Cartagine Nuova, 92 *e seg.* Sua temperanza, 99. Vince Asdrubale fratello di Annibale, 143 *e seg.* Ricusa il nome di Re, 146. Scaccia i Cartaginesi dalla Spagna, 229 *e seg.* Sua gita nell'Africa, 237 *e seg.* Celebra i giuochi in Cartagine Nuova, 244. Vince Mandonio ed Indibile, 270. Suo Trattato con Massinissa, 271. Suo ritorno a Roma, dove è fatto Console, 276. Sua Orazione di portare la guerra nell'Africa, 289. Passa nell'Africa, 347. Incendia il campo di Siface e di Asdrubale, 377. Batte Annibale, 428. Ottiene il trionfo col nome di Africano, 450.
Sofonisba, V, 391 *e seg.*
Spurio Melio, I, 366 *e seg.*
Spoglie opime riportate da Romolo, I, 22 Da Cornelio Cosso, 377.
Stipendio militare, I, 439.

T

Tarentini. Origine della guerra con loro, III, 38. (*Vedi* i luoghi citati all'articolo *Pirro*).
Tarquinio Prisco. Sua origine, I, 65. Fatto re di Roma, 68. Sue istituzioni, 69 *e seg.* Sua morte, 77.
Teuta (la regina), III, 389 *e seg.*
Timocari si esibisce ad avvelenar Pirro, III, 106.
Tito Atinio. Suo sogno, I, 171.

Tito Manlio è condannato per aver combattuto contro il divieto, II, 270.
Tito Quinzio. (*Vedi* i luoghi citati all'articolo *Filippo di Macedonia.*) Sua condotta nella Grecia, VI, 239 *e seg.* Suo trionfo, 281.
Tito Tazio re dei Sabini, I, 21 *e seg.*
Tribuni della Plebe. Loro istituzione, I, 166.
—— Militari con podestà Consolare, I, 356. Eletti dell'Ordine plebeo, II, 22 e *seg.*
Triumviri Capitali, III, 24.
—— *Epuloni*, VI, 200.
Tullia. Sua superbia e crudeltà, I, 85 *e seg.*
Tullo Ostilio, I, 40. Sua morte, 60.

V

Valerio Console. Sua accusa e difesa, e sue leggi, I, 123 *e seg.*
Veio. Consiglio di alcuni di trasferir colà la cittadinanza di Roma, II, 90.
Vestali. Loro istituzione, I, 137. La Vestale Oppia è condannata, 179. Postumia è accusata ed assolta, 416. Altre son condannate, II, 288, VI, 184.
Virginia. Sua storia, I, 292 *e seg.*

FINE